



SCUOLA  
NORMALE  
SUPERIORE

LE *EPYSTOLE* DI FRANCESCO PETRARCA:  
UNO STUDIO CRITICO SUL TESTO E LA SUA TRADIZIONE

TUTOR:

Chiar.ma Prof.ssa  
Lina Bolzoni

TESI DI DOTTORATO DI:

Alessandra Paola Macinante



## INDICE

<i>Introduzione</i>	pp. 5-9
<b>1. Tradizione del testo: indagini sulla fortuna editoriale e appunti sulla tradizione manoscritta delle 'Epystole'</b>	
1.1. Cosa leggiamo oggi: edizioni e traduzioni a stampa	pp. 13-20
1.2. Indagini sulla tradizione manoscritta: un quadro generale	pp. 20-23
1.3. Str: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 141	pp. 25-46
1.4. P: Parigi, Bibliothèque Nationale, Lat. 8123	pp. 47-64
1.5. L: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e doni 687	pp. 65-72
1.6. Errori dell'edizione Schönberger	pp. 72-73
<b>2. La struttura del 'Liber epystolarum'</b>	
2.1. <i>Rvf</i> ed <i>Epystole</i> : una questione terminologica	pp. 75-79
2.2. Un <i>carmen varium</i> sul modello oraziano	pp. 79-84
2.3. Il problema dell'ordinamento	pp. 84-93
2.4. Criteri di ordinamento	pp. 94-105
<b>3. L'evoluzione interna del primo libro: epistole 2-6</b>	
3.1. Lo studio delle varianti petrarchesche	pp. 107-111
3.2. L' <i>Epyst.</i> I 2	pp. 111-147
3.3. L' <i>Epyst.</i> I 3	pp. 148-58
3.4. L' <i>Epyst.</i> I 4 e la pausa valchiusana	pp. 158-86
3.5. L' <i>Epyst.</i> I 5: <i>Exul inops</i>	pp. 186-95
3.6. Dalla <i>facies Dei</i> al <i>vultus Laurae</i> : l' <i>Epyst.</i> I 6	pp. 195-303
<b>4. L'evoluzione interna del primo libro: epistole 7-14</b>	
4.1. Il carme funebre per la madre eletta	pp. 305-314
4.2. Le <i>Epyst.</i> I 8 e I 9: Laura e la laurea	pp. 315-26
4.3. L' <i>Epyst.</i> I 10 e la <i>descriptio tempestatis</i>	pp. 326-38
4.4. L' <i>Epyst.</i> I 11: un oscuro epigramma	pp. 338-43
4.5. Le <i>Epyst.</i> I 12 e I 13	pp. 343-49
4.6. Il soliloquio finale: l' <i>Epyst.</i> I 14	pp. 349-69
<b>5. Bibliografia</b>	pp. 371-401



## INTRODUZIONE

Il presente lavoro di tesi ha come obiettivo lo studio dell'evoluzione della scrittura petrarchesca nel corpo delle *Epystole* in versi di Francesco Petrarca, a partire da un quadro filologico perlomeno precario: per le *Epystole* non disponiamo infatti né di un testo critico né di una *recensio* completa, né di una traduzione italiana moderna. A fronte di questo quadro scoraggiante (e che ha scoraggiato molta parte della critica petrarchesca), si è scelto di non fermarsi dinanzi al «miraggio della completezza»,<sup>1</sup> che ha paralizzato per anni gli studi sul Petrarca latino, e di rovesciare un elemento di incertezza in un percorso critico possibile, analizzando da vicino le singole epistole sulla traccia della diacronia delle varianti.

L'attenzione si è focalizzata sui singoli pezzi e, contestualmente, sulla loro collocazione nel *corpus* epistolare, con un'operazione che si è rivelata in parte prossima alle padovane *Lecturae Petrarce*, secondo l'auspicio di Claudia Berra espresso per le *Familiars*, che «sia intrapresa una serie di *Lecture* epistolari», «parallela (o, eventualmente, intrecciata) alle *Lecture Petrarce*»<sup>2</sup> del Canzoniere. In tal modo, prosegue la studiosa, «si potranno indagare a fondo non solo la materia erudita – ormai in molti casi perlustrata – ma soprattutto i meccanismi e gli espedienti di costituzione delle sillogi, anche alla luce di quanto abbiamo appreso dallo studio del macrotesto per eccellenza, il *Canzoniere*».<sup>3</sup>

L'indagine del percorso delle varianti interne alle *Epystole* muove dagli studi di Michele Feo<sup>4</sup> che, secondo la prassi inaugurata da Vittorio

---

<sup>1</sup> F. BAUSI, *Edizioni critiche ed edizioni provvisorie. Il Petrarca del centenario*, in Id., *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008, pp. 247-62: 253 (prima in «Ecdotica», III 2006, pp. 207-20).

<sup>2</sup> C. BERRA, *Una tempesta poetica (Fam. V 5)*, in *Motivi e forme delle 'Familiars' di Francesco Petrarca*, a cura di C. BERRA, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 2003, pp. 655-73: 657. Della stessa si veda *Per una lettura delle 'Lecturae Petrarce' di Padova*, in «Lettere italiane», LV 2003, pp. 122-40.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Si rimanda qui all'ultimo contributo dello studioso sulla tradizione del testo: M. FEO, *Epystole*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere: catalogo della Mostra, Arezzo, Sottoc chiesa di San Francesco, 22 novembre 2003 -27 gennaio 2004*, a cura di Id., [s. l.], Comitato nazionale per le celebrazioni del VII

Rossi per le *Familiari*, individua tre fasi redazionali. Questo, in breve, il quadro della dinamica testuale: all'inizio esistettero le singole lettere in versi che Petrarca progettò di raccogliere nel 1350 (stadio  $\gamma$ ), secondo il progetto di *recollectio* degli sparsi *fragmenta* del Canzoniere e delle *Familiari*; di seguito furono composte altre lettere in versi, finalizzate all'inserimento nella struttura completa e organica del *liber* epistolare, che Petrarca pubblicò solo nel 1364 (stadio  $\beta$ ); segue, dopo la prima divulgazione, lo stadio  $\alpha$  che attesta ulteriori riscritture e rifiniture apposte «in data imprecisabile».<sup>5</sup>

Alla *Tradizione del testo* è, nello specifico, dedicato il primo capitolo (pp. 13-73), nel quale, dopo una digressione bibliografica che rende conto della situazione testuale e dell'avanzamento degli studi sul corpo delle *Epystole*, sono raccolte e censite le varianti trādite dai principali manoscritti di redazione  $\gamma$  e  $\beta$ , in funzione dello studio critico delle lettere in versi.

Alla *Struttura del Liber epystolarum* è dedicato il secondo capitolo (pp. 75-105) che, in dialogo con gli studi sul più famoso *liber* volgare, affronta il problema e i criteri di ordinamento della raccolta, individuando quale architave classico dell'opera petrarchesca le omonime *Epistulae* di Orazio, che, *lyrice*, esortava ad abbandonare la poesia lirica a favore degli studi filosofici. Sono poi avanzate alcuni ipotesi sulla divisione in tre libri e sul numero complessivo di lettere *selectae* dal poeta.

Il recupero delle varianti (che occupa i capitoli III e IV, pp. 107-368) ha permesso puntuali affondi critici ed esegetici con un'operazione di decodifica delle singole zone del testo, senza mai perdere di vista la struttura complessiva. Da un punto di vista metodologico, esemplari per il presente lavoro sono state le erudite pagine di Vincenzo Fera dedicate allo studio delle varianti attive dell'*Africa*,<sup>6</sup> altra opera rimasta a lungo

---

Centenario della nascita di Francesco Petrarca, 2004, pp. 293-308. Per ulteriori approfondimenti si vedano le note alle pagine seguenti.

<sup>5</sup> M. FEO, *L'edizione critica delle 'Epystole'*, in «Annali Scuola Normale Pisa», XIX 1989, pp. 239-250: 240.

<sup>6</sup> V. FERA, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina, Centro di studi umanistici, 1984.

sullo scrittoio petrarchesco e ad oggi in attesa di una nuova edizione e di una traduzione moderna.<sup>7</sup>

L'ampiezza delle questioni, ancora aperte, ha comportato la necessità di concentrarsi sul I libro delle *Epystole*: il recupero delle varianti di fase  $\gamma$  e  $\beta$ , incrociate con la memoria degli antichi e con la memoria interna dell'opera petrarchesca, ha permesso significativi avanzamenti rispetto al quadro critico esistente, in particolare nel rapporto con i modelli. La diacronia delle varianti ha consentito infatti uno sguardo privilegiato nel laboratorio petrarchesco, secondo due traiettorie: in verticale e in orizzontale.

Da un lato, il testo originario di stadio  $\gamma$  ha svelato nuove fonti, suggerendo in alcuni casi nuove proposte esegetiche: sono così emersi grappoli di testi non necessariamente contigui, accomunati dal ricorso precipuo a precise *auctoritates* latine (così Virgilio e Lucano per le epistole politiche I 2, 3, 5, 12, o ancora Ovidio, Tibullo e Propertio per le epistole valchiusane I 4, 6, 8). L'affondo sulle memorie classiche petrarchesche è sempre stato accompagnato dall'esame di *loci* simili interni al corpo delle *Epystole* e dell'opera petrarchesca tutta. Nel primo caso, l'individuazione di suture liminari tra lettere contigue ha permesso di riconoscere quelle 'strutture intermedie'<sup>8</sup> sulle quali vanno a poggiarsi i *fragmenta* epistolari della forma-*liber*, nella convinzione - tanto più valida per un epistolario - che l'individuazione di testi *contigui* è interpretabile come un mezzo «per risolvere una sintagmatica del discontinuo in una sintagmatica del *continuo*»,<sup>9</sup> essendo la prima ineludibile.

Allo stesso tempo le varianti e i sintagmi che si richiamano a distanza nella struttura del *Liber epystolarum* (anche di libro in libro)

---

<sup>7</sup> F. PETRARCA, *Africa*, a cura di N. FESTA, Firenze, Sansoni, 1926. Non è qui il caso di discutere del monopolio francese e dell'edizione di P. LAURENS, *L'Afrique. Affrica*, Paris, Les Belles Lettres, 2006, per la quale si rimanda alle taglienti pagine di V. FERA, *L'Africa di Pierre Laurens*, in «Studi medievali e umanistici», 2007-08, n. 5-6, pp. 279-322.

<sup>8</sup> Cfr. C. SEGRE, *I sonetti dell'aura*, in ID., *Notizie dalla crisi*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 43-65.

<sup>9</sup> M. SANTAGATA, *Connessioni intertestuali nel 'Canzoniere' del Petrarca*, in ID., *Dal sonetto al canzoniere. Ricerche sulla preistoria e la costituzione di un genere*, Milano, Ledizioni, 2015 (ristampa fotografica dell'ed 1989<sup>2</sup>), pp. 35-127: 35.

non solo palesano, come per i *fragmenta* volgari, la tenuta macrotestuale della raccolta (evidente nei testi di cornice dalla spiccata funzione strutturale), ma soccorrono il lettore nella decifrazione di passi altrimenti oscuri, alle volte fraintesi dalla vulgata critica. Contro gli accaniti denigratori delle forma-*liber*, andrà infatti ricordato (non come petizione di principio) che le *Epystole* sono un'opera compiuta e licenziata dal loro autore, che «ne inviò un esemplare all'amico dedicatario tra il gennaio e l'ottobre del 1364», Barbato da Sulmona (assieme alla *Fam.* XXIV 3).<sup>10</sup>

Ancor più interessante si è rivelato poi, quale campo d'indagine, il rapporto con gli altri cantieri petrarcheschi: in alcuni casi lo studio delle varianti delle epistole latine ha avuto significative ricadute nella lettura di *loci* dello stesso Canzoniere. Così ad esempio la riscrittura che investe l'*Epyst.*, I 4 (vv. 20-30) ha permesso non solo di dare una più documentata interpretazione della *cara consorte* volgare compianta dal *rosignuolo* Filomena di *Rvf* 311 (vv. 1-2), ma anche di osservare la genesi della creazione petrarchesca che, per il funebre mito di Progne e Filomena, sembra muoversi suggestivamente a partire dal latino dei classici per approdare al volgare del Canzoniere, ma solo dopo e in conseguenza dell'attenta *ruminatio* che *in re* costituiscono i suoi versi latini, facendo così agire la «memoria attiva della propria poesia».<sup>11</sup>

In altri casi l'individuazione di legami lessicali, fonico-metrici e tematici, identificati anche a partire dello studio delle varianti, ha permesso di ipotizzare una genesi simultanea o estremamente ravvicinata dei testi interessati, andando a toccare così anche la datazione delle *Epystole* (e di alcuni *fragmenta* volgari). Lo scambio dei materiali tra i diversi tavoli di lavoro petrarcheschi culmina in quei testi che hanno un preciso peso strutturale: così è per le epistole I 6, 7 e 14. In base agli strettissimi richiami tra la I 6 - la celebra epistola a Giacomo Colonna - e il *Secretum* (e numerosi altri testi coevi), si è proposta, ad esempio, una nuova datazione di questa lettera: dal 1338 (insidiosa data

---

<sup>10</sup> M. FEO, *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, X. *La tradizione dei testi*, coordinato da C. CIOCIOLA, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 271-329: 294. Cfr. ID., *Fili petrarcheschi*, in «Rinascimento», XIX 1979, pp. 3-89: 42.

<sup>11</sup> C. BERRA, *La varietà stilistica dei 'Trionfi'*, in *I 'Triumphs' di Francesco Petrarca*, a cura di C. BERRA, Bologna, Cisalpino, 1999, pp. 175-218: p. 187.



implicita nella *narratio*, accolta da tutti gli studiosi) agli anni seguenti alla morte di Laura (vera o finta che sia). Il dato non dovrà sorprendere, se si considera che la I 6 è di fatto un testo di anniversario che, al pari dei sonetti di anniversario del Canzoniere, dovrà essere guardato con un certo sospetto, nella consapevolezza del continuo ricorso a congegni di dissimulazioni e falsificazioni che investono in particolare la cronologia petrarchesca. La I 6, assieme alla postilla obituaria per la morte di Laura nel Virgilio ambrosiano e alla *Fam.* II 9 (a Giacomo Colonna), viene così a essere una delle testimonianze (o meglio finzioni a posteriori) della realtà e dell'esistenza di Laura. Le *Epystole*, e in particolare la I 6 (ma non solo), sembrano essere il frutto della nota «maniacale coerenza fra vita e opera»<sup>12</sup> petrarchesca, lì dove con vita bisognerà intendere la rappresentazione della vita, e dunque l'autoritratto affidato al *Secretum*: la grande opera dialogica, la cui centralità è stata riconosciuta negli ultimi decenni nella progettazione del Canzoniere, si rivela un precedente significativo per larghe zone delle *Epystole*, che negli esametri epistolari replicano quanto confessato da Petrarca-agens.

Per alcune lettere è stata infine proposta una traduzione italiana, operazione che sembra essere oggi tanto più necessaria per favorire il pieno rientro delle *Epystole* nel circuito degli studi. Il lavoro quindi, pur con i limiti pertinenti a una tesi di dottorato, intende proporsi come contributo per una rinnovata valutazione critica delle *Epystole* all'interno del *corpus* petrarchesco.

Parte di questa introduzione è stata scritta tra i banchi di scuola, mentre gli studenti del quinto Liceo scientifico del San Leone Magno di Roma si cimentavano nella scrittura di un saggio breve, in vista della maturità. A loro, la mia prima classe (e a tutte le altre della scuola), dedico questo lavoro per i quattro anni trascorsi insieme.

---

<sup>12</sup> C. BERRA, *Per una lettura delle 'Lecturae Petrarce' di Padova*, cit., p. 138.



# EDIZIONI DI RIFERIMENTO DELLE OPERE PETRARCHESCHE

(E RELATIVE ABBREVIAZIONI)

- Afr.* *Africa*, edizione a cura di N. FESTA, Firenze, Sansoni, 1926;
- BC* *Bucolicum carmen. Il Bucolicum Carmen e i suoi commenti inediti*, edizione curata ed illustrata da A. AVENA, Padova, Società cooperativa tipografica, 1906;
- Rim. Disp.* *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. PACCA, L. Paolino, Milano, Mondadori, 1996;
- Epyst.* *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von O. und Eva SCHÖNBERGER, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2004;
- Fam.* *Le familiari*, ed. critica a cura di V. ROSSI, 4 voll., Firenze, Sansoni, vol. I: 1993; vol. II: 1934; vol. III: 1937; vol. IV (a cura di U. BOSCO): 1942;
- Gest. Ces.* *De gestis Cesaris*, a cura di G. CREVATIN, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003;
- Misc.* *Lettere disperse. Varie e miscellanee*, a cura di A. PANCHERI, Milano-Parma, Guanda, 1994;
- Opere latine* *Opere latine*, a cura di A. BUFANO, con la collaborazione di B. ARACRI e C. Kraus REGGIANI, introduzione di M. PASTORE STOCCHI, 2 voll., Torino, UTET, 1975;
- Ot.* *De otio religioso*, a cura di G. GOLETTI, Firenze, Le Lettere, 2006;
- Ps. Pen.* *Psalmi penitenciales. Orationes*, a cura di D. COPPINI, Firenze, Le Lettere, 2010;
- Rem.* *Les remèdes aux deux fortunes. De remediis utriusque fortune, 1354-1366*, texte établi et traduit par Ch. CARRAUD, 2 voll., vol. I: *Texte et traduction*; vo. II: *Commentaires, notes, et index. Préface* de G. TOGNON, Grenoble, Millon, 2002;
- Rer. mem.* *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014;
- Rvf* *Canzoniere*, testo critico e introd. di G. CONTINI, annotazioni di D. PONCHIROLI, Torino, Einaudi, 1964;

- Secr.* *Secretum. Il mio segreto*, a cura di E. FENZI, Milano, Mursia, 1992;
- Sen.* Libri I-XII:  
*Res Seniles. Libri I-IV*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2006; *Res Seniles. Libri V-VIII*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2009; *Res Seniles. Libri IX-XII*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2014;  
 Dal libro XIII:  
*Le Senili*, testo critico a cura di E. NOTA, traduzione e cura di U. DOTTI, Torino, Aragno, 2010;
- SN* *Liber sine nomine*, a cura di G. CASCIO, Firenze, Le lettere, 2015;
- Tr.* *Triumphs*, a cura di M. ARIANI, Milano, Mursia, 1988;
- Vir. ill.* *De viris illustribus*, Firenze, Le Lettere, vol. I, a cura di S. FERRONE, 2006; vol. II, *Adam-Hercules*, a cura di C. MALTA, 2007; vol. IV, *Compendium*, a cura di P. DE CAPUA, 2007;
- Vit. sol.* *De vita solitaria*, in *Opere latine*, vol. I, pp. 262-564.

## 1. TRADIZIONE DEL TESTO: INDAGINI SULLA FORTUNA EDITORIALE E APPUNTI SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELLE *EPYSTOLE*

### 1.1. COSA LEGGIAMO OGGI: EDIZIONI E TRADUZIONI A STAMPA

---

La storia dell'edizione nazionale del Petrarca è una storia di non-finiti.<sup>13</sup>

«Spero, nuovamente, che l'edizione critica delle *Epystole* petrarchesche sia condotta in porto da Michele Feo; ma quand'anche ciò avvenisse, questa edizione sarebbe il frutto di *quasi un secolo di lavoro*, giacché Feo ha raccolto il testimone da Enrico Bianchi, il quale [...] lavorò per cinquant'anni alle *Epystole*, senza portare a termine l'edizione. Gli sforzi, dunque, e il tempo impiegato, sarebbero proporzionati ai risultati?». <sup>14</sup>

L'interrogativa retorica di Francesco Bausi oggi, a distanza di quasi vent'anni, quando il secolo di studi si è ormai concluso, non ha ancora avuto una risposta. Gli sforzi non sono ancora approdati alle stampe: delle *Epystole* non abbiamo né un'edizione critica, né un commento, né una traduzione italiana fruibile. Sarà allora opportuno, prima di soffermarci sul testo del *Liber epystolarum* e sulla sua tradizione manoscritta, ripercorrere il tragitto compiuto, esaminare gli ostacoli che hanno impedito il lavoro, discutere le cause che hanno portato a questo stallo negli studi petrarcheschi, paralizzati dinanzi al «miraggio della completezza». <sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> M. FEO, *L'edizione nazionale del Petrarca e le edizioni fatte con le forbici*, in «Il Ponte», LVI 2000, pp. 1-7: 2-3 (qui e altrove, se non diversamente indicato, i corsivi sono miei).

<sup>14</sup> F. BAUSI, *Edizioni critiche ed edizioni provvisorie. Il Petrarca del centenario*, cit., p. 253.

<sup>15</sup> *Ibid.*

La Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, istituita nel 1904, nacque allo scopo di offrire edizioni critiche di tutte le opere petrarchesche.<sup>16</sup> Da allora molto è stato fatto, soprattutto in occasione del settimo centenario della nascita del poeta.<sup>17</sup> L'obiettivo però, dati i molti ritardi e le indefinite proroghe, è stato modificato col passare del tempo: non più, o almeno non sempre, edizioni critiche *strictu sensu*, ma edizioni affidabili.<sup>18</sup> Ciò nonostante,

<sup>16</sup> Cfr.: U. BOSCO, *L'edizione nazionale*, in «Studi petrarcheschi», I 1948, pp. 285-87; M. FEO, «Semplicemente un uomo». *L'umanesimo di Guido Martellotti*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XI 1981 pp. 1097-1138; M. FEO, *L'edizione nazionale del Petrarca e le edizioni fatte con le forbici*, cit.; G. PASQUALI, *L'edizione nazionale del Petrarca*, in *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 235-37; M. SCOTTI, *Profilo storico*, in M. SCOTTI e F. CRISTIANO, *Storia e bibliografia delle Edizioni Nazionali*, prefazione di F. SISINNI, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 33-43; F. CRISTIANO, *Le edizioni nazionali*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», LXIII 1995, n° 3, pp. 39-48; F. BAUSI, *Edizioni critiche*, cit.; F. BRUNI, *Edizioni di testi e storiografia: a proposito di due riedizioni parziali dell'«Italia illustrata» di Biondo Flavio e della «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 184 2008, pp. 399-422; P. CHERCHI, *Le nozze di Filologia e Fortuna*, Roma, Bagatto, 2006; M. PASTORE STOCCHI, *Le opere morali*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e nel '900. Convegno sul tema, Roma, 11-12 maggio 2004*, Roma, Bardi editore, 2006, pp. 57-72: 70-71.

<sup>17</sup> Sono stati pubblicati, in ordine cronologico: F. PETRARCA, *Contra eum qui maledixit Italie*, a cura di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2005; *De otio religioso*, a cura di G. GOLETTI, Firenze, Le Lettere, 2006; *De viris illustribus*, vol. I, a cura di S. FERRONE, Firenze, Le Lettere, 2006; vol. II: *Adam - Hercules*, a cura di C. MALTA, Firenze, Le Lettere, 2007; vol. IV: *Compendium*, a cura di P. DE CAPUA, Firenze, Le Lettere, 2007; *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. BAUSI, Firenze, Le Lettere, 2005; *Res seniles. Libri I-IV*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2006; *Libri V-VIII*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2009; *Libri IX-XII*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2014; *Psalmi penitenciales e Orationes*, a cura di D. COPPINI, Firenze, Le Lettere, 2010; *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. PETOLETTI, Firenze, Le Lettere, 2014. Si contano anche alcuni postillati: L. REFE, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (codice parigino Lat. 5054)*, Firenze, Le Lettere, 2004; F. SANTIROSÌ, *Le postille del Petrarca ad Ambrogio (codice parigino Lat. 1757)*, Firenze, Le Lettere, 2004; *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. BAGLIO, A. NEBULONI TESTA e M. PETOLETTI, presentazione di G. VELLI, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2006.

<sup>18</sup> Basti pensare, ad esempio, che l'edizione del *De otio religioso* si basa sullo spoglio di soli 7 dei 34 testimoni. Due felici eccezioni sono le edizioni critiche curate da

restano vistose lacune, e la mancata pubblicazione del testo e della traduzione delle *Epistole* ne costituisce forse il caso più evidente, non solo se si considera la loro rilevanza tra le opere petrarchesche, ma anche se si tiene conto del fatto che, diversamente dagli altri testi petrarcheschi, editi o meno, le lettere in versi non sembrano essere entrate nel circuito storico-critico e risultano a oggi sostanzialmente ignorate dagli studiosi, tanto da non meritare neppure un contributo specifico nel ricco numero monografico sul *Petrarca latino* dei *Quaderni petrarcheschi*, o un paragrafo nel recente volume di Fenzi.<sup>19</sup>

La fittissima selva bibliografica petrarchesca annovera pochissimi contributi sulle *Epistole* e una sola monografia critica, risalente al 1907, firmata da Diana Magrini, pubblicata a Rocca di San Casciano, per la tipografia Cappelli in tiratura ridotta, nella quale la studiosa già dichiarava: «delle opere latine di Francesco Petrarca le più trascurate sono state le epistole metriche, che pur egli stesso raccolse con amorosa cura».<sup>20</sup> Lasciando ora da parte la sfortuna critica dell'opera - «afflitta da uno sventurato incrocio tra irreperibilità libraria, ossessione filologica e latenza critica»,<sup>21</sup> mi soffermerò dapprima sulla fortuna editoriale a stampa del testo delle epistole e, di seguito, seppur cursoriamente, sulla loro complessa tradizione manoscritta.

Di seguito (tab. 1) riporto, in ordine cronologico, le raccolte antologiche a stampa, integrali e parziali, che presentano il testo latino:<sup>22</sup>

---

BAUSI e BERTÉ, cit., seppur su testi minori.

<sup>19</sup> Cfr. *Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo. Atti del Convegno internazionale 19-22 maggio 1991*, in «Quaderni petrarcheschi», IX-X 1992-1993; E. FENZI, *Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>20</sup> D. MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1907, p. 1. Cfr. rec. di A. DELLA TORRE, in «Giornale storico della letteratura Italiana», LIII 1909, pp. 402-405.

<sup>21</sup> F. STELLA, *Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino: Europa e Italia dall'Itinerarium alle 'Epistole metriche'*, in «Incontri triestini di filologia classica», 6 2006-2007, pp. 81-94: 85.

<sup>22</sup> Escludo qui i pochi studi che si soffermano o citano una singola lettera metrica e pochi versi, poiché non contribuiscono a mostrare la fortuna della raccolta. Rimando all'ottima tesi di dottorato di S. GIBERTINI, *Le lettere in versi del Petrarca a Barbato da Sulmona. Saggio di commento*, Parma, Università degli Studi, 2012, e a E.H. WILKINS, *The "Epistolae Metricae" of Petrarch. A manuale*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956.

1	<i>Librorum Francisci Petrarche impressorum annotatio [...]</i>	Venetiis, per Simonem de Luere impensa domini Andree Torresani de Asula	1501
2	<i>Librorum Francisci Petrarche impressorum annotatio [...]</i>	Venetiis, per Simonem Papiensem dictum Bivilaquam	1503
3	<i>Francisci Petrarchae Florentini [...] Poemata omnia [...]</i>	Basileae	1541
4	<i>Francisci Petrarchae Florentini philosophi, oratoris, &amp; poëtae clarissimi, [...] Opera quæ extant omnia [...]</i>	Basileae, per Henrichum Petri	1554
5	<i>Francisci Petrarchae Florentini poetae eruditissimi Bucolica, Africa, Epistolae</i>	Basileae, s.n.	1558
6	<i>Francisci Petrarchae [...] Opera quæ extant omnia [...]</i>	Basileae, per Sebastianum Henricpetri,	1581
7	<i>Carmina illustrium poetarum Italorum</i>	Florentiae, Typis Regiae Celsitudinis, apud Joannem Cajetanum Tartinium & Sanctem Franchium, edidit I. Bottari	1720
8	<i>Poëmata minora quæ exstant omnia nunc primo ad trutinam revocata ac recensita</i>	a cura di D. Rossetti, Mediolani, Societas typographica classicorum Italiae scriptorum	1831-1834 <sup>23</sup>
9	<i>Antologia latina tratta dalle opere di Francesco Petrarca ad uso dei ginnasi inferiori</i>	a cura di L.M. Cappelli e D.R. Bessone, Torino, G.B. Paravia e C.	1903
10	<i>Antologia petrarchesca. Canzoniere, Trionfi, Secretum, Epistole famigliari e senili, Africa, Ecloghe, Epistole metriche</i>	a cura di G. Morpurgo, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società anonima Dante Alighieri	1925
11	<i>Latin Writings of the Italian Humanists</i>	a cura di F. A. Gragg, New York-Chicago-Boston-Atlanta-San Francisco, Charles Scribners's Sons	1927
12	<i>Dalle Rime e dai Trionfi e dalle</i>	a cura di N. Sapegno, Firenze,	1936

<sup>23</sup> Ne verranno ristampate le sole traduzioni in *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto e volgarizzate da poeti viventi o a poco defunti*, a c. di D. ROSSETTI, Napoli, Tipografia della Sibilla, 1835.



	<i>opere minori latine</i>	La Nuova Italia	
13	<i>Le «Rime», con Saggi dei «Trionfi» e delle opere latine</i>	a cura di N. Vaccalluzzo, Messina-Milano, Principato	1937
14	<i>Antologia petrarchesca. Canzoniere, Trionfi, Epistole familiari e senili, Saggi di prosa e poesia latina</i>	a cura di G. Morpurgo, III ed. riveduta, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società anonima Dante Alighieri	1938
15	<i>Le «Rime», i «Trionfi» e le opere latine</i>	a cura di E. Ciafardini, Firenze, Le Monnier	1939
16	<i>Antologia delle opere latine e volgari</i>	a cura di R. Ramat, Milano-Messina, Principato	1940
17	<i>Canzoniere, Trionfi, Opere latine, Antologia</i>	a cura di G. Morpurgo, IV ed. ampliata e riveduta, Verona, Edizioni scolastiche Mondadori	1947
18	<i>Epistole metriche, a cura di E. Bianchi, in Rime, Trionfi e poesie latine</i>	a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. B. e N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi	1951
19	<i>Canzoniere, Trionfi, rime varie e una scelta di versi latini</i>	a cura di C. Muscetta e D. Ponchirolì, Torino, Einaudi	1958
20	<i>Opere di Francesco Petrarca</i>	a cura di E. Bigi e di G. Ponte, Milano, Mursia	1963
21	<i>Epistole metriche</i>	a cura di R. Argenio, [Roma, Ciccinielli]	1972
22	<i>Pétrarque et la pensée latine. Tradition et novation en littérature</i>	a cura di A. Michel, Avignon, Aubanel	1974
23	<i>Epistole metriche</i>	a cura di E. Bianchi, in <i>Poesie latine</i> , a cura di G. Martellotti ed E. Bigi, Torino, Einaudi	1976
24	<i>Lo scrittoio degli umanisti. I. Barbato da Sulmona fra Petrarca e Boccaccio</i>	a cura di G. Papponetti, L'Aquila, nella Sede della Deputazione	1984
24	<i>Lettere dell'inquietudine</i>	a cura di L. Chines, Roma, Carocci	2004
25	<i>Petrarca. Profilo e antologia critica</i>	a cura di L. Chines e M. Guerra, Milano, Mondadori	2005

(tab. 1)

Per la fortuna editoriale, ricordo inoltre due significative traduzioni senza testo latino a fronte: quella integrale tedesca del 1903 a cura di

Friedersdorff,<sup>24</sup> e quella inglese del 1959 a cura di Wilkins,<sup>25</sup> parziale ma ben più ampia rispetto alle raccolte antologiche riportate in tabella.

Preliminarmente, prima di ripercorrere la secolare (e fallimentare) storia degli studi filologici, andrà ricordato che, in assenza di un'edizione critica, i testi di riferimento sono quello ottocentesco curato da Domenico De' Rossetti di Scander, *Francisci Petrarchae Poëmata minora quae extant omnia*, II-III, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1831-1834,<sup>26</sup> e un'introvabile edizione a cura di Raffaele Argenio, *Epystole metriche*, Roma, s.e., 1984, che ora è possibile consultare sul cd-rom Francesco Petrarca, *Opera omnia*, a cura di Pasquale Stoppelli, Roma, Lexis, 1998. Nel 2004 è uscita poi un'edizione tedesca con traduzione e testo latino a fronte, curata dai coniugi Otto und Eva Schönberger,<sup>27</sup> che ad oggi non ha goduto però di una così vasta eco negli studi petrarcheschi (in alcuni casi si cita ancora il testo di Argenio) e che, diversamente da quanto dichiarato dagli autori, non può essere considerata critica, poiché il testo latino è riveduto sulle sole stampe (e neppure su tutte),<sup>28</sup> e non sui manoscritti - «Der text selbst ist

---

<sup>24</sup> *Poetische Briefe*, in Versen übersetzt und mit Anmerkungen, herausgegeben von F. FRIEDERSDORFF, Halle a. d. S., Verlag von M. Niemeyer, 1903 (alcuni testi verranno poi ristampate in *Dichtung und Prosa*, a cura di H. HEINTZE, Berlin, Rutten & Loening, 1968).

<sup>25</sup> *Petrarch at Vacluse. Letters in Verse and Prose*, translated by E.H. WILKINS, Chicago, The University of Chicago Press, 1958.

<sup>26</sup> Secondo Feo il codice sul quale è allestito il testo delle *Epystole* curato da Rossetti è il ms. I 33 della Biblioteca Civica di Trieste, cfr. M. FEO, *La traduzione leopardiana di Petrarca, "Epyst." II 14, 1-60*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976)*, Firenze, Centro nazionale di studi leopardiani, 1978, pp. 557-601: 599, in nota; S. ZAMPONI, *I manoscritti petrarcheschi della Biblioteca Civica di Trieste. Storia e catalogo*, Padova, Editrice Antenore, 1984, p. 97, in nota.

<sup>27</sup> *Epistulae Metricae. Briefe in Versen* Würzburg, Königshausen & Neumann, 2004. Si legga ad esempio quanto scrive Giovanni Orlandi nel suo ottimo capitolo dedicato alla *Poesia latina* del Petrarca, in relazione all'edizione di Rossetti: «Con tutto ciò la sua edizione resta in sostanza l'ultima delle *Epystole*», G. ORLANDI, *Poesia latina*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e nel '900*, cit., pp. 25-55. Cfr. la recensione dell'edizione tedesca di M. CICCUTO, *Le Metriche di Petrarca*, in «Italianistica», 34 2005, p. 148.

<sup>28</sup> Nell'elenco delle stampe manca quella veneziana del 1503 (tab. 1, n. 2).

kritisch hergestellt mit mehreren ausgaben (angefangen mit der Baseler von 1541) verglichen».<sup>29</sup>

Essa costituisce tuttavia, in assenza di concorrenti, il testo più affidabile (e in ogni caso migliore rispetto al testo allestito da Argenio, basato sulle interpolate trascrizioni del frate Tedaldo della Casa).<sup>30</sup> Pertanto da qui si citerà, consapevoli della provvisorietà e della sostanziale «Inkonsequenz»<sup>31</sup> dell'edizione, di cui saranno indicati, alla fine del pur cursorio vaglio della tradizione manoscritta, alcuni errori evidenti.

Tornando ora alla Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca e al 1904, l'allestimento dell'edizione critica fu affidato *in primis* a Enrico Bianchi, che non terminò mai l'opera intrapresa. Del suo lavoro, durato cinquant'anni, restano, oltre all'antologia ricciardiana del 1951, due soli contributi preparatori: *Per l'edizione critica delle Epistole Metriche di Francesco Petrarca* e *Le Epistole Metriche del Petrarca*,<sup>32</sup> risalenti rispettivamente al 1920 e al

---

<sup>29</sup> Ivi, pp. 23-24. Ciò nonostante, in un recentissimo contributo, uscito quando già il presente lavoro era ultimato, Beatrice Kirkos, contrariamente a quanto dichiarato dagli stessi Schönberger, sostiene che gli editori tedeschi avrebbero basato il loro testo su «Laurenziano XXVI sin. 3, Berlinese 502, Trivulziano 1014, Parigino lat. 8123, Perugino 723, Laurenziano XXVIII 1, Vaticano lat. 1680» (B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna: le fonti classiche*, in «Petrarchesca», V 2017, pp. 39-77: 39). Quei manoscritti sono invece semplicemente citati nella sezione iniziale della nota al testo, lì dove è contenuta la descrizione dell'opera petrarchesca.

<sup>30</sup> Sarebbe poi molto interessante studiare tali interpolazioni e osservare le modalità di intervento sul testo petrarchesco del monaco fiorentino, che, ricordo, trascrive l'autografo del *Secretum* nel ms. Laurenziano XXVI sin. 9 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, fondamento di ogni moderna edizione. Si veda F. RICO, *Vida u obra de Petrarca, I. Lectura del 'Secretum'*, Padova, Editrice Antenore, 1974. L'edizione di riferimento è a cura di E. FENZI, Milano, Mursia, 1992.

<sup>31</sup> Ivi, p. 23.

<sup>32</sup> E. BIANCHI, *Per l'edizione critica delle 'Epistole Metriche' di Francesco Petrarca*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», XXIX 1920, pp. 15-22; ID., *Le 'Epistole Metriche' del Petrarca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», IX 1940, pp. 251-66. I due contributi presentano alcuni elementi contraddittori, come evidenziato da Feo che scriveva: «Fin dal 1920 Bianchi, *Per l'edizione critica*, p. 15-22, aveva ben inteso – pur senza darne dimostrazione – che la raccolta del nostro Laurenziano “non è se non un *excerptum* di a”, cioè della raccolta definitiva. Senonché, dopo altri venti anni di ricerca sembra proprio che le idee gli si siano confuse, se in un nuovo intervento [...] poteva sostenere, in contraddizione tacita

1940. Dopo la morte dello studioso, l'incarico passò nel 1974 a Michele Feo che, pur non avendo pubblicato un'edizione critica (tuttora in preparazione), ha però fornito alcuni fondamentali contributi sulla tradizione del testo petrarchesco.

## 1.2 INDAGINI SULLA TRADIZIONE MANOSCRITTA: UN QUADRO GENERALE

---

Sono «156 i codici delle *Epystole*; il numero è certamente alto, ma occorre dire che moltissimi sono i miscellanei e ben 54 testimoni contengono la sola III 4, l'inno all'Italia».<sup>33</sup> In questa messe di testimoni, Michele Feo, secondo la consuetudine inaugurata da Vittorio Rossi per l'edizione nazionale delle *Familiari*, individua tre diversi stadi redazionali anche per il testo delle *Epystole*, convenzionalmente indicati con  $\alpha$ ,  $\beta$  e  $\gamma$ .<sup>34</sup>

---

con sé stesso, e con buona dose di fantasia, che la nostra raccolta non è una silloge estratta dalla raccolta canonica», M. FEO, *L'edizione critica delle 'Epystole'*, cit., p. 241.

<sup>33</sup> M. FEO, ID., *Epystole*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere: catalogo della Mostra, Arezzo, Sottoc chiesa di San Francesco, 22 novembre 2003 -27 gennaio 2004*, a cura di ID., [s. l.], Comitato nazionale per le celebrazioni del VII Centenario della nascita di Francesco Petrarca, 2004, pp. 293-308: 293. Cfr. *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Mostra 19 maggio-30 giugno 1991, catalogo a cura di M. FEO, Firenze, Le Lettere, 1991. Né qui, né altrove viene però fornito un elenco dei codici, che siano integrali o parziali. Abbiamo notizia di un tentativo di *recensio* per l'*Epyst.* II 8, di cui però non sono indicati i codici, da parte di G.B. SIRAGUSA (*L'epistola 'Immemor haud vestri' e l'epitaffio per Roberto di Angiò del Petrarca, secondo il codice Stroziano 141*, in «Atti della Reale Accademia dei Lincei», 1890, pp. 295-98) e di un tentativo di censimento da parte di Arnaldo della Torre (A. DELLA TORRE, *Il sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca. Rassegna delle pubblicazioni petrarchesche uscite nel 1904*, in «Archivio storico italiano», V 1905, pp. 104-89). Su quest'ultimo cfr. G. ORLANDI, *Poesia latina*, cit., p. 37: «Troppa tardi per questa si erano messi in moto i fiorentini, in specie Ermenegildo Pistelli per le *Bucoliche* e Arnaldo della Torre per le *Metriche*, sotto la guida di Pio Rajna». Cfr., sul centenario del 1904, M. BERTÉ, «*Intendami chi può*». *Il sogno del Petrarca nazionale nelle ricorrenze dall'unità d'Italia a oggi. Luoghi, tempi e forme di un culto*, Roma, Edizioni dell'Altana, 2004, pp. 64-76, 161-80.

<sup>34</sup> Traggo i dati da: *Codici latini del Petrarca*, cit. (lì dove non indicato, si intende che la scheda appartiene a Feo); M. FEO, *L'edizione critica delle 'Epystole'*, cit., in particolare alle pp. 242-43; ID., *Fili petrarcheschi*, cit.; ID., *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, in «Quaderni petrarcheschi», I 1983, pp. 23-75; ID., *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 294-96; ID., *Epystole*, in

γ —→ è la redazione extravagante delle singole lettere scritte per occasioni concrete. Possediamo questo livello redazionale di circa 2/3 delle *Epystole* (manca invece per I 8-9, III 4, 7, 13-16, 18-27 e 30-34). Secondo Feo, sono latori di questo stadio i seguenti mss.:<sup>35</sup>

- a) ms. Strozz. 141 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (da cui dipendono il Barb. Lat. 1836 della Biblioteca Apostolica Vaticana di Città del Vaticano ed il B III 16 della Biblioteca Durazzo Giustiniani di Genova);
- b) ms. Laur. XXIX 8 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, ai più noto come lo Zibaldone Laurenziano di Boccaccio (solo per alcune lettere);
- c) ms. 5-5-22 della Biblioteca Capitular y Colombina di Sevilla (contiene solo tre lettere: II 2, 3 e 4).<sup>36</sup>

---

*Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, cit., pp. 292-96. Diversamente da quanto indicato precedentemente, non si conserva neppure un'epistola autografa in versi, cfr.: F. PETRARCA, *Epistole autografe*, a cura di A. PETRUCCI, Padova, Editrice Antenore, 1968 (ricordo che nella miscellanea di Moggio Moggi, Laur. LIII 35, contenente i testi autografi di alcune *Misc.* e della *Fam.* XIX 5, sono inserite, alle cc. 1r-4v, le *Epystole*: III 6, III 10, I 7, III 1, III 4, trascritte in minuscola cancelleresca di incerta attribuzione). Sulla situazione testuale delle *Epystole*, oltre agli studi di Bianchi, cfr.: R. ARGENTIO, *Per un'edizione critica delle Epistole Metriche*, in «Convivium», XXIX 1961, pp. 482-89; H. COCHIN, *Les Epistolae Metricae de Pétrarque. Remarques sur le texte et la chronologie*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» LXXIV 1919, pp. 1-40.

<sup>35</sup> I dati sono prelevati, come già indicato, dagli studi di Feo, cui si rimanda anche per la bibliografia sui singoli codici. In particolare per lo Stroziano di stadio γ si rimanda anche alle pagine seguenti, come anche per i principali testimoni di stadio β (P e L).

<sup>36</sup> Per l'*Epyst.*, III 10, *Pierias comites et plectra sonantia Phoebi*, Vittorio Rossi individua il 'testo originario' in un altro manoscritto di fase γ, il Chigiano L VII 262 della Biblioteca Apostolica Vaticana di Città del Vaticano (V. ROSSI, *Il testo originario di due epistole del Petrarca*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel 40° anno del suo insegnamento*, Milano, Hoepli, 1911, pp. 195-208, poi in *Scritti di critica letteraria: studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1930, vol. II, pp. 195-210: 197). Al suo studio si rimanda per l'indicazione della bibliografia sul codice. Ho inoltre identificato un nuovo testimone della fase γ: l'Additional 10019 della British Library di Londra.

β —→ è la redazione corrispondente a quella pubblicata da Petrarca nel 1364 e inviata a Barbato da Sulmona, e dunque alla prima organizzazione delle lettere in libro. Sono latori di questo stadio:

- a) ms. Lat. 8123 della Bibliothèque Nationale di Parigi;
- b) ms I 33 della Biblioteca Civica di Trieste;
- c) ms Poet. Phil. 9 della Württembergische Landesbibliothek di Stuttgart;
- d) ms 1014 della Biblioteca Trivulziana di Milano, apografo del Parigino.<sup>37</sup>

α —→ è la redazione finale, corretta da Petrarca dopo la pubblicazione della raccolta del 1364, corrispondente all'ultima volontà dell'autore. Sono latori di questo stadio la maggioranza dei 156 testimoni manoscritti (i.e.: ms. Laur. XXVI sin. 3 e i suoi *descripti* Laur. LIII 7 e Laur. LXXVIII; Laur. XXVI sin 9; Vaticano Latino 1680 della Biblioteca Apostolica Vaticana).

Se, naturalmente, in sede di edizione saranno considerati per la definizione del testo i soli testimoni della fase α (e in apparato le lezioni γ e β), l'analisi e discussione delle singole varianti, e delle loro ricadute macrotestuali, sarà invece fondamentale per lo studio critico non solo delle singole lettere<sup>38</sup> e dell'intera raccolta (così come è stato già fecondamente fatto per i principali testi petrarcheschi, *in primis* i *Rerum vulgarium fragmenta*), ma anche per comprendere l'evoluzione della scrittura dell'autore (sul modello dello studio di Vincenzo Fera per l'*Africa*<sup>39</sup> e di Contini per i *Rvf*<sup>40</sup>). D'altronde, «Je n'ai pas besoin de dire aux érudits quelle est l'importance des variantes de Pétrarque».<sup>41</sup>

---

<sup>37</sup> Di questo codice si veda la descrizione di S. BRAMBILLA, *Le Epystole e i codici di Giovanni I. De Bonis d'Arezzo*, in *Il Fondo Petrarchesco della Biblioteca Trivulziana: manoscritti ed edizioni a stampa, sec. XIV-XX*, a cura di G. PETRELLA, Milano, V&P, 2006, pp. 3-6.

<sup>38</sup> Cfr. ad esempio S. RIZZO, *Il cane spagnolo di Petrarca* (*Epyst.* 3, 5) disponibile online al sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it), nota 29.

<sup>39</sup> Cfr. V. FERA, *La revisione petrarchesca dell' 'Africa'*, cit.

<sup>40</sup> G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica: una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970.

<sup>41</sup> H. COCHIN, *Les Epistolae Metricae de Pétrarque*, cit.

In funzione appunto di uno studio critico e dell'approfondimento della variantistica petrarchesca sulle *Epystole* in versi, e sulla base delle indicazioni degli studi di Feo,<sup>42</sup> sono stati da me collazionati e studiati tre testimoni chiave:

- **Str**: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 141 (= stadio  $\gamma$ );
- **P**: Parigi, Bibliothèque Nationale, Lat. 8123 (= stadio  $\beta$ );
- **L**: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni 687 (= stadio  $\beta$  con  $\alpha$  in rasura).

In assenza di un'edizione critica e di un apparato genetico, saranno riportate di seguito le tavole delle varianti di ciascuno dei primi due testimoni, con l'opportuna distinzione, dove possibile, tra errori e varianti. Lo statuto di varianti (e non di lezioni interpolate o errori di trasmissione), lì dove è chiaro che non siamo in presenza di sviste o manomissioni del copista,<sup>43</sup> è garantito e dall'eventuale diffusione delle stesse altrove nella tradizione manoscritta e, per lo più, da criteri interni (generalmente adottati dai maggiori studiosi petrarcheschi). Si vedrà infatti che la loro natura ben si sposa con le linee evolutive della scrittura petrarchesca, documentando la nota «ricerca di precisione concettuale e lessicale e di adeguamento alla latinità classica, una tendenza alla fluidità sintattica e a una espressività più piana, ma talora un potenziamento di tensione patetica e della ricerca di una espressività di tipo metaforico».<sup>44</sup>

---

<sup>42</sup> In particolare cfr. M. FEO, *L'edizione critica delle 'Epystole'*, cit., pp. 242-43; ID., *Fili petrarcheschi*, cit.; ID., *Francesco Petrarca*, cit., pp. 294-96; ID., *Codici latini del Petrarca*, cit.; ID., *Epistole*, cit..

<sup>43</sup> Cfr. E. BIANCHI, *Le 'Epistole Metriche' del Petrarca*, cit., p. 252.

<sup>44</sup> *Psalmi penitenciales e Orationes*, a cura di D. COPPINI, cit., pp. 20-21.

#### NOTA D'USO:

Le tavole di collazione riportano le *epistulae* secondo l'ordine originario del ms. studiato, e non secondo quello della redazione α.<sup>45</sup> Di ognuna è indicato l'*incipit* e, nella prima colonna, libro e numero secondo l'ordine ormai canonizzato negli studi, seguito dal numero delle carte corrispondenti. Gli errori sono segnalati in un tono più chiaro e le varianti tramite un asterisco. Si avranno due diverse situazioni: se la variante concerne un solo termine, sintagma o emistichio, dapprima è riportata la lezione α (e dunque, per quanto precario, il testo dell'edizione Schönberger) e poi quella del ms. collazionato; se invece la riscrittura petrarchesca riguarda un intero verso (come a volte accade), è riportata direttamente la lezione tradata dal ms., anticipata da una parentesi quadra (così ad esempio in *Epyst.*, II 5 v. 117, n. 24] *Sanctorum quondam capitum per menia fures \**). Vi sono inoltre casi di omissione o aggiunta di interi versi: i primi sono indicati con *deficit versus*; i secondi anteponendo *addit* (il numero del verso indicato sarà quello dell'esametro precedente accompagnato da una lettera). Così ad esempio *Epyst.*, II 3, n. 18:

v. 132 <i>addit</i>	<i>Parce precor calamo cupidum tulit ardor amantem*</i> <i>longius ac dominum verbis onerare coegit *</i> <i>colloquium scriptura fuit faciemque putavi *</i> <i>presentem spectare tuam spes blanda fefellit *.</i>
---------------------	---

Le glosse marginali sono sempre riportate tra parentesi tonde. La lezione a margine sarà inserita dopo il simbolo >, ed eventualmente anticipata da *al.* (così, ad esempio, *Epyst.* I 2 v. 83, n. 12: avite] **amante** (espunto e corretto *m.d.* > *al.* avite).

Sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: *int.* sta per 'in interlinea'; *m.d.* per 'margine destro'; *m.s.* per 'margine sinistro'; *al.* per *aliter*.<sup>46</sup>

---

<sup>45</sup> Per tale scelta cfr. G. BOCCACCIO, *Rime*, ed. a cura di R. LEPORATTI, Firenze, SISMEL, 2013.

<sup>46</sup> Abbreviazione, quest'ultima, molto diffusa lungo i *marginalia*, che in rari casi è stata oggetto di clamorosi fraintendimenti, come ad esempio quello di Fryde che, sciogliendo *al.* in *angelus*, afferma di aver trovato nuove postille da attribuire a Poliziano nei mss. Laur. Pluteo 32 43 e 32 45, E.B. FRYDE, *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici*, Aberystwyth, The National Library of Wales, 1996; su questo equivoco ha scritto A. DANIELONI nella scheda *Poliziano* degli *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, a cura di F. BAUSI et alii, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 295-329.



Il codice strozziano, risalente al XV sec.,<sup>47</sup> contiene, oltre al testo delle epistole, anche quello del *Bucolicum carmen*, «transcriptum ex originali su[a] propria manu script[o]» (c. 2r) - e non «script[um]» secondo l'integrazione proposta da Feo -,<sup>48</sup> ricopiato cioè dall'autografo dello stesso Petrarca, e in particolare dal Vat. Lat. 3358.<sup>49</sup> Questo dato, che ovviamente pertiene solo il carme, conferisce rilievo all'intero manoscritto.<sup>50</sup> È il «portatore della più ampia collezione di epistole metriche in testi originari (γ)», le quali, diversamente dal *Bucolicum carmen*, «non costituendo un'opera organica, ma essendo una raccolta estranea all'autore, non si fregiano di un'*inscriptio* che sia titolo (e ovviamente nemmeno di un *explicit*)».<sup>51</sup> Il codice è «scritto da una sola mano in umanistica corsiva nitida ed elegante, con qualche nota marginale corretttrice del testo».<sup>52</sup> Andrà però segnalato che, oltre alle note marginali e interlineari inserite *currenti calamo* o comunque contestualmente al testo (a seguito di errori o di omissioni immediatamente individuati e sanati), vi sono altre annotazioni che andranno fatte risalire sì alla stessa mano (identica infatti la forma, uguale il tratteggio), ma ad un momento successivo, probabilmente alla rilettura e correzione finale del testo. Lo rivelano non solo il diverso inchiostro utilizzato e il modulo più piccolo, ma anche il *ductus* più posato e segmentato, che tradisce tratti vicini alla minuscola

---

<sup>47</sup> Per l'accurata descrizione del codice rimando alla scheda di M. FEO in, *Codici latini del Petrarca*, cit., pp. 60-61. Si vedano le pagine di E. BIANCHI, *Le 'Epistole Metriche' del Petrarca*, cit., pp. 261-65. Cfr. inoltre G.B. SIRAGUSA, *L'epistola «Immemor haud vestri» e l'epitaffio per re Roberto d'Angiò, del Petrarca, secondo il codice Stroziano 141*, cit.

<sup>48</sup> *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 62.

<sup>49</sup> Di questo codice vi è un'edizione diplomatica: *Il Bucolicum Carmen di F. Petrarca, edizione diplomatica dell'autografo Vat. Lat. 3358*, a cura di D. DE VENUTO, Pisa, ETS, 1990. Ricordo che la scoperta è opera di P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini: contributions a l'histoire des collections d'Italie et a l'étude de la Renaissance*, Paris, Vieweg, 1887, pp. 258-59.

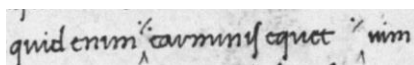
<sup>50</sup> Sono ad esempio utilizzati anche nelle *Epistole* gli stessi segni di paragrafatura presenti nel *Bucolicum carmen*, imputabili all'*usus* di Petrarca. Cfr. P.G. RICCI, *L'interpunzione del Petrarca*, in «La Rinascita», 6 1943, pp. 258-91.

<sup>51</sup> *Codici latini del Petrarca*, cit., pp. 61 e 63.

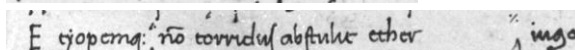
<sup>52</sup> Ivi, p. 61.

cancelleresca di tipo librario o, seguendo i dettami petrarcheschi, alla stessa minuscola carolina.<sup>53</sup> Si vedano a confronto le figg. 1-2 (aggiunte contestualmente alla scrittura del testo) con le figg. 3-4-5-6 (aggiunte in un secondo momento, qui cerchiare in rosso). In un solo caso si assiste poi alla correzione di un emistichio e all'aggiunta di un intero verso (tav. 1, p. 11).

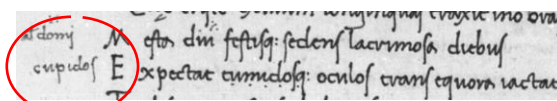
- Fig. 1, c. 30r:



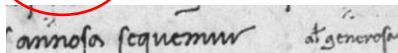
- Fig. 2, c. 43v:



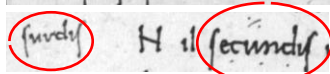
- Fig. 3, c. 44v:



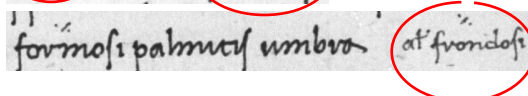
- Fig. 4, c. 55r:



- Fig. 5, c. 58v:



- Fig. 6, c. 75r:



Gli interventi marginali, che si assiepano per lo più lungo il testo delle lettere in versi (sono pochissimi i *marginalia* al *Bucolicum carmen*), in alcuni casi sono introdotti, secondo un uso molto diffuso, dall'abbreviazione *al.*, usata anche dallo stesso Petrarca, per *aliter*. Secondo Feo, «si può ritenere per certo che le lezioni introdotte con la formula *al.* non siano frutto di collazione con altro manoscritto, la cui stessa esistenza è oltre tutto poco credibile, bensì di congettura del copista: e si può opinare che l'antigrafo non fosse sempre di agevole lettura».<sup>54</sup> Se è certamente vera la notazione in merito alla scarsa leggibilità di alcune parti dell'antigrafo (e questo risulta evidente anche scorrendo la seguente tavola di varianti, lì dove si vedranno ad esempio numerosi errori in versi contigui), sembra meno condivisibile la dichiarazione in merito alle lezioni introdotte da *al.*, che invece poco plausibilmente possono essere considerate frutto di congettura del copista. Prima di trarre conclusioni, riporto l'elenco completo di tutti i

<sup>53</sup> A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto Libri, 1989, pp. 165-69; ID., *Scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1967.

<sup>54</sup> *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 63.

*marginalia* delle *Epystole* (secondo i criteri della *Nota d'uso*):

1	<i>Epyst.</i> I 2	n. 9	v. 68 <i>deficit</i> iugo (aggiunto <i>m.d.</i> )
2		n. 12	v. 83 avite] amente (espunto e corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> avite)
4		n. 21	v. 101 recreare] vitare (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> recreare)
5		n. 25	v. 120 domi] diu (corretto <i>m.s.</i> > <i>al.</i> domi)
6		n. 26	v. 121 cupidosque] tumidosque (corretto <i>m.s.</i> > cupidos)
7		n. 31	v. 153 grata] contra (corretto <i>m.d.</i> > grata)
8	<i>Epyst.</i> , II 5	n. 3	v. 12 questio] quomodo (espunto e corretto <i>m.d.</i> > questio)
9		n. 7	v. 23 divina] dirimat (espunto e corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> divina)
10		n. 16	v. 78 pulcra] culta (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> planti)
11		n. 22	v. 108 cervix] coniunx (espunto e corretto <i>m.d.</i> > cervix)
12		n. 36	v. 211 Largiter] frangitur (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> largitur)
13		n. 39	v. 214 Lumina] curia (espunto e corretto <i>m.d.</i> > lumina)
14		n. 44	v. 235 Vulnera] ultima (espunto e corretto <i>m.s.</i> > vulnera)
15	<i>Epyst.</i> , II 14	n. 1	v. 10 dolor] labor * (corretto <i>m.s.</i> > <i>al.</i> dolor)
16		n. 25	v. 121 generosa] annosa * (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> generosa)
17		n. 45	v. 276 plurima] pluvia (corretto <i>m.d.</i> > plurima)
18		n. 47	v. 287 illa] secunda (espunto e corretto <i>m.s.</i> > illa)
19		n. 50	v. 306 surdis] secundis (espunto e corretto <i>m.s.</i> > surdis)
20	<i>Epyst.</i> , I 6	n. 12	v. 63 <i>deficit</i> iterum (aggiunto <i>m.d.</i> )
21		n. 23	v. 104 enim] causam (corretto <i>m.s.</i> > enim)
22	<i>Epyst.</i> , II 18	n. 10	vv. 29-30 ] quam tantum curvaret onus subsistere mollibus atqui (corretto <i>m.s.</i> > <i>al.</i> quam tantum curvaret onus modo iacta parumper fundamenta novis subsydere molibus, atqui)
23	<i>Epyst.</i> , I 5	n. 13	v. 115 lenis] letus (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> lenis)

24	<i>Epyst.</i> , III 6	n. 1	v. 4 frondosi] <i>formosi</i> (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> frondosi)
25	<i>Epyst.</i> , III 2	n. 4	v. 19 videndi] vivendi (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> videndi)
26	<i>Epyst.</i> , II 3	n. 5	v. 55 res] mens (corretto <i>m.d.</i> > res)
27		n. 16	v. 108 deficit valeat (aggiunto <i>m.d.</i> )
28	<i>Epyst.</i> , III 4	n. 8	v. 41 deficit vident (aggiunto <i>m.s.</i> )
39	<i>Epyst.</i> , II 10	n. 1	v. 2 deficit calami (aggiunto <i>m.d.</i> )
30	<i>Epyst.</i> , III 1	n. 5	v. 21 ruit] ruit (corretto <i>m.s.</i> > <i>al.</i> ruunt)
31	<i>Epyst.</i> , II 15	n. 7	v. 122 deficit cupis non (aggiunto <i>m.d.</i> cupis)
32	<i>Epyst.</i> , I 10	n. 7	v. 121 ramum] nonum (corretto <i>m.s.</i> > ramum)

Le lezioni scritte a margine (anche quelle anticipate da *al.*, qui evidenziate in grigio, e ad eccezione di quelle riportate ai numeri 10, 12 e 30) restituiscono sempre il testo corretto delle *Epystole* nella loro versione definitiva e dunque secondo la redazione  $\alpha$ ; sarà allora poco plausibile pensare che il copista sia stato così abile nelle sue congetture, in particolare lì dove non siamo in presenza di un errore evidente, bensì di una semplice variante alternativa, che come tale non pare giustificare l'eventuale intervento correttore del copista, se non a seguito di collazione. Due esempi sono forse sufficienti a mostrare quanto scritto: il n. 5 e il n. 6 (entrambi i casi selezionati andranno fatti risalire ad un momento diverso rispetto alla scrittura del testo, in base a quanto scritto sopra). Riporto il passo in questione, con a testo la redazione  $\alpha$  e sotto le lezioni alternative presenti nello Stroziano:

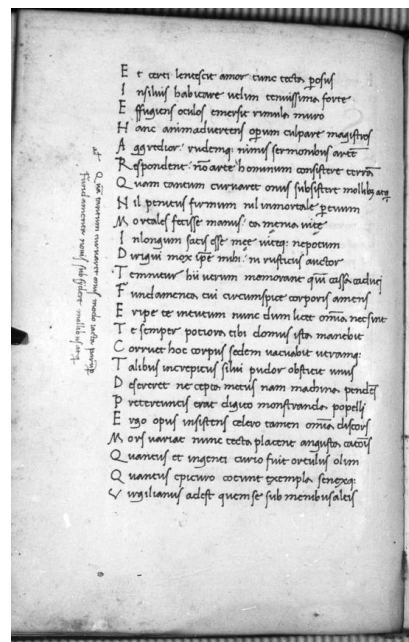
*Epyst.*, I 2 118-21

Nam qualis matrona viri spoliata favore,<sup>55</sup>  
 Quem triste exilium longinquas traxit in oras,  
 Mesta domi festisque sedens lacrimosa diebus  
 Expectat cupidosque oculos trans equora iactat.

v. 120 domi] diu

<sup>55</sup> Cfr. G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., p. 191, che individua vari richiami alle epistole dantesche.

Sia la correzione marginale di *domi* in *diu* e, ancor più, quella di *tumidos* in *cupidos* non può essere in alcun modo ricondotta a un'istanza correttoria del copista, poiché il testo originario non presentava alcun errore né metrico né grammaticale o di contenuto, tale da muovere un copista a correzione. Vale lo stesso ragionamento anche per il caso n. 24, dove di certo l'*umbra* poteva provenire sia da *frondosi palmitis*, che da *formosi palmitis*. Ancora: il caso n. 30 testimonia una oscillazione comune nella scrittura petrarchesca (e non certo un errore che necessiti congettura): l'oscillazione tra *ruit* e *ruunt* è giustificata dalla presenza del soggetto al neutro plurale che, anche in altre opere (vedi *Africa*), è causa di non pochi ripensamenti per il poeta. Ma, in maniera ancor più nitida, la scarsa verosimiglianza dell'ipotesi di Feo è mostrata dal caso n. 22, per il quale il copista avrebbe congetturato un intero verso e un emistichio (tav. 1, fig.



7). Per non omettere le eccezioni dal presente discorso, segnalo infine tutti i casi di mancata corrispondenza tra lezione corretta e redazione  $\alpha$  possono esser fatti risalire ad un'errata lettura di un antigrafo forse danneggiato, e di certo non alla sola congettura: esemplare la correzione di *Frangitur* in *largitur* (n. 12), lezione che non restituisce affatto un testo corretto, ma che comunque si avvicina paleograficamente al *largiter* presente nella redazione  $\alpha$ ; o ancora l'altrimenti inspiegabile *planti* (n. 10), molto distante dal *culta* originario.

### 1.3.1 TAVOLA DI VARIANTI DEL MS STROZZI 141

<i>Epyst. I 2 (cc. 42r-46r)</i>	<i>Incipit: Te, cui telluris pariter pelagique supremum</i>
1)	v. 19 cognoscis] agnoscis *
2)	v. 20 et deformia segni] lapsataque longo *
3)	v. 21 mora] situ *
4)	v. 35 Patavum] Paduam *
5)	emensus] <b>emersus</b>
6)	v. 37 Preneste] <b>prenostre</b>
7)	v. 40 enim] etenim
8)	v. 48 abiecta] abrepta
9)	v. 68 deficit iugo (aggiunto <i>m.d.</i> )
10)	v. 69 Tanaim] Tracem *
11)	v. 71 Bellaque] vulnera *
12)	v. 75 gravem] ferum *
13)	v. 83 avite] <b>amente</b> (espunto e corretto a margine > <i>al.</i> avite)
14)	v. 84 viduatam] <b>indutam</b>
15)	v. 85 ac tantum invidie] <b>at tamen vidue</b>
16)	v. 86 premit] grave est *
17)	v. 87 relictum] <b>relictam</b>
18)	v. 89 ] civili huic dextra scelus hoc quis credat utrique *
19)	v. 93 auditu] facinus *
20)	v. 94 aut usquam pavide fuga tuta] et pavide nusquam tuta fuga *
21)	v. 95 pudeat pigeatque] pudeat meminisse *
22)	v. 97 est ausus] <b>est usus</b> (corretto <i>int.</i> > ausus)
23)	v. 101 recreare] vitare* (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> recreare)
24)	v. 104 equidem] quidem
25)	v. 106 vir tuus et fugiens] <b>virtus effugiens</b>
26)	v. 119 in oras] <b>ino oras</b>
27)	v. 120 domi] diu * (corretto <i>m.s.</i> > <i>al.</i> domi)
28)	v. 121 cupidosque] tumidosque * (corretto <i>m.s.</i> > cupidos)
29)	v. 124 te] o
30)	v. 142 Soractis] syraptis
31)	v. 144 Si] sed
32)	v. 146 hec] <b>hoc</b>
33)	v. 153 grata] contra (corretto <i>m.d.</i> > grata)
34)	v. 155 excutiens] concutiens (corretto <i>int.</i> >

	excutiens)
	35) v. 165 fama] fama est
	36) v. 170 dilecte] <b>dilecto</b>
	37) v. 184 phalerisque] <b>fallensque</b>
	38) v. 186 arrectis] <b>ereptis</b>
	39) v. 188 deficit et
	40) v. 192 ac] et
	41) v. 211 pura] nova*
	42) v. 218 moveat mea] <b>moveret me</b>
	43) v. 223 Iamque age pelle] Namque age tolle *
	44) v. 225 pacatas] placatas
<i>Epyst.</i> , II 5 (cc. 46v-52r)	<i>Incipit:</i> Spes michi longa nimis, pater o sanctissime patrum,
	1) v. 5 amens] amans
	2) v. 9 saltem] <b>saltem</b> mortis] morti
	3) v. 12 questio] quomodo * (espunto e corretto <i>m.d.</i> > questio)
	4) v. 14 Exuerint] <b>exierint</b>
	5) v. 15 destinat] <b>destinet</b>
	6) v. 16 Aerias] aereas
	7) v. 23 divina] <b>dirimat</b> (espunto e corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> divina)
	8) v. 29 eximio] exiguo *
	9) v. 32 Certissima] tristissima *
	10) v. 35 Opprimerent] opprimeret
	11) v. 41 nostram] iustam *
	12) v. 42 sponse] <b>sponse</b>
	13) v. 46 traducta] transducta
	14) v. 51 dominum] <b>dum</b>
	15) v. 59 deficit in
	16) v. 78 pulcra] culta (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> planti)
	17) v. 79 lateris] latiusque arta] alta
	18) v. 80 quevis] <b>quanvis</b>
	19) v. 83 conterritus] et territus
	20) v. 94 gemino fecundum] <b>geminum fecondo</b>
	21) v. 107 Tybridos] <b>Tybridis</b>
	22) v. 108 cervix] coniunx (espunto e corretto <i>m.d.</i> > cervix)
	23) v. 114 corpore saxum] saxa cerebro *
	24) v. 117 capitum per maxima menia] quondam capitum per menia *
	25) v. 118 Nexibus] nequicquam *

	26) v. 122 Quotque] Quotve * monimenta] <b>monumenta</b> 27) v. 126 arcus] <b>artus</b> 28) v. 138 Tu] tum 29) v. 151 perempti] <b>parenti</b> 30) v. 167 ulterius] <b>alterius</b> 31) v. 183 veteris] propria forme] fame 32) v. 187 Coniugibusque] coniugibus 33) v. 198 quondam] <b>condam</b> 34) v. 202 frequens] gemens * 35) v. 207 extulerat] extulerit 36) v. 211 Largiter] <b>frangitur</b> (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> largitur) 37) v. 212 proceresque turbamque] proceres et turbam 38) v. 213 populus. Quid spem michi preripit] <b>populis quid mihi spem prerupit</b> 39) v. 214 Lumina] curia (espunto e corretto <i>m.d.</i> > lumina) 40) v. 215 Sinciput] <b>Si caput</b> 41) v. 218 Arcus effigies] Arcus et effigies 42) v. 228 manens, quid flamma, quid aether] manes quid pontus et ether * 43) v. 229 iam celique] quod celi 44) v. 235 Vulnera] ultima (espunto e corretto <i>m.s.</i> > vulnera) 45) v. 236 et flebilis] protinus * 46) v. 239 miserere] miserate 47) v. 249 natura] <b>nostra</b> 48) v. 251 metam] veniam 49) v. 253 scriptis] dictis * 50) v. 255 dum] cum * 51) v. 258 scis] scio 52) v. 261 Italisque] Ytalis a finibus] <b>confinibus</b> 53) v. 267 presso] tacito * 54) v. 269 <i>deficit</i> <b>meos</b> (aggiunto <i>m.d.</i> )
<i>Epyst.</i> , II 14 (cc. 52v-59r)	<i>Incipit</i> : Impia mors, quotiens oculos calamumque fatigas
	1) v. 10 dolor] labor * (corretto <i>m.s.</i> > <i>al.</i> dolor) 2) v. 11 stilus] <b>stilum</b> 3) v. 12 exhaustaque] <b>exausta</b> 4) v. 19 fessa] victa *



5)	v. 21	Perfugiumque] <b>perfugiuntque</b>
6)	v. 25	egregii] <b>egregium</b>
7)	v. 29	acta viis, sic] <b>viis sic</b>
8)	v. 34	] nescis ut indomite nullo prohibente sorores *
9)	v. 39	sparsos] fractos *
10)	v. 41	dent] <b>dant</b>
11)	v. 45	manet] tenet *
12)	v. 50	militie pax lenta] militem pax aeterna *
13)	v. 57	<b>deficit</b> <b>est</b>
14)	v. 60	domine] <b>domini</b>
15)	v. 70	<b>deficit</b> <b>fidus</b>
17)	v. 71	] et subito unanimes huc illuc spargit amicos *
18)	v. 79	presens quem] <b>presensque</b>
19)	v. 95	hinc] tunc *
19)	v. 98	ideo] adeo
20)	v. 107	publico] publica *
20)	v. 108	Calcata via] via calcata
21)	v. 109	sed non licet] iam protinus *
22)	v. 110	obvia] <b>omnia</b>
23)	v. 112	unda] imber *
24)	v. 116	Hec patria est, fessosque] Hec prima est fessisque *
25)	v. 121	generosa] annosa * (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> generosa)
26)	v. 122	Nunc] Non *
27)	v. 126	sed fraude] dextraque *
28)	v. 129	corpusque] corpus
29)	v. 130	Utque] atque
30)	v. 132	ut] <b>et</b>
31)	v. 139	Itale] Latio *
32)	v. 150	Ilion] <b>Helion</b>
33)	v. 151	atque] ac *
34)	v. 163	de] nec
35)	v. 169	gravi] <b>gravis</b>
34)	v. 182	vel regna] ut regna
35)	v. 191	patiara] <b>patiere</b>
36)	v. 192	perpetua] <b>perpetuam</b>
37)	v. 215	laborum] <b>malorum</b> *
38)	v. 221	] Virgineam aspicio circum exultare coream *
39)	v. 224	illa] ea *
40)	v. 230	calamo] animo *

	<p>41) v. 235 optima cure est] hominum cure est *</p> <p>42) v. 236 quicquid] quid *</p> <p>43) v. 246 tenaci] profundo *</p> <p>44) v. 255 pupugit] stravit * tria] tua *</p> <p>45) v. 276 plurima] pluvia (corretto <i>m.d.</i> &gt; plurima)</p> <p>46) v. 282 statione] regione *</p> <p>46) v. 285 neu] ne</p> <p>47) v. 287 illa] secunda (espunto e corretto <i>m.s.</i> &gt; illa)</p> <p>48) v. 295 Quantalibet.Iuvenes] <b>Quam talibus</b> </p> <p>49) v. 305 possunt] prosunt *</p> <p>50) v. 306 surdis] <b>secundis</b> (espunto e corretto <i>m.s.</i> &gt; surdis)</p> <p>51) v. 309 aura] umbra *</p>
<i>Epyst.</i> , I 6 (cc. 59r-63v)	<i>Incipit</i> : Quid faciam? que vita michi rerumque mearum
	<p>1) v. 13 Cirrheas] Pyerias * neu] nec</p> <p>2) v. 27 meritasque Deo pro munere laudes] meritas grates nec solvere possum *</p> <p>3) v. 36 <i>deficit versus</i></p> <p>4) v. 37 ] est mihi post tergum mulier satis inclita per se *</p> <p>5) v. 38 <i>deficit versus</i></p> <p>6) v. 39 auditaque] et cognita *</p> <p>7) v. 43 rare] blande *</p> <p>8) v. 48 penetraverat] pervenerat</p> <p>9) v. 50 dum] cum *</p> <p>10) v. 52 nitor] tento *</p> <p>11) v. 54 tentasse] tentare *</p> <p>12) v. 63 <i>deficit iterum</i> (aggiunto <i>m.d.</i>)</p> <p>13) v. 67 veritus] vereor *</p> <p>14) v. 69 occasus] <b>occasum</b></p> <p>15) v. 75 Proicit] elicit *</p> <p>16) v. 76 lingue] gentis *</p> <p>17) v. 78 unda] umbra</p> <p>18) v. 81 Cererem] <b>celerem</b> hospita] <b>sospita</b></p> <p>19) v. 93 obversabatur] <b>observabatur</b></p> <p>20) v. 97 vello] <b>velo</b></p> <p>21) v. 99 sic animum] solivagum *</p> <p>22) v. 101 Dum] Cum *</p>

	<p>23) v. 104 enim] causam (corretto <i>m.s.</i> &gt; enim)</p> <p>24) v. 115 demum] <b>domum</b></p> <p>25) v. 123 tutumque meis aptumque] aptumque meis tutumque *</p> <p>26) v. 126 Insequitur] <b>insequitur</b> <b>insequitur</b></p> <p>27) v. 147 reposte] vetuste *</p> <p>28) v. 151 gressum] cursum *</p> <p>29) v. 156 cupis] petis *</p> <p>30) v. 161 exterruit] nam terruit *</p> <p>31) v. 173 conferre] offerre</p> <p>32) v. 178 fugiuntque] <b>faciuntque</b></p> <p>33) v. 185 satis est] sat est</p> <p>34) v. 201 Proque] perque</p> <p>35) v. 206 Pieria studiorum estate reversa] pyerio studiorum vere reverso *</p> <p>36) v. 209 tonet] tenet</p> <p>37) v. 214 Atque] ac *</p> <p>38) v. 217 et] ac *</p> <p>39) v. 219 est, at charta sinistram] ac carta sinistra</p> <p>40) v. 220 varie] <b>vane</b></p> <p>41) v. 228 dum vel] vel dum</p> <p>42) v. 234 et vespres] <b>evepres</b> (corretto <i>int.</i> &gt; etvepres)</p> <p>43) v. 236 si cura] <b>secura</b></p>
<i>Epyst.</i> , II 18 (cc. 64r-65r)	<i>Incipit</i> : Si quid agam queris, quod gens humana: laboro
	<p>1) v. 5 de carcere] de corpore *</p> <p>2) v. 8 Hunc tamen, hunc] Vos tamen o *</p> <p>3) v. 10 urbe] <b>urbem</b></p> <p>4) v. 13 Que frons? Clara minus] Baldior antiqua *</p> <p>5) v. 15 solidam] solida</p> <p>6) v. 18 non huc] huc non</p> <p>7) v. 20 cogorque] cogorve *</p> <p>8) v. 25 Effugiensque] effugiens</p> <p>9) v. 27 multisque rudem] rudemque nimis *</p> <p>10) vv. 29-30 modo iacta parumper] subsistere molli- bus atqui (corretto <i>m.s.</i> &gt; <i>al.</i> quam tantum curvaret onus modo iacta parumper / fundamenta novis subsydere molibus, atqui)</p> <p>11) v. 47 turribus] menibus *</p> <p>12) v. 52 distinguit] distinguunt *</p> <p>13) v. 53 circumdat] circundant * modesti] <b>molesti</b></p>

<i>Epyst.</i> , II 17 (cc. 65r-66r)	<i>Incipit</i> : Si tua per longam saltem semel, inuide, vitam
	1) v. 1 longam] longe * inuide, vitam] otia vite * 2) v. 12 At] Dat 3) v. 20 Quosque] <b>Quasque</b> 4) v. 31 fiscos] vestes * 5) v. 34 nobilis] divitis 6) v. 37 segetem myrtus] mirtus segetem *
<i>Epyst.</i> , I 14 (cc. 66r-69r)	<i>Incipit</i> : Hei michi quid patior, quo me violenta retorquent
	1) v. 22 densissimus] depressissimus * 2) v. 23 Sevus] <b>Heus</b> 3) v. 31 opacis] apricis * 4) v. 35 Cum] cui * 5) v. 36 <b>deficit qui</b> 6) v. 39 Hereo] Heret * 7) v. 40 furtim] raptim * 8) v. 41 lambit] lambunt * 9) v. 42 exanimata] tremefacta * 10) v. 50 retinet] prohibet * trahit] tenet * 11) vv. 71-72 Teque... fugam] nunquam stare valens * 12) v. 80 Potes, etatis] <b>potes etatis potes etatis</b> 14) v. 93 miscens] voluit * 15) v. 110 tibi] ter * 16) v. 118 irrequietus] <b>ire quietus</b> 17) v. 122 iubent] cogunt * 18) v. 123 Quis] <b>quid</b> 19) v. 127 ceu monte remotus ab alto] ceu vertice montis ab alto * 20) v. 128 obsita] <b>obsida</b> 21) v. 133 Hereo suspirans quo non licet ire] Laqueo prospectans * quo non ire 22) v. 134 Tuto quis] quis tuto * 23) v. 141 nostro de] de nostro
<i>Epyst.</i> , I 12 (cc. 69v-70r)	<i>Incipit</i> : Si libet occidui rumores noscere mundi
	1) v. 1 rumores] <b>rumoris</b> 2) v. 9 reseratque] <b>referat</b> 3) v. 10 Brabantia] <b>barbantia</b> 4) v. 13 Anonia] <b>ania</b> 5) v. 20 navalia] <b>navilia</b>

	6) v. 22 summa mali est] finis adest * v. 23 longinqua] antiqua * 7) v. 26 deficit <b>et</b> 8) v. 30 Latiasque] liciosque *
<i>Epyst.</i> , I 4 (cc. 70r-73r)	<i>Incipit</i> : Si nichil aut gelidi facies nitidissima fontis
	1) v. 3 Ac placidis bene nota] ac variis habitata* 2) v. 6 nec clementissimus] ne te placidissimus* 3) v. 9 Bromius] <b>bromis</b> 4) v. 14 qui] quasi 5) v. 15 inexhausto] et innocuo * 6) v. 23 dulcem ve] <sup>56</sup> sine fine * 7) v. 25 Aut que sub lucem] <b>Atque sub luce</b> 8) v. 28 Maternum memori] squalida terga metu* 9) v. 43 rogando] vagando 10) v. 51 cordi] <b>cordis</b> 11) v. 75 nunc] <b>non</b> 12) v. 92 Superant] superat 13) v. 94 unquam] <b>numquam</b> 14) v. 111 si] <b>sed</b> 15) v. 114 annis] situ *
<i>Epyst.</i> , I 5 (cc. 73r-75r)	<i>Incipit</i> : Exul inops horrensque habitu despectaque nuper
	1) v. 11 monimenta] <b>monumenta</b> 2) v. 14 que summa vie] quo ferret iter * 3) v. 15 ageret] <b>egeret</b> 4) v. 48 tanto redimentem busta parenti] patrie ornatum pietate patrisque * 5) vv. 51-52 blanda sub armis... Periclem] <b>lingua Periclem</b> 6) vv. 54-56 ducibusque... Cadmum] <b>sua fabula Cadmum</b> 7) v. 86 verendis] supremis * 8) v. 91 questio] quomodo * 9) v. 93 cessante serenum] sine nube serenam * 10) v. 94 nebe iubar] effigiem * 11) v. 97 curris] <b>curis</b> 12) v. 100 questio] quomodo * 13) v. 115 lenis] letus (corretto <i>m.d.</i> > <i>al. lenis</i> )
<i>Epyst.</i> , III 6 (c.	<i>Incipit</i> : Silva, precor, generosa ferax per secula, tanti

<sup>56</sup> Così si presenta erroneamente l'enclitica nel testo SCHÖNBERGER, ed. cit., p. 58.

75rv)	
	1) v. 4 frondosi] formosi (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i> frondosi)
<i>Epyst.</i> , III 7 (c. 75v-76r)	<i>Incipit</i> : Si sapientis habent aliquid phantasmata certi
<i>Epyst.</i> , III 11 (c. 76r)	<i>Incipit</i> : Febribus obsideor validis mortemque propinquam
	1) v. 9 premerent] quaterent *
<i>Epyst.</i> , II 8 (cc. 76r-77v)	<i>Incipit</i> : Immemor haud vestri, quamvis me longa viarum <sup>57</sup>
	1) v. 4 presserat] <b>presserit</b> 2) v. 12 ligarat] <b>rigarat</b> 3) v. 16 liquit in actu] calle reliquit * 4) v. 19 Deme] <b>Dele</b> 5) v. 23 quem] <b>quam</b> 6) v. 26 nostrique] summique * 7) v. 47 hunc] <b>hec</b>
<i>Epyst.</i> , I 7 (cc. 77v-78r)	<i>Incipit</i> : Suscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum
<i>Epyst.</i> , II 6 (cc. 78r-79r)	<i>Incipit</i> : Parthenopea, michi quondam dulcissima, sedes
	1) v. 7 acclinis] ac clivis (ac scritto su rasura) 2) vv. 15-16 ] seu dum corda rapit dulci sermone diserto * ac celum penetrare docet seu fervidus arma * dum capit etatem supra senioque resistens * 3) v. 24 est visa] heu iussa * 4) v. 26 ] hic siquidem affusus humili sermone iacentem * 5) v. 27 nichil ille vicissim] nil protinus ille * 6) v. 28 superest] <b>superes</b> 7) v. 30 turpis] tristis *
<i>Epyst.</i> , III 2 (cc. 79r-80r)	<i>Incipit</i> : Est puer hic nobis letis demissus ab astris
	1) v. 2 Mose] <b>muse</b> 2) v. 10 Ausonia] Experia * in ora] in aura * 3) v. 16 inde] merore * 4) v. 19 videndi] vivendi (corretto <i>m.d.</i> > <i>al.</i>

<sup>57</sup> Prima del v. 24 nuova rubrica: *Epytaphium roberti regi neapolitani edi|tum per franciscum petrarcam florentinum.*

	<p>videndi)</p> <p>5) v. 21 funditus] protinus *</p> <p>6) v. 27 decoros] sonoros *</p> <p>7) v. 30 <i>addidit</i> Hunc tibi devovi cui nam tua dona dicarem *</p> <p>est consaguinee si musica iuncta poesi *</p> <p>Horphea grandiloquo quis iungere nollet Homero *</p>
<i>Epyst.</i> , III 3 (cc. 80r-81v)	<i>Incipit:</i> Turbida nos urbis species et dulcis ameni
	<p>1) v. 2 vitreos] nitidos *</p> <p>2) v. 9 at] ac *</p> <p>3) v. 12 hinc] <i>hic</i></p> <p>4) v. 31 fessi] quondam *</p> <p>5) v. 43 descenderet] <i>descenderat</i></p> <p>6) v. 48 atque] ac *</p> <p>7) v. 61 pridem] olim *</p> <p>8) v. 64 sic] <i>sic sic</i></p>
<i>Epyst.</i> , II 2 (cc. 81v-82v)	<i>Incipit:</i> Audio quod studium sacros tibi nosse poetas
	<p>1) v. 19 auratam] argutam *</p> <p>2) v. 31 blandior] purius <sup>*58</sup></p> <p>3) v. 36 Effigies alti] Protinus effigies *</p>
<i>Epyst.</i> , II 16 (cc. 82v-83v)	<i>Incipit:</i> Dulcis amice, vale. Tua si michi semper imago
	<p>1) v. 7 semper] <i>super</i></p> <p>2) v. 31 iacet Itala tota] stat Cisalpina *</p> <p>3) v. 32 Hesperie] Ytalie *</p> <p>4) v. 52 tacita insolitum sub mente] magnum tacita sub mente *</p> <p>5) v. 59 tum] cum *</p> <p>6) vv. 63-64 Hoc unum... somnos] Hoc unum tibi subtrahimus sed mira videbis *</p>
<i>Epyst.</i> , III 17 (cc. 84rv)	<i>Incipit:</i> O ego si, qualem tu me tibi fingis amando
	<p>1) v. 22 abstulit] febris] *</p> <p>2) v. 30 tum] <i>tu</i></p> <p>pondere] <i>prodere</i></p>
<i>Epyst.</i> , II 3 (cc. 83v-87v)	<i>Incipit:</i> Terrificas, tam magna moves, teque omnia nosse
	<p>1) v. 3 certa] certe</p>

<sup>58</sup> Sull'erronea lezione scelta dai coniugi tedeschi si veda la nota *ad loc.* nella tavola di varianti del Parigino nel I capitolo.

	2) v. 31 soloecismum] <b>solocismum</b> 3) v. 43 <i>addit</i> Africa quin etiam queritur mea tempore tanto * iam vigilata mihi nunc intermissa repente * 4) v. 54 polosque] polumque * 5) v. 55 res] mens (corretto <i>m.d.</i> > res) 6) v. 62 hominum] <b>hominem</b> 7) v. 70 cura suprema] maxima cura * 8) v. 74 prerapidos] <b>preradios</b> (corretto <i>int.</i> > prerapidos) 9) v. 77 possidet] contigit * 10) v. 78 in tergum] <b>integrum</b> 11) v. 79 compleri recursibus] <b>complere cursibus</b> 12) v. 86 ductu senis] fidit ducis * 13) v. 87 disquirere] discutere * 14) v. 104 ve] ne 15) v. 106 cognata] cognatas 16) v. 108 <i>deficit</i> <b>valeat</b> (aggiunto <i>m.d.</i> ) 17) v. 114 sistat] <b>sistant</b> 18) v. 132 <i>addit</i> Parce precor calamo cupidum tulit ardor amantem * longius ac dominum verbis onerare coegit * colloquium scriptura fuit faciemque putavi * presentem spectare tuam spes blanda fefellit *
<i>Epyst.</i> , II 4 (cc. 87v-89r)	<i>Incipit:</i> Obruor immensa rerum sub mole tuarum
	1) v. 9 excudit; longa quid ergo] dedit ac super addidit unum * 2) v. 10 quot mensis et integer annus] igitur quotque integer annus * 3) v. 13 Traducunt. Sic tota] transducunt sic longa * 4) v. 39 Euripidis] <b>eripedis</b> 5) v. 47 isdem] hiisdem 6) v. 57 Protulerat] <b>protulerit</b> 7) v. 61 preclaram] <b>preclara</b>
<i>Epyst.</i> , II 7 (cc. 89r-90v)	<i>Incipit:</i> Iam michi Partenopem, sic rex iubet altus Olymphi
	1) v. 3 <i>deficit</i> <b>est</b> 2) v. 6 mecum quoque fessa laborum] tenebrisque adiecta vicissim *




	3) v. 9 sidereum] mirificum * 4) v. 13 luctum renovent faciantque perennem] lacrimas renovant faciantque perennes* 5) v. 31 queque] qua 6) v. 37 Hinc abitus] responsi * 7) v. 38 Hinc] Aut * 8) v. 52 semper] <b>super</b>
<i>Epyst.</i> , III 4 (cc. 90v-92r)	<i>Incipit:</i> Iulius alter adest, adeat simul altera limen
	1) v. 1 Iulius] <b>Tullius</b> 2) v. 3 vis] lis <sup>*59</sup> 3) v. 21 trahar] traham* 4) v. 23 cherucos] <b>cherucas</b> 5) v. 28 hinc] hic 6) v. 31 Quodsi] quod 7) v. 34 Persida] <b>Perfida</b> 8) v. 39 Gaius] <b>gravis</b> 9) v. 41 deficit <b>vident</b> (aggiunto <i>m.s.</i> ) 10) v. 54 Omni] Omnia
<i>Epyst.</i> , II 10 (cc. 92r-98r)	<i>Incipit:</i> Distrahis atque animum curis melioribus aufers
	1) v. 2 deficit <b>calami</b> (aggiunto <i>m.d.</i> ) 2) v. 76 evo collapsa] situ iam fessa * 3) v. 78 iubens] iubes 4) v. 115 interea (erroneamente corretto <i>int.</i> > eterea) 5) v. 148 audendi] <b>audiendi</b> 6) v. 153 Vate] <b>Vatum</b> 7) v. 186 tenuissent] tenuisset 8) v. 194 vetes] <b>vetas</b> 9) v. 205 omne] esse 10) v. 207 Aquinius] <b>Aquinus</b> 11) v. 220 Quo] <b>Quid</b> 12) v. 233 statuis] <b>statius</b> 13) v. 261 quem] <b>quam</b> 14) v. 277 illas] ipsas 15) v. 278 sacro] turpi *
<i>Epyst.</i> , II 1 (cc. 98r-100r)	<i>Incipit:</i> Quid mea fata michi toto speciosius evo

<sup>59</sup> Tutti i testimoni da me controllati portano la lezione *lis* che dunque andrà corretta nell'edizione tedesca. Così anche l'edizione di Domenico Rossetti e quella allestita da Raffaele Argenio, e riversata nel CD curato da Pasquale Stoppelli. Cfr. *Epistulae metricae*, a cura degli SCHÖNBERGER, cit., p. 234.

	1) v. 70 is] <b>his</b> 2) v. 73 numina] <b>lumina</b> 3) v. 79 adeo] situ * 4) v. 97 Nostra tenet blandis; tandem tamen] Cisalpina tenet blandis tamen*
<i>Epyst.</i> , II 11 (cc. 100r-101r)	<i>Incipit</i> : Argolicas si fama volans vulgata per urbes
	1) v. 6 custoditus] <b>costodietur</b> 2) v. 8 prefertilis] <b>prefer</b> 3) v. 16 apta] acta 4) v. 24 odoriferis] <b>odoriferas</b> 5) v. 32 Tarentum] <b>parentum</b> 6) v. 34 medium] mediam altum] alti 7) v. 35 extantes] cunctantes * 8) v. 39 quid] quod 9) v. 44 carmine longo] Parma secunda * 10) v. 45 ] que mihi nunc patria es reliqua en q(ui)d tramite longe * 11) v. 46 ] exequar occurrunt senes immensa reate * 12) v. 55 legum] <b>longum</b> 13) v. 56 cantanda] cantata 14) v. 57 fecunda] <b>secunda</b> 15) v. 59 Iudice] <b>Indice</b> 15) v. 60 abunde] amico *
<i>Epyst.</i> , I 13 (cc. 101r-103r)	<i>Incipit</i> : Flere libet, sed flere vetor, lacrimasque parantem
	1) v. 7 Iudicio] <b>Indicio</b> 2) v. 11 olim] diu * 3) v. 12 membrorum] corporeo * 4) v. 13 nulla] <b>ulla</b> 5) v. 25 veri] <b>vere</b> 6) v. 31 longinquis] peregrinus * 7) v. 34 quem] <b>quam</b> 8) v. 41 mulcente] <b>mulcenti</b> 9) v. 61 Cultor amicitie fidus] Vir in amicitiiis fidus *
<i>Epyst.</i> , III 1 (cc. 103r-105v)	<i>Incipit</i> : Est michi cum Nymphis bellum de finibus ingens
	1) v. 3 cornibus exit] tendit apertum * 2) v. 7 smaragdos] <b>maragdos</b> 3) v. 8 saxose] <b>saxone</b> 4) v. 9 hinc] hic

	5) v. 21 ruit] ruit (corretto <i>m.s.</i> > <i>al.</i> ruunt) 6) v. 59 peperere] <b>perere</b> 7) v. 67 dum verset] subvertat 8) v. 69 vastum rapido] vasto rapidum * 9) v. 72 e] <b>est</b> 10) v. 82 hiberno] <b>ybero</b> 11) v. 100 odorato] sydonio * 12) v. 101 <i>addit</i> rustica perfacili consistit vita paratu * 13) v. 103 feret] dabit * 14) v. 112 udis in vallibus] sub apricis vallibus *
<i>Epyst.</i> , II 15 (105v-108v)	<i>Incipit</i> : Nuper ab aetherei, qui temperat astra, Tonantis
	1) v. 5 reditus] rediens * noto] toto * 2) v. 22 magni mecum] mecum magni 3) v. 56 rorantque] fumantque * 4) v. 82 Barilidos] <b>barilides</b> 5) v. 97 offers] <b>effers</b> 6) v. 105 <i>deficit</i> <b>nomenque</b> 7) v. 122 <i>deficit</i> <b>cupis non</b> (aggiunto <i>m.d.</i> cupis)
<i>Epyst.</i> , I 10 (cc. 108v-111r)	<i>Incipit</i> : Heu quid agam? Domus ampla Iovis concussa tremiscit
	1) v. 39 festinat] <b>festinus</b> 2) v. 51 Depopulent] Vi spolient * 3) v. 55 Adiciant] Adiciat 4) v. 67 nunc] <b>nec</b> 5) v. 79 prophetas] poetas * 6) vv. 99-100 <i>deficiunt</i> 7) v. 121 ramum] <b>nonum</b> (corretto <i>m.s.</i> > ramum)
<i>Epyst.</i> , II 12 (cc. 111r-112v)	<i>Incipit</i> : Dum memini moresque tuos faciemque benignam
	1) v. 4 Commeminsisse iuvat] sat meminisse iuvat * 2) v. 8 <i>deficit</i> <b>Proh</b> 3) v. 16 fata] <b>fama</b> Tranxisset] petiturus * 4) v. 17 Spes tanti longinqua boni] Inissem tam dulce bonum * 5) v. 20 at] ac * 6) v. 27 Monstrares] mostrantes 7) v. 40 iustius] dignius * 8) v. 43 Et quanta] Quanta quod *

	9) v. 50 nitidi] fulvi * 10) v. 54 Immeritas] immensas * 11) v. 55 Si nescis, hostile opus est] Hostile est si nescis opus * 12) v. 62 deficit <b>nomen</b> 13) v. 64 potius tibi] tibi potius
<i>Epyst.</i> , I 11 (c. 112v)	<i>Incipit</i> : Hunc, tibi quem tanto repetis pro munere corvum
<i>Epyst.</i> , II 9 (cc. 112v-114v)	<i>Incipit</i> : Solus eram, dulcisque aberant mea cura sorores
	1) v. 12 Illustrem] <b>illustre</b> 2) v. 16 possessam] <b>possessa</b> 3) v. 62 ergo] ex nunc * 4) v. 63 secernimur astro] sub sidere nati * 6) v. 75 iste] 
<i>Epyst.</i> , III 5 (cc. 114v-116v)	<i>Incipit</i> : Cuncta dies minuit: tua munera tempore crescunt
	1) v. 20 Iam membra] et terga * 2) v. 22 vertice] corpore * 3) v. 33 Sub noctem] Nocte demum * 4) v. 38 Ilicet] excitet * 5) v. 40 Levi] viridi * 6) v. 43 ] protinus angusto proiectus tramite tandem * 7) v. 44 ] singula vix oculis tacitus meditatur apertis * 8) v. 46 addit semita vix satis ampla capris et sola relictas est * 9) v. 49 conspectos] venientes * 10) v. 66 deficit <b>adest</b> (aggiunto <i>int.</i> ) 11) v. 89 quem] quam 12) v. 98 rauco longis ve] et longis sine fine * 13) v. 104 Sors libera] si copia *
<i>Epyst.</i> , I 3 (cc. 116v-120v)	<i>Incipit</i> : Per iuga Parnassi scandentem summa videbis
	1) v. 6 Insignes] insignis flebile sidus] sydus acerbum * 2) v. 7 conspicerem] conspicerent* 3) v. 15 novi, fateor] sat nosse datur * 4) v. 17 accingier] <b>attingier</b> 5) v. 19 revinctas] <b>revinctis</b> 6) v. 27 Et fera] Effera 7) v. 28 priscis] quondam *

	8) v. 32 Romani verbera remi] romanos verbere remos * 9) v. 65 dum] cum * 10) v. 66 dum] cum * 11) v. 67 metuat nisi tristis, erilem] liceat modo vultus herilem * 12) v. 69 seu] vel * 13) v. 73 laxos] lapsos * 14) v. 80 dudum] quondam * 15) v. 94 rimisque] <b>rivisque</b> 16) v. 95 Adversi ferimur ventis] ac ventis prestamus iter * 17) v. 102 novis] venit * 18) v. 103 minax animo iam premetitur] <b>minas anima iam inveniuntur</b> 19) v. 113 Anfractum] <b>Anfractam</b> 20) v. 123 studium moresque hominum] studium mores hominumve * 19) v. 128 nil] vel * 29) v. 143 Thamyris] <b>Thamaris</b> 30) v. 147 vetat aut armare manus aut] prohibet vibrare manus quis* 31) v. 150 toto se] se toto 32) v. 159 solitamque] solitamve * 33) v. 165 stringit, quas] <b>fringit aquas</b> 34) v. 166 Exposcam] <b>expostam</b> 35) v. 168 Rhodani] <b>Rodan</b> 36) v. 172 quia] <b>qua</b> 37) v. 174 metuam ve] metuamne *
<i>Epyst.</i> , II 13 (cc. 120v-121r)	<i>Incipit.</i> Mirabar quo te subitus precepsque tulisset
	1) v. 1 precepsque] precepsve * 2) v. 5 totum] <b>totus</b> 3) v. 10 at] ha 4) v. 12 sonuit] strepuit * 5) v. 16 Illicet] <b>Illius</b> 6) v. 17 sequentem] secutus * 7) v. 18 detectum] <b>decretum</b> 8) v. 23 deficit <b>turbamque profanam</b> 9) v. 24 ac despicias] protinus * 10) v. 28 Obstrepitor] Qui pupugit *
<i>Epyst.</i> , III 12 (cc. 121rv)	<i>Incipit:</i> Actum erat, extremam victus rapiebar ad horam
	1) v. 4 <i>addit</i> atque auras aurire alias celumque

	serenum *		
<i>Epyst.</i> , III 8 (c. 121v)	<i>Incipit</i> : O felix, cui vel viduam spectare parentem		
	1)	v. 1	o felix] <b>infelix</b>
	2)	v. 5	tot] quot *
	3)	v. 6	tot] quot *
	4)	v. 9	Sed traxit] sed frondis *
	5)	v. 10	frondis] traxit *
	6)	v. 11	ausum] <b>ausim</b>
	7)	v. 11a	<i>addit</i> Descendis vallemque petis iuga summa relinquens *
	8)	v. 12	sua] <b>sic</b> ferentem] gerentem *
	9)	v. 13	<i>addit</i> intempestivo virtus sic cedit honori *
	10)	v. 15	nostrum] nostrumque *
<i>Epyst.</i> , III 9 (cc. 122rv)	<i>Incipit</i> : Dulce iter in patriam, dulcis fuga: rarior hospes		
	1)	v. 3	facias] <b>facies</b> is] his
	2)	v. 5	quidem subeunda simul] simul subeunda quidem *
	3)	v. 7	aperta] <b>apta</b>
	4)	v. 19	seu] vel *
	5)	v. 19a	<i>addit</i> vv. 24-25
	6)	v. 20	seu] quid *
	7)	v. 22	Smyrna] <b>mirna</b>
	8)	v. 31	proprium] <b>primum</b>

In un articolo apparso sul *Giornale storico* nel 1919,<sup>60</sup> Henri Cochin si soffermò a lungo su questo testimone chiave nella tradizione delle *Epystole*, dedicandovi un articolato lavoro, nel quale tra le altre cose, lamentando lo stallo dei lavori per l'edizione delle *Epystole*, dichiarava che «on pourrait, sans beaucoup d'effort, en avoir un excellent, car les bons manuscrits à examiner sont peu nombreux».<sup>61</sup> Questo saggio, nonostante il lavoro non richiedesse un *beaucoup d'effort*, è rimasto il suo unico contributo al testo delle lettere petrarchesche. Né Cochin, né la Pellegrini nel suo *Manuscrits de Pétrarque dans les Bibliothèques de France*,<sup>62</sup> forniscono inoltre una descrizione accurata (e neppure completa) del ms., che dunque merita una presentazione organica, sul modello di quelle compilate da Feo per i *Codici latini*:

Pergam.; sec. XIV<sup>e</sup>, Italia,<sup>63</sup> 109 cc. (bianche le cc. 39v-40r, 79v-80v, 106r-109v), fasc. Numerazione di riferimento in cifre arabe è la cartolazione nell'ang. sup. est. ds del *recto*. Rigatura dei fogli a punta secca. Scrittura gotica, non copiato da unica mano (Pellegrini scrive un generico «plusieurs écritures», p. 393). A c. 81r, dopo la sezione petrarchesca, si registra un cambio di mano, probabilmente appartenente allo stesso *scriptorium*, non segnalato da Cochin (cambia anche la tipologia di richiamo, cfr. il richiamo di c. 20v e quello di c. 90v). Nelle cc. 1r-79r, una colonna di scrittura, 34 righe per pagina. Sono presenti inoltre, in tale sezione, numerosi segni di paragrafatura, probabilmente da far risalire ad indicazioni d'autore. Da c. 81r, due colonne di scrittura di 49 righe ciascuna, modulo più piccolo (spettro di scrittura più ampio). Nella sezione petrarchesca,

---

<sup>60</sup> H. COCHIN, *Les Epistolae Metricae de Pétrarque*, cit. Dà qualche notizia del codice Francesco Novati in margine all'edizione di COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, cura di F. NOVATI, Roma, Istituto storico italiano, 1891-1911, 4 voll., vol. I, p. 231, nota 1 (cfr. G. ORLANDI, *Poesia latina*, cit., p. 37, nota 60). Per un efficace profilo dello studioso si veda D. GOLDIN FOLENA, *Le 'Familiari' e la filologia tra Otto e Novecento*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e '900*, cit., pp. 73-88: 86-87.

<sup>61</sup> H. COCHIN, *Les Epistolae Metricae de Pétrarque*, cit., p. 3.

<sup>62</sup> E. PELLEGRIN, *Manuscrits de Petrarque dans les bibliothèques de France*, Padova, Editrice Antenore, 1966, pp. 392-93.

<sup>63</sup> Cfr. E. PELLEGRIN, *Manuscrits de Petrarque*, cit.

rubriche (ove presenti) in rosso e iniziali di ciascuna lettera decorate in rosso e blu. Si registrano interventi occasionali a margine ed in interlinea tutti riconducibili ad una terza mano corsiva.

Contiene:

cc. 1r-75r, F. Petrarca, *Epystole*, titolo: «Epistule metrice di F. Petrarche liber primus ad Barbaum (sic) Sulmon[ensem]», alla fine, f. 75r: «Francisci Petrarce poete laureati epistolarum ad Barbatum Sulmonensem liber III explicit.»

cc. 75v-79r, C. Salutati, *Exhortatoria*, titolo: «Metra Colutii Pyerii ad Petrarcham incitatoria ad Affrice editionem», alla fine, f. 79r: «Coluccius Pyerius de Stignano. Inmeritus cancellarius florentinus» a c. 79r, firma del copista Armano de Alemannia «Grates reddo tibi genitor Deus et pie Christe. Armannus»

cc. 81r-105v: Giovanni del Virgilio, *Allegoriae in fabulas Ovidii*: praemittitur ejusdem tractatus de modo quo dii pingebantur. Alla fine, c. 105v: «Allegorie Ovidii sunt CCXIII ducente XIII, et versus earum octingenti et XIII. Deo gratias amen».<sup>64</sup>

Il copista del manoscritto è stato identificato, sulla base della firma di c. 79r, in Armano de Alemannia, celebre amanuense visconteo di una qualche fama, che lavorò per Pasquino Capelli, suo principale committente,<sup>65</sup> per il quale trascrisse numerosi codici, tra cui la *Naturalis historia* di Plinio (Milano, Bibl. Amb., ms. E 24 inf.). Tra le caratteristiche di questo ms., ad oggi non segnalate, meritano attenzione le sporadiche annotazioni corsive (di altra mano), che qui, diversamente da Str, sono di certo frutto di congettura, e non di collazione (come si evince anche dall'esplicitazione del dubbio: a c. 6r il postillatore scrive «credo» prima di riportare la lezione supposta corretta: «vomere», fig. 1). Gli interventi della mano corsiva, riconducibili ad una frettolosa

---

<sup>64</sup> Si ritrova lo stesso *explicit* per esempio nel Vat. Lat. 5990.

<sup>65</sup> Su questa figura cfr. Giu. BILLANOVICH, *Da Padova all'Europa*, in ID., *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995, pp. 295-419: 323-26. Billanovich parla di un codice della *Mettriche* di mano di Armano, senza indicarne luogo e segnatura, che con ogni probabilità deve essere il nostro ms. Latin 8123: «un testimone delle *Epistole metrice* da una copia in cui, quasi certo per opera di Lombardo, erano state contaminate le due redazioni, la più antica e la più recente, che erano state trovate nell'armadio di Petrarca» (p. 324). Come indicato da Feo e come si vedrà, non si tratta di una copia contaminata tra prima e ultima redazione, ma della redazione β.



rilettura del testo e al tentativo di segnalare errori grossolani e ben visibili anche ad uno sguardo superficiale della pagina, sono di tre tipologie:

- il postillatore appone vere e proprie *cruces interpretationis*, accanto o sopra versi scorretti o lacunosi. Esempio: cfr. c. 16v e c. 19v, figg. 2 e 3;
- segnala l'espunzione di un brano o sintagma o parola scrivendo *vacat*, secondo un uso piuttosto diffuso nel tardo Medioevo (il brano espunto va fatto precedere dalle lettere 'va' e terminare con le lettere 'cat'). Esempio a c. 71v, fig. 4;<sup>66</sup>
- modifica l'ordine delle parole sovrascrivendo a quelle interessate un segnale di richiamo costituito da due barrette oblique e un puntino. Esempio a c. 4r, fig. 5.

fig. 1



figg. 2 e 3

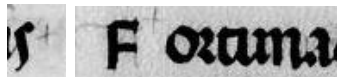


fig. 4

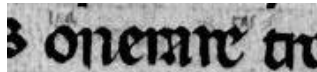
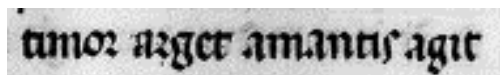


fig. 5



Lungo il testo delle *Allegorie*, questa tarda mano corsiva segnala la divisione in libri annotando per esempio «Incipiunt Allegorie super fabulas ovidii methamorphoseos a magistro Johanne de Virgilio metriche compilate. Amen», a c. 89r, e così pure alle cc. 90r, 91r, 93r, 95v, 99v, 102r, 201v. Come già detto, grande interesse meritano inoltre i segni di paragrafatura che sembrano invece risalenti a indicazioni dello stesso autore, e che dunque conferiscono al codice stesso (o almeno al suo

<sup>66</sup> Si trovano ad esempio in altri codici petrarcheschi, C. GIUNTA, *Chi era il fi' Aldobrandino*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», II 1999, pp. 27-151: 160. Lo stesso Petrarca utilizza tale formula nel celebre codice degli abbozzi, G. BARDI, *Il codice degli abbozzi* (Vat. Lat. 3196), Roma, Pubblicazioni della Scuola di filologia moderna dell'Università di Roma, 1955, p. 58.

antigrafo) quel rilievo di cui parlava Cochin.

A differenza dello Stroziano, il Parigino è un codice molto scorretto, ma solo nelle carte iniziali; perciò, in questo caso, non verranno inclusi gli errori minimi (riconducibili chiaramente a errori di copia e che comunque non generano lezioni concorrenti) al fine di non appesantire la lettura delle tavole di collazione. Solo per dare un esempio, nell'*Epystola* I 5 (*Exul inops*), in alcune sezioni, si conta quasi un errore per verso:

- v. 39 hausto] **haustro**
- v. 57 decens] **docens**
- v. 62 Pharon] **phron**
- v. 67 Carthago] **Rarthago**
- v. 70 furtoque] **furco**
- v. 72 vivum] **vim**
- v. 75 insanos] **insano**
- v. 79 Hinc] **Huic**
- v. 96 librans] **libras**

Nella seguente tavola si seguono i criteri esposti nella *Nota d'uso*. Ho inoltre evidenziato in grigio le lettere già presenti nella redazione extravagante γ e i versi che già in quella redazione presentavano varianti o errori, così da permettere una più facile osservazione delle costanti e delle varianti nella scrittura petrarchesca.<sup>67</sup>

#### 1.4.1 TAVOLA DI VARIANTI DEL MS. LATIN 8123

<i>Epyst.</i> , I 1 (cc. 1r-2r)	<i>Inicpit</i> : Si michi seva pium servassent sidera regem		
	1)	v. 16	<i>deficit</i> <b>est</b>
	2)	v. 33	leves] mei *
	3)	v. 34	tepid] <b>trepido</b>
	4)	v. 49	Voxque] Vox
	5)	v. 52	et mecum cum] et mecum et cum *

<sup>67</sup> Già Cochin aveva posto in appendice «une liste del principales variantes du ms. 8123 de Paris», ma molte delle più significative sono rimaste escluse dal suo lavoro, cfr. H. COCHIN, *Les Epistolae Metricae de Pétrarque*, cit., p. 21.

	6) v. 65 locutum] <b>locatum</b>
	7) v. 80 seria tantum] <b>serie cautum</b>
	8) v. 82 paramus] parantur *
<i>Epyst. I 2 (cc. 2r-5v)</i>	<i>Incipit: Te, cui telluris pariter pelagique supremum</i>
	1) v. 49 nobis] <b>vobis</b>
	2) v. 63 suspicit] respicit *
	3) v. 65 Graiusque] Graiusve *
	4) v. 69 sevir] <b>senior</b>
	5) v. 75 gravem] ferum *
	6) v. 86 premit] grave est *
	7) v. 89 semper (scelus o lacrimabile) dextra] dextra scelus hoc quis credat inique *
	8) v. 93 auditu] facinus *
	9) v. 94 aut usquam] et nusquam *
	10) v. 95 pudeat pigeatque] pudeat meminisse *
	11) v. 100 adusque] <b>usque ad</b>
	12) v. 110 lateri] <b>latere</b>
	13) v. 113 fulvumque] fulvumve *
	14) v. 123 non certa] non ceca *
	15) v. 159 ultra] <b>ultro</b>
	16) v. 168 sua] <b>si</b>
	17) v. 169 opemque] <b>opem</b>
	18) v. 175 timuique] <b>timuitque</b>
	19) v. 176 in limine] <b>in lumine</b>
	20) v. 190 abstergens] extergens
	21) v. 212 angit] urget * (corretto di seguito > agit)
<i>Epyst., I 3 (cc. 5v-8r)</i>	<i>Incipit: Per iuga Parnassi scandentem summa videbis</i>
	1) v. 5 quam longe traxerunt stamina vite] quo fesse traxerunt stamina parce *
	2) v. 6 flebile sidus] sydus acerbum *
	3) v. 7 conspicerem] conspicerent *
	4) v. 15 novi, fateor] sat nosse datur *
	5) v. 27 Et fera] Effera armis] <b>arvis</b>
	6) v. 28 priscis] quondam *
	7) v. 44 vomere] <b>vore</b> (annotazione: <i>credo vomere</i> )
	8) v. 48 faceret] <b>fatetur</b>
	9) v. 64 transcendet] transcendit (corretto

		int. > transcendit)
10)	v. 67	metuat nisi] liceat modo *
11)	v. 69	seu] vel *
12)	v. 73	laxos] lapsos *
13)	v. 74	Atterit] <b>Arcent</b>
14)	v. 79	<i>deficit</i> <b>miseri</b>
15)	v. 80	dudum] quondam *
16)	v. 88	cum fessa procellis] <b>dum alter in erum</b>
17)	v. 89	<i>deficit</i> <b>versus</b>
18)	v. 94	Linqitur] <b>Loquitur</b> rimisque admittimus undam] <b>rivisque admittimus undis</b>
19)	v. 113	rupe] <b>rure</b>
20)	v. 114	aerea] <b>aereas</b>
21)	v. 123	moresque hominum] mores hominumve *
22)	v. 126	flammam] <b>famam</b>
23)	v. 140	ac] <b>aut</b>
24)	v. 146	Nos] <b>Non</b> Seu] <b>se</b>
25)	v. 159	solitamque] solitamve *
26)	v. 161	letius] <b>lentius</b>
27)	v. 162	Parcis] <b>Parthis</b>
28)	v. 174	metuam ve] metuamne
<i>Epyst.</i> , I 4 (cc. 8r-9v)		<i>Incipit</i> : Si nichil aut gelidi facies nitidissima fontis
1)	v. 3	Ac placidis bene nota feris] ac variis habitata feris *
2)	v. 6	nec clementissimus aer] ne te placidissimus aer *
3)	v. 28	Maternum memori] squalida terga metu *
4)	v. 32	decoram] <b>decorem</b> (corretto <i>int.</i> )
5)	v. 39	Hesperiem] Hesperiam <sup>68</sup>
6)	v. 62	forme] <b>fortune</b>
7)	v. 77	frontem] <b>fontem</b>
8)	v. 81	<i>deficiunt</i> vestigabat <i>et</i> in alvum
9)	v. 90	sub ictu] <b>subiecto</b> (mano B sub ictu)
10)	v. 107	<i>deficit</i> <b>est</b>
11)	v. 112	<i>deficit</i> <b>multum</b>
12)	v. 114	annis] <b>animis</b>

<sup>68</sup> La lezione corretta è *Hesperiam* tramandata anche dal ms. Acquisti e Doni 687 (L). Cfr. *Epistulae metricae*, a cura degli SCHÖNBERGER, cit., p. 58.

	13) v. 115 monstrabit] <b>monstrabat</b>
<i>Epyst.</i> , I 5 (cc. 9v-11v)	<i>Incipit:</i> Exul inops horrensque habitu despectaque nuper
	1) v. 6 dederas] <b>dederat</b> 2) v. 17 senio] <b>sermo</b> 3) v. 19 deficit <b>Continuit</b> 4) v. 30 = <b>v. 31</b> v. 31 = <b>v. 32</b> v. 32 = <b>v. 30</b> ventosos] <b>ventosa</b> 5) v. 39 hausto] <b>haustro</b> 6) v. 57 decens] <b>docens</b> 7) v. 59 Dardanus ac Tros] Dardanus Hector * 8) v. 70 furtoque] <b>furco</b> 9) v. 72 vivum] <b>vi</b> 10) v. 75 insanos] <b>insano</b> 11) v. 79 Hinc te] <b>Huic et</b> 12) v. 96 librans] <b>libras</b> 13) v. 99 reliquit] <b>relinquit</b> ( <i>n</i> espunta) 14) v. 106 ruant] <b>ruent</b> deficit <b>victa</b> ( <i>m.d.</i> †) 15) v. 115 lenis] <b>levis</b> 16) v. 119 lassis] lapsis
<i>Epyst.</i> , I 6 (cc. 11v-15r)	<i>Incipit:</i> Quid faciam? Que vita michi rerumque mearum
	1) v. 13 Cirrheas] Pyerias * 2) v. 27 meritasque] veritaque 3) v. 37 ] est mihi post tergum mulier satis inclita per se * 4) v. 38 deficit versus 5) v. 39 auditaque] et cognita * 6) v. 43 rare] blande * 7) v. 90 lumina claudere] claudere lumina 8) v. 92 minor] nimio 9) v. 97 vello] <b>velo</b> 10) v. 99 sic animum] solivagum * 11) v. 104 Incipiam] <b>Secundas</b> 12) v. 143 euntem] <b>eundem</b> 13) v. 147 reposte] vetuste * 14) v. 149 effulsit] <b>refulsit</b> 15) v. 152 deficit <b>nectit</b> 16) v. 166 vocent] <b>nocent</b> 17) v. 194 ferre] <b>fere</b> 18) v. 206 Pieria studiorum estate reversa]

	pyerio studiorum vere reverso *
	19) v. 208 <i>deficit</i> <b>nidore</b>
<i>Epyst.</i> , I 7 (cc. 15rv)	<i>Incipit</i> : Suscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum
	1) v. 13 ut] <b>in</b>
<i>Epyst.</i> , I 8 (cc. 15v-16r)	<i>Incipit</i> : Contigit exstinctum qui suscitet ortulus ignem
	1) v. 3 verni] <b>nervi</b> 2) v. 8 iuvent] <b>iuvant</b> 3) v. 9 Phoebeium] <b>plebeium</b> 4) v. 24 modo] <b>non</b> 5) v. 36 herbarum] et florum * 6) v. 43 Nympha] <b>nymphē</b>
<i>Epyst.</i> , I 9 (cc. 16v)	<i>Incipit</i> : Quisquis es, indignam vatum cui flere ruinam
<i>Epyst.</i> , I 10 (cc. 16v-18v)	<i>Incipit</i> : Heu quid agam? Domus ampla Iovis concussa tremiscit
	1) v. 9 arce] <b>axe</b> 2) v. 12 obduxere] obdidere * 3) v. 44 <i>deficit</i> <b>vento</b> 4) v. 64 Nutat] <b>Mutat</b> 5) v. 86 vovens] <b>vomens</b> 6) v. 118 curru] <b>cursu</b> 7) v. 122 celo clypeum] clypeum celo
<i>Epyst.</i> , I 11 (c. 18v)	<i>Incipit</i> : Hunc, tibi quem tanto repetis pro munere corvum
<i>Epyst.</i> , I 12 (cc. 18v-19r)	<i>Incipit</i> : Si libet occidui rumores noscere mundi
	1) v. 7 calamo] <b>a calamo</b> 2) v. 10 Brabantia] <b>Barbantia</b> 3) v. 22 summa mali est] finis adest *
<i>Epyst.</i> , I 13 (cc. 19r-20r)	<i>Incipit</i> : Flere libet, sed flere vetor, lacrimasque parantem
	1) v. 3 dolorum] <b>deorum dolorum</b> 2) v. 7 Iudicio] <b>Inditio</b> 3) v. 12 Carcere membrorum] Carcere memb <i>deficit aliquid</i> 4) v. 31 longinquis] peregrinis * notus] <b>natus</b> 5) v. 40 Fortunasque] <b>Fortunaque</b> (†) 6) v. 48 mecum simul] simul mecum
<i>Epyst.</i> , I 14 (cc. 20r-22r)	<i>Incipit</i> : Hei michi, quid patior? quo me violenta retorquent
	1) v. 27 detur] datum * 2) v. 31 opacis] apricis *

	3) v. 111 noctis] mortis *
<i>Epyst.</i> , II 1 (cc. 22r-23v)	Incipit: Quid mea fata michi toto speciosius evo
	1) v. 12 fulserat] <b>fulserit</b> 2) v. 26 deficit <b>fuit</b> 3) v. 30 sors] <b>fors</b> 4) v. 34 postera] <b>postea</b> 5) v. 39 adeunt] <b>coeunt</b> 6) v. 59 alto] <b>ab alto</b> 7) v. 61 die] <b>diu die</b> 8) v. 70 ] Ceu presens is opem descendimus una ferret (ordine ripristinato da mano b) 9) v. 73 numina] <b>lumina</b> 10) v. 76 memorique] <b>memorque</b>
<i>Epyst.</i> , II 2 (cc. 23v-24v)	Incipit: Audio, quod studium sacros tibi nosse poetas
	1) v. 31 blandior] blandius <sup>69</sup> 2) v. 36 alti] alte
<i>Epyst.</i> , II 3 (cc. 24v-26v)	Incipit: Terrificas, tam magna moves, teque omnia nosse
	1) v. 3 certa] certe 2) v. 75 sol] qui * 3) v. 115 alio] <b>animo</b> 4) v. 128 deficit <b>Musis</b>
<i>Epyst.</i> , II 4 (cc. 26v-27v)	Incipit: Obruor immensa rerum sub mole tuarum
	1) v. 17 deficit <b>nec amore</b> 2) v. 37 rideat] <b>redeat</b> 3) v. 44 Colle] <b>calle</b> 4) v. 50 subnixa] <b>subnix</b> 5) v. 57 Protulerat] <b>protulerant</b> (n espunta) 6) v. 63 tua dives] <b>dives tua</b> 7) v. 68 relatu] <b>relata</b>
<i>Epyst.</i> , II 5 (cc. 27v-31v)	Incipit: Spes michi longa nimis, pater o sanctissime patrum
	1) v. 9 saltem] <b>saltem</b> mortis] morti 2) v. 18 parat] paras *

<sup>69</sup> La lezione corretta da promuovere a testo è però *blandius*, non *blandior* scelta dall'editore tedesco, che non ho trovato attestata in nessuna stampa o manoscritto, e che non dà senso nel contesto. A conferma di ciò sta anche la lezione trådita da Str, *purius*. Cfr. *Epistulae metricae*, ed. a cura degli SCHÖNBERGER, cit., p. 118.

	3) v. 19 torpet] torpes * 4) v. 27 misere] <b>miscere</b> 5) v. 33 deficit <b>nomen</b> 6) v. 45 Est] <b>Et</b> 7) v. 80 Est] <b>Et</b> 8) v. 81 vocet] <b>nocet</b> 9) v. 83 conterritus] et territus * 10) v. 90 patet augustissima] <b>placet</b> <b>angustissima</b> 11) v. 95 hospes] <b>hospes traditur</b> (espunto con vacat) 12) v. 114 macularit corpore saxum] maculavit saxa cerebro * 13) v. 117 ] Sanctorum quondam capitum per menia fures * 14) v. 118 nexibus] nequicquam 15) v. 136 celique] <b>celi</b> (corretto <i>int.</i> altra mano) 16) v. 139 hac] <b>ac</b> (corretto <i>int.</i> altra mano) 17) v. 154 Pollicitis] <b>pollicitus</b> 18) v. 162 armis] <b>astris</b> 19) v. 166 ne] <b>nec</b> neu] <b>ne</b> 20) v. 167 ulterius] <b>alterius</b> 21) v. 194 premat] <b>premit</b> 22) v. 202 frequens] gemens * 23) v. 205 tum] tamen * 24) v. 212 turbamque] et turbam * 25) v. 221 expectant] spectant 26) v. 236 et flebilis] protinus * 27) v. 239 miserere] <b>miserate</b> 28) v. 261 deficit versus
<i>Epyst.</i> , II 6 (cc. 31v-32r)	<i>Incipit:</i> Parthenopea, michi quondam dulcissima, sedes
	1) v. 7 acclinis] ac clivis 2) v. 12 Ambiguosque] <b>Ambiguoque</b> 3) v. 24 est visa] heu iussa *
<i>Epyst.</i> , II 7 (cc. 31r-33r)	<i>Incipit:</i> Iam michi Parthenopem, sic rex iubet altus Olympi
	1) v. 4 requiemque] <b>requiem</b> 2) v. 9 sidereum dolor est] mirificum dolor est * 3) v. 13 luctum renovent facantque perennem] lacrimas renovent faciantque perennes *



	4) v. 37 Hinc abitus] responsi *
	5) v. 38 Hinc] Aut
	6) v. 47 ostendens] <b>ostendes</b>
	7) v. 58 hinc] <b>hic</b>
	8) v. 65 Solis] <b>solus</b>
<i>Epyst.</i> , II 8 (c. 33rv)	<i>Incipit</i> : Immemor haud vestri, quamvis me longa viarum
	1) v. 1 vestri] <b>nostri</b>
	2) v. 15 famam] <b>moram famam</b>
<i>Epyst.</i> , II 9 (cc. 33v-34v)	<i>Incipit</i> : Solus eram, dulcisque aberant mea cura sorores
	1) v. 7 <i>deficit versus</i>
	2) v. 19 loquentum] <b>loquentem</b>
	3) v. 52 ipse] <b>ipsa</b>
	4) v. 67 catulum] <b>calamum</b>
<i>Epyst.</i> , II 10 (cc. 35r-39r)	<i>Incipit</i> : Distrahis atque animum curis melioribus aufers
	1) v. 21 parque] <b>par</b>
	2) v. 75 nivose] <b>novose</b>
	3) v. 89 terris] tenebris *
	4) v. 120 vestram] nostram *
	5) v. 128 crimina] <b>carmina</b>
	6) v. 166 placet] <b>placent</b>
	7) v. 171 Iudice] <b>iudici</b>
	8) v. 175 omnes] <b>amnes</b>
	9) v. 177 amenis] apricis *
	10) v. 194 vetes] <b>vetas</b>
	11) v. 207 occurrit] <b>occurret</b>
	12) v. 222 pateram] <b>patere</b>
	13) v. 227 invenies] <b>invenias</b>
	14) v. 229 ne] <b>ve</b>
	15) v. 236 <i>deficit est</i>
	16) v. 242 Cyclopem] <b>cyclopum</b>
	17) v. 245 nacta sophie] <b>acta sophie</b>
	18) v. 261 quem secula nostra] <b>que nostri</b>
	19) v. 262 deferbuit] <b>defervuit</b>
<i>Epyst.</i> , II 11 (cc. 40v-41r)	<i>Incipit</i> : Argolicas si fama volans vulgata per urbes
<i>Epyst.</i> , II 12 (cc. 41r-42r)	<i>Incipit</i> : Dum memini moresque tuos faciemque benignam
	1) v. 3 <i>deficit versus</i>
	2) v. 43 Et quanta] Quanta quod *
	3) v. 60 heres] <b>aries</b>
<i>Epyst.</i> , II 13 (c.	<i>Incipit</i> : Mirabar quo te subitus precepsque tulisset

42rv)	
	1) v. 10 at] <b>aut</b> 2) v. 12 sonuit] strepuit * 3) v. 16 agnoscoque] <b>agnosco</b> 4) v. 20 michi] <b>misi</b> 5) v. 25 attollet] extollet * 6) v. 28 Obstrepitor] Qui pupugit * 7) v. 34 Menoetiades] <b>meneacides</b>
<i>Epyst.</i> , II 14 (cc. 43r-47v)	<i>Incipit:</i> Impia mors, quotiens oculos calamumque fatigas
	1) v. 25 ve] <b>ne</b> 2) v. 30 Ecce] <b>cece</b> 3) v. 50 militie pax] militem pars 4) v. 53 Hinc] <b>huic</b> imo] <b>uno</b> 5) v. 62 hoc] <b>haec</b> 6) v. 71 ] et subito unanimes huc illuc spargit amicos * 7) v. 112 cenum] <b>scenum</b> 8) v. 113 calor] <b>color</b> 9) v. 116 fessosque] fessosve * 10) v. 121 neu] non 11) v. 122 Nunc] Num * 12) v. 136 Discerpsit] <b>Descripsit</b> 13) v. 148 solio] <b>solis</b> 14) v. 151 diruit] destruit * 15) v. 183 Persequar] <b>Persequor</b> 16) v. 234 damnare] damnasse * 17) v. 246 tenaci] profundo * 18) v. 255 pupugit] stravit * 19) v. 282 tua tandem] <b>tandem tuta</b> 20) v. 284 vetaris] <b>notaris</b> 21) v. 291 fixit] <b>finxit</b> 22) v. 302 decori] <b>decoris</b> 23) v. 311 sequamur] <b>sequemur</b> <sup>70</sup>
<i>Epyst.</i> , II 15 (47v-49v)	<i>Incipit:</i> Nuper ab aetherei, qui temperat astra, Tonantis
	1) v. 59 lacumque] <b>locumque</b> 2) v. 122 Fata] <b>facta</b>
<i>Epyst.</i> , II 16 (cc. 49v-50v)	<i>Incipit:</i> Dulcis amice, vale. Tua si michi semper imago
	1) v. 2 mecumque] mecumve *

<sup>70</sup> Gli esemplari manoscritti e a stampa da me controllati recano tutti la lezione *sequamur*, grammaticalmente necessaria.

	2) v. 25 Hic] <b>Hoc</b> 3) v. 53 rediitque] <b>rediit</b> 4) v. 63-64 Hoc unum... somnos] Hoc unum tibi subtrahimus sed mira videbis *
<i>Epyst.</i> , II 17 (cc. 50v-51v)	<i>Incipit</i> : Si tua per longam saltem semel, inuide, vitam
	1) v. 1 longam] longe * inuide, vitam] otia vite * 2) v. 10 ortus] <b>cetus</b> 3) v. 22 Horruerant] <b>Horruerunt</b> 4) v. 52 sus] <b>sors</b>
<i>Epyst.</i> , II 18 (cc. 51v-52r)	<i>Incipit</i> : Si quid agam queris, quod gens humana: laboro
<i>Epyst.</i> , III 1 (cc. 52v-54r)	<i>Incipit</i> : Est michi cum Nymphis bellum de finibus ingens
	1) v. 47 succintus] <b>succurrit</b> 2) v. 60 partibus] <b>patribus</b> 3) v. 82 hiberno] <b>ybero</b> 4) v. 87 iamque ungue] <b>iam ungue</b> 5) v. 92 Urbanis] <b>urbanus</b> 6) v. 112 udis in vallibus] sub apricis vallibus *
<i>Epyst.</i> , III 2 (c. 54rv)	<i>Incipit</i> : Est puer hic nobis letis demissus ab astris
	1) v. 10 Ausonia] Experia * in ora] in aura * 2) v. 16 nostram velit] velit nostram
<i>Epyst.</i> , III 3 (cc. 54v-55v)	<i>Incipit</i> : Turbida nos urbis species et dulcis ameni
	1) v. 2 vitreos] nitidos * 2) v. 5 satis] <b>saxis</b> 3) v. 30 Guillelmi] <b>Guilli</b> 4) v. 31 deficit eras 5) v. 47 sexu] vulgus * 6) v. 50 deficit honos distinctaque purpura limbo 7) v. 52 solite] <b>solita</b> 8) v. 61 pridem] olim *
<i>Epyst.</i> , III 4 (cc. 55v-56v)	<i>Incipit</i> : Iulius alter adest, adeat simul altera limen
	1) v. 3 vis] lis * <sup>71</sup> 2) v. 20 triones] <b>tyro</b>

<sup>71</sup> Sbagliano, come ho già segnalato nelle pagine precedenti, gli editori tedeschi. Cfr. la tavola di varianti di Str.

	3)	v. 21	trahar (r scritta su rasura, <i>m.d.</i> †)
	4)	v. 22	Nisus] <b>Visus</b>
	5)	v. 23	cherucos] <b>cherucas</b>
	6)	v. 39	Gaius] <b>grauis</b>
	7)	v. 49	sordent] <b>sordeat</b>
	8)	v. 53	curia] <b>cura</b>
	9)	v. 54	Omni] Omnia
	10)	v. 65	domos] <b>domus</b> (corretto <i>int.</i> altra mano)
<i>Epyst.</i> , III 5 (cc. 56v-58r)	<i>Incipit:</i> Cunta dies minuit: tua munera tempore crescunt		
	1)	v. 15	tranans] <b>trua</b>
	2)	v. 20	Iam membra] et terga *
	3)	v. 22	vertice] corpore *
	4)	v. 37	Admonet] <b>admovet</b>
	5)	v. 40	Levi] viridi *
	6)	v. 49	conspectos] venientes *
	7)	v. 94	completa] <b>complexa</b>
	8)	v. 98	rauco longis ve] et longis sine fine*
<i>Epyst.</i> , III 6 (c. 58rv)	<i>Incipit:</i> Silva, precor, generosa ferax per secula, tanti		
	1)	v. 2	domini] <b>diu</b> (corretto <i>int.</i> stessa mano)
	2)	v. 16	erat] <b>arat</b>
	3)	v. 16	veveratur] <b>venerantur</b>
	4)	v. 18	verentur] <b>merentur</b> (corretto altra mano)
	5)	v. 23	] <b>Nexibus legumque coercet habenis illaqueat</b> (ordine corretto altra mano)
	6)	v. 24	fesse] <b>fosse</b>
<i>Epyst.</i> , III 7 (c. 58v)	<i>Incipit:</i> Si sapientis habent aliquid fantasmata certi		
	1)	v. 10	da veniam] <b>da mihi da veniam</b> (corretto con <i>vacat int.</i> )
<i>Epyst.</i> , III 8 (c. 59r)	<i>Incipit:</i> O felix, cui vel viduam spectare parentem		
	1)	v. 12	ferentem] <b>furentem</b>
	2)	v. 15	deficit es nostrum] nostrumque *
	3)	v. 15	cupidisque] cupidis *
<i>Epyst.</i> , III 9 (c. 59rv)	<i>Incipit:</i> Dulce iter in patriam, dulcis fuga: rarior hospes		
	1)	v. 9	iniquam] <b>inquam</b>
<i>Epyst.</i> , III 10 (cc. 59v-60r)	<i>Incipit:</i> Pierias comites et plectra sonantia Phoebi		
	1)	v. 18	canere] <b>cavere</b>
	2)	v. 19	deficit levis

<i>Epyst.</i> , III 11 (c. 60r)	<i>Incipit:</i> Febribus obsideor validis mortemque propinquam
<i>Epyst.</i> ; III 12 (c. 60rv)	<i>Incipit:</i> Actum erat, extremam victus rapiebar ad horam
<i>Epyst.</i> , III 13 (c. 60v)	<i>Incipit:</i> Doctus ad horrificam delectus nauta procellam
	1) v. 2 mixtam] <b>mirtam</b> 2) v. 4 nostra] contra * 3) v. 16 Euxinum ve] Euxinumque * 4) vv. 19-20] Spes ea quo calle queam de litore tuto ( <i>deficit aliquid</i> )
<i>Epyst.</i> , III 14 (cc. 60v-61r)	<i>Incipit:</i> Si iuvat agricolam ruris spectata subacti
	1) v. 19 magister] magistra
<i>Epyst.</i> , III 15 (c. 62rv)	<i>Incipit:</i> Orpheus Euxinios solitus vel carmine fluctus
	1) v. 13 <i>deficit</i> mensas ( <i>m.d.</i> †) 2) v. 21 Rhodani] <b>Rhodoni</b> 3) v. 24 unus] <b>imus</b> 4) v. 34 tui] sui * <sup>72</sup>
<i>Epyst.</i> , III 16 (c. 62v)	<i>Incipit:</i> Cesserat assidua victus prece plectriger Orpheus
<i>Epyst.</i> , III 17 (cc. 62rv)	<i>Incipit:</i> O ego si, qualem tu me tibi fingis amando
	1) v. 7 carmina] <b>carmine</b> 2) v. 14 temnant] <b>vulgi</b> <sup>73</sup> 3) v. 30 stamus] <b>staminis</b> 4) v. 30 tum] cum * 5) v. 31 Tum] Tunc *
<i>Epyst.</i> , III 18 (c. 62v)	<i>Incipit:</i> Rus mihi tranquillum media contigit in urbe
<i>Epyst.</i> , III 19 (cc. 62v-63r)	<i>Incipit:</i> Sors sua quemque vocat: rigidam transire per Alpem
	1) v. 12 cui] tibi * 2) v. 13 posceris] <b>posteris</b> orbe riscrito su rasura († wood) <i>m.d.</i> 3) v. 14 volvis] <b>volas</b>

<sup>72</sup> In questo verso erra probabilmente l'editore tedesco. Tutti i testimoni controllati, sia di ramo β sia di ramo α, tramandano *sui*, senza contare che il pronome di seconda persona singolare è comunque scorretto nel contesto. Sarà infatti: «Hortor abire locis, Italia tellure daturum | ingenii documenta sui», non *tui*. Cfr. *Epistulae metricae*, a cura degli SCHÖNBERGER, cit., p. 262.

<sup>73</sup> Lezione singolare di P, non in Ac.

	4) v. 26 erit] <b>erat</b> 5) v. 27 miseris] <b>miserum</b> 6) v. 42 Tridentum] <b>tridentem</b> 7) v. 43 iuvenemque] iunioremque 8) v. 52 placidam] <b>placitam</b>
<i>Epyst.</i> , III 20 (c. 63rv)	<i>Incipit</i> : Ausonias spectare fores adamante superbo
	1) v. 13 ferarumque] <b>ferarum</b> <sup>74</sup>
<i>Epyst.</i> , III 21 (cc. 63v-64r)	<i>Incipit</i> : Res ingens tempusque breve est; hec summa malorum
	1) v. 4 septum] <b>sceptrum</b> 2) v. 12 vocent] <b>nocent</b>
<i>Epyst.</i> , III 22 (cc. 64rv)	<i>Incipit</i> : Miraris que casua more? Laberinthus in arvis
	1) v. 5 cece] <b>ecce</b> 2) v. 11 fero] <b>foro</b> tegmene] ymagine * 3) v. 16 perculit] <b>pertulit</b> 4) v. 29 minoia] <b>meonia</b> (corretto <i>int.</i> myonia) 5) v. 30 Dedalio] <b>Dedaleo</b> 6) v. 31 ira] <b>ita</b> 7) v. 32 deficit] <b>ego</b>
<i>Epyst.</i> , III 23 (cc. 64v-65r)	<i>Incipit</i> : Scilicet immense quod Flaccus dixerat urbi
	1) v. 7 excisum] <b>exersum</b> 2) v. 9 notet] <b>nocet</b> 3) v. 34 Quelibet] <b>Quodlibet</b> ( <i>m.s. †</i> ) 4) v. 35 eliciet doctum] <b>edoctum eliciet doctum</b> ( <i>edoctum</i> espunto vacat) 5) v. 36 Tullius] <b>tuluis</b> 6) v. 44 nitamur] <b>vitamur</b>
<i>Epyst.</i> , III 24 (cc. 65rv)	<i>Incipit</i> : Salve, cara Deo tellus sanctissima, salve
	1) v. 3 deficit] <b>versus</b>
<i>Epyst.</i> , III 25 (cc. 65v-66v)	<i>Incipit</i> : Nuper ab Oceano cum laude reversum
	1) v. 3 proluit] <b>protulit</b> 2) v. 9 cura] multa *

<sup>74</sup> In questo verso l'errore è ascrivibile all'editore tedesco e non a P. Il verso 13 risulta infatti ipermetro, se si considera l'enclitico *-que* (presente nel testo tedesco, nonché nel ms. Acquisti e Doni 687 e nella stampa del 1503). Cfr. *Epistulae metricae*, a cura degli SCHÖNBERGER, cit., p. 276.

	3) v. 10 Multa] Cura * 4) v. 13 deficit versus 5) v. 27 magam] <b>vagam</b> subdolus] furcifer * 6) v. 32 suspendit] <b>suspendet</b> (corretto <i>int.</i> altra mano) 7) v. 35 deficit versus 8) v. 66 at] <b>aut</b> (poi corretto) 9) v. 74 gryphes] <b>griphos</b> 10) v. 78 ingeniumque] imperiumque * 11) v. 82 nisi] si *
<i>Epyst.</i> , III 26 (cc. 66v–68r)	<i>Incipit</i> : I, duce vecta Pado: levis est descensus amici
	1) v. 3 deficit <b>Benaci</b> 2) v. 12 permotus] <b>motus</b> 3) v. 15 obiecta] oblata * 4) v. 17 invidia] <b>invida</b> 5) v. 19 venenatis] <b>veneratis</b> (poi corretto) 6) v. 22 cumulans] <b>cumulant</b> 7) v. 23 iudicium] <b>inditium</b> 8) v. 60 nunc] <b>non</b> 9) v. 61 eructat] <b>cruentat</b> 10) v. 68 Ars] <b>Arx</b> 11) v. 80 domus] <b>domos</b> (corretto <i>int.</i> altra mano) 12) v. 98 Reprehensione] <b>reprehensore</b>
<i>Epyst.</i> , III 27 (cc. 68r–69v)	<i>Incipit</i> : Perdis, amice, operam; mens est michi certa manere
	1) v. 6 stridunt] <b>strident</b> 2) v. 11 experte] <b>experto</b> 3) v. 26 mores] <b>moras</b> 4) v. 69 paras] <b>putas paras</b> ( <i>putas</i> espunto) 5) v. 76 populum figiens] fugiens populum * (inversione corretta) 6) v. 80 gravidus] gravis * 7) v. 82 ducitur] volvitur 8) v. 96 aura] <b>umbra aura</b> ( <i>umbra</i> espunto)
<i>Epyst.</i> , III 28 (cc. 69v–70r)	<i>Incipit</i> : Quando erit obscuri laribus contentus Amycle
	1) v. 9 lumine] <b>limine</b> 2) v. 11 repente] tepenti * 3) v. 12 Nix eterna] Nox extrema * 4) v. 18 vomet] movet *
<i>Epyst.</i> , III 29 (cc. 70r–72v)	<i>Incipit</i> : Magne puer dilecte Deo titulisque parentum

	1) v. 11 Abdua] ardua ceruleus] <b>ceruleis</b> 2) v. 14 de] <b>te</b> 3) v. 30 Sufficiant] <b>Sufficiunt</b> 4) v. 37 limina] <b>lumina</b> 5) v. 41 fuerit dum plenior etas] plenior dum fuerit etas * 6) v. 48 leto] <b>letum leto</b> 7) v. 50 sive] <b>sine</b> 8) v. 59 surgant] <b>surgam</b> 9) v. 66 Glabrius] <b>Glebrius</b> (corretto <i>int.</i> altra mano) 10) v. 105 <i>deficit versus</i> 11) v. 116 Marcus subeat] subeat Marcus * 12) v. 121 cum] <b>tunc</b> 13) v. 126 locuples Veneto] veneto locuples * 14) v. 128 positum] <b>ponitum</b> ab unda] <b>habunda</b> 15) v. 130 velut] <b>velit</b> 16) v. 131 subtrahet] <b>subtrahit</b>
<i>Epyst.</i> , III 30 (cc. 72rv)	<i>Incipit:</i> Itala quam reliquas superet facundia linguas
	1) v. 7 zelus] <b>colus</b> 2) v. 13 arvum] <b>aurum</b> 3) v. 17 pathos] <b>parthos</b>
<i>Epyst.</i> , III 31 (c. 72v)	<i>Incipit:</i> Gratulor ingenio, quod me flammantibus usque
<i>Epyst.</i> , III 32 (cc. 72v-73v)	<i>Incipit:</i> Artibus ut variis agitur brevis orbita vite
	1) v. 11 miseris] fessis * 2) v. 80 speculo] studio *
<i>Epyst.</i> , III 33 (c. 74r)	<i>Incipit:</i> Vivo, sed indignans quod nos in tristia fatum
	1) v. 15 acclinis] <b>acclivis</b> 2) v. 23 <i>deficit</i> heu
<i>Epyst.</i> , III 34 (cc. 75v-75r)	<i>Incipit:</i> Tu quid ages? Sacram ne paras invisere Romam
	1) v. 24 properat] <b>propera</b> 2) v. 29 tristis] <b>dulcis</b> 3) v. 30 Non] <b>Neu</b> 4) v. 34 Cuncta tibi calcanda simul] Cuncta simul calcanda tibi *



Di questo testimone petrarchesco abbiamo l'ottima descrizione di Feo nel catalogo dei *Codici latini del Petrarca*,<sup>75</sup> e dunque, come per Str, rimando alle pagine dello studioso. La sicura rilevanza del codice per la tradizione delle *Epystole* risiede nella presenza di numerose scritture su rasura, che, scrive lo studioso: «si possono distinguere in due categorie: a) correzione di meri errori; b) varianti redazionali».<sup>76</sup> Così Feo descrive il fenomeno relativo alla tipologia b: «una mano meno elegante e non molto posteriore a quella che ha scritto il testo aggiunge in margine a questi passi una lezione diversa, erade il testo corrispondente, vi sovrappone la lezione marginale, quindi erade la lezione stessa dal margine».<sup>77</sup> Le nuove lezioni introdotte rappresentano quindi l'ultima volontà dell'autore. «Il Laurenziano (e il Parigino Lat. 8123) tramandano il testo  $\beta$  delle *Epystole*, cioè la prima organizzazione delle lettere in libro [...]; perciò essi hanno già superato la lezione  $\gamma$  della tradizione extravagante precanonica».<sup>78</sup> A sua volta il Laurenziano presenta il testo della redazione  $\beta$ , con varianti di redazione  $\alpha$ .

La vicinanza di L con il Par. Lat. 8123 è evidente non solo a seguito della collazione da me effettuata, ma anche se si considerano le bellissime miniature dei due codici in questione che andranno fatte risalire alla stessa scuola, in virtù della derivazione di P dall'autografo del *Bucolicum carmen*, Vat. Lat. 3358.<sup>79</sup> Con il Vat. Lat. 3358 (autografo del *Bucolicum carmen*) il Laurenziano, a sua volta, condivide l'uso di graffe, che in entrambi i codici sono molto vicine a quelle di mano petrarchesca,<sup>80</sup> nonché la divisione in paragrafi delle epistole che, come

---

<sup>75</sup> *Codici latini del Petrarca*, cit., pp. 53-56.

<sup>76</sup> Ivi, p. 54

<sup>77</sup> *Ibid.*

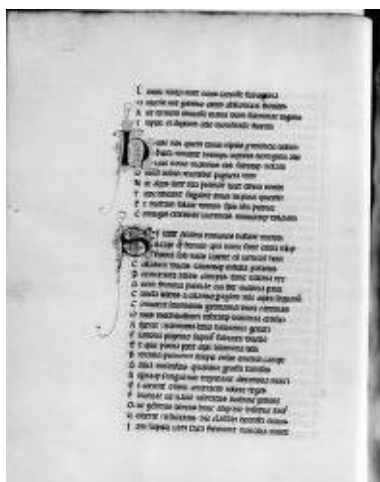
<sup>78</sup> Ivi, pp. 54-55.

<sup>79</sup> Scrive Feo: «Il codice è stato decorato da un miniatore della scuola cosiddetta 'bolognese', ma operante quasi certamente a Padova [...]. Alla stessa scuola, se non alla stessa mano, appartiene l'illuminazioni di codici petrarcheschi famosi», tra cui proprio il Vaticano Lat. 3358, cfr. *Codici latini*, cit., p. 53.

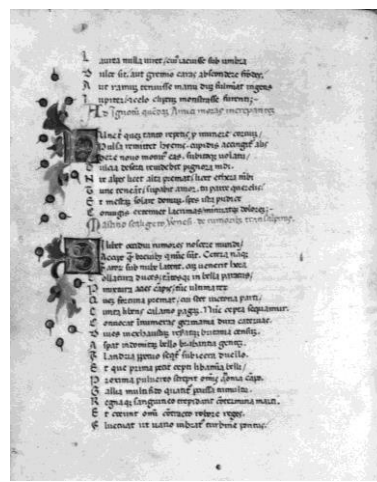
<sup>80</sup> Su tali forme di richiamo si veda M. FIORILLA, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze, Olschki, 2005.

scrive Feo, «può ascriversi solo all'autore».<sup>81</sup> Il confronto filologico e materiale tra P e L mi permette di dire con sicurezza che entrambi derivano da uno stesso antigrafo che risulta molto vicino all'originale petrarchesco. Molto simile è l'impaginazione (si confronti ad esempio la c. 20r di P e la c. 21r di L, fig. 6) e nel 90% dei casi la suddivisione in paragrafi è identica (e, a partire dall'*Epyst.*, I 10, la percentuale supera il 95%, registrando minime difformità solo nelle seguenti lettere: II, 3-5; III, 4, 5, 29).

Rispetto al Parigino, L presenta un testo molto corretto e dunque nell'allestire un'edizione critica con apparato genetico sarà necessario prelevare da qui le lezioni di stadio  $\beta$ , ad eccezione ovviamente di tutti quei luoghi in cui il testo presenta una rasura di categoria b (e dunque una variante di stadio  $\alpha$  sovrascritta alla precedente lezione erasa), dove bisognerà ricorrere a P, ritenuto da Feo il ms. fondamentale per la redazione  $\beta$ .



P, c. 18v



L, c. 19v

Di seguito la lista degli errori congiuntivi, monogenetici e non (i primi sono sottolineati):

<sup>81</sup> *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 55

I, 1 34 tepido α; <b>trepido</b> L P	II, 15 63 Charontis α; <b>caronis</b> L P
I, 2 175 timuique α; <b>timuitque</b> L P	II, 17 10 ortus α; <b>cetus</b> L P III, 1 50
I, 3 36 momumenta α; <b>monimenta</b> L P	partibus α; <b>patribus</b> L P
I, 3 113 rupe α; <b>rure</b> L P	III, 1 92 Urbanis α; <b>urbanus</b> L P
I, 5 6 dederas α; <b>dederat</b> L P	III, 1 82 hiberno α; <b>hibero</b> L P
I, 5 79 te α; <b>et</b> L P	III, 3 6 satis α; <b>saxis</b> L P
I, 5 96 librans α; <b>libras</b> L P	III, 3 72 Ltaeoni α; <b>Ltaeon</b> L P
I, 8 8 iuvent α; <b>iuuant</b> L P	III, 4 39 Gaius α; <b>gravis</b> L P
I, 8 9 Phoebeium α; <b>Plebeium</b> L P	III, 5 91 lltens α; <b>llteus</b> L P
II, 1 30 sors α; <b>fors</b> L P	III, 5 94 completa α; <b>complexa</b> L P
II, 1 73 numina α Stop; <b>lumina</b> L P	III, 6 16 erat α; <b>arat</b> L P
II, 2 35 Effigies alti α 1503; effigies <b>alte</b> L P	III, 6 19 veneratur α; <b>venerantur</b> L P
II, 5 239 miserere α; <b>miserate</b> L P	III, 6 24 fesse α; <b>fosse</b> L P
II, 7 47 ostendens α; <b>ostendes</b> A P	III, 8 15 nostrum α; <b>nostrumque</b> L P
II, 7 65 Solis α; <b>Solus</b> L P	III, 9 9 iniquam α; <b>inquam</b> L P c
II, 10 128 crimina α; <b>carmina</b> L P	III, 21 34 septum α; <b>sceptum</b> P
II, 10 166 pllet α; <b>pllent</b> L P	<b>sceptum</b> L
II, 10 175 omnes α; <b>amnes</b> L P	III, 22 5 cece α 1503; <b>ecce</b> L P
II, 10 194 vetes α; <b>vetes</b> L P	III, 22 30 Dedalio α; <b>Dedaleo</b> L P
II, 10 222 pateram α; <b>pater</b> L P	III, 26 23 iudicium α; <b>indicium</b> L P
II, 10 227 invenies α; <b>invenias</b> L P	III, 26 68 Ars α 1503; <b>arx</b> L P
II, 10 262 deferbuit α; <b>defervuit</b> L P	III 26 98 reprehensione α;
II, 1260 heres α; <b>aries</b> L P	<b>reprehensore</b> L P
II, 13 15 agnoscoque α; <b>agnosco</b> L P	III, 27 11 experte α; <b>experto</b> L P
II, 13 34 Menoetiades α; <b>menelides</b> L P	III, 29 11 Abda ceruleus α; <b>Ardua</b>
II, 14 30 Ecce α; <b>Cece</b> L P	<b>ceruleis</b> L P
II, 14 53 imo α 1503; <b>uno</b> L P	III, 29 14 de vertice α; <b>te</b> vertice L P
II, 14 116 fessoque α; <b>fessosve</b> L P	III, 29 19 cum α; <b>qum</b> L P
II, 14 122 Nunc α; <b>num</b> L P	III, 29 30 sufficient α; <b>sufficiunt</b> L P
II, 14 183 Persequar α; <b>Persequor</b> L P	III, 29 121 cum corpore α; <b>tunc</b>
II, 14 291 fixit α; <b>finxit</b> L P	corpore L P
	III, 29 130 velut α; <b>velit</b> L P
	III, 30 17 pathos α; <b>parthos</b> L P
	III, 33 23 heu α; <b>deficit</b> heu L P
	III, 34 24 properat α; <b>propera</b> L P

Che L non derivi da P è poi dimostrato dalle numerose lacune presenti a testo in P e assenti in L (si veda la tavola di varianti di P); allo stesso modo P non potrà derivare da L, che presenta, pur in numero nettamente inferiore, alcuni errori particolari (solo 7 contro le centinaia del Parigino). L tramanda inoltre alcune lezioni singolari, estranee alla tradizione manoscritta da me controllata:

- 1) I, 8 49 levi α P; alacer L
- 2) II, 5 15 destinat α P; destruat L
- 3) II, 9 19 pignantia α P; pregnantia L
- 4) II, 14 13 predulcia pectora α P Str; predulcia corpora L
- 5) II, 14 161 merore α P; merore gravi L
- 6) III, 18 2 radio α P; medio L
- 7) III, 25 84 Quorsum, temeraria, quorsum? α P; Quorsum temeraria  
pergis L

Le prime tre lezioni, scritte su rasura, dunque assimilabili alla categoria b individuata da Feo, deriverebbero dalla redazione definitiva, andando a coincidere così con l'ultima volontà d'autore. Se tuttavia non ha senso ragionare sui casi 2 e 3, poiché siamo in presenza di diffrazione, risulta invece interessante la variante n. 1. Riporto il passo in questione:

*Epyst.*, I 8 41-50

Carmina quid dulcesque modos, quos nocte serena,  
 Quos oriente die vel quos moriente decora  
 Concinit angelico trans rivum murmure Nympha  
 Aetherios motura deos iaculumque tonanti  
 Excussura Iovi rigidumque adamanta modestis                      45  
 Effractura oculis, lesi quibus ampla potestas  
 Cordis inest taciteque faces et conscius ardor,  
 Unde iacit flammis et tinctas igne sagittas  
 Ille puer, nostroque levis circumvolat orto.  
 Hec meministi et meminisse iuvat; scit cetera nutrix.                      50

v. 49 levis] alacer L

È una delle lettere in versi dal più marcato carattere lirico, sulla quale avremo modo di soffermarci nel corso del terzo capitolo:<sup>82</sup> Petrarca descrive all'amico Lelio il suo *hortulus* di Valchiusa (vv. 1-16), dove il poeta rivede Cupido (vv. 17-25), che ancora una volta, armato di frecce e arco, riporta nella mente del poeta i *segni dell'antica fiamma* («incendia nota pavescunt», v. 18), riaprendo così il *vetus vulnus*. La breve epistola si chiude con un'immagine di gusto alessandrino del *puer levis* (o *alacer*)

<sup>82</sup> Cfr. il presente lavoro a p. 323.

che si prepara a scoccare una freccia nel cuore già piagato. La lezione *alacer*, ricopiata su rasura, possibile morfologicamente, semanticamente e metricamente, sarà senz'altro una variante, collazionata dall'attento copista di Ac. Tuttavia, in assenza di testimoni di fase  $\alpha$  che la tramandino, andrà considerata come una semplice variante alternativa, di cui l'autore non ha indicato poi la destinazione d'uso. Segnalo inoltre che è presente anche nella stampa del 1503 (vedi tabella 1, n. 2), che però presenta un testo contaminato.

Vi è inoltre almeno un caso anomalo in cui L riporta a testo, senza alcuna rasura, sia la lezione di ramo  $\beta$  sia la lezione di ramo  $\alpha$  sostitutiva.<sup>83</sup> Nell'*epystola* 14 del II libro al verso 71 si legge «Nec minus unanimes subito disiungit amicos», mentre nelle precedenti redazioni, sia  $\beta$  sia  $\gamma$ : «Et subito unanimes huc illuc spargit amicos». In L troviamo entrambi i versi riportati uno di seguito all'altro e senza alcuna rasura:

Et subito unanimes huc illuc spargit amicos (P Str)  
Nec minus unanimes subito disiungit amicos ( $\alpha$ ).

Tornando ora alle lezioni su rasura, che tanto prestigio danno a questo testimone, Feo individua «una cinquantina di passi» che riportano scritture su rasura di tipologia b, ma non ne indica neppure uno al lettore, né qui, né altrove. Al fine di mostrare il meccanismo di correzione, chiaramente descritto da Feo ma comunque raro, riporto la c. 3r in cui sono evidenti sia le rasure a testo sia quelle marginali (fig. 9). Di seguito trascrivo i passi da me individuati, alcuni con l'ausilio della lampada di Wood, che rientrano nella categoria b, e che dunque presentano il testo  $\alpha$  riscritto su rasura, e accompagnato da una rasura sul margine destro o sinistro della colonna di scrittura, e che costituiscono un'ulteriore conferma dello stato di varianti (e non di errori o interpolazioni) delle differenti lezioni individuate.

---

<sup>83</sup> Segnalo un altro caso in cui L presenta una lezione intermedia tra  $\beta$  e  $\alpha$  al v. 5 dell'epistola terza del primo libro. Nella redazione definitiva si legge: «quam longe traxerunt stamina vite»; in P «quo fesse traxerunt stamina parce»; e in L «quo fesse traxerunt stamina vite». Sull'oscillazione della scrittura petrarchesca per questo esametro si vedano le pagine del terzo capitolo (pp. 149-50).



tradizione di ramo  $\alpha$ ), ma essa né viene inserita a testo, né viene erasa dal margine (fig. 9):

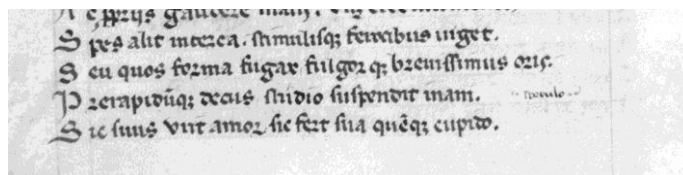


fig. 9

In P leggiamo «Prerapidumque decus studio suspendit inani», in  $\alpha$  troviamo «Prerapidumque decus speculo suspendit inani» (III 32 v. 80). E in Ac la lezione a testo è quella trädita da P, ma in margine si legge *speculo*. Lo stesso avviene ad esempio a c. 53v, a proposito di II 16, vv. 63-64 (fig. 10):

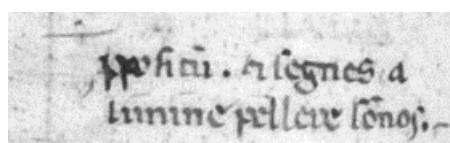


fig. 10

Un'ulteriore fase del processo correttorio del laurenziano è testimoniata dalla c. 35v, dove, ricorrendo alla lampada di Wood, è possibile verificare che il testo eraso ai margini (indicato dalla freccia a), su cui poi è riscritto il verso da integrare (indicato dalla freccia b), è lo stesso sopra riscritto.

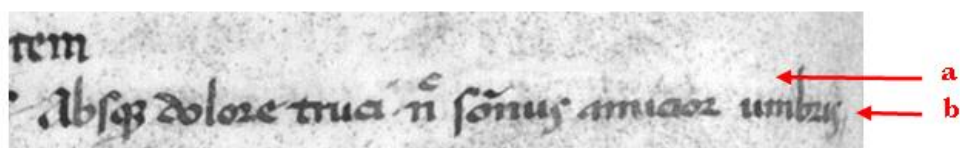


fig. 11

La vicinanza di questo manoscritto ad un antigrafo di mano petrarchesca, o ad un antigrafo corretto dal Petrarca, latore nei margini o in interlinea delle varianti definitive, è testimoniata, oltre che dai noti

*marginalia* (girini e *manicule*) e della divisione in paragrafi, dalla presenza di alcune annotazioni e postille di derivazione petrarchesca. In particolare Feo, trascritte quattro delle postille (poste rispettivamente alle cc. 3v, 11v, 44r e 46v), dichiara: «Di queste postille l'ultima è certamente del Petrarca stesso, ma anche le altre sono candidate alla stessa nobile ascendenza».<sup>84</sup>

## 1.6 ERRORI DELL'EDIZIONE SCHÖNBERGER

---

Pur non risultando risolutivo per la questione ormai centenaria del testo delle *Epystole* (non avendo collazionato e studiato i testimoni di fase α), lo studio dei principali manoscritti latori delle redazioni precedenti ha permesso di individuare alcuni errori piuttosto gravi introdotti dai coniugi Schönberger nel testo delle *Epystole*, alcuni dei quali, in attesa dell'edizione definitiva, mi è sembrato doveroso segnalare sia nelle tavole di varianti sia nel successivo studio delle varianti.

In alcuni casi l'errore è riconducibile e semplici sviste tipografiche. Riporto un esempio:

*Epyst.*, III 28 80-81

ed. Schönberger:	Commigrare petens. Nota est tibi fabula, <u>Duro</u> que Senece risum movit. Sed callida iste
testo emendato:	Commigrare petens. Nota est tibi fabula, <u>duro</u> que Senece risum movit. Sed callida iste

In altri, la lezione scelta dagli editori tedeschi è ingiustificata (ricordo inoltre che il testo della loro edizione è rivisto sulle sole stampe):

*Epyst.*, III 4 3

ed. Schönberger:	Quo tandem <u>vis</u> longa brevis pervenerit orti
testo emendato:	Quo tandem <u>lis</u> longa brevis pervenerit orti

---

<sup>84</sup> *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 55.



Le redazioni precedenti,  $\gamma$  e  $\beta$ , e dunque Str, P, Ac, tramandano tutte *lis*, così come alcuni testimoni di ramo  $\alpha$  da me controllati (i.e.: Vat. Lat. 1680), nonché la stampa del 1503. Anche nell'edizione di Argenio e in quella curata da Rossetti si legge *lis*. L'innovazione introdotta nell'edizione tedesca non trova dunque, almeno a mia conoscenza, alcun supporto testuale, né certo può essere giustificata da un intervento correttorio degli editori, poiché oggetto dell'epistola è la tregua seguita alla *longa lis*, non certo *vis*, con le ninfe di Valchiusa, che per due volte, come raccontato nella III 1, hanno distrutto l'argine a difesa del suo *hortulus*.<sup>85</sup> Altri se ne troveranno nel corso delle pagine a seguire.

---

<sup>85</sup> Inoltre la *longa lis* delle III 4 è la stessa che apre la prima epistola del III libro, il cui *incipit* recita: «Est michi cum Nymphis bellum de finibus ingens». Cfr. inoltre la voce *lis* di M. ARIANI del *Lessico critico petrarchesco*, a cura di L. MARCOZZI e R. BROVIA, Roma, Carocci, 2016, pp. 170-81.



## 2. LA STRUTTURA DEL *LIBER EPISTOLARUM*

### 2.1 *RVF* ED *EPISTOLE*: UNA QUESTIONE TERMINOLOGICA

---

Nihil est enim, sine mensura  
ac partium proportione, formosum  
(Petr., *De rem.*, *pref.*).

Se osservate con uno sguardo di insieme, nella loro struttura generale, le *Epystole* sembrano proporsi idealmente quale un secondo Canzoniere in esametri. Prima ancora di giustificare e argomentare tale ipotesi, si parta da un equivoco esemplare che ben mostra la vicinanza tra le due raccolte. Nella prima delle *Epystole*, lettera di dedica a Barbato da Sulmona, Petrarca definisce la raccolta latina offerta in dono all'amico *carmen sparsum* («Institui exiguam *sparsi* tibi mittere partem/*carminis*», *Epyst.* I 1 32-33), con una formula che riecheggia da vicino le più note *rime sparse*, tanto da aver fatto erroneamente pensare ad Adolfo Gaspary (così come al Rossetti)<sup>86</sup> che la lettera accompagnasse le rime volgari, e non le epistole latine (*Fam.* XXII 3; *Sen.* III 4, *Misc.* 33/*Var.* 22).<sup>87</sup> Tale definizione torna insistita anche nella prima delle *Familiares*, che ricordo concepita nel 1350 assieme al primo dei *fragmenta* del Canzoniere e alla prima delle *Epystole*.<sup>88</sup>

---

<sup>86</sup> A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, trad. di N. ZINGARELLI, Torino, Loescher, 1887, vol. I, p. 407; F. PETRARCA, *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o a poco defunti*, a c. di D. ROSSETTI, cit., vol. II, p. 3 (cfr. D. MAGRINI, *Le 'Epistole metriche' di Francesco Petrarca*, cit., p. 52). Lo stesso errore era già in G. MELODIA, *Studio su i 'Trionfi' del Petrarca*, Palermo, Alberto Reber, 1898 (cfr. E.H. WILKINS, *Studies in the life and works of Petrarch*, Cambridge, Crimson Printing Company, 1955, pp. 228-33).

<sup>87</sup> Cfr. D. MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca*, cit., p. 52.

<sup>88</sup> Sulla scelta di *recolligere* le tre raccolte datata al 1350 cfr. F. RICO, *Prólogos al*

Quid multa? incredibilem forte rem audies, veram tamen: mille, vel eo amplius, seu *omnis generis sparsa poemata* seu familiares epystolas - non quia nichil in eis placuisset, sed quia plus negotii quam voluptatis inerat - Vulcano corrigendas tradidi. Non sine suspirio quidem - quid enim mollitiem fateri pudeat? (*Fam.* I 19).

I *poemata sparsa* includono, in un'unica formula, sia i *Rvf* sia l'opera latina. E di entrambe le raccolte è dato il topico ma significativo nome di *nugae*, in contrapposizione con le opere erudite.<sup>89</sup> *Inezie* sono più volte detti i *fragmenta* nei testi e paratesti petrarcheschi: così ad esempio in una postilla al Vat. lat 3196 (f. 11v) - «1356 novembris 4 sero, dum cogito de fine *harum nugarum*» -<sup>90</sup> nonché in vari *loci* delle lettere in prosa. Allo stesso modo, le *Epystole* sono definite più volte *nugae* o *nugellae* nel corpo delle *Familiares*.<sup>91</sup> Se ne legga almeno un esempio significativo, nel quale l'autore sembra quasi rivendicare per le sue lettere l'appellativo di catulliana memoria, a discapito di quello di *epystole*, vulgato tra alcuni (*quidam*):

Siquidem inter *nugellas* meas, quas *epystolas* quidam vocant quasque nunc maxime cuiusdam ingeniosi hominis et amici digitis coacervo, nullius ferme quam tuum crebrius nomen erit, licet vel tua vel mea vel amborum sors, simul intemperans et inepta nec sui potus appetens quorundam scolasticorum sitis, multas, ut audio, tuas huc et meas illuc properantes averterit.

La definizione di *nugae* puntella inoltre gli esametri delle *Epystole*: in particolare compare nell'*explicit* della programmatica lettera di dedica già richiamata ad apertura.

---

'Canzoniere' (*Rerum vulgarium fragmenta I-III*), in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 18 1988, pp. 1071-1104: 1096.

<sup>89</sup> Cfr. H. COCHIN, *Les 'Epistolae Metricae' de Pétrarque*, cit., pp. 7-11.

<sup>90</sup> L. PAOLINO, *Frammenti e rime estravaganti e Il codice Vaticano latino 3196*, in F. PETRARCA, *Opere italiane*, diretta da M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 1996, vol. II, pp. 627-889: 841-42.

<sup>91</sup> Sulla definizione delle *Familiares* quali *nugae* si rimanda a R. ANTognini, *Il progetto autobiografico delle 'Familiares' di Petrarca*, Milano, Led, 2008, pp. 50-57 e nota 2 di p. 115, e alla bibliografia ivi indicata.

Cui semper (rex quantus Amor) non seria tantum  
Sed nuge placuere mee. Tu consule, queso,  
Parva licet, magni; nam dum maiora paramus  
Hunc tibi devoveo studii iuvenilis honorem (*Epyst.* I 1 80-83).

Chiaro il modello del *liber* catulliano (modello che forse potrà illuminare l'asimmetrica divisione in tre libri eterogenei per quantità e tipologia di lettere),<sup>92</sup> che giunse nelle mani di Petrarca nell'estate del 1345 probabilmente per il tramite di Guglielmo da Pastrengo, dedicatario dell'*Epyst.* II 18, III 3, 11, 12, 20 e dell'ultima, la III 34.<sup>93</sup> Risolta già da tempo la *vexata quaestio* dei rapporti Catullo-Petrarca, per cui «è chiaro ormai, di una chiarezza cristallina, [...] che il Petrarca non solo possedette ma lesse l'intero corpus di Catullo quale noi oggi abbiamo»,<sup>94</sup>

<sup>92</sup> Inoltre in una postilla del Virgilio Ambrosiano f. 56r, citando il carme 49 di Catullo, scrive: «quadam ad ipsum Tullium epystula», in M. FEO, *Fili petrarcheschi*, cit., p. 13.

<sup>93</sup> Sui rapporti Petrarca-Guglielmo da Pastrengo cfr. F. RICO, *Laura e altre amicizie* ('Carmina dispersa' di Petrarca, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi: Gargnano del Garda (25-27 settembre 2006)*, a cura di C. BERRA e C. VECCHI GALLI, Milano, Cisalpino, 2007 («Quaderni di Acme» XCV), pp. 463-92; S. RIZZO, *Un codice veronese del Petrarca*, in «L'Ellisse», I 2006, pp. 37-44.

<sup>94</sup> Gui. BILLANOVICH, *Petrarca e il Catullo di Verona*, in *Petrarca, Verona e l'Europa: atti del Convegno internazionale di studi, Verona, 19-23 settembre 1991*, a cura di Giu. BILLANOVICH e G. FRASSO, Padova, Editrice Antenore, 1997, pp. 179-220: 180. Fondamentali in tal senso gli studi del fratello Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca e i libri della Cattedrale di Verona*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, cit., pp. 117-178, che colloca la scoperta di Catullo al soggiorno veronese dell'estate del 1345. La conoscenza petrarchesca era stata messa in dubbio ad esempio da U. BOSCO, *Il Petrarca e l'umanesimo filologico (Postille al Nolhac e al Sabbadini)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXX 1942, pp. 65-119 (poi in *Saggi sul Rinascimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1970, pp. 171-216: 205-14); o ancora da F.M. PONTANI, *Un secolo di traduzioni da Catullo*, in *Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi*, numero speciale della «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 19 1977, pp. 625-43: 625. Per la bibliografia pregressa rimando allo stesso Giuseppe Billanovich. Cfr. inoltre E. GIAZZI, *Episodi della fortuna di Catullo nel primo Umanesimo: Francesco Petrarca, Coluccio Salutati e Domenico di Bandino*, in «Studi petrarcheschi», 2004, pp. 111-31. Per le citazioni di Catullo in Petrarca vd. B.L. ULLMAN, *The Transmission of the text of Catullus*, in *Studi in onore di Luigi Castiglioni*, voll. I-II, Firenze, Sansoni, 1960, II, pp. 1027-1057: 1042-1043; ID., *Petrarch's Acquaintance with Catullus, Tibullus, Propertius*, in ID., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, 177-96: 191-96; V.

mi sembra che nelle messe di rimandi petrarcheschi ai *carmina* catulliani, non sia stato dato il giusto peso alla sonora eco della I delle *Epystole*. Se è certamente vero che non basta «fondare la prova sul ritorno della parola *nugae* [...] nei due autori»,<sup>95</sup> tuttavia è qui il contesto, nonché la *dispositio* dei versi, che svela chiaro l'intarsio dal *libellum*, a partire da quel *cui*, così posto in entrambi ad inizio di verso, seppur con diversa funzione grammaticale:<sup>96</sup>

**Cui** dono lepidum nouum libellum  
 Arida modo pumice expolitum?  
 Corneli, tibi: namque tu solebas  
**Meas** esse aliquid putare **nugas**  
 Iam tum, cum ausus es unus Italorum  
 Omne aeuum tribus explicare cartis,  
 Doctis, Iuppiter, et laboriosis.  
 Quare habe tibi, quicquid hoc libelli,  
 Quaecumque; quod, o patrona uirgo,  
 Plus uno maneat perenne saeclo (Cat., *Carm.* I 1-4);

**Cui** semper (rex quantus Amor) non seria tantum  
 Sed **nuge** placuere **mee**. Tu consule, queso,  
 Parua licet, magni; nam dum maiora paramus  
 Hunc tibi devoveo studii iuuenilis honorem (*Epyst.* I 1 80-83).

Dal testo d'apertura dei *Carmina* a quello delle *Epystole*, dalla dedica a Cornelio Nepote a quello a Barbato da Sulmona, dall'*incipit* catulliano

---

DI BENEDETTO, *Probabili echi di Catullo in Petrarca*, in «Quaderni Petrarcheschi», IV 1987, pp. 225-27; A. AGNESINI, *Il Carme 62 di Catullo, edizione critica e commento*, Cesena, Stilgraf, 2007, p. 130 e n. 16. Rimangono, ciò nonostante, ancora valide le parole di Marco Petoletti: «Ma molti aspetti del rapporto Petrarca-Catullo sfuggono ancora alla nostra comprensione», M. PETOLETTI, *Il 'Chronicon' di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo*, Milano, Università cattolica del Sacro cuore, 2000, p. 43, nota 12. Dello stesso si veda inoltre *Catullo, Properzio e Tibullo nella Biblioteca di Francesco Petrarca*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di M. BALLARINI, G. FRASSO e C.M. MONTI, Milano, Scheiwiller, 2004, pp. 102-105. Non mi pare un caso che il *medium* di trasmissione e diffusione dei carmi di Catullo siano proprio le epistole in versi di area veneta di Lovato e Mussato.

<sup>95</sup> Gui. BILLANOVICH, *Petrarca e il Catullo di Verona*, cit., p. 209

<sup>96</sup> Per la valenza di *lusus* cfr. Hor., *Epist.* I 19, 42; Marziale, I 113, 6; IV 10 4, V 80 3, XIII 2 4.

all'*explicit* della prima epistola petrarchesca: entrambi i poeti, Petrarca e Catullo, dedicano le loro *nugae* a chi, pur conoscendo o scrivendo in prima persona opere maggiori (*docta – seria*), era solito (*solebas – semper*) apprezzarne le inezie (*putare aliquid – placuere*). La scelta del dedicatario appare quasi inevitabile: *quare habe tibi; nam tibi devoveo*. L'innesto del passo nella redazione  $\alpha$  provoca a catena la soppressione di un'altra dedica a questa troppo simile, e lì troppo solenne. Così suonava la redazione  $\gamma$  dell'*Epyst.* III 2 (nella tab. al n. 7):

*Hunc tibi devovi cui nam tua dona dicarem*  
est consaguinee si musica iuncta poesi  
Horphea grandiloquo quis iungere nollet Homero  
(*Epyst.*, III 2 30abc **Str**).<sup>97</sup>

Che sia proprio il carme catulliano l'ipotesto della dedica a Barbato è inoltre confermato dalla *Dispersa* indirizzata ancora al Sulmonense, nella quale, a distanza di cinque anni, Petrarca sembra richiamare la *dedicatio* delle *Epystole*, e con essa il modello catulliano, di cui sono ripresi i versi 8-9 («quicquid hoc libelli, / quaecumque»): «Tibi equidem *quodcumque* michi est epistolare *carmen* inscripsi» (*Misc.* 33, 110-111, 4 ottobre 1355).<sup>98</sup>

Dunque, proprio come per i *fragmenta*, alle *Epystole* spetta l'appellativo catulliano di *nugae*: *nugae* sparse e poi raccolte, opere giovanili,<sup>99</sup> caratterizzate da una sostanziale varietà.

## 2.2 UN CARMEN VARIUM SUL MODELLO ORAZIANO

---

Torniamo ora alla prima delle *Familiares*, da cui siamo partiti: Petrarca

<sup>97</sup> Cfr. M. FEO, *L'edizione critica delle 'Epystole'*, cit., p. 747.

<sup>98</sup> Andrà comunque sempre ricordato che risponde alla solita topica modestia petrarchesca, per la quale si veda ad esempio anche la *Sen.* X 1, che accompagna l'invio dei *Salmi penitenziali*, «qualescumque sunt». Cfr. Cic., *Brut.* 321: «quod erat, quantumcumque erat».

<sup>99</sup> Così Petrarca sulle *Epystole* nella *Sen.* III 4 13: «nomen eius (di Barbato) cure michi fuisse multe mearum testantur epystolarum que ad eum sunt et - iuvenile opus - epystolaris liber lege carminis astrictus sibi totus inscribitur».

denomina la sua silloge in versi *carmen varium*, così da proiettare nuovamente le *Epystole* al fianco del Canzoniere, profilando però un altro fondamentale modello, quello oraziano.

Atque ea michi tituli fuit occasio; de quo aliquando cogitanti,  
quamvis epystolarum nomen consentaneum rebus esset,  
quia tamen et multi veterum eo usi erant et ipse ego *varium*  
*carmen* ad amicos, de quo paulo supra mentio incidit, eodem  
prenotabam, bis eo uti piguit, novumque ideo placuit nomen,  
ut Familiarium Rerum Liber diceretur (*Fam.*, I 1 34).<sup>100</sup>

*Variae* sono le *Epystole*, come *vario* è il suono dei *Fragmenta*, che condividono con le prime un'intrinseca liricità, tramata di echi oraziani. Il loro *nomen*, nonché la forma metrica (in esametri e non in distici, propri dell'epistolografia medievale),<sup>101</sup> deriva infatti dall'omonima raccolta di Orazio, - poeta *lyricus* per antonomasia a detta di Quintiliano,<sup>102</sup> nonché dello stesso Petrarca (*Fam.* XXIV 10 1). Oltre a *nomen* e forma metrica, un altro dato accomuna le *Epystole* petrarchesche alle *Epistolae* oraziane, nelle quali il poeta di Venosa, alla soglia dei quarantaquattro anni, proprio lì dove «raggiunge altissime

<sup>100</sup> Cfr. M. FEO, *Fili petrarcheschi*, cit., p. 14.

<sup>101</sup> Cfr. R. ARGENTIO, *Gli autori congeniali al Petrarca nelle epistole metriche*, in «Convivium», XXXIII 1965, pp. 449-64: 456: «L'endecasillabo, usato in tutte le Metriche, fu il primo omaggio reso al Venosino»; e prima D. MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca*, cit., p. 186: «Nelle epistole metriche del Petrarca una tendenza all'imitazione oraziana si palesa già nell'uniformità del metro, il che dà alla raccolta un carattere di unità e di armonia».

<sup>102</sup> Celebre il suo giudizio: «At lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus: nam et insurgit aliquando et plenus est iucunditatis et gratiae et varius figuris et verbis felicissime audax» (*Inst. or.*, x 1 96). È ormai opinione condivisa infatti (anche se son pochi gli studi e pochissimi gli studiosi che delle *Epystole* si sono occupati) che il titolo della raccolta sia *Epystole* (e non *Epystole metriche*). Lo ha dimostrato con certezza M. FEO, *Fili petrarcheschi*, cit., in particolare alle pp. 26 sgg. Per il modello oraziano si legga quanto asserisce lo stesso Feo: «Se l'*Africa* e il *Bucolicum carmen* sono di impianto e intenti virgiliani, le *Epystole* prendono invece a modello le *Epistolae* di Orazio», in M. FEO, *L'edizione critica delle 'Epystole'*, cit., p. 239. Per la bibliografia pregressa sulle *Epystole* rimando a T. CALIGIURE, «*Peregrinus ubique*». *Alcuni tratti del Petrarca politico*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013)*, a cura di B. ALFONZETTI, G. BALDASSARRI e F. TOMASI, Roma, Adi Editore, 2014.



espressioni liriche»,<sup>103</sup> dichiara di rinunciare alla poesia *lyrica*, anticipando quanto farà Petrarca, che, ancora una volta, a posteriori costruirà un *liber*, strutturalmente, penitenziale: nella *Fam.* XXIV 10, indirizzata ad *Horatium Flaccum lyricum poetam*, Petrarca ci descrive, dopo puntuali riferimenti alle opere oraziane e in particolare a *Carmina* ed *Epistulae*, il Venosino mentre incanta il cielo con *stile vario*, «mulcentem vario carmine sidera».<sup>104</sup> Il ricorso allo stesso sintagma riferito alle due opere, *varium carmen* (rispettivamente *Fam.* I 1 34 e *Fam.* XXIV 10 124), palesa ancor meglio il debito della raccolta petrarchesca verso quella oraziana, debito che non pare essere solo formale, ma quasi di intenti, diversamente da quanto scriveva ad esempio Luigi Tonelli a proposito dello *stampo oraziano*: «Dico “oraziano”, in quanto composte in esametri [...]; sebbene poi, come il *ciceronianismo* delle lettere in prosa si riduce a ben poca cosa, così l'*orazianismo* di quelle in poesia non si manifesti in sostanza, che per lievissime tracce».<sup>105</sup>

Bisognerà soffermarsi brevemente sull'aggettivo *varium* che connota le *Epystole* (così come l'Orazio lirico di *Carmina* ed *Epistolae*). In un recente contributo, Marco Grimaldi torna a sottolineare «l'idea che

<sup>103</sup> *Epistulae. Nota introduttiva*, in *Tutte le opere. Orazio*, a cura di L. PAOLICCHI, con introduz. di P. FEDELI, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 835-37: 836. Sui rapporti tra Orazio e Petrarca rimando a in particolare M. FIORILLA, *I classici nel 'Canzoniere'. Note di lettura e scrittura poetica in Petrarca*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2012, § *Orazio*, pp. 36-54 (cfr. la bibliografia pregressa). Si vedano inoltre: Gius. BILLANOVICH, *L'Orazio Morgan e gli studi del giovane Petrarca*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCI, voll. 2, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 121-38; la voce *Petrarca, Francesco* a cura di M. FEO, in *Enciclopedia Oraziana*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 405-25; e C. VILLA, «*Horatius, presertim in Odis*»: appunti per un colloquio inevitabile, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 175-87. Utili raffronti tra gli esametri delle *Epystole* e i versi orazionali si trovano in R. ARGENIO, *Gli autori congeniali al Petrarca nelle epistole metriche*, cit., pp. 455 sgg.

<sup>104</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Le Familiari. Libri XXI-XXIV*, a cura di U. DOTTI, con la collaborazione di F. AUDISINO, tomo V, Roma, Aragno, 2009. Nella nota introduttiva a questa lettera, p. 3565, Dotti ci parla della «riscoperta dell'Orazio lirico a fronte del poeta delle satire, delle *Epistolae* e dell'*Ars poetica*». Le *Epystole*, come segnalato da Dotti, sono ricordate nei vv. 78-84.

<sup>105</sup> L. TONELLI, *Petrarca*, Milano, Corbaccio, 1930, p. 309.

la *varietas* [...] sia una caratteristica distintiva della lirica»,<sup>106</sup> con riferimento alla varietà metrica (e dunque formale), contenutistica e di stile. E ancora, sul finale della *Fam.* indirizzata ad Orazio, Petrarca torna a precisare che del *rex lyrici carminis* (secondo l'appellativo che apre l'epistola, v. 1), lo attraggono proprio i *grata fila lyre*:

Sic me grata lyre fila trahunt tue,  
Sic mulcet calami dulces acerbitas (*Fam.* xxiv 10, vv. 137-38).

Ed è chiaro come il riferimento alle corde (*fila*) della *lyra* di Orazio della *Fam.* xxiv 10 contenga un'implicita allusione alla capacità di modulare testi stilisticamente (e non solo tematicamente) vari, così come vari sono i suoni emessi da ogni corda della lira. A proposito di *varietas*, la mente di ogni lettore, di Petrarca e non solo, corre alla raccolta lirica per eccellenza, il Canzoniere. Che lo stile dei *fragmenta* sia *vario* è oramai dato assodato (basti citare, tra le molte, le ricerche di Pulsoni,<sup>107</sup> Praloran<sup>108</sup> e Vitale<sup>109</sup>): varie le sequenze rimiche, il ritmo degli endecasillabi, la struttura delle canzoni e così via. Ma soprattutto varie le forme metriche, tanto da aver fatto propendere alcuni editori e commentatori cinquecenteschi per la divisione tra canzoni e sonetti, in ossequio così alla «separazione per genere metrico propria di gran parte della tradizione lirica romanza».<sup>110</sup>

Ora può forse essere utile aggiungere ai molti passi individuati da Grimaldi un altro tassello, che sembra chiarire come per i commentatori primo cinquecenteschi (ma non necessariamente per Petrarca) *varietas* sia anche sinonimo di discontinuità e divisione della forma-canzoniere in canzoni e sonetti. Nel commento a *Voi ch'ascoltate*, attribuito ad Antonio da Tempo, un passo risulta indicativo (anche per le connessioni

---

<sup>106</sup> M. GRIMALDI, *Petrarca, il "vario stile", l'idea di lirica*, in «Carte Romanze», II/1, 2014, pp. 151-210, in particolare pp. 151-54 e 188-95.

<sup>107</sup> C. PULSONI, *La tecnica compositiva nei 'Rerum vulgarium fragmenta'. Riuso metrico e lettura autoriale*, Roma, Bagatto libri, 1998.

<sup>108</sup> M. PRALORAN, *La canzone di Petrarca. Orchestrazione formale e percorsi argomentativi*, a cura di A. SOLDANI, Roma, Salerno Editrice, 2013.

<sup>109</sup> M. VITALE, *La lingua del 'Canzoniere' ('Rerum vulgarium fragmenta') di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore Editrice, 1996, in particolare pp. 5-18.

<sup>110</sup> Cfr. L. LEONARDI, *La struttura dei 'Fragmenta'. Ovvero storia di una contraddizione*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e '900*, cit., pp. 109-32: 115.

con il commento di Filelfo e di Barzizza).<sup>111</sup> In relazione al verso 5, «del vario stile in ch'io piango e ragiono», il commentatore scrive «vario appella perché il stile non è tutto d'una forma, come vediamo nei libri dei molti poeti che il stile continuo conservano, anzi è mutato variamente in sonetti e canzoni».<sup>112</sup> Da un lato la varietà cui allude Da Tempo (o chi per lui)<sup>113</sup> – così come Barzizza e Filelfo – è varietà di forma metrica, e dunque di genere, dall'altro lo stile vario si oppone allo stile continuo e, in tal senso, risulta pertinente il commento della Vecchi Galli: «stile vario, molteplice, “diviso” come l'io del personaggio-poeta».<sup>114</sup>

Come se un 'io' scisso, intermittente, non potesse scrivere che *per intervalla* e dunque in uno stile vario, discontinuo. La varietà, si sa, prima ancora che essere di materia, di forma o di stile, è propria dell'«animus [...] vagus et varius» (*Fam.*, xxiv 13 1) dei mortali e, in particolare, di Petrarca. E l'argomento principe delle *Epystole* sono proprio i moti dell'animo, la cui *varietas*, campeggiando isolata al centro del verso, così posta tra due cesure forti, sembra riassumere e polarizzare l'intero *argumentum* dell'opera, come accadeva nel proemio volgare:

Affectus animi | **varios** | bellumque sequacis (*Epyst.*, I 1 40).<sup>115</sup>

<sup>111</sup> Per la bibliografia sui commenti Quattro-Cinquecenteschi rimando alle pagine di Federigo Ruggiero *Il commento di Guiniforte Barzizza a Voi ch'ascoltate. Edizione, cronologia, proposte*, in *La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, a cura di L. GERI e M. GRIMALDI, Roma, Bulzoni, 2017, pp. 105-25.

<sup>112</sup> Trascrivo per comodità il testo, di cui non esiste un'edizione moderna, dalla cinquecentina conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma: *Opera del preclarissimo poeta misser Francescho Petrarca con el commento de misser Bernardo Lycinio sopra li Triumphi. Con misser Francescho Philelpho, misser Antonio de Tempo, misser Hieronymo Alexandrino sopra li Soneti et canzone nouamente historiate, et correcte per misser Nicolo Peranzone*, Venetia, Agostino Zani, 1515, c. Aiiiv.

<sup>113</sup> È comunque significativo, pur nell'impossibilità di identificare il nostro commentatore con l'autore della *Summa Artis Rithmici Vulgaris Dictaminis*, che tale commento al primo sonetto sia attribuito a un'*auctoritas* per la trattazione delle forme metriche della poesia italiana. Per oltre due secoli la *Summa* è stata infatti «usata come libro di scuola e come manuale pratico di versificazione», voce *Antonio da Tempo*, a cura di P. STOPPELLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 33, Roma, Istituto della Enciclopedia, 1987, pp. 13-15.

<sup>114</sup> F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di P. VECCHI GALLI, Milano, BUR, 2012, p. 96.

<sup>115</sup> Sulla *varietas* delle *Familiari* si vedano le osservazioni di L.C. ROSSI, *Immagini di Petrarca letterato*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 457-75: 462-63.

I testi incipitari delle due raccolte liriche, *Canzoniere* ed *Epystole*, sembrano così illuminarsi a vicenda.<sup>116</sup> Proprio come la raccolta volgare è in *rime sparse* e in *stile vario*, così quella latina è definita *carmen varium* e, nella I delle *Epystole*, *carmen sparsum* (*Epyst.*, I 1 30-31). E dunque la varietà delle *Epystole*, uniformate dal ricorso univoco all'esametro, non risiederà solo nella materia e nella diversità degli stati d'animo che la lettera, «cordis | nuntia» (ivi, 2-3), inevitabilmente riflette, ma anche nella varietà delle forme e dei generi. Possiamo estendere alle *Epystole* petrarchesche il giudizio, consegnato all'*Introduzione* alle opere oraziane, di Niall Rudd: «Dobbiamo però guardarci dal considerare le *Epistole* normali lettere in versi: sono essenzialmente, poemetti, il cui rapporto con l'attualità si configura in forme estremamente varie».<sup>117</sup> Tra le *Epystole* petrarchesche troviamo infatti *elogia*, *laudationes* funebri, *soliloquia*, epitaffi, epigrammi, orazioni e invettive, che dell'epistola conservano solo il nome. Così come, specularmente, è facile individuare un embrionale carattere epistolare in molti carmi lirici latini - basti pensare nuovamente ai carmi 'epistolari' (12, 13, 14, 65 o 68) di Catullo, e al suo *libellum*, che con il nostro *liber* condivide la struttura tripartita (nonché la collocazione di *nugae* nella prima sezione e, per lo più, di brevi epigrammi nella terza).

## 2.2 IL PROBLEMA DELL'ORDINAMENTO

---

Proprio come per i *Rvf*, anche per le *Epystole* sorge il problema dell'individuazione di un *ordo*, che ci apprestiamo ad indagare memori

<sup>116</sup> Per le connessioni tra i testi proemiali di *Rvf*, *Familiares* ed *Epystole* vedi: F. RICO, «Rime sparse», *Rerum vulgarium fragmenta*. Para el título y el primer soneto del 'Canzoniere', in «Medioevo romanzo», III 1976, pp. 101-38; ID., *Prólogos al 'Canzoniere' (Rerum vulgarium fragmenta I-III)*, cit.; R. MERCURI, *Frammenti dell'anima e anima del frammento*, in «Critica del testo», 2003 1, pp. 67-92: 68-69; M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, Bologna, Il Mulino, 1993, § *Mutatio vitae*, pp. 30-56.

<sup>117</sup> N. RUDD, *Introduzione a Orazio. Tutte le opere*, a cura di L. CANALI E M. BECK, Milano, Mondadori, 1982, pp. XI-LVIII: XXIII.

del monito petrarchesco affidato al *De remediis* (I *Pref.*): «Nihil est enim, sine mensura ac partium proportionem, formosum». Nell'unica monografia dedicata alle *Epystole*, Diana Magrini sembra arrendersi ancor prima di tentare («ma in realtà un vero ordine vi manca»),<sup>118</sup> per poi azzardare un'ipotesi di suddivisione cronologica tra i tre libri, subito, cautamente, attenuata («ma vqui poi le eccezioni son molte e gravi»).<sup>119</sup> Troppo facile rispondere con Praloran, estendendo le considerazioni del critico dalla raccolta volgare a quella latina: «nulla come nei *Fragmenta* appare lontano dall'idea di consequenzialità, secondo la quale si vorrebbe che il significato di un evento-testo si leggesse alla luce del precedente».<sup>120</sup> Ad ogni modo, perentoria giunge la conclusione della Magrini:

Così per le epistole metriche si può dire che il criterio generale d'ordinamento è il cronologico, temperato e fuso con un criterio logico e artistico quand'era possibile (non sempre però), ma con tali eccezioni che sembran quasi a momenti annullare la regola e delle quali non ci possiamo rendere esatta ragione.<sup>121</sup>

Lo scetticismo della studiosa a distanza di più di un secolo non sembra aver trovato fermi oppositori se, ancora nel 2009, Velli scriveva: «They [le *Epystole*] are non a haphazard heap of preexisting materials, as was the general opinion that, with reservations and nuances, still holds today».<sup>122</sup>

<sup>118</sup> D. MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca*, cit., p. 179.

<sup>119</sup> Ivi, p. 178. Si vedano inoltre le considerazioni della studiosa anche alle pagine seguenti, in particolare a p. 179.

<sup>120</sup> M. PRALORAN, *Lo splendore del mondo e la solitudine dell'io* (Rvf 310-320), in *Il 'Canzoniere'. Lettura micro e macrotestuale*, a cura di M. PICONE, Ravenna, Longo, 2007, pp. 677-700: 677. Cfr. dello stesso *Alcune osservazioni preliminari sul senso della forma nel 'Canzoniere'*, in *Francesco Petrarca: da Padova all'Europa* (Atti del Convegno internazionale di studi, Padova, 17-18 giugno 2004), a cura di G. BELLONI, G. FRASSO, M. PASTORE STOCCHI, G. VELLI, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 73-114.

<sup>121</sup> Cfr. D. MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca*, cit., p. 160.

<sup>122</sup> G. VELLI, *A Poetic Journal. 'Epystole'*, in *Petrarch. A Critical Guide to the Complete Works*, edited by V. KIRKHAM and A. MAGGI, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2009, pp. 277-290 e 452-455 (note): 283. Si veda ad esempio il giudizio di E. CECCHINI, «un disegno rimasto incerto e provvisorio, che deve aver subito integrazioni ad opera degli amici padovani dopo la morte del poeta», *Il secolo XIV*, in *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di C.

I pochi saggi critici sulle *Epystole* per lo più le attraversano in cerca di fili tematici oramai inveterati (e molto battuti, anche se sempre utili per scandagliare la poetica petrarchesca), senza badare però all'*ordine* delle epistole stesse, selezionando solo quelle lettere che occorrono all'uopo, e non considerando *contiguità e selezione* della forma *liber*.<sup>123</sup> Eppure è certo che Petrarca stesso curò la pubblicazione e, dunque, l'ordinamento delle 66 lettere: «Petrarca realizzò effettivamente un'edizione delle *Epystole*, intesa a fissare un testo autentico e normativo contro le deformazioni insinuatesi nella tradizione extravagante, e ne inviò un esemplare all'amico dedicatario tra il gennaio e l'ottobre del 1364»,<sup>124</sup> anno di invio della *Fam.* XXIV 3. Ma su questo torneremo più avanti.

Oltre ai dati testuali raccolti da Feo,<sup>125</sup> la volontà ordinatrice di Petrarca traspare chiaramente nella struttura penitenziale (e non è sfuggito ai più)<sup>126</sup> con cui si chiudono le *Epystole*: quale *pendant* della

---

LEONARDI, Firenze, SISMEL, 2002, pp. 373-428: 407. Per l'ordinamento dell'epistolario in chiave cronologica vedi R. AMATURO, *Il Trecento. Dalla crisi dell'età comunale all'Umanesimo*, in *La Letteratura italiana. Storia e testi*, dir. da C. MUSCETTA, vol. II, to. I, Bari, Laterza, 1971, pp. 73-405: 224-38. Anche per le *Epystole*, come per il Canzoniere, andrà tenuto a mente il piano compositivo petrarchesco e dunque «l'azzeramento della diacronia nella sincronia della memoria petrarchesca», D. DE ROBERTIS, *Contiguità e selezione nella costruzione del 'Canzoniere' petrarchesco*, in ID., *Memoriale petrarchesco*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 65-92: 67. Cfr. ancora sul problema dell'ordinamento H. COCHIN, *Les 'Epistolae Metricae' de Pétrarque*, cit., pp. 6 sgg.

<sup>123</sup> Cfr. D. DE ROBERTIS, *Contiguità e selezione nella costruzione del 'Canzoniere' petrarchesco*, cit.

<sup>124</sup> M. FEO, *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 294. Cfr. ID., *Fili petrarcheschi*, cit., p. 42.

<sup>125</sup> Basti il solo rimando a M. FEO, *Fili petrarcheschi*, cit., pp. 27-37 (par. *Chi e quando pubblicò le 'Epystole'?*)

<sup>126</sup> Da ultimo vedi G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., pp. 279-80. Giustissime le considerazioni di Pacca: «A persuaderci che la disposizione della raccolta sia quella voluta da Petrarca basta considerare il suo suggello, una calda esortazione a Guglielmo da Pastrengo affinché voglia andare a Roma in occasione del Giubileo 1350» e «Nessuna casualità avrebbe potuto dare alla raccolta una conclusione così appropriata, che invece è palesemente frutto di una volontà ben precisa», V. PACCA, *Petrarca*, cit., p. 147 e 148. Già la Magrini, nel 1904 scriveva: «è questo come un canto di rinuncia e di liberazione, che il pio Petrarca poté voler quasi a suggello di tante poesie, dove troppo spesso fremono i desideri mondani; nel modo stesso che a concludere il suo canzoniere d'amore pose la canzone alla Vergine», D. MAGRINI, *Le*

*Canzone alla Vergine*,<sup>127</sup> l'epistola III 34 è un'esortazione a Guglielmo da Pastrengo a recarsi a Roma per l'anno giubilare e dunque a cessare gli indugi e non lasciarsi trattenere da ostacoli terreni («cuncta tibi calcanda simul», v. 33), sino all'addio ai piaceri della giovinezza, ricordati circolarmente nella prima delle *Epystole*, «Iam mundus et omne | quod placuit iuveni, domita vix carne, valet» (vv. 39-40).<sup>128</sup> Si è conclusa così la *peregrinatio* di Petrarca anche nella spazialità delle *Epystole*: Petrarca, *peregrinus ubique* (*Epyst.*, III 19 16), ha lasciato posto al «felix peregrinus ad astra» (ivi, 34 28).

Più nitida appare allora la scelta di riprendere il *nomen* delle *Epistulae* di Orazio che, *lyrice*, esortava ad abbandonare proprio la poesia lirica a favore degli studi filosofici, con lo stesso anelito che guiderà Petrarca nella *recollectio* dei suoi scritti giovanili, ma solo *ut maiora parentur*. L'allontanamento dal culto dell'io (e l'avvicinamento alla sapienza), dichiarato da Orazio nella prima delle sue *Epistulae*, attraverserà la struttura della raccolta volgare e di quella latina, secondo il «proposito di palingenesi spirituale (di stampo manifestamente agostiniano)»<sup>129</sup> proprio del poeta trecentesco.

La *Ringkomposition* dell'intera raccolta petrarchesca<sup>130</sup> si propaga infatti in cerchi minori nei singoli libri: le tre lettere finali - la I 14, II 18 e III 34 - costruiscono chiaramente e in progressione «the moral portrait the author intends to convey».<sup>131</sup> Gli *incipit* a confronto delle tre epistole consentono già alcune considerazioni.

---

*epistole metriche di Francesco Petrarca*, cit., pp. 178-79. Cfr. inoltre E. CARRARA, *Petrarca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1937, pp. 65-71.

<sup>127</sup> Cfr., anche per la bibliografia pregressa, L. GERI, *La preghiera alla Vergine e il finale del libro nei commenti cinquecenteschi al 'Canzoniere'*, in *La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, cit., pp. 127-45; dello stesso si veda anche «Dopo i perduti giorni». *La preghiera nei 'Rerum vulgarium fragmenta'*, in «Petrarchesca», V 2017, pp. 21-37.

<sup>128</sup> Sulla traduzione di questo verso cfr. G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 282.

<sup>129</sup> L. MARCOZZI, *Una scheda per i 'Rerum vulgarium fragmenta'*, in ID., *Petrarca platonico. Studi sull'immaginario filosofico del 'Canzoniere'*, Roma, Aracne, 2011, pp. 237-46: 238.

<sup>130</sup> Così anche nelle *Familiares*, cfr. A. COMBONI, *Connessioni intertestuali all'interno delle 'Familiari': primi appunti*, in *Motivi e forme delle 'Familiari' di Francesco Petrarca*, cit., pp. 507-26.

<sup>131</sup> G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 282.

Heu michi, quid patior? Quo me violenta retorquent (*Epyst.*, I 14 1);

Si quid agam queris, quod gens humana: laboro (*Epyst.*, II 18 1);

Tu quid ages? Sacram ne paras invisere Romam (*Epyst.*, III 34 1).

Netta la similarità dei primi tre emistichi e significativa la *variatio*: per gradi l'attenzione si sposta fuori dall'io, che dapprima si autointerroga in modo ossessivo nella bellissima *Ad se ipsum* («esame di coscienza drammaticamente recitato al cospetto della morte»),<sup>132</sup> poi risponde all'interrogativa indiretta di Guglielmo da Pastrengo, *queris quid agam* – richiamando contrastivamente l'*incipit* dell'intermezzo lirico costituito dall'epistola I 6, dominata dall'amore per Laura<sup>133</sup> -, ed infine, in uno scambio di ruoli, rivolge all'esterno proprio la stessa domanda e allo stesso interlocutore, Guglielmo da Pastrengo: *tu quid ages?*

È possibile individuare un'evoluzione interna anche nei rispettivi finali, grazie alla filigrana di Orazio:

At breve tempus erit, quando exitus ipse docebit  
Quis fuerim vere, quam fausto subditus astro,  
Quam celer aut tardus, monstrato calle, viator,  
Qualis ad extremum moribundicorporishospes (*Epyst.* I 14 142-45);

Iugiter ista michi de me certamina surgunt,  
Hac me multivolum pectus sub nube volutat,  
Hos inter fluctus mens est, sed vulgus ineptum  
Absque gubernaclo maioribus errat in undis.  
Id sibi solamen, proprias amat ipsa procellas,  
Naufragium popolare videns, tandem omnia librans,  
Rideo me simul atque alios et quidquid in orbe est (*Epyst.* II 18 55-61);

Me ne oro comitem refugis? Comes esse volenti  
Institui meliore via. Iam mundus et omne  
Quod placuit iuveni, domita vix carne, valete (*Epyst.* III 34 38-40).

In essi riluce rifratta la prima delle *Epistulae* del poeta *lyricus*: la consapevolezza dell'appressarsi della fine (e dunque la capacità di

---

<sup>132</sup> R. AMATURO, *Il Trecento*, cit., p. 227.

<sup>133</sup> «Quid faciam, ?vita michi rerumque mearum | Qui status est, audire petis» (*Epyst.* I 6 1-2).



comprendere, riprendendo la metafora ippica e gladiatoria, quando è opportuno tirare le briglie e ritirarsi dall'agone), la dichiarata rinuncia oraziana alla lirica e ai facili piaceri («Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono», Hor., *Ep.* I 1 10)<sup>134</sup> e la ricerca del *verum* e del *decus*, che campeggiano, esibiti, ad apertura della raccolta del Venosino, potranno essere conseguiti da Petrarca solo a fatica, solo nel finale dell'opera. E a patto di *recolligere* quegli stessi scritti da cui si era congedato Orazio, intento a *componere* testi filosofici (i *maiora* che Petrarca non finirà mai). Al di là della veridicità delle ostentate dichiarazioni oraziane, sembra chiara l'operazione petrarchesca: il rifiuto della poesia lirica, che si dispiega netta nella composita *Ep.* I 1 di Orazio, si frantuma nelle sezioni liminari dell'intera raccolta petrarchesca, andando così a costituirne l'architrave. Nel finale della I 14, la *Ad se ipsum*,<sup>135</sup> Petrarca si congeda ricordando quanto sia importante l'immagine che ciascuno lascia di sé *ad extremum*: è l'*exitus* a mostrare (*docere*, o con Ovidio *probare*) chi siamo veramente stati e soprattutto come abbiamo indossato le nostre spoglie mortali. E allora, come per l'*equus senescens* oraziano della prima delle epistole, dovremmo badare a non essere risibili («ridendus», Hor., *Ep.* I 1 9) proprio sul finire, *ad extremum* (in entrambi i poeti, prima della cesura pentemimera).

Più netta la ripresa oraziana nell'*explicit* della II 18, la cui collocazione in fine di libro deve aver suscitato non pochi ripensamenti a Petrarca, se consideriamo che di questo libro fa parte anche la celebre consolatoria *Impia mors* (posta come n. 14), tradotta anche da Leopardi,<sup>136</sup> che forse, nell'amaro disincanto del riso che chiude *Aspasia* nonché l'intero ciclo («qui neghittoso immobile giacendo, | *il mar, la terra e il ciel* miro e **sorrìdo**»), poté riecheggiare proprio gli ultimi due versi di questa epistola petrarchesca, che pare così leopardiana

<sup>134</sup> Il dato è significativo se si considera che, secondo Rico, la prima delle *Epistolae* di Orazio permea il *prologo* al Canzoniere, cfr. F. RICO, *Prólogos al 'Canzoniere' (Rerum vulgarium fragmenta I-III)*, cit., pp. 1073-76.

<sup>135</sup> Sulla *Ad se ipsum* cfr.: E.H. WILKINS, *On Petrarch's 'Ad se ipsum' and 'I'vo pensando'*, in: ID., *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Editrice Antenore, 1978, pp. 59-70; G. PONTE, *Datazione e significato dell'epistola metrica petrarchesca 'Ad se ipsum'*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», LXV 1961, pp. 453-63. Su questa lettera si vedano inoltre le pagine finali del presente lavoro.

<sup>136</sup> Cfr. M. FEO, *La traduzione leopardiana di Petrarca, 'Epyst.' II 14, 1-60*, cit.

(«tandem omnia librans, | **rideo** me simul atque alios et *quidquid in orbe est*») - ma questa (forse) è un'altra storia.<sup>137</sup>

Tornando ora alle raccolte latine, la scelta di chiudere il secondo libro con la metrica II 18 può risultare meno nitida, oppure, scrive Velli, «could be deceiving».<sup>138</sup> Di seguito Velli tenta di dare una spiegazione della scelta di collocare tale epistola a fine di libro:

The methaphor of the shipwreck, much loved by the poet, comes to the fore but, surprisingly, the poet is not part of it. Petrarch sees others (*vulgus ineptum*) in a much worse state. Petrarch is indeed aware of his condition, of his irremediable inadequacy. His mind is tossed *inter fluctus* [...], but the 'inept populace' is hurled in bigger billows, without rudder, menaced by universal wreck. All in all, he laughs at himself and at everything mortal in this world.<sup>139</sup>

Certo è vero quanto scrive Velli, ma non sembra una motivazione sufficiente. Continuando a seguire il filo oraziano, sarà possibile comprendere la scelta ordinatrice dell'Aretino. L'epistola petrarchesca (che da sola meriterebbe un'analisi approfondita) sembra perfettamente scandita in tre sezioni: nei vv. 1-15 trova spazio un'incalzante sequela di domande e risposte (che farebbero invidia al *Dialogo di Tristano e di un amico*, e al comune ipotesto senecano) - in un solo esametro campeggiano fino a due interrogative e due risposte cadenzate a coppie in ogni emistichio (un solo verso basti come esempio: «Qui comites? Mortale genus. Que meta? Sepulcrum», II 18 6) -; nella seconda parte, vv. 16-39 (nella quale compare proprio il nome di Flacco), vi è una digressione sui lavori di ristrutturazione della casa di Parma; e infine, dal v. 40, il riso del popolo che passa («pretereuntis erat digito monstranda popelli») scatena il *multivolum pectus* (v. 56) di Petrarca: la *mens discors* continua a variare; vorrebbe ora una dimora modesta come Catone, ora grandiosa al pari delle mura dei romani; ora decide di affrettare i lavori, ora vorrebbe cessarli. Tuttavia, resta un'unica

---

<sup>137</sup> Per l'immagine tutta lucreziana di chi, scampato dal pericolo, guarda le altrui fatiche dall'alto cfr. T.J. CACHEY, «*Peregrinus (quasi) ubique*». Petrarca e la storia del viaggio, in «Intersezioni», XVII 1997, pp. 369-84; C. BERRA, *Una tempesta poetica* (Fam. V 5), in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 655-73.

<sup>138</sup> G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 282.

<sup>139</sup> *Ibid.*

consolazione, che appare *ex abrupto* nel testo petrarchesco, ma che sembra conseguenza dell'ipotesto oraziano: peggiore è il naufragio del popolo inetto.

Ergo opus insistens celero, tamen omnia discors  
Mens variat, nunc tecta placent angusta Catonis  
Quantus et ingenti Curio fuit ortulus olim,  
Quantus Epycuro, coeunt exempla, senexque  
Virgilianus adest, quem se sub turribus altis  
Ebalie vidisse refert; nunc emula celo  
Menia Romulidum, tacturaque culmina nimbos  
Urbe semiramia meditor, modus omnis agelli  
Sordet et immensis vaga mens anfractibus errat,  
Arvaque fluminibus distinguit, montibus amnes,  
Ruraque circumdat pelago, redit inde modesti  
Miratrix luxusque odio flammata superbi.  
Iugiter ista *mihi de me certamina surgunt*,  
*Hac me multivolum pectus sub nube volutat*,  
*Hos inter fluctus mens est*, sed vulgus ineptum  
Absque gubernaclo maioribus errat in undis.  
Id sibi solamen, proprias amat ipsa procellas,  
Naufragium populare videns, tandem omnia librans,  
*Rideo me simul atque alios et quidquid in orbe est* (*Epyst.*, II 43-61).

Si legga ora a confronto il testo di Orazio che, nella prima epistola della sua raccolta, enumera le varie categorie umane intente a seguire beni corrotti, fugaci e mutevoli, e più in generale ritrae la mutevolezza dell'uomo che spesso «disvuol ciò che volle» (*Inf.*, II 32).

Quo teneam uoltus mutantem Protea nodo?  
Quid pauper? **ride**: mutat cenacula, lectos,  
Balnea, tonsores, conducto nauigio aequae  
Nauseat ac locuples, quem ducit priua triremis.  
Si curatus inaequali tonsore capillos  
Occurri, **rides**; si forte subucula pexae  
Trita subest tunicae uel si toga dissidet inpar,  
**Rides**: quid? *mea cum pugnāt sentential secum*,  
*Quod petiit spernit, repetit quod nuper omisit*,  
*Aestuat et uitae disconuenit ordine toto*,  
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis?  
Insanire putas solemnia **me neque rides** (Hor., *Ep.* I 1 90-101).

Dalle incertezze del *pauper* che continua a voler mutare la sua dimora (proprio come Petrarca), si passa a quelle di Orazio, sulle quali è chiaramente esemplata la descrizione dell'Aretino (cfr. le parti in c.vo). E mi sembra possibile che sia proprio l'ipotesto del poeta romano, il cui animo continuamente demolisce, edifica e muta (*diruit, aedificat, mutat*), a generare l'inserimento della digressione sulla ristrutturazione della casa (altrimenti effettivamente fuori posto e destinata a rimanere senza spiegazione),<sup>140</sup> che, se riletta alla luce del testo oraziano, potrebbe alludere al discontinuo lavoro di scrittura e revisione dell'*aedificium* dell'*Africa*, secondo l'ipotesi avanzata da Fenzi,<sup>141</sup> e aspramente criticata da Velli.<sup>142</sup>

Inoltre, nei versi citati, domina il verbo *ridere*, lo stesso che chiude l'epistola petrarchesca, ma sostanziale è la differenza: in Orazio l'esortazione rivolta a Mecenate a ridere dell'incostante *pauper* diviene presto una naturale conseguenza per il privilegiato interlocutore (e, più in generale, per chi osserva la volubilità dei desideri umani). Mecenate però non potrà ridere della scelta del poeta di non scrivere più versi lirici - dal bonario imperativo *ride* del v. 91 all'indicativo *rides* dei vv. 95 e 97, e alla negazione del v. 101 *neque rides*. Diversa la situazione petrarchesca: al poeta che ancora *raccoglie* i propri sparsi frammenti

<sup>140</sup> Inoltre, proprio come nell'epistola petrarchesca, Orazio si rivolge e parla ai muratori, vv. 86-87.

<sup>141</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Il mio segreto*, ed. a cura di E. FENZI, cit., pp. 33-37.

<sup>142</sup> G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 454, nota 7. Segnalo poi una variante del ms. Strozzi 141 della Bibl. Medicea Laurenziana di Firenze, latore della redazione extravagante γ, che permette di collegare questa epistola alla II 2, *Audio quod studium sacros tibi nosse poetas*, la celebre epistola metapoetica inviata al poeta metromaniaco, Bernardo Ruthensis, dove è enunciato il celebre principio del *velare i versi*: «Ludimus et vario tegimus speciosa colore». Ai vv. 31 e sgg. Petrarca introduce una nuova metafora, per cui i versi sono paragonati a una piacevole nube che nasconde il sole: «Sic **blandius** aether | post nebulas pluviamque nitet, sic nocte fugata | expectatus adest et gratiora spicatur sol» (sbaglia l'ed. Schömberger e scrive *blandior*). Al v. 13 «Que frons? Clara minus. Que prima in pectore cura», lo Strozziario riporta nel primo emistichio «Blandior antiqua». Ed è certamente variante d'autore, la cui soppressione si spiega con la consueta avversione alla ripetizione e forse anche per rendere ancora più difficoltosa l'individuazione di ciò che si cela sotto il velo. Quel *blandius*, richiamando nel lettore il ricordo dell'epistola metapoetica, sembra quasi invitare a formulare ipotesi ardite, come quella di Fenzi. Sulle diverse redazioni delle *Epystole*, cfr. almeno *Codici latini del Petrarca*, cit.

lirici non resta, diversamente da Orazio, che ridere di sé, degli altri, e del mondo tutto: «Rideo me simul atque alios et quicquid in orbe est».

Si giunge così all'ultimo *explicit* delle lettere in versi petrarchesche, nel quale il *protreptikón* oraziano si riduce a un timido, ma deciso, invito ad abbandonare ciò che piace al mondo («quod placuit iuveni, domita vix carne, valet», *Epyst.*, III 34 40), in occasione dell'anno giubilare, poiché una *maior cura* (e il termine di paragone andrà, a mio avviso, desunto proprio nella *Epyst.*, II 18 17 e 13: «cura secunda» e «prima») ci chiama verso l'alto (*nunc vocat in altum*, vv. 10-11), e una ricompensa bellissima ci attende (*pulcerrima merces*, v. 33). Petrarca esorta quindi Guglielmo da Pastrengo ad abbandonare la casa, i cari e la vita passata, a non voltarsi indietro, a non indugiare ancora (*longus iter est, tempus breve*, v. 24) e a dirigersi verso la sacra Roma. Ecco così che la verga di legno (*rude donatum*, v. 2), che apriva il testo oraziano, simbolo del congedo dei gladiatori dallo spettacolo e dunque di Orazio dalla poesia lirica, trova il suo *pendant* nel *devotum bacillum* (il bordone del v. 36) che sorreggerà Guglielmo da Pastrengo e Petrarca nel loro cammino «melior via» (v. 39).

Dunque, la raccolta epistolare petrarchesca sembra poggiare le sue *fundamenta* sull'architrave dell'epistola incipitaria dell'omonima raccolta oraziana. In modo diverso, entrambi i poeti, con le loro raccolte epistolari in versi, si propongono di rinunciare alla poesia lirica, facendone suonare variamente le corde.<sup>143</sup>

---

<sup>143</sup> L'esito però sembra diverso: manca nel poeta volgare la pacificazione definitiva conseguita da Orazio, che di fatto rinuncerà alla poesia lirica. A Petrarca infatti non riuscì quanto era riuscito ad Orazio: «le epistole [...] debbono il loro fascino soprattutto a ciò che non dicono o ciò che ritengono di dover ormai per sempre tacere; è in loro la maturità raggiunta, l'ascesi è talvolta perfetta, vi sono toni di rinuncia inconfondibili, vittorie che le odi forse non ebbero; parla di sé come d'altri, il domani è una morte non più temuta, la gloria presente è conoscenza, il passato è anonimo; gli uomini amati hanno volti eguali, gl'ideali raggiunti si fanno oggettivi: come la luce del sole, come sé stesso e la coscienza, sente di lasciarli. Le epistole sono piene della gravità della fine, esprimono il significato della vecchiezza», E. MANDRUZZATO, *Orazio lirico. Interpretazione e saggio*, Padova, Liviana, 1958, p. 321. Parte di quanto scritto nel presente paragrafo è confluito nel recente *La lirica, le Epistole di Petrarca e il modello oraziano*, in *La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, cit., pp. 91-104.

L'asimmetria della silloge epistolare, che vede i 66 testi distribuiti in maniera apparentemente eterogenea nei tre libri (rispettivamente di 14, 18 e 34 testi l'uno), ha indotto in errore vari studiosi, per i quali mancherebbe il lavoro di revisione finale della raccolta.<sup>144</sup> Eppure già Tiraboschi ricordava che, a differenza dell'*Africa*, «le Egloghe e le Epistole in versi sono state con più diligenza rivedute dal Petrarca».<sup>145</sup> C'è voluto, ancora una volta, Michele Feo a fare chiarezza:

non c'è dubbio: le *Epystole* furono pubblicate dal Petrarca stesso. Si potrà forse dimostrare che non è certo che non ebbero cure pari a quelle dedicate al *Bucolicum carmen*, ma è certo che raggiunsero forma organica e furono messe in circolazione dall'autore.<sup>146</sup>

---

<sup>144</sup> A proposito della struttura del libro e dell'ultima volontà dell'autore si riducono a due gli schieramenti: da un lato Foresti, Bianchi, Cecchini, Amaturò, Bigi, Ponte e Dotti che vorrebbero le *Epystole* opera non finita e non riveduta, dall'altro Pacca, Feo e gli studiosi successivi che ricordano la pubblicazione e la relativa revisione della forma *liber*, testimoniata dalla *Fam.* XXII 3, pur mostrando comunque un certo scetticismo per la riuscita del progetto. Tra i sostenitori di un mancato ordinamento d'autore: A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, cit., pp. 372-76; E. BIANCHI, *Le 'Epistolae metricae' del Petrarca*, cit.; G. PONTE, *Poesia e poetica nelle Metriche*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1968, pp. 202-219: 209; E. CECCHINI, *Il secolo XIV*, cit., p. 407; così anche nell'edizione curata da Emilio Bigi e commentata da Giovanni Ponte, F. PETRARCA, *Epystole metriche*, in *Opere di Francesco Petrarca*, a cura di E. BIGI, con commento di G. PONTE, Milano, Mursia, 1963, 394-491; Ugo Dotti parla di una progressiva perdita di interesse per l'epistolario in versi a favore di *Familiares* e *Rvf*, cfr. U. DOTTI, *La formazione dell'Umanesimo nel Petrarca: le 'Epistole metriche'*, in «Belfagor», 23 1968, pp. 532-63: 547-54. Di diversa opinione, con argomenti serrati e convincenti: V. PACCA, *Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 147-49. M. FEO, *Fili petrarcheschi*, cit.; ID., *L'edizione critica delle 'Epistole'*, cit.; ID., *Le 'Epystole' (dalla dispersione alla pubblicazione)*, in *Codici latini del Petrarca*, cit., pp. 419-20; ID., *Epystole*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, cit., pp. 292-96. Interessante la conclusione di Ariani che, dopo aver definito la *dispositio* dell'opera «aleatoria e approssimativa, venendo meno spesso il criterio cronologico, comunque il solo riconoscibile» (M. ARIANI, *Petrarca*, cit., p. 196), scrive con riferimento all'esplicito assetto diaristico della raccolta: «Insomma, l'apparente disordine è il criterio ordinatore della raccolta» (ivi, p. 197).

<sup>145</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 1772-95, vol. V, to. 2, p. 614.

<sup>146</sup> M. FEO, *Fili petrarcheschi*, cit., p. 39.

Sarà dunque da attribuire alla nostra incapacità critica la mancata individuazione di un *ordo*, che invece, come per i *Fragmenta*, «è una pellicola che protegge, è il segno per certi aspetti eminentemente soggettivo del principio di configurazione che avvolge completamente» l'opera.<sup>147</sup>

Tendendo le fila di quanto già scritto, si vedrà formarsi una tela *lyrica* che nella struttura richiama il grande *libellum* di Catullo, suddiviso, come il nostro, in tre sezioni eterogenee per quantità e tipologia di testi, e che si compone delle *fila* delle *Epistolae* con le quali Orazio rinuncia agli stessi carmi lirici delle *Odi* - proprio come tenterà di fare Petrarca, ma con esiti diversi, con i suoi *Fragmenta*. Aver individuato uno *speculum* classico entro cui far riflettere la silloge petrarchesca non basta però a comprenderne l'orchestrazione interna. Torniamo allora alla Magrini e alle sue prove di ordinamento e alla resa di fronte alle troppe eccezioni. Secondo la studiosa, il criterio è cronologico. Ma basta scorrere le tavole allestite dal Wilkins nel '56 per rendersi conto che le lettere, scritte per occasioni contingenti cronologicamente dispiegate, hanno travalicato tali occasioni, portando così a un'opera di riordino che, come per le altre opere petrarchesche, avrà altri criteri.

Un solo esempio basterà: l'epistola *Suscipe funereum genetrix sanctissima cantum*,<sup>148</sup> compianto *post mortem* della madre Eletta, si colloca al settimo posto del I libro, nonostante sia la prima lettera ad essere composta, nonché il primo degli scritti petrarcheschi pervenutoci, risalente al 1318-19. Di certo però, pur non potendo fare affidamento su un criterio strettamente cronologico, andrà constatato con Luigi Tonelli che i due primi libri contengono scritti non posteriori al '50, il terzo scritti dal '44 in poi<sup>149</sup> e non oltre il '55.<sup>150</sup>

---

<sup>147</sup> M. PRALORAN, *Alcune osservazioni preliminari*, cit., p. 78. Si pensi, in via speculare, a quanti hanno parlato erroneamente di un livello di macrotestualità debole per il Canzoniere: G. CAPELLO, *La dimensione macrotestuale. Dante, Boccaccio e Petrarca*, Ravenna, Longo, 1998, pp. 183-232.

<sup>148</sup> Si rimanda a E. GIANNARELLI *Fra mondo classico e agiografia cristiana: il 'Breve panegiricum defuncte matris'*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», IX 1979, pp. 1099-1118.

<sup>149</sup> L. TONELLI, *Petrarca*, cit., p. 309.

I *termini* cronologici, pur presenti, sono troppo ampi e non svelano la *ratio* ordinatrice, sempre che ce ne sia una, o che sia possibile intuirli. Affascinante sembra la congettura di Tonelli: se i primi due libri contengono lettere anteriori al 1350, e l'epistola di dedica risale proprio a quel cruciale anno, sarà forse lecito inferire che quest'epistola «servisse di presentazione a un gruppo di epistole, corrispondenti a quelle, ora comprese nei primi due libri, che costituiscono appena la metà dell'intera raccolta».<sup>151</sup> Rimane però impossibile verificare la conclusione del sillogismo, che comunque non dà il giusto peso alla scrittura di molte epistole del III libro *ante* 1350 (sono circa 2/3), e quindi prima della epistola di dedica, che verrà ultimata e inviata all'amico, ma senza la raccolta integrale, solo nel 1357.<sup>152</sup> Una ipotesi simile era stata avanzata da Cochin, e duramente stigmatizzata da Pacca: «Di una redazione originaria, che sarebbe stata composta dagli attuali libri I e II indivisi, favoleggiò anche Cochin».<sup>153</sup> Ad ogni buon conto, il poeta, dilatando i tempi di consegna (come a volte si è soliti fare), ebbe tempo di scrivere e aggiungere 13 lettere prima dell'invio a Barbato *post eius mortem*, sino alle 66 attuali e, ovviamente, colse l'occasione di *limare* e riscrivere le altre lettere di quello che si veniva configurando come un preordinato *corpus*. Dunque, come era prevedibile, cade il criterio cronologico:

Nelle raccolte della sua corrispondenza, Petrarca sottaceva sempre l'indicazione dell'anno, e non perché i suoi destinatari conservassero gli originali "cum consule diem" (come faceva, almeno in teoria il Sacrate delle *Familiars*), bensì col fine di assegnare alle lettere, reali o fittizie, la *dispositio* che, per qualsiasi ragione, gli apparirà più conveniente.<sup>154</sup>

E pure basta ricordare le parole dello stesso Petrarca che demandava a

---

<sup>150</sup> Si data infatti al maggio o giugno del 1355 l'epistola III 8 a Zanobi da Strada, gratulatoria per la sua incoronazione poetica avvenuta a Pisa il 24 maggio dello stesso anno, cfr. U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Bari, Laterza, 1987, p. 308.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> Vd. *Fam*, XX 5 3 (27 agosto 1357), cfr. U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, cit., p. 217.

<sup>153</sup> V. PACCA, *Petrarca*, cit., p. 83. Il suo rimando è a H. COCHIN, *Les 'Epistolae metricae' de Pétrarque*, cit. (in particolare si vedano le pp. 11-14 e 18-19).

<sup>154</sup> F. RICO, *I venerdì del Petrarca*, Milano, Adelphi, 2017, p. 30.



un lontano (e impossibile) futuro la raccolta in ordine cronologico dei suoi scritti: «Tempus forsan veniet quando eodem quo gesto sunt ordine universa percurram» (*Fam.* IV, 1 20). Raccolta che avrebbe implicato il raggiungimento del modello agostiniano: «prefatus illud Augustini tui: recordari volo transactas feditates meas et carnales corruptiones anime mee, non quod eas amem, sed ut amem te, Deus meus» (*ibid*). Ma di certo non è quello delle *Epystole* il momento di narrare le proprie vicende nell'ordine in cui sono avvenute, né ancor meno di fare del suo amore carnale un *medium* per amare Dio. Le lettere in versi, come si vedrà, affrontano ben altre tematiche.

Non pare tenere neppure l'ipotesi di chi ha scorto una netta partizione tematica tra i tre testi: di argomento troppo *vario*, verrebbe da dire, riprendendo il paragrafo precedente, per riuscire a scorgere un tema preponderante e chiaramente distinto per ciascuno dei tre libri. Per provare a dare una pur momentanea soluzione e uscire da quest'*impasse*, sarà forse utile trovare dei solidi puntelli nelle parole dei maggiori studiosi petrarcheschi, spese però per la ricerca del *principium individuationis* del Canzoniere. Tramite il confronto con la raccolta volgare e con l'ausilio dei ben più numerosi studi sui *fragmenta*, è forse possibile provare a rispondere alla ai dubbi della Magrini<sup>155</sup> e di quanto hanno negato un ordinamento d'autore.

Ricorriamo ancora alle parole del più acuto studioso dell'orchestrazione dei *Rvf*, Marco Praloran, quasi per fissarle nella mente, il quale, scriveva: «nulla come i *Fragmenta* appare lontano dall'idea di consequenzialità».<sup>156</sup> È pur vero però che delle 66 lettere in versi che compongono l'opera «all but three (I 7 and 14 and III 24) are indeed letters»:<sup>157</sup> quelle di Petrarca, lo sappiamo, sono vere lettere, sapientemente dissimulate, e in quanto tali in alcuni casi mostrano con nitore la consequenzialità logica e cronologica che di norma è necessaria a sviluppare un colloquio, pur *in absentia*,<sup>158</sup> quale quello epistolare, che

<sup>155</sup> D. MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca*, cit., p. 178.

<sup>156</sup> M. PRALORAN, *Lo splendore del mondo e la solitudine dell'io* (*Rvf* 310-20), cit., p. 677.

<sup>157</sup> E.H. WILKINS, *The 'Epistolae metricae' of Petrarch*, cit., p. 20.

<sup>158</sup> Cfr. al riguardo R. ANTOGNINI, *Il progetto autobiografico delle 'Familiares' di Petrarca*, cit., p. 131 e *passim*.

alterna generalmente botta e risposta (e in questo caso sole risposte).<sup>159</sup> È facile individuare tale andamento in alcune micro-sezioni, accomunate dallo stesso destinatario: ne sono un esempio le epistole 2-3-4 del II libro indirizzate a Bernard d'Albi, vescovo di Rodhez, nelle quali Petrarca, dall'iniziale bonario invito al vescovo a proseguire negli studi dei testi sacri nonché a cimentarsi nella composizione di carmi, passa a una ferma ammonizione contro l'imperizia metrica dell'interlocutore, per giungere alla sarcastica contrapposizione tra gli innumerevoli versi dell'inetto metromaniaco alla *misura* dei propri esametri, *misura* che sola può garantire la fama. Così anche le due lettere a Giovanni Colonna sulla placida (ma sempre minacciata) permanenza a Valchiusa (la 4 e 5 del III libro); o ancora le epistole 15 e 16 del III a Floriano da Rimini, con le quali invita il musico a lasciare la bestiale Avignone; ed infine le epistole 27-28 del III libro (quelle additate dalla Magrini) a dialogo con Socrate (probabilmente Ludwig von Kempen), lettere dal sapore quasi romantico, volte a rivendicare la scelta di vivere e poi morire in Italia, contro chi avrebbe voluto un suo ritorno in Francia.

Se è dunque facile rintracciare microsezioni interne all'opera, logicamente e cronologicamente dispiegate, resta da comprendere la loro posizione all'interno della struttura del *liber epystolarum*. Scrive Amaturò a proposito della raccolta epistolare petrarchesca:

si potrebbe evincere l'impressione di una esperienza multiforme, forse addirittura dispersiva: se non fosse lo stesso impegno di raccogliere e conservare dalla fuga dei giorni impressioni e memorie pur così disparate, lascia scorgere il tentativo di saggiare nella sfera dell'arte una tematica disponibile per prove più decisive. D'altra parte non è impossibile (sulla base di indizi esterni ed interni) ricondurre all'unità di uno svolgimento dialetticamente articolato la tematica apparentemente dispersiva delle *Epistole metrice*.<sup>160</sup>

---

<sup>159</sup> Sulla dimensione dell'assenza-presenza del Petrarca epistolografo cfr. almeno L. Chines, *Fantasmî e metamorfosi del Petrarca epistolografo*, in G.M. ANSELMi, *Petrarca e Cola di Rienzo tra lettere disperse e scenari romani*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*, cit., pp. 559-72.

<sup>160</sup> R. AMATURO, *Il Trecento*, cit., p. 231.

La varietà delle occasioni che hanno portato alla scrittura di quelle che sono a tutti gli effetti lettere ha come conseguenza questa eterogeneità (o, potremmo dire, lirica varietà) che spesso ha ingannato lettori e studiosi. E non basta ricordare l'impegno di *recollectio* per *ricondere all'unità* la tematica in apparenza così dispersiva. Bisognerà cercare le giunture e i richiami interni in cui si palesa la sua «estrinseca volontà di rapsodo»,<sup>161</sup> scrutarne cioè la forma. Amaturò, da parte sua, pur non soffermandosi sull'ordinamento finale della raccolta, ricostruisce per via ipotetica una quadripartizione interna all'opera che associa, agli anni di composizione, tematiche e modello ricorrenti.

Proverò a schematizzare la pagina dello studioso (in corsivo le sue parole).

	CRONOLOGIA	LETTERE	TEMI E MODELLI
I gruppo	tra 1331 e 1336 eccezioni: I 7 (datata al 1318-1319)	I 2, 3, 5	<i>reminiscenze ovidiane e classiche (per la I 3 Virgilio modello unico)</i>
II gruppo	tra 1337 e 1340	I 4, 6, 8, 10, 12	tema dominante è il paesaggio di Valchiusa
III gruppo	tra 1341 e 1349	II libro III (in parte) I 14	<i>maggior impronta personale maggior varietà di temi</i>
IV gruppo	dal 1350	I 1 III gran parte	<i>intonazione stancamente elegiaca</i>

Molte lettere ne sono escluse. Coniugando i due criteri, quello cronologico e quello tematico, anche Dotti si è cimentato nello studio dell'ordinamento del libro, studio che lo ha portato però a negare (e qui di certo commette un errore) un ordinamento finale d'autore.<sup>162</sup> Secondo lo studioso infatti soltanto per il I libro delle *Epystole* è possibile individuare una qualche *ratio* ordinatrice, simile a quella del Canzoniere.<sup>163</sup>

<sup>161</sup> Ivi, p. 218.

<sup>162</sup> U. DOTTI, *Le 'Metriche' del Petrarca*, in «Convivium», 1967, pp. 155-73: 157, nota 8.

<sup>163</sup> ID., *La formazione dell'Umanesimo nel Petrarca*, cit., p. 549: «risulta che l'ordinamento [...] si ispira ai seguenti principi: mantenimento di un ordine grosso

Sono allora forse inadatti i criteri di indagine fin qui presi in esame: se certamente, per un genere così calato nella realtà e quotidianità, quale è quello epistolare, bisognerà considerare il peso specifico che avranno cronologia e temi (come anche i destinatari), allo stesso tempo il criterio ordinatore petrarchesco sarà, ancora una volta, la forma. Per comprendere a pieno la struttura del *liber* delle *Epystole*, oggetto precipuo di indagine dovranno essere i meccanismi formali del macrotesto, i rapporti sintagmatici interni alla struttura dell'epistolario. Troppo spesso, infatti, le *Epystole* sono state 'saccheggiate' quale fertile campo cui attingere elementi biografici (ed è certamente abbondante il raccolto dei biografi, e in gran parte ancora da fare) o utilizzate in analisi tematiche che, cogliendo fior da fiore, non hanno considerato la forma *liber* (è un chiaro esempio di quest'attitudine la tendenza ad antologizzare le epistole di Petrarca).<sup>164</sup> Proprio come per i *Rerum vulgarium fragmenta*, sono invece «i tragitti interni, quelli che danno senso al racconto morale».<sup>165</sup> E abbiamo confermato, grazie anche al chiaro ipotesto oraziano che trama le zone liminari (e dunque portanti) della raccolta, che un architrave c'è, ed è in chiave morale.

Petrarca ha lavorato per circa quattordici anni per dare alle sue epistole occasionali la forma di libro e - prendendo a prestito il sistema metaforico di Santagata - per armonizzare fregi e volute in un'unica cattedrale. Si potrà forse obiettare, con toni ancor più decisi rispetto a quelli dei detrattori della forma-canzoniere, che la realizzazione di un libro unitario non ha mai trovato compimento (la cattedrale, se c'è, non regge), e che a noi non resta che contemplare «i frammenti di quello che avrebbe potuto essere un libro, ma non lo è mai diventato».<sup>166</sup> Tuttavia,

---

modo cronologico; ricerca di varietà delle forme metriche; ricerca di una varietà di contenuti. Si può dire che il primo libro delle *Metriche* risponda, in generale, a questo insieme di norme». E proseguiva a p. 550: «Solo che un tale ordinamento - che prevede tutti i temi di fondo della poetica petrarchesca: politici, amorosi, umanistico-retorici, esistenziali - si perde nei due libri restanti».

<sup>164</sup> Cfr. a proposito delle *Familiares* quanto scrive R. ANTOGNINI, '*Familiarum rerum liber*': tradizione manoscritta e autobiografia, in *Petrarch and the textual origins of interpretation*, a cura di T. BAROLINI E H. WAYNE STOREY, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 205-229: 209, nota 14.

<sup>165</sup> M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, cit., p. 342.

<sup>166</sup> M. PICONE, *Petrarca e il libro non finito*, in *Il 'Canzoniere'. Lettura micro e macrotestuale*, a cura di Id., Ravenna, Longo, 2007, pp. 9-23: 13.

forse ancor più che per il Canzoniere, siamo però autorizzati e quasi obbligati a indagare la tenuta macrotestuale e narrativa delle *Epystole*, che, a differenza della raccolta volgare, furono licenziate dal loro autore, nella consapevolezza che, al contempo, le lettere (proprio come i *fragmenta*) testimoniano le oscillazioni dell'io, i vari moti dell'animo («affectus animi varios», *Epyst.* I 1 40). «Come ogni cattedrale che si rispetti anche quella petrarchesca si forma su edifici preesistenti, sovrapponendosi e sostituendosi a essi, trasformandoli e in parte obliterandoli».<sup>167</sup>

E dunque il primo dato che emerge agli occhi di chi osserva la struttura delle *Epystole* è la tripartizione in tre libri. Come per le altre opere, anche in questo caso Petrarca erge il suo edificio ricalcando la pianta di un altro modello classico. Prima di addentrarci troppo in cerca di simmetrie, leggiamo un passo di Rico che ci sia da monito:

Petrarca non era un fautore della numerologia è delle architetture esoteriche. Possiamo tirare il fiato: Laura non si decifra come 31416, né il *Canzoniere* come pure è stato suggerito, replica l'andamento di un anno bisestile.<sup>168</sup>

Con la dovuta attenzione a non cadere negli eccessi spesso ridicoli della numerologia (che ha in Dante la sua vittima preferita),<sup>169</sup> ricordo alcuni dati messi in luce dalla critica pregressa sulle altre raccolte petrarchesche: le *Familiares* sono 24 come i poemi omerici (e prima 12 come quello virgiliano),<sup>170</sup> l'*Africa* ha 9 libri come la *Pharsalia*. E le *Epystole*, come mostrato anche in base al nitido debito della prima delle lettere in versi, sono in 3 libri come il *libellus* catulliano (e come i libri del *Secretum*, con cui strettamente dialogano). Oppure, ma con le forti cautele sopra esplicitate, se ammettiamo l'ipotesi di Tonelli di

<sup>167</sup> G. BALDASSARRI, *Una 'complicata cattedrale'. Il 'Canzoniere' di Petrarca e 'I frammenti dell'anima' di Marco Santagata*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XVIII 2 2015, pp. 23-29: 27-28.

<sup>168</sup> F. RICO, *I venerdì del Petrarca*, cit., p. 30. Con alcuni eccessi, si veda ad esempio il par. *Rapporti numerici*, di G. BALDASSARRI, *Unum in locum. Strategie macrotestuali del Petrarca politico*, Milano, LED, 2006, pp. 128-30.

<sup>169</sup> Si veda ad esempio la poderosa voce *Numero* a cura di G. SAROLLI dell'*Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, IV, 1973, pp. 87-96.

<sup>170</sup> GIU. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., pp. 5-6, 17-18, 22-23.

un'iniziale idea di divisione in due libri (e non abbiamo dati né per avvalorare questa ipotesi, né per contraddirla), possiamo supporre che in principio il modello fossero le omofone *Epistolae* oraziane in due libri, ma che, in seguito al fallimentare tentativo di abbandono della lirica (tentativo riuscito invece ad Orazio), i libri siano diventati 3 con eco catulliana (nonché del *Secretum*, che più volte richiameremo nelle pagine a seguire per sorreggere il nostro discorso esegetico).

Ora, il punto è non solo avere conferma della possibile conoscenza petrarchesca di tale suddivisione in tre parti (e quindi ragionare sulle modalità di circolazione dei testi catulliani nel primo Umanesimo), ma anche stabilire in che misura Petrarca può averla percepita: in Catullo, si sa, la divisione si basa sul metro e la lunghezza dei singoli carmi, secondo il criterio editoriale metrico diffuso già a partire dall'età alessandrina: «le poesie brevi in metro non elegiaco (1-60: *nugae*) precedono alcuni carmi lunghi (o “dotti”, 61-68), in parte esametrici o elegiaci, e una serie di poesie di natura epigrammatica in distici elegiaci (69-116)».<sup>171</sup> Gli studi dei Billanovich, Giuseppe e Guido, sopra citati confermano che l'assetto tripartito del *liber* catulliano pervenuto nelle mani di Petrarca era lo stesso che si presenta oggi ai nostri occhi (sul testo non ci addentriamo – e neppure lo fanno, mi sembra, gli stessi studiosi di Catullo). Non si può non notare, inoltre, che, specularmente a quanto fatto dal poeta di Verona, pur se uniformate dal ricorso dell'esametro, Petrarca dispone nel terzo libro delle sue *Epystole* per lo più testi estremamente brevi anche di pochissimi versi, assimilabili alle poesie di natura epigrammatica accolte nella terza sezione del *libellus* catulliano.

E, per non far finta di non vedere la trave nell'occhio, considerata la partizione in libri e chiarito, spero esaustivamente nel precedente paragrafo, il dialogo strutturale con Catullo e Orazio, osserviamo le tessere: 14, 18 e 34, per un totale di 66 lettere. Ancora dei brevi esempi di raffronto con le altre opere petrarchesche: non c'è bisogno di ricordare che i testi del Canzoniere sono 366 come i giorni dell'anno cui

---

<sup>171</sup> G. PIRAS, *Poesia dotta e lirica amorosa: il Liber di Catullo*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. VI: *I testi*, dir. P. PARRONI, to. 1: *La poesia*, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 422-63: 422.

aggiungere il sonetto proemiale (e non certo come un anno bisestile),<sup>172</sup> ed è invece necessario richiamare un dato, forse ardito (di sé e per l'oggetto immateriale che concerne): nella forma Correggio, i testi erano 142, numero che, secondo Gabriele Baldassarri, richiama la partizione degli *Ab Urbe Condita*, conosciuta per certo da Petrarca che nella *Fam.* XXIV 8, quella a Tito Livio, scrisse «Centum quadraginta duos rerum romanarum libros edidisse te novimus».<sup>173</sup>

Ora, tornando alle *Epystole*, perché Petrarca ne selezionò 66, o meglio 65 + 1 (e cioè l'epistola di dedica)? Sappiamo per certo che Petrarca escluse altre lettere in versi (non meno belle né adatte) dalla sua raccolta.<sup>174</sup> È dunque possibile pensare che Petrarca volutamente selezionò solo 66 lettere (65 + l'epistola proemiale), proprio come tra le sue rime volgare ne scelse 365+1. Nessuno ha formulato un'ipotesi sul numero complessivo, così come per la suddivisione in tre libri. Se volessimo scendere in questo agone, senza altri contendenti, possiamo provare ad azzardare una semplice suggestione, che rimanda al grande interlocutore petrarchesco, che, sul finire del *Secretum*, lo aveva indotto a *recolligere* i suoi *fragmenta*: Agostino.

Nel ms. Par. Lat. 2151 della Bibliothèque Nationale di Parigi, posseduto ed annotato da Petrarca, si trovano le seguenti opere:<sup>175</sup>

<sup>172</sup> Di questo parere è: A. ARMISÉN, *Composición secuencial y lectura numérica (texto literario y codice de autor) en los Rerum vulgarium: el sistema de aniversarios y sus incongruencias*, in «Perusia», VII 2011, pp. 9-40, nel quale tenta di ricondurre alcune delle scelte petrarchesche all'ossequio per la «exégésis de Augustin sopra la pesca milagrosa de Tiberiades» (p. 10) e al numero 17 che diverrebbe una *presencia operativa non casual* dei Rvf, financo all'interno dei numeri dei versi dei singoli componimenti, nonché delle sillabe (p. 24), per poi attribuire un preciso senso anche alle 72 carte del Vat. Lat. 3195. Cfr. ad esempio p. 21: «Come he señalado repetidamente, la numerología de Augustín tampoco es la única con presencia activa y reconocible en los Rvf».

<sup>173</sup> Cfr. G. BALDASSARRI, *Una 'complicata cattedrale'*, cit., p. 31.

<sup>174</sup> Per le quali si veda almeno il § *Epistolae metricae variae*, in E.H. WILKINS, *The 'Epistolae meytricae' of Petrarch*, cit., pp. 16-17, e il recente volume *Epistole tardive di Francesco Petrarca*, a cura di G. SÄVBORG, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 2004, che ripercorre con pochi fronzoli la bibliografia pregressa alle pp. 33-34.

<sup>175</sup> Cfr. E. PELLEGRIN, *Manuscripts de Petrarque dans les bibliothèques de France*, cit., p. 492 (e prima EAD., *Nouveaux mss. annotés par Pétrarque*, in «Scriptorium», 1951, pp. 265-78: 273), ed EAD., *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan au XVe siècle* (Publications de l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, V),

*De vita contemplativa*, Iulianus Pomerius  
*Dialogus quaestionum LXV Orosii percontantis et Augustini respondentis*  
*Epistolae*, Augustinus Aurelius  
*Libellus de conflictu vitiorum atque virtutum*, Ambrosius Autpertus m.  
Postillae - Ad auctores varios, Franciscus Petrarca

Tra i numerosi e fondativi contatti con Agostino, potrà essere segnalata la scelta petrarchesca di includere 65 lettere responsive così come 65 erano le risposte dello pseudo-Agostino alle *quaestiones Orosii* nel *Dialogus sub titulo Orosii percontantis et Augustini respondentis*, che significativamente così cominciava:

Licet multi et probatissimi viri **diverso** quidem **stilo**, sed non diversa fide paene innumerabilia opuscula ediderunt.

Mi sembra invece ozioso (ed eccessivo) ragionare sulle partizioni interne, e quindi sulle 14, 18 e 34 lettere, che formano i tre libri, poiché, proprio come testimoniato dalla struttura del Vat. Lat. 3195, il comporre petrarchesco procede per ampliamento di nuclei già formati<sup>176</sup> e, come per i *Rvf*, non ha senso indagare la numerologia delle partizioni interne all'opera, scivolando altresì in soluzioni piuttosto rischiose, come chi ha voluto trovare un senso alla divisione posta all'altezza del sonetto 264.

Dopo aver tentato di dare qualche risposta (per la divisione in tre libri) o semplice suggestione (per il numero complessivo delle lettere), non resta che provare a cimentarsi nei *problemi di filologia delle strutture*, prendendo a modello il titolo dell'intervento di De Robertis del 1984.<sup>177</sup> Sarà dunque necessario analizzare il lavoro di lima cui Petrarca

---

Paris, Service des publications du C. N. R. S., 1955, p. 227 (n. A 690). Il ms. è ricordato nella scheda n. 871 del *Bulletin augustinien pour 1967*, in «Revue des études augustinienes», vol. XIV, pp. 203-350: 333.

<sup>176</sup> Cfr. da ultimo F. RICO: «il *Canzoniere* crebbe per addizione o sovrapposizione di gruppi di poesie in coda a ciascuna delle sue due parti»; «i *Rvf* crebbero via via per stratificazione, giustapponendo interi blocchi di poesie al blocco precedente che restava pressoché immutato», *I Venerdì del Petrarca*, cit., pp. 51 e 56.

<sup>177</sup> D. DE ROBERTIS, *Problemi di filologia delle strutture*, in *La critica del testo: problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984)*, Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 383-401.



ha sottoposto le parti della futura cattedrale e soffermarsi sui processi correttori che hanno portato le epistole extravaganti *unum in locum*, dando così origine al macrotesto, senza cadere nella tentazione di leggere le *Metriche* solo come pallido e stemperato riflesso del Canzoniere o come maldestro tentativo di scrittura moraleggiante che trova nelle *Familiars* il suo esito migliore.<sup>178</sup>

Ci apprestiamo dunque allo studio delle varianti al fine di scorgere da vicino la forma del *Liber epystolarum*, nella convinzione, mutuata da De Robertis, che «i movimenti decisivi [...] sono quelli puntuali, da singolo a singolo testo».<sup>179</sup>

---

<sup>178</sup> In questi termini ne ha parlato ad esempio Dotti, che fa ricadere il suo giudizio estetico sulla composizione dell'opera, che non sarebbe stata ultimata da Petrarca poiché troppo «oscillante tra la forza dell'impeto lirico-autobiografico implicito e la trattazione consueta all'epistolario in prosa», U. DOTTI, *La formazione dell'Umanesimo nel Petrarca*, cit., p. 553. Secondo lo studioso, di cui vale la pena seguire il ragionamento che ora sappiamo fallace, «Petrarca elaborò allora lo schema della lettera in prosa e con esso portò avanti la sua missione umanistica sino all'ultimo anno della sua vita. Le *Familiars* e le *Senili* tolsero così di prepotenza alle epistole metriche la loro carica di discorso civile [...]. Petrarca non le ordinò in *corpus* né lo poteva fare, dacché sul versante della confessione interiore, dell'intimo colloquio con sé, del dialogo con il proprio cuore era già fortemente impegnato con il volgare delle *Rime*» (Ivi, p. 554).

<sup>179</sup> D. DE ROBERTIS, *Contiguità e selezione nella costruzione del 'Canzoniere' petrarchesco*, cit., p. 85.



### 3. L'EVOLUZIONE INTERNA DELL'EPISTOLARIO IN VERSI

#### 3.1 LO STUDIO DELLE VARIANTI PETRARCHESCHE

---

Una poesia di variazioni  
è in sostanza  
una poesia di varianti.<sup>180</sup>

Sono molti gli studi che si sono occupati della variantistica dei testi petrarcheschi (per lo più di quelli in volgare) e dell'evoluzione della scrittura dell'Aretino, mossa da una «profonda e consustanziata esigenza di perfezione formale».<sup>181</sup> Tra i molti, il presente discorso prenderà a modello particolare l'articolato volume di Vincenzo Fera, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, e i suoi saggi successivi.<sup>182</sup>

Pur non disponendo del copioso materiale rinvenuto da Fera per le varianti dell'*Africa* (i.e.: ms. Acquisti e Doni 441, apografo della copia di lavoro di Petrarca), proveremo ad indagare nelle pagine a seguire l'evoluzione della scrittura petrarchesca per il corpo delle *Epystole*, a partire dall'osservazione delle varianti d'autore, emerse nella collazione di Str e P (riportata per intero nelle tavole del cap. I). L'indagine, lo anticipiamo - ed è prevedibile -, confermerà quanto scrive lo studioso

---

<sup>180</sup> D. DE ROBERTIS, *Problemi di filologia delle strutture*, cit., p. 398.

<sup>181</sup> Cfr. V. FERA, *La revisione petrarchesca dell' 'Africa'*, cit., p. 39, in nota.

<sup>182</sup> Cfr. inoltre lo studio delle esigue varianti dei *Salmi penitenziali* di D. COPPINI, *Sulla composizione dei 'Salmi penitenziali' di Petrarca*, in *Margarita amicorum: studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. FORNER, C.M. MONTI, P.G. SCHMIDT, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 221-31.

per il poema epico: «è soprattutto nella sistemazione interna del testo [...], nel tentativo di pervenire cioè ad una equilibrata economia strutturale, che risalta netto e preciso lo sforzo del Petrarca».<sup>183</sup>

Le principali motivazioni del cambiamento negli *abbozzi* e nei margini dell'*Africa* sono ricondotte da Fera sostanzialmente a tre fattori: la *repetitio verborum*, l'*identitas* con le fonti, e il *sonus*.<sup>184</sup>

Certo, diversa è la natura delle varianti delle *Epystole*: esse (contrariamente alle *varianti alternative* dell'*Africa* mai *realizzate*, per le quali cioè mai è stata messa in atto una scelta) sono state licenziate dall'autore, che dunque ha esercitato la sua opzione. Pur devitalizzate, rispetto alle varianti *attive* del poema di Scipione, le lezioni di Str e P, in qualità di *fossili redazionali*, contribuiscono a illuminare le scelte compositive, in particolare nella costruzione del macrotesto del *Liber Epystolarum*, e testimoniano la «perenne incertezza e i ciclici ritorni dell'autore sulle proprie scelte».<sup>185</sup>

Nel corso dei suoi decennali studi sulle lettere in versi, Michele Feo, salvo errore, ha segnalato e studiato solo poche varianti, individuando alcuni meccanismi correttori che potranno essere in parte ricondotti a quelli già indicati da Fera. Secondo Feo, le varianti di Petrarca sono ascrivibili a tre istanze:

- a) «una mania di persecuzione contro alcune parolette»<sup>186</sup> (così ad esempio si dovrà intendere la puntuale soppressione di *situ* e *quondam*);
- b) l'«ambito metrico-prosodico» (e dunque la correzione di alcuni errori di prosodia);<sup>187</sup>
- c) «varianti ontologicamente petrarchesche, che a dimostrarle vere

---

<sup>183</sup> V. FERA, *La revisione petrarchesca dell' 'Africa'*, cit., p. 28.

<sup>184</sup> Ivi, pp. 29-30. Per il più ineffabile *sonus* vedi ad esempio il puntuale commento dello studioso a proposito di *Afr.*, VII 384ab: «il *sonus* dell'esametro dopo l'inserimento di "atque atro" in pentemimere richiamava al Petrarca un "similis sonus" di Luc. 8 57 [...]» (p. 292); sull'esametro e la versificazione si veda il volume monografico di I.R. ARZALLUZ, *El hexámetro de Petrarca*, in «Quaderni petrarcheschi», 8 1991, in particolare le pp. 212 sgg.

<sup>185</sup> V. FERA, *Ecdotica dell'opera incompiuta: "varianti attive" e "varianti di lavoro" nell' 'Africa' del Petrarca*, in «Strumenti critici», 2 2010, pp. 211-22: 212.

<sup>186</sup> M. FEO, *L'edizione critica*, cit., p. 244.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

basta la sola enunciazione».<sup>188</sup>

Soffermiamoci brevemente su quest'ultima categoria che, tagliata di netto dalle parole dello studioso, ha forse contorni meno nitidi. Fanno parte del gruppo le seguenti varianti:

- la soppressione del nome di Parma, nella II 11 (vv. 44-45), conseguente alla rottura dei rapporti con il vescovo Ugolino de Rossi;<sup>189</sup>
- l'eliminazione del distico relativo alla composizione dell'*Africa* nella II 3 (v. 43ab);
- la sostituzione del dativo *amico*, riferito a Luchino Visconti, con «un avverbio insulso»,<sup>190</sup> *abunde*, così commentata dallo studioso: «opportunità politica o altalenare psicologico: c'è solo da scegliere la spiegazione più giusta; ma il movimento testuale è petrarchesco»<sup>191</sup> (tuttavia, quell'avverbio non sembra così *insulso*, se si considera che è usato, proprio in clausola, tra gli altri da Orazio e Ovidio – *Sat.*, I 2 59; *Ep.*, I 4 10; *Met.*, 15 759; *Trist.*, I 7 31 -, nonché più volte dal maestro Convenevole da Prato, e proprio in quest'*identitas* andrà ricercata l'origine della *variatio*);
- la soppressione del nome di Azzo da Correggio nella II 9, con movimento simile a quello relativo a Parma e Luchino;
- l'esclusione dei tre versi di dedica a Rinaldo Cavalchini, che andrà piuttosto ricondotta, a mio avviso, alla *repetitio verborum* con *Epyst.* I 1 80-83 (ricordo infatti che questi stessi versi, pur con le dovute modifiche, sono stati riutilizzati da Petrarca nella dedica a Barbato da Sulmona);<sup>192</sup>
- l'eliminazione dell'emistichio «ac celum penetrare docet», riferito a Roberto d'Angiò nella II 6 (v. 15), come anche quella dei versi relativi al *puer* Marco, figlio di Bernardo Visconti, nell'*epystola* III 29, nella quale Petrarca raccoglie tutti i Marco più famosi della storia e del mito.

---

<sup>188</sup> Ivi, p. 245. Simili (e ancor più sfumate) le motivazioni individuate da Cochin nel suo studio non sistematico sulle varianti del Par. Lat. 8123, cfr. H. COCHIN, *Les 'Epistolae Metricae' de Pétrarque*, cit., p. 3.

<sup>189</sup> Su questa epistola e sulle sue varianti Feo è poi tornato in M. FEO, *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, cit., *passim*. Cfr. inoltre A. FORESTI, *Aneddoti*, cit., pp. 158-73.

<sup>190</sup> M. FEO, *L'edizione critica*, cit., p. 246.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

<sup>192</sup> Su questo vedi le pp. 78-79 del cap. II.

Questa breve e forse troppo suggestiva casistica ricondotta a un *qualche sfrondamento* 'ontologicamente petrarchesco' culmina con l'analisi di una variante della I 6, la lettera d'amore e letture, indirizzata a Giacomo Colonna (sulla quale a lungo ci soffermeremo nel corso del terzo capitolo). L'attenzione di Feo cade sui versi relativi alla fama di Laura, che avremo anche noi modo di analizzare più avanti nel testo, riscritti da Petrarca e così chiosati dallo studioso: Petrarca «ha riscoperto essenza e regole della galanteria e magari ha ritrovato la radice emozionale di una meravigliosa favola formale».<sup>193</sup> E mi sembra troppo fiduciosa la conclusione del suo discorso: «Su le certezze costruite attraverso tale tipo di analisi si fonda la linea di ricostruzione dei rapporti fra i manoscritti e il riordinamento della tradizione».<sup>194</sup>

Con molte meno certezze (e anche, va detto, con molti più mezzi, messi a disposizione dal «dio Moloch»<sup>195</sup>), ci disponiamo, sulle tracce di Fera, allo studio delle varianti di fase  $\gamma$  e  $\beta$  delle *Epystole* memori delle parole di Mann che ricostruiva romanticamente (ma a partire dalla filologia e dal modello indiscusso di Martellotti) il processo creativo petrarchesco:

La creazione petrarchesca comincia coll'eco incosciente, coll'ispirazione cioè da versi di scrittori classici accumulati, come dice lui (*Fam.*, XXII 2), non nella memoria, ma nel sangue e nelle midolle; poi, in una seconda fase, l'ingegno critico cosciente si sveglia fissando con esattezza la presenza dell'*identitas*; poi finalmente viene l'atto creativo dove traspare l'autocoscienza critica del Petrarca: il rimaneggiamento del passo giudicato trasgressore, e una valutazione spesso piuttosto compiaciuta della nuova redazione: il mio è più sonoro di così!<sup>196</sup>

Data la vastità del materiale raccolto, verranno analizzati solo alcuni gruppi di varianti del I libro appartenenti ad una medesima epistola, oppure a un micro-ciclo di lettere, così da cominciare a delineare quelle

---

<sup>193</sup> M. FEO, *L'edizione critica*, cit., pp. 249-50.

<sup>194</sup> Ivi, p. 250.

<sup>195</sup> *Ibidem*.

<sup>196</sup> N. MANN, *Aneddoti di una perfettibilità perpetua: il Petrarca autocritico*, in «Cultura. Rivista trimestrale di filosofia, letteratura e storia», 19 1981, pp. 37-51: 45.

microstrutture di cui si parlava, sulle quali poggia la forma-*liber*. Se infatti, scriveva De Robertis, «il nocciolo resta il dilemma (altra variante dell'heisenberghiano, e continiano, principio d'indeterminazione) tra analisi delle singole strutture e ripercorrimiento, ossia visualizzazione del sistema»,<sup>197</sup> allo stesso tempo «l'ordinamento delle serie è l'elemento fondamentale della *constitutio textus*».<sup>198</sup> Per il resto dei dati, che saranno comunque cursoriamente richiamati nel corso dei capitoli, rimando, ancora una volta, alle tavole di varianti in apertura di tesi.

Lo studio delle varianti delle *Epystole* sarà quindi funzionale alla messa in luce del macrotesto, secondo modalità di indagine ancora in parte inesplorate per il Petrarca latino, e a lungo vagliate per quello volgare, a partire dalle ricerche di Santagata, che nel suo *Dal sonetto al Canzoniere* scriveva: «la variantistica: chiamata, in anni non lontani a sostegno di una immagine di Petrarca immobile nel tempo, oggi si presenta come lo strumento più raffinato per agganciare l'analisi puntuale e particolare a quella delle strutture, in un intreccio, ricco di suggestioni, tra sincronia e diacronia».<sup>199</sup> Come per il Canzoniere, l'analisi si concentrerà sulle strutture intermedie, secondo la categoria introdotta da Segre,<sup>200</sup> che ben si prestano a risolvere l'ineludibile «sintagmatica del discontinuo in una sintagmatica del *continuo*».<sup>201</sup>

### 3.2 LE *EPYST*. I 2 E LA PROSOPOPEA DI ROMA

---

L'*Epyst*. I 2, *Te, cui telluris pariter pelagique supremum*, è una delle più antiche della raccolta, nonché delle più lunghe con 226 versi (seconda solo alle due lettere ai Colonna: la celebre e più antologizzata I 6 a Giacomo Colonna, e la II 14, *Impia mors*, a Giovanni Colonna). L'epistola è diretta a Benedetto XII, al secolo Jacques Fournier.<sup>202</sup> A parlare, con

---

<sup>197</sup> D. DE ROBERTIS, *Problemi di filologia delle strutture*, cit., p. 388.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> M. SANTAGATA, *Dal sonetto al canzoniere*, cit., *Introduzione*, pp. 11-25: 24.

<sup>200</sup> Cfr. C. SEGRE, *I sonetti dell'aura*, in ID., *Notizie dalla crisi*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 43-65.

<sup>201</sup> M. SANTAGATA, *Connessioni intertestuali nel 'Canzoniere' del Petrarca*, in ID., *Dal sonetto al canzoniere*, cit., pp. 35-127: 35.

<sup>202</sup> Pochi gli studi che toccano quest'epistola. Rosa di Sabatino si sofferma, molto

deferenza e devozione, è la prosopopea di Roma che, *maesta*, si rivolge al papa avignonese, invitandolo a non dimenticarsi della sua legittima sposa (lo stesso papa che, nella *Sine nomine* I del 1342, verrà accusato di ozio e ubriachezza).<sup>203</sup> L'epistola, secondo le indicazioni della Magrini, di Wilkins e del Rossetti, andrà assegnata al biennio 1335-36, o più probabilmente alla metà del 1335.<sup>204</sup> Convincente è l'ipotesi avanzata da Rosa di Sabatino, basata su tre indizi interni al testo, tutti riconducibili al gennaio-luglio di quell'anno: l'allusione alla donazione del canonicato di Lombez a Petrarca, già indicata dal De Sade; il riferimento al provvedimento di Benedetto XII contro la corruzione della curia avignonese, e l'allusione ai lavori di restauro del tetto di San Pietro.<sup>205</sup> La prima delle lettere in versi risale dunque al luglio del 1335, in concomitanza – ed è forse questo il dato più significativo – con un'ambasceria dei legati romani ad Avignone, che, come Petrarca, auspicavano il ritorno del pontefice a Roma.

---

acutamente, sulla sola cronologia, offrendo una datazione più convincente rispetto alle precedenti, ma che non pare essere stata accolta dagli studi petrarcheschi successivi, che non la citano: R. DI SABATINO, *Le 'Epistole metriche' a Benedetto XII e Clemente VI*, in «Studi petrarcheschi», 1956, pp. 43-54. La citano, senza però analizzarla, insieme alla I 5, R. ARGENTIO in *Roma nelle epistole metriche del Petrarca*, in «Studi romani», IV 1956, pp. 274-282; e V. CICHITELLI, *Sulle epistole metriche del Petrarca a Benedetto XII e Clemente VI*, in «Rassegna nazionale», II 1916, pp. 128-33. Vi fa riferimento per indagare la rappresentazione petrarchesca del paesaggio italiano, F. STELLA, *Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino*, cit., p. 84. Per le suggestioni ovidiane delle lettere di Roma, cfr. il saggio di L.B.T. HOUGHTON, *Exiled Rome and Augustus Pope. Petrarch's letters to Benedict XII*, in *Two Thousand Years of Solitude: Exile After Ovid*, a cura di J. INGLEHEART, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 41-58, nel quale lo studioso lamenta che «the scholarly attention these pieces have attracted has tended to concentrate on questions of dating and political context», p. 42.

<sup>203</sup> Cfr. «Hec inter vino madidus, evo gravis ac soporifero rore perfusus, iam nutitat, iam dormitat, iam somno preceps — atque utinam solus! — ruit» (*SN* I 4). Per la datazione e la relativa bibliografia su questa epistola cfr. l'ed. a cura di G. CASCIO, cit., p. 43. Su Benedetto XII si veda almeno B. GUILLEMAM, s.v., in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, Roma, Treccani, 2000, pp. 524-30.

<sup>204</sup> Qui, e altrove, per la datazione delle singole epistole cfr. E.H. WILKINS, *The 'Epistolae Metricae' of Petrarch*, cit., p. 28 (anche per la bibliografia pregressa). Scrivono gli Schönberger: «Der Brief ist 1335/36 in der Provence (Avignon oder Vacluse)», *Epistulae metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 328.

<sup>205</sup> Cfr. R. DI SABATINO, *Le 'Epistole metriche'*, cit., pp. 45-47. Lì dove c'è sostanziale accordo degli studi pregressi non verrà ridiscussa la datazione dell'epistola.



L'epistola suasoria, assieme alla I 5 (sempre a Benedetto XII, composta tra il 1336-37) e alla II 5 (questa volta a Clemente VI, composta nel 1342), traccia una di quelle linee sotterranee che in mille rivoli attraversa il *corpus* delle *Epystole* (e delle opere petrarchesche), andando a formare un primo compatto nucleo anti-avignonese,<sup>206</sup> accomunato dal ricorso a un espediente retorico tutto al femminile, quello della personificazione (che sia madre, figlia, sposa o amante):<sup>207</sup> l'apostrofe di Roma personificata, che occupa le tre lettere, è di certo uno dei tratti più suggestivi del Petrarca politico, che, forse anche in virtù di queste tre lettere in versi, divenne campione indiscusso della tipica tendenza medievale alla personificazione della città.

A mia conoscenza, e fatta eccezione per le riscritture poetiche promosse dal Rossetti,<sup>208</sup> non esiste ad oggi una traduzione italiana di quest'epistola, mai antologizzata, che risulta stranamente ignorata da studiosi e commentatori petrarcheschi: ne esistono invece una francese in prosa datata al 1881 (V. Delevey, *Épîtres de Pétrarque traduites en français pour la première fois par V.D.*, in «Bulletin du Bibliophile et du Bibliothécaire», XLIX 1882, pp. 277-288 e 411-416) e quella tedesca in prosa dei coniugi Schönberger. Si tenterà quindi una traduzione, con

<sup>206</sup> Pur un primo approccio alla funzione della polemica letteraria antiavignonese si veda E. PASQUINI, *Il mito polemico di Avignone nei poeti italiani del Trecento*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi, Accademia Tudertina, 1981, pp. 259-309.

<sup>207</sup> Vi è tutto un filone di studi-*gender* che si interroga sull'esclusività di genere della personificazione. Si veda in particolare: E.J. STAFFORD, *Masculine values, feminine forms: on the gender of personified abstractions*, in *Thinking Men. Masculinity and its Self-Representation in the Classical Tradition*, a cura di L. FOXHALL, J. SALMON, London-New York, Routledge, 1998, pp. 45-56; J.J. PAXSON, *Personification's Gender*, in «Rhetorica», 16 1998, pp. 149-79. Di Paxson si veda anche *The Poetics of Personification*, Cambridge, University Press, 1994 (2009<sup>2</sup>); di E.J. STAFFORD (e J. HERRIN), *Personification in the Greek World: from Antiquity to Byzantium*, Aldershot, Ashgate, 2005. Da ultimo E.H. GOMBRICH, *Personification*, in *Classical Influences on European Culture AD 500-1500*, a cura di R.R. BOLGAR, Cambridge, University Press, 1971, pp. 247-57.

<sup>208</sup> La traduzione, estremamente libera e a volte inesatta è affidata al Professor Ignazio Montanari (cfr. D. ROSSETTI, *Poesie minori*, cit., vol. III, pp. 107-155). Seppur non vi sia alcun riferimento nella voce del *Dizionario Biografico* all'opera di traduzione delle lettere di Petrarca sarà lo stesso Ignazio Giuseppe Montanari, vissuto tra 1801 e il 1871 (cfr. la voce a cura di V. CORVISIERI, *Dizionario biografico*, cit., vol. LXXV, 2011, pp. 829-31).

testo latino a fronte.

È la prima delle lettere in versi ad aprire il ms Laur. Strozzi 141 (Str), alle cc. 42r-46r, e la ritroveremo ancora, con alcuni *loci invariati* e altri già invece corretti, nel ms Latin 8123 (P), alle cc. 2r-5v. La posizione, già nello strozziano, ma anche nella raccolta definitiva (nella quale è scelta come seconda, e dunque prima epistola dopo quella di dedica), l'insolita lunghezza e l'alto numero di varianti le conferiscono un certo rilievo, rilievo che a sua volta pone il nostro *liber epystolarum* sotto l'insegna della propaganda politica: Petrarca si mostra, ad inizio di libro, quale indefesso sostenitore della centralità di Roma e dell'indizione del giubileo straordinario del 1350, evento cui dedicherà circolarmente l'ultima lettera del *liber*, sancendo così il proprio successo di intellettuale *engagé*.<sup>209</sup> Andrà inoltre sottolineato che, secondo le norme di meta-poetica espresse nelle *Familiares*, l'impegno petrarchesco anche nelle *Epystole* è volto a far sì che «sicut primi libri frons, sic extrema acies virilibus sententiis firma sit» (*Fam.*, I 1 46).<sup>210</sup>

La traduzione che si offre è improntata al criterio di fedeltà estrema al testo latino (di cui saranno ricalcati anche espedienti retorici quali, ad esempio, dislocazioni e inarcature), ed è allo stesso tempo volta a non complicare la leggibilità e la fluidità per un lettore moderno. Si tenterà dunque di evitare il velo della patina arcaizzante, che per troppo tempo ha scoraggiato i lettori dell'*Africa* e più in generale del Petrarca latino, né si farà pertanto ricorso a un metro specifico (quale ad esempio l'endecasillabo sciolto), memori delle parole di Fera che a proposito del poema di Scipione ammoniva: «le versioni poetiche danno oggi un'idea fortemente distorta dell'*Africa*, con un dettato spesso iperclassicizzato e con un corredo lessicale che privilegia le linee della tradizione aulica della poesia italiana».<sup>211</sup> Allo stesso tempo, si è scelto di optare per una

---

<sup>209</sup> Andrà ricordata un'ovvietà: che le epistole, come genere, sono uno dei mezzi più diffusi di propaganda politica. Basti un solo rimando a A. BARBERO, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, École française de Rome, 1994, pp. 111-31: 118-20.

<sup>210</sup> Cfr. U. DOTTI, *La formazione dell'Umanesimo nel Petrarca*, cit., p. 539.

<sup>211</sup> V. FERA, *Interpretare e tradurre l' 'Africa'*, in *Le traduzioni del Petrarca latino. Atti del XXXII convegno sui problemi della traduzione letteraria e scientifica (Monselice 5 giugno 2004)*, a cura di G. PERON, Padova, Poligrafo, 2007, pp. 83-93: 84. Cfr.

traduzione non meramente in prosa, ma in prosa ritmica che dei versi petrarcheschi ricalcasse le fratture, e che nel ritmo tentasse di riprodurre gli *ictus* dell'esametro latino. In particolare sono state prese a modello le traduzioni moderne di Luca Canali dell'*Eneide*, e da ultimo quella dello stesso Vincenzo Fera che di recente ha dato alla stampa il carme pascoliano *Leucothoe*.<sup>212</sup> Il presente tentativo di traduzione si è andato a scontrare da un lato, naturalmente, con i limiti di chi scrive, dall'altro con alcuni *loci* in cui, riprendendo le parole di Argenio, «il periodo diviene ambiguo e farraginoso e lascia perplesso il lettore, procurando tormento maggiore al traduttore che è costretto a rendere il testo in modo indeterminato e generico».<sup>213</sup>

La traduzione e la puntuale spiegazione delle varianti sarà accompagnata da un essenziale commento ai versi, che faciliti la lettura e comprensione di questa lettera così poco studiata, e che invece presenta *in nuce* alcuni dei motivi più cari al Petrarca politico, che sceglie di aprire la sua raccolta epistolare con una galassia di testi sull'amata Roma, in chiave progressivamente antiavignonese.

Di seguito il testo con traduzione a fronte dell'*Epyst.* I 2:

- |   |   |
|---|---|
| <p>1 Te, cui telluris pariter pelagique supremum<br/>Contulit imperium virtus meritumque pudorque<br/>Et Deus omnipotens et inevitabile fati<br/>Arbitrium mundique dedit, quas volvis, habenas,</p> <p>5 En ego te supplex sparsis miseranda capillis<br/>Et sacros complexa pedes ac dulcia figens<br/>Oscula, sic dominum et sponsum confessa<br/>ducemque<br/>Alloquor. Alme parens, solus qui cuncta gubernas,<br/>Quem stupet et flexis genibus gens omnis adorat,</p> <p>10 Si mihi que vixit iuvenili in corpore quondam<br/>Forma foret roseusque color, si pectore sanguis<br/>Fervidus aut sponsis irem comitata duobus,</p> | <p>A te, cui conferì dominio supremo sulla terra<br/>ed egualmente sul mare la virtù, il merito e il pudore,<br/>cui il dio onnipotente affidò l'arbitrio<br/>del fato ineludibile e il freno del mondo che governi,<br/>io, supplice a te, miserevole, sparsi i capelli,<br/>i santi piè cingendoti e imprimendo dolci baci<br/>a te rivolgendomi con tali parole, signore, sposo e guida,<br/>parlo.</p> <p>O nobile padre, che da solo tutto governi,<br/>che ogni popolo guarda e stupisce, e adora in ginocchio,<br/>se a me, che un tempo vissi fiorente nel giovane corpo,<br/>bella restasse la forma e rosa il colore, e ardente<br/>il sangue, o potessi procedere con due sposi al fianco,</p> |
|---|---|

---

inoltre la sezione monografica della rivista «Petrarchesca», *Tradurre Petrarca nell'Ottocento, Documenti e primi sondaggi*, curata e presentata da N. TONELLI, in «Petrarchesca», V 2017, pp. 129-69.

<sup>212</sup> G. PASCOLI, *Leucothoe*, primum edidit V. FERA, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2012.

<sup>213</sup> R. ARGENIO, *Alcuni passi di dubbia interpretazione nelle 'Epistole metriche' del Petrarca*, in «Rivista di studi classici», 19 1971, 18-23: 18. Per la questione delle traduzioni da Petrarca si veda la sezione *Tradurre Petrarca nell'Ottocento: documenti e primi sondaggi*, a cura di N. TONELLI, in «Petrarchesca», 5 2017, pp. 127-72.

	Ipse habitus notam faceret summisque verendam Principibus nomenque meum tacitura fuissem.	se almeno l'aspetto mi rendesse nota, e del rispetto degnata dei Principi più grandi, il mio nome avrei taciuto.
15	Squalida sed quoniam facies neglectaque cultu Cesaries multisque malis lassata senectus Eripiunt solitam effigiem, vetus accipe nomen, Quo nullum toto memoratur notius orbe: Roma vocor. Vultum ne, pater, cognoscis anilem	Ma, poiché il volto funereo e le chiome d'aspetto neglette e la vecchiaia sfinita dai molti mali la nota immagine strappano, ascolta l'antico nome, nessuno altro più noto è ricordato nel mondo intero: sono Roma. Padre, non riconosci il volto anziano?
20	Gutturis ac tremuli, sonitum, et deformia segni Membra mora, invalidis vix consistentia plantis?	il suono della voce incerta, e il corpo per la lenta attesa deforme, che a stento si tiene sulle deboli gambe?

L'inizio è solenne e singolarmente vicino a quello del primo dei *fragmenta*: il forte iperbato che isola il pronome *te*, seguito da una lunga relativa e da una incidentale, richiama a distanza il *voi* del sonetto incipitario del Canzoniere. Otto i versi che separano i due pronomi dai rispettivi verbi, posti a inizio verso, che sia esametro o endecasillabo:<sup>214</sup> Roma, *altra da quel che era*, si rivolge al caro padre, marito e duce - secondo un modulo lucaneo che ritroveremo più avanti -,<sup>215</sup> consapevole del suo troppo mutato aspetto (*habitus*), rivolgendogli una preghiera, il cui oggetto sarà chiarito solo nella parte finale di questa lunga lettera. La reticenza sintattica<sup>216</sup> che trattiene il rapporto tra il *Te* del v. 1 e la Roma-*agens* che prende la parola al v. 8 sembra qui riprodurre la distanza fisica tra la città e il papa. I primi versi di lode a Benedetto XII proiettano l'epistola entro moduli e sonorità epiche. Gli esametri petrarcheschi, tramati di lessico e immagini virgiliane, rimandano da subito al primo libro dell'*Eneide*: sembra qui riprodotto il dialogo tra Giunone *supplex*, al pari di Roma (*Aen.*, I 64 - *Epyst.*, I 2 5), ed Eolo, re dei venti, cui Giove *pater omnipotens*, al pari di Dio onnipotente (*Aen.*, I 60 - *Epyst.*, I 2 3), ha affidato le redini per governarli (*Aen.*, I 63 - *Epyst.*, I 2 4). Ancor più rilevante è il dialogo che questa epistola, qui e per tutta la sua lunghezza, intreccia con il poema epico petrarchesco,

<sup>214</sup> Il pronome campeggia infatti, in anacoluto, al primo verso del *fragmentum* volgare e di quello epistolare (*Te - Voi*), e il verbo appare solo al v. 8, in posizione incipitaria (*adloquor - spero trovar pietà, nonché perdono*).

<sup>215</sup> Ha scritto invece, sulla sequenza marito padre, R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro nel canzoniere di Petrarca*, Bologna, CLUEB, 1998, cit., pp. 29-42.

<sup>216</sup> *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, ed. a cura di R. BETTARINI, Torino, Einaudi, 2005, commento a *Rvf* 1 1. Qui come per ogni luogo del *Canzoniere* citato saranno sempre tenuti presenti i commenti della Bettarini (ora citato) e di Santagata, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. SANTAGATA, nuova ed. aggiornata, Milano, Mondadori, 2004 (1996).

l'*Africa*. I due testi, l'*Africa* e la lettera in versi, sono infatti fortemente accumulati dal ricorso, esplicito nella prima e sotteso nella seconda, alla prosopopea di Roma, celebre espediente retorico analizzato da Quintiliano e usato tra i molti da Cicerone (i.e.: *Cat.*, I 6 18; I 11 27), che consente di *variare ed elevare il proprio dettato*.<sup>217</sup> Personificazione che, da *motivo* classico, diviene un vero e proprio *topos* trecentesco, funzionale alla condanna dell'esilio papale ad Avignone, andandosi così a fissare – proprio grazie a Petrarca (e Cola) – entro un preciso contesto storico, culturale, e ideologico, che a sua volta sembra prendere le mosse dall'unica, sonora terzina dantesca di *Purg.*, VII 112-114, nota rielaborazione del celebre lamento biblico di Geremia.<sup>218</sup>

<sup>217</sup> Alcuni rimandi teorici classici (e obbligatori) sulla prosopopea: *Rhet. ad Her.*, iv, 6 e 53; Cic., *De Or.*, iii, 205; *Or.*, 138; *Part. Or.*, 55; *Top.*, 45. Quint., *Inst. Or.*, ix, ii, 29-32, 36 e vi 1, 26. Plin., *Nat. Hist.*, xxxv, 9-10. Più in là nel tempo: Claud., *De bello Gild.*, 208-12, Prudenzio, *Contra Symmachum*, L.II 662-56, Rutilio Namaziano, *De reditu suo*, L.I 47-64. Cfr. G. CALBOLI, commento alla *Rhetorica ad Herennium*, Bologna, Patron, 1993, pp. 427-429 e, per la fortuna cinquecentesca, E. REFINI, *Prologhi figurati: appunti sull'uso della prosopopea nel prologo teatrale del Cinquecento*, in «Italianistica», 35 3 2006, pp. 61-86. Rimando inoltre, per lo studio della prosopopea medievale di città dal punto di vista iconografico (e non solo), a S. ROMANO, *L'immagine di Roma, Cola di Rienzo e la fine del Medioevo*, in *Arte e iconografia a Roma: da Costantino a Cola di Rienzo*, a cura di EAD. e M. ANDALORO, Milano, Jaca Book, 2000, pp. 227-56; si veda inoltre il volume *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica tra letteratura, retorica e iconografia*, a cura di G. MORETTI e A. BONANDINI, Trento, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2012 (in particolare il saggio di Rita Degl'Innocenti Pierin), e E. ROMANO, *Immagini di Roma fra tarda Repubblica e principato*, in *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, a cura di M. CITRONI, Pisa, ETS, 2012, pp. 11-32. Sempre della Romano si veda il saggio *Regio dissimilitudinis: immagine e parola nella Roma di Cola di Rienzo*, in *Bilan et perspectives des études médiévales en Europe*, a cura di J. HAMESSE, Louvain, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, 1995, pp. 329-56. Sulla diffusione dell'immagine letteraria nel Medioevo vd. F. SUITNER, *L'invettiva antiavignonese del Petrarca e la poesia infamante medievale*, in «Studi petrarcheschi», 2 1985, pp. 201-210 (poi: *L'invettiva antiavignonese del Petrarca*, in ID., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Fiesole, Cadmo, 2005, pp. 113-21), ed E. GIANNARELLI, *Cicerone, Virgilio e l'ombra di Scipione: una sosta nell'officina del Petrarca*, in «Quaderni petrarcheschi», 4 1987, pp. 225-24: 223. Cursoriamente e senza apportare dati significati cita l'*Epyst.*, I 2: S. GAMBINO LONGO, *Complaintes de la Noble Dame: images de la décadence de Rome au XIVe siècle*, in «Camenae», n. 3, 2007, pp. 1-11: 5.

<sup>218</sup> Giuseppe Velli, a proposito della terzina dantesca, parla, giustamente, di riuso

Topica anche la descrizione di Roma, gravata dagli anni (che si ritrova ad esempio nella *Fam.*, X 1 14),<sup>219</sup> e di certo la suggestione più forte – secondo i dettami della *oppositio in imitando* –<sup>220</sup> è quella della *trepidantis imago patriae* di lucanea memoria, che vanamente tentava di impedire a Cesare di varcare il Rubicone e portare le sue armi contro la stessa Roma (e che riappariva sul finire del VII libro, prostrata ai piedi di Giove).<sup>221</sup> È chiaro, già ora, come questa lettera, risalente al 1335, contenendo *in nuce* immagini e toni di alcuni dei più significativi luoghi dell’*Africa*, sembri preludere all’inizio della stesura del poema, datato al 1338-39 (*Posteritati* 26 e 34-35)<sup>222</sup> che con essa condivide sicuri modelli,

---

entro i testi petrarcheschi: G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», II 1985, pp. 185-99: 191-92. Ricorda il debito dantesco anche M. BAGLIO, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, in «Studi petrarcheschi», IX 1992, pp. 77-136: 106-107. Cfr. inoltre M. FEO, *Il poema epico latino nell’Italia medievale*, in *I linguaggi della propaganda: studio di casi*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 3-72: 58.

<sup>219</sup> Cfr. G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., pp. 189-93. Per alcune tessere della prosopopea lo studioso rimanda al *De bello gildonico* di Claudiano: «lugenda Getis et flenda Suebis / hausimu; ipsa meos horreret Parthia casus» (vv. 37-38), alla *Pharsalia* e al confronto con la stessa *Africa*.

<sup>220</sup> Cfr. L.B.T. HOUGHTON, *Exiled Rome and Augustus Pope*, cit., p. 45, nota 13.

<sup>221</sup> Più avanti si tornerà su questo punto, anche con il supporto dell’opportuna bibliografia.

<sup>222</sup> Per un primo approccio alla bibliografia sull’*Africa* cfr. S. MARCHESI, *Petrarch’s philologica epic. ‘Africa’*, in *Petrarch. A critical guide to the complete works*, cit., pp. 113-30, note pp. 384-89; M. FEO, *Africa*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, cit., pp. 255-56. Ricostruisce nel dettaglio le principali questioni relative alla datazione del poema Marcozzi nella nota 2 di p. 129, L. MARCOZZI, *La biblioteca di Febo. Mitologia e allegoria in Petrarca*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2002. I saggi di riferimento restano l’ormai superato N. FESTA, *Saggio sull’ ‘Africa’ del Petrarca*, Palermo-Roma, Sandron, 1926, pp. 2-21; E. FENZI, *Dall’ ‘Africa’ al ‘Secretum’*. Nuove Ipotesi sul ‘Sogno di Scipione’ e sulla composizione del poema, in *Il Petrarca ad Arquà. Atti del Convegno di studi nel sesto Centenario (1370-1374): (Arqua Petrarca, 6-8 nov. 1970)*, a cura di G. BILLANOVICH e G. FRASSO, Padova, Editrice Antenore, 1975, pp. 61-115: 88; ID., *Introd. al Secretum*, cit., p. 23 (lo studioso parla di una prima redazione del 1338-39 comprendente i libri I-IV, poi completati tra 1342 e il 1345; il *Somnium Scipionis* sarebbe frutto di una correzione, insieme ai libri I e II, degli anni 1349-50); G. MARTELOTTI, “*Stella difforme*”, in ID., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. FEO e S. RIZZO, Padova, Editrice Antenore, 1983, pp. 403-418: 413 e 418 (secondo lo studioso, ancora nel 1366 Petrarca starebbe lavorando all’incipit del libro IX); così anche V. FERA, *La revisione petrarchesca dell’ ‘Africa’*, cit., *passim*; ID., *Antichi editori e lettori dell’ ‘Africa’*, Messina, Centro di studi umanistici, 1984; E. PARATORE, *L’elaborazione padovana*

tra i quali, oltre alla *Commedia* e all'*Eneide*, andrà di certo ricordata la *Pharsalia* di Lucano.<sup>223</sup>

Di seguito il primo nucleo di varianti di fase γ (non segnalato da Chochin):

*Epyst.*, I 2 19-21

Roma vocor. Vultum ne, pater, cognoscis anilem  
Gutturis ac tremuli sonitum et deformia segni  
Membra mora, invalidis vix consistentia plantis?

v. 19 cognoscis] agnoscis **Str**

v. 20 et deformia segni] lapsataque longo **Str**

---

dell' 'Africa', in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di G. PADOAN, Firenze, Olschki, 1976, pp. 53-91: 88 sgg.

<sup>223</sup> La critica, scorgendo nell'*Africa* solo un'erudita lode di Roma, artificiosamente intessuta di reminiscenze classiche in una trama disordinata e caotica, ha individuato come fonte principale Virgilio, il più celebre cantore della *virtus* romana, mantenendo sempre le distanze, nonostante le vistose riprese lessicali e semantiche, da Lucano e dalla *Pharsalia*, macabro canto della rovinosa caduta dell'Urbe. Tre soli gli studi che, riprendendosi puntualmente, indagano i rapporti tra *Africa* e *Pharsalia*: E. CARRARA, *Sulla soglia dell' 'Africa'*, in ID., *Studi petrarcheschi ed altri scritti*, raccolti a cura di amici e discepoli, Torino, Bottega d'Erasmus, 1959, pp. 129-31; R.T. BRUÈRE, *Lucan and Petrarch's 'Africa'*, in «Classical Philology», 56 1961, pp. 83-99, a p. 98 e 83; G. MASI, *L'uso delle fonti classiche nel IV libro dell' 'Africa'. Rapporti con la 'Vita Scipionis' e la Sen. II, 1*, in *Francesco Petrarca. L'opera latina: traduzione e fortuna. Atti del XVI convegno internazionale (Chianciano-Pienza 19-22 luglio 2004)*, a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze, Cesati, 2006, cit., pp. 149-70: 168-70. D'obbligo almeno il rimando più generale a P. VON MOOS, *Postérité de la littérature ancienne - Lucain au Moyen Âge*, in ID., *Entre histoire et littérature: communication et culture au Moyen Âge*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 89-202. Parzialmente diversa la situazione per le altre opere petrarchesche (non certo per le *Epystole*), per cui si annoverano alcuni titoli significativi, tra i quali: G. MARTELOTTI, *Lucano come fonte del 'De gestis Cesaris' del Petrarca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IX 1979 4, pp. 1463-74. Tanti basti per un cursorio inquadramento della questione. Ricordo poi che attendono ancora di essere attribuite con certezza alla mano petrarchesca le postille alla *Pharsalia* trådite dal ms. Harley 3754, segnalato da A.C. DE LA MARE, *A paleographer's odyssey, in Sight & Insight. Essay on Art and Culture in Honour of M. H. Gombrecht at 85*, a cura di J. ONIONS, London, Phaidon, 1994, pp. 89-107: 99 e 107 (nota 20) (per la bibliografia su questo codice rimando a M. FIORILLA, *I classici nel 'Canzoniere'*, cit., pp. 4-7; si vedano inoltre le pagine dedicate a Lucano e Stazio, pp. 33-36, e la bibliografia ivi indicata). Ritorno sulla questione in *Appendice*.

v. 21 mora] situ **Str**

Dopo aver rivelato il suo nome e la sua identità – *Roma vocor* –, la città mostra il suo aspetto al nobile padre, Benedetto XII, «*alme parens*» (v. 8), con chiaro intarsio virgiliano: il sintagma «*alma parens*» compare ben due volte nel II libro dell'*Eneide* (vv. 590 e 664) e poi nel X (v. 252).<sup>224</sup> Ed è il primo dei *loci* virgiliani quello che pare qui ripreso da Petrarca, come si evince anche dal concomitante ricorrere del participio *confessa* al v. 7:

*Alma parens, confessa deam qualisque videri (Aen., II 591).*

C'è un sapiente, duplice ribaltamento: lì nell'*Eneide* Venere, sulla scorta di Lucrezio (*De rer. nat.*, I 2), è la *nobile madre*, giunta (come sempre) in soccorso del figlio, bella e maestosa, che si rivolge con rosee labbra (*roseoque ore*, v. 593) ad Enea adirato ed intimorito, qui in Petrarca è Roma che si appella al papa, *nobile padre*, in attesa di un aiuto, attesa che ha fatto sfiorire la sua bellezza e impallidire proprio il suo *roseo colore* (*roseusque color*, v. 11); lì nel racconto di Enea è la madre che si rivela come divinità (*confessa deam*), qui è Roma ad essere costretta a tributare al papa il titolo di *dominus*, *sponsus* e *dux* («sic dominum et sponsum *confessa ducemque*», v. 7). Inoltre, ed è un dato indicativo per Petrarca che sempre rifugge l'*identitas*, la stessa *iunctura* virgiliana torna nell'*Africa* – «“Ne propera, precor, *alme parens*. Quin digeris” inquit / “pauca michi dubio? certumque remitte futuri”» (*Afr.*, II 4-5) – dove però al caro padre, *e contrario*, è chiesto di non affrettarsi.

Si muove probabilmente in senso opposto, rispetto alle tessere virgiliane individuate, l'errata variante del v. 20: *lapsataque longo / membra* (γ) > *deformia segni / membra* (βα). Per suono e *identitas* il testo della fase γ doveva essere troppo simile sia alla clausola di *Aen.*, IV 391 «*collapsaque membra*» che all'ovidiano «*lassataque membra parabam*» (*Met.*, VI 353).<sup>225</sup>

<sup>224</sup> Da considerare inoltre l'intersezione con l'epiteto *pater alme*, su cui si veda, F. PETRARCA, *Improvvisi. Un'antica raccolta di epigrammi*, a cura di M. BERTÉ, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 85-86.

<sup>225</sup> Forse a tale cortocircuito di fonti tanto note al poeta (e di *iuncturae* tanto memorabili) andrà ascritto l'errore che coniuga in una sola solo forma *collapsa* e *lassata*.



A proposito del v. 19, assistiamo invece all'eliminazione di uno di quei «verbula crebrius repetita» (*Fam.*, XXII 2), già segnalato da Feo tra le *parolette* tanto invise al poeta:<sup>226</sup> la soppressione di *situ* (γ) consente al contempo a Petrarca di ricorrere, solo dopo averla franta, alla felice *iunctura* ovidiana, *segnis mora*, 'lenta attesa' (*Met.*, III 563). Lo stesso movimento si trova anche in altri *loci* delle *Epystole*, nella sola fase γ (rimando, in tal senso, alla tavola delle varianti di Str: var. n. 15 dell'*Epyst.*, I 4, var. n. 2 dell'*Epyst.*, II 19 e var. n. 3 dell'*Epyst.*, II 1).

A quest'altezza, nello stesso giro di versi, vi è anche una terza variante, v. 19: in Str si legge *agnoscis* per *cognoscis*, ma la vicinanza paleografica tra le due lezioni porta ad essere più cauti e non parlare con certezza di variante d'autore (potrebbe essere infatti un semplice errore di copia). Se si volesse dare invece fondamento all'individuazione di un'altra possibile variante riconducibile a Petrarca, andrebbe considerato che lo stesso sintagma '*vultum agnoscere*' si trova con il verbo nella stessa sede metrica in Giovenale, «nec vultum agnoscit amici» (*Iuv.*, *Sat.*, X 234), autore di certo noto a Petrarca, per il quale si vedano ad esempio le annotazioni apografe del ms Acquisti e Doni 441 segnalate da Fera, che riconduceva la *variante attiva* di *Afr.* I 148 *pudorem* > *rubhorem* all'*identitas* con l'ipotesto delle *Saturae* di Giovenale, sciogliendo la glossa, altrimenti oscura, *attende iuvenis* in *attende Iuven(al)is*.<sup>227</sup> Identico sarebbe il movimento qui individuato:<sup>228</sup> come per l'*Africa*, anche nelle *Epystole* la maggior parte degli interventi redazionali mirano a celare il ricorso troppo esplicito alle fonti classiche

<sup>226</sup> Cfr. M. FEO, *L'edizione critica*, cit., p. 244.

<sup>227</sup> Cfr. V. FERA, *La revisione petrarchesca dell' 'Africa'*, cit., p. 64. Il rimando è a *Sat.*, XIII 241-42. Cfr. inoltre G. VELLI, *La metafora del Petrarca*, in ID., *Petrarca e Boccaccio*, cit., pp. 38-45: 42-43

<sup>228</sup> In alcuni casi si assisterà, come già evidenziato dalla Coppini per le varianti dei *Salmi*, a una «ricerca di precisione concettuale e lessicale, di compiutezza di senso», e al contempo a «una percepibile volontà di adeguamento alla latinità classica», D. COPPINI, *Sulla composizione dei 'Salmi penitenziali'*, cit., p. 227. Secondo la studiosa poi «la tendenza alla fluidità sintattica, il dirottamento di certe forme verso una espressività più piana, l'eliminazione di ripetizioni, ma anche di movenze anaforicamente retoriche, appare contrappuntata dalla riplasmazione della frase ad effetti patetici» (p. 228), come chiaro in «un gruppo di varianti che muovono in direzione di una espressività di tipo metaforico, così tipicamente petrarchesca, sostituendo a più piane espressioni denotative immagini poetiche, 'connotative', o potenziando una metafora accennata nella prima stesura» (p. 230).

e a nascondere del tutto i modelli medievali che pure ci sono. Non dovrà stupire in questi versi e altrove «quella sorta di censura che il sorvegliatissimo scrittore s'è imposto».<sup>229</sup>

Sic anni nocuere michi, qui fortia vincunt,  
Et senium clara decussit fronte decorem.  
Quid queror, o nimium simplex? Licet irrita  
tempus  
25 Cunta ferat celique labor requiesque negata  
Sideribus, forti nondum superantur ab evo  
Multa tamen, longe quibus altior extat origo.  
Urbibus Argolicis Latiisque<sup>230</sup> ingentia perstant  
Menia, et indomito cernuntur vertice turre,  
30 Quas decuit rapido primum succumbere seculo,  
Si series servata foret longinqua dierum.  
Nam prius insane quam lamberet ubera matris  
Egregius fama venturus ad astra Quirinus,  
Mantua iam steterat variis habitata colonis;  
35 Iam Patavum Anthenor flammas emensus et  
undas  
Ediderat; Pisana procul submota Sicano  
Urbs erat Alpheo, Tibur, Preneste Latinis  
Flos erat in populis. Quid singula persequor? Ergo  
Non venit etatis vitio, quod ruga senilis  
40 Canitiesque premat. Sed enim te nulla remoto  
Illuxit michi pulcra dies nullaque rebelles  
Devinxit fraternus amor dulcedine natos  
Haud satis annosam veritos contemnere matrem.  
Decolor hinc facies, hinc precipitata senectus,  
45 Hinc michi continuusque dolor lacrimaeque  
recentes  
Semper et ad superos nequicquam mixta querelis  
Murmura cum precibus, vel inania vota feruntur,  
Postquam a complexu sum cari abiecta mariti  
Et patris et domini; solus nanque omnia nobis,  
50 Solus eras, per quem poteram formosa manere.

Così mi nocquero gli anni, che vincono ogni lotta,  
e tolse il decoro dall'onorevole fronte la vecchiaia.  
Perché mi lamento, io troppo ingenua? È lecito che il  
tempo  
e il moto del cielo e la sosta negata agli astri portino via  
ciò che è vano; ma non ancora dal tempo edace sono vinte  
molte città, delle quali più alta da lunge si erge la madre.  
Sulle città argoliche e del Lazio sovrastano grandi  
mura, e si vedono torri dalla vetta incrollabile,  
che per prime conviene soccombano al secolo rapido  
se solo restasse immutato il duraturo scorrere dei giorni.  
Infatti, prima che lambisse il seno dell'insolita madre  
l'egregio Quirino, destinato per fama a raggiungere gli  
astri,  
già Mantova, abitata da vari coloni, alta si ergeva;  
già Antenore, traversate fiamme e onde, Padova  
aveva generato; lontano c'era Pisa, divisa dal fiume sicano  
Alfeo, Tivoli, Preneste era il fiore tra i popoli  
latini. Perché elenco i singoli esempi? Di certo  
non per l'età giunge ciò che affretta le rughe senili  
e la canizie. Ma, nella tua assenza, nessun bel giorno  
me rischiarò e, scevro di ogni dolcezza, l'amore  
fraterno non impedì che i figli riottosi sdegnassero  
la vecchia madre, senza il tributo del giusto rispetto.  
Da qui il volto offuscato, da qui la vecchiaia affrettata,  
da qui l'incessante dolore e le lacrime per me sempre  
nuove,  
e vanamente sono rivolti agli dei, misti insieme  
ai lamenti con le preghiere, i sussurri o i vani voti,  
da quando sono stata scacciata dall'abbraccio del caro  
marito e del padre e del signore; tu solo infatti eri tutto  
per me, grazie a te solo bella sarei potuta restare.

Nella lunga *lamentatio*, Roma, vedova e sola, dopo aver richiamato alla memoria la passata grandezza, addita due cause e due colpevoli: la naturale vecchiaia (*Sic anni nocuere michi qui fortia vincunt*, v. 22) e più in là l'innaturale discordia civile (vv. 41-43). Se la vecchiaia è inevitabile

<sup>229</sup> G. VELLI, *Petrarca, la poesia medievale e i 'Trionfi'*, in *I 'Triumphs' di Francesco Petrarca*, a cura di C. BERRA, cit., pp. 123-33: 125.

<sup>230</sup> Altrove il termine è usato per indicare tutta l'Italia, cfr. *Epyst.*, I 3 99 e la nota di E. BIGI, in F. PETRARCA, *Epystole metriche*, cit., p. 1181.

(e dunque meno dura da sopportare), la discordia civile è tanto più grave perché, andando contro natura, non fa che affrettare la prima: *hinc precipitata senectus* (v. 44). La personificazione di Roma raggiunge in questi versi forse la sua acme, prendendo a prestito i toni e i modi ovidiani di una delle *Epistolae ex Ponto*, la I 4 (vv. 1-8), che rendono ancor più patetico il lamento della città abbandonata. Di eseguito i versi ovidiani:

Iam mihi deterior canis aspergitur aetas,  
 iamque meos vultus *ruga senilis* arat:  
 iam vigor et quasso languent in corpore vires,  
 nec, iuveni lusus qui placuere, iuvant.  
*Nec, si me subito videas, agnoscere possis,*  
 aetatis facta est tanta ruina meae.  
 Confiteor facere hoc annos, **sed et altera causa est,**  
**anxietas animi continuusque labor** (*Ep. ex Pon.*, I 1 1-8).

Da qui la *ruga senilis* (cfr. *Epyst.*, I 2 39: la *iunctura* è certamente un omaggio ad Ovidio, che la riusa per ben quattro volte), da qui la difficoltà, quasi l'impossibilità, del riconoscimento (*nec agnoscere possis vs vultumne cognoscis?*), da qui la truce immagine del corpo deforme (*quasso corpore vs deformia membra*), e soprattutto l'accusa rivolta al tempo (*facere hoc annos vs sic anni nocuere mihi*), cui segue un aggiustamento del tiro, segnalato in entrambi i poeti dal ricorso alla congiunzione avversativa *sed*: ma è un'altra, scrive Ovidio (e poi scriverà Petrarca), la causa della rovina, e cioè la preoccupazione dell'animo e l'incessante fatica, dovuta all'esilio e alla lontananza. Identico il movimento in Petrarca: non è da ascrivere al solo *vitium aetatis* del v. 39 la rovina (corrispettivo del *ruina aetatis* ovidiano), ma alla lontananza del pontefice (*te remoto*, v. 40) e alla conseguente condizione di esilio provata dalla città, dilaniata dalle guerre civili. Da qui, scrive Petrarca, il volto emaciato, da qui la vecchiaia affrettata, *praecipitata senectus* (v. 44) - sintagma che traduce l'ovidiano «Ante meum tempus cogit et esse senem» (*Ex Ponto*, I 4 20). Chiaro dunque mi sembra il debito che la nostra epistola contrae, in questo giro di esametri, con le lettere dall'esilio ovidiane.

Traspare inoltre una terza motivazione dell'imminente rovina, che, qui ancora embrionale, diverrà martellante ossessione in *Africa* e *Sine*

*nomine*, e che pare legata alla memorabile immagine oraziana delle *Odi*:

Saeplus ventis agitur ingens  
pinus et celse graviore casu  
decidunt turres feriuntque summos  
fulgura montes (*Carm.*, II 10 9-12);

[...] et indomito cernuntur vertice turres,  
Quas decuit rapido primum succumbere seculo,  
Si series servata foret longinqua dierum (*Epyst.*, I 2 29-31).

Più spesso l'alto pioppo è scosso dai venti, e con un crollo più grave dall'alto precipitano le torri, e i fulmini si abbattono sulle più elevate cime dei monti. Con questi stessi versi oraziani appena tradotti, Petrarca-*Ratio* ammonirà *Gaudium*, nel capitolo *De regno et imperio* del suo *De remediis*: «tune in excelsum montem, ut ventos et fulmina evaderes, ascendisti! *Non legisti horatianum illud*: Saeplus ventis [...]» (*De rem.*, I 96 40). Chi è più in alto per primo crollerà, e più rovinosamente. Nei versi dell'*epystola* il poeta si ferma alla prima parte del sillogismo, demandando il crollo rovinoso ai versi seguenti (nonché ad altre lettere più chiaramente contaminate dagli esametri della *Pharsalia*, quali ad esempio la I 3).<sup>231</sup> Ma prima di *rinnovare* il dolore della caduta, Roma indugia pur brevemente su città a lungo fiorenti, quali Padova e Mantova, e sulla propria passata grandezza. Di seguito le varianti di questi versi.

*Epyst.*, I 2 35-36

Iam Patavum Antenor flammam emensus et undas  
Ediderat [...].

v. 35 Paduam] Patavum **Str**

Il movimento petrarchesco sembra qui procedere verso l'alternativa

---

<sup>231</sup> Su quest'epistola, che al pari meriterebbe uno studio approfondito ma che almeno dispone di una buona traduzione in prosa (in *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, in *Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di F. NERI, G. MARTELOTTI, E.B. e N. SAPEGNO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 710-21), si leggano i ritrovamenti di G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., pp. 188-89.

classica *Patavus*. La variante *Padua* non è altrimenti attestata nella sua opera.<sup>232</sup> Al v. 65, P, il ms di fase  $\beta$ , registra un'oscillazione, che rincontreremo più avanti (in particolare per l'*Epyst.* I 3), nella scelta dell'enclitica: Graiusque] Graiusve **P**.

*Epyst.*, I 2 69-71

Frigora nec Tanaim, nec sevir unda Britannum.  
Me mala Carthago tribus est experta ruinis  
Bellaque sunt Macedum totidem totidemque labores.

v. 69 Tanaim] Tracem **Str**  
v. 71 bellaque] vulnera **Str**

Petrarca, erudito e attento lettore della *Chorographia* di Pomponio Mela<sup>233</sup> e dei *mirabilia* di Claudiano,<sup>234</sup> ha sostituito con maggiore esattezza il gelido fiume della Scizia, il *Tanais* (a confine tra Europa ed Asia, l'attuale Don), alla regione certo aspra ma non propriamente gelida della Tracia, nota ad esempio per aver dato i natali al tiranno Diomede, nativo di Abdera. Altrove nelle opere dello stesso Petrarca il fiume scitico sarà sempre accompagnato da una notazione che ne ricordi il gelo (i.e.: *Epyst.*, III 25; 28). Lo spostamento da *vulnera* a *bellaque* andrà ricondotto alla maggiore opportunità di sintassi e contenuto nel passo.

Prosegue l'*exclamatio* di Roma che, dilaniata dalle guerre civili, ricorda la grandezza di un tempo, quando tutto era romano (*omnia*

---

<sup>232</sup> Cfr. E. BIANCHI, *Le 'Epistole metriche' del Petrarca*, cit., p. 264.

<sup>233</sup> Da ultimo vd. M. FIORILLA, *I classici nel 'Canzoniere'*, cit., pp. 83-105; Id., *Postille a Pomponio Mela tra Petrarca e Guglielmo da Pastrengo*, in «L'Ellisse», III 2008, pp. 11-25, e prima C.M. MONTI, *Mirabilia e geografia nel 'Canzoniere': Pomponio Mela e Vibio Sequestre (RVF CXXXV e CXLVIII)*, in «Studi petrarcheschi», VI 1989, pp. 91-123. Cfr. inoltre la scheda a cura di C.M. MONTI, *I 'Geografi latini minori' postillati dal Petrarca in un codice di Giovanni Corvini*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa*, cit., pp. 106-107 (e la relativa bibliografia).

<sup>234</sup> Per l'interesse petrarchesco verso i nomi geografici, manifesto a proposito del *De raptu Proserpinae*, cfr. L. CHINES, *Per Petrarca e Claudiano*, in *Verso il Centenario. Atti del Seminario di Bologna 24-25 settembre 2001*, in «Quaderni petrarcheschi», 11, a cura di EAD. e P. VECCHI GALLI, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 43-71: 59. Sui fiumi in Petrarca cfr. R. BETTARINI, *I fiumi del Petrarca*, in «Studi di filologia italiana», L 1992, pp. 8-18.

romana fuere, v. 57):<sup>235</sup>

- |  |  |
|--|--|
| <p>51 Heu terrenorum decus et spes falsa bonorum!</p> <p>Illa ego sum infelix, toti que cognita mundo<br/>Nuper honorato pulsabam vertice celum,<br/>Cetera calcabam: currentia flumina, fontes,<sup>236</sup></p> <p>55 Et mare littoribus flexum terrasque patentis,<br/>Arma, urbes, armenta, viros, quecumque sub usus<br/>Humanos natura dedit, Romana fuere.<br/>Me dominam late regnantem vidit Eoi<br/>Consurgens Aurora procul de gurgite ponti.</p> <p>60 Me quoque victricem Zephyri sensere tepentes,<br/>Flatus et argenti Boree pluvialis et Austri,<br/>Et quecumque vago tellus obsessa profundo<br/>Despicit aut fluctus nitidas aut suspicit auras.<br/>Me Dacus immitis timuit, me durus in armis</p> <p>65 Germanus Graiusque loquax atque asper Hiberus,<br/>Non fuga preripuit Parthum michi fulcta sagittis,<br/>Nec labor ipse vie subduxit cladibus Indum,<br/>Ethiopemque iugo non torridus abstulit ether,<br/>Frigora nec Tanaim, nec sevir unda Britannum.</p> <p>70 Me mala Carthago tribus est experta ruinis<br/>Bellaque sunt Macedum totidem totidemque<br/>labores.<br/>Prelia quis nescit multos agitata per annos<br/>Et regem Ponti domitum in precordia tandem<br/>Vix vetitas reserasse vias per membra veneno?</p> <p>75 Antiochum Pyrrhumque gravem<sup>237</sup> variumque<br/>Iugurtham<br/>Pretereo regesque alios, ne cognita pridem<br/>Ac vulgata satis tumido sermone revolvam.</p> | <p>Ohimé, onore delle terre e ingannevole speranza degli onesti!</p> <p>Io sono quell'infelice che, conosciuta in tutto il mondo, toccava il cielo con il capo onorato nel tempo recente, che calcava tutto il resto: i fiumi rapidi, le fonti e il mare piegato tra i lidi, e le terre che affiorano, armi, città, armenti, uomini e tutto ciò che di buono per gli uomini diede natura, furono Romani.</p> <p>Me padrona e regnante per largo spazio vide l'Aurora che sorge discosta dalle acque del mare di Eoo; me vincitrice sentirono poi i tepidi Zefiri, i soffi del freddo Borea, portatore di piogge, e dell'Austro, e qualunque terra occupata che dall'ondivago mare guarda e osserva i flutti o i chiari venti.</p> <p>Me temette il Daco crudele, me il Germano nelle armi feroce e il Greco eloquente e il duro Ibero, la fuga sicura non mi strappò dalle frecce dei Parti, né la fatica stessa del viaggio sottrasse l'Indo alle spade, neppure l'aria torrida protesce l'Etiopie dal giogo, né il freddo il Tanai, né il mare tempestoso il Britanno.</p> <p>Per me la crudele Cartagine andò incontro a tre rovine e tante sono le guerre dei Macedoni e altrettante le fatiche.</p> <p>Chi non conosce le battaglie per molti anni protratte? e che il re del Ponto, una volta domato, al cuore ha infine dischiuso le vene, che a stento il veleno ostruì per le membra? e Antioco e il duro Pirro e l'infido Giugurta?</p> <p>ometto gli altri re, per non ripetere fatti già noti e diffusi tra il popolo con gonfie parole.</p> |
|--|--|

Il *pathos* converge nel verso 51, «Heu terrenorum decus et spes falsa bonorum!», che porta la memoria del lettore del Petrarca latino direttamente a un'altra prosopopea di Roma, quella che, ancora una volta in lacrime, si prostra ai piedi di Giove, nel VII libro dell'*Africa* (di cui la nostra epistola sembra essere la felice palestra di prova), e che

<sup>235</sup> Ancora una volta, cfr. *Afr.*, VII 392-94: «Dolor est meminisse pudorque; | sera nimis miserie quoniam Romana fuerunt | auxilia, atque ingens infamia nostra Saguntum est».

<sup>236</sup> Per la *iunctura* finale, identica in Lucano e nell'epigramma *Mane nemus*, cfr. *Improvvisi*, a cura di M. BERTÉ, cit., pp. 105-07: 106.

<sup>237</sup> Per questo verso, P (di fase β) trasmette una variante: gravem] ferum P. L'aggettivo *ferus* si specializzerà presto quale precipuo attributo di Annibale (i.e.: *Afr.*, II 14), e non per Giugurta come in questo verso.

trova in Lucano il suo diretto modello.<sup>238</sup> Il poeta sospende la narrazione delle vicende belliche per più di 200 versi (vv. 500-731 del VII libro), dando luogo a uno dei momenti più mirabili dell'intero poema: appaiono

---

<sup>238</sup> Chiaro anche qui il comune ipotesto lucaneo: la conferma della ripresa farsalica per l'*Africa* sta nella valenza strutturale che assumono queste figurazioni all'interno dell'economia interna dei due poemi: Lucano e Petrarca le collocano nel momento immediatamente antecedente allo scoppio della guerra, come a rimandare, anche se per poco, il *bellum infandum*. Il gioco dei parallelismi è particolarmente fecondo: se in Lucano *l'imago visa est adstare*, nell'*Africa* *Roma stat* (ella si impone sullo sfondo epico senza alcuna mediazione). Tornano i medesimi tratti dell'*imago* lucanea: anch'ella ha i capelli sparsi e anch'ella procede con passo *trepidus*, ma soprattutto entrambe hanno il capo turrato, l'una effonde i capelli dal *turrigero vertice*, l'altra ha la fronte *turrita*. Questo ornamento rimanda alla dea Cibele, che chiude la descrizione barocca della reggia di Siface, con la quale Petrarca ancora una volta tenta di superare Dante e la sua *arte che supera il vero* (per la novità della sovrapposizione iconografica Roma-Cibele, propria di Lucano, cfr. E. PELUZZI, *Turrigero... vertice. La prosopopea della Patria in Lucano*, in *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, a cura di P. ESPOSITO e L. NICASTRI, Napoli, Arte tipografica, 1999, pp. 127-55: 149). E ancora un verso ci dà l'ennesima testimonianza dello stretto contatto tra il VII libro dell'*Africa* e quello della *Pharsalia*: «metus hos regni, spes excitat illos» (*Phars.*, VII 386) e «Hinc igitur quoniam Terror, Spesque incitat illinc» (*Afr.*, VII 486). Petrarca riproduce magistralmente la struttura simmetrica dell'esametro farsalico, sostituendo i due aggettivi dimostrativi *hos* e *illos* con i rispettivi avverbi *hinc* e *illinc*, ed infine servendosi, al posto del verbo *excitare*, di *incitare*, etimologicamente legato al primo. Ricordo inoltre che, seppur confinata nel giro di pochissimi versi (*Phars.*, I 183-192), l'*imago Romae* era già apparsa a Cesare prima del passaggio del Rubicone. Sulla memorabile immagine lucanea cfr. R. PICHON, *Les sources de Lucain*, Parigi, Leroux, 1912, pp. 233-35; L. HERRMAN, *Le Prodiges du Rubicon*, in «REA», 37 1935, pp. 435-37; E. HOHL, *Caesar am Rubico*, in «Hermes», 80 1952, pp. 246-49; R.J. GETTY, *Lucan and Caesar's crossing the Rubicon*, in *Laudatores temporis acti: studies in memory of Wallace Everett Caldwell*, a cura di F. GYLES and E. WOOD DAVIS, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1964, pp. 73-81; E. NARDUCCI, *Cesare e la Patria (Ipotesi su 'Phars. I 185-192)*, in «Maia», 32 1982, pp. 175-78; J. HENDERSON, *Lucan: The word as war*, in «Ramus», 16 1987, pp. 139-40; N. BERTI, *Il Rubicone confine religioso e politico*, Milano, CISA, 1987; R.A. TUCKER, *What actually happened at the Rubicon?*, in «Historia», 37 1988, pp. 245-48; G. CONTE, *La 'guerra civile' di Lucano*, Urbino, Quattro Venti, 1988, pp. 37-39; J. MASTERS, *Poetry and civil war in Lucan's 'Bellum Civile'*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992. Ancora le stesse immagini torneranno nella *Fam.*, X 1 a Carlo IV, datata al 1351. Per la bibliografia sui rapporti Petrarca-Lucano cfr. la nota di p. 119. Aggiungo la significativa assenza di Petrarca nella sezione dedicata alla fortuna medievale di Lucano nel volume *Brill's Companion to Lucan*, a cura di P. ASSO, Leiden-Boston, Brill, 2011.

sulla scena due *matronae* che, trepidanti per l'esito della guerra, si rivolgono al sommo Giove, il quale le congeda con la promessa di farsi carne, cioè di divenire Cristo – sulla falsariga del dantesco «o sommo Giove | che fosti in terra per noi crocefisso» di *Purg.*, VI 118-29 –.<sup>239</sup>

Ergo age supplicibus pateant pia pectora verbis,  
 Celse parens hominum, **spes** summa et sola **bonorum**.  
 Audieram imperium terre pelagique supremum  
 Et circumfuso *quicquid quocumque sub axe*  
 Clauditur Océano, Latio de sanguine natis  
 Promitti [...] (*Afr.*, VII 648-53).

La *spes bonorum* accomuna da vicino gli esametri epici e quelli epistolari, così come il comune nemico: la *fortuna ferox*.<sup>240</sup>

	Sed postquam Fortuna ferox, que vertere ad imum	Ma, dopo che la fortuna crudele, che è solita in basso
80	Summa solet, gaudens validissima frangere regna Instabiles turbata pedes a flumine Tusco Avertit seroque domum reditura recessit, Extemplo variis hinc illinc acta procellis Per scopulis et saxa feror; nanque omnis avite Maiestatis honos viduatam coniuge sancto	scagliare i potenti e con gioia frangere i regni più saldi, gl'instabili passi, turbata, dal fiume toscano distolse e tardi si volse in patria a tornare, io, scagliata di qua e di là per scogli e per lidi, da varie tempeste sono condotta; e tutto l'onore dell'antica grandezza me abbandona privata del coniuge
85	Deserit, ac tantum invidie mea gloria vivit Et meminisse premit et desperatio torquet. Unde etenim aut quo nam misere sperare relictum Te preter, qui cuncta potes, prestante salutem? Civili hinc semper (scelus o lacrimabile) dextra	santo, e resta della mia gloria soltanto l'invidia, doloroso è ricordare e disperarsi reca tormento. Da dove dunque e da chi dovrei miseramente sperare altro aiuto, se non da te, insigne, che tutto puoi? Di qua sempre son dilaniata dalla mano dei cittadini – o misfatto degno
90	Dilanior, cupidis illinc sum preda tyrannis.	di pianto - di là son preda di bramosi tiranni. <sup>241</sup>

Al dolce ricordo della passata grandezza, segue ora quello *infandus* della inevitabile caduta (*ad imum vertere summa*): ora Roma, come l'Enea

<sup>239</sup> Cfr. G. VELLI, *Petrarca, i classici, i preumanisti padovani*, in *Francesco Petrarca: da Padova all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi Padova, 17-18 giugno 2004*, a cura di G. BELLONI, G. FRASSO, M. PASTORE STOCCHI e G. VELLI, Roma, Editrice Antenore, 2007, pp. 3-18: 13.

<sup>240</sup> Sul tema della fortuna petrarchesco è amplissima la bibliografia, basti il rimando a G. BALDASSARRI, *Il tema della fortuna*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 527-48, e la voce 'fortuna' di V. PACCA del *Lessico critico petrarchesco*, cit., pp. 140-51 (e relativa bibliografia).

<sup>241</sup> Con lo stesso termine Cola e Petrarca indicheranno i baroni romani (cfr. *Sen.*, VIII 8).



virgiliano, *iactatus et terris et alto* (*Aen.*, I 3), è travagliata da molte tempeste *per scopulis et saxa* (*Epyst.*, I 83). Il movimento disforico, come nell'*Africa*, è tutto lucaneo. La *fortuna ferox* (v. 78), ancora una volta, ha fatto girare la sua ruota, facendo volgere al basso (*vertere ad imum*) ciò che prima aveva raggiunto il massimo dell'apogeo (*summa*). Dalle stelle alle stalle, chioserebbe la saggezza popolare. Roma cadrà, o meglio è già caduta. Ed è qui il grande divario dal provvidenzialismo virgiliano, secondo cui la *pax augustea* avrebbe portato nei secoli venturi un periodo d'ininterrotta gloria (gloria di cui nell'epistola resta soltanto l'invidia, *tantum invidie* v. 85). La Roma petrarchesca è *peritura*, destinata ineluttabilmente a cadere, poiché è cosa mortale (*in rebus mortalibus*). Si leggano ora a confronto i versi seguenti di *Africa* ed *Epyst.*, I 2, che testimoniano il frammentarsi, a partire da un unico nucleo, della riflessione petrarchesca:

**Unde etenim** aut quo nam misere **sperare** relictum  
Te preter, *qui cuncta potes*, prestante salutem? (*Epyst.*, I 2 87-88);

omnia nata quidem pereunt et adulta fatiscunt;  
nec manet in rebus quicquam mortalibus; **unde**  
vir **etenim sperare** potest pupulusve quod alma  
Roma nequit? [...]» (*Afr.*, II 344-347).

*Omnia pereunt* (*Afr.*, II 344), *universa pretereunt* (*Fam.*, XVII 3 25), *ita nulla est exceptio* (*SN* 4 39): è uno dei *leit-motiv* del poeta di Laura. Sono trascorsi pochissimi anni tra la stesura dei passi citati, eppure sembra esserci un sensibile scarto. Fecondo è il gioco dei rimandi intertestuali (graficamente evidenziati): nella lettera in versi, Roma, rivolgendosi a Benedetto, seppur secondo i dettami della *captatio*, retoricamente affermava di riporre la propria salvezza in nessun altri se non il papa (*praeter te*), che tutto poteva (*qui cuncta potes*); nei più cupi esametri dell'*Africa*, è proprio la mancata salvezza di Roma a non lasciare alcun margine ad altri, tanto da venir assimilata e accompagnata dalla caduta del mondo intero.

[...] In *finem*, quamvis ruinosa, *dierum*  
Vivet et *extremum* veniet tua Roma sub *evum*  
**Cum mondo peritura suo** (*Afr.*, II 324-326).

Ed è qui chiaro il modello della *Pharsalia* di Lucano, che descrive l'*hora suprema* di Roma sullo sfondo di una vera e propria conflagrazione universale.

[...] Si **cum compagine soluta**  
Saecula tot *mundi suprema* coegerit hora,  
antiquum repetens iterum *chaos*, omnia mixtis  
sidera sideribus concurrent, ignea pontum  
astra petent, tellus extendere litora nolet  
excutieque fretum [...] (*Phars.*, I 72-77).

Di seguito ai versi appena citati si legge il monito lucaneo tanto caro a Petrarca, rifranto in vari *loci* delle sue opere, nonché nella nostra epistola:

In se magna ruunt; laetis hunc numina rebus  
crescendi posuere modum [...] (*Phars.*, I 81-82);

[...] et finis ad alta levatis  
est *ruere* [...] (*Afr.*, VI 893).  
[...] nisi quos de culmine summo<sup>242</sup>  
*vertere* precipiti fuerit meditata ruina? (*Afr.*, VII 331-32);

Sed postquam Fortuna ferox, que *vertere ad imum*  
Summa solet, gaudens validissima frangere regna (*Epyst.*, I 2 78-79).

E che sia Lucano il modello di tale istanza sembra confermarcelo lo stesso Petrarca che nella *Fam.*, XVII 3 25 così chiosa un distico della *Pharsalia* (V 250-251): «Nichil idem diu permanet, nichil quale cepit desinit; universa pretereunt, tempus fluit, annus vertitur, dies properat, volant hore».<sup>243</sup> Come in Lucano, anche in Petrarca, artefice delle

---

<sup>242</sup> Cfr. «*summo de culmine lapsus*» (*Phars.*, VIII 13) e «Hac Fortuna fide Magni tam prospera fata / pertulit, hac illum *summo de culmine* rerum / morte petit cladesque omnis exegit in uno / saeva die, quibus immunes tot praestit annos» (ivi, 701-705).

<sup>243</sup> Modello lucaneo cui si sovrapporrà, come in tutte le *Epystole*, quello oraziano delle *Epistole*, nelle quali, pur in un contesto meno significativo, in clausola si legge: «Si paulum summo decessit, vergit ad imum» (*Ep.*, II 2 378, *Ars poetica*).

vicendevoli sorti umane è la *fortuna ferox*<sup>244</sup> che, *leta* e gioiosa (*gaudens*), determina e guarda le sorti del mondo, e, nella nostra epistola, quelle di Roma travagliata per mare e per terra, vedova del suo sposo.

L'ipotesto lucaneo ci soccorre nella comprensione del gioco variantistico.

*Epyst.*, I 2 86-90

Et meminisse premit et desperatio torquet.  
Unde etenim aut quo nam misere sperare relictum  
Te preter, qui cuncta potes, prestante salutem?  
Civili hinc semper (scelus o lacrimabile) dextra  
Dilaniator, cupidus illinc sum preda tyrannis.

v. 86 premit] grave est **Str P**

v. 89] civili huic dextra scelus hoc quis credat utrique **Str P**

Nella redazione extravagante la lezione *grave est*, rimossa solo nella redazione  $\alpha$  (come anche la variante del v. 89), sarà sostituita con *premit*, al fine di evitare, secondo un peculiare movimento petrarchesco, la ripetizione della medesima *iunctura* - tra l'altro nella stessa posizione forte (e memorabile), prima della cesura pentemimera - già presente sin dalla fase  $\gamma$  in un'altra epistola in versi, la III 17, nonché nel *tybicen* che chiude l'incompleto libro IV dell'*Africa*. Si legga il passo dell'*Epyst.*, III 17, nel quale, rivolgendosi a Boccaccio, Petrarca esprimeva il proprio dolore ricordando le sofferenze inferte ancora una volta dalla fortuna, ma questa volta a lui stesso.<sup>245</sup>

[...] Dum scribimus, ecce  
Horrendum violenta tonat miscetque dolores

---

<sup>244</sup> Sintagma che torna anche nel *Bucolicum carmen* II 54-56: «sic leta dolendis / alternat fortuna ferox. Eat ordine mundus / antiquo».

<sup>245</sup> Cfr. l'*explicit* del IV libro dell'*Africa*, rimasto incompleto, che presenta la stessa *iunctura* «Nam simul etatis stimulos formeque virentis / Blanditias perferre grave est» (vv. 387-88). Il rapporto epistolare tra Petrarca e Boccaccio è stato studiato e sistematizzato da G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 39-98 (a questo ricchissimo saggio rimando per la bibliografia pregressa).

Et varios Fortuna metus. Tot vulnera rectum  
Totque minas **perferre grave est** [...] (*Epyst.*, III 17 18-21).

Nella raccolta *unum in locum* la ripetizione è così eliminata. Oggetto del doloroso ricordo è la situazione presente che vede Roma non solo vedova del *pater*, dello *sponsus* e del *dux*, ma anche dilaniata dalle guerre civili e dalle conseguenti ingerenze straniere. Questa volta la variante investe un intero verso (v. 89), che ancora una volta ci riporta al crudo canto delle guerre civili, la *Pharsalia*, nella quale compare ripetutamente il termine chiave *scelus* (i.e.: «*scelus est bellum civile*», *Phars.*, IX 248). A mutare, e determinare il cambiamento del verso, sembra essere l'inciso interiettivo: l'esclamazione, *scelus o lacrimabile* ( $\alpha$ ), preferita all'inciso retorico, *quis credat utrique* ( $\gamma\beta$ ), è volta ad evitare l'abusata sequenza dubitativa - chi lo crederebbe?<sup>246</sup> (o meglio: chi crederebbe a entrambe le cose, e dunque alla guerra civile e alla dominazione straniera) - e soprattutto giova, nella redazione  $\alpha$ , a spostare e concentrare la sdegnata attenzione petrarchesca sulle sole guerre civili (demandando lo sdegno per la dominazione straniera alla successiva *Epyst.*, I 3).

Segue un attacco *ad personam*, contro l'*alumnus Corvarie*, Pietro Rainaluzio, nativo di Corvara, eletto papa (o meglio anti-papa) nel 1328, col nome di Nicolò V, da Ludovico il Bavaro.<sup>247</sup> Rileggiamo brevemente le vicende storiche nella narrazione di una delle belle pagine di Billanovich e poi nei versi di Petrarca:

Allora Ludovico il Bavaro cala in Italia. Penetra a Roma dietro le lance di Sciarra Colonna e di Castruccio Castracani [...] per strapparvi, contro Giovanni XXII, l'incoronazione a imperatore. [...] A Roma il 18 aprile 1328 Ludovico il Bavaro proclama la sentenza di deposizione di Giovanni XXII. Ma in risposta immediata, il 22, il giovane Giovanni Colonna, mentre le truppe tedesche e i loro alleati incombono lì, compare nella piazza colonnese di San Marcello: [...] legge e commenta davanti a più di mille persone la relazione del processo personale contro il Bavaro, sostiene che Giovanni era vero, giusto e santo papa e invece Ludovico eretico e deposto. [...] Invece

---

<sup>246</sup> Traduzione letterale: *chi crederebbe a entrambe le cose?*

<sup>247</sup> Cfr. R. DI SABATINO, *Le 'Epistole metriche'*, cit., p. 49; G. MOLLAT, *Miscellanea Avenionensia*, II *L'élection de l'antipape Nicolas*, in «*Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome*», 44 1927, pp. 5-10.

Lapo Albertini, bruciato dalla vanità e insieme trascinato dalle inclinazioni tradizionali nella sua casa, si vendette al Bavaro. [...] E così il 17 gennaio egli unse imperatore Ludovico. E poi fu al primo posto nella consacrazione del minore osservante Pietro da Corvara a antipapa Niccolò V.<sup>248</sup>

- |   |   |
|---|---|
| <p>Infames venere proci, qui nostra petentes<br/>         Coniugia invitam violarunt; corpus inerme<br/>         Nempe erat (indignum auditu) nec corpore robur<br/>         Femineo, aut usquam pavidæ fuga tuta patebat.<br/>         95 His fisis (quanquam pudeat meminisse) capEstro<br/>         Succinctus rigido tenuique indutus amictu<br/>         Corvarie obscenus quid non est ausus alumnus?<br/>         O furor et rationis inops ac ceca libido,<br/>         Quo pergis? que monstra paras?Ieiunus, ab ungue<br/>         100 Nudus adusque genu, solitus silvestribus herbis<br/>         Longevam recreare famem et radicis amare<br/>         Cortice non timuit senior iam turpis adulter<br/>         Luce nec erubuit sacrum incestare cubile.<br/>         Circumfusa equidem stetit impia turba prophanis<br/>         105 Vocibus exclamans: "Nimios iam despicit annos<br/>         Vir tuus et fugiens alias sibi iungit amicas".<br/>         At neque blanditiis nec me terrore minisque<br/>         Flectere cum posset, rapidam compulsus in iram<br/>         Vi rapuit tenuitque diu, dum forte cruento<br/>         110 Teutonicum lateri sibi cingere contigit ense.</p> | <p>Giunsero proci sleali, che prendendo le nostre spose<br/>         violarono me nolente; certo il corpo era inerme,<br/>         cosa indegna da udire, né nulla poteva la forza di un corpo<br/>         di donna, o a volte una fuga sicura si offriva a me pavidæ.<br/>         In ciò confidando, per quanto m'incresca il ricordo, cinto<br/>         di dura corda e rivestito di un manto leggero,<br/>         immondo che cosa non osò l'alunno di Corvaria?<br/>         O follia e desiderio cieco e privo di senno,<br/>         a che volgi? Quali atrocità prepari? Meschino, nudo<br/>         dalle mani sino alle ginocchia, solleva con piante dei boschi<br/>         e con la scorza delle amare radici ristorare la troppo lunga<br/>         fame; non temette, già vecchio, di essere un adultero turpe<br/>         allo scoperto, né si vergognò di oltraggiare il sacro letto.<br/>         Accorsa - senz'altro - l'empia folla, restò immobile, voci<br/>         profane esclamando: "Già troppi anni ti disprezzò<br/>         il tuo uomo e, in fuga, ad altre donne si unì".<br/>         Ma né con lusinghe né con terrore e minacce<br/>         potendomi piegare, spinto all'ira impetuosa,<br/>         con forza mi rapì e a lungo mi tenne, finché nel cruento<br/>         fianco gli toccò in sorte di cingere la spada teutonica.</p> |
|---|---|

*Epyst., I 2 92-95*

[...] corpus inerme  
 Nempe erat (indignum auditu) nec corpore robur  
 Femineo aut usquam pavidæ fuga tuta patebat.  
 His fisis (quanquam pudeat meminisse) [...].

v. 93 auditu] facinus **Str P**

v. 94 aut usquam pavidæ fuga tuta] et pavidæ nusquam tuta fuga  
**Str** ] et nusquam pavidæ fuga tuta **P**

v. 95 pudeat meminisse] pudeat pigeatque **Str P**

La presenza a Roma di un antipapa, Nicolò V, è vista come una vera e propria violazione. Secondo un'immagine di ascendenza biblica,<sup>249</sup> Roma

<sup>248</sup> Gius. BILLANOVICH, *Ser Convenevole maestro notaio e chierico*, in *Petrarca, Verona e L'Europa*, cit., pp. 367-90: 383-85.

<sup>249</sup> Cfr. B.E. KELLE, *Wartime Rhetoric, Prophetic Metaphorization of Cities as Female*,

è stata *violata*, ma non ha opposto resistenza: il suo corpo era inerme, ma la sua forza donnesca - e qui Petrarca sembra inserire un'attenuante - non poteva certo opporsi a un uomo. L'implicita accusa nei confronti dell'incapacità di reagire dell'Urbe è stemperata anche nel passaggio alla redazione  $\alpha$  grazie alla variante individuata: il grave inciso appositivo (dal forte tono esclamativo) *indignum facinus* ('indicibile misfatto') di  $\gamma$  e  $\beta$  è sostituito in  $\alpha$  dal più accomodante supino di limitazione, *indignum auditu* ('fatto indegno da udire').

Diversa la *ratio* di riscrittura del verso seguente, di cui possiamo leggere anche lo stato intermedio testimoniato da P: aut usquam pavidē] et pavidē nusquam. L'insoddisfazione petrarchesca sarà indirizzata questa volta alla metrica (errata era infatti la scansione di *tuta* con la *u* breve e cacofonica la sequenza di velare-nasale trādita da P). Infine la sostituzione del nesso *piget meminisse* andrà ricondotta all'esigenza di variare il verbo 'ricordare' usato nella stessa forma pochi versi prima.

Poco più avanti nella descrizione delle abitudini dell'*alumnus Corvarie* si incontra un'altra variante:

*Epyst.*, I 2 100-102

Nudus adusque genu, solitus silvestribus herbis  
Longevam recreare famem et radicis amare  
Cortice non timuit [...].

v. 101 recreare] vitare **Str**

Siamo qui di fronte a una di quelle lezioni corrette nel margine e introdotte da *al.*, che, come dimostrato nel primo capitolo, sono da ritenere frutto di collazione e non, come sosteneva Feo, di congettura del copista.<sup>250</sup> La scelta del sintagma *recreare famem* invece di *vitare famem* è riconducibile a una maggiore precisione lessicale, forse dettata dalla lettura di un verso dei *Carmina* di Paolino di Nola: «Atque famem

---

in *Writing and reading war: rhetoric, gender, and ethics in biblical and modern contexts*, a cura di ID., F.R. AMES, Atlanta, Society of Biblical Literature, 2008, pp. 95-111. Si veda anche *Il.*, XVI 100; *Od.*, XIII 338 (R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Le città personificate nella Roma repubblicana: fenomenologia di un motivo letterario tra retorica e poesia*, in *Persona ficta*, cit., pp. 215-47: 219).

<sup>250</sup> Cfr. M. FEO, scheda 28 in *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 63.

recreare cibo, quam ducere secum» (*Carm.*, 18 429). Di seguito, dopo l'invettiva contro l'antipapa e il ricordo del tradimento coatto - che suona quasi come un'*excusatio non petita* -, Roma torna a rivolgersi al suo vero sposo, usando la miglior difesa a metà tra attacco e *impossibilia*:

- |  |   |
|--|---|
| <p>Si potes ista pati, poterunt simul ignis et unda<br/>         Insolitis herere modis, poterit ve ferocem<br/>         Agna fugare lupum fulvumque capella leonem.<br/>         An ne senem refugis meliori tempore amatam?<br/>         115 An cessas prebere manum lapsamque iuvando<br/>         Erigere et fidus fragili comes esse senectæ?<br/>         Te sine nulla manent dulcis solatia vite.<br/>         Nam qualis matrona viri spoliata favore,<br/>         Quem triste exilium longinquas traxit in oras,<br/>         120 Mesta domi festisque sedens lacrimosa diebus<br/>         Expectat cupidosque oculos trans equora iactat:<br/>         Talis ego et nostris thalamis te erumpere cernens<br/>         Indolui, vates utinam non certa futuri!<br/>         Post autem assidue te, preclarissime coniunx,<br/>         125 Nocte dieque vocans, raucis vix fessa precando<br/>         Faucibus ista loquor, vix verba novissima formo.<br/>         Sedibus avulsis<sup>251</sup> possem si ostendere colles<br/>         Et pectus nudare meum, per mille vivendo<br/>         Vulnere me laceram fleres, nisi saxeus esses.</p> | <p>Se puoi sopportare tali cose, il fuoco potrà insieme<br/>         con l'acqua unirsi in modi insoliti, potrà forse il feroce<br/>         lupo scacciare un'agnella, o una capretta il fulvo leone?<br/>         O forse tu rifuggi me vecchia, amata nel tempo migliore?<br/>         O cessi di tendere la mano e di dar il tuo aiuto per alzarmi,<br/>         prostrata o di esser fido compagno alla debole vecchiaia?<br/>         Senza di te, non rimane alcun sollievo alla dolce vita.<br/>         In vero, come la matrona priva dell'amore dello sposo<br/>         che trascorse troppo lunghe ore nel triste esilio,<br/>         mesta, sedendo a casa, piangendo nei giorni di festa,<br/>         aspetta e volge desiderosi gli occhi oltre il mare,<br/>         così io, vedendoti lontano dal nostro letto,<br/>         soffrii; magari fossero preannunci di un futuro non certo!<br/>         Invece poi, sempre, o sposo degno della massima fama, te<br/>         invocando notte e giorno, stanca pregando a fatica con voci<br/>         fioche, così parlo, a stento do corpo a insolite parole.<br/>         Se solo potessi mostrarti i colli divelti dalle pianure<br/>         e denudare il mio petto, alla vista di me dilaniata<br/>         da mille ferite, piangeresti, se non fossi di sasso.</p> |
|--|---|

*Ex personis trahere adfectus* (*Inst. or.*, vi 1 26), così ammoniva Quintiliano nella sua *Institutio* e Petrarca segue qui la sua lezione:<sup>252</sup> la prosopopea di Roma riveste tratti ancora più umani e accresce la 'mozione degli affetti' grazie alla dolorosa similitudine - ormai chiara nella mente del lettore, ma qui infine esplicitata - con una matrona che, privata dello sposo, continua a tenere fissi gli occhi sul mare in attesa

<sup>251</sup> È forse un semplice errore di battitura la scelta degli editori tedeschi che scrivono *avulsis* invece del più corretto *avulsos*, *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 42.

<sup>252</sup> Su Petrarca e Quintiliano si rimanda, in via preliminare, a M. ACCAME LANZILLOTTA, *Le postille di Petrarca a Quintiliano* (Par. Lat. 7720), in «Quaderni petrarcheschi», V 1988 (numero monografico), in particolare le pp. 77-79 (a proposito di Quint., IX 2 31, e dell'uso della prosopopea, Petrarca scriveva: «Hoc Claudianus optime usus in Ruffinum, Virgilio enim peculiare est. Hoc et Cicero in Catilinam, de quo statim infra. Require infra car. 100 col. 4 post medium: de prosopopeia»). Cfr. inoltre M. FIORILLA, *I classici nel 'Canzoniere'*, cit., pp. 153-55; A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria. Spie, postille, metafore*, Pisa, Edizione della Normale, 2007, *passim* e in particolare pp. 112 sgg.

del suo ritorno (cfr. *Epyst*, I 3 170-71).<sup>253</sup> Roma, sposa in attesa, vorrebbe mostrare al marito lontano le conseguenze dell'assenza, in due distinti movimenti: da un lato, quasi dimentica della *fictio personae*, eccola additare i 'colli divelti dalle pianure' (e qui il modello è la Roma personificata sradicata dalle sue fondamenta che compare nell'orazione ciceroniana *In Pisonem* 52, «ipsa Roma prope convolsa sedibus suis», da confrontare con «sedibus avulsos» di *Epyst.*, I 2 v. 127); dall'altro, eccola mentre si dilania le vesti per mostrare il petto lacero, secondo un motivo iconografico che proprio in quel giro di anni andava diffondendosi. Così ad esempio nei bellissimi esemplari miniati dei *Regia carmina* del maestro di Petrarca, ser Convevole (di ser Acconcio Ristoro) da Prato.<sup>254</sup>

Si tratta del ms Royal 6 E IX (f. 11v, fig. 1) della British Library di Londra,<sup>255</sup> e del ms Banco Rari 38 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (sempre a f. 11v, fig. 2).<sup>256</sup> Ricordo inoltre che le miniature del manoscritto londinese sono con certezza attribuite a Pacino di Buonaguida, abilissimo miniatore della scuola di Giotto che – con

<sup>253</sup> Per il modello dantesco cfr. G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., pp. 190-91.

<sup>254</sup> Su Convevole da Prato, si veda almeno l'ottima voce del *DBI* a cura di E. PASQUINI (vol. 28, pp. 563-68). A conferma dell'attribuzione dei *Regia carmina* al maestro da Prato è intervenuto A. VACCARO, *Filologia del testo e filologia dell'immagine nei Regia carmina di Convevole da Prato*, in CONVEVOLE DA PRATO, *Regia carmina: panegirico in onore di Roberto d'Angiò. Commentario*, Torino, UTET, 2004, pp. 20-38. Per l'attribuzione al maestro da Prato resta fondamentale lo studio di A. D'ANCONA, *Convevole da Prato il maestro del Petrarca*, in ID., *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Milano, Treves, 1891, pp. 105-147; di parere diverso: A. FRUGONI, *Convevole da Prato e un libro figurato in onore di Roberto d'Angiò*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 81 1969, pp. 1-32. Cfr. inoltre Gius. BILLANOVICH, *Ser Convevole maestro notaio e chierico*, cit.

<sup>255</sup> Su questo esemplare cfr. A. TOMEI, *Regia Carmina dedicati a Roberto d'Angiò nella British Library di Londra: un manoscritto tra Italia e Provenza*, in «Arte medievale», VI 2016, pp. 201-12.

<sup>256</sup> Su questo ms si veda la scheda di L. DEBERNARDI, in *Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra medioevo e rinascimento*, a cura di M.M. DONATO e D. PARENTI, Firenze-Milano, Giunti, 2013, pp. 165-69. Il manoscritto è edito in facsimile in *Regia carmina: dedicati a Roberto d'Angiò re di Sicilia e di Gerusalemme*, introd., testo critico, trad. e commento di C. GRASSI; saggi di M. CIATTI e A. PETRI, Prato, Gruppo bibliofili pratesi, 1982.



singolare convergenza – illustrò l'esemplare della *Commedia* dello stesso Petrarca (Vat. Lat. 3199 della Biblioteca Apostolica Vaticana).<sup>257</sup>



fig. 1



fig. 2

Torniamo pur brevemente al discepolo e al maestro, che si separarono solo nel 1336 (almeno dall'aprile), a ridosso quindi della scrittura della nostra epistola. Petrarca ci consegna, nella *Sen. XVI 1*, un ritratto affettuoso e al contempo impietoso di Convevevole, da cui deriverà la sua distintiva grafia corsiva<sup>258</sup> e cui non perdonerà mai la perdita del volume del *De gloria* ciceroniano (impegnato e mai riscattato per sanare un debito). Un dato mi sembra significativo per provare a instaurare un'intersezione tra la bella miniatura che accompagna i *Regia carmina* e l'immagine di Roma che si lacera le vesti delle *Epystole*: nella già citata

<sup>257</sup> Cfr. F. PASUT, *Il "Dante" illustrato di Petrarca: problemi di miniatura tra Firenze e Pisa alla metà del Trecento*, in «Studi petrarcheschi», 2016, pp. 115-47.

<sup>258</sup> A. PETRUCCI, *L'autografo di Convevevole da Prato e l'educazione grafica di Francesco Petrarca*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 81 1969, pp. 47-53.

Sen., Petrarca faceva riferimento alle frammentarie opere prodotte dall'*instabilis phantasia* del maestro, ricordandone al contempo i bellissimi fregi («*mirabilium inscriptionum*»). Anche su questo dato, come suggerito dal D'Ancona,<sup>259</sup> andrà basata l'attribuzione dei *Regia carmina* a Convevole: i quattro esemplari che li tramandano - il 6.E.IX della British Library di Londra (L), il Ser. Nov. 2639 dell'Oesterreichische Nationalbibliothek di Vienna (V), il II.I.27 (già Magliab. VII.17) della Nazionale di Firenze (F) e il Banco Rari 38 anch'esso della Nazionale di Firenze - presentano infatti un corredo iconografico simile, che andrà fatto risalire a un progetto d'autore, «a un originale già figurato dall'autore o allestito sotto la sua guida diretta»,<sup>260</sup> o almeno a un «omèga figurale».<sup>261</sup> Insomma, «si tratta di un *Bilderkodex* di notevole valore iconologico, se non artistico, per la stretta connessione fra immagini e versi».<sup>262</sup> Proprio dal valore iconologico, e non artistico-letterario, sembra essere stata suggestionata l'immaginazione o meglio la memoria di Petrarca che, proprio come un lettore di oggi, notò l'alto, *mirabilis*, lavoro di miniatura che definisce il testo, andando spesso a comporre lo specchio di scrittura, che diviene luogo di memoria: «la fatica, il tempo, la concentrazione che si richiedono al lettore per decifrare prodotti come questi rientrano nella precisa volontà dell'autore».<sup>263</sup> E se è possibile (ma indimostrabile) quanto sostengono Jean-François Sonnay e Paolo Cammarosano,<sup>264</sup> che

---

<sup>259</sup> A. D'ANCONA, *Convevole da Prato il maestro del Petrarca*, cit.

<sup>260</sup> E. PAQUINI, s.v., *DBI*, cit., p. 567.

<sup>261</sup> C. CIOCIOLA, «Visibile parlare»: *agenda*, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 1992, p. 24.

<sup>262</sup> *Ibid.*

<sup>263</sup> L. BOLZONI, *Il 'Colloquio spirituale' di Simone da Cascina. Note su allegoria e immagini della memoria*, in «Rivista di letteratura italiana», III 1985, pp. 9-65: 46-47. Andranno segnalati inoltre alcuni contatti letterari tra i due testi: oltre all'aggettivo *abunde* in clausola (pervasivo in Convevole, e puntualmente soppresso da Petrarca nella redazione α), si confronti ad esempio *Epyst.*, I 2 17-18 con *Regia carmina*, 38 55.

<sup>264</sup> J.F. SONNAY, *La politique artistique de Cola di Rienzo (1313- 1354)*, in «Revue de l'art», 55 1982, pp. 35-43: secondo Sonnay, le coincidenze tra la *Cronica* e le miniature dei *Regia carmina*, farebbero pensare a un'influenza diretta di questi ultimi sugli affreschi fatti realizzare da Cola. Riprenderà questa tesi P. CAMMAROSANO, *Immagine visiva e propaganda nel Medioevo*, in *I linguaggi della propaganda*, cit., pp. 8-29: 29. La Romano ipotizza l'esistenza di un archetipo

cioè la propaganda iconografica di Cola sia stata influenzata proprio dal progetto illustrativo dei *Regia carmina*, con più certezza possiamo affermare che di certo dalle *mirabiles inscriptiones* ideate da Convenevole fu ispirato Petrarca, «conoscitore, ispiratore e collezionista d'arte»,<sup>265</sup> che qui, nella nostra epistola, ne lascia una nitida traccia, in una chiara intersezione tra immagini e poesia (già testimoniata almeno dal frontespizio del Virgilio Ambrosiano, concepito dal poeta e realizzato da Simone Martini).<sup>266</sup> Procedendo su di un terreno di certo meno stabile, si potrà forse inferire che la propaganda per immagini del tribuno potrebbe essere stata influenzata dalla forte icasticità delle personificazioni tratteggiate da Petrarca, che inoltre fu ispiratore del programma umanistico della tradizione degli uomini illustri alla corte di Francesco il Vecchio da Carrara,<sup>267</sup> e non dal volume pur di pregio di

---

comune, in S. ROMANO, *L'immagine di Roma*, cit. Per la bibliografia sul programma propagandistico di Cola rimando più in generale a M.M. DONATO, *Immagini e iscrizioni nell'arte politica fra Tre e Quattrocento*, in *Visibile parlare*, cit., pp. 341-96: 352-55. Su Cola si veda la monografia di T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno Editrice, 2002, e R.G. MUSTO, *Apocalypse in Rome. Cola di Rienzo and the Politics of the New Ages*, Berkley-London, University of California Press, 2003. Per lo sfondo storico utile il breve quadro di G.M. ANSELMINI, *Petrarca e Cola di Rienzo tra lettere disperse e scenari romani*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*, cit., pp. 549-58.

<sup>265</sup> C. CIOCIOLA, *Scrittura per l'arte, arte per la scrittura*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. II: *Il Trecento*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 531-80: 569.

<sup>266</sup> J. ROWLANDS, *Simone Martini & Petrarch: a Virgilian episode*, in «Apollo», LXXXI 1965, pp. 264-69; M. FEO, *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia virgiliana*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 53-78: 55; ID, rec. a B. DEGENHART, *Das Marienwunder von Avignon. Simone Martini Miniaturen für Kardinal Stefaneschi und Petrarca* («Pantheon», XXXIII 1975, pp. 191-203), in «Quaderni petrarcheschi», VI 1989, pp. 135-39 (e la bibliografia ivi indicata). Per un inquadramento generale su Petrarca e le arti figurative rimando a M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 128-54 e le pp. 167-81 (della studiosa si veda anche la voce *Visione* del *Lessico critico petrarchesco*, cit., pp. 376-86; cfr. inoltre la voce *Immagine*, a cura di M. ARIANI, ivi, pp. 152-69); M.M. DONATO, «Veteres» e «novi», «externi» e «nostri». *Gli artisti di Petrarca: per una rilettura*, in *Medioevo: immagine e racconto: atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27-30 settembre 2000*, a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano, Electa, 2003, pp. 433-55.

<sup>267</sup> Cfr. C. CIOCIOLA, *Scrittura per l'arte*, cit., p. 570; M.M. DONATO, *Gli eroi romani tra storia ed "exemplum". I primi cicli umanistici di Uomini famosi*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, vol. II, Torino, Einaudi, 1985, pp. 95-152. EAD., *Immagini e iscrizioni*, cit., pp. 350-52.

Convenevole: passato più di un decennio, in un momento di contiguità, Petrarca potrebbe aver reso partecipe il tribuno di questo icastico immaginario. Come che sia, i *Regia carmina* meriterebbero un posto di primo ordine della «storia della visualizzazione libraria – prima miniata e poi, con l’invenzione della stampa, xilografica o calcografica – dei testi letterari in volgare»<sup>268</sup> e latino della nostra storia letteraria. Infatti non solo presentano una «recursività dell’identico programma iconico in una molteplicità di manoscritti», ma anche quel «“sinergismo” esegetico che la convivenza promuove».<sup>269</sup>

Torniamo ora alla parte finale dell’epistola, nella quale compaiono pochissime varianti. Si è scelto di riportare di seguito il lungo passo finale con traduzione, e demandare alla fine la discussione delle varianti e un breve commento. Qui se ne dà un riassunto: Roma, con gli occhi fissi e rivolti verso il mare, esorta lo sposo assente a tenere *intenti* i suoi occhi e guardare lo stato di abbandono i cui versano persino i templi ormai trascurati; segue il dolce ricordo della passata grandezza e del tributo riservato al solo *dominus* Benedetto, e a seguire l’autodifesa contro chi la accusava di aver tradito il suo sposo; infine il ricordo della recente malattia del papa e del rischio di morte, che apre le porte a uno dei temi più cari al Petrarca *peregrinus ubique*, quello della sepoltura in patria: il papa infatti, gravemente malato, desiderava essere sepolto *claustro Vaticano* (v. 179). Ecco allora che la speranza ingannevole già prefigura il ritorno dello sposo, già sembra di sentire il clamore delle genti che unanimi urlano «*tuus ille redit*» (v. 187). Speranza che a sua volta prelude alla disperata esortazione che chiude questa lunga epistola: *rompi gli indugi e apprestati a tornare*.

- |     |  |  |
|-----|--|--|
| 130 | Nunc tamen (ut licitum est absentia mente tueri)<br>Aspice templa dei multo fundata labore,<br>Ut ruitura tremunt nullisque altaria gazis<br>Accumulata silent modico fumantia thure.<br>Aspice, quam rarus subeat penetrabilibus hospes,        | Eppure ora (così come è lecito curarsi delle cose lontane)<br>guarda i templi del dio fondati con molta fatica<br>come sul punto di cadere tremano, e gli altari non visitati<br>dalle gazze tacciono emanando tenui vapori dal poco incenso.<br>Guarda quanto di rado un ospite entra negli antri,                        |
| 135 | Quaque inopi sub veste petat delubra sacerdos,<br>Et miserere, pater, meritam nec forte negabis:<br>Nam michi si fandi veniam das (absit ut ista<br>Improperare velim, sed prisca recurrere dulcest),<br>Cum summo fortuna loco me leta locasset | quali segreti il sacerdote sotto il povero manto indaga,<br>e, padre, commisera me meritevole, né ti opporre al fato:<br>se mi concedi invero il perdono per le parole (lungi da me<br>il desiderio di accusarti di ciò, ma è dolce ricordare il passato)<br>quando la fortuna lieta mi aveva preservato il posto più alto |

<sup>268</sup> C. CIOCIOLA, *Scrittura per l'arte*, cit., p. 571.

<sup>269</sup> ID., *“Visibile parlare”: agenda*, cit., p. 24.

140 Regnaque sub pedibus nostris prostrata iacerent,  
Nullum passa parem, dominum te sponte petivi.  
Si dubitas, non parvus adest mons ille Soractis  
Testis et unanimi proclamant murmure silve.  
Si dices: "Non solus ego, fuit alter in arce  
145 Regnator sponsusque tuus", stat vera fateri  
Mens michi, nam foribus figmentum hec  
submovet etas.  
Ille vagus profugusque sinu discedere nostro  
Sustinuit nostrique illum Germania secum  
Abstulit immemorem; vulnus iam longa cicatrix  
150 Astrinxit lacrimasque valens siccare vetustas  
Intulit antiqui paulatim obliviam damni.  
Tu vita spes una michi baculusque cadenti,  
Quo steteram subnixa diu; tu grata laborum  
Et tranquilla quies; clipeus tu seva tonantis  
155 Fulmina Fortune excutens, portusque salutis,  
Quo quassam et tanti iactatam advertere proram  
Naufragio contenta fui. Solabar ut uno  
Lumine, dum poteram, sic nunc orbata duobus  
Non possum tacitas ultra perferre tenebras,  
160 Verbaque si libeat curarum audire mearum,  
Spero animum motura tuum. Nam fama locutaest  
Nescio quid gratum misere te semper in ore  
Nomen habere meum nec non de coniuge tristi  
Multa solere loqui, viduam quoque sepe vocare:  
165 Hec eadem nunc fama meas perduxit ad aures  
Pellere te, ut proprias sedes ac tecta revisant,  
Prelatos ex urbe tua, nec velle putandum est  
Externis prebere, tuis sua iura negare.  
Quid? quod egestatem nostram miseratus  
opemque  
170 Non expectatam iam nunc, dilecte, dedisti,  
Qua tegerem latus ipsa meum, ne scilicet essem  
Nuda revertenti sic occursura marito.  
Adde quod et fletum renovans intervenit omen:  
Est breve tempus adhuc, cum te durissima morbi  
175 Vis tenuit, timuique putans te vita carere.  
Terribilem, si vera ferunt, in limine mortem  
Vidisti intrepidus, nobis tunc ossa referri  
Iussisse ac patrio pallentia membra sepulcro  
Diceris et claustrum vaticani corpus humandum,  
180 Si moriens venturus eras, precordia quando  
Vita regit calidoque agitantur sanguine fibre,  
Cur dubitem secunda diem promittere faustum  
Gentibus Ausoniis? Rutilos iam cernere currus,  
Iam nivei candoris equos phalerisque superbos,  
185 Iam strepitum videor comitum sentire tuorum,  
Auribus erectis stans semper, si quis Etrusca  
Parte sonans "tuus ille redit" michi nuntius adsit.  
Ergo rubere genas, fluxos et in ordine crines  
Colligere incipio, mesto manantia planctu

e sotto i miei piedi giacevano i regni prostrati,  
non reputando nessuno a te pari, da me ti chiamai padrone.  
Se dubiti, mi è testimone quel non piccolo monte  
Soratte e unanimi lo proclamano i fruscii delle selve.  
Se dici: "Non fui solo io, a capo ci fu un altro  
a te padrone e sposo", ho ferma intenzione di confessarti  
il vero, infatti questa età non permette il varco alla finzione.

Quello, allo sbando e senza patria, dalle nostre coste  
si allontanò e la Germania prese con sé immemore  
di me; ormai la cicatrice profonda ha coperto  
la ferita e la vecchiaia capace di asciugare le lacrime  
ha lentamente celato il ricordo della passata rovina.  
Tu, unica speranza di vita e sostegno a me che cado,  
grazie al quale a lungo ero stata superba; tu gradita e serena  
fonte di riposo dalle fatiche; tu scudo in grado di distogliere  
i fulmini crudeli della fortuna tonante e porto di salvezza,  
luogo al quale fui contenta di volgere la prora distrutta e  
sbatutta da un così grande naufragio. Mi consolava essere  
priva di un solo lume, finché potevo, e ora privata di due  
non posso più oltre tollerare le tacite tenebre,  
e, se vuoi ascoltare i racconti dei miei affanni,  
ho speranza di muovere il tuo animo. Infatti si è diffusa  
la fama che hai una qualche compassione di me, che sempre  
hai in bocca il mio nome, che sei solito parlare a lungo  
della triste coniuge, e spesso chiamare la vedova:  
ora la fama ha condotto delle voci alle mie orecchie,  
che tu respingi, affinché rivedano la loro sedi e dimore,  
i prelati dalla tua città, né vorrei esser costretta a pensare che  
preferisci aiutare gli estranei, e negare a tuoi cari i loro diritti.  
Che più? tu che hai avuto pietà della mia povertà e delle mie  
sostanze,  
o amatissimo, ora hai donato denaro non ancora atteso,  
con il quale io stessa potrei coprire il fianco e non essere  
nuda, mentre mi volgo a correre incontro al marito che torna.  
Pensa poi che un nuovo pianto affiora come un monito.  
È breve il tempo da quando la gravissima violenza  
della malattia ti prese e, pensando di perderti, ebbi paura.  
Se quel che si dice è vero, sul limitare, la terribile morte  
intrepido hai visto, e comandavi che a me le tue ossa  
fossero rese e al patrio sepolcro le pallide membra  
e che il corpo nel chiostro del Vaticano fosse sepolto,  
se pur morente eri sul punto di tornare, ora che la vita le vene  
rinvigorisce e le membra dal caldo sangue sono solcate,  
perché, al sicuro, dovrei dubitare di promettere per le genti  
d'Italia un giorno lieto? Già mi sembra di scorgere i carri  
rosseggianti e i cavalli altèri per il niveo candore e le frecce,  
già di sentire, mi sembra, il clamore dei tuoi compagni  
tese le orecchie, ergendomi, se mai qualcuno dall'etrusca  
parte suonando giungesse annunciandomi: "il tuo sposo  
torna".  
Ecco, a cospargere le guance di rossore e i capelli a raccogliere

- 190 Uda supercilia abstergens. Nec sola placere  
Artibus his studeo, sed et ipsa sororibus orno  
Permulcens studiosa comas ac talibus hortor:  
“Accipite o mundi dominum, qui longa<sup>270</sup>  
revertens  
Certa salus patrie Latio suspiria pellet”.
- 195 Ille autem herbosos colles et littora passim  
Complerunt vallesque cavas, pars rupibus altis  
Prominet, ac vultus avide spectare serenos  
Obsedere vias intentaque lumina servant.  
Cum primum ducente Deo transcenderis alpes
- 200 Italieque tue pulcerrima culta tenebis,  
Occurrent miranda animis, speciesque locorum,  
Effigies hominum, tepidi clementia veris,  
Blandaue temperies nec frigore pulsa nec estu,  
Teque novum aspiciens intrasse fateberemundum
- 205 Urbibus exhaustis omnes diffusa per agros  
Agmina devotas tollent ad sidera voces  
Certatim nomenque sacrum celebrare iuvabit.  
Tunc vere benedictus eris benedictaque talem  
Que peperit genetrix, tantum ut videre profecto
- 210 Letior et tantum te te felicius ipso,  
Quantum pura oculis oriens post nubila lux est.  
Sed quia perpetuus mentem timor angit amantis,  
Admoneo metuensque precor, ne nostra per urbes  
Gaudia distuleris rebus distractus amenis.
- 215 Ianua nam quamvis primis in finibus astans  
Limine te excipiat placeatque Placentia forsitan  
Alliciatque bonis redimita Bononia tantis,  
Filia vel quamvis moveat mea pulcior illis  
Floribus et vario renitens Florentia cultu
- 220 Innumereque alie, nulla hinc obliviam surgant  
Coniugis antique, qua non formosior ulla  
Aut erit aut visa est, modo sim te leta recepto.  
Iamque age pelle moras: tibi summa cacumina  
montes  
Inclinent, nullusque vie labor obstet eunti
- 225 Ac bene pacatas substernat classibus undas  
Equor et impellant placidi tua carbasa venti.

in ordine inizio, mentre grondanti di un triste pianto detergo le umide ciglia. Né io mi ingegno di piacere da sola con tali arti, ma io stessa alle sorelle adorno le chiome lisciandole attenta e con tali parole le esorto: “Accogliete il signore del mondo che, di lontano tornando, sicura speranza di salvezza, allontanerà dal Lazio i sospiri”. E quelle i colli erbosi e qua e là le spiagge e le valli profonde riempiono, parte dalle alte rupi si leva, e avidamente intenti tengono gli occhi pronte a guardare il tuo volto sereno e occupare le vie. Non appena, sotto la guida di Dio, attraverserai le Alpi e della tua Italia nei campi più belli tornerai, al tuo animo si offriranno cose mirabili e lo splendore dei luoghi, l’aspetto degli uomini, la dolcezza della mite primavera, e il tepido clima non più preso né dal gelo né dall’afa, e, riscoprendoti nuovo, dirai di essere entrato nel mondo. Dalle infinite città sparse per tutti i campi gli eserciti al cielo alzeranno voci devote facendo a gara e gioverà celebrare il sacro nome. Allora davvero sarai benedetto e benedetta la genitrice che un tale uomo partorì: a tal punto che di gran lunga più lieto e più felice di te stesso ti sembrerai, al pari di una luce che pura dopo le nubi nasce dinanzi agli occhi. Ma, poiché un perpetuo timore occupa la mente di chi ama, timorosa ti ammonisco e ti prego: “Per le città, distratto da piacevoli affari, non privarci delle nostre gioie. E infatti, per quanto fermanoti nei primi luoghi Genova ti accoglierà, e forse ti piacerà Piacenza, e ti attrarrà Bologna coronata di tanti beni, o ancora, per quanto ti colpirà mia figlia, di quei fiori più bella, Firenze che si distingue per l’abito vario, e così molte altre, da qui non nasca nessuna dimenticanza dell’antica sposa, della quale nessun’altra più bella o si vedrà o si è già vista, se solo, una volta raccolto te, io sia lieta. E ormai va’, rompi gli indugi: a te i monti le più alte vette si prostrino, e nessuna fatica di viaggio si opponga a te che avanzi e le onde del tutto placate sottometta il mare alle flotte e venti tranquilli sospongano le tue vele.

Negli esametri conclusivi compaiono le due sole varianti di questa lunga sezione finale. Partiamo dall’inizio e dunque dalla prima variante. L’attraversamento delle Alpi e il tanto atteso ritorno in Italia,<sup>271</sup> procureranno un piacere talmente grande a Benedetto XII da fargli

<sup>270</sup> Nuovo errore dell’edizione tedesca: la lezione corretta è *longe*, *Epistulae metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 44.

<sup>271</sup> Si sofferma sul rapido elenco delle città che si incontrano dalla Francia all’Italia F. STELLA, *Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino*, cit., p. 86.

pensare di essere entrato in un mondo nuovo (*novus mundus*, v. 204). Solo allora potrà essere veramente chiamato Benedetto.

*Epyst.*, I 2 209-211

[...] tantum ut videare profecto  
Letior et tantum te te felicior ipso,  
Quantum pura oculis oriens post nubila lux est.

v. 211 pura] nova **Str**

La gioia del papa, una volta tornato a Roma, trova un singolare termine di paragone: egli sarà lieto e felice con la stessa intensità con cui è *pura* o *nova* la luce che si diffonde dopo una tempesta. La scelta petrarchesca, che a *nova* sostituisce *pura*, andrà fatta risalire all'*identitas* con il medesimo sintagma «nova lux oculis» che nel IX libro dell'*Eneide* apriva e chiudeva una delle più grande scene di guerra virgiliane, l'assalto di Turno (così al v. 110: «hic primum *nova lux oculis* offulsit et ingens», e al v. 731 «continuo *nova lux oculis* effulsit»), che mal si prestava a tramare questo passo di rinascita.

Pochi versi più in là, dopo l'ennesimo timore, l'ultimo movimento del testo è segnato da un attacco discorsivo tipico di un'*exhortatio*, «Iamque age» (v. 223), che introduce la nostra ultima variante, *pelle*, e che a sua volta è oggetto di ripensamento:

*Epyst.*, I 2 223-226

Iamque age pelle moras: tibi summa cacumina montes  
Inclinent, nullusque vie labor obstet eunti  
Ac bene pacatas substernat classibus undas  
Equor et impellant placidi tua carbasa venti.

v. 223 Iamque age pelle] Namque age tolle **Str**

E, se per la scelta di *iamque* al posto di *namque* è difficile avanzare una qualche ipotesi sicura, che non cada in una troppo suggestiva considerazione sulla velata nota di malinconia che nella riscrittura ha fatto optare il poeta per un più nostalgico *iamque*, diversa mi pare la

situazione per la scelta del sintagma *pelle moras* invece del più perspicuo *tolle moras*.<sup>272</sup> Qui l'alternativa sembra dettata non tanto all'*identitas* con la patetica e incestuosa esortazione rivolta da Fedra ad Ippolito a rompere gli indugi (di *Her.*, IV 147), ma *e contrario* con il memorabile passo della *Pharsalia* I 281 «*Tolle moras; semper nocuit differre paratis*», passo che riconduce ancora una volta il lettore alla *trepidantis imago patriae* che sulle sponde del Rubicone implorava Cesare di trattenere i propri passi e non oltrepassare quelle Alpi che qui Roma esorta a valicare. E, proprio come all'inizio, siamo nuovamente di fronte a un chiaro esempio di diffrazione della scrittura petrarchesca che si frange a partire da un unico nucleo in molteplici molecole.

Si veda ad esempio la *Fam.*, x 1, *Ad Carolum quartum Romanorum regem, exhortatio ad transitum in Italiam*, datata al 24 febbraio 1351 e volta a ottenere la discesa dell'imperatore in Italia.<sup>273</sup> Netta e ben calibrata la differenza con l'ipotesto lucaneo: lì la richiesta di arrestare i passi al Rubicone, qui quella di superare, di andare oltre le Alpi, come nell'*Epyst.*, I 2. Roma si rivolge nei versi lucanei a Cesare e nella prosa petrarchesca a Carlo IV, intimando al primo di *coercere gressum*, poiché «*huc usque licet*» (*Phars.*, I 192), e spronando il secondo a non indugiare, come nell'*Epyst.*, I 2. Petrarca ribadisce più volte, nel corso della familiare, la necessità di affrettarsi: «*videbis tuas itidem res ac nostras dilationibus non egere*» (*Fam.*, x 1 3); «*Propera igitur, quod sepe iam dixi et sepius est dicendum; propera*» (ivi, 11). Anche Roma esorta Carlo IV, domandandogli «*quid cessas, quid cogitas, quid expectas? [...]* Differs? *inimica semper magnis mora principiis*» (ivi, 20), e ingiungendogli di *incipere*: «*ne moreris*» (ivi, 26). E, tra i molti ammonimenti a portare a termine quanto iniziato, uno è per noi di grande interesse, poiché avvalora l'ipotesi della ripresa petrarchesca della *clara imago Romae* da Lucano. Si confrontino i seguenti passi:

*tolle moras; semper nocuit differre paratis* (*Phars.*, I 281);

*Pelle moras igitur, et quod grande aliquid aggressis*

<sup>272</sup> Per le intersezioni con l'epistola di Dante ad Arrigo VII (*Ep.*, VII 5), cfr. G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., pp. 191-92.

<sup>273</sup> Velli allega per quest'epistola, come anche per la I 3, il modello dantesco di *Epist.*, XI 10, G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., p. 188.



utilissimun est, singulos dies magni extima (*Fam.*, x 1 6).<sup>274</sup>

Curione e Petrarca si rivolgono, rispettivamente, a Cesare e Carlo iv. Non può sfuggire la similarità tra le parole del traditore dalla *venali lingua*<sup>275</sup> e quelle del poeta: i due imperativi, *tolle* e *pelle*, congiuntamente presenti nell'*Epyst.*, I 2 (pur nella diacronia delle redazioni), sono seguiti da una glossa esplicativa di carattere epigrammatico. Cesare e Carlo devono rompere o almeno sopprimere gli indugi, poiché sempre nocque il rinvio a chi è preparato (*paratis*). Seguendo il noto principio dell'*abstinendum verbis*, Petrarca riproduce la stessa struttura della frase, mantenendone il medesimo senso generale, ma invertendo il valore semantico delle singole parole: è cosa molto utile per chi ha cominciato un'azione degna di lode (*aggressis*) valutare ogni singolo giorno che passa. Il verbo *nocere* è sostituito dall'aggettivo *honestissimus*, e al posto del differimento (*differre*) dell'azione lucanea subentra l'invito a considerare, orazianamente, i *singulos dies* come un bene prezioso di cui approfittare quanto prima.

Si chiude dunque con il ricordo della più icastica prosopopea del mondo classico (e con una clausola classicheggiante, «carbasa venti» v. 226, usata più volte da Ovidio e Lucano), questa lunga lettera, non prima però di aver espresso per bocca della sposa affranta l'ultimo timore: che, valicate le Alpi, il papa possa esser distratto dalla bellezza di altre città e ritardare ancora la sua venuta, nuovamente dimentico della sua sposa (*oblivia coniugis antique*, vv. 220-21). Tra le ardite immaginazioni di Roma che prefigura il ritorno del papa e l'accurata esortazione ad affrettare la discesa, vi è dunque una nota dolente che rallenta il ritmo di quest'epistola strettamente politica e la avvicina ai modi più dolci del Petrarca del Canzoniere e agli *affetti vari* di cui si diceva nella lettera di dedica.

Sed quia perpetuus mentem timor angit amantis,

---

<sup>274</sup> Per la scarna bibliografia sui contatti tra Petrarca e Lucano rimando alla nota di p. 119. Ad oggi comunque i non numerosi rimandi individuati investono per lo più, oltre al Canzoniere, *Africa* e *De viris*.

<sup>275</sup> Ricordo qui brevemente che Gaio Scribonio Curione, un tempo tribuno della plebe – *vox populi* (*Phars.*, I 270) – e avversario di Cesare, si lasciò corrompere per denaro (*venal*) e passò dalla parte di quest'ultimo.

Admoneo **metuensque** precor [...] (*Epyst.*, I 2 212-13).

‘Ma, poiché un perpetuo timore occupa la mente di chi ama, timorosa ti ammonisco e ti prego’: queste parole, che aprono il movimento finale, hanno un carattere fortemente epigrammatico e costituiscono l’elemento di raccordo formale con la lettera seguente, andando a formare quella sottile rete di ricami e richiami tra testi contigui che danno forma al *liber Epystolarum*. Siamo qui in presenza di una relazione connettiva tra due epistole contigue in sedi parallele.<sup>276</sup>

Le ritroviamo infatti ‘variate’ nella *explicit* dell’*Epyst.*, I 3, dove introducono la similitudine di un figlio che, *maestus*, dal lido è costretto a guardare la propria madre trascinata dalle onde, con puntuale richiamo, per lessico e immagini, alla similitudine con la *maesta* sposa che volgeva gli occhi intenti al mare dell’*Epyst.*, I 2 118-21:

Sed **metus** interea stimulat, **qui semper amor**  
**Est comes**, atque procul Rhodani semotus ad arva  
Palleo longinque prospectans fata parentis,  
Haud aliter quam si caram stans litore matrem  
Aspiciam mediis iactatam aestus in undis (*Epyst.*, I 3 167-71).

Un *timor* perpetuo avvince chi ama e la paura è sempre compagna dell’amore. Un timore che, nella lettera a Benedetto XII, è strettamente legato alla gelosia, gelosia di Roma verso le altre città che vedranno passare il papa, prima di giungere nella sua sede. E qui, in questo momento elegiaco, il ricordo va al celebre distico della prima delle *Heroides*, la lettera di Penelope a Ulisse:

Quando ego non timui graviora pericula veris?  
**Res est solliciti plena timoris amor** (*Her.*, I 11-12).<sup>277</sup>

La «gelosia come integrazione necessaria e patologica della passione

---

<sup>276</sup> Cfr. A. COMBONI, *Connessioni intertestuali all'interno delle 'Familiari'*, cit., p. 511.

<sup>277</sup> Il verso ovidiano è citato anche nell’*explicit* della *Fam.*, XVI 7 (da Vachiusa 1353) e in *Fam.*, XXII 12 (da Milano 1360). Curtius lo ricorda tra le più diffuse *sententiae* ovidiane, E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio evo latino*, a cura di R. ANTONELLI, Firenze-Scandicci, La Nuova Italia, 1993 (*Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, 1948), p. 69.

amorosa»<sup>278</sup> è uno dei tratti topici dell'amore petrarchesco, che torna in vari *loci* della sua produzione latina e volgare, e in particolare nella XXI delle *Varie* (= *Misc.*, 6) destinata a un marito geloso, nella quale il poeta raccoglie alcuni dei *loci* vulgati più memorabili:<sup>279</sup> e così dopo Didone, *omnia tuta timens* (di *Aen.*, IV 294), e l'apoftegma ovidiano «credula res amor est» (*Her.*, VI 21; *Met.*, VII 826), si trovano uno di seguito all'altro il frammento della lettera di Penelope citato ed, *ex modernis*, lo stesso Petrarca con la nostra epistola, la I 2. Ma il verso, nel 1344 (anno di datazione dell'epistola *varia*, che va a costituire un facile *terminus ante quem*), risulta ancora diverso:

Turbine perpetuo mentem timor angit amantis (*Misc.* 6/*Var.* 21, § 45).

Segue la glossa petrarchesca, che bene si accorda ai passi delle lettere in versi citate (nonché al trittico di sonetti dei *Rvf* 132-133-134): «Profecto sic est: nusquam sine metu amor habitat, quamquam sepe sine amore sit metus» (ivi).

Chiude la lettera I 3 una riflessione metapoetica: l'avvicendamento di speranza e timore nell'animo del poeta si riflette nello stile epistolare che, al pari dell'animo, sarà *mixtus*:

**Spes igitur *mixtus*que pavor**, quia tristia laetis  
Alternant, ***mixtis* claudatur littera verbis**:  
Incertum est leter, doleam, sperem metuum ve:  
Tam varia excruciant trepidum praesagia pectus.  
Iamque vale; et siquid monstrant tibi fata, resolve,  
Solamen dubio gratum laturus amico (*Epyst.* I 3 172-77).

È così sancito il richiamo liminare con l'*explicit* dell'epistola a Benedetto XII (I 2), sin qui analizzata: il lungo lamento di Roma, vedova e sola, tramata di forti echi virgiliani e lucanei, si apre sul finire agli sconsolati toni elegiaci che tanta parte avranno nelle epistole seguenti.

<sup>278</sup> R. BETTARINI, introduzione a *Rvf* 182, in *Canzoniere*, ed. cit., p. 841.

<sup>279</sup> Su questa epistola cfr. M. FEO, *Di alcuni rustici cestelli*, cit., pp. 37-67.

1. Nello Stroziano, e dunque nella tradizione extravagante γ, l'*Epyst.*, I 2 (*Te, cui telluris pariter pelagique supremum*) era seguita dall'attuale *Epyst.*, II 5 (*Spes mihi longa nimis, pater o sanctissime patrum*), nella quale compare, a formare un primo nucleo anti-avignonese, una nuova prosopopea di Roma che si rivolge ora a Clemente VI. La lettera, datata al 1342, verrà disposta da Petrarca solo nel secondo libro delle *Epystole*, dopo un primo nucleo meta-poetico.

Ma veniamo alla *dispositio* d'autore: nella raccolta inviata a Barbato, alla metrica I 2 segue la lettera indirizzata al dotto frate domenicano Enea dei Tolomei da Siena, *Per iuga Parnasi scandentem summa videbis*, che alla precedente è legata da un netto richiamo formale e liminare, discusso più sopra, e che costituisce il primissimo lamento sul destino d'Italia (con una tematica affine a quella dell'epistola I 2, rispetto alla quale sembra focalizzare l'attenzione sulla dominazione straniera, tema lì solo sfiorato).<sup>280</sup> Questa volta è Petrarca a parlare e allargare il suo sguardo a tutta l'Italia per deprecare le condizioni della *paetria ruens* (v. 9). La lettera, tra le più antiche, risale al 1331-32:<sup>281</sup> chiara l'allusione alla discesa in Italia nel 1330 di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia - «Ille minax», v. 113, secondo moduli epici propri degli esametri dell'*Africa* (III 39) -, e puntuale il riferimento alla presa di Lucca, di recente sconfitta (*nunc*, vv. 134-35), della metà del 1331. A differenza della I 2, esistono molteplici traduzioni di quest'epistola: oltre alla versione tedesca degli Schönberger e a quella poetica assegnata dal Rossetti (per le cura dello stesso Giuseppe Ignazio

---

<sup>280</sup> Anche la tradizione manoscritta extravagante testimonia la connessione tra queste due lettere. Esse vanno insieme anche in Cfr. E.H. WILKINS, *The 'Epistolae Metricae' of Petrarch*, cit., p. 28 e da qui i rimandi agli studi precedenti della Magrini, di Bianchi, Bigi e dello stesso Wilkins vari mss. (San Daniele del Friuli, Guarner. 43; Toledo, Bibl. Catedral, 100. 42; Vendôme, Bibl. Munic. 112). Ricordo inoltre con Feo che la I 2 e la I 3 vennero «lette pubblicamente a Verona da Rinaldo Calvalchini negli anni Trenta come manifesti politici», M. FEO, scheda 29 in *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 65.

<sup>281</sup> Come sempre gli Schönberger seguono Wilkins, p. 332. Cfr. G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., pp. 188-89 (p. 188: «databile, per sicuri elementi interni alla fine del 1331 o all'inizio del 1332: un pezzo dunque tra i più antichi della produzione petrarchesca).

Montanari), vi è la traduzione italiana in prosa curata da Enrico Bianchi, per l'ampio volume petrarchesco *Rime, Trionfi e poesie latine* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1951), nonché quella di Emilio Bigi, per l'antologia petrarchesca (*Opere*, Milano, Mursia, 1983), che ha garantito alla lettera una certa diffusione tra gli studiosi del Petrarca latino. È per questo che non se ne fornirà una traduzione né un commento dettagliato, ma sarà presentato il solo studio delle varianti. In via preliminare segnalo che in taluni casi la redazione α mostra una regressione verso la lezione della tradizione extravagante γ.

Si leggano dapprima i versi iniziali che saranno funzionali alla messa in luce dei legami formali che avvicinano l'*epystola* I 3 alla I 4.

Per iuga Parnasi scandentem summa videbis  
 Eneam missamque feres sibi iussa salutem;  
 Post gravidum gemitu narrabis, epistola, carmen:  
 Nam dabit is facilem nostris sermonibus aurem (*Epyst.*, I 3 1-4).

Petrarca si rivolge alla lettera e immagina che possa raggiungere Enea mentre percorre le alte vette del Parnaso, «Per iuga Parnasi scandentem summa videbis» (v. 1), coniugando il noto passo delle *Georgiche* più volte riutilizzato (III 291: «sed me Parnasi deserta per ardua dulcis / raptat amor») con la notazione ovidiana circa l'altezza dei monti (*Met.* I 316-317 «mons ibi verticibus petit arduus astra duobus, / nomine Parnasus, superantque cacumina nubes»). Alla lettera affida il compito di narrare un *carmen gravidum gemitu*, un canto pieno di dolore, che susciti l'ascolto e la commozione del destinatario. Segue, quasi scandita da questa posizione elevata, la lunga *lamentatio* petrarchesca sulle condizioni della patria.

*Epyst.*, I 3 5-7<sup>282</sup>

Heu michi, quam longe traxerunt stamina vite  
 Insignes feritate dee! Quod flebile sidus,  
 Ut mala conspicerem, vivaces protulit annos!

---

<sup>282</sup> Questo nucleo di varianti non è stato indicato da H. COCHIN, *Les 'Epistolae Metricae' de Pétrarque*, cit., p. 25. Così come molte delle altre a seguire.

v. 5 quam longe traxerunt stamina vite] quo fesse traxerunt  
 stamina Parce **P**  
 v. 6 flebile sidus] sydus acerbum **Str P**  
 v. 7 conspicerem] conspicerent **Str P**

L'oscillazione del verso 5 rientra nella casistica sopra indicata: Petrarca ripristina la variante anteriore già trädita dallo Strozzi, secondo modalità che, pur con le dovute cautele, si avvicinano significativamente all'opzione offerta dalle *varianti attive* dell'*Africa* studiate da Feo. Il movimento del v. 5 sembra dettato da un lato dall'esplicitazione del sistema metaforico della morte che solo in  $\beta$  vede protagoniste le Parche, dall'altro dalla procurata *identitas* con una clausola piuttosto diffusa nella letteratura classica (*stamina Parcae*).<sup>283</sup> Così in Lucano, Stazio e Claudiano.<sup>284</sup>

Meno sicura (poiché non supportata da modelli e loci paralleli) sembra la motivazione che ha indotto Petrarca a selezionare, solo nella fase  $\alpha$ , e dunque solo dopo la pubblicazione della raccolta nel 1364, l'attributo *flebilis* e scartare *acerbus*, presente in  $\gamma$  e  $\beta$ , al v. 6.<sup>285</sup> La scelta sembra improntata a uno stemperamento della pateticità: non più 'quale crudele stella ha protratto gli anni della mia esistenza, perché potessi vedere tali mali?', ma 'quale lacrimevole stella'. Significativamente la traduzione di Bianchi del testo  $\alpha$  si avvicina ai toni del testo  $\gamma\beta$ : 'quale infausta stella'. A partire dalla considerazione che la *iunctura flebile sidus* è estranea alla letteratura classica latina (e medievale), si potrà invece ragionare sulla variante definitiva *flebile*, che pare spostare di poco il senso del verso e che può invece svelarci una plausibile fonte del *preambulum* al lamento petrarchesco. Badando al topico motivo della stretta contiguità tra tono e materia, salta all'occhio del lettore, anche per la posizione clausolare, l'analogia instaurata da

<sup>283</sup> Il movimento petrarchesco andrà inoltre confrontato con la complementare variazione individuata per l'*Epyst.*, II 14 (tavola di varianti di Str, var. n. 8): v. 34 Hactenus indomite nescis ut ferrea Parce] nescis ut indomite nullo prohibente sorores.

<sup>284</sup> Una versione intermedia è trädita da L: «quo fesse traxerunt stamina vite».

<sup>285</sup> Le redazioni  $\gamma$  e  $\beta$  dovettero avere una certa diffusione, che meriterebbe di essere studiata, come testimonia la nitida ripresa dell'intero emistichio (e del contesto tutto) da parte di Tommaso de Chaula nel *Bellum Parthicum* IV 347-48: «Quod sidus acerbum / sustulit et ceco te premandavit Averno?».

Petrarca tra il *gravidum gemitum carmen* (del v. 3) e il *flebile α - acerbum γβ sidus* (del v. 6):<sup>286</sup> i versi pieni di dolore (molto vicini alle volgari *note pietose* di *Rvf*, 311 4) sono il necessario corrispettivo della crudele stella (a sua volta vicina alla *dura sorte* di *Rvf*, 310 6), secondo il motto ovidiano «Flebilis ut noster status est, ita *flebile carmen*» (*Tristia*, V 1 5), nel quale compare la nuova variante petrarchesca.<sup>287</sup> Netta la vicinanza strutturale con il sonetto 310, *Qual rosignuol, che sì soave piagne*, che, come vedremo più avanti, costituisce una delle molte variazioni sul mito di Progne e Filomena, tra le quali, per ampiezza e primogenitura, merita molta attenzione quella di *Epyst.*, I 4, 20-30.

Torniamo alle varianti: più difficile contrassegnare l'oscillazione morfologica tra *conspicerem* e *conspicerent* (v. 7) allo statuto di variante d'autore, per ovvie motivazioni paleografiche (troppo simili le due lezioni). Tuttavia, la duplice attestazione in Str e P, fa propendere, pur in via del tutto dubitativa, più per una variante d'autore che non un semplice errore di copia: il cambio della persona del verbo al v. 7 sposta allora l'attenzione del lettore dalle crudeli divinità al soggetto Petrarca.

*Epyst.*, I 3 14-15

[...] Verum animam vox deserit ipsa, nec unde  
Incipiam novi, fateor. Proh fata! [...]

v. 15 novi fateor] sat nosse datur **Str P**

Ancora un ripensamento conseguente alla pubblicazione del *liber*: anche in questo caso assistiamo a uno spostamento di attenzione sul soggetto.

<sup>286</sup> Tra i testi petrarcheschi sullo *stilus par materiae* cfr. almeno: *Fam.*, I 9, XIV 6 4, XV 14 5; *SN* VI e *Rvf*, 127 1-3: «In quella parte dove Amor mi sprona / conven ch'io volga le dogliose rime, / che son seguaci de la mente afflicta». Si vedano le pagine di D. GOLDIN FOLENA, *Il sonetto 247*, in *Lectura Petrarce. Letture del 'Canzoniere' 1981-2000*, a cura di M. BIANCO, 2 voll., Padova (Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti. Ente Nazionale Francesco Petrarca), La Garangola, 2010, vol. II: pp. 979-1000.

<sup>287</sup> Questo stesso verso ovidiano andrà ad incastonarsi anche in *Epyst.*, III 10 11-12: «elegos et *flebile carmen* / fessus arat calamus, siccis sitit Africa glebis», intrecciandosi con Alano da Lilla, *De planctu Naturae*, I 9-10: «Musa rogat, dolor ipse iubet, natura precatur, / Ut donem flendo, *flebile carmen* eis» (Cfr. R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 11, nota 2).

Dall'impersonale *sat nosse datur* a una confessione in prima persona, *novi fateor*. Seguono varianti meramente stilistiche: l'ingresso nel laboratorio linguistico petrarchesco ci rivela un poeta che forgia, con molta più attenzione e con esiti più pregevoli di quanto gli è stato riconosciuto, il suo latino umanistico. Le riporto di seguito, accorpendole per tipologie.

- Soppressione sistematica (qui e nell'intero corpus) di *quondam* in clausola:

1. *Epyst.*, I 3 28-29

Nec satis est Nymphas Faunosque, agrestia priscis  
numina [...].

v. 28 priscis] quondam **Str P**

2. *Epyst.*, I 3 80-81

[...] Felicem populum, quem libera dudum  
Et victrix condebat humus! [...]

v. 80 dudum] quondam **Str P**

- Sostituzione sistematica (qui e nell'intero corpus) dell'enclitica *-ve*, sostituita da *-que*:

1. *Epyst.*, I 3 123

Quam studium moresque hominum habitataque multo

v. 123 moresque hominum] mores hominumve **Str P**

2. *Epyst.*, I 3 159-60

[...] solitamve aliquando removet  
Segnitiem vulnusque recens sensusque doloris.

v. 150 solitamve] solitamque **Str P**



3. *Epyst.*, I 3 94

Linquitur in mediis rvisque admittimus undam

v. 94 rimisve] rvisque<sup>288</sup> **Str P**

- Tendenziale eliminazione della disgiuntiva *vel*:

1. *Epyst.*, I 3 69-70

[...] seu iusta trucem reverentia tangat  
Et nocet interdum [...].

v. 80 seu] *vel* **Str P**

- Predilezione per la congiunzione *dum*, netta a partire da  $\alpha$  (così, ad esempio, anche per l'*Epyst.*, II 5, var. n. 50, e per l'*Epyst.* I 6 var. nn. 9 e 22):

1. *Epyst.*, I 3 65-66

[...] dum serviles meditatur saepe cathenas  
Flagraque dum subeunt mentem virgasque tremiscit.

v. 65 dum] cum **Str**

v. 66 dum] cum **Str**

Le tendenze qui riscontrate si manterranno costanti per tutto il *corpus* delle *Epystole*. Torniamo dunque alle restanti varianti di peso maggiore:

*Epyst.*, I 3 63-69

Ante aquilam blande vincent feritate columbe  
Et cornix pluma niveos transcendet olores,  
Quam, dum serviles meditatur saepe cathenas  
Flagraque dum subeunt mentem virgasque tremiscit,  
Furcifer in frontem, metuat nisi tristis, erilem  
Liventesque humeros laxataque brachia vinclis  
Non moveat, seu iusta trucem reverentia tangat.

---

<sup>288</sup> Si segnala in questo caso che Str e P tramandavano inoltre quello che è più probabilmente un errore e non una variante: nelle navi in naufragio l'acqua entrerà senz'altro per le falle (*rimis*), di certo non per le rive (*rivis*).

v. 67 metuat nisi tristis erilem] liceat modo vultus herilem **Str**  
 ] liceat modo tristis erilem **P**

La riscrittura investe uno dei protagonisti della serie di *adynata* che si estendono dal v. 49, con la classica apertura «Sed nunc, heu, cuncta retrorsum / ire parant» (vv. 49-50), sino al v. 69. La singolarità della situazione in cui versa l'Italia, un tempo padrona del mondo e ora aggiogata da quelle stesse mani che in passato ha incatenato, suscita in Petrarca amare considerazioni sulle sorti future, introdotte dall'*exclamatio* di forte sapore lucaneo (e presto divenuta topica nel Medioevo): «O pudor, plus quam pudor» (v. 52), con esplicito richiamo all'incipit della *Pharsalia* e alle guerre *plus quam civilia* (*Phars.*, I v. 1). Andrà segnalato che anche questa epistola è tramata di nitidi richiami al *Bellum civile*, non segnalati nel parco commento del volume UTET per cura di Bianchi, né tantomeno in quello degli Schönberger, o altrove. Oltre ai contatti già citati e a quanto emergerà nello studio delle varianti che segue, si consideri almeno il sintagma lucaneo «patriae ruentis» (*Phars.*, IX 385) che si colloca in clausola nei versi incipitari (*Epyst.*, I 3 9), oppure il ricorrere dell'immagine riccorente nel poema farsalico dell'attacco contro le *proprie viscere*.<sup>289</sup> L'elenco sarebbe lungo, si segnala, quale chiaro esempio, il solo fitto accumularsi di immagini, lessico e toni di chiara derivazione lucanea nei versi seguenti (da confrontare almeno con il proemio della *Pharsalia* e, più in generale, con le *exclamationes* contro il *furor* delle guerre civili che puntellano gli esametri dell'opera):<sup>290</sup>

[...] Olim regnorum **iniusta cupido**  
 Urbibus Hesperie, **civilia bella nefasque**.

<sup>289</sup> Gli stranieri un tempo sconfitti che tentano le viscere dei Romani (*in viscera nostra*, *Epyst.*, I 3 16-17) richiamano il giovane re Tolomeo di Faro, *impure ac semivir*, che si scaglia contro *viscera nostra* (*Phars.*, VIII 556) e dunque Pompeo.

<sup>290</sup> Riporto a titolo esemplificati i vv. 1-10 che aprono il *Bellum civile*: «**Bella** per Emathios plus quam **civilia** campos, / **iusque** datum **sceleri** canimus, populumque potentem / in sua victrici conversum viscera dextra, / cognatasque acies, et **rupto foedere** regni / certatum totis concussi viribus orbis / in **commune nefas**, infestisque obvia signis / signa, pares aquilas et *pila minantia pilis*. / Quis **furor**, o cives, quae tanta licentia ferri / gentibus inuisis Latium praebere cruorem?».

Quorsum abiit? Quenam **quassis** concordia **rebus**?  
Omnia disparibus **rumpuntur federa** votis  
et vite **turbata quies**. **Vesana** magistros  
sic quondam invadit **rabies** [...] (*Epyst.*, I 3 83-88).

Torniamo al passo in esame: la lunga e classica serie di *adynata* (flutti sulle vette del Caucaso, aquile vinte da colombe, cornacchie dalle piume più candide dei cigni) prefigura l'impossibile situazione in cui un servo (e dunque le città un tempo sottomesse), una volta liberato, si rivolga benigno all'ex-padrone (e dunque Roma). Il passo presenta difficoltà di punteggiatura e quindi di senso, per le quali può soccorrerci il gioco delle varianti. Sia Bianchi che Bigi (e poi gli Schönberger) riportano il v. 67 con la seguente punteggiatura (probabilmente influenzata dalla lettura metrica), «furcifer, in frontem, metuat nisi tristis, herilem», includendo *tristis* nell'inciso limitativo *nisi metuat*.<sup>291</sup> Singolarmente Bianchi omette la resa di quel *tristis*. Di seguito la sua traduzione, in grassetto l'inciso:

Prima che uno schiavo, mentre ricorda le servili catene e i flagelli e teme le verghe, si astenga, **finché non lo spinga la paura**, dallo scagliarsi con le membra piene di lividure e con le braccia indebolite dai ceppi contro il padrone, e senta verso di lui la giusta reverenza.<sup>292</sup>

Emilio Bigi con più fedeltà dà la seguente versione:

prima [...] che il delinquente – finché medita spesso sulle catene che gli tolgono la libertà e gli vengono in mente le sferze, e trema per la verga – non rivolga contro il suo padrone, **a meno che non abbia paura per viltà d'animo**, le spalle piene di lividi e le braccia indebolite dalle catene, o che un senso di giusto rispetto attenui la

<sup>291</sup> Così anche Argenio che discute questo luogo e la sua rispettiva variante, in R. ARGENIO, *Per una edizione critica delle 'Epistole metriche' del Petrarca*, cit., p. 487. Di seguito la sua traduzione: «Prima – dice il poeta – le miti colombe vinceranno in ferocia le aquile e le penne della cornacchia vinceranno il candore di neve delle ali dei cigni che uno schiavo si astenga dal fare ingiuria al suo padrone con le braccia ancora piene di lividi e libere dalle catene, se gli tornino a mente le catene e le sferzate, per cui ancora trema, a meno che non abbia paura per viltà d'animo» (*ibid.*). Lo studioso interviene anche per la I 10 37, III 1 82, III 19 11 1 18, II 1 12, 15 18, III 8 11.

<sup>292</sup> F. PETRARCA, *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, trad. a p. 715.

sua ferocia.<sup>293</sup>

Come si nota, le due versioni presentano, anche per il resto del passo, minime divergenze di senso. Torniamo ora alle redazioni precedenti ed evidenziamo, accostandole nelle prove, la progressione della scrittura petrarchesca in questo luogo specifico:

furcifer in frontem **liceat modo vultus** erilem γ  
furcifer in frontem **liceat modo tristis** herilem β  
furcifer in frontem **metuat nisi tristis** erilem α

Petrarca torna in due diversi momenti sullo stesso verso. È chiaro che il *metuat nisi* della fase α è la riscrittura della parentetica *liceat modo* ('se solo è concesso'), che, andando a costituire un'ulteriore tessera dal *Bellum civile* lucaneo, rimanderà di certo a *Phars.*, I 202: «Caesar, ubique tuus (**liceat modo**), nunc quoque, miles». Il verso petrarchesco di fase γ e β, per *identitas* e *sonus*, troppo nitidamente lasciava intravedere il modello lucaneo: identico il sintagma, nonché la posizione nel verso, dopo la cesura pentemimera.

C<sup>æ</sup>sar, ub<sup>í</sup>que tu<sup>ús</sup> | (lice<sup>át</sup> modo), | núnc quoque, míles (*Phars.*, I 202)  
fúrcifer, ín frontém, | lice<sup>át</sup> modo, | trístis herílem (β)

Andrà segnalato inoltre che Petrarca ancora una volta attinge a quel notissimo e breve giro di versi del primo libro della *Pharsalia* che ospita la prosopopea di Roma: qui, significativamente, a parlare è Cesare che, rivolgendosi alla Patria, le intima di non ostacolare il suo passaggio e, con infingevoli parole, asserisce di non procedere armato contro di lei, ma in qualità di suo soldato, *liceat modo*, a patto che gli sia concesso. 'Colpevole sarà quegli che mi farà a te nemico': così si chiude il minaccioso discorso di Cesare, che svela le intenzioni del servo (contro il suo padrone), cui meglio si confà la traduzione qui proposta, che tiene conto di una diversa segmentazione del testo (anche in base all'evoluzione del verso da γ ad α): ‘

---

<sup>293</sup> F. PETRARCA, *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI, cit., trad. a p. 401.

prima che il servo, mentre ancora spesso ricorda le servili catene e gli vengono in mente le sferze e trema per il bastone, non rivolga feroce le spalle livide e le braccia indebolite dalle catene contro il padrone, a meno che non abbia paura.

Quel *tristis* apparterrà dunque alla reggente, quale variante di *vultus*. Il servo *tristis*, feroce, si scaglia contro il padrone, al pari di Cesare in marcia contro Roma.

Almeno bizzarra la soluzione proposta in passato da Argenio per il testo di ramo  $\gamma$  e  $\beta$ , che, data «la difficoltà della lezione piuttosto ostica» propone di leggere al posto di *vultus* dello Str (che ha invece pieno diritto di figurare) *inultus* da riferire a *furcifer*. La sua ingiustificata e ardita congettura porta infine all'improbabile traduzione che personifica un arnese da forza (che diviene quasi un efferato *coltellin dolente* di cavalcantiana memoria): «Prima che un arnese da forza, che non si sia vendicato, non si lanci contro la fronte del padrone, purché ne abbia la disponibilità».<sup>294</sup> Proseguiva lo studioso: «ma forse è ipotesi arrischiata» e, aggiungiamo noi, non necessaria: quel *vultus* è un banale accusativo plurale che, assieme alle spalle e alle braccia, il *furcifer* rivolgeva ostile al padrone.

*Epyst.*, I 3 92-95

[...] discordia nostra  
Hostibus hoc animi tribuit; tutela periclis  
Linquitur in mediis, rimisque admittimus undam;  
Adversis ferimur ventis [...].

v. 95 adversis ferimur ventis] ac ventis prestamus iter **Str**

Il passo è chiaro e la scelta petrarchesca predilige, al desueto (e quasi medievale) *prestare iter ventis*, la formula più classica.

*Epyst.*, I 3 146-48

Nos ubi, quo virtus? Seu quo Mavortius ardor?

---

<sup>294</sup> R. ARGENIO, *Per una edizione critica delle 'Epistole metriche' del Petrarca*, cit., p. 487.

Quis vetat aut armare manus aut volvere campis  
Quadrupedes? Celo quis tel, quis equore classes?

v. 147 Quis vetat aut armare manus aut] *Quis prohibet* vibrare  
manus quis **Str**

L'attacco del verso doveva essere troppo simile per *sonus* e *identitas*, al virgiliano «*Quis prohibet* muros iacere et dare civibus urbem?» (*Aen.*, V 631), e inesatto, al jlio dei modelli, doveva risultare l'utilizzo del verbo *vibrare* con *manus* quale oggetto.

### 3.4 L'EPYST. I 4 E LA PAUSA VALCHIUSANA

---

Dopo la *lamentatio* di Roma (*Epyst.* 1 2), e quella di Petrarca (*Epyst.* I 3), che preludono retoricamente – pur a distanza di tempo – alla canzone *Italia mia*,<sup>295</sup> i toni patetici sono stemperati dall'inserzione di una delle sette lettere in versi su Valchiusa, inviata nel 1339, a soli due anni dal

---

<sup>295</sup> Cfr. U. DOTTI, *La formazione dell'Umanesimo nel Petrarca*, cit., p. 539. Per la cronologia della canzone, generalmente datata al biennio 1344-45 da Parma, cfr. l'introduzione alla stessa nel commento di M. SANTAGATA al *Canzoniere*, cit., pp. 619-20 (e 604). Anche la Magrini scriveva a proposito della I 3: «Lunghissima, ricca di dottrina, calda di tutti gli entusiasmi e di tutti gli sdegni del cuore italiano del giovane Francesco, presenta essa una somiglianza notevole colla canzone “Italia mia”», D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., p. 65. Poi ancora la studiosa insiste: «Ho creduto opportuno fare il sunto dell'epistola per mostrare come lo schema di essa si avvicini allo schema della canzone all'Italia: i lamenti sulla sorte presente, il ricordo delle glorie passate, la colpa delle nostre sventure attribuita alle discordie interne, la calda esortazione a un risorgimento del popolo italiano» (ivi, p. 69); «Nell'epistola è dunque il germe, per così dire, della canzone» (ivi, p. 70); «certo il Petrarca [...] non sdegnò rinnovare i medesimi concetti e in parte le medesime immagini, diverse solo per la forma, quasi sempre stupenda nella canzone, incerta e spesso infelice nell'epistola, la quale sta alla canzone come gli abbozzi e gli studi preliminari al quadro che darà gloria all'artista» (*ibid.*). Cfr. più in generale le pagine della studiosa 65-70, dove, esagerando, si giunge a dire, pur in via ipotetica, che Petrarca comincia in latino e termina in volgare la sua celebre canzone. Per la canzone 128, cfr. il recente S. STROPPA, “*Italia mia*” (*Rvf* 128): Petrarca “*suasor pacis*”, in «*Romance Quarterly*», LIV 2007, pp. 195-216 (a cui si rimanda per la bibliografia pregressa).

felice trasferimento in Provenza.<sup>296</sup> Il destinatario è il frate agostiniano Dionigi da Borgo San Sepolcro che, di passaggio in Provenza, il poeta invita per qualche giorno nella dimora valchiusana.<sup>297</sup> L'epistola I 4 costituisce quindi un momento di pausa (e insieme un omaggio a Roberto d'Angiò, già protagonista della I 1), che, apparentemente distante da questo compatto nucleo di lettere *de patria*, prelude all'inasprirsi dei toni dell'*Epyst.*, I 5, lì dove una nuova prosopopea di Roma torna a rivolgersi a Benedetto XII con toni ben più acri di quanto visto per la I 2, andando così a chiudere questa prima sezione che risulta estremamente compatta e tutt'altro che casuale. Andrà inoltre considerato un dato interessante pur nel suo stato effimero (poiché svincolato dalla volontà dell'autore): già nella tradizione extravagante γ, queste due lettere di tono così diverso erano disposte una di seguito all'altra (cc. 70r-75r) andando a formare quasi un secondo dittico.<sup>298</sup>

<sup>296</sup> La datazione della I 4 oscilla tra l'autunno del 1337 e, più probabilmente, la primavera del 1339. Cfr. E.H. WILKINS, *The 'Epistolae Metricae' of Petrarch*, cit., p. 28. Così scrive la Magrini: «Per la data di questa epistola non ci sono dubbi; essa è diretta a Dionigi da Borgo San Sepolcro, il dottissimo frate agostiniano, che, nominato nel marzo 1339 vescovo di Monopoli, abbandonata Parigi dove aveva insegnato all'università filosofia e teologia, passava per Avignone, dirigendosi verso l'Italia dove l'attendeva la regale ospitalità di Roberto di Napoli», D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., pp. 73-64. Seguono la Magrini Bianchi e gli Schönberger. Cfr. inoltre alcuni studi specifici: E.H. WILKINS, *The Dates of Three Letters of Petrarch*, in «Speculum», XVI 1941, pp. 485-86; ID., *The Making of the 'Canzoniere' and Other Petrarchan Studies*, Roma, Edizione di Storia e Letteratura, 1951, pp. 25-26.

<sup>297</sup> Le altre *epystole* dedicate a Valchiusa sono la I 6, I 8, I 10; III 1, III 3, III 4, cfr. M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f. 7, 10, 28 e 40*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, pp. 85-117: 98. Sono state scritte da Valchiusa la I 4, 6, 7, 8, 10, III 1, 3-5, 33, cfr. E.H. WILKINS, *The 'Epistolae Metricae' of Petrarch*, cit., p. 23. Sulla figura di Dionigi si veda, oltre alla voce del *DBI* a cura di M. MOSCHELLA (vol. XL, 1991, pp. 194-97), i contributi del volume collettaneo *Dionigi da Borgo Sansepolcro fra Petrarca e Boccaccio. Atti del convegno (Sansepolcro, 11-12 febbraio 2000)*, a cura di F. SUITNER, Comune di Sansepolcro, Petrucci editore, 2001. Cfr. l'introduzione e il ricco commento all'epigramma *Clausula sub valle in Improvvisi*, a cura di M. BERTÉ, cit., pp. 96-104.

<sup>298</sup> Che queste tre lettere (I 2, 3 e 5) mostrassero forti elementi di contiguità (qui evidenziati) è chiaro anche se si dà uno sguardo alla loro tradizione extravagante, le ritroviamo insieme ad esempio del ms. Conv. Soppr. I v 8 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sempre in redazione γ, alle cc. 213r-220v. Ricordo inoltre i dati, già ripresi nella nota 81 di p. 134, segnalati da Feo circa la I 2 e la I 3

Veniamo dunque alla I 4, *Si nichil aut gelidi facies nitidissima fontis*.<sup>299</sup> L'epistola è scandita in due distinti momenti: dapprima una lunghissima protasi (*si nihil movent*) con l'accumulazione delle bellezze valchiusane che si susseguono a partire dal primo esametro sino all'apodosi del verso 50, che ospita l'ultimo appello a Dionigi, affinché si decida, una buona volta, a visitare per qualche giorno Petrarca nell'amena dimora di Valchiusa. Poi, quale carta vincente, il poeta ricorda il pioppo sotto il quale era solito riposare il gran re Roberto d'Angiò, introdotto nello sfondo valchiusano quasi come un mito o una favola (*Hic olim... ferunt*).<sup>300</sup> L'omaggio ai *sedilia regis*, che vecchi e giovani additano e additeranno, non può lasciare indifferenti. Segue così la lode di Roberto d'Angiò, quale grande intellettuale umanista.<sup>301</sup>

Pur con significative differenze, intuiamo già quale sia lo stretto filo che, correndo in direzioni diverse – dall'Italia alla Provenza – lega con fitte maglie anche queste due epistole: qui la richiesta indirizzata a un amico di recarsi per breve tempo in Provenza, nella sua dimora valchiusana (e di certo non nella turpe Avignone); lì la richiesta indirizzata ad Enea de Tolomei di lasciare Avignone e tornare per sempre nell'amata Roma. Qui la topica e trita lode della campagna, lì un chiaro esempio di *vituperatio urbis*.

Questa lettera, antologizzata sin dai tempi del Foscolo, ha goduto di una discreta fortuna tra gli studiosi del Petrarca latino: costituisce infatti uno dei testi più dettagliati in cui compare il *locus amoenus*

---

sulla loro pubblica lettura e sulla loro trasmissione spesso in dittico o in trittico con la I 4, M. FEO, scheda 29 in *Codici latini del Petrarca*, cit., p. 65.

<sup>299</sup> L'epistola, per la dettagliata descrizione di Valchiusa, è stata più volte citata negli studi, già da Foscolo nei suoi *Essays on Petrarch*, che ne riporta il testo latino in appendice; cfr. inoltre R.G. WITT, *'In the Footsteps of the Ancients': The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000, cap. VI: *Petrarch, Father of Humanism*, pp. 230-91: 261; U. DOTTI, *La formazione dell'Umanesimo nel Petrarca: le 'Epistole metriche'*, cit., pp. 542-45.,

<sup>300</sup> Cfr. *ivi*, p. 549.

<sup>301</sup> Sul ritratto politico e letterario del re rimando a D. BARGILLI, *Petrarca: dal sentimento alla dottrina politica*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 101-118: 103-105. Interessante l'antologia di testi sul "mito di Roberto d'Angiò" costruita da Gibertini quale appendice alla sua tesi di dottorato in precedenza citata. Cfr. inoltre l'introduzione e il commento all'epigramma *Si fera quadrupedum* in *Improvvisi*, a cura di M. BERTÉ, cit, pp. 66-74.



valchiusano<sup>302</sup> e, secondo Dotti, testimonia il «tentativo di costruirsi un nuovo linguaggio e un nuovo contenuto poetico», inaugurando un «nuovo genere di poesia, dove il tema di fondo è l'esperienza personale come biografia spirituale».<sup>303</sup> Se ne discuteranno pertanto le sole varianti, omettendone la traduzione per cui si rimanda a quelle di Bianchi e Bigi.<sup>304</sup> Ne riportiamo l'incipit nel quale si collocano due significative riscritture.

*Epyst., I 4 1-8*

Si nichil aut gelidi facies nitidissima fontis  
 Aut nemorum convexa cavis archana latebris  
 Ac placidis bene nota feris Dryadumque cathervis  
 Et Faunis accepta domus, nichil ista poetis  
 Oportuna sacris sub apricis rupibus antra  
 Permulcent animum; nec clementissimus aer  
 Allicit ac montis preruptus in aethera vertex  
 Liberiore situ liquidas extentus ad auras;

v. 3 ac placidis bene nota feris] ac variis habitata feris **Str P**

v. 6 nec clementissimus aer] ne te placidissimus aer **Str P**

Proprio con riferimento a questi versi, Ronald G. Witt ha descritto le modalità di creazione della poesia petrarchesca:

So skillfully has Petrarch blended the influences derived from his various ancient sources here that no single text or set of texts can be

---

<sup>302</sup> Oltre alle *Epystole*, già citate nella nota 99 di p. 140, ricordo inoltre: *De vita solitaria* I VII e VIII, *Fam.*, II 9, IV 4 5, VI 5 18, VIII 3 11, XI 4, XIII 8, XV 3, XV 8 5; *Sen.* X 2. Cfr. in una prospettiva più ampia: E. DUPERRAY, *L'or des mots. Une lecture de Pétrarque et du mythe littéraire de Vaucluse des origines à l'orée du XXe siècle. Histoire du pétrarquisme en France*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1997; C. BOLOGNA, *PetrArca petroso*, in «Critica del testo», I 2003, pp. 367-420. Cfr. inoltre, per un regesto di passi su Valchiusa, R. ARQUÉS, *Per umbram fons ruit. Petrarca in Elicona. Paesaggio e Umanesimo*, in «Quadern d'Italia», 11 2006, pp. 245-72. Per la bibliografia pregressa si veda: F. CALITTI, *Valchiusa locus locorum*, in *Spazi, geografie, testi*, a cura di S. SGAVICCHIA, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 9-29.

<sup>303</sup> U. DOTTI, *La formazione dell'Umanesimo nel Petrarca*, cit., p. 543 e 550. Tuttavia, secondo Dotti, il progetto naufragò e toccò alle *Familiares* tentare l'impresa, p. 551.

<sup>304</sup> *Epystole metrice*, a cura di E. BIGI, cit.; *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, cit.

identified as the model for his description. By endowing his Provençal landscape with a classical aura through mythological associations and pagan tropes such as the *sacri poeti*, he evokes nostalgia for the lost world enshrined in ancient bucolic poetry. Such generic imitation points up the temporal limitations both of Petrarch's poem and of its model, highlighting the insurmountable gulf of time between them.<sup>305</sup>

Tanto più interessante sarà allora osservare la diacronia delle redazioni che mostreranno quei modelli che, altrimenti sarebbe difficile (o, secondo Witt, impossibile) identificare tra le fonti della descrizione di Valchiusa.

La variante consegnata da Str e da P per il v. 3, *ac variis habitata feris*, ci porta per *sonus* e *identitas* (stessa la posizione prima della cesura efteimimera) a un testo a lungo trascurato tra le fonti petrarchesche, e di recente indicato da Brugnoli tra i modelli dei Rvf, le *Silvae* di Stazio.<sup>306</sup> Si confronti ora l'emistichio petrarchesco con quello

<sup>305</sup> R.G. WITT, 'In the Footsteps of the Ancients', cap. VI: *Petrarch, Father of Humanism*, cit., p. 261.

<sup>306</sup> G. BRUGNOLI, *Le 'Silvae' di Stazio e Petrarca*, in «Critica del Testo», 6 2003, pp. 295-321 (vol. monografico *L'Io lirico: Francesco Petrarca. Radiografia dei Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di G. DESIDERI, A. LANDOLFI e S. MARINETTI, Roma, Viella 2003) e D. DE VENUTO, *Franciscus Silvanus*, in *Preveggenze umanistiche di Petrarca, Atti delle Giornate petrarchesche di Tor Vergata, Roma-Cortona, 1-2 giugno 1992*, Pisa, ETS, 1994, pp. 241-74 (in particolare lo studioso allega il verso citato a BC I 16-17, senza riferimento alcuno alle lettere in versi). Cfr. anche C. CARUSO, *Una nota sulle 'Silvae' di Stazio nel Medioevo*, in «Italia medioevale e umanistica», XLIV 2003, pp. 303-307. In particolare: M.D. REEVE, *Statius, 'Silvae'*, in *Text and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, a cura di L.D. REYNOLDS, Oxford, Clarendon Press, 1986<sup>2</sup>, p. 398; L.D. REYNOLDS, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, trad. di M. FERRARI, premessa di Gius. BILLANOVICH, Padova, Editrice Antenore, 1987<sup>3</sup> («Medioevo e umanesimo», 7), p. 144. Di diverso parere, ad esempio: P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanism*, Paris, Librairie Honoré Champion, 1965, vol. I, p. 198. Stefano Carrai, a proposito di Boccaccio, segnala invece la probabile diffusione extravagante di una sola delle *Silvae*, la V, cfr. S. CARRAI, *Ad Somnum. L'invocazione al Sonno nella lirica italiana*, Padova, Editrice Antenore, 1990, pp. 29-33 (cfr. per Boccaccio, C.C. COULTER, *Statius, 'Silvae', V, 4 and Fiammetta's Prayer to Sleep*, in «American Journal of Philology», LXXX 1959, pp. 390-95). Cfr. i più recenti contributi apparsi su «Schede umanistiche», XVI 2002 2: D.E. HILL, *Statius "nachleben": the first few handrend years*, pp. 6-28; V. DE ANGELIS, *Lo Stazio di Dante: poesia e scuola*, pp. 29-69; V. FERA, *Pomponio Leto e le 'Silvae' di Stazio*, pp. 71-83.

delle *Silvae*:

ac variis **habitata feris** / Dryadumque catervis (Str P);  
lustra **habitata feris** / foedeque latentia profers (*Silvae*, III 1 169).

A conferma della ripresa delle *Silvae*, ricordo che Brugnoli, nel contributo pubblicato *post mortem* (e che di fatto è costituito dall'*handout* distribuito nel convegno), segnala questo verso per BC, I 16-17: «Audebam nullo duce iam per opacum / ire nemus, nec *lustra feris habitata* timebat» (n. 24).<sup>307</sup> Allo stesso tempo, andrà allora considerato che il verso risultava troppo simile a un altro luogo delle *Epystole* stesse: «Mantua iam steterat / **variis habitata** colonis» (I 2 35) e, ovviamente, del *Bucolicum carmen*.

L'istanza di *variatio* petrarchesca qui chiaramente visibile ha una conseguenza diretta nel giro di pochi versi: il ricorso all'aggettivo *placidus*, con riferimento alle *ferae*, provoca a catena l'esigenza di variare l'attributo dell'*aer*, che non sarà più *placidissimus*, ma *clementissimus*.

*Epyst.*, I 4 13-15

[...] aut hic qui separat arva  
Atque soporifero Clausam qui murmure Vallem  
Implet inexhausto descendens alveus amne.

v. 15 inexhausto] et innocuo **Str P**

I versi citati, parte di una più ampia sequenza sinestetica, ospitano la prima notazione acustica di quest'epistola dominata dal canto miserevole degli uccelli: il *mormorio* del torrente d'acqua prelude all'introduzione del sonoro mito di Progne e Filomena.<sup>308</sup> Valchiusa è

<sup>307</sup> Cfr. G. BRUGNOLI, *Le 'Silvae' di Stazio e Petrarca*, cit., pp. 311-12. La notazione è ripresa da Fenzi che scrive commentando il verso: «curiosa è la corrispondenza con Stazio, *Silvae* III 1, 164, ignote al Petrarca», E. FENZI, *Verso il 'Secretum': 'Bucolicum carmen' I, Parthenias*, in «Petrarchesca», I 2013, pp. 13-53: 40.

<sup>308</sup> Per un'esaustiva introduzione al mito di Progne e Filomena tra letteratura greca e latine rimando alle pagine di Giampiero Rosati, a commento del poema, OVIDIO, *Metamorfosi*, a cura di G. ROSATI, trad. di G. CHIARINI, vol. III: *Libri V-VI*, Milano,

presentata al lettore come una multiforme sinestesia, che alletta (*adlicere*) i sensi: prima il riferimento alle *liquidae auras* (splendida iunctura che varia le *liquidae fontes* di Georg., IV 18),<sup>309</sup> poi il gusto della vite bacchica, di oliveti e di mirteti, seguono i prati che attraggono gli occhi (*prata trahunt oculos*, v. 13) ed infine l'elemento acustico, il *soporiferus murmur* del fiume che invita al sonno, e che sarà interrotto, con una nuova sinestesia, dalle *dulces querele*. Il gioco è sapiente, i sensi non solo si susseguono l'uno con l'altro, ma, come vuole la richiamata figura retorica, si intrecciano: le *auras* sono *liquidae* (v. 8), Bacco, e dunque il vino, verdeggia (il ricorso all'epiteto di Bacco, *Bromius*, allude etimologicamente a un qualcosa di 'rumoroso') e i prati sono dolcemente verdeggianti (*dulce virentibus herbis*, v. 12). Come in uno spettro tutti i colori creano il bianco, e cioè un'assenza di colore, così la presenza simultanea delle sfere percettive sembra portare al sopimento degli stessi sensi, e dunque al sonno (v. 14).<sup>310</sup>

Il mormorio soporifero del torrente che separa Valchiusa introduce, con un duplice movimento, il mito ovidiano. Da un lato, il *murmur* – evocando fonicamente il *turtur* (la tortora che fa capolino, di lì a poco, al v. 18: **raucus** *turtur*) – è in Petrarca sempre legato al canto degli uccelli (e in particolare al loro *lamento*). Così ad esempio nei sonetti valchiusani, che da qui paiono germinare: «Se lamentar augelli, o verdi fronde / mover soavemente a l'aura estiva, / o **roco** mormorar di lucide onde» (Rvf, 279 1-3); «Il cantar novo e 'l pianger delli augelli / in sul dì fanno retentir le valli, / e 'l mormorar de' liquidi cristalli» (Rvf,

---

Fondazione Lorenzo Valla, 2009, pp. 316-22. Si veda, in particolare, il saggio di S. CONTE, *La ricezione del mito di Filomena e Procne nella 'Commedia': "Dante filologo" a confronto con Virgilio e Ovidio e un'eco petrarchesca*, in «Critica del testo», 14 2011, pp. 483-521. Per l'ambivalente identificazione delle sorelle con i due volatili, rondine e usignolo, si veda il riassunto offerto dalla Stroppa nella sua nota di commento al *Canzoniere*, a cura di S. STROPPA, introd. di P. CHERCHI, Torino, Einaudi, 2011, pp. 481-82; e, soprattutto, il già citato S. CONTE, *La ricezione del mito di Filomela e Procne nella 'Commedia'*, cit. (al saggio della Conte si rimanda per la disamina della bibliografia pregressa).

<sup>309</sup> A proposito del binomio *liquiditas-oblio* nel *Canzoniere* vd. S. FINAZZI, *Fusca claritas. La metafora nei 'Rerum vulgarium fragmenta' di Francesco Petrarca*, Roma, Aracne, 2011, pp. 89-96.

<sup>310</sup> Quale esempio di pregevole sinestesia petrarchesca Finazzi (ivi, p. 158) sceglie *Afr.*, III 169-73, ma la nostra ancora meglio può essere presa ad esempio.

219 1-3), «Parme d'udirli, udendo i rami et l'òre / et le frodi, et gli augei lagnarsi, et l'acque mormorando fuggir per l'erba verde» (Rvf, 176 9-11)

Con nitore emerge il modello di questa prima sezione: il confronto è con il Virgilio delle *Eclogae*.

Saepe levi somnum suadebit inire susurro:  
Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;  
Nec tamen interea **rauca**e, tua cura, palumbes,  
Nec gemere aerea cessabit turtur ab ulmo (Georg., I 55-58).<sup>311</sup>

Dall'ultimo verso, ecco scaturire il primo dei molti elementi con cui Petrarca tenta di persuadere l'amico:

Nil movet; aut turtur morientem **raucus** amicum  
Dum gemit, has caram inferias quasi mittat ad umbram  
(Epyst, I 4 18-19).<sup>312</sup>

Si consideri inoltre il verbo che accompagna e segue il placido mormorio, che prelude al gemere della tortora: «soporifero Clausam qui murmure Vallem/ **implet**» (Epyst., I 4 14-15). Petrarca, con abile *variatio* (del soggetto e della posizione), preleva il verbo *implet* dall'*explicit* della nota metafora virgiliana che vede la *maesta Philomena* effondere i propri lamenti in ogni luogo, e lo riutilizza rifrangendolo, ancora una volta, tra latino e volgare. Torna infatti nel sonetto 301 dei Rfv al rosignuolo dedicato: «di dolcezza **empie** il cielo et le campagne» (v. 3). Così suonavano le *Georgiche*:

Qualis populea maerens philomela sub umbra  
amissos queritur fetus, quos durus arator  
obseruans nido implumis detraxit; at illa  
flet noctem, ramoque sedens *miserabile carmen*  
integrat, et maestis late loca questibus **implet**

<sup>311</sup> Su questo ultimo verso indugia l'attenzione del Petrarca grammatico, che lungo i margini del Virgilio Ambrosiano si ferma sul genere maschile del *turtur*, «Priscianus itaque turtur masculinum ponit in 5<sup>o</sup>», in *Postille di Francesco Petrarca a Servio. In Bucolica*, a cura di A. NEBULONI TESTA, in F. PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di EAD., M. BAGLIO e M. PETOLETTI, presentaz. di G. VELLI, Roma-Padova, Antenore Editrice, 2006, pp. 463-543: 475. Il rimando ai soli versi 57-58 è già in E. BIGI, in F. PETRARCA, *Epystole metrice*, cit., p. 1182.

<sup>312</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Epystole metrice*, a cura di E. BIGI, cit., p. 1182.

(Georg., IV 511-15).<sup>313</sup>

Memori dei versi appena citati, leggiamo lo stralcio della lettera I 4, che segue la comparsa della tortora, con le relative varianti:

*Epyst.*, I 4 20-30

Aut fatum Philomena ferum linguamque revulsam  
Ereptamque pudicitiam Tereumque superbum  
Dum canit atque alte frondosa pendet ab ulmo  
Ingeminans lacrimosa piam dulcem ve querelam,  
Et noctes agit insomnes refugitque quietem;  
Aut que sub lucem volitans rabiemque mariti  
Et facinus miseranda suum casumque sororis  
Funus et immeritum nati, simul omnia plangit,  
Maternum memori pectus maculata cruore,  
Et medias operosa domos atque atria semper  
Circuit, accelerans velut hostem cernat hirundo.

23 dulcemve] sine fine **Str**

28 maternum memori] squalida terga metu **Str P**

In più di dieci versi prende corpo uno dei più miserabili e memorabili miti del mondo classico,<sup>314</sup> consegnato alla mente di ogni lettore dal sonetto petrarchesco *Zephro torna, e 'l bel tempo rimena* e, in particolare, dal verso 3, «e garrir Progne e pianger Filomena» (*Rvf*,

---

<sup>313</sup> Il distico finale è citato da Petrarca nel *De rem.*, II 90 35. Così *Ratio* rispondeva al caustico *Dolor*, secondo il quale «Nocturne aves flebilibus notis infeste sunt»: «Non ut arbitror philomena, que apud Virgilium: *Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen / integrat, et mestis late loca questibus implet*. Dulcis enim fletus, et suave carmen, et delectabiles sunt querele. Mestior te forsitan strix offendit, neque tam proprio, quam poetarum carminibus infamis bubo, qui quibusdam tamen quam leti fuerit augurii, apud Iosephum legis; quamvis utrunque ridiculum, hinc spem, scilicet, metumve concipere. Huius enim et multorum tristis aspectus ac lugubris cantus, at uterque naturalis; non sic canunt ut vobis aliquid nuntient, sed quia canere aliter non norunt. Da illis philomene vocem: flebunt dulcius; nunc nature parent sue. Vos naturam ipsam, superstitionibus vestris ut pareat, cogere delirando nitimini».

<sup>314</sup> Per la presenza di miti e favole antiche in Petrarca si vedano il saggio di C. VECCE, *Il mito nelle 'Familiari'*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 149-73, e le pagine di L. MARCOZZI, *La biblioteca di Febo*, cit., cap. II, pp. 205-260.

310), così «bloccato in una modulazione verbalmente rilevata e ugualmente inalterabile da un infinito di verbo intransitivo talmente sostantivato che non dà un'azione ma una cifra atemporale corrispondente al perpetuo lamento dell'usignolo».<sup>315</sup> Nonché dal sonetto 311, *Quel rosiguol, che sí soave piagne*.<sup>316</sup> Più di dieci anni separano i versi latini da quelli ben più noti del Canzoniere. E val forse la pena provare a soffermarsi pur brevemente su questa prima genitura di un nucleo destinato a germinare in modo così fecondo tra latino e volgare.

I due antecedenti classici di riferimento sono, come è ovvio, il grande collettore mitografico latino, le *Metamorfosi* VI 412-60, nonché Virgilio con *Buc.*, VI 74-81, e soprattutto con le citate *Georgiche* IV 511-15 (464-527),<sup>317</sup> cui andrà aggiunto, sulla scorta della Bettarini, il *De planctu nature* di Alano da Lilla,<sup>318</sup> nonché Claudiano, *Ruf.*, I 214 (*avium cantus*). Da qui Petrarca preleva uno dei tropi del paesaggio valchiusano: la presenza primaverile di un rosignuolo «che dolcemente all'ombra / tutte le notti si lamenta et piagne». Il distico ora citato chiude la prima terzina di *Gloriosa columna in cui s'appoggia* (*Rfv*, 10 10-11), sonetto a lungo datato al 1330 con invio da Lombez e indirizzo a Stefano il Vecchio. Più felice e giusta l'ipotesi di Santagata (accolta tra gli altri anche dalla Bettarini e confermata dalla Paolino)<sup>319</sup> che individua nella campagna ivi descritta il paesaggio valchiusano, anche in virtù della

<sup>315</sup> R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 12.

<sup>316</sup> G. PASQUALI, *Arte allusiva*, in ID., *Pagine stravaganti*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1968, p. 275-82: 275. Cfr. M. GUGLIELMINETTI, *La tecnica dell'allusione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, cit., vol. IV: *L'attualizzazione del testo*, dir. G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, Roma, Salerno Editrice, 1991, pp. 11-45 (§ *Modi dell'allusione petrarchesca*, pp. 14-21). Per il legame tra poesia elegiaca ed usignolo cfr. G. ROSATI, 'Sabinus, the 'Heroides' and the Poet-Nightingale: Some observations on the authenticity of the Epistula 'Sapphus'', in «Classical Quarterly», 46 1996, pp. 207-16; P. MONELLA, *Tra dolore e poesia. Catullo il fratello e l'usignolo della Daulide*, in «Pan», XX 2002, pp. 95-103.

<sup>317</sup> Cfr. anche Catullo, 65 13-14; Ov., *Am.*, II 6.

<sup>318</sup> R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 14. Per il testo del *De planctu nature* si cita da N. HÄRING, *Alan of Lille, 'De Planctu naturae'*, in «Studi Medievali», XIX 1978, pp. 797-879.

<sup>319</sup> L. PAOLINO, 'Ad acerbam rei memoriam'. *Le carte del lutto nel codice Vaticano Latino 3196 di Francesco Petrarca*, in «Rivista di letteratura italiana», XI 1993, pp. 73-102: 82.

presenza di un *rosignuolo*,<sup>320</sup> postdatando dunque il testo al primo soggiorno a Valchiusa (tra il 1337 e il 1340) e identificando in Giacomo Colonna il vero destinatario, cui, proprio come nella nostra lettera in versi, Petrarca rivolge l'invito di raggiungerlo da Roma sulla valle della Sorga (cfr. *Fam.*, II 9):

Anche l'usignolo porta conferma dell'ipotesi che l'idillio sia ambientato a Valchiusa. Una scorta alle rime, alle *Epystole* e alle *Familiars* mostra con sufficiente precisione che il coro degli uccelli, in generale, e il canto dell'usignolo, in particolare, sono notazioni acustiche stabilmente associate al paesaggio di questa valle; l'usignolo sembrerebbe addirittura abitare esclusivamente in quel luogo.<sup>321</sup>

I due testi risultano così vicini per motivi e cronologia. Gli scambi e le intersezioni tra i tavoli coinvolgono altri materiali. Il mito di Progne e Filomena, variamente declinato, torna ossessivo in vari luoghi petrarcheschi che di seguito segnalo (ampliando il novero indicato da Santagata e Bettarini): *Rvf* 10, 310, 311, 353 (219 1, 279 1); *T.C.*, IV 131-32; *BC* 12 14; *De remediis* I 120 47, II 90, 35-39; *Fam.*, III 19 4, VI 3 70, XI 4; XVI 6 23, XVII 5 7-12 (*Ad eundem, ruralis vite laus*), XVIII 6 2, XXIV 12 94; *Misc.* 11 (*Var.* 42); *De vita sol.*, I 2; *Epyst.*, I 4 20-30, I 6 218-23, I 8 1-11, III 1 28 e 102-105, III 2 7; *Afr.*, VI 92-93.

Tali interferenze costituiscono una buona occasione per tentare con cautela di indagare la genesi della poesia e della poetica petrarchesche tra latino e volgare. Il polveroso laboratorio delle lettere in versi, troppo a lungo trascurate, può aiutarci a far luce sulla nota dicotomia petrarchesca tra latino e volgare, come già emerso nello studio dell'epistola metrica I 4. Alcuni significativi passi in questa direzione erano stati fatti, nel saggio sull'*Umanesimo nel Petrarca*, da Ugo Dotti che, a partire da una semplice intuizione, scriveva, quasi a bilanciare - come sancito dal *tuttavia* - il suo impietoso giudizio sulla nostra eterogenea raccolta:

---

<sup>320</sup> M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f. 7, 10, 28 e 40*, cit., pp. 85-117, in particolare le pp. 98-100.

<sup>321</sup> Ivi, p. 95. Cfr. A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1962, pp. 214-15.



Ciò non toglie, tuttavia, che esse possano essere lette come la prima minuta di una grandiosa operazione poetica e culturale culminante nelle rime in volgare e nell'epistolario in prosa latina, e verificare questa supposizione è appunto il compito delle pagine che seguono.<sup>322</sup>

Le pagine dello studioso, pur nella loro bellezza, si prefiggevano di salvare o condannare il valore poetico dell'epistolario in versi petrarchesco e schiacciano le *Epystole* tra Canzoniere e *Familiars*, sancendo il loro fallimento sia come materiale lirico sia come materiale civile e morale. In virtù di questa ingenerosa valutazione, Dotti si spingeva a sostenere l'incompiutezza della raccolta e l'assenza totale financo di «un proposito che le organizzasse come raccolta».<sup>323</sup>

Di seguito si vuole provare a dare fondamento all'acuta suggestione di Dotti e dunque indagare la genesi su zone puntuali della creazione poetica petrarchesca: così per la riscrittura del nucleo mitologico che vede protagoniste Progne e Filomena e che nella nostra *epystola* ha la precipua funzione di calare un episodio contingente (l'invito rivolto ad un amico a trascorrere dei giorni nella propria dimora) nel mondo mitico degli antichi, secondo una dinamica che troveremo ripetuta in tutte le lettere in versi.

Come già detto, il mito ovidiano trova largo spazio tra i versi e le prose petrarchesche, e può essere chiaramene ricollegato non solo, come scriveva Santagata, al soggiorno presso Valchiusa, ma a tre distinti momenti, o meglio bienni, corrispondenti al 1338-39, al 1346-47 e al 1351-52. Se si vaglia l'intera opera petrarchesca in cerca di reminiscenze ovidiane e virgiliane su Progne e Filomena si vedrà infatti delinearsi una netta demarcazione cronologica che delinea tre gruppi piuttosto omogenei.<sup>324</sup>

Risalgano al primo soggiorno valchiusano, 1338-39:

- I 4 20-30 (datata, come già detto, al 1339);

---

<sup>322</sup> U. DOTTI, *La formazione dell'Umanesimo nel Petrarca*, cit., p. 541.

<sup>323</sup> Ivi, p. 544.

<sup>324</sup> Tutte le datazioni dei testi del Canzoniere si basano sui dati forniti e discussi da Santagata nei commenti introduttivi di ciascun testo. In alcuni casi sono integrati studi successivi.

- Rvf 10 (*Gloriosa colonna in cui s'appoggia*, datata alla seconda metà del '37 o, più probabilmente al 1338);<sup>325</sup>
- I 10 (datata al 1339 o all'inizio del 1340);<sup>326</sup>
- I 6 218-23 (nella finzione datata al 1338, ma di molto posteriore);<sup>327</sup>
- Afr., VI 92-93 (la cui stesura ebbe inizio, come già detto nel 1338-39).

Sono comprese tra il 1346-47, e gli anni immediatamente successivi:

- Fam. III 19 3-4 (datata al 1346);
- Epyst., III 1 28 e 102-105 (datata al 1346);
- Epyst., III 2 (s.d. ma, probabilmente, del 1346-47);
- De vita sol., I 2 (composto a partire dal 1346);
- Epyst., III 4 (datata al 1347);
- Bucolicum carmen 12 134 (composto a partire dal 1346);
- Rvf 310, 311 (datati al biennio 1345-47).

Fanno parte dell'ultimo gruppo, e dunque sono collocabili tra l'estate del 1351 e l'autunno del 1352:

- Rvf 353 (*Vago augelletto che cantando vai*, datato al 1352);<sup>328</sup>
- Fam. XVI 6 21-25 (datata al 1353);
- Fam. XVII 5 4-10 (datata al 1353);
- Fam. XVIII 6 2 (datata al 1354).

Ancora: due luoghi in cui ricorre il mito appartengono significativamente a due epistole la cui incerta datazione oscilla, per entrambe, tra il 1339 e gli anni 1346-49: sono la I 8 1-11 (su cui poi torneremo più avanti) e la III 3.<sup>329</sup> Due testi si dispongono infine a metà

<sup>325</sup> Per la datazione di questo sonetto si vedano le pagine precedenti e la relativa bibliografia.

<sup>326</sup> Per la datazione della I 10 cfr. E.H. WILKINS, *The 'Epistolae Metricae' of Petrarch*, cit., p. 28; D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit. p. 87.

<sup>327</sup> Per la delicata questione della datazione della lettera a Giacomo Colonna si rimanda alle pagine seguenti ad essa dedicate.

<sup>328</sup> Cfr. M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f. 7, 10, 28 e 40*, cit., pp. 96-100.

<sup>329</sup> L'unico testo valchiusano scritto a distanza dai nuclei cronologici indicati è la Fam., VI 3 70 del 1342. Filomena assurgerà a emblema della poesia come evidente nel minimo ricordo della Fam., XXIV 12 36: «et dulces nidificant philomene». Anche

strada tra il secondo e il terzo gruppo: *Fam.*, XI 4 (datata al 1348-49) e - *Rvf* 219 (*Il cantar novo e 'l pianger delli augelli*, datato al 1348).<sup>330</sup>

Torniamo ora alle varianti e vediamo come il dettato petrarchesco, mentre interagisce con varie fonti classiche, ingaggia un confronto anche con sé stesso, esametro contro esametro. Al verso 23, nella redazione γ (ma non in β, diversamente da quanto accade per le varianti di questo giro di versi) si leggeva «ingeminans lacrimosa piam sine fine querelam», verso che pare non suscitare alcun cortocircuito esplicito con la tradizione precedente,<sup>331</sup> e che invece, scomparso già in β, ricompare tra gli esametri dell'*Africa*, e proprio in un distico destinato a Filomena:

Iam volucrum dulces ullo sine fine querele<sup>332</sup>  
audiri et nocturna silentia rumpere Progne (*Afr.*, VI 92-93);

Ingeminans lacrimosa piam sine fine querelam (*Epyst.*, I 4 23) γ.<sup>333</sup>

A Petrarca non poteva sfuggire questa *identitas* in clausola in due testi così vicini cronologicamente e tematicamente, ed è possibile immaginare che in un qualche abbozzo il poeta postillasse il proprio verso delle *Epystole* con un «attende alibi te ipsum» (come si leggeva ad

---

nei *Trionfi*, composti a partire dal 1357, vi è un esplicito riferimento (*T.C.*, IV 131-32): «Era ne la stagion che l'equinozio / fa vincitore il giorno, e Progne riede / con la sorella al suo dolce negozio», dove però assistiamo a quel «movimento di oggettivazione e superamento» della natura fortemente simbolica delle metafore del Canzoniere che nei *Trionfi* divengono «elementi della scenografia trionfale», in C. BERRA, *La varietà stilistica dei 'Trionfi'*, in *I 'Triumph' di Francesco Petrarca*, a cura di EAD., cit., pp. 175-218: 180. Si ritrovano ancora nuove declinazioni del mito: *De remediis* I 120 47, II 90, 35-39 (1356-60); *Misc.* 11 (*Var.* 42).

<sup>330</sup> Per la cronologia del sonetto cfr. M. SANTAGATA, *Petrarca e Anault Daniel (con appunti sulla cronologia di alcune rime petrarchesche)*, in *Per moderne carte: la biblioteca volgare di Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 1990, cit., pp.198-101.

<sup>331</sup> Nuovo e notevole l'accostamento petrarchesco che sembra variare l'ovidiano «sed vigilo vigilantque mei sine fine dolores» (*Pont.*, I 10 23). Un simile movimento è presente inoltre nell'*Epyst.*, III 5, variante n. 8 (di fase γ).

<sup>332</sup> Cfr. inoltre l'*Epyst.*, I 8 7: «Sive magis volucrum dulces per opaca querele».

<sup>333</sup> Si riscontra lo stesso intervento anche per l'*Epyst.*, III 5 v. 98: «Testatus gemitus rauso longis ve querelis» (rauco longis ve] et longis sine fine), per il quale si rimanda alla tavola di varianti del I cap. del presente lavoro.

esempio a proposito di *Afr.*, VI 295).<sup>334</sup> Nell'*Africa* il distico citato, nel quale compare la nostra variante di *Epyst.*, I 4 23, introduce il momento del risveglio dopo la penosa notte di Scipione, inquieto per il troppo *ardens* Massinissa, all'inizio della stagione primaverile: Filomena e Scipione, lirica ed epica, sono qui accomunati dalla notte d'affanni.

Si sarà forse notato quello che mi sembra un contatto significativo con il Canzoniere, non segnalato nei commenti dei *Rvf* né dell'*Epystola*, e che investe il secondo esametro epico citato, dove compaiono due infiniti indipendenti. In apertura indugiavo con la Bettarini sugli infiniti sostantivati di «et **garrir** Progne et **pianger** Philomena» (*Rvf*, 310 3), che conferiscono una dimensione durevole al lamentevole canto degli uccelli, che «si prolunga ancor più misterioso in altri luoghi del *Canzoniere*»: <sup>335</sup> e, se è vero che sono «infiniti allusivi anche al genere del *plazer*» <sup>336</sup> (del tipo *Sonar braccetti, e cacciatori aizzare*), andranno fatti risalire anche agli infiniti indipendenti di *Afr.* VI 93: «**audiri** et nocturna silentia **rumpere** Progne», con cui Petrarca otteneva un effetto analogo a quello descritto dalla Bettarini per *Rvf*, 310: anche il latino ha dunque ingenerato il meccanismo retorico del testo volgare. Di là dall'interferenza con il Canzoniere, resta il fatto che le due clausole petrarchesche erano di certo troppo simili per restare inalterate: da qui la sostituzione di *sine fine* con *dulcemve* (secondo un'aggettivazione già presente nell'esametro dell'*Africa*). La presenza dell'enclitica *-ve*, inserita in  $\beta$ , secondo un movimento contrario a quanto messo in luce in precedenza,<sup>337</sup> andrà fatto risalire alla forte cacofonia che avrebbe creato l'enclitica *-que* seguita da un'altra labiovelare: *dulcemque querelam*. La lezione *dulcis*, apportata al testo  $\alpha$  dell'*Epystole* I 4, trova puntuale richiamo a distanza nelle *dulces avium querele* del *De vita solitaria* I 2 nelle *volucrum dulces per opaca querele* dell'*Epyst.* I 8 7 (lettera assente nella tradizione extravagante  $\gamma$ ).

Analizziamo ora la seconda variante del passo in esame:

<sup>334</sup> Cfr. V. FERA, *La revisione petrarchesca dell' 'Africa'*, cit., p. 144. Senza contare poi che nella raccolta *unum in locum* Petrarca dovette poi notare che la felice clausola tornava in *Epyst.*, II 14 217 «Sic meritam ingrante lacerant sine fine querele» e II 3 37 «ille cibum tristi poscit sine fine querela».

<sup>335</sup> R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 12.

<sup>336</sup> R. BETTARINI, nota *ad loc.* del *Canzoniere*, cit., p. 1359.

<sup>337</sup> Cfr. le pp. 134-135.

v. 28    maternum memori] squalida terga metu **Str P**

Dopo la descrizione dell'usignolo Filomena dispiegata in cinque esametri (che per misura corrispondono perfettamente ai cinque esametri virgiliani di *Georg.*, IV 511-515), segue quella della rondine Progne che ne occupa sei:<sup>338</sup> Progne, *hirundo*, 'non appena fa giorno, levandosi in volo e piangendo la ferocia del marito e il suo miserevole delitto e i tristi casi della sorella e l'ingiusta morte del figlioletto, macchiata nel petto di madre del sangue memore, si aggira nel mezzo di case e portici procedendo sempre più veloce come se alle spalle scorgesse un nemico.' Nelle redazioni precedenti si incontravano le *terga squalida metu*, che poi scompaiono nella redazione finale.<sup>339</sup> Partiamo, questa volta, dall'opzione finale petrarchesca: la rondine qui descritta, tra mito e natura, ha il petto rosso. Il riferimento è all'*hirundo rustica* dal petto rosso che il poeta avrà desunto dallo stesso VI libro delle *Metamorfosi*, o meglio da un luogo differente delle *Georgiche*. Si leggano i passi a confronto:

Maternum memori **pectus maculata cruore**,  
Et medias operosa domos atque atria semper  
Circuit, accelerans velut hostem cernat hirundo (*Epyst.*, I 4 28-30);

Pendebant pennis, quarum petit altera silvas,  
altera tecta subit; neque adhuc de pectore caedis  
excessere notae, signataque sanguine pluma est (*Met.*, VI 668-

---

<sup>338</sup> Alcuni utili contributi sulla rondine nella letteratura antica: E.W. MARTIN, *The Birds of the Latin Poets*, Stanford University, Stanford University Press, 1914, vol. XIII: pp. 118-20; A DI PILLA, *La rondine nella letteratura cristiana greca e latina di epoca patristica*, in *Curiositas. Studi di cultura classica e medievale in onore di Ubaldo Pizzani*, a cura di A. ISOLA, E. MENESTÒ, A. DI PILLA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 423-59 (ampia la bibliografia pregressa cui si rimanda). Per il valore simbolico della rondine cfr. almeno G. LEDDA, *Per lo studio del bestiario dantesco*, in «Bollettino Dantesco per il Settimo Centenario», 1 2012, pp. 87-102: 97-99; E. RAIMONDI, *Semantica del canto IX del «Purgatorio»*, in ID., *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 95-122: 101-102.

<sup>339</sup> Cfr. E. BIANCHI, *Le «Epistole metriche» del Petrarca*, cit., p. 264. Vedremo che diversa è la situazione.

70);

Utque columba suo madefactis sanguine plumis  
horret adhuc avidosque timet, quibus haeserat, ungues (*Met.*, VI  
529-30).

E soprattutto:

et manibus Procne **pectus signata cruentis** (*Georg.*, IV 15);

Aspice, **signatum sanguine pectus** habet (*Ars am.*, II 384).<sup>340</sup>

Nitida la ripresa dalle *Georgiche*, con lieve e abile *variatio* tra lessico e morfologia: la Progne virgiliana è tinta (*signata*) dalle sue mani insanguinate (*manibus cruentis*), quella petrarchesca è macchiata (*maculata*) dal sangue rappreso (*cruore*). La macchia rossa, che puntualmente nella redazione α delle *Epystole* va a collocarsi sul petto o meglio sulla gola della rondine, è memoria delle mani colpevoli, e dunque memori, dell'uccisione del figlio Iti. Allo stesso modo in Ovidio il contrasto cromatico (*purpureas notas – filiis albis*, *Met.*, VI 577) della tela ordita da Filomena per comunicare con Progne ha un chiaro valore simbolico, testimoniato dalla glossa *indiciu sceleris* (v. 578). Ancora, l'accelerazione della rondine che si libra tra le case è accostata metaforicamente (*velut*) a quella di chi per paura si sente inseguito e vede alle spalle un nemico («*accelerans velut hostem cernat hirundo*» *Epyst.*, I 4 30): e, nel mito metamorfico, la paura di Progne è paragonata (*ut*) a quella di una colomba dalle piume insanguinate che senta incombenti gli artigli del rapace di turno (*Met.*, VI 529-30).

Individuato l'ipotesto del testo α, rimane ancora da spiegare la lezione trādita da γ e β, che riportiamo di nuovo, evidenziando il gioco variantistico:

**squalida terga metu pectus maculata cruore** γβ

---

<sup>340</sup> Contaminando i diversi miti è poi possibile che Petrarca ricordasse qui anche il petto che si arrossa di sangue di Narciso suicida d'amore: «*pectora traxerunt roseum percussa ruborem*» (*Met.*, III 482).

La lettura non è così piana, né chiara l'aggettivazione del primo emistichio. Di certo sbaglia però Bianchi: «A proposito di una rondine, il testo primitivo dava: *Squalida terga metu pectus maculata cruore*; descrizione inesatta, perché la rondine, se ha il petto macchiato di rosso bruno, ha il dorso nero, e non cinereo. La correzione tolse via l'inesattezza: *Maternum memori pectus maculata cruore*».<sup>341</sup> Il verso, bipartito dalla cesura pentemimera, necessita di una pausa sintattica e dunque di un segno di punteggiatura debole dopo *metu*. La traduzione, che nulla ha a che fare con quel 'cinereo' di cui parla Bianchi, potrebbe essere la seguente:

‘il dorso irto di paura, il petto macchiato di sangue’.

Ora, è forse facile asserire che, in una non proprio felice partitura sintattica, quel 'dorso impaurito' anticipava la paura dell'inseguimento, che compare due versi più in là e che Petrarca forse dovette sanare tale incongrua ripetizione, modificando il verso. Allo stesso tempo andrà segnalato che la redazione precedente era stata a sua volta generata da un altro verso delle *Georgiche* contestuale a quelli citati:

Absint et *picti* **squalentia** *terga* lacerti  
pinguibus a stabulis, meropesque aliaeque volucres  
et manibus Procne **pectus signata cruentis** (*Georg.*, IV 13-15).<sup>342</sup>

I due distinti emistichi virgiliani erano stati rifusi da Petrarca nell'unico esametro «*squalida terga metu pectus maculata cruore*», nel quale le *squalentia terga* della lucertola sono state riadattate al dorso della rondine spaventata (così anche più in là, nella già citata I 8 7-8: «*Sive magis volucrum dulces per opaca querele, / pictaque terga iuvent*»).

<sup>341</sup> E. BIANCHI, *Le 'Epistole metriche' del Petrarca*, cit., p. 264.

<sup>342</sup> Lo *squalida* petrarchesco sembra mutuato dal raro *squalentia* delle *Georgiche*. Il termine *squalens* ricorre nell'epica di Virgilio (*Aen.*, II 277; X 314; XII 87) e di Lucano (1, 205; 6, 625; 8, 57; 9, 755). In alcuni luoghi è associato al rapprendersi del sangue, come nel nostro caso: così in «*squalentem barbam et cincretos sanguine crinis*» (*Aen.*, II 277). Allo stesso tempo le *squalentia terga* di *Georg.*, IV 13 si intrecciano con le *squamea terga* di *Aen.*, II 118-19 nel celebre episodio della morte di Laocoonte («*Bis medium amplexi, bis collo squamea circum / terga dati superant capite et cervicibus altis*»).

Tornando ora a considerare con uno sguardo complessivo la scrittura petrarchesca – oltre le varianti e i *loci* discussi della nostra lettera in versi che si pone (per cronologia ed estensione) quale primo innesto da cui germina il motivo ovidiano e virgiliano –, possiamo avanzare alcune riflessioni che vanno ad integrare quelle già proposte dagli studi precedenti per la poesia volgare. La Berra, nel suo fondamentale saggio sui *Trionfi*, scriveva che «l'autore sottopone la memoria della propria opera precedente a raffinate tecniche di riduzione», secondo un procedimento di «concentrazione estrema».<sup>343</sup> Le considerazioni, valide per la versificazione volgare e per il passaggio dal Canzoniere ai *Trionfi*, possono essere impiegate retrospettivamente, nel passaggio dal latino, il latino di Petrarca, al volgare. Le tre epistole in cui più ampiamente si dispiega il canto e il volo di Filomena, la I 4, 6 e 8, risalgono tutte agli anni 1337-39 e costituiscono la vera *auctoritas* cui Petrarca attinge per le sue rime volgari. La memoria si sovrappone all'invenzione, retoricamente intesa: «durante tutto il suo *iter*, egli non conclude un periodo, una fase, per riprendere *ex novo*, ma aggiorna, riscrive, reinterpreta, se necessario falsifica».<sup>344</sup> E la riscrittura volgare del primitivo nucleo delle *Epystole* ne offre un buon esempio: dai suoi versi (e non da quelli di Virgilio né tanto meno da quelli ben più numerosi di Ovidio) Petrarca preleva alcuni frammenti. L'innaturale ombra che di notte accompagna l'usignolo di *Rvf* 10 («e 'l rosignuol che dolcemente *all'ombra* / tutte le notti si lamenta et piagne») è sì da ricollegare al virgiliano *sub umbra* in clausola, ma tramite la mediazione del distico petrarchesco *ad umbram*, che connota l'ombra di una nuova sfumatura funerea:<sup>345</sup>

Nil movet; aut turtur morientem raucus amicum  
Dum gemit, has caram inferias quasi mittat *ad umbram* (*Epyst.*, I  
4 18-19).

---

<sup>343</sup> C. BERRA, *La varietà stilistica dei 'Trionfi'*, cit., pp. 185 e 186.

<sup>344</sup> Ivi, p. 187.

<sup>345</sup> Secondo la Bettarini, «il tassello dell'ombra, così senza relazioni, fa sentire un intrico fitto ed oscuro di rami d'alberi, che però non sono nominati, tanto quell'ombra è sottratta alla sfera della naturalità ed è diventata un significante puro, autosufficiente, sia pure enigmaticamente annunciato a distanza dalla vegetazione delle quartine: "qui non palazzi, non theatro o loggia, Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino..."», R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 12.



Questo distico è tanto più interessante perché ci induce a ragionare sull'anomalo secondo emistichio del v. 2 del sonetto 311, che rileggiamo, introdotto dalle parole della Bettarini: «se dunque manca l'ombra nel sonetto dell'usignolo, è lì però annidata una sostanza che sembra vacare in Virgilio [...]: chi è la *consorte*?». <sup>346</sup>

Quel rosignuol, che sí soave piagne  
forse suoi figli, **o sua cara consorte.**  
di dolcezza empie il cielo et le campagne  
4        con tante note sí pietose e scorte

et tutta notte par che m'accompagne,  
et mi rammente la mia dura sorte:  
ch'altri che me non ò di ch'i mi lagne,  
8        ché 'n dee credev'io regnasse Morte (*Rvf*, 311 1-8).

Prima di cimentarsi nell'individuazione della *consorte* - che è sì *vacante* in Virgilio, ma, come vedremo, presente nel Petrarca latino -, possiamo enucleare una serie di connessioni tra il sonetto 311 e la lettera in versi I 4: nelle pagine precedenti abbiamo già ragionato su quell'*empie* che dai versi virgiliani va ad incastonarsi in quelli petrarcheschi dell'*Epyst.*, I 4 e negli endecasillabi volgari; aggiungiamo quale ulteriore connessione la riscrittura di «et noctes agit insomnes» (v. 24) in «et tutta la notte par che m'accompagne» (v. 5), nonché la ripresa nel *pianto soave* dalle *dulces querelae*. Si diceva quindi dell'emistichio «o sua cara consorte», la cui esegesi ha generato non poche oscillazioni interpretative. Così la Bettarini, nella nota di commento: «è la *rapta coniunx* di Orfeo (*Georg.* IV 504), che Petrarca mescola con lo spartito dell'usignolo a raddoppio del suo piano. Per altri è Progne, la sorella di Filomena della favola ovidiana (Gesualdo, Castelvetro, perversamente approvati dal Carducci)». <sup>347</sup> Se proviamo però a leggere Petrarca con Petrarca <sup>348</sup>, sono

<sup>346</sup> Ivi, p. 13.

<sup>347</sup> *Canzoniere*, a cura di R. BETTARINI, cit., p. 1363.

<sup>348</sup> Cfr. le parole di Velli: «Sembra evidente che l'artista nell'affrontare in volgare certi temi che avevano trovato la loro formulazione in latino volesse di tale veste originaria, per conquista personale, catturare la dimensione di perentoria fermezza connaturata al veicolo linguistico e insieme, attraverso il processo di

due le ipotesi possibili, che, se pure escludono Euridice dal tavolo delle carte in gioco, di certo non ne eliminano le ricadute interpretative che vedono l'usignolo riflettersi in Orfeo, poi in Petrarca, e infine nella poesia (poiché, lo ricordo, il pianto di Filomena attinto da Petrarca è a sua volta figurante del pianto di Orfeo, e di certo Petrarca dovette usarlo consapevolmente).<sup>349</sup> L'espansione relativa volgare «che **sí** soave **piagne** / forse *suoi* figli, o *sua* cara consorte» riproduce, per il ricorrere delle immagini e la similarità del *sonus*, il distico della lettera in versi: «et facinus miseranda *suum* casumque sororis, / funus et immeritum nati, simul omnia **plangit**» (vv. 26-27). Si vedano a confronto i versi in questione:

Quel rosignuol che **sí** soave **piagne**  
forse *suoi* figli, o *sua* cara consorte (*Rvf*, 311 1-12);

Et facinus miseranda *suum* casumque sororis  
Funus et immeritum nati, simul omnia **plangit** (*Epyst.*, I 4 26-27).

Nella lettera in versi sono tre le radici del pianto, scandite di emistichio in emistichio: il misfatto compiuto, la sorte della sorella e la morte del figlio. Anche ad un rapido sguardo, è chiaro come il *casum sororis* si sovrappone alla *cara consorte* del Canzoniere, e per la posizione in punta di verso e per il fortissimo richiamo fonico (***suum casum sororis*** - ***sua cara consorte***). Altrettanto nitida la sovrapposizione tra i due emistichi in clausola «simul omnia **plangit**» e «che **sí** soave **piagne**». Saremmo in presenza di un'*intersezione* - secondo le categorie inaugurate da Santagata per il Canzoniere - per cui «uno o più componenti semici di due o più vocaboli si intersecano dando luogo a fenomeni di

---

'estraneamento' provocato dalla traduzione, reinventare in proprio quei concetti», G. VELLI, *La memoria poetica del Petrarca*, cit., p. 30.

<sup>349</sup> Cfr. M. GUGLIELMINETTI, *La tecnica dell'allusione*, cit., p. 14. Sull'utilizzo del mito in Petrarca di legga quanto scrive Marcozzi: «La tendenza di Petrarca, quando la si può dissociare da quella semplicemente erudita, è di rivestire i significati individuali alcuni miti, di sottrarre loro il significato universale per adattarli semmai alla sua individualità e rendere la stessa esemplare: ciò accade soprattutto nel canzoniere, e nella continua scrittura della autobiografia ideale», L. MARCOZZI, *La biblioteca di Febo*, cit., p. 150. Cfr. S. CONTE, *La ricezione del mito di Filomena e Procne nella 'Commedia'*, cit., pp. 498-99, 512 sgg.

sovrapposizione parziale»,<sup>350</sup> qui coadiuvata da una altrettanto parziale omofonia. Mi sembra indubbio dunque il rimando e l'identificazione della *consorte* con Progne. Avrebbero ragione allora «Gesualdo, Castelvetro, perversamente approvati dal Carducci», tanto più se si considera che nell'italiano antico la voce *consorte* vale quale 'parente, consanguineo' (*GDLI*, s.v., § 3), e dunque sorella. Dal *suum facinus* - il suo misfatto (non quello del marito) - sembra germinare poi il verso: «ch'altri che me non ò di ch'i mi lagne» (v. 7). Il termine sarà di certo desunto dalle stesse *Metamorfosi* nelle quali, evidenziando lo spietato gioco di ferali rispecchiamenti, Ovidio indica con *facinus* i tre delitti: lo stupro incestuoso, la mutilazione della lingua e l'uccisione del figlioletto Iti.<sup>351</sup>

Se volessimo invece ipotizzare, sempre muovendo da intertestualità e intratestualità petrarchesche, una polifonia nello *spartito* creato da Petrarca, il dolce pianto che raddoppia il lamento dell'usignolo non sarà quello di Orfeo (che piange la sua *rapta coniunx*), ma quello di un altro volatile, la tortora. Il *turtur* - ricordato dalla stessa Bettarini con rimando al *De planctu Naturae* - ci riporta, in maniera più cogente, agli stessi versi petrarcheschi da cui siamo partiti, nei quali troviamo, pur variamente dislocati ma tra loro connessi, l'attributo *cara* e un sostantivo che, effettivamente, allude a una compagna (*amica*):

Nil movet; aut turtur morientem raucus **amicam**  
*Dum gemit, has **caram** inferias quasi mittat ad umbram* (*Epyst.*, I  
 4 18-19).

Quel *forse*, che apre il secondo verso del sonetto, non alluderà allora alla duplice radice del pianto (diviso tra figli e *consorte*), ma - proseguendo la bella metafora della Bettarini - ai componenti dell'orchestra, cui si andrà ad aggiungere la tortorella rimasta sola che in dono manda alla cara ombra dell'amica il suo pianto (da qui sarà probabilmente ripreso il

<sup>350</sup> M. SANTAGATA, *Connessioni intertestuali nel 'Canzoniere' del Petrarca*, in ID., *Dal sonetto al canzoniere*, cit., p. 57.

<sup>351</sup> Cfr. la nota *ad loc.* delle *Metamorfosi*, a cura di G. ROSATI, cit., p. 319. Orazio parla ad esempio di *aeternum opprobrium* (*Carm.*, IV 12 7). Il *miseranda* dell'esametro petrarchesco riproduce l'attributo *tristis* con cui Ovidio distingueva il misfatto di Progne, da quelli *pessimi* di Tereo («triste oarat facinus», *Met.*, VI 623).

*quasi* che si fa *forse*). In tal senso si veda anche l'occorrenza di *consorte* nella canzone 135, v. 6: «vola un augel che sol senza consorte». Qui la mancata *consorte* si riferisce a un altro volatile, la fenice, di «bellezza unica et sola» (*Rvf*, 185 11). È ora possibile che in un crocevia di rimandi Petrarca abbia rifratto anche questo distico, ma più solida appare la prima dell'interpretazioni che vede in Progne la cara *consorte*.

Prima di lasciare il bel nucleo dedicato a Progne e Filomena, un'ultima occorrenza merita la nostra attenzione, anche per il velo di mistero che la avvolge, o meglio di cui Petrarca la avvolge. Nell'epistola familiare XVII 5, datata San Colombano 21 ottobre del 1353, e inviata a Guido Sette ospite qualche giorno nella dimora petrarchesca sulla Sorga, il poeta loda la scelta dell'amico e ancor più la campagna valchiusana. Nella topica *laus ruralis vitae*, Petrarca cita un distico, scelto tra i suoi versi (*meis versibus*), che però non è altrimenti attestato nella sua poesia latina. Rileggiamo il passo:

Vere rus illud locus est pacis, otii domus, requies laborum,  
tranquillitatis hospitium, solitudinis officina. Nusquam iudice me  
preclara ingenii opera magnificentius excuduntur: loquor expertus;  
ita tamen siquid magnificum ex hoc parvo et angusto prodire posset  
ingenio. [6] [...] [7] Ludunt argentei pisces in gurgite vitreo, rari  
procul in pratis mugiunt boves, sibilant aure salubres leviter  
percussis arboribus, volucres canunt varie in ramis, et si tecum meis  
*me versibus uti sinis*,

Nocturnum philomena gemit, flet turtur amicam  
Et nitido de fonte cadens immurmurat<sup>352</sup> amnis.<sup>353</sup>

<sup>352</sup> Il verbo è conio virgiliano come onomatopea del suono del vento, da cui Petrarca preleva poi la posizione nel verso (*Georg.*, IV 261: «frigidus ut quondam silvis inmurmurat Auster»). Nella stessa sede torna, sempre in concomitanza con il mito delle *puellae Terei* in Ovidio (*Met.*, VI «ipsa iacet terraeque tremens inmurmurat atrae», ma anche in *Met.*, III 464: «totum inmurmurat amnem»), cfr. nota *ad loc.* delle *Metamorfosi*, a cura di G. ROSATI, cit., pp. 336-37. Per *sonus* l'esametro virgiliano si rifà al truce verso del III libro delle *Met.* ora citato, dove però indica il residuo di voce della lingua mozzata di Progne che tremando (*tremens* riprodotto in clausola dal *cadens* petrarchesco) sembra confidare alla terra l'orribile misfatto di Tereo.

<sup>353</sup> Cfr. sulla metrica del verso I.R. ARZALLUZ, *El hexámetro de Petrarca*, cit., p. 382: «No sé a que obra pertenecen estos dos hexámetros que tampoco tienen, por los demás, ninguna particularidad que merzca señalarse».

Poco o nulla possiamo dire con certezza di questi versi che non figurano entro le opere petrarchesche e di cui conosciamo, quale unico dato sicuro, il *terminus ante quem*, l'ottobre del '53, data di invio della lettera. Possiamo però provare a individuare delle parentele più o meno strette, e, come già proposto ad esempio da Santagata per i testi del Canzoniere, ipotizzare una genesi ravvicinata. Prima di procedere, andrà segnalato che il distico fa parte di uno stralcio più ampio: quel *nocturnum* manca del nome con cui concordare, che sarà forse *tempus* o *silentium*. Ma sono pure illazioni basate su due delle molte ipotesi di senso e sul confronto con il distico dell'*Africa* «et *nocturna* *silentia* rumpere Progne», *Afr.*, VI 93. Come che sia, il passo tràdito più vicino è il nostro della I 4, in particolare si confronti il distico con i vv. 14-20.<sup>354</sup> Il primo esametro nascosto ricorda inoltre, per *sonus* e *dispositio*, l'*Epyst.* I 8 9:

*Phebeium philomena canit*, | sic parva volucris (*Epyst.*, I 8);

*Nocturnum philomena gemit*, | flet turtur amicam  
(*Fam.*, XVII 5 7).

Nitido il confronto grafico, da cui emerge il richiamo polare tra giorno e notte (*Phoebeium* - *nocturnum*) e quello sinonimico, o almeno implicato, tra canto e pianto (*canit* - *gemit*). In base agli stretti contatti con l'*Epyst.* I 4, con *Afr.* VI, ed *Epyst.* I 8, tutti testi risalenti al 1337-38, si potrà forse collocare la genesi di questa variazione sul mito in quel biennio valchiusano, che è testimone di una feconda diffrazione dell'originario nucleo virgiliano e ovidiano.

In base alla cronologia evidenziata a inizio del nostro discorso su Progne e Filomena, è possibile tirare con cautela delle somme valide per questo esiguo numero di versi in cui prende corpo uno dei più famosi miti classici e petrarcheschi: la nostra epistola I 4, insieme a quell'unico distico di *Rvf* 10, costituisce - mi pare - il nucleo generatore di un immaginario a matrice mitologica che attraverserà la produzione petrarchesca tra latino e volgare. Il movimento evidenziato nelle pagine precedenti vede il dispiegarsi dei versi volgari di *Rvf* 311, *Quel rosignuol, che sì soave piagne*, a partire non tanto dalle opere dei classici quanto, con un passaggio tutto interno, dagli stessi esametri petrarcheschi della

<sup>354</sup> Una cadenza simile si trova anche nell'*Epyst.*, II 2 18: «Cirrhæo de fonte cadens».

I 4, grazie ai quali è stato possibile dare una più documentata interpretazione della *cara consorte* volgare, che ad oggi aveva destato non poche perplessità, risolte in maniera suggestiva, ma forse non aderente al dettato dell'autore. Dal confronto tra *Epyst.*, I 4 26-27 e *Rvf.*, 311 1-12 si può evincere che Petrarca, nella composizione del distico volgare, a distanza di più di un decennio, torna con la memoria ai versi virgiliani e ovidiani tramite la mediazione dei suoi stessi versi latini, rielaborazione e filtro dei precedenti. Almeno in questo giro di versi la creazione petrarchesca sembra muoversi suggestivamente a partire dal latino dei classici per approdare al volgare del Canzoniere, solo dopo e in conseguenza dell'attenta *ruminatio* che *in re* costituiscono i suoi versi latini. Tale dinamica, da verificare in altri casi e per ora da confinare al nucleo mitico su Progne e Filomena, richiama quella che la Berra ha definito, sulla scorta di Velli, «memoria attiva della propria poesia. [...] Memoria, che, in questo caso particolarmente delicato, si sovrappone all'invenzione».<sup>355</sup> La Berra acutamente notava per il 'caso delicato' dei *Trionfi* che «la sua nuova opera in volgare si apriva sul ricordo della precedente, e da lì muoveva, inglobandola e innestandovi»:<sup>356</sup> tali considerazioni potranno forse essere estese anche oltre i confini del volgare, e dunque alle sue opere latine, che presto divengono un fecondo bacino cui attingere, al pari dei classici.<sup>357</sup> In tal senso possiamo forse

---

<sup>355</sup> C. BERRA, *La varietà stilistica dei 'Trionfi'*, cit., p. 187.

<sup>356</sup> *Ibid.*

<sup>357</sup> Ad esempio già Baglio, con doverose cautele, aveva sostenuto la genitura di *loci* volgari a partire da *loci* latini delle stesse opere petrarchesche (così per la *Sen.*, II 1): «Se i frammenti sin qui raccolti appaiono certo troppo esigui per arguire con assoluta certezza l'esistenza di un filo diretto tra testo della lettera e creazione poetica volgare è comunque di sicuro interesse il fatto di poter rincorrere le ragioni della grandezza per certi versi ancora enigmatica della poesia petrarchesca anche attraverso un serrato confronto con le opere latine, da cui possono giungere notevoli acquisizioni tanto sul versante cronologico quanto, come in questo caso, su quello altrettanto importante della decifrazione di un significante che per sua stessa natura chiede di esser letto alla luce dei diversi stadi via via raggiunti nel corso del sofferto e interminabile *labor limae*», M. BAGLIO, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, cit., pp. 82-83. A lui si rimanda per la bibliografia sulla questione del parallelo sviluppo dei testi latini e volgari, bibliografia definita dallo stesso solo «affiorante» (p. 83, nota 9), come a indicare una grave lacuna. Cfr. quindi G. VELLI, *La memoria poetica del Petrarca*, cit., pp. 7 e 28; A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., cap. *Alle soglie del 'Secretum'*. *Riflessi dell'esperienza poetica delle*

attenuare il duro giudizio della Noferi sulla nostra raccolta epistolare:

Ed allora dovremo dire subito che se la raccolta delle *Epistole Metriche* rappresenta, nel complesso degli argomenti ed anche dei problemi stilistici, la più sensibile approssimazione al *Canzoniere*, non potranno sussistere quasi mai quei rapporti di preparazione diretta, positiva, che sollevano certi brani di prosa nell'aria stessa delle *Rime*.<sup>358</sup>

Torniamo infine all'epistola e alla diacronia interna al testo: solo nei versi finali si incontra l'ultima variante, *situ*, già studiata per l'*Epyst.*, I 2 e inserita tra le 'parollette' invise al poeta, secondo la formulazione di Feo.<sup>359</sup> Rileggiamo insieme la sezione conclusiva, nella quale, come in altri *loci*, la voce *situ* è sostituita senza alterare il senso del verso:

*Epyst.*, I 4 111-117

Si potes, ergo, mane. Sed non potes? O michi luce  
Carior atque ideo multum, pater optime, frustra  
Exoptate, veni, non me, sed amena verendi  
Nondum fracta annis spectare sedilia regis  
Que digito monstrabit ovans gens illa nepotum  
Et mundus, michi crede, alio celebrabit honore,  
Postquam pulsa retro **presens** hec cesserit **etas**.

v. 114 annis] situ γ

---

'Rime' nelle opere latine del Petrarca precedenti al 'Secretum', pp. 203-33; R. BETTARINI, *Postille e varianti nella canzone delle visioni*, in «Studi Petrarqueschi», II 1985, pp. 159-84: 163 (cui aggiungere anche p. 161); G. FOLENA, *Il Petrarca volgare e la sua 'schola' padovana*, in *Medioevo e Rinascimento veneto, con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova, Editrice Antenore, 1979, I, pp. 173-91: 183-84 (ristampato in ID., *Culture e lingue nel Veneto meridionale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, 337-52. Folena in particolare notava «la crescente, mirabile convergenza e corrispondenza che si stabilisce soprattutto negli ultimi anni fra il Petrarca volgare addetto alle ultime fatiche della chiusura dei *Fragmenta* e della conclusione dei trionfi del Tempo e dell'Eternità, e quello latino, sempre più libero da schemi retorici e disteso in un *numerus* interiore» (p. 183). Concludeva lo studioso a proposito della lingua latina petrarchesca: «va ancora studiata e valutata intrinsecamente e in rapporto alla sua entropia volgare» (*ibid.*).

<sup>358</sup> A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., pp. 44-45.

<sup>359</sup> M. FEO, *L'edizione critica*, cit., p. 244.

Si incontra qui poi un altro noto motivo petrarchesco che prelude al culto delle *urne dei forti*, e *in nuce* alla contemplazione delle *ruinae*. Nel pieno clima bucolico e mitologico, che ha ammantato di classicità il semplice invito rivolto da Petrarca all'amico, è inserito un nuovo elemento: l'ombra del pioppo che apriva l'inserito metaforico virgiliano (*populea sub umbra*, *Georg.*, IV 511) introduce in Petrarca il rimando all'unico frammento di realtà (almeno nella finzione poetica), e cioè il ricordo del soggiorno del sovrano angioino presso Valchiusa. I luoghi dove era solito sedere Roberto d'Angiò sono ancora intatti (*nondum fracta annis*) e attendono la visita e l'ovazione dei posteri, *illa gens nepotum*. Ancora una volta, assistiamo a un dialogo tra una delle *Epystole* e i versi dell'*Africa*, che in filigrana mostrano il comune ipotesto virgiliano. Nell'IX e ultimo libro dell'*Africa*, mentre Scipione trionfante ascende alla vetta capitolina, compare in sogno ad Ennio lo stesso Petrarca, seduto *Clausam sub vallem*, al pari del re:

Hic ego - nam longe clausa sub valle sedentem  
 aspexi iuvenem -: 'Dux o carissime, quisnam est,  
 quem video teneras inter consistere lauros  
 et viridante comas meditantem incingere ramo?  
 Nescio quid, nisi fallor, enim sub pectore versat  
 egregiumque altumque nimis'. 'Non falleris' inquit:  
 'Agnosco iuvenem sera de gente nepotum,<sup>360</sup>  
 quem regio Italie, quemve **ultima** proferet **etas** (*Afr.*, IX 216-  
 223).

Il giovane che siede meditabondo, colto nell'atto di cingersi il capo con rami d'alloro, proviene da una 'tarda progenie di nipoti che il mondo produrrà nel tempo estremo'. È chiaro il vincolo logico-cronologico che Petrarca instaura tra i due distinti *loci*: il riferimento all'età presente (*praesens aetas*, *Epyst.*, I 4 117), non ancora in grado di tributare giuste lodi, evoca l'*ultima aetas* (*Afr.*, IX 223) cui apparterrà un giovane favoloso il cui nome sarà Francesco e che presto sarà incoronato poeta. La *gens nepotum* delle epistole trova il suo campione proprio in Petrarca: la profezia, per la quale un giorno verrà *qui digito monstrabit sedilia regis*, si invera nello stesso poeta. Chiaro e suggestivo il dialogo

<sup>360</sup> Cfr. la sonora eco della *Pharsalia*: «apud seras gentes populosque nepotum» (*Phars.*, VII 207).



tra gli esametri petrarcheschi: nella descrizione del re confluiscono infatti molti dei tratti che saranno propri di Scipione e di Petrarca, che già a quest'altezza delinea il ritratto del perfetto umanista, a sua immagine e somiglianza.

Hic olim multaque loci dulcedine captum  
Et rerum novitate oculos animumque movente  
Aggere florigero magnum posuisse Robertum  
Membra diu lassata ferunt curisque gravatum  
Pectus et exigui laudasse silentia ruris (*Epyst.*, I 4 56-60);

Solus, agens curas alias sub mente profunda  
Rex erat et frontem defixaque lumina terrae  
Sservabat, sive ille rei iam volvere causas  
Ceperat et secum tacitus quo sidere tantus  
Surgeret, unde iterum subsisteret impetus amnis  
Vestigabat et immense telluris in alvum,  
Ingenio monstrante aditum, penetrabat anhelus  
Noscendique avidus [...] (*Epyst.*, I 4 76-83);

Denique, ***quicquid erat, nihil id nisi grande putandum est  
Et super humanum ingenium, quod tantus agit vir,***  
Cuius adhuc memores viridi vestigia ripa  
Ruricolae ostentant et agrestum vulgus adorat (*Epyst.*, I 4 107-110).

Tra gli innumerevoli tratti che accomunano la figura di Roberto d'Angiò alla rappresentazione del nostro poeta non può sfuggire il richiamo al passo conclusivo dell'*Africa* su citato e ai versi autocelebrativi per cui «*nescio quid, nisi fallor, enim sub pectore versat / egregiumque altumque nimis*» (*Epyst.*, I 4 220-21).

Al pari della lettera I 2, che può essere considerata una bella minuta per la più solenne *imago Romae* dell'epica di Scipione, così questa lettera, dialogando in maniera esplicita con l'*Africa*, anticipa *in nuce* il solenne finale del poema epico petrarchesco. E un ulteriore tassello (sempre posto nella sezione liminare) rinsalda quanto appena detto: il grande *explicit* del poema virgiliano riluce e avvicina i due finali dell'Aretino. La crudele e consolante promessa fatta da Giove a Giunone è qui ripresa in senso antifrastico: il verso virgiliano «nec **gens** ulla tuos aequae *celebrabit honores*» (*Aen.*, XII 840) diviene «**gens** illa nepotum /

et mundus, michi crede, alio *celebrabit honore*» (*Epyst.*, I 4 116). Il nitidissimo richiamo fonico e l'esplicito ricorso agli stessi termini individuano il chiaro ipotesto ad oggi non segnalato. Così chiosa il verso ad esempio l'ed. Schönberger: «Zu *digito monstrabit* (banale Ehrung) steht *alio ... honore* (Rühmung im Lied) im Gegensatz».<sup>361</sup> Una nota, quasi stonata, chiude la lettera: dopo la profezia di future lodi, segue un'accusa al tempo presente confinata in un unico verso.

Postquam pulsa retro presens hec cesserit etas (*Epyst.*, I 4 117).

Si chiude con una chiosa dolente l'epistola I 4, con cui Petrarca rivolgeva all'amico Dionigi l'invito a trascorrere del tempo insieme sulla Sorga. Sull'amenso paesaggio valchiusano, topicamente descritto, e sul dolce ricordo di Roberto d'Angiò si staglia incombente l'età presente che sempre dispiacque al poeta.

### 3.5 L'*Epyst.* I 5: *Exul inops*

---

L'epistola I 4, momento di pausa e refrigerio *sub tegmine populi*, si chiudeva quindi con un'unica nota negativa: «postquam pulsa retro presens hec cesserit etas» (*Epyst.*, I 4 117), 'dopoché quest'età presente, indietro respinta, sarà trascorsa'.<sup>362</sup> Bigi traduceva, «quando questa età sarà trascorsa»,<sup>363</sup> e Bianchi, più esaustivamente ma con più libertà, «quando questa nostra età, a dietro sospinta, avrà ceduto il posto a una nuova».<sup>364</sup> Migliore, questa volta, la versione tedesca che coglie i toni del tipico lamento petrarchesco contra la *praesens aetas* - «wenn unser Zeitalter abdanken mußte und fortging» -,<sup>365</sup> età presente cui sembra direttamente richiamarsi l'epistola I 5 *Exul inops horrensque habitu*

---

<sup>361</sup> *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 334.

<sup>362</sup> Tra le molte invettive contro l'età presente ricordo quella della penultima delle lettere in versi, indirizzata a Francesco Nelli (*Epyst.*, III 33 4-6), nella quale Petrarca lamenta di essere nato nei *tristia saecula*.

<sup>363</sup> *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI, cit., trad. a p. 413.

<sup>364</sup> *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, cit., trad. a p. 727.

<sup>365</sup> *Epistulae metricae*, a cura di O. ed E. SCHÖNBERGER, cit., trad. a p. 63.

*despectaque nuper*, instaurando un forte legame liminare. L'ultimo verso della I 4 – un'epistola a prima vista così peregrina e invece così saldamente legata alla lettera precedente – ci introduce alla nuova e ancor più *maesta* prosopopea di Roma della I 5, nella quale si riflette l'età presente, che minacciosa incombe sull'amenso paesaggio valchiusano: dall'età respinta (*pulsa retro aetas*) dell'ultimo verso della I 4 si passa all'immagine di Roma respinta (*despecta femina*) del primo verso della I 5. Il legame di senso tra le due lettere è come sempre più chiaramente rinsaldato da sottili filigrane formali. Dissimulato e franto, un verso svela tale dialogo:

**Postquam** pulsa **retro** presens hec cesserit *etas* (*Epyst.*, I 4 117);

[...] **postquam** laudataque **retro**  
*Tempora* respicies [...] (*Epyst.*, I 5 114-15).

Lì la turpe età presente, qui una mitica e favoleggiata età dell'oro: «Alma fides et amor tranquillaque terris / pax vigeat» (ivi, 108-109), conseguente al ritorno del papa nella sede romana.<sup>366</sup>

La lettera, anche nota come *Exul inops*, ha goduto di notevole attenzione da parte della critica, e pertanto sarà qui solo cursoriamente citata per le sue varianti e per la messa in luce del macrotesto.<sup>367</sup> Come nella lettera in versi I 2, il destinatario è ancora una volta Benedetto XII, di cui è nuovamente invocato l'aiuto, come padre e come marito (v.

<sup>366</sup> Il distico appena citato andrà confrontato, seppur a distanza di molti anni (dal 1339 al 1353) e una volta variate le condizioni politiche, con la *Fam.*, XVIII 1, nella quale l'età dell'oro aveva come garante un tale di umili origini (*quidam e plebe humili*, § 17), Cola di Rienzo: «Iam rediisse iustitia et **pax** et harum comites, **alma fides**, **tranquilla** securitas, ad postremum aurei seculi vestigia videbantur» (§ 18). Sul tema dell'età dell'oro legata contrastivamente ad Avignone, cfr. M. C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit., pp. 110-14.

<sup>367</sup> In particolare cfr., per la bibliografia pregressa e per le risonanze teologiche di quest'epistola, M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit. La studiosa si sofferma sulla polemica della visione *post mortem* e si spinge forse troppo in là giungendo ad affermare che il *maggior padre* della canzone *Spirto gentil* è proprio Benedetto XII, in virtù del comune epiteto di padre, che però Petrarca riserva a molti altri (p. 106).

102).<sup>368</sup> L'epistola riprende e condensa i motivi già visti e analizzati per la I 2, acuendone però i toni, e rendendo più flebili gli accenti. Andrà pertanto considerata, anche se di poco, posteriore.<sup>369</sup> La datazione oscilla tra il 1336 e il 1337, come registrato da Wilkins, cui si rinvia.<sup>370</sup>

Esatto il gioco di rimandi che stringe le due prosopopee di Roma della I 2 e I 5, a partire dalla loro puntuale presentazione (*Roma vocor* – *Roma erat*) che, andandosi a collocare dopo un lungo preambolo, instaura un dialogo a distanza, e un effetto di *persistenza*, strettamente legato a un processo di memorizzazione.<sup>371</sup> Eccole a confronto:

- Roma vocor.** Vultum ne, pater, cognoscis anilem  
20 Gutturis ac tremuli, sonitum, et deformia segni  
Membra mora, invalidis vix consistentia plantis? (*Epyst.*, I 2 19-21);
- Ter fuit in foribus, sed ter reverentia vocem  
Continuit. Mesto interea sub murmure nomen  
20 **Roma erat, insonuit** [...] (*Epyst.*, I 5 18-20).

Nella prima delle due prosopopee, con toni più solenni e più patetici, è la stessa Roma, ancora giovane sposa, a parlare in prima persona e a rivolgersi al papa, *alme parens*. Nella seconda, con toni più dimessi, la prosopopea di Roma, ormai vecchia, è presentata dallo sguardo sbigottito dell'*exul inops* («videbar matronam michi nosse sacram», vv. 7-8): solo dopo tre topici tentativi (*ter vocem continuit*, v. 19), Roma finalmente riesce a parlare (*insonuit*, v. 20) e dire *maesto sub murmure* il suo nome. Questa volta la vecchia Roma è filtrata - anche nella finzione narrativa di un genere che, per statuto, dovrebbe affondare le

<sup>368</sup> Il rimando sarà di certo a *Phars.*, II 388 «*Urbiq[ue] pater est urbiq[ue] maritus*», il verso è richiamato da Velli a proposito della canzone *Spirto gentil*, per la quale lo studioso ricorda inoltre l'intersezione anche con la nostra lettera «*Postquam a complexu sum cari abiecta mariti / et patris et domini*» (*Epyst.*, I 2 vv. 48-49), cfr. G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, cit., p. 193.

<sup>369</sup> Ai vv. 91-96 vi è esplicito riferimento alla *quaestio* della visione beatifica (cosa cioè vedono i beati) e alla risoluzione dogmatica proposta e imposta da Benedetto nel 1336.

<sup>370</sup> E.H. WILKINS, *The 'Epistolae Metricae' of Petrarch*, cit., p. 28 e da qui i rimandi agli studi precedenti.

<sup>371</sup> Cfr. M. SANTAGATA, *Connessioni intertestuali nel 'Canzoniere' del Petrarca*, cit., *passim*.

sue radice nella realtà – dagli occhi di Petrarca: un esiliato che guarda una città costretta all'esilio. Il dolore, come ovvio, raddoppia e la lettera, come evidenziato da Houghton, si tinge dei toni elegiaci dell'Ovidio che scrive da Tomi durante la sua *relegatio*.<sup>372</sup>

Ancora una volta, l'analisi delle connessioni tra unità testuali contigue «si è dimostrata della massima utilità per lo studio dei legami interni all'opera».<sup>373</sup> Tuttavia, diversa è la portata di questa lettera a Benedetto XII, cui segue, in maniera apparentemente incongrua quella che è unanimemente considerata la più bella delle metriche, l'epistola a Giacomo Colonna su Laura, la I 6. Rispetto al primo invito rivolto a Benedetto XII a lasciare Avignone e tornare a Roma, quello della I 5 presenta fortissime «risonanze teologiche della parola»,<sup>374</sup> già a partire dall'esplicito riferimento dei vv. 91-96 alla polemica sulla visione beatifica (*illa gravis quaestio de visione Dei*),<sup>375</sup> nonché dal concorrere di termini chiave quali *simulacra*, *visio*, *merces*, *iubar*, *caligo* (cfr. *Fam.*, II 12). Qui, nella I 5, viene delineandosi per la prima volta quella «geografia spirituale da rispettare tra storia ed eternità» per cui «è necessario abbandonare Avignone-Babilonia per giungere a Roma, Gerusalemme pellegrina, e di lì attendere l'avvento della Gerusalemme

---

<sup>372</sup> Cfr. L.B.T. HOUGHTON, *Exiled Rome and Augustus Pope*, cit.

<sup>373</sup> M. PRALORAN, *Alcune osservazioni preliminari*, cit., p. 79. Subito dopo, Praloran proseguiva e precisava l'utilità del metodo approntato da Santagata «per il riconoscimento di tutta quella rete di segni che la avvolge mettendo in luce l'intima consapevolezza dell'ordine (pur così spesso segreto e inaccessibile sul piano semantico) da parte dell'autore»; «Questa coerenza macrotestuale tuttavia appare meno visibile sul piano della progressione generale e della trasformazione dei valori semantici, cioè sul piano della diacronia e dunque della narratività» (p. 79). Cfr. A. NOFERI, *Frammenti per i Fragmenta di Petrarca*, a cura e con una nota di L. TASSONI, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 182-83: da qui la distinzione tra autoritratto e autobiografia.

<sup>374</sup> M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit., p. 107.

<sup>375</sup> Un nuovo esplicito riferimento alla *quaestio* («quid videant anime felices corpora postquam exuerint», vv. 13-14) torna nella II 5. Il problema se le anime dei giusti godano o meno della visione di Dio prima del giudizio universale è affrontato nell'ottimo M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit.: a Giovanni XXII che sosteneva che la visione di Dio è differita al momento della resurrezione dei corpi si oppone Benedetto XII, cui spetta la risoluzione della questione: secondo quest'ultimo la visione avviene *post mortem*, secondo quanto riportato nella costituzione dogmatica stilata nel 1336, con l'enciclica *Benedictus Dei*.

celeste». <sup>376</sup> Nel finale la lettera indica in Gerusalemme il luogo della *visio plena summi boni*, <sup>377</sup> cui aspira sospirando la *plebs fidelis*:

[...] Hic eternus honos, ibi visio summi  
Plena boni, cui **suspirat** plebs illa fidelis  
Ierusalem, peregrina exul noctemque diemque,  
Que requies lassus, mercesque erit ampla laborum (*Epyst.* I 5 116-19).

Qui però non saranno i sospiri d'amore del primo dei *Fragmenta*: il rimando, come nota la Bertolani, è alla letteratura monastica che, «avvertiva Leclercq, è tutta letteratura di *suspiria*». <sup>378</sup> Si legge nelle *Enarrationes in Psalmos* (121, 2): «*In peregrinatione suspiramus, in civitate gaudemus*», e la *manicula* petrarchesca indicava coloro i quali *ad caelum suspirant* (f 95v, Par. Lat. 1994). <sup>379</sup> Dai sospiri 'monastici' nascono le lacrime e i sospiri del Canzoniere: «proprio perché originariamente i sospiri dovrebbero nascere dalla nostalgia del cielo e ad esso essere rivolti, se ingenerati dall'amore per una creatura diventano segno del peccato che fa dimenticare all'uomo il proprio stato di viatore al punto da indurlo a considerare il mondo come la patria». <sup>380</sup> In tal senso, quest'epistola così profondamente teologica prelude alla lettera più profana della raccolta, nella quale Petrarca - sospirando *ad Lauram* (non *ad caelum*) - si autorappresenta quale disperato *peregrinus ubique*.

---

<sup>376</sup> M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit., p. 112.

<sup>377</sup> Per la bibliografia pregressa su Gerusalemme rimando a M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit., *passim* (in particolare si veda É. LAMIRANDE, *L'Église céleste selon Saint Augustin*, Paris, Études Augustiniennes, 1963, § *L'Église pèlerine et la Patrie céleste*, pp. 161-84).

<sup>378</sup> M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit., p. 119. Cfr. inoltre C. DELCORNIO, *Bibbia e generi letterari nel Medio Evo*, in «Annali di Storia dell'Esegesi», 1991, pp. 547-64. Per il rapporto con Agostino, che di fatto costituisce l'*accessus* ai testi scrittureali, si rimanda alla bibliografia indicata in L. GERI, «Dopo i perduti giorni». *La preghiera nei 'Rerum vulgarium fragmenta'*, cit., p.23, nota 6.

<sup>379</sup> Su questo codice, di cui la Bertolani riporta in appendice tutti i *marginalia* petrarcheschi (ivi, pp. 236-69), si veda D. COPPINI, *Petrarca, i Salmi e il codice Parigino Latino 1994 delle 'Enarrationes' di Agostino*, in *Petrarca e Agostino*, a cura di R. CARDINI ed EAD., Roma, Bulzoni Editore, 2004, pp. 19-38. Il ms. fu acquistato da Petrarca il 16 marzo 1337. Anche l'*En. In Ps.* 136 è piena di lacrime e sospiri.

<sup>380</sup> M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit., pp. 119-20.

Poche le varianti della I 5 che riporto di seguito:

*Epyst.*, I 5 11-17

Alma tamen facies, multo venerabilis evo  
Plurima servabat sortis monimenta vetuste;  
Nil quoque plebeium, nil vile sonantia verba  
Argumentum animi, et generoso spiritus ore  
Scintillans; **que summa vie**, que causa gemendi,  
Unde ageret sese, nomen, patriamque genusque  
Querere mens fuerat, quod cum sermone Latino  
Iunctus erat latius senio iam tritus amictus.

v. 14 Que summa vie] quo ferret iter **Str**<sup>381</sup>

*Epyst.*, I 5 46-48

Cynigerum morsu illustrem clarumque loquantur  
Miltiadem Marathone sua natumque catenis  
Conspicuum et **tanto redimentem busta parenti**.

v. 48 tanto redimentem busta parenti] patrie ornatum pietate  
patriisque **Str**<sup>382</sup>

*Epyst.*, I 5 90-96

[...] Memor omnia servas.  
Te tamen illa gravis tum quaestio forte tenebat  
Carcere corporeo et mortalibus eruta vinclis  
Quid videat bene nata cohors **cessante serenum**  
**Nube iubar** faciemque Dei, seu cernere pure  
Corpora dum fractis surgent rediviva sepulcris,  
Nec prius incipient [...].

v. 93 cessante serenum] sine nube serenam **Str**

v. 94 nube iubar] effigiem **Str**

I due interventi petrarcheschi ai vv. 93-94 sono correlati e funzionali

---

<sup>381</sup> Il movimento è simile a quanto già visto per la var. n. 16 di fase γ dell'*Epyst.*, I 3, v. 95.

<sup>382</sup> Su questa variante cfr. E. BIANCHI, *Le 'Epistole metriche' del Petrarca*, cit., p. 264. Probabilmente l'alternativa è volta a fugare l'*identitas* con la sonora clausola virgiliana (*Aen.*, VI 116; VIII 550).

all'espunzione dell'*effigies* e all'inserimento del termine *iubar*, qui fortemente connotato in chiave teologica, come già evidenziato dalla Bertolani, che ne ricorda la «larga fortuna nella letteratura patristica, al pari di tutto il lessico della luce, spesso associato al problema della *visio mystica*».<sup>383</sup> Merita una nota la lezione di fase γ, ad oggi mai segnalata: in coppia con il volto divino, vi era in un emistichio allitterante, «effigiem faciemque Dei». Petrarca torna sul primo dei due termini, per sanare forse l'incongruenza quasi iconoclasta della *iunctura*. Tra l'*effigies* e la *facies* sembra esserci la stessa distanza additata da Tertulliano, nel suo *De idolatria*, tra εἶδος e εἰδωλον, tra *idea* e *idolo*, o, citando Petrarca, tra *idea* ed *esempio* («In quale parte del ciel, in quale *ydea* era l'*exempio*», *Rvf* 159 1-2). Rileggiamo insieme il bel passo dell'apologeta cristiano, che non dovette essere noto al poeta:

Quando enim et sine idolo idololatria fiat, utique cum adest idolum nihil interest quale sit, qua de materia, qua de effigie, ne qui putet id solum idolum habendum, quod humana effigie sit consecratum. Ad hoc necessaria est vocabuli interpretatio: εἶδος graece formam sonat; ab eo per diminutionem εἰδωλον deductum, aequae apud nos formulam fecit. Igitur omnis forma vel formula idolum se dici exposcit. Inde idololatria omnis circa omne idolum famulatus et servitus. Inde et omnis idoli artifex, eiusdem et unius est criminis (*De idololatria*, III, PL 1, 0665A).

Di fatto, se la parola *facies* ci riporta direttamente alla questione della visione 'faccia a faccia' con Dio - come si legge ad esempio nell'epistola ai Corinzi: «Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem *facie ad faciem*» (*Cor.*, 13 12) -, il termine *effigies* non è mai utilizzato in tal senso dalle *auctoritates* petrarchesche in materia religiosa, né altrove da Petrarca: l'effigie è sempre umana (*humana effigies*, *corporis effigies*) e spesso associata al volto di Laura o a quello dello stesso Petrarca. Si pensi al rimprovero che Agostino nel *Secretum* muove alla «brama degli occhi prossima all'idolatria»<sup>384</sup> di Petrarca: «Quid autem insanius quam,

<sup>383</sup> M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit., p. 101 (si rimanda in particolare al § *Idoli, icone*, pp. 154-67). Si veda inoltre EAD., *La visione beatifica: una disputa avignonese* (*Fam.* II 12), in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 611-37, ed. EAD., *Dall'immagine all'icona*, in «Quaderns d'Italià», 11 2006, pp. 183-201.

<sup>384</sup> M.C. BERTOLANI, *Dall'immagine all'icona*, cit., p. 187.



non contentum presenti illius vultus *effigie*, unde *hec cuncta tibi provenerant*, aliam fictam illustris artifiis ingenio quesivisse, quam tecum ubique circumferens haberes materiam semper immortalium lacrimarum» (*Secr.*, III 156 p. 225). È dall'effigie del volto di Laura che derivano tutti gli errori (*cuncta*): nella seguente *Epyst.* I 6 si trova una delle tante occorrenze del termine al v. 119 («corporis effigies») che forse, al momento della raccolta *unum in locum*, avrà fatto scaturire la riflessione e la riscrittura petrarchesca.

Se dunque è chiaro il motivo della soppressione della lezione tradita da Str, bisognerà ora riflettere sull'opzione di Petrarca che, come già detto, seleziona un tecnicismo teologico, *iubar*. Si parta anche qui dall'intratestualità: come scrive la Bertolani, il passo petrarchesco più vicino all'epistola in versi è un luogo del *De otio* (II 412), nel quale il significato letterale - *iubar* quale semplice splendore del sole - è accostato in parallelo al fulgore della visione del volto divino, seppur in maniera indiretta. I rimandi extratestuali sembrano invece meno convincenti: oltre ai *Moralia in Job* di Gregorio Magno e al commentario al *Timeo* di Calcidio, è citato Agostino dal *De civitate Dei* («Tunc erit et luctus, stridebunt dentibus omnes / eripitur solis iubar, et chorus interit astris», *De civ. Dei*, 18 23). A mio parere, il recupero andrà fatto risalire sì ad Agostino, ma al *De vita beata*, lì dove il santo spiega l'equivalenza tra la beatitudine e il possesso di Dio che si rivela come luce dell'anima: «Hoc interioribus luminibus nostri iubar sol ille secretus infundit» (IV 35), 'quel sole segreto infonde nei nostri occhi interiori tale visione', *hoc iubar*. Prosegue il santo: «Illa est igitur plena satietas animorum, haec est beata vita, pie perfecteque cognoscere a quo inducaris in veritatem, qua veritate perfruaris, per quid connectaris summo modo» (*ibid*). Al modello patristico si aggiungono quale modello i versi del *De planctu naturae* di Alano da Lilla,<sup>385</sup> che sembrano contenere molti dei termini chiave petrarcheschi: così l'*oculus cordis* accecato dalla *caligo carnis*, e quindi la dicotomia che oppone all'*umbra carnis* proprio la luce divina, *iubar*:

Sic hominum ratio **calcata cupidine**, carni

---

<sup>385</sup> Già la Bettarini ricordava alcuni versi del *De planctu naturae* quale modello del Canzoniere (vedi, a tal proposito, le pagine precedenti).

Servit, et ancilla famulari cogitur illi.  
**Sic oculus cordis, carnis caligine caecus**  
 Languet, et eclipsim patiens, agit otia solus.  
**Sic iubar** humani sensus male palliat **umbra**  
**Carnis**, fitque nummis ingloria gloria mentis.  
 (De pl. nat., XIII 59-64, ed. HÄRING, p. 859).

Oltre che per la limpida costellazione di termini e immagini tutte petrarchesche, il passo di Alano, mai considerato dai commentatori, è tanto più interessante poiché fa parte di una più ampia *lamentatio* contro l'*avaritia* e il lusso, che hanno sovvertito tutto: «Postquam sacra fames auri mortalia pungit / Pectora, mens hominis nescit ieiuna timere» (ivi, XIII vv. 1-2, ed. HÄRING, p. 857). Petrarca apre la lettera seguente, la I 6, alla nostra connessa, con un giro di esametri che e *contrario* ospitano una professione di povertà. L'ostentata e insistita dichiarazione di *aurea egestas*, che pare a prima vista così svincolata dal resto della lettera d'amore per Laura e per i libri, si ricollega all'offuscamento dei sensi causato secondo Alano dall'avarizia, che in Petrarca verrà sostituito dall'amore peccaminoso per Laura, amore che elegiacamente ha quale condizione connaturata la *paupertas* («non rura requiro / Divitiasque patris», *Epyst.*, I 6 10-11).<sup>386</sup>

Qui solo cursoriamente si segnala che, sulla scorta dei molteplici rimandi della Bettarini per i *Rvf*, il peso di Alano nella produzione petrarchesca andrebbe significativamente riconsiderato, nonostante (o a partire da) il giudizio che sulla sua poesia Petrarca esprimeva nella *Invectiva contra eum qui maledixit Italie* (ed. Berté § 253): «Quid sibi igitur vult Gallus? An non videt quid alienigene quoque de se ipsis et de nostris senserit? Sufficiat sito *Anticlaudianus* Alani sui, paulo minus tedious *Architrenio*. Poete ambo barbarici multum pariter se diffudunt, multum frustrum se torquent». 'Al Gallo, che rivendicava erroneamente alla Gallia Stazio e Claudiano, gli basti l'*Anticlaudio* del suo Alano, poeta barbarico, contorto e prolisso'. Ricordo infatti che Alano, come individuato già da Pietro da Parma e poi evidenziato da Fera, è *tramite culturale* di un altro dei nuclei centrali della poesia petrarchesca in

<sup>386</sup> Si segnala intanto che questi versi vanno ad aggiungersi al novero individuato in G. RADIN, «Gloriosa simul et iucunda paupertas». Petrarca e la tradizione francescana, in «Revue Des Etudes Italiennes», 50 2004, pp. 311-30.

particolare nelle dichiarazioni metapoetiche e ne «la messa a fuoco di un ben preciso rapporto tra *poeta-scriptor* e *auditor-lector*».<sup>387</sup>

### 3.6 DALLA FACIES DEI AL VULTUS LAURAE: L'EPYST. I 6

---

Converrà muovere da brevi e puntuali coordinate per l'epistola I 6 indirizzata a Giacomo Colonna:<sup>388</sup> a unanime parere degli studiosi (e in base a dati interni al testo),<sup>389</sup> è scritta nell'estate del 1338 da Valchiusa (così la Magrini, Dotti, Wilkins e tutti gli altri).<sup>390</sup> Questa datazione, che

<sup>387</sup> V. FERA, *Antichi editori e lettori dell'Africa*, cit., pp. 168-69, e, prima, p. 120, nella quale giustamente lo studioso rivendica l'«accostamento sfuggito finora alle ricerche degli studiosi» tra *Afr.*, IX 92-105 e il *De planctu nature* (ed. HÄRING, cit., p. 837). Fera rimanda per altre possibili influenze sull'*Africa* a E. FENZI, *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medievale e nell' 'Africa' del Petrarca*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 153 1976, pp. 12-59, 186-229: 218-22 (poi in ID., *Saggi petrarcheschi*, Fiesole, Cadmo, 2003, pp. 229-303). Ricordo inoltre che Alano è uno dei tramiti della fortuna della *Consolatio* di Boezio, cfr. almeno L. LOMBARDI, *Rifacimenti della 'Consolatio philosophiae' in Bernardo Silvestre e Alano di Lilla*, in «Mediaeval Sophia», 14 2013, pp. 83-95: 86.

<sup>388</sup> Sull'illustre destinatario basti il rimando a M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f. 7, 10, 28 e 40*, cit., a U. DOTTI, *Petrarca civile: alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma, Donzelli, 2001, e il ricordo della *Fam.*, II 9.

<sup>389</sup> Cfr. il v. 44 (qui ricorre l'indicazione del passaggio di due lustri dall'innamoramento, e dunque *post* 1337), e il v. 167 (qui Petrarca esplicitamente fa riferimento al suo soggiorno a Valchiusa indicandone la durata *annua*): la narrazione si svolge dunque nel 1338.

<sup>390</sup> «La lettera a Giacomo Colonna è sicuramente del 1338», U. DOTTI, *La formazione dell'umanesimo nel Petrarca*, cit., pp. 14-18; cfr. D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., pp. 82-84; E.H. WILKINS, *The 'Epistolae metricae' of Petrarch*, cit., p. 13; *Epistolae metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 336; A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., p. 222; L. CHINES, *Lettere dell'inquietudine*, cit., p. 98; B. KIRCOS, *Per un commento all'Epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., p. 46. Un unico parere lievemente discorde si legge (confinato tra parentesi) in una nota al *Secretum* di Enrico Fenzi, che però nella bella introduzione segue la datazione canonica al 1338. Così scrive lo studioso nella nota, dove però non è proposta alcuna soluzione o critica concreta, ma che lascia spazio a una giusta intuizione: «L'*Epyst.*, attribuita sin qui agli anni 1338-39 (*ma non ci giurerei*) rende conto dei primi due momenti», *Secretum*, ed. a cura di E. FENZI, cit., p. 326 (nota 61). Tale datazione è penetrata in tutti gli studi petrarcheschi e non solo. Così ad esempio nel recentissimo volume della S. STROPPA, *Petrarca e la morte tra 'Familiari' e 'Canzoniere'*, Torino, Aracne, 2014, p. 36, e in tutti quegli studi che citano la lettera in funzione dell'epistolario di Machiavelli (su questo si vedano le pagine seguenti).

ad oggi non ha trovato alcun appiglio esterno, presenta però alcune problematiche e andrà respinta a favore di soluzioni più economiche, che badino a non «confondere azione e composizione»,<sup>391</sup> come pure è stato già fatto per molti dei testi petrarcheschi e in particolare per quelli di anniversario. Su questa delicata questione si tornerà nelle pagine a seguire con dovizia di dati.

Segue un prospetto riassuntivo delle vicende narrate, che faciliti la lettura e l'analisi delle singole parti:

- vv. 1-3            presentazione dell'*argumentum* dell'epistola: la condizione di Petrarca;
- vv. 3-14        professione di *aurea egestas* e richiesta alla Fortuna di preservare soltanto la dimora e i libri;
- vv. 15-17       professione di modestia (con scarto rispetto al tempo passato, dominato da invidia e superbia);
- vv. 18-36       dichiarazione di incapacità nel tributare degne lodi a Dio, e riferimento alle future lacrime che Giacomo Colonna spargerà leggendo la presente epistola;
- vv. 37-49       *inizio della narrazione memoriale* che alterna passato e presente; disperazione del poeta consunto da amore a dieci anni dall'innamoramento; ricordo del primo incontro con Laura (vv. 37-39 e 42-43) e dei rinnovati assalti d'Amore, sino alla trasfigurazione del poeta (*alter eram*);
- vv. 50-57       primo tentativo di reazione dopo il decennale innamoramento di Petrarca in conseguenza del desiderio di libertà: vittoria con l'aiuto di Dio e scioglimento del nodo amoroso;
- vv. 58-63       rivendicazione di Laura *saucia* del dominio su Petrarca;
- vv. 64-88       fuga di Petrarca (sino ai confini dell'Oceano) e secondo tentativo di reazione;
- vv. 89-99       illusorio affievolirsi degli affanni d'amore;
- vv. 100-120     ritorno ad Avignone, nuova ricaduta nei lacci d'Amore e rinnovarsi dei voti a Dio al fine di scampare dal pericolo d'amore (*tertia vota*: per la terza volta);
- vv. 120-125     nuova fuga *in litore secreto*;

---

<sup>391</sup> E. FENZI, *Introduzione al Secretum*, cit., pp. 5-77: 47.

- vv. 126-151      inseguimento dei *phantasmata* di Laura: di notte, nel sonno (vv. 126-136) e, di giorno, negli oggetti di natura (vv. 137-151);
- vv. 152-155      resa ai lacci di Amore e perdita di ogni speranza per il poeta, che potrà essere tratto in salvo (*tutus*) solo dall'aiuto di Dio, cui implicitamente si appella;
- vv. 156-163      *inizio della seconda sezione*: rappresentazione della sua vita in povertà e della solitudine nella campagna valchiusana;
- vv. 164-178      lontananza degli amici, inorriditi dalla natura del luogo e dalla vita di Petrarca;
- vv. 178-210      assidua compagnia dei *comites latentes* (i libri): descrizione dei colloqui; rappresentazione degli stessi;
- v. 211-235      vivida narrazione delle lunghe giornate trascorse con gli amici segreti;
- vv. 236-237      conclusione nel ricordo doloroso della *cura amorosa*.

Ripartiamo ora dal distico finale dell'*Epyst.* I 5, per mettere in luce i forti richiami formali e le connessioni sintagmatiche che ancora una volta congiungono le zone liminari delle singole lettere, palesando l'abile ordito della struttura del *Liber epystolarum*, nonché la nota condanna petrarchesca dell'amore sensuale.

Nel passaggio tra le due lettere, la I 5 e la I 6, sembra quasi riprodotto lo scarto figurale dal *comparandum* al *comparatum* tra le prime tre strofe e l'ultima terzina di *Movesi il vecchierel canuto et bianco* (Rvf 16), la cui «perfetta unità trascende la diversa dimensione e il diverso tono delle sue parti»:<sup>392</sup> nei due esametri finali della I 5, la *plebs*

---

<sup>392</sup> C. GALIMBERTI, *Il sonetto XVI*, in *Lectura Petrarce. Letture del Canzoniere 1981-200*, cit., vol. II: pp. 671-80: 672. Molto complessa la questione della datazione di questo sonetto che non mi pare abbia trovato ancora una precisa collocazione cronologica, come anche il sonetto 15. Comunemente si ritiene composto nel 1337 durante il primo soggiorno a Roma, ma non mancano pareri discordi per i quali si rimanda all'introduzione di M. SANTAGATA, *Canzoniere*, cit., pp. 68-69. Mi sembrano in particolare condivisibile le remore della Bettarini, che però non prende una posizione univoca: «La vecchiaia, il sentimento del tempo trascorso, la stessa ipotesi d'una plausibile doppia redazione per l'ultima terzina, potrebbero altresì essere spie d'una data più tarda, l'anno del Giubileo del 1350; ma anche questa è un'occasione non necessaria all'assolutezza del tema del *peregrinus*», R. BETTARINI,

*fidelis*, al pari del *vecchierel canuto et bianco*, si dirige peregrinando notte e giorno verso Gerusalemme, figura della Gerusalemme celeste, riposo agli affannati e ricompensa per le fatiche, e dunque verso la *visio plena summi boni* (v. 116-17), «Hierusalem, peregrina exul noctemque diemque / que **requies** lassus **merces**que erit ampla **laborum**» (*Epyst.* I 5 118-19).

La medesima costellazione di parole si trova nella sezione iniziale della I 6, dove, in un sottile gioco di rispecchiamenti, Petrarca si autorappresenta mentre, bruciato dall'ardente sete amorosa (*sitis altera maior*, v. 21), si autointerroga:

Quidve Helicone iuvat recubantem saepe profundo<sup>393</sup>  
 Eminus insanos vulgi risisse labores,  
 Ei **labor** alter habet, cui **merces** nulla **quies** ve?  
 Quid facies preclara iuvat, si turbida mens est?  
 Multa quidem meritasque Deo pro munere laudes  
 Pendere non nostrae, fateor, fiducia linguae est.  
 Sunt quae felicem facerent, nisi forte maligna  
 Roderet infaustum pectus sua cura perennis (*Epyst.* I 6 23-28).

Il dialogo tra i due *loci* delle epistole mi pare chiarissimo: tra l'*explicit* dell'una e l'*incipit* dell'altra tornano, chiasticamente disposte, le stesse parole chiave.

que **requies** lassus **merces**que erit ampla **laborum** (I 5 119);

si **labor** alter habet, cui **merces** nulla **quies**ve? (I 6 25).

Se certa è la pace (*requies*) e ampia la ricompensa (*merces*) per chi si dirige metaforicamente e spiritualmente verso la Gerusalemme celeste – con eco delle *Confessiones* di Agostino, «inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te» (I 1) –, differente è la situazione per il Petrarca della I 6: la diversa fatica amorosa (*alter labor*) cui il poeta allude non

---

Canzoniere, cit., p. 71. Cfr. E. FENZI, *Note petrarchesche: R.V.F. XVI Movesi il vecchierel*, in ID., *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 43-62; S. CHESSA, *Il profumo del sacro nel 'Canzoniere' di Petrarca*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005, pp. 4-23.

<sup>393</sup> Cfr. *Ecl.*, I 1 per il termine *recubans*, in rimando è in A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Propertio*, Torino, Einaudi, 1977, p. 257.

potrà trovare alcun appagamento, ricompensa o pace (*merces* e *quies*).<sup>394</sup> Tale interferenza palesa bene il noto errore teologico petrarchesco (*i.e.*: «usum Veneris conspectum divinitatis eripere», *Secr.*, II p. 175) e permette inoltre di comprendere meglio il seguito della lettera, genericamente frainteso dai traduttori (e trascurato dagli studiosi).

Nel verso successivo, secondo una retorica adusta (ieri come oggi), segue una nuova serie di domande retoriche, di cui una non del tutto perspicua:

Quid facies praeclara iuvat, si turbida mens est? (*Epyst.*, I 6 24).

Questa la traduzione dell'edizione curata da Rossetti:

«Grazia che giova e leggiadria di forme  
a chi torbido ha il cor?».<sup>395</sup>

Di seguito le versioni, tra loro simili, di Emilio Bigi ed Enrico Bianchi:

«A che giova la bellezza dell'aspetto, se la mente è  
ottenebrata?».<sup>396</sup>

«A che serve un bel viso, se torbida è la mente?».<sup>397</sup>

Equiparabile alle ultime due quella degli Schönberger:

«Was nützt Ein schönes gesicht, wenn dein Geist verstört  
ist?».<sup>398</sup>

Si può intravedere nelle varie traduzioni la fisionomia affascinante di Laura (o almeno un indubitabile riferimento all'aspetto fisico): in tale direzione muove in particolare la traduzione di Bianchi (poi ripresa

---

<sup>394</sup> Risuonano qui i versi virgiliani citati nella celebre *Fam.*, II 9 17: «Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra. / Nec mora nec requies».

<sup>395</sup> *Poëmata minora*, a cura di D. ROSSETTI, cit. (trad. di Quirico Viviani da Soligo e dell'abate Francesco dall'Ongaro), a p. 205.

<sup>396</sup> *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI, cit., trad. a p. 415; *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, cit., trad. a p. 729.

<sup>397</sup> *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, cit., trad. a p. 729.

<sup>398</sup> *Epistole metriche*, a cura degli SCHÖNBERGER, cit., trad. a p. 71. In tal direzione si muove anche la traduzione francese che sceglie '*le dehors*' del conte Anatolie de Montesquiou del 1843 riportata nella recensione di F. FABI MONTANI nel «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», vol. 102 1845, pp. 299-324: 322.

dalla Chines)<sup>399</sup> che sceglie la *iunctura* tutta petrarchesca e laurana, *bel viso*, sintagma che ossessivamente puntella il Canzoniere (*Rvf*, 13 2; 14 2; 18 2; 30 4; 27 28; 41 14; 42 13; 50 65; 55 17; 77 8; 85 7; 96 5; 116 2; 122 11; 125 47 *et cetera*), anche in posizione incipitaria (*Rvf* 257 *In quel bel viso ch'i' sospiro et bramo*; 267 *Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo*).

È dunque possibile che i vari studiosi si siano fatti condizionare dalla protagonista assoluta di questa epistola, Laura, che sta per fare la sua comparsa nei versi seguenti, ma in questo passaggio sembra poco convincente che il riferimento vada alla bellezza della donna amata (o anche solo all'aspetto esteriore). La ricerca del *bel viso* è causa e conseguenza di questo annebbiamento, e non potrà essere, al pari, ciò che i *caligantia lumina* di Petrarca non riescono a vedere (la vista di Laura distoglie il poeta, non certo però dalla *visio Laurae*). Le traduzioni proposte da Bigi, Bianchi e gli editori tedeschi creano dei cortocircuiti logici, quasi dei paralogismi, che dovranno essere sanati, anche grazie al dialogo con la lettera precedente, andando, ancora una volta, a mostrare come le lettere in versi debbano essere lette non solo come pezzi unici (di varia e altalenante bellezza), ma come tessere di un unico edificio.

Prima di proseguire, proviamo a rileggere la *vexata* interrogativa, lasciando invariata la dubbia *iunctura*: 'a che cosa giova la *facies praeclara*, se torbida è la mente?'. Una volta escluso il volto di Laura bisognerà ragionare *ex novo* sul passo in questione.

Qui, nella I 6, la *lamentatio* petrarchesca si volge verso un *alter labor*<sup>400</sup> che, ottennebrando la mente del poeta, rende vana la suddetta *facies praeclara*: sono due – mi pare – le possibili soluzioni, della quali la prima è forse la più economica. Leggiamo il passo e la traduzione proposta:

20 Nam mihi **quid confert Musarum in fonte**

A cosa giova infatti presso il fonte delle Muse

<sup>399</sup> La studiosa infatti ricorre al testo e alla traduzione di Bianchi senza apportare modifiche al testo, nonostante intervenga ad esempio sul testo delle *Familiares*, come segnalato nell'*Avvertenza*: «ho ritenuto opportuno apportare qualche piccola correzione nel testo italiano dell'edizione Sansoni delle *Familiari*», L. CHINES, *Lettere dell'inquietudine*, cit., p. 34.

<sup>400</sup> Per il nesso 'altro lavoro' nella produzione volgare cfr. E. FENZI, *Per un sonetto del Petrarca: RVF 93*, in ID., *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 41-64.



parumper	aver lenito
lenivisse sitim, si me sitis altera maior	per poco la sete, se una sete maggiore mi brucia e
urit et aeternum subter praecordia saevit?	incrudelisce nel mio cuore in eterno?
<b>Quidve Helicone iuvat</b> recubantem saepe	a cosa giova a me che spesso riposavo nell'impervio
profundo	Elicona aver deriso dall'alto gli stolti affanni del popolo,
eminus insanos vulgi risisse labores,	se un nuovo affanno mi preme che non ha quiete o
25 si labor alter habet, cui merces nulla quiesve?	compenso?
<b>Quid facies praeclara iuvat</b> , si turbida mens est ?	A cosa giova il volto <i>nobilissimo</i> , se torbida è la mente?
Multa quidem meritasque deo pro munere laudes	Lo confesso, non ripongo nella mia lingua una fiducia
pendere non nostrae, fateor, fiducia linguae est.	tale da rendere a Dio le debite lodi per i suoi doni.

Se si considerano le sole interrogative introdotte dal *quid* (vv. 20, 22, 26), la *facies praeclara* viene ad essere infatti l'elemento finale di un trittico, così disposto (e semplificato): a cosa giova il *fons Musarum*? a cosa l'*Helicon*? a cosa la *facies praeclara*? La *iunctura* petrarchesca sembrerebbe alludere allora alla fama derivante dalle opere poetiche (i famigerati *maiora* così a lungo riscritti e mai ultimati). Tale interpretazione trova un appiglio piuttosto solido nell'*identitas* con un passo di uno dei celebri proemi sallustiani nei quali *obtorto collo* il poeta, che era stato allontanato dalla vita politica e militare, rivendicava il suo ruolo di storiografo, reclamando il primato dell'attività intellettuale (e dunque degli *studia*) su quella fisica.

Nam uti genus hominum compositum ex corpore et anima est, ita res cuncta studiaque omnia nostra corporis alia, alia animi naturam secuntur. Igitur **praeclara facies**, *magnae divitiae*, ad hoc vis corporis et alia omnia huiusce modi brevi dilabuntur; at ingeni egregia facinora sicuti anima immortalia sunt (B.J., II 2).<sup>401</sup>

Se è chiaro - in base all'ovvio confronto tra il proemio del *Bellum*

<sup>401</sup> Tra le grandi lacune negli studi petrarcheschi mi pare vi sia anche questa: non vi è alcuno studio esaustivo sui rapporti con Sallustio. Eppure sappiamo che Petrarca possedette una copia del *Bellum Iugurthinum*, oggi conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana (Plut. LXIV 18), del quale sono state studiate le postille: P. ERTL, *Le postille del Petrarca al 'Bellum Iugurthinum' di Sallustio* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 64, 18), in *Lát(szó)tér: Fiatal kutatók italianisztikai tanulmányai*, a cura di A. MOLNÁR, N. ÓTOTT, J. PÁL, Szeged (Ungheria), Innovariant, pp. 87-112. Sul proemio sallustiano cfr. D.C. EARL, *The Political Thought of Sallust*, Cambridge, Cambridge University Press, 1961, pp. 8-10, e (anche in riferimento alla bibliografia pregressa); A. LA PENNA, *Sallustio e la 'rivoluzione' romana*, Milano, Mondadori, 1968, *passim*; G.M. PAUL, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Iugurthinum*, Liverpool, Francis Cairns Publishers, 1984, pp. 9-18.

*Jugurthinum* qui citato e il proemio del *De coniuratione Catilanae* (nel quale si legge: «nam *divitiarum et formae gloria* fluxa atque fragilis est, virtus clara aeternaque habetur», B.C., I 4) - che, nell'opera di Sallustio, quel *facies praeclara* allude alla gloria delle lettere, e dunque alla fama,<sup>402</sup> rimane, a mio avviso, un minimo margine di ambiguità nella lettura della tessera epistolare petrarchesca (che, ad ogni buon conto, non alluderà comunque alla bellezza del corpo di Laura).<sup>403</sup> Se infatti il sintagma alludesse alla sola gloria poetica, e dunque alla seconda della catene che legano Petrarca, si ricadrebbe nell'errore di cui sopra: Laura e la *laurea* sono infatti parimenti responsabili dell'annebbiamento petrarchesco. Quel 'volto splendente' dovrà piuttosto costituire un polo positivo cui si giustappone e contrappone la *turbida mens* petrarchesca.

È forse possibile che in questo giro di versi Petrarca alluda ai diffusissimi libri di preghiere medievali che includevano i celebri inni *Salve sancta facies* e, soprattutto, l'*Ave facies praeclara* (*Repertorium hymnologicum*, n. 17914),<sup>404</sup> nel quale compare in posizione incipitaria la

<sup>402</sup> Utile in tal senso anche il confronto con *Epyst.*, II 4 60-62: «Arripe tu calamum dextramque armare potentem / Iliados famam et *praeclaram Aeneida* victor, / Nec longus vicisse labor, post terga relinquens», e soprattutto con altri *loci* delle *Fam.* (i.e. XIII 6: *preclarissimam faciem*). Allude invece alla caduca e ingannevole bellezza femminile nel cap. *De forma corporis eximia*: «G.: preclara facies animum honestat» (*Rem.*, I 2 5).

<sup>403</sup> Senza ulteriori spiegazioni e rimandi a classici o altre opere petrarchesche, la Kircos scrive: «con l'espressione *facies preclara* Petrarca allude alla fama letteraria di cui, evidentemente, già in quegli anni [i.e.: 1338] godeva; essa non può nulla contro una passione che sconvolge il cuore del soggetto come se si trovasse in una tempesta», segnalando poi un dato anomalo: «Se l'*epystola* risale al 1338, è interessante notare che l'autore già parli di *facies preclara*, quando, come in realtà, la maggior parte delle sue opere sarà scritta e pubblicata in seguito» B. KIRCOS, *Per un commento all'Epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., p. 53.

<sup>404</sup> U. CHEVALIER, *Repertorium hymnologicum*, Lovuvain, 1892-1897, 2 voll. Sull'inno si leggano i contributi di S. CORBIN DE MANGOUX, *Les Offices de la Sainte Face*, in «Bulletin des Études Portugaises», 11 1947, pp. 1-65: 31-34; J.O. HAND, 'Salve sancta facies': *Some Thoughts on the Iconography of the "Head of Christ" by Petrus Christus*, «Metropolitan Museum Journal», 27 1992, pp. 7-18; e A. SAND, *Vision, Devotion, and Self-Representation in Late Medieval Art*, New York, Cambridge University Press, 2014, cap. I: *Saving face. The Veronica and the vision Dei*, pp. 27-83: 42-43 e 81-83. Sand si schiera contro l'attribuzione dell'inno a Innocenzo IV (nota 70 di p. 308). Più in generale sui due inni alla Veronica cfr. inoltre: J.O. HAND, 'Salve sancta facies': *Some Thoughts on the Iconography of the "Head of Christ" by Petrus Christus*, «Metropolitan Museum Journal», 27 1992, pp. 7-18; H. BELTING,

*iunctura* della nostra epistola. I due inni composti per il volto di Cristo dovettero con ogni probabilità essere conosciuti dal canonico Petrarca, soprattutto se si considera che in occasione delle celebrazioni giubilari uno «straordinario successo di culto»<sup>405</sup> investì la Veronica, come testimonia la *Cronica* del Villani (I 58),<sup>406</sup> e che le due orazioni sono tra le prime preghiere indulgenziali (l'indulgenza era ottenuta recitando il *Salve sancta facies* o l'*Ave facies praeclara* dinanzi al sudario o a una sua rappresentazione). In tal senso si ricorderà la strettissima connessione intratestuale, prima evidenziata, che univa il nostro verso (I 6 26) al v. 119 della I 5, riconducendo così alla *quaestio* sulla visione beatifica *de facie Dei* (*Epyst.* I 5 94): lì il *labor* della *plebs fidelis*, incessantemente rivolta a Gerusalemme, aveva quale scopo ultimo e ricompensa delle fatiche (*merces laborum*, ivi, v. 119) la *visio plena summa boni*, qui nell'*Epyst.*, I 6 l'*alter labor*, che non prevede alcuna *merces*, sembra rendere vana la *facies praeclara*.<sup>407</sup> Quel *facies praeclara* potrebbe quindi alludere in tal senso anche al volto divino, luminosissimo, *praeclarus*.

Un ulteriore legame intratestuale, sempre interno al corpo delle

---

*Likeness and Presence: A History of the Image Before the Era of Art*, Chicago, The University of Chicago Press, 1994, pp. 543-44; *The Holy Face and the Paradox of Representation: Papers from a Colloquium Held at the Bibliotheca Hertziana, Rome and the Villa Spelman, Florence*, a cura di H.L. KESSLER and G. WOLF, Bologna, Nuova Alfa, 1998; E. BURGIO, *Veronica e il volto di Cristo. Testi e immagini di una 'legenda' tardomedievale*, in *Testo e immagine nel Medioevo germanico: atti del Convegno dell'Associazione italiana di filologia germanica, Venezia, 26-28 maggio 1999*, a cura di M.G. SAIBENE e M. BUZZONI, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 65-102; infine, il recentissimo K.M. RUDY, *Rubrics, Images and Indulgences in Late Medieval Netherlandish Manuscripts*, Leiden, Brill, 2017. Segnalo infine che tra i *Codici del Petrarca nella Germania occidentale* censiti da AGOSTINO SOTTILI, in «Italia medioevale e umanistica», XI 1968, pp. 345-448, il ms 327 della Bibliothek der Hansestadt di Lübeck (n. 74, pp. 433-43) contiene vari inni alla Veronica assieme ai *Psalmi poenitentiales*.

<sup>405</sup> S. CHessa, *Il profumo del sacro nel 'Canzoniere' di Petrarca*, cit., p. 51. Più in generale si vedano le pp. 45-57 di questo volume troppo poco citato dagli studi petrarcheschi.

<sup>406</sup> In particolare l'inno *Salve sancta facies*, attribuito al tempo del pontificato di Giovanni XXII (1316-1334) Cfr. il cap. II: *Una cadenza agostiniana: 'forma vera'*, in S. CHessa, *Il profumo del sacro*, cit., pp. 45-73 (in particolare § *Sacre impressioni*, pp. 45-53).

<sup>407</sup> Riscrivo per comodità i versi già indicati nelle pagine precedenti: «que requies lassus mercesque erit ampla laborum» (I 5 119); «si labor alter habet, cui merces nulla quiesve?» (I 6 25).

*Epystole*, conduce poi, per la seconda volta, alla *quaestio de visione Christi ac Dei*: il ricorrere del verbo *iuvat*, sempre in un'interrogativa retorica, rimanda infatti all'*Epyst.*, II 5 diretta a papa Clemente VI, nella quale Petrarca torna sulla *semplicità* cristica in termini molto simili all'*Epyst.* I 5 (vv. 90-96), nonché ad alcuni *loci* del *Secretum*:

nonne voles cupiesque caput contingere mundi?  
**Nonne** pedis **iuvat** in solido **vestigia** saxo  
 fixa salutiferi **faciemque agnoscere Christi?**  
 Vel quae FEMINEO servatur condita PANNO  
 vel populo, quae visa olim sub vertice templi  
 emicuit, perstatque minax horrore verendo? (*Epyst.*, II 5 58-63).<sup>408</sup>

Se considerata nei rapporti sintagmatici con altri *loci* delle *Epystole* petrarchesche, quel *facies praeclara* sembra idealmente sovrapporsi alla *facies Christi* dell'*Epyst.*, II 5, anche in base alla chiara eco del *Rhythmus in onore dell'Effigie detta della Veronica* proclamato da Innocenzo IV (1243-1254), *Ave facies praeclara*, da cui Petrarca avrà forse prelevato consapevolmente<sup>409</sup> il sintagma che va ad incastonarsi nella nostra *Epystola* I 6, e che, quasi ripetendo l'errore petrarchesco, gli studiosi hanno scambiato per il volto di Laura (o per la *forma corporis*).

Sembra chiaro allora come le due lettere, la I 5 e la I 6, così distanti per materia - la prima sull'ostica questione teologica della visione di Dio da parte delle *anime belle* e la seconda sul *primo giovanile errore* di visione del poeta - siano in verità strettamente legate, a riprodurre in un dittico lo scarto figurale tra il *comparandum* (vv. 1-11) e il *comparatum* (vv. 12-14) del sonetto 16 del Canzoniere:<sup>410</sup> la *plebs fidelis* diretta verso Gerusalemme (figura della Gerusalemme celeste)

<sup>408</sup> Ancora nella *Fam.*, II 9 diretta come la I 6 a Giacomo Colonna e, probabilmente alla nostra coeva (ma su questo torneremo nel corso delle pagine a seguire), Petrarca indugia sulla *verenda Salvatoris imago*.

<sup>409</sup> Cfr. M.C. BERTOLANI, *Petrarca e la visione dell'eterno*, cit., p. 171.

<sup>410</sup> Ricordo poi che lo stesso frammento 16 del Canzoniere è in dittico con il precedente sonetto (*Rvf* 15), cfr. E. FENZI, *Note petrarchesche: R.V.F. XVI Movesi il vecchierel*, cit. Dello studioso si vedano in particolare le pp. 25 sgg. nelle quali, in esplicita polemica con Santagata, confuta la presunta intenzione petrarchesca di «profanare con la parodia, al limite del blasfemo, alcuni luoghi canonici della letteratura sacra» (p. 25).

accompagna il *vecchierel canuto et bianco* che si dirige a Roma «per mirar la sembianza di Colui / ch'ancor lassú nel ciel vedere spera» (vv. 10-11), così come l'epistola I 6 mette in scena l'errore teologico di Petrarca che, confondendo creatura e creatore, è consapevole che per il suo affanno non ci sarà alcuna *merces*, poiché - in termini agostiniani - la ricompensa divina, e dunque la visione di Dio, è esclusa ai *caligantia lumina* dei mortali, che spesso indugiano *in altrui* (Rvf, XVI 13). Solo grazie alla struttura (e dunque alla costruzione) del *liber* emerge più chiaramente il senso della I 6, che, a distanza, ospita l'*argumentum* programmaticamente esposto nell'epistola proemiale (e cioè l'amore per Laura, le lacrime e i sospiri, sino a qui assenti). La mente ottenebrata dai sensi non sarà in grado di vedere il volto divino, non certo il *bel viso* dell'amata (che ha sempre presente, anche in forma di molteplici *phantasmata* che la assediano notte e giorno).

Che l'errore di Petrarca pertenga il campo visivo, che sia insomma una *quaestio de visione*, è inoltre anticipato da un modello portante di questa lettera. Subito prima di porsi l'interrogativa retorica a proposito della mancata ricompensa per chi *sospira in altrui*, su cui abbiamo ragionato, Petrarca scriveva:

Sic res humane volvuntur. Plurima quid sim  
Iam documenta habeo, nisi me mea somnia fallunt.  
Nam mihi quid confert Musarum in fonte parumper  
lenivisse sitim, si me **sitis altera maior**  
urit et eternum subter praecordia sevit? (*Epyst.*, I 6 18-22).

I versi appena citati hanno due illustri modelli: Ovidio e Lucrezio. L'*altera* sete di gran lunga maggiore, causa di uno speculare affanno (*labor alter*, che qui, come si vedrà, si manifesta in tutta la sua portata amorosa), ci riporta ad uno dei miti più cari a Petrarca, e a tutta la tradizione occidentale: quello di Narciso al fonte che, proprio come il mito di Progne e Filomena, è incorniciato da un altro mito, quello di Eco e Narciso.<sup>411</sup> Di seguito i notissimi versi ovidiani:

---

<sup>411</sup> Non mi pare siano stati inoltre notati i legami tra il pianto di Laura di Rvf 27 e quello di Eco che chiude il mito, per cui si rimando al solo contributo di A. BONADEO, *Il pianto di Eco. Riflessioni sulla presenza dell'eco in alcune trasposizioni letterarie del planctus*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», LXXI 2002, pp. 133-45.

dum *sitim sedare* cupit, **sitis altera crevit**,  
 dumque bibit, visae correptus imagine formae  
 spem sine corpore amat, corpus putat esse quod unda est  
 (Met., III 415-17).

Sapiente la riscrittura petrarchesca articolata come quella ovidiana su simmetrici rispecchiamenti e sottili richiami fonici: Petrarca riproduce il gioco verbale ovidiano variando con estrema attenzione il lessico senza alterare però il *sonus* e mantenendo invariato il termine chiave, *sitis*, che così ripetuto al centro del verso viene a creare un forte chiasmo, volto a evidenziare l'impossibile coesistenza dei due desideri (metaforizzati dalla *sitis*), diversamente da quanto accadeva per Narciso. Così *sedare* diviene *lenivisse*, e *crevit* (nel suono riprodotto dal *saevit* clausolare) si muta in *maior urit*, con un'ulteriore intersezione tra i tempi verbali.<sup>412</sup> Prima di presentarsi come *alter-Narcissus*, Petrarca introduce quasi un'attenuante, «nisi me **mea somnia fallunt**» (v. 19), contraendo così un debito anche con l'analisi dell'amore di Lucrezio, consegnata al libro IV del *De rerum natura*, nel quale l'immagine del desiderio amoroso quale sete è parimenti posta in un'atmosfera onirica:

ut bibere **in somnis sitiens** quom quaerit et umor  
 non datur, ardorem qui membris stingere possit,  
 sed laticum simulacra petit frustra laborat  
 in medioque sitit torrenti flumine potans,  
 sic in amore Venus simulacris ludit amantis  
 (De rer. nat., IV 107-101).

Come chi in sogno, assetato, cerca di bere da fonti che sono però illusioni della mente, *simulacra* (che sembrano preludere alle fallaci *images* di Laura), così chi ama cerca vanamente di placare il proprio ardore: l'inganno, il gioco di amore (*Venus ludit*) passa per la vista. Si sa, l'amore nasce *ex visione*, e, al contempo, dalla vista è accresciuto il desiderio sensuale («concupiscentia carnis maxime ex visione oculorum

---

Cfr. B. KIRCOS, *Per un commento all'Epyst.. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., p. 52.

<sup>412</sup> Ricordo che nel giro degli stessi anni, 1336-1337, il mito è estremamente produttivo in Petrarca che vi dedica il sonetto 45, *Il mio adversario in cui veder solete*, su cui si veda L. BOLZONI, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, con testi a cura di F. PICH, Bari, Laterza, 2008.

excitatur», *Summa Theologiae*, I-II 77 5; 8). Il v. 19 dell'*Epyst.*, I 6 per posizione e *sonus* andrà confrontato anche con il virgiliano «Credimus? an *qui amant ipsi sibi somnia fingunt?*» (*Buc.*, VIII 108), verso che si legge anche in *Secr.*, III 142 p. 210, *Fam.*, VII 12 6-7 (datata al 1348 a seguito della morte di Franceschino degli Albizzi), XII 5 4 (datata al 1352), *De rem.*, I 69, e *Afr.*, V 680 (con lieve *variatio*: «Somnia sunt que fingis amans, et falleris amens»)<sup>413</sup>.

Così, nel giro di pochi versi, dal v. 20 al 26, si susseguono in un ben preciso ordine i due mondi petrarcheschi, quello classico-pagano e quello cristiano: l'esplicita allusione all'errore giovanile di Narciso (che come noto è un più ampio simbolo dell'*amor sui*, dell'autocompiacimento) introduce all'errore teologico di Petrarca, che sposta l'attenzione dal creatore alla creatura (o persino all'*effigie* di questa), andando incontro a un inevitabile destino di erranza senza appagamento, tra *vane speranze* e *van dolore* (*Rvf*, 1 6). Comune il destino di Narciso e di Petrarca: «Tal fu il destin del vaneggiante e vago / vagheggiator de la sua vana imago» (*Adone*, V 26-27).<sup>414</sup>

Qui, come altrove nel Medioevo,<sup>415</sup> la favola di Narciso si presta quale spunto per interpretazioni moraleggianti, al pari di quanto fa l'Agostino del *Secretum*, che la usa come monito circa i pericoli dell'*amor*

<sup>413</sup> Cfr. la nota di p. 975 (alla *Fam.*, VII 12 5) del commento alle *Familiares*, a cura di A. DOTTI, cit., to. II.

<sup>414</sup> G. MARINO, *Adone*, a cura di E. RUSSO, Milano, BUR, 2013. Per il riuso del mito di Narciso in chiave morale cfr. M. PICONE, *Il mito di Narciso: dal 'Roman de la Rose' alla 'Commedia'*, in «Romanische Forschungen», 89 1977, pp. 382-97, per il quale il mito rifletterebbe i rischi dell'uomo nel suo peregrinare in terra. Cfr. P. MASTROCOLA, *La forma vera*, Bari, Laterza, 1991, p. 31; M. COCCO, *Il sonetto CXC del Petrarca*, in *Forma e parola: studi in memoria di Fredi Chiappelli*, a cura di D. DUTSCHKE, Roma, Bulzoni, 1992. Da segnalare inoltre i versi che nell'epistola I 4 seguono immediatamente il mito di Progne e Filomena: «si nihil ista movent, nec te Narcissus hianti / plurimus ore puer, faciem qui fonte decoram / miratur speculoque amens incumbit aquoso» (*Epyst.*, I 4 31-33).

<sup>415</sup> Cfr. in particolare, oltre al saggio di Picone, F. GOLDIN, *The Mirror of Narcissus in the Courtly Love Lyric*, New York, Cornell University Press, 1967, e L. VINGE, *The Narcissus Theme in Western European Literature up to the Early 19th Century*, Lund, Gleerups, 1967. Inoltre per la diffusione del topos del Narciso-amante cfr. la nota di A. MENICHETTI, in C. DAVANZATI, *Rime*, Bologna, Commissione per i Testi di lingua, 1965, p. 244; R. CRESPO, *Narciso nella lirica italiana del Duecento*, in «Studi di filologia italiana», XLVII 1989, pp. 5-10.

*sui*. «Neque te Narcissi terruit fabella, nec quid esses introrsus virilis consideratio corporee fedtatis admonuit?» (*Secr.*, II 76, p. 148).<sup>416</sup> ‘Non ti ha spaventato la favoletta di Narciso?’, chiede il santo al peccatore, invitandolo a rendere più acuti gli occhi della mente, senza fermarsi alla sola *forma corporis* o *aspectus* («Exterioris cutis contentus aspectu, oculos mentis ultra non porrigis», *Secr.*, II 76, p. 148). Due erano le accuse di Agostino, retoricamente riprese dal Petrarca-*agens* sotto forma di interrogative (ivi, 78): «Me ne fisus ais ingenio?» (‘Dici che presumo del mio ingegno?’) e «Me in hoc mortali et caduco corpuscolo spem posuisse?» (‘che proprio io avrei riposto le speranze in questo mortale ed effimero piccolo corpo?’).

Ai rimproveri di Agostino, l’allievo risponde citando i propri testi, a riprova delle sue confutazioni: la prima accusa (quella di confidare troppo sulle proprie capacità, quale conseguenza all’*amor sui* del poeta-Narciso) trova la sua controprova in negativo in una *quadam epystula*, non altrimenti precisata, che ha suscitato non poche perplessità negli studiosi. Leggiamo il passo petrarchesco:

Quantulum enim vel ingenium vel scientia, vel eloquentia profuerit, nullum lacerantibus animum morbis afferens remedium! quam rem **in epystola quadam** me diligentius questum fuisse **commemini** (*Secr.*, II 78 p. 150).

Rico, nel suo saggio di commento al *Secretum*, scrive: «Ni ingenio, ni ciencia, ni elocuencia, mínimos, le han remediado los males del alma».<sup>417</sup> A riprova di ciò Petrarca cita nebulosamente una *quadam epystola*, così chiosata da Fenzi: «il Carrara rimanda all’*Epyst.* I 6, 20-26, in cui Petrarca, per la verità, lamenta che nulla giovi contro l’ossessivo affanno costituito dall’amore per Laura. Sì che, al proposito, le riserve di Rico [...] mi sembrano giuste, anche se, come lui, non saprei a quale altra epistola rinviare».<sup>418</sup> L’unica ipotesi formulata e poi rifiutata riguarda

<sup>416</sup> Dotti nel suo commento rimanda puntualmente a Boezio, *De cons. phil.*, III 8 6-7, in F. PETRARCA, *Secretum*, con intr., trad. e note di U. DOTTI, Roma, Archivio Guido Rizzzi, 1993, pp. 60-61.

<sup>417</sup> F. RICO, *Lectura del ‘Secretum’*, cit., p. 144.

<sup>418</sup> F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. FENZI, cit., nota *ad loc.*, p. 324. Per i rimandi interni, cfr. *Secretum*, ed. a cura di E. CARRARA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 58; F. RICO, *Lectura del ‘Secretum’*, cit., p. 145, nota 79 («Pero confieso que no



dunque la I 6.<sup>419</sup> Per la verità, aveva ragione il Carrara che, nonostante l'errore di interpretazione del v. 26 della lettera in versi, è riuscito ad allegarla alla pagina del *Secretum*. Lì infatti il lamento di Petrarca, che si chiedeva a cosa giovassero le Muse incapaci di offrire rimedio agli affanni (ed è chiaro il contatto tra il *nullum remedium* di *Secr.*, II 78 p. 150 e la *nulla merces quiesce* di *Epyst.* I 6 25), era funzionale all'incapacità di vedere la divina *facies praeclara*, non quella di Laura che ossessivamente lo seguiva. Come scrive Rico, il riferimento non può essere all'«amor por Laura, que no puede confundirse con los “lacerantibus... morbis” mencionados en nuestra pasaje (aquí se trata de la otra suerte de ‘mal’, mas profundo, que se analiza a lo largo de todo el *Secretum*, desde la primera página)». <sup>420</sup> L'autoaccusa è diretta contro il Petrarca «superbientem fidentemque suis viribus, et usque ad Creatoris odium placentem sibi!» (*Secr.*, II 71 p. 144). <sup>421</sup> In assenza di altre concorrenti, che né Fenzi, né Rico sono riusciti ad oggi ad individuare, <sup>422</sup> possiamo tornare a sostenere, con più sicuri appigli e con un buon margine di certezza, l'ipotesi di Carrara, anche in base alla riscrittura petrarchesca del mito ovidiano di Narciso, riutilizzato in chiave metapoetica dal poeta che muta il placido fonte delle *Metamorfosi* nella *fons Musarum* (proprio come accadeva con la *fabula* di Progne e

---

puedo proponer otra identificación»). Anche nelle belle note di Antonietta Bufano compare il rimando desunto da Carrara alla *Epyst.* I 6 20-26, cfr. F. PETRARCA, *Opere latine*, a cura di A. BUFANO, Torino, UTET, 1975, p. 110. L'*Epist.* I 6 120-25 sarebbe inoltre ricordata quale *dulcisonum carmen* nel III libro del *Secretum*, dove però è stata avanzata anche la possibilità che si tratti della I 14. Al riguardo cfr. *Secretum*, a cura di U. DOTTI, cit., nota ad loc., p. 160, nella quale rimanda alla NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., p. 244, nota 2, e a F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 352, nota 352. Rico segnala interferenze tra il III libro del *Secretum* e le epistole in versi, in particolare la I 6, cfr. F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 275 (nota 95), p. 331 (nota 266), p. 332 (nota 271), p. 333 (nota 277), pp. 334-35 (nota 281), p. 336 (nota 286), p. 377 (nota 288 e 289) e p. 374.

<sup>419</sup> Cfr. anche quanto scrive U. DOTTI nel suo commento al *Secretum*, cit., p. 62: «con il Carrara, si è soliti rimandare a *Epyst.*, I 6 20-26, ma vedi le giuste riserve di Rico, p. 145. Si potrebbe forse indicare la *Fam.*, 5 18 a Guido Sette».

<sup>420</sup> F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 145, nota 79.

<sup>421</sup> Cfr. «superbi secundum scripturas sanctas alio nomine appellantur placentes sibi» (*De civ. Dei*, XIV 13 1), in F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 132.

<sup>422</sup> Cfr. *ivi*, p. 145, nota 79: «Pero confieso que no puedo proponer otra identificación».

Filomena).<sup>423</sup>

La bella citazione ovidiana andrà annoverata tra le *variationes* petrarchesche su Narciso, a dialogo con le tessere volgari di Canzoniere e *Trionfi*. Si leggano infine i versi dedicati ad Eco e Narciso, nella rassegna degli amori *fabulosi*:

ivi il vano amador che la sua propria  
bellezza desiando fu distrutto,  
povero sol per troppo averne copia,  
ché divenne un bel fior senza alcun frutto;  
e quella che, lui amando, ignuda voce  
fecesi, e 'l corpo un duro sasso asciutto (*T.C.*, II 145-51).<sup>424</sup>

Dopo questi riscontri tra latino e volgare, che hanno mostrato come l'*Epyst.*, I 6 si inserisca in un dittico con variazione *de visione* tra sacro e profano, torniamo a considerare la lettera nel suo insieme e nelle sue varianti.

Si è già ricordato il *Secretum* per due *loci* della I 6, e in molti altri ancora lo si richiamerà: conviene dunque segnalare, in via preliminare, il fortissimo legame che stringe la lettera in versi a Giacomo Colonna al dialogo con Agostino,<sup>425</sup> legame solo in parte rilevato dagli studiosi -

---

<sup>423</sup> Sempre in questo passo del *Secretum* si legge un'interrogativa simile a quella espressa nell'epistola in versi: si confronti «Lectio autem ista quid profuit?» di *Secr.*, II 72 p. 144 con «Quidve Helicone iuvat recubantem saepe profundo» di *Epyst.*, I 6 23. Un altro contatto può essere poi istituito tra il rimprovero di Agostino a non disprezzare gli altri di *Secr.*, II 80 p. 154 («Multo quidem importunius superbie genus est alios deprimere, quam se ipsum debito magis attollere») ed *Epyst.* I 6 16-17 («licet hactenus idem / despicerem cunctos et me super astra levarem»). Cfr. la nota *ad loc.* del *Secretum*, a cura di M. Ariani, cit., p. 325, la nota *ad loc.* del *Secretum* a cura di U. DOTTI, cit., p. 65.

<sup>424</sup> In nota Ariani rimanda a *Rvf* 45, *Disp.* LXXXV 12-14, *Epyst.*, I 4 31-33, nota *ad loc.*, *Triumphus*, ed. a cura di M. ARIANI, cit., p. 128. Ricordo poi *Rvf* 23, vv. 146-160: segno che qui, come nella metrica I 4, il mito di Eco e Narciso è seguito da quello di Atteone, secondo la contiguità seriale del modello ovidiano. Si potrà forse applicare quanto scriveva Ariani a proposito della datazione del secondo *Triumphus Cupidinis* II (p. 110), e propendere, tra le tante datazioni proposte per la canzone delle metamorfosi per una prima genitura nel 1337, assieme alla I 4 (per le varie posizioni rimando alla rassegna di B. MARTINELLI, *Petrarca e il Ventoso*, Bergamo-Roma, Minerva Italica, 1977, pp. 50-79).

<sup>425</sup> Per la datazione del *Secretum* l'ipotesi più convincente rimane quella di Martellotti che individuava nel 1347 il *terminus post quem* (G. MARTELOTI, *Scritti*

forse scoraggiati dalla datazione troppo ‘alta’ (ma errata) della lettera -, già evidente nel richiamo alla *fabula Narcisi* e alla *quaedam epystula*, e, ancor più, nel ricordo affidato alle parole di Agostino a un carme *de statu tuo* splendidamente composto da Petrarca, da indentificare senza alcun margine di dubbio nella lettera in versi a Giacomo Colonna.<sup>426</sup> Si leggano le parole di Agostino del *Secretum*, che ben si prestano a introdurre lo studio dell’epistola:

A.: Quid multa nosse profuit, si ea necessitatibus tuis accomodare nescivisti? Ego quidem eo magis in sectanda solitudine errorem tuum admiratus sum, quod et auctoritates veterum adversus id noveras, et novas addideras. Nichil enim tibi prodesse solitudinem sepe conquestus es; quod, cum multis in locis, tum *in eo presertim poemate, quod de statu tuo loculentissime cecinisti*; cuius ego dulcedine, interim dum caneres, delectabar, stupebamque quod *ita medias inter animi procellas ex ore insani tam dulcisonum carmen erumperet*, aut quis amor Musas cohiberet, ne a consueto domicilio, tantis turbinibus offense tantaque hospitis alienatione, diffugerent (*Secr.*, III 174, p. 242).<sup>427</sup>

---

*petrarcheschi*, cit., p. 264). Imprenscondibile, ovviamente, è il rimando a F. RICO, di cui si vedano, oltre a *Lectura del ‘Secretum’*, i seguenti saggi: *Precisazioni cronologiche petrarchesche: le ‘Familiares’ VIII II-V e i rifacimenti del ‘Secretum’*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLV 1978, pp. 481-525; “*Secretum meum*” di Francesco Petrarca, in *Letteratura italiana. Le Opere. I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 351-78. Ricapitola brevemente e puntualmente la bibliografia sulla cronologia Vincenzo Fera in *Testo e gestualità. Un versetto penitenziale del Petrarca*, in «Quaderni Veneti», 2013 2, pp. 119-28: 120 (nota 4). Lo studioso in particolare non pare convinto delle ipotesi della Coppini, che retrodata il testo alla fine degli anni ’30 o inizio anni ’40.

<sup>426</sup> In merito all’identificazione della I 6 (e non della I 14) nel *dulcisonum carmen* si veda la nota di Fenzi *ad loc.*, in *Secretum*, a cura di E. FENZI, cit., p. 387, e le pagine di F. RICO, *Lectura del ‘Secretum’*, cit., p. 352, che non nutre alcun dubbio circa l’identificazione del *carmen* nella I 6. Cfr. soprattutto A. NOFERI, *L’esperienza poetica del Petrarca*, cit., p. 244, nota 2.

<sup>427</sup> «Cosa ti serve sapere tante cose, se non le sai applicare alle tue necessità? Io, tanto più mi meravigliavo del tuo errore nel cercare la solitudine, in quanto conoscevi le sentenze in contrario degli antichi, e ne avevi aggiunte di nuove. Ti sei spesso lamentato che la solitudine non ti abbia giovato, in molti passi e soprattutto in quel carme che, splendidamente, hai composto sul tuo stato. Mentre lo cantavi godevo della sua dolcezza e stupivo che una composizione così armoniosa potesse uscire dalla bocca di un pazzo, travolto dalle tempeste del suo animo, e mi chiedevo quale amore trattenesse le Muse dal fuggire dal consueto domicilio, offese dalla turbinosa follia del loro ospite», trad. di E. FENZI al *Secretum*, ed. a cura di Id., cit.,

La I 6 è di fatto una composizione *de statu suo* (come emerge già nell'interrogativa iniziale: «qui status est?» *Epyst.*, I 6 2), è un *dulcisonum carmen* pronunciato da Petrarca folle d'amore, *ex ore insani*, mentre *iactatus* tra contrari affanni (metaforizzati topicamente in flutti e procelle), cerca vanamente la salvezza nella fuga e nella solitudine, quando ancora non aveva fatto sua - almeno nella finzione letteraria - la lezione di Agostino, che - *per verba Nasonis* - lo ammoniva ad evitare i luoghi solitari: *loca sola caveto* (*Secr.*, III 174, p. 242, citazione da *Ov.*, *Rem.*, 579). Per tutta l'epistola, vediamo un Petrarca che puntualmente incorre in quegli stessi errori additati da Agostino nelle pagine del *Secretum*.

A consolidare il forte legame tematico con il dialogo giunge, come sempre, la forma: l'altissimo numero di connessioni intertestuali, che verranno di volta in volta indicate, mette il lettore sull'avviso che Petrarca sta qui attivando un chiaro gioco di specchi, con cui sin d'ora - ma ancor più emergerà nelle pagine a seguire - presenta la I 6 quale una delle testimonianze, dei *documenta* dell'amore per Laura, la cui realtà è necessaria per dare fondamento e credibilità storica alla *mutatio vitae* e *animi* petrarchesca. Il problema che si poneva dinanzi a Petrarca era infatti l'assenza nella sua biografia di una vera conversione cui appigliarsi: non restava dunque che «forzare non poco i dati di realtà».<sup>428</sup> Scrive Santagata:

Facendo interagire agostinismo e stoicismo, a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta Petrarca giunge ad abbozzare un complicato intreccio di testi nel quale elementi di realtà ed elementi fittizi convivono in una sorta di grande intertesto che abbraccia vita e letteratura.<sup>429</sup>

Accogliamo quindi a pieno, come fatto da gran parte della critica, il teorema di Rico per cui vi è un Petrarca *post Secretum*, che costruisce su tre dorsali principali (*Canzoniere*, *Familiare* ed *Epystole*) la propria biografia dispiegata per i posteri. Rico in più occasione torna a ribadire

---

p. 243.

<sup>428</sup> M. SANTAGATA, *Introd. al Canzoniere*, ed. cit., p. LXXIX.

<sup>429</sup> Ivi, p. LXXVIII.

tale svolta:

[Petrarca] lega con un filo logico e cronologico la *Posteritati*, le *Familiari*, le *Epystole* e i *Rerum vulgarium fragmenta* come componenti di un ampio progetto letterario di carattere radicalmente autobiografico.<sup>430</sup>

«L'architrave dell'intero progetto»<sup>431</sup> che muta un rimatore d'amore in un peccatore d'amore è, come noto, proprio il *Secretum*. Strutturalmente la I 6 si impone quindi quale uno dei testi principali, uno dei tasselli sui quali Petrarca costruisce il proprio mito e dà una versione 'definitiva' della storia di Laura, secondo una calibrata strategia di riscritture, scritture *ex novo* ed omissioni, che gravitano attorno alla fatidica morte dell'amata, e coinvolgono *in primis* le tre raccolte ideate nel 1350. Converrà ora tornare alla lettura dell'epistola, che spero mostrerà quanto ora anticipato.

L'epistola al giovane Colonna è la più studiata, letta e tradotta delle lettere in versi. Ripercorriamo la bibliografia procedendo a ritroso:<sup>432</sup> è antologizzata dalla Chines tra le *Lettere dell'inquietudine* (2004, con testo integrale e traduzione dall'ed. Bianchi); nel 1974 E. Michel ne riporta, traduce e commenta ampi stralci;<sup>433</sup> è scelta nel 1971, assieme alla *Ad se ipsum* e alla lettera di dedica I 1, con traduzione e breve commento, da Amatore nel suo *Trecento*; è antologizzata da Bigi nel 1963; è tra i *Versi latini* della pregevole ma poco filologica antologia petrarchesca curata da Muscetta e Ponchiroli del 1958 (con riscrittura in endecasillabi di Francesco dell'Ongaro, scelta dal Rossetti per i *Poemata*

---

<sup>430</sup> F. RICO, *Il nucleo della 'Posteritati' (e le autobiografie di Petrarca)*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 1-19: 16. Cfr. ID., *Lectura del 'Secretum'*, cit., pp. XIII-XVI, 470-79, 493-95; ID., *L'io e la memoria: Petrarca*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, vol. I: *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 812-29. A simili conclusioni era giunto già M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, passim; di cui si veda l'introduzione all'ed. del *Canzoniere*, cit., pp. LXII-LXXIX.

<sup>431</sup> M. SANTAGATA, *Introd. al Canzoniere*, ed. cit., p. LXXXI.

<sup>432</sup> A questi andrà ora aggiunto il recentissimo saggio di B. KIRCOS, *Per un commento all'Epyst.. I 6 a Giacomo Colonna*, cit.

<sup>433</sup> Cfr. *Pétrarque et la pensée latine. Tradition et novation en littérature*, Essai suivi de textes résumés et traduits par A. MICHEL, [Avignon], Aubanel, 1974, pp. 74-75.

*minora*);<sup>434</sup> è presente tra le *Rime, Trionfi e poesie latine* di Bianchi del 1951 (che poi ristamperà nel '76 per Ricciardi) e nell'*Antologia petrarchesca* di Morpurgo nel 1938;<sup>435</sup> è *passim* riportata da Foscolo nei suoi *Essays on Petrarch* quale *specimen* dell'intera raccolta.<sup>436</sup> Tutti ne sono concordi ammiratori e lettori: è tra le «più importanti della raccolta, per la vivace e accorata pittura che il poeta fa al suo nobile amico del suo amore, dei suoi affanni, dei vani sforzi che ha tentato e tenta per togliersi dal cuore l'immagine di Laura»;<sup>437</sup> «ha, come pochissimi altri versi latini, accenti di accorata poesia»;<sup>438</sup> «è forse la più bella delle epistole petrarchesche, perché il poeta ci parla del suo amore per Laura con una forza, con una vivacità, con una passione che non è frequente neppure nel Canzoniere».<sup>439</sup>

Insomma, è la più bella, poiché più lirica.<sup>440</sup> Il fervido interesse e il grande entusiasmo per quest'epistola non hanno portato, mi sembra, ad un'esegesi pienamente efficace. Suonano di nuove le parole della Bettarini per il Canzoniere che proiettano la loro ombra sulla nostra lettera «così letta come poco decifrata».<sup>441</sup>

---

<sup>434</sup> F. PETRARCA, *Canzoniere, Trionfi, Rime varie e una scelta di versi latini*, a cura di C. MUSCETTA e D. PONCHIROLI, Torino, Einaudi, 1958, pp. 655-77.

<sup>435</sup> G. MORPURGO, *Antologia petrarchesca. Canzoniere, Trionfi, Epistole familiari e senili, Saggi di prosa e poesia latina*, III ed. riveduta, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società anonima Dante Alighieri, 1938, pp. 319-20 (vv. 175-200).

<sup>436</sup> U. FOSCOLO, *Essays on Petrarch*, cit., p. 212.

<sup>437</sup> *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, cit., p. 727.

<sup>438</sup> F. PETRARCA, *Canzoniere, Trionfi, Rime varie e una scelta di versi latini*, cit., p. 655.

<sup>439</sup> D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., p. 80. Cfr. ancora il giudizio di A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 402 («la più bella di queste epistole»), quello di G. PONTE, *Poetica e poesia nelle 'Metriche' del Petrarca*, cit., p. 219 («idillio ed elegia, sogno e reali preoccupazioni e desiderio di pace solitaria ispirano l'epistola 1. 6, forse la migliore, assieme a quella di dedica»), o di R. ARGENTIO, *Le epistole metriche del Petrarca e i ricordi di Roma*, in «Studi romani», II 1954, pp. 148-53: 149 («le epistole nelle quali attinge alla vera poesia sono, a mio giudizio, quella *A se stesso* e quella al Cardinale Colonna, in cui descrive l'amore per Laura»).

<sup>440</sup> Andrà segnalato l'assolo discordante della Noferi che individua alcuni dei limiti di quest'epistola, i cui versi a volte «ottengono un risultato dispersivo ed un poco ozioso» e della quale «sono forse risultati evidenti i caratteri di esperimento provvisorio e intimamente incoerente», A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., pp. 228 e 230 (più in generale si vedano le pp. 221-30).

<sup>441</sup> R. BETTARINI, *Francesco Petrarca*, cit., p. 612.

Di là da giudizi estetici, cui comunque ci uniamo, possiamo segnalare con Velli che all'*epystola* I 6 spetta una posizione di rilievo, anche solamente «for structural reasons insofar as it occupies almost the center of the first book».<sup>442</sup> A sua volta l'epistola sembra avere un suo centro, scandito dal perentorio *hactenus haec* al v. 155 ('Basti di ciò') che marca una netta bipartizione: «Laura occupies the first half of the letter, all her attempts to escape are in vain»;<sup>443</sup> «In the second part, we have what we could safely call the original manifesto of humanism».<sup>444</sup> Ma la struttura di questa lunga lettera sembra ancora più complessa e composita di quanto sin qui messo in luce, come mostrano le non poche *cruces* esegetiche per luoghi decisivi, a partire dal paralogismo che ruotava intorno alla *facies praeclara* sino agli occhi *in morte placentes* di Laura che, al momento della supposta scrittura della lettera, datata al 1337-38, è però ancora viva.

Nella disanima del testo, si è scelto di tentare una traduzione di questa lettera così lirica forse appiattita dalle traduzioni in prosa di Bianchi e Bigi (che a volte sbagliano) e travisata dalla bella riscrittura in endecasillabi di Francesco dell'Ongaro.<sup>445</sup> Si procederà dunque alternando la traduzione allo studio delle varianti, e accompagnando un breve commento, pensato come integrazione a quelli esistenti richiamati per gli apporti più significativi.

- |  |  |
|--|--|
| <p>1 Quid faciam? que vita mihi rerumque mearum qui<br/>Status est, audire petis. Nec vera silebo,<br/>Nec tibi ficta loquar, mihi nam loquor. Absit<br/>Inanis gloria, nil cupio, contenta est vita paratis.</p> <p>5 Hoc primum placitis mecum concordat egestas<br/>Aurea foederibus, non sordida nec gravis hospes.<br/>Si libet, exigui fines mihi servet agelli<br/>Angustamque domum et dulces Fortuna libellos;<br/>Cetera secum habeat vel, si libet, omnia nullo</p> <p>10 Auferat hinc strepitu; sua sunt. Non rura requiro<br/>Divitiasque patris, pondus grave celsa petenti,<br/>Vinclaque dura animi et cunctorum alimenta<br/>malorum.</p> | <p>Cosa farò? qual è la mia vita? e quale lo stato<br/>delle mie cose? Tu desideri ascoltare. Non tacerò il vero,<br/>né dirò il falso a te, in vero parlo a me. Sia discosta la vana<br/>gloria, nulla voglio, paga è la vita di quel che possiede.<br/>Da principio accettati i patti, con me ben si accorda<br/>l'aurea povertà, ospite non sgradito né grave.<br/>Se le piace, per me serberà i confini di un piccolo campetto<br/>e un'angusta dimora e i dolci libricini, la fortuna;<br/>tutto il resto lo porti con sé o, se le piace, senza rumore<br/>porti via da qui ogni cosa, le appartiene. Non cerco campi<br/>o ricchezze avite, grave peso per in chi in alto mira,<br/>dure catene dell'animo e focile di tutti i mali.</p> |
|--|--|

<sup>442</sup> G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 284.

<sup>443</sup> Ivi, p. 284.

<sup>444</sup> Ivi, p. 285.

<sup>445</sup> F. PETRARCA, *Poemata minora*, cit., pp. 203-32; ID., *Canzoniere, Trionfi, Rime varie e una scelta di versi latini*, cit.

Il verso incipitario già porta con sé una prima gravissima incertezza: la lettera, così tanto citata e così poco letta (parafrasando le parole della Bettarini che del Canzoniere scriveva «così letto come poco decifrato»),<sup>446</sup> è indicata indifferentemente dagli studiosi dal suo primo esametro con il titolo di «Quid **agam**, que vita michi rerumque mearum» o di «Quid **faciam?** Que vita michi rerumque mearum» o ancora «Quid **faciam**, que vita michi rerumque mearum». Con il verbo *ago* la si trova ad esempio nell'antologia del Bianchi, e quindi in Bigi e Chines, che da Bianchi pedissequamente riprendono il testo, senza aver accolto (o letto) la facile obiezione di Wilkins che in nota già nel 1956 scriveva:

The MSS examined by Cochin [...], the 16-th century editions, and Rossetti's edition all have "faciam" as the second word of this *epistola* [...]. Bianchi (p. 726), however, reads "agam" instead of "faciam". It is assumed in this Manual that the reading "faciam" is correct.<sup>447</sup>

A mia conoscenza, nessun testimone manoscritto risulta latore della versione *Quid agam*. Anche i mss consultati di fase  $\gamma$  e  $\beta$  (e quindi Str, P e Ac) presentano unanimemente la lezione «Quid faciam que vita michi rerumque mearum», accolta, sulla base delle stampe, anche dall'ed. Schönberger, che giustamente inserisce un punto interrogativo. La lezione a testo di Bianchi, ripresa da Muscetta-Ponchirolì, Bigi, Chines e Bec,<sup>448</sup> andrà scartata in assenza di testimoni di rilievo, anche solo se si

<sup>446</sup> R. BETTARINI, *Francesco Petrarca*, in *Antologia della poesia italiana. Duecento - Trecento*, a cura di C. SEGRE e C. OSSOLA, Torino, Einaudi, 1999, pp. 605-13: 612.

<sup>447</sup> E. H. WILKINS, *The 'Epistolae metrica' of Petrarch*, cit., p. 13, nota 2. Segnalo che già nel 1863 era citata correttamente nel testo (ma non nella punteggiatura) da G. FRACASSETTI, *Lettere di Francesco Petrarca*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 492. Si sofferma sull'edizione del testo di questa lettera R. ARGENIO, *Per una edizione critica delle 'Epistole metriche'*, cit., pp. 484-85, senza citarne però mai l'*incipit*. In particolare si sofferma sulla traduzione di *adversas* al v. 51 ('contrastanti'), e sui l'incerta lezione *velo/vello* del v. 97, per cui sarà 'tolgo le tende' e non 'pianto le tende'. Eppure che questi versi meritassero maggiore attenzione in virtù della loro difficile segmentazione era già segnalato nelle *Annotazioni* della stampa curata dal ROSSETTI, *Poëmata minora*, cit.: «i primi otto versi sono inintelligibili alle stampe per la falsa punteggiatura» (vol. III, p. 256).

<sup>448</sup> Così la cita ad esempio Christian BEC nel suo *Dal Petrarca al Machiavelli: il dialogo tra lettore ed autore*, in Id., *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*,



considera l'esplicito omaggio del carme (datato all'ottobre del 1355) che Zanobi da Strada indirizza a Boccaccio, ricalcandone l'*incipit*: *Quid faciam, que vita michi?*.<sup>449</sup> Era inoltre già presente in  $\gamma$  e  $\beta$ , né l'istanza di *variatio* petrarchesca avrebbe ammesso di lì a poco un nuovo *incipit* così simile: «Heu quid agam? Domus ampla Iovis concussa tremiscit» (*Epyst.* I 10 1). Ragioni di tradizione, di fortuna e di *ontologia* petrarchesca rendono indubbio il ripristino della lezione *faciam*, sulla quale bisognerà ragionare, lasciando da parte la versione di Bianchi, malauguratamente penetrata negli studi petrarcheschi, che così la citano senza neppure la corretta interpunzione (si vedano ad esempio Rico o la Noferi).<sup>450</sup>

I molti possibili modelli e gli altrettanti richiami interni ad opere petrarchesche rendono difficile individuare un preciso antecedente per questo topico attacco che, se isolato come è, avrà un *sonus* simile all'*incipit* volgare della prima canzone in morte della donna amata, *Rvf* 268; *incipit* che, dopo varie riscritture e ripensamenti in cerca di un *principium satis triste*, approda a un'interrogativa diretta «di assoluto smarrimento»:<sup>451</sup> *Che debb'io far?* (con accento in cesura sulla sillaba finale del verbo *faciAm* – *fAr*).<sup>452</sup> Forse proprio l'errata segmentazione

---

Roma, Salerno Editrice, 1981, pp. 228-44 (già prima *De Pétrarque à Machiavel: à propos d'un "topos" humaniste (le dialogue lecteur/livre)*, in «Rinascimento», 16 1976, pp. 3-17), p. 230; e nel *Parnaso italiano: cretomazia della poesia italiana dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1958, p. 656. Il Calcaterra nel suo *Nella selva del Petrarca*, Bologna, Cappelli, 1942, la cita cursoriamente a p. 65: «Quid faciam, quae vita mihi, rerumque mearum / quis status est, audire petis; nec vera silebo, / nec tibi ficta loquar; mihi nam loquor...», prelevando la lezione corretta *faciam*, ma aggiungendo un errore: *quis* per *qui* (v. 2).

<sup>449</sup> G. BOCCACCIO, *Opere latine e minori*, a cura di A.F. MASSÈRA, Bari, Laterza, 1928, pp. 296-99. Si veda M. BAGLIO, «*Avidulus glorie*». *Zanobi da Strada tra Boccaccio e Petrarca*, in «Italia medioevale e umanistica», LIV 2013, pp. 343-95: 379-81.

<sup>450</sup> F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 352, nota 352: «el poema empieza "Quid agam..."»; A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., p. 244. Per semplificare possiamo dire che ancora oggi sono citati il testo e la traduzione di Bianchi.

<sup>451</sup> *Canzoniere*, ed. a cura di R. BETTARINI, cit., p. 1203; EAD., *Che debb'io far?*, cit., p. 191. Solo nel 1356 la stesura risulta definitiva: «Transcripta in ordine aliquot mutatis, 1356 veneris XI novembris in vespere». Più in generale rimando al capitolo, bellissimo, sempre della Bettarini, *L'officina del pianto*, in *Lacrime e inchiostro*, cit., pp. 43-83.

<sup>452</sup> La BETTARINI rimanda nel suo commento al *Canzoniere* alla nostra epistola ma al v. 62, e non al verso incipitario in *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 50. Indica

dell'*incipit* della I 6 ha fatto sì che tutti i commentatori (inclusi Santagata e Bettarini) scomodassero quale modello dell'emistichio volgare altri *loci* petrarcheschi *difficiliores*, e non il nostro attacco latino che ne è quasi una traslitterazione.

Per inciso segnalo che il precedente attacco, ricusato da Petrarca poiché *non abbastanza triste* e poi disseminato in altri *fragmenta*, mi pare chiaramente debitore dell'*incipit* del *De planctu nature* di Alano da Lilla, poema su cui ci siamo già soffermati, che a sua volta mutua da passi biblici (i.e.: «*risus vester in luctum convertatur, et gaudium in maerorem*», *Iac.* 4 9):

Amore, **in pianto ogni mio riso è vòlto**,  
ogni allegrezza in doglia,  
ed è oscurato il sole agli ochhi miei;

**In lacrymas risus, in fletum gaudia verto:**  
in plactum plausus, in lacrymosa iocos  
cum sua naturam video secreta silere,  
cum Veneris monstro naufraga turba perit (vv. 1-4).<sup>453</sup>

Tornando ora alla nostra epistola, sul fronte latino, è un passo delle *Familiari* quello che più si avvicina alla lettera del testo: «Denique si **quid faciam** roges, non tam facile possim respondere quid faciam, quam quid non faciam» (*Fam.*, IX 5, datata – si badi bene – al 1351-52; cfr. inoltre *Fam.*, XV 3 10 datata al febbraio del 1353 e indirizzata proprio a Zanobi). È identico il modulo, e uguale la risposta petrarchesca che nella nostra lettera in versi procede per puntuali negazioni, secondo le indicazioni della *familiare*: ‘non posso dirti cosa faccio, ma cosa non faccio’.

Veniamo dunque alla classicità del Petrarca e alle sue fonti: in tutta l’epistola domina indiscusso il tono elegiaco, e in particolare il modello ovidiano, a partire dall’interrogativa iniziale, generalmente letta quale interrogativa indiretta, con *agam/faciam* in dipendenza dall’*audire petis*. Quel *quid faciam* farà parte piuttosto di

---

puntualmente quale modello dell’interrogativa volgare (e dunque anche della nostra latina) *Aen.*, IV 534: «En quid ago?», pronunciata dall’*infelix Dido*, *ibid.*

<sup>453</sup> Alan of Lille, ‘*De Planctu naturae*’, a cura di N. HÄRING, in «*Studi Medievali*», XIX 1978, pp. 797-879.

un'interrogativa diretta (di nuovo sul modello del *Che debb'io far?*). A conferma di ciò sta l'errore commesso dagli studiosi che, errando traduzione e interpunzione, in dipendenza da *audire petis* vogliono prima un congiuntivo (*agam*) e poi, indifferentemente, un indicativo (*est*), additando forse quest'infelice bifida reggenza al povero Petrarca, che invece vuol riprodurre il dialogo *in absentia* del genere epistolare.<sup>454</sup> Anche il confronto con l'interpunzione del carme zanobiano ricordato – *Quid faciam, que vita michi?* – ci porta in questa direzione. Una terza conferma ci viene, ancora una volta, da Petrarca stesso che rimodula gli stessi versi nel V libro dell'*Africa*, quello degli amori di Massinissa e Sofonisba. Si leggano a confronto gli esametri epici e i versi della metrica nei quali è isolata l'interrogativa diretta *Quid faciam?* diversamente da quanto fatto da Bianchi e Bigi e da altri studiosi successivi che da qui riprendono:

**Quid faciam?** *Que vita mihi rerumque mearum*  
 Qui status *est*, audire petis. Nec vera silebo (*Epyst.*, I 6 1-2);

**Quid faciam?** *Moriere igitur, moriere; profecto*  
*Nil aliud superest, coniunx miseranda, tibi que*  
*Auctor mortis ego. Sed que michi vita futura est?* (*Afr.*, V 614-16).

Petrarca volutamente confonde le carte dei due tavoli di lavoro ed è chiaro anche se si considera che, dopo queste interrogative, nell'*Africa* come nella nostra *epystola*, segue una serie di domande retoriche che hanno come perno il lessema 'giovare' (nell'*Afr.*: *quid confert, quid iuvat*; nell'*epystola*: *quid aufert, quid iuvat*). In base al confronto con l'*Africa* e il carme di Zanobi, emulo della nostra epistola, si potrà poi proporre una nuova sintassi che si distanzia anche da quella dell'edizione tedesca, rispetto alla quale andrà inserito un punto interrogativo dopo *est* al v. 2 ed eliminato il punto che separa il desiderio dell'amico dall'esigenza di

<sup>454</sup> Nel recentissimo saggio interamente dedicato alla I 6 di B. KIRCOS, *Per un commento all'Epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, significativamente la studiosa, pur dichiarando di citare il testo delle *Epystole* dall'edizione Schönberger, cita l'*incipit* della I 6 secondo l'erronea lezione tradata da Bianchi (p. 39). Più avanti nel suo commento, ancora – bisognerà intendere – con riferimento al testo di Bianchi, scrive: «l'interesse dell'amico è ribadito dalle tre interrogative indirette, dipendenti da *audire petis*» (ivi, p. 48).

Petrarca. Questa la traduzione ‘Che cosa farò? Quale la mia vita, quale lo stato della mia condizione? Tu desideri ascoltare ed io non tacerò il vero, né ti dirò il falso’. Ed infine una prova interna al testo: al v. 62 ricorre, scandita, la stessa domanda, *Ergo iterum quid agam?* ‘E dunque, di nuovo, cosa farò?’.

Data una nuova veste a questi due versi, non resta che segnalare l'avvicinarsi in essi dei principali modelli elegiaci. L'incipit rimanda direttamente a quello che può essere considerato a diritto un *refrain* elegiaco e in particolare ovidiano: l'interrogativa *quid faciam* torna ben 12 volte in Ovidio, che ne fa una sua cifra, e compare in posizione incipitaria di verso in Tibullo e Propertio.<sup>455</sup> Tutto il fronte elegiaco sembra schierarsi per intonare il timbro di questa lettera, che proprio come il *fragmentum* 268, *Che debb'io far?*, appare dettato dal dolore per la morte dell'amata, che però è ancora in vita (ma su questo torneremo):<sup>456</sup>

**Quid faciam** dubito. Dolor est meus illam videre,  
sed dolor a facie maior abesse tua (*Her.*, XVI 235-36);

**Quid faciam** infelix? gemitus dolor edere coegit (*Her.*, XI 51);

**Quid faciam?** roger, anne rogem? quid deinde rogabo?  
Quod cupio, mecum est: inopem me copia fecit (*Met.*, III 465-66).

Segue nel terzo verso un calco, con doverosa *variatio*, ancora da Tibullo<sup>457</sup> (cui si sovrappongono i versi della *Pharsalia* che acutamente

<sup>455</sup> Cfr. M. PETOLETTI, *Catullo, Propertio e Tibullo nella biblioteca di Francesco Petrarca*, cit., nel quale, a proposito del riuso di Propertio di cui possediamo un apografo di un postillato petrarchesco, lo studioso scrive: «Non è stato ancora tentato uno studio sistematico per cercare significative tracce tibulliane nella produzione petrarchesca» (p. 104).

<sup>456</sup> Cfr. inoltre la domanda che Anselmo tragicamente si poneva (ricorrendo anche all'immagine dell'esule, nonché al volto divino): «**Quid faciet**, altissime Domine, quid faciet iste **tuus longinquus exsul**? Quid faciet servus tuus anxius amore tui et **longe proiectus “a facies tua”?**» (*Proslogion*, I 1, citando Ps., L 13). Per altre fonti, più adatte però all'interrogativa indiretta dell'*Epyst.* II 18, cfr. B. KIRCOS, *Per un commento all'Epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., p. 48.

<sup>457</sup> Secondo Ullman, Petrarca si rifaceva in realtà a un florilegio tibulliano, F. ULLMAN, *Petrarch's Acquaintance with Catullus, Tibullus, Propertius*, cit., p. 193. I rapporti con Tibullo risultano del tutto ignorati dagli studiosi petrarcheschi, nonostante

stigmatizzano il lusso, qui di netto rifiutato da Petrarca in nome dell'*aurea egestas*):

[...] **Absit inanis**

**Gloria**; nil cupio, *contenta est vita paratis*.

Hoc primum; placitis mecum concordat egestas

Aurea federibus [...] (*Epyst.*, I 6 3-6);

Nil opus invidia est, procul **absit gloria vulgi** (Tib., *Eleg.*, III 19);

Ut primum iustae placuerunt foedera pacis

[...] O prodiga rerum

luxuries *numquam contenta paratis* (Luc., *Phars.*, IV 374).<sup>458</sup>

Chiarissime le riprese dei classici dunque. L'*inanis gloria* – che contrae un chiaro debito con il *corpus tibullianum*, come si evince dall'identico ricorrere del verbo *absit* – ci conduce a una seconda epistola del *corpus* delle metriche, datata al 1349, la II 18, che va a chiudere (come visto nel precedente capitolo) il secondo libro. Leggiamone alcuni versi che da soli denunciano la vicinanza con la nostra lettera, a partire dalla domanda indiretta dell'*incipit*, «Si quid agam queris: "Quod gens humana: laboro"» (v. 1):

Que frons? "Clara minus". Que prima in pectore cura?

"Africa". Quod studium? Vehemens. Quis fructus? "**Inanis**

**gloria**; nam solidam virtus vel sola meretur (*Epyst.*, II 18 13-15).<sup>459</sup>

Torna nella stessa indentica posizione, franta da inarcatura, l'*inanis gloria*, argomento di una più ampia riflessione che Petrarca dispiega tra *Africa* (II 487-90) e *Secretum* (III 206, p. 274), e che secondo Fenzi e Rico, almeno per questi ultimi due testi, ci porta «solo attorno al 1350».<sup>460</sup> Così sarà anche per la I 6, accomunata al *Secretum* ancora

---

l'invito del classicista B. RIPOSATI (*Introduzione allo studio di Tibullo*, Milano, Marzorati, 1967<sup>2</sup>, pp. 310-13: 313): «E mèsse ci sarebbe da raccogliere ancora dalle opere latine del Petrarca, specialmente dalle *Eclogae* e dalle *Epistolae metricae*».

<sup>458</sup> Sempre lucaneo è il primo emistichio del v. 8. Cfr. «angustamque domum» con «angustaque domum» di *Phars.*, II 579. Cf. B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6* a Giacomo Colonna, cit., p. 49.

<sup>459</sup> Aggiungere bibliografia sulla II 18.

<sup>460</sup> E. FENZI, *Introduzione al Secretum*, cit., p. 34. Cfr. più in generale pp. 33-37.

dalla stessa *iunctura*: *sub inanis gloriae spe* (*Secr.*, III 206, p. 274).<sup>461</sup>

Il rimando al *Secretum* è tanto più interessante poiché suona, ancora una volta, come un monito al lettore sugli errori di Petrarca-agens, con cui Petrarca-autor finge a posteriori di confondersi: il poeta-amante non può fare a meno di dire topicamente la verità, tanto più che il dialogo con l'amico è in verità un dialogo con sé stesso – *mihi nam loquor* –, secondo quanto scriveva Seneca che invitava a fidarsi degli amici come di sé.<sup>462</sup> Così, nell'epistola, dopo aver dichiarato di non nutrire alcun desiderio di gloria (*absit inanis gloria*), chiede alla Fortuna di preservare proprio i suoi *dulces libelli* (v. 8). Si legga ora il passo del *Secretum* che ci mostra in pieno l'errore dell'inconsapevole Petrarca, che così si definisce sul finale della lettera in versi (*ignarus*, v. 221),<sup>463</sup> mentre passeggia assieme ai suoi amati libri:

A. Ita *sub inani glorie spe* brevissimum hoc vite tempus, te non sentiente, dilabitur.

F. Quid faciam ergo? Labores ne meos interruptus deseram? An accelerare consultius est, atque illis, si Deus annuat, summam manum imponere, quibus curis exutus, expeditior ad maiora proficiscar? [...]

A. Quo pede claudices agnosco. *Te ipsum derelinquere mavis, quam libellos tuos* (*Secr.*, III 206, p. 274).

Petrarca chiede quindi alla Fortuna edace di prendere tutto e di risparmiare la sola modesta dimora valchiusana e i dolci libricini, per il quali si veda l'epistola *Ex ponto* I 7. Prosegue il dichiarato rifiuto dei beni materiali e ricorre nitido il modello elegiaco di Tibullo:

[...] **Non rura requiro**

<sup>461</sup> Cfr. *B.C.*, I 19 e le pagine di Fenzi al riguardo, E. FENZI, *Verso il 'Secretum': 'Bucolicum carmen' I, Parthenias*, cit., p. 19 e nota *ad loc.*

<sup>462</sup> Cfr. la *Fam.*, XVIII 8 10 a Francesco Nelli del 1355 nella quale si legge: «si cum amicis sic locutus inveniar ut mecum». Scrive la Vecchi Galli: «in primo luogo lo stile epistolare di Petrarca implica, programmaticamente, la *familiarità*», P. VECCHI GALLI, «Leggere», «scrivere» nelle «Familiari», cit., p. 337. Più in generale si legga E. FENZI, *Petrarca e la scrittura dell'amicizia (con un'ipotesi sul libro VIII delle 'Familiari')*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 549-89.

<sup>463</sup> Il termine così connotato sembra prelevavo dall'*Eneide*, «Ignarus rerum ingratusque salutis» (*Aen.*, X 666), verso citato dallo stesso Petrarca nella *Fam.*, XXI 10 3 per gli uomini che si dritstaggono dal timore della morte.

*Divitiasque patris [...] (Epyst., I 6 10-11);*

*Non ego divitias patrum fructusque requiro (Tib., Eleg., I 1 41).*<sup>464</sup>

Petrarca, volente o nolente, si rimette all'arbitrio della sorte - «Nempe dat id quodcumque libet fortuna rapitque» (Ov., *Tris.*, III 7 41) - cui chiede di risparmiare solamente la propria dimora e i cari libri, che qui, invertiti rispetto al v. 8, tornano come *opes Cirreas* e *nostra otia*.

	Cirrhaeas non tangat opes neu nostra lacessat Otia sollicito non ambitiosa paratu.	[la fortuna] non sfiori i beni della poesia né turbi i miei ozi ai quali nulla necessita se non modesti apparati.
15	Nil usquam invideo, nullum ferventius odi, nullum Despicio nisi me; licet hactenus idem Despicerem cunctos et me super astra levarem. Sic res humanae volvuntur. Plurima quid sim Iam documenta habeo, nisi me mea somnia fallunt.	Fin qui non invidio nulla, non odio nessuno troppo acrememente, non disprezzo altri se non me; per quanto sinora ugualmente disprezzassi tutti e me solo levassi alle stelle. Ma così mutano le vicende umane. Di quanto io valga, se i miei sogni non mi ingannano, ormai ho molte prove.
20	Nam mihi quid confert Musarum in fonte parumper Lenivisse sitim, si me sitis altera maior Urit et eternum subter precordia saevit? Quidve Helicone iuvat recubantem sepe profundo Eminus insanos vulgi risisse labores,	A cosa giova infatti aver lenito per poco la sete presso il fonte delle Muse, se una sete maggiore mi brucia e incrudelisce nel mio cuore in eterno? a cosa giova a me che spesso riposavo nell'impervio Elicon aver deriso dall'alto gli stolti affanni del popolo,
25	Si labor alter habet, cui merces nulla quies ve ? Quid facies preclara iuvat, si turbida mens est ?	se un nuovo affanno mi preme, che non ha quiete o compenso?
	Multa quidem meritasque Deo pro munere laudes Pendere non nostrae, fateor, fiducia linguae est.	A cosa giova il volto più luminoso, se torbida è la mente? Lo confesso, non ripongo nella mia lingua una fiducia tale da rendere a Dio le debite lodi per i suoi doni.

Al v. 13 incontriamo la prima variante di ramo γ di questa lettera:

*Epyst., I 6 13-14*

Cirrhaeas non tangat opes neu nostra lacessat  
Otia sollicito non ambitiosa paratu.

v. 13 Cirrhaeas] Pyerias **Str P**

<sup>464</sup> Questo rimando è stato segnalato per la prima volta da ULLMAN in *Tibullus in the Mediaeval Florilegia*, in «Classical Philology», XXIII 1928, pp. 172-73 (e ridiscusso in *Petrarch's Acquaintance with Catullus, Tibullus, Propertius*, cit., p. 189); lo si ritrova poi in *Riposati (Introduzione allo studio di Tibullo*, cit., p. 313); nel *Trecento di Amato*, che cita il solo sintagma *fructusque requiro* (cit., p. 226); è allegato nelle poche note di commento da Bianchi, Bigi, Chines e nell'edizione Schönberger, che mai dichiara i suoi debiti. Cfr. F. PETRARCA, *Epystole metrice*, a cura di E. BIGI, cit., p. 1182; M. PETOLETTI, *Catullo, Properzio e Tibullo nella biblioteca di Francesco Petrarca*, cit., pp. 104-105.

La variante è facilmente riconducibile a un attento *labor limae* interno al testo, volto ad evitare la ripetizione del lessema ad inizio esametro, che già compariva al v. 165 - «Pyerides habitant, rarus superadvenit hospes» - e dell'identico aggettivo, pur in posizione centrale, nel v. 206. Il modello più vicino sono i «nostris otia commoda Camenis» (*Epig.*, IV 14 10) di Marziale. Prosegue la serie di negazioni - *nil, nullum, nisi* - sino all'ammissione della colpa di superbia dei vv. 16-17. Troviamo a questo punto il passo già esaminato nelle pagine precedenti sull'*altera sitis* di Petrarca-Narciso che introduce il lettore all'errore teologico di Petrarca incapace di scorgere il volto di Dio, poiché offuscato dalla caligine della fiamma amorosa.

30 Sunt quae felicem facerent, nisi forte maligna  
Roderet infaustum pectus sua cura perennis.  
Iamque genas spectare tuas pietate madentes  
Hinc videor, longo bene si mihi cognitus usu es.  
Sed quia more patris nostra omnia nosse volebas,  
Urget amor calamum<sup>465</sup> nec fas obstaré iubenti,  
35 Eloquar, et tu consilio fortasse iuvabis,  
Et michi dulce gravi mentem exonerare querela.  
Est michi post animi mulier clarissima tergum  
Et virtute suis et sanguine nota vetusto,  
Carminibusque ornata meis auditaque longe.  
40 Sed redit in frontem et variis terroribus implet  
Insultans nec adhuc solio cessura videtur.  
Artibus hec nullis, sed simplicitate placendi  
Ceperat olim animum et rare dulcedine forme.

Sono molto le cose che mi farebbero felice, se almeno il pensiero di lei costante e maligno non logorasse il cuore dolente. E già di guardare le tue guance bagnate per la pietà da qui mi pare, se per la lunga abitudine tu mi sei ben noto. Ma, poiché desideravi come un padre conoscere tutto di me, l'amore sospinge il calamo, né posso negarmi a te che chiedi. Parlerò e tu forse potrai giovarmi con i tuoi consigli e dolce per me è alleviare la mente con un doloroso lamento. È alle spalle del mio animo una donna famosissima, nota per le sue virtù e per la sua nobile origine, dai miei carmi fregiata e resa famosa lontano. Ma torna alla mente e con varie paure la occupa minacciosa, né ad ora sembra sul punto di allontanarsi. Ella, senza alcun artificio, ma con la sola semplicità e con la dolcezza di una rara bellezza un tempo aveva preso il mio animo.

La condizione di felicità è negata da un pensiero costante, di chiara derivazione ovidiana: la *cura perennis* del v. 30 torna indietro, di esametro in pentametro (ma con gli stessi *ictus*), sino alla terza delle elegie degli *Amores* (I 3), lì dove Ovidio promette amore eterno alla donna amata: «Tu mihi, si qua fides, cura perennis eris» (*Am.*, I 3 16).<sup>466</sup> Una promessa che in Petrarca si trasforma in una minaccia che provoca

<sup>465</sup> Cfr. *B.C.*, I 112, e il relativo commento di E. FENZI, *Verso il 'Secretum': 'Bucolicum carmen' I, Parthenias*, cit., 50; ma anche *Afr.*, V 154-60.

<sup>466</sup> Giustamente Ponte raffronta la clausola «pietate madentes» (*Epyst.*, I 6 31) con l'ovidiano «caede madentes» (*Met.*, I 149), *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1182.



orrore e turbamento, tanto da indurre l'amico al pianto. Petrarca quindi si decide e, dopo un così lungo preambolo, si confida a Giacomo Colonna come a un padre (*more patris*, v. 33), anche al fine di *sfogare la mente*: «et mihi dulce gravi mentem exonerare querela», v. 36, con richiamo ai modi del Petrarca volgare («Et perché un poco nel parlar mi sfogo», *Rvf*, 50 57; 293 10) e al lessico catulliano (cfr. *Carm.*, LXIV 223: «Sed primum multas expromam mente querelas»). Si giunge così alla confessione che si muove su due tempi: al ricordo di un passato che sembra concluso, lasciato alle spalle (*est mihi post tergum*), si avvicenda l'ossessivo ritorno dell'immagine della donna amata (*sed redit in frontem*). E andranno ricordate le parole di Antonio Daniele: «l'idea di memoria nella visione del mondo petrarchesca è legata [...] ad un'immagine permanente, ad un assillo esistenziale che riconduce tutto ad unità rappresentativa, a categoria dello spirito. Nel segno della memoria si inverano tutti i fantasmi di una vita, quelli reali e quelli poetici, si dà consistenza concreta ad un sogno umano e letterario».<sup>467</sup> Di seguito i versi ampiamente rimaneggiati da Petrarca:

*Epyst.*, I 6 37-39

Est mihi post animi mulier clarissima tergum  
Et virtute suis et sanguine nota vetusto,  
Carminibusque ornata meis auditaque longe.

v. 37 animi mulier clarissima tergum] tergum mulier satis inclita  
per se **Str P**

v. 38 deficit versus **Str P**

v. 39 auditaque] et cognita **Str P**

Questi esametri sono spesso citati da quei commentatori cinquecenteschi e moderni che scendono nell'agone dell'identità di Laura, a riprova dei suoi nobili natali (così ad esempio nel commento a *Rvf* 136 o, per contrasto, a *Rvf* 178). La riscrittura petrarchesca è ampia ed è stata oggetto di molta attenzione da parte della critica. Secondo la Coppini, l'inserimento di *animi* potrebbe muovere, come poche altre varianti studiate per i *Salmi*, nella direzione di un'espressività di tipo metaforico

<sup>467</sup> A. DANIELE, *La "memoria innamorata". Letture e interpretazioni petrarchesche*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2006, p. 18.

e non verso l'usuale allontanamento dall'*identitas* con un *auctor* classico: «l'aggiunta a *tergum* della specificazione *animi* [...] costruisce un'immagine tipicamente petrarchesca».<sup>468</sup> Secondo Feo, tra le redazioni γβ e α, Petrarca avrebbe «riscoperto essenza e regole della galanteria e magari ha ritrovato la radice emozionale di una meravigliosa favola formale».<sup>469</sup> Se forse è vero che quel '*satis inclita per se*' di fase γ non rientra a pieno nelle *ragioni della galanteria* indicate da Feo<sup>470</sup> e che la riscrittura muove verso una maggiore concentrazione figurale, questi versi presentano ancora alcuni margini di indagine, anche a partire dalla reggenza di *animi*. Due le soluzioni possibili: secondo la Coppini, Petrarca arricchisce metaforicamente l'immagini delle *terga* con la specificazione *animi*, di sapore tutto agostiniano (cfr. *Conf.*, I 5 «*aures cordis mei*»): il prototipo potrebbero allora essere le *ginocchia de la mente* di *Rvf* 366 63 o le *flexis genibus animae* del *De suis ipsius et multorum ignorantia* 2 77, sulle quali ha scritto poche e memorabili pagine Martellotti.<sup>471</sup> In merito alla formula *ginocchia de la mente* Marco Baglio nota:

Si tratta dunque di una formula particolarmente gradita a Petrarca considerandone anche le relative varianti emergenti da *Sen.*, XVI 8 («Te assidue *anime mee brachiis* desiderioque complectar»); *Sen.*, V 1 («Veri amoris *ulnis* astrinxerat»); e riconducibili a comune fonte.<sup>472</sup>

Non si dovrà escludere al contempo che quell'*animi* possa dipendere da *mulier*, e dunque *mulier animi*, donna dell'animo,<sup>473</sup> quasi

---

<sup>468</sup> D. COPPINI, *Sulla composizione dei 'Salmi penitenziali' di Petrarca*, cit., 230-31, nota 20.

<sup>469</sup> M. FEO, *L'edizione critica*, cit., pp. 249-50.

<sup>470</sup> La Kircos riporta le varianti nel suo commento senza però aggiungere nulla alle parole di Feo, cfr. B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., pp. 52-53.

<sup>471</sup> G. MARTELOTTI, *Le ginocchia della mente*, in «Lingua nostra», 22 1961, pp. 71-73, ora in ID., *Scritti petrarcheschi*, cit. Al riguardo si vedano le pagine dense di rimandi in M. BAGLIO, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, cit., pp. 88-89 e note (cfr. *Met.*, XI 63).

<sup>472</sup> Ivi, p. 88 (nota 17).

<sup>473</sup> Aveva avanzato questa ipotesi nel 1840, senza trovare alcun seguito, lo stesso Gabriele Rossetti nell'opera in cinque volumi *Il mistero dell'amor platonico del*

confrontandosi con la dantesca «gloriosa donna della mia mente» (*V.n.*, I 2), che pur lasciata alle spalle continua a imporsi nella mente del poeta.

Lasciando momentaneamente da parte il richiamo dantesco, tra gli stessi testi petrarcheschi il contatto più vistoso che intessono i versi a Laura dedicati è con la celebre nota obituaria trascritta sul foglio anteriore di guardia del Virgilio Ambrosiano, composta per la morte di Laura e «costruita su una fitta serie di consonanze interne all'opera petrarchesca».<sup>474</sup> Di seguito il noto *incipit* della lunga postilla autografa, che mi pare scopertamente in dialogo con la prima apparizione di Beatrice nella *Vita nuova* («Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi a uno medesimo punto quanto alla sua propria girazione, quando alli occhi miei apparve prima la gloriosa donna della mia mente», *V.n.*, II 1):<sup>475</sup>

Laurea, **propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus**, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentie mee tempus (XI, f. 1v).<sup>476</sup>

---

*Medio Evo, derivato da' misteri antichi*, Londra, Taylor, 1840, vol. III, p. 882.

<sup>474</sup> M. BAGLIO, *Le note di Francesco Petrarca sul foglio di guardia*, in F. PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, cit., pp. 183-93: 191. Ricordo che da sempre la postilla costituisce uno più discussi snodi della vicenda biografica di Laura, cfr. M. BALLARINI, *Studi e interessi petrarcheschi all'Ambrosiana*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa*, cit., pp. 135-46: 137; V. FERA, *Percorso petrarchesco 6. Le postille*, in *Codici latini del Petrarca*, cit., pp. 415-17. Cfr. inoltre A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria*, cit., p. 90. Individua una fittissima serie di richiami tra la nota e il Canzoniere M. FIORILLA, *I classici nel 'Canzoniere'*, cit., pp. 7-17.

<sup>475</sup> Andrà ovviamente considerata la comune matrice biblica (e poligenetica) del verbo *apparire*. È pure possibile che modello comune sia il verso «aparve agli ochi piena di vertute» della canzone anonima *Era 'n quel giorno*, allegata da Marrani quale fonte del luogo dantesco (G. MARRANI, *Un frammento della fortuna dantesca: la canzone adespota 'Era 'n quel gorno che l'altra reina'*, in «Per leggere», III 2003, pp. 5-24). Tuttavia più forte e stretto il richiamo con il luogo dantesco (come evidenziato a testo), certamente noto a Petrarca. Per il ricorrere del verbo *apparuit* si vedano i modelli allegati dai commentatori danteschi alle parole dello spirito animale «Apparuit iam beatitudo vestra», per cui si veda il più recente commento a cura di D. PIROVANO, cit., nota a *V.n.*, III 5, p. 82. I rimandi sono a Paolo, *Tit.*, 2 11: «apparuit enim gratia Dei Salvatoris nostris omnibus hominibus»; *Luc.*, 1 11: «apparuit autem illi angelus Domini».

<sup>476</sup> M. BAGLIO, *Le note di Francesco Petrarca sul foglio di guardia*, in *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, cit., pp. 183-93: 190. D'obbligo il rinvio a P. NOLHAC, *Pétrarque*

Il singolare contatto tra la postilla obituaria e la *Vita nuova* II 1, certamente nota a Petrarca, come ai lettori del tempo, non dovrà stupire se pensiamo che è la morte di Laura che gli permette di emulare il libro dantesco: «Petrarca deve essersi accorto ben presto che Laura, morendo, veniva ad assomigliare a Beatrice e che la somiglianza nel destino delle due donne gli consentiva di emulare Dante sul piano del libro».<sup>477</sup>

Chiarissima l'eco dei versi di redazione  $\alpha$  (assenti in  $\gamma$  e  $\beta$ ).

Est mihi post animi mulier clarissima tergum,  
**Et virtute suis** et sanguine nota vetusto,  
**Carminibusque ornata meis** auditaque **longe**  $\alpha$ <sup>478</sup>

Nella prima sezione della nota in morte di Laura, datata quindi *post* 1348, o meglio dopo il rientro in Provenza (tra il 13451 e 1353),<sup>479</sup> Petrarca ricorda il giorno della primissima apparizione dell'amata *hora matutina*, stessa ora e stesso giorno della sua morte (ovviamente *die VI*

---

*et l'humanisme*, Paris, H. Champion, 1907, vol. II, pp. 286-87. Mi pare inoltre che, tra gli altri testi petrarcheschi, la nota possa esser fatta interagire anche con un luogo del *Secretum*, nel quale Agostino ammonisce Petrarca circa la guida di questa donna *tam celebris*, che però non è stata in grado di indicargli la via al cielo («At mulier ista tam celebris, quam tibi certissimam ducem fingis ad superos, cur non hesitatem trepidumque direxit?», *Secr.*, III 152, p. 222).

<sup>477</sup> M. SANTAGATA, *Introd. al Canzoniere*, ed. cit., p. LXXII (per il modello dantesco della *Vita nuova* si vedano anche le pagine precedenti, pp. LXX-LXXI).

<sup>478</sup> Fera ricollega questo verso a *Rvf* 187 7 («assai poco rimbomba»), in V. FERA, *I sonetti CLXXXVI e CLXXXVII*, in *Lectura Petrarce. Letture del Canzoniere 1981-2000*, cit., vol. I, pp. 368-94: 382-83. Si può segnalare poi una certa vicinanza, seppur solo di suono, tra la redazione  $\gamma$  e i primi versi dell'*Africa*: «Et michi conspicuum meritis belloque tremendum, / Musa, virum referes, Italis cui fracta sub armis / Nobilis eternum prius attulit Africa nomen» (*Afr.*, I 1-3).

<sup>479</sup> Cfr. M. SANTAGATA, *Canzoniere*, ed. cit., p. 18 e la bibliografia indicata, in particolare: M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca*, cit., p. 121, nota 3; ID., *Petrarca Francesco*, in *Enciclopedia virgiliana*, cit., p. p. 54. Si vedano inoltre F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., pp. 499-500; B. MARTINELLI, *Petrarca e il Ventoso*, cit., p. 137, e la breve ma esaustiva nota bibliografica di F. RICO, *I Venerdì del Petrarca*, cit., pp. 195-96, nota 92, nella quale riconosce la primogenitura dell'ipotesi a Henri Hauvette (1928) e ammette come possibile l'ipotesi di M. SIGNORINI, *Spazi bianchi e autografia. Riflessioni sulle note di Petrarca*, in «*Oὐ παν ἐφήμερον*». *Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, a cura di C. BRAIDOTTI et al., Roma, Quasar, 2009, vol. I, pp. 455-77, in particolare le pp. 467 sgg.

*mensis Aprilis*).<sup>480</sup> E qui, nell'epistola in versi, il ricordo dell'amata sembra portare con sé proprio quello del primissimo incontro. Dall'intersezione delle due versioni, quella in prosa e quella in versi, emerge la fonte psuedo-tibulliana (all'*incipit* della quale Santagata rimanda per l'*explicit* del sonetto 249: *Qual paura ò, quando mi torna a mente*).<sup>481</sup>

Et cum te fusco Somnus velavit amictu  
 Vanum nocturnis fallit imaginibus,  
**Carminibus celebrata tuis** formosa Neaera<sup>482</sup>  
 Alterius mavult esse puella viri,  
 Diversasque tuis agitat mens impia curas (ps-Tib., III 4, 55-59).

Sin dalla fase γ, troviamo nella stessa posizione incipitaria i *carmina* con il relativo attributo (che siano *meis* o *tuis*, ma comunque del poeta) e, a fugare l'*identitas*, la *variatio* del participio *celebrata* che si muta in *ornata*, ma che tale rimane nella nota in prosa del Virgilio a svelare l'ipotesto (non segnalato da Baglio). Tornano inoltre alla mente i versi dell'altro grande elegiaco Properzio che, imitando il *monumentum* del carme oraziano, scriveva: «at Musae comites et carmina cara legenti, / et defessa choris Calliopea meis. / Fortunata, meo si qua est celebrata libello!» (Tib., III 2 15-17).<sup>483</sup>

<sup>480</sup> Sulle coincidenze più o meno reali della cronologia dell'amore petrarchesco vedi ora F. RICO, *I Venerdì del Petrarca*, cit. Tra gli studi precedenti ricordo il solo M. SANTAGATA, *Piccola inchiesta cinquecentesca sul 6 aprile di Petrarca*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, vol. II: pp. 985-99.

<sup>481</sup> *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., nota *ad loc.*, p. 1018: «che 'nvano: 'che sia invano, che non si avverino': cf. ps.-Tibullo, III 4 1-2 "Di meliora ferant, nes sint mihi somnia vera, / quae tulit hesterni pessima nocte quies"». Già Bigi lo aveva segnalato: E. BIGI, *I sonetti CCXLIX-CCL-CCLI*, cit., p. 618.

<sup>482</sup> Proprio tramite l'individuazione di questo verso quale fonte dell'*epystola* Guido Billanovich confuta l'ipotesi di Ullman secondo la quale Petrarca possedeva solo un florilegio di Tibullo, cfr. Gui. BILLANOVICH, *Petrarca e il Catullo di Verona*, cit., pp. 214-15.

<sup>483</sup> Cfr. B.L. ULLMAN, *Petrarch's Acquaintance with Catullus, Tibullus, Propertius*, cit., pp. 177 sgg. In particolare lo studioso ha il merito di aver individuato nel ms. Laurenziano 36 49 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, latore di tutto Properzio, l'apografo del manoscritto posseduto e postillato da Petrarca. Cfr. la bella scheda di M. PETOLETTI, *Catullo, Properzio e Tibullo nella Biblioteca di Francesco Petrarca*, cit., pp. 103-104. Per il peso di Properzio nella produzione

Il passo psuedo-tibulliano individuato è tanto più significativo perché si sviluppa nella cornice del sogno rivelatore all'alba, che a sua volta mi pare tra le fonti (non segnalate) della prima apparizione onirica della *Vita nuova* (III 3-7) con cui Petrarca sembra qui rivaleggiare, coniugando il primo incontro e la prima visione dantesche. Fermiamoci allora pur brevemente su quest'elegia, di cui riportiamo l'*incipit*:<sup>484</sup>

Di meliora ferant, nec sint insomnia vera  
 quae tulit hesterna pessima nocte quies.  
 Ite procul vani falsique auertite visus,  
 desinite in nobis quaerere velle fidem (ps-Tib., III 4, 1-4);

somnia fallaci ludunt temeraria nocte  
 et pavidas mentes falsa timere iubent (ivi, 7-8).<sup>485</sup>

‘Benigni siano gli dèi, e non siano veri i sogni / che nell’ultima notte mi

---

volgare petrarchesca cfr. inoltre N. TONELLI, *Petrarca, Properzio e la struttura del ‘Canzoniere’*, in «Rinascimento», XXXVIII 1998, pp. 249-315; EAD., *I ‘Rerum vulgarium fragmenta’ e il codic elegiaco*, in *L’elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di A. COMBONI e A. DI RICCO, prefaz. di S. CARRAI, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2003, pp. 19-35; A. LA PENNA, *L’integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, cit.; M. FIORILLA, *I classici nel ‘Canzoniere’*, cit., pp. 59.

<sup>484</sup> Rispetto ai modelli allegati dai commentatori danteschi mi sembra più puntuale il richiamo al sogno di Ligdamo. Secondo Gorni ad esempio «il modello si può additare nel sogno di Ettore morto fatto da Enea, narrato in *Aen.*, II 268-302, segnatamente ai vv. 268-75: “Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris / incipit et dono diuum gratissima serpit. / In somnis ecce ante oculos maestissimus Hector / visus adesse mihi largosque effundere fletus, / raptatus bigis ut quondam aterque cruento / pulvere perque pedes traiectus lora tumentis. / Ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo / Hectore”» (*Vita Nova*, a cura di G. GORNI, in D. ALIGHIERI, *Opere*, ed. diretta da M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 2011, p. 813). Come si vedrà, molto più ampi e significativi i debiti contratti con il sogno di Ligdamo. Pirovano, consapevole della labilità del rimando, non cita la fonte segnalata da Gorni ma neppure, mi pare, ne segnala di altre.

<sup>485</sup> È, a mio parere, possibile che questa elegia abbia nutrito anche i sogni della *Fam.*, II 5 a Giovanni Colonna: «Angebar autem et turbatum erat cor meum, quoniam et turbatum te discessisse noveram, et hos, quiurbationi tue materiam prebuerant, nefarii voti compotes, videbam sub oculis meis velut triumphaliter observari, quod et te in exilium pepulissent et me presentia oris tui convictuque sobrio ac delectabili spoliassent. Terruerant quoque me visa mea et somniorum imagines, que, turbulente miris modis et infeste, semel et iterum animam dormientis impleverant» (§ 1).

hanno sconvolto il riposo. Andate lontano, altrove volgetevi, vani e menzogneri fantasmi, / cessate di volere che io vi creda' [...] 'i sogni casuali nell'ingannevole notte sono giochi e costringono gli uomini a temere di cose non vere' (trad. di Renato Mazzanti). Dopo l'invettiva contro i sogni notturni, ha inizio la descrizione del sogno di Ligdamo. All'alba una tardiva quiete (*sera quies*) sopisce gli stanchi occhi dell'amante e ha inizio la 'meravigliosa visione'.

Hic iuvenis casta redimitus tempora lauro  
est visus *nostra* ponere *sede* pedem (ivi, 23-24).

'Allora un giovane con le tempie cinte di casto alloro / mi parve che entrasse nella mia stanza'. Il giovane è Apollo e non può sfuggire la similarità con la «figura di uno signore» che, cinto di una nuvola di colore rosso sanguigno, appare a Dante proprio «ne la mia camera» (*V.n.*, III 3), come già nella camera (*nostra sede*) di Ligdamo. Entrambi, Amore e Apollo, bellissimi, suscitano sgomento negli amanti dormienti: Larson, commentando il «pauroso aspetto» di Amore (*V.n.*, III 3), ricorda che la paura e l'orrore che si prolungano nel ricordo sono generalmente prerogative della divinità (i.e. Apollo) e della Morte.<sup>486</sup> E, ancor più nitidamente, la descrizione delle vestimenta di Apollo – una veste di colore purpureo che avvolge il corpo niveo – lascia traccia nel biblico drappo rosso che avvolge Beatrice («Nelle sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in uno drappo sanguigno leggermente», *V.n.*, I 15).<sup>487</sup> I due testi sono accomunato dallo stesso marcato cromatismo:

Candor erat, qualem praefert Latonia Luna,  
**Et color in niveo corpore purpureus,**  
Ut iuveni primum virgo deducta marito  
Inficitur teneras ore rubente genas,  
Aut cum contexunt amarantis alba puellae  
Lilia, ut autumno candida mala rubent.  
Ima videbatur talis illudere palla:

<sup>486</sup> P. LARSON, *A ciascun alma presa*, vv. 1-4, in «Studi mediolatini e volgari», XLVI 2000, pp. 85-119: 108-109.

<sup>487</sup> Per il valore del colore delle vesti di Beatrice, cfr. lo nota a *V.n.*, II 3 a cura di D. PIROVANO, cit., p. 80 (e la relativa bibliografia).

**Namque haec in nitido corpore vestis erat** (ps.-Tib., III 4 29-36).

E dal testo pseudo-tibulliano potrebbe derivare anche la posizione di Beatrice disposta tra le braccia di Amore, al pari di una *virgo deducta* dal marito.<sup>488</sup> Seguono i discorsi ammonitrici delle due apparizioni che mettono in guardia sui pericoli di Amore.

Lo stesso Petrarca, tornando con la mente alla prima apparizione di Laura, ricorda proprio questa elegia del *Corpus tibullianum*: con il suo torpido sogno il carme elegiaco ben si presta ad anticipare le immagini di fantasmi e visioni di Laura sempre pronte ad inseguire il poeta, che a sua volta sembra quasi rivolgergli le parole di Ligdamo: *ite procul*, ‘andate lontano’.

L’epistola I 6, si configura - e lo vedremo meglio più avanti - come una trascrizione, sotto maggiori paragrafi, del libro della memoria petrarchesca che torna indietro a ricordare il suo amore volgare.<sup>489</sup> La stretta intersezione con la nota obituaria<sup>490</sup> getta poi una luce diversa su quest’epistola memoriale, che in diverse volute e a partire da una semplice domanda - *quid faciam?* -, ripercorre buona parte dell’esperienza o della finzione biografica del poeta. Se è vero, come è vero, che Petrarca lavora su più tavoli simultaneamente, scambiando

---

<sup>488</sup> Si rimanda per le altre fonti della nudità e del colore sanguigno del drappo alle note di commento di Gorni, *Vita nuova*, ed. a cura di G. GORNI, cit., p. 814.

<sup>489</sup> La bibliografia sul rapporto Dante-Petrarca verte generalmente sulla *Fam.*, XII 15 (per quale si indica quale unico rimando il recente: E. PASQUINI, *Dantismo petrarchesco. Ancora su Fam. XXI 15 e dintorni*, in *Motivi e forme delle ‘Familiari’*, cit., pp. 21-38, da qui la bibliografia pregressa). Per i contatti con la *Vita nuova*, cfr. M. BAGLIO, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, cit.; E. BONORA, *Le canzone degli occhi (LXXVI-LXXII-LXXIII)*, in *Lectura Petrarce*, cit., vol. I: pp. 207-230; P. TROVATO, *Dante in Petrarca: per un inventario dei dantismi nei Rerum vulgarium fragmenta*, Firenze, Olschki, 1979; B. MARTINELLI, *Dante nei ‘Rerum vulgarium fragmenta’*, in «Italianistica», X 1981, pp. 122-31; D. DE ROBERTIS, *Petrarca petroso*, in ID., *Memoriale petrarchesco*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 11-44; M. SANTAGATA, *La canzone delle citazioni (R.V.F. 70)*, in ID., *Per moderne carte*, cit., pp. 327-30; F. SUITNER, *Petrarca e la tradizione stilnovista*, Firenze, Olschki, 1977; R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro, passim*; e soprattutto E. BIGI, *I sonetti CCXLIX-CCL-CCLI*, in *Lectura Petrarce. Letture del Canzoniere 1981-2000*, cit., vol. II: pp. 615-29.

<sup>490</sup> Nel suo commento al *Canzoniere*, ed. cit, già SANTAGATA confrontava la nota obituaria del Virgilio Ambrosiano con la *Vita nova*, II 1 «quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna», p. 17.



carte e inchiostri (insieme alle lacrime), in base alle connessioni interne con altre opere petrarchesche (i.e.: la canzone *Che debb'io far?* e, in particolare, la relazione con la citata nota al Virgilio Ambrosiano), la datazione della lettera si sposta almeno a dopo il 1348, o meglio intorno al 1350 circa. Tanto più se consideriamo che la nota postilla, dettata almeno nella finzione nel più vivo dolore per la morte dell'amata, ha - a mio parere - una ben precisa funzione nell'economia del romanzo autobiografico, quella di sancire la morte e dunque l'effettiva esistenza di Laura, anche dando un preciso inquadramento cronologico alla vicenda amorosa.

La nota di Laura [...] è trascritta in bella copia da una minuta e teatralmente collocata in posizione preminente, sicché si può ben supporre che si tratti di un discreto ammiccamento ai pronipoti, posteritati.<sup>491</sup>

La morte dell'amata si impone come necessità, utile a porre fine al traviamiento amoroso, secondo la *parabola* della passione di Laura più volte delineata da Petrarca in base a un preciso schema tripartito: «cogitatio oppressit, tempus lenit, novissime mors extinxit» (*Fam.*, IX 4 20), in singolare concomitanza con *Epyst.*, I 1 58-61 (tutti testi risalenti al 1350).<sup>492</sup>

La postilla godette infatti di una certa circolazione se la troviamo ad esempio nel bel manoscritto miniato Vit. 22/1 della Biblioteca Nacional de España (f. 188r) copiato nel XV secolo *Manu Matthaei domini Herculani de Vulterris* (f. 187r), uno dei più abili calligrafi della corte di Urbino, che la trascrisse assieme a uno stralcio della *Fam.*, II 9 (§§ 18-19) con la quale, puntando i piedi, Petrarca rivendicava

---

<sup>491</sup> F. RICO, *I Venerdì del Petrarca*, cit., pp. 64-65.

<sup>492</sup> Rico, come già ricordato, nel suo recentissimo *I Venerdì del Petrarca*, cit., esprime dubbi sulla natura di documento privato di questa postilla, per la quale si vedano ad esempio le parole di Pacca: «Le note obituarie, come altre annotazioni di carattere personale (e a differenze di quelle filologiche), erano destinate a restare un memoriale privato: basterebbe questo a garantire la loro attendibilità. È arduo immaginare che Petrarca esercitasse anche su di sé le proprie capacità mistificatorie», V. PACCA, *Petrarca*, cit., p. 156. Cfr., per lo "schema tripartito", F. RICO, *Il nucleo della 'Posteritati' (e le autobiografie di Petrarca)*, cit., pp. 14-15.

l'esistenza di Laura.<sup>493</sup> Anche solo osservando la tradizione dei testi ora indicati si viene a formare una sorta di trittico formato dalla nostra *epystola* I 6, dalla postilla obituaria e dalla *Fam.*, II 9: un trittico su cui si sostanzia la realtà del mito di Laura, e la conseguente *mutatio vitae*.<sup>494</sup> Non a caso Santagata ipotizza una riscrittura, o meglio una scrittura *ex novo*, della *Fam.*, II 9 (a lungo datata al 1335-36 in base a scivolosi indizi interni al testo) dopo la supposta morte di Laura (secondo un procedimento simile a quanto qui evidenziato per l'*Epyst.*, I 6):<sup>495</sup>

Ritengo che proprio in questo periodo, prima di entrare nella raccolta, come nona epistola del secondo libro, la lettera sia stata abbondantemente rivista. Me lo lascia credere la consonanza con il *Secretum* e in particolare con il motivo dell'ambiguità Laura-lauro.<sup>496</sup>

Un dubbio simile aveva espresso Billanovich:

La II IX, l'epistola a Giacomo Colonna, che fu famosa fino tra i letterati più antichi delle *Familiari* e del *Canzoniere*, perché è la difesa dell'esistenza di Laura, ha ancora l'aspetto di un complemento immaginario dei *Rerum vulgarium fragmenta*.<sup>497</sup>

<sup>493</sup> Nell'accurata descrizione contenuta sul sito della Biblioteca Digital Hispanica, i due testi sono considerati sotto l'unico titolo di *nota de Laura, sin titulo*. Con la stessa *dispositio* la si ritrova anche nel ms. 924 della Biblioteca Casanatense di Roma alla c. 96rv.

<sup>494</sup> Cfr. per il presente tutto il paragrafo *Il mito erotico* di M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, cit., pp. 90-98.

<sup>495</sup> Cfr. ivi, pp. 96-98. Favorevole a una rielaborazione della *Fam.*, II 9 al 1350 è U. DOTTI, *Le familiari*, I, cit., p. 78.

<sup>496</sup> Ivi, p. 96. Tra le grandi finzioni petrarchesche a supporto dell'esistenza di Laura ricordo anche i sonetti sul ritratto di Luara eseguito da Simone Martini e la corrispondenza con Sennuccio del Bene (*Rvf* 10 e 11), per la quale cfr. le parole di Billanovich: «Finora si è creduto molto a torto che questa sia stata veridica corrispondenza, tutta appoggiata a vicende reali», cfr. Gius. BILLANOVICH, *Laura fantasma del 'Canzoniere'*, in «Studi Petrarcheschi», XI 1994, pp. 149-57: 151. «Verso la fine della vita ancora mescolò per noi venturi – nella *Senile* XVIII 1: *Posteritati* – realtà e fiaba: sempre con tanto ingegno e tanta arte che fino a oggi il romanzo è stato onorato come storia» (p. 156).

<sup>497</sup> Gius. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, cit., p. 54, in nota 1; R. ANTognini, *Il progetto autobiografico*, cit., nota 54 di p. 132. Paradossalmente si spinge a parlare della lettera di Giacomo Colonna (mai pervenuta o altrimenti attestata) come di un testo esistente la Chines: «Nella *Fam.*, II 9, in risposta ad una lettera scherzosa di

Tralasciando per ora la familiare a Giacomo Colonna - per la quale «è impossibile non sospettare che egli sia un interlocutore di comodo, e che in realtà Petrarca non risponda che a se stesso»<sup>498</sup> -, tra i due testi, la postilla e l'epistola in versi, andrà segnalato quale ulteriore contatto la riflessione sulla scrittura quale antidoto al dolore. Nell'epistola in versi, come già visto, Petrarca scriveva «et mihi **dulce gravi** mentem exonerare querela» (*Epyst.*, I 6 36) e nella postilla annotava «Hec autem ad acerbam rei memoriam **amara** quadam **dulcedine** scribere visum est».<sup>499</sup> La nostra lettera potrebbe essere dunque considerata tra le grandi falsificazioni petrarchesche, per dare sostanza al suo romanzo, secondo quanto fatto ad esempio per la lettera sul Ventoso<sup>500</sup> o con la *Fam.*, I 2.<sup>501</sup>

Torniamo alla lettera: la donna che dovrebbe essere nel passato del poeta (*post tergum*) continua a tornare nella mente (*sed redit in mentem*) minacciosa, *insultans*, portando con sé paure contrastanti: «et variis terroribus implet» (*Epyst.*, I 6 40) sulla falsariga di Orazio «falsis terroribus inplet» (*Hor, Epist.*, I 2 212). Di nuovo dalla situazione presente si passa indietro a quella passata (il passaggio è da *adhuc* al v. 41 a *olim* al v. 43).

*Epyst.*, I 6 42-43

Artibus hec nullis sed simplicitate placendi

---

giacomo Colonna...», L. CHINES, *Loqui cum libris*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 367-84: 371.

<sup>498</sup> M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, cit., p. 98.

<sup>499</sup> M. BAGLIO, *Le note di Francesco Petrarca sul foglio di guardia*, cit., p. 191.

<sup>500</sup> Cfr. Gius. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 193-98; Id., *Petrarca e il primo umanesimo*, cit., pp. 168-84 (§ *Petrarca e il Ventoso*); da ultimo, F. RICO, *Venerdì del Petrarca*, cit., pp. 221-25. Sui tempi di scrittura dell'epistola cfr. inoltre B. MARTINELLI, *Petrarca e l'epistola al Ventoso: i diversi tempi della scrittura*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XIX/1 2001, pp. 9-57. Più in generale si rimanda al recente saggio di G. RADIN, *Fonti patristiche per il 'Ventoso': nuove proposte di lettura*, in «Lettere Italiane», 3 2004, pp. 337-67.

<sup>501</sup> La lettera che Petrarca presenta come scritta nel 1326 è da assegnare al 1350: cfr. Gius. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, cit., p. 20 e 53; F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., pp. 284-85.

*Ceperat olim animum et rare dulcedine forme*

v. 43 rare] blande **Str P**

Petrarca torna di nuovo ed in maniera più esplicita (senza che il lettore debba ricorrere all'intertestualità) al momento dell'innamoramento: *olim ceperat animum*. Un tempo Laura ha conquistato Petrarca senza alcun artificio, grazie alla sua sola semplicità di costumi e alla bellezza del suo aspetto, *dulcedine formae*. Il richiamo esplicito è, ancora una volta, alle parole dell'Agostino del *Secretum*: «Verum hoc acriter viriliter cogitandum est, ne fugiendo forsitan acrtius illigeris, quod multis sepe contigit, dum exterioris *forme dulcedo* per angustas nescio quas rimulas subit et malum remediis alitur» (*Secr.*, III 188). Il sintagma *dulcedo formae* è spesso richiamato da Petrarca a indicare la prima causa dell'innamoramento: così anche nell'*Africa*, quando la bellezza di Sofonisba inizia a penetrare nel petto del giovane e disarmato Massinissa: «Hec inter lacrimis perfundere terram / **ceperat**, auratis suffigens obscura plantis. / Immemor armorum iuvenis, cui Martius ardor / exciderat, gravidumque *nove dulcedine forme* / pectus, et insolitis ardebant viscera flammis» (*Afr.*, V 105-109), con eco esplicita dell'*Epyst.*, I 6 43. Celandò e svelando le sue carte, Petrarca sceglie un'immagine topica ad indicare la causa del suo innamoramento dichiarato reale. In tal senso, la scelta della variante *rare*, invece di *blande*, si muove verso il *nove* degli esametri epici, nonché verso l'eliminazione del ripetersi dello stesso aggettivo di lì a poco (v. 60: *cuspidē blanda*).

Puntuale giunge l'esplicitazione della cronologia.

- |    |   |  |
|----|---|--|
| 45 | Iam duo lustra gravem fessa cervice catenam<br>Pertuleram indignans tantum in mea colla tot annis<br>Femineo licuisse iugo; iam tabe latenti<br>Confectus iamque alter eram, iam fomite molli<br>Ignis ad extremas penetraverat usque medullas;<br>Optabamque mori vixque arida membra ferebam, | Già per due lustri avevo portato la pesante catena<br>su la stanca cervice, sdegnato per aver ammesso per anni<br>un giogo donnesco su le mie spalle, consunto ormai da un<br>morbo segreto e altro da quel che ero; con una fiamma<br>ormai tenue il fuoco era penetrato sin nelle più interne<br>midolla, e desideravo morire e a stento muovevo le membra<br>sfinite, |
| 50 | Libertatis amor miseri dum pectus amantis<br>Cepit et adversas cordi suffigere curas.<br>Erigor et multa iuga vi convellere nitor.<br>Durum opus eventu dominam pepulisse decenni<br>Hospitio et fractis hostem tentasse potentem   | quando l'amore di libertà prese il petto dell'infelice amante<br>e lo iniziò a liberare dei contrari affanni del cuore.<br>Mi rialzo, e con forza tento di sverellare il grave giogo.<br>Arduo compito da svolgere aver respinto la mia signora<br>dopo un decennale ospizio e aver sfidato un potente nemico  |
| 55 | Viribus; aggredior tamen, et Deus ipse labori   | senza più forze; tuttavia mi rialzo, e Dio stesso concorse   |

	Affuit et collum veteri dissolvere nodo	a tale impresa e a recidere dal collo l'antico nodo
	Prebuit ac tanto victorem evadere bello,	mi aiutò, e a scampare dall'aspra guerra vincitore,
	Inicit illa manum profugo dum saucia servo	mentre quella, ferita, tendeva la mano sul suo servo espulso
	Incursatque dolens, oculos dum dulce micantes	e pur dolente lo inseguiva, mentre armava i suoi occhi
60	Instruit et facibus tectis et cuspidē blanda.	dolcemente rilucenti con ardori nascosti e dolci armi.
	Heu quotiens cepto dubium procumbere calle	Oh, quante volte mi portò a dubitare anche dopo aver
	Compulit! Ergo iterum quid agam? Quibus artibus	intrapreso un cammino! E dunque di nuovo cosa farò? a
	Illi occurram? Vincla illa iterum asperiora parabat.	quali arti ricorrerò contro di lei? Ella preparava di nuovo
		catene più dure.

Stando alla lettera del testo sono trascorsi due lustri (*iam duo lustra*, v. 44) e l'amore per Laura è ormai decennale (*decenni hospitio*, vv. 53-54). Non sembra dunque sussistere dubbio alcuno: la lettera è del 1337, a dieci anni dal primo incontro ricordato nella postilla obituaria, al più del '38. Così almeno secondo tutti gli studiosi dell'epistola, ricordati in apertura di paragrafo. Tuttavia, tra le grandi finzioni petrarchesche, le cronologie hanno un posto tutto loro: basti pensare a tutti quei testi del Canzoniere nei quali con cadenza martellante ricorre l'anniversario del giorno fatale, che sia il giorno dell'incontro o della morte dell'amata.<sup>502</sup> Di seguito i sonetti e, sulla destra, la finta cronologia di volta in volta dispiegata:

- Rvf 30 28-29	7° anno dall'innamoramento	1334
- Rvf 50 54-55	10° anno dall'innamoramento	1337
- Rvf 62 9-10	11° anno dall'innamoramento	1338
- Rvf 79 1-2	13° anno dall'innamoramento	1340
- Rvf 101 12-13	14° anno dall'innamoramento	1341
- Rvf 107 7-8	15° anno dall'innamoramento	1342
- Rvf 118 1-2	16° anno dall'innamoramento	1343
- Rvf 122 1-2	17° anno dall'innamoramento	1344
- Rvf 145 14	17° anno dall'innamoramento	1344 <sup>503</sup>
- Rvf 212 12-13	20° anno dall'innamoramento	1347
- Rvf 221 8	20° anno dall'innamoramento	1347
- Rvf 266 12-14	18° anno dall'innamoramento	1345
- Rvf 271 1-3	21° anno dall'innamoramento	1348
- Rvf 278 14	3° anno dalla morte	1350

<sup>502</sup> Cfr. V. PACCA, *Petrarca*, cit., pp. 154-56.

<sup>503</sup> Accolgo la cronologia proposta da F. RICO, «*Sospir trilustre*». *Le date dell'amore e il primo 'Canzoniere'*, in «Critica del testo», VI 2003 n. 1, pp. 31-48.

«Il fatto di per sé non comporta che anche la composizione risalga a quei giorni»,<sup>505</sup> come scrive lo stesso Santagata a proposito del primo testo esplicitamente di anniversario, il sonetto 30. Pensiamo ancora alla canzone 50, dove, come nella nostra epistola, l'amore petrarchesco è «ben presso al decim'anno» (v. 55), e dunque la situazione petrarchesca lì dispiegata è la stessa della I 6. Anche per questa canzone Santagata ammoniva:

non si dimentichi, tuttavia, che è sempre una operazione rischiosa attribuire alla cronologia interna della *fictio* un valore indicativo per quanto riguarda i tempi di composizione.<sup>506</sup>

Il monito di Santagata, valido per ogni poeta e ancor più per un grande *fingitore* quale è Petrarca, non sembra esser stato considerato dagli studiosi che, con certezza, e in base a dati interni ascrivibili alla sola *fictio*, asseriscono che «la lettera a Giacomo Colonna è sicuramente del 1338»,<sup>507</sup> «come si desume dagli accenni del Petrarca alla sue vicende personali che figurano nell'epistola stessa»,<sup>508</sup> senza considerare neppure che qui Petrarca non termina il racconto della sua vicenda amorosa, di cui ripercorrerà, come vedremo, almeno altri due tornanti. La datazione al 1338 non trova dunque un appiglio sicuro neppure nella cronologia interna.

Si torni ora al testo: come forse si sarà notato, i versi ora citati racchiudono in sé come in una cassa di risonanza alcune delle note chiave del Petrarca volgare. Saranno proprio i *fragmenta* di anniversario e quelli dalla forte valenza strutturale ad armonizzarsi in quest'epistola,

---

<sup>504</sup> Sarebbe molto interessante e altrettanto complesso studiare sistematicamente tutti i testi d'anniversario petrarcheschi (in volgare e in latino), per giungere a dati più certi e, soprattutto, sistematici. L'indagine, che qui come ovvio non si può compiere, a mio avviso, potrebbe evidenziare che tutti risalgono a un periodo compreso tra il 1349 e il 1356, nella fase di riorganizzazione della sua opera che gravita attorno al *Secretum*.

<sup>505</sup> *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., p. 168.

<sup>506</sup> Ivi, p. 256.

<sup>507</sup> U. DOTI, *La formazione dell'umanesimo nel Petrarca*, cit., pp. 14-18.

<sup>508</sup> Commento di G. PONTE, in *Epystole metrice*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1182.

che a sua volta dunque va a costituirsi colonna della più grande struttura delle *Epystole* nonché della *fictio* autobiografica petrarchesca. Proviamo a ricostruire le tessere. La dichiarazione dell'anniversario che apre il v. 44 è quasi un calco a *maiore* del sonetto 62, *Padre del ciel, dopo i perduti giorni*, che - almeno nella finzione - Petrarca vuole successivo all'epistola I 6 (nel sonetto è *l'undecimo anno* e nell'epistola *l'hospitium* è *decennale*). Di seguito i brani a confronto:

Iam duo lustra gravem fessa cervice catenam  
Pertuleram, indignans tantum in mea colla tot annis  
Femineo licuisse **iugo** [...] (*Epyst.*, I 6 44-46);

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno  
ch'i' fui sommerso al dispietato giogo  
che sopra i più soggetti è più feroce (*Rvf*, 62 9-11).<sup>509</sup>

Troppo esplicito il richiamo intratestuale per non essere voluto (e per essere sfuggito ai commentatori petrarcheschi dei *Rvf*): stesse le immagini, identiche le parole. Si badi allora che il sonetto in questione - secondo Santagata e poi gli altri tutti - è sicuramente posteriore alla morte di Laura, o meglio posteriore all'estate 1351, e che sarebbe stato composto in funzione dell'esordio del libro.<sup>510</sup> Proprio come *Padre del ciel*, l'epistola in versi si configura come un testo di anniversario *post mortem*, con il quale Petrarca mira a creare quella fitta e intricata rete di antefatti su cui poggia l'edificio delle sue opere successiva alla svolta del *Secretum*. La fortissima eco di due dei testi cardine su cui poggia la *ficta* (o *fictissima*) cronologia petrarchesca non può che condurre in questa direzione.

A proposito del v. 44 della nostra epistola, segnalo inoltre che si ritrova il sintagma *gravis cathena* nella frottola 105 55 - «di sì grave catena» - per la quale non vi è accordo sulla datazione, seppure, come scrive Santagata, «dà da pensare, pur costituendo anch'esso solo un labilissimo indizio, il fatto che la maggior parte dei testi del Canzoniere richiamati nelle note di commento risalga ad anni assi più 'bassi', in

---

<sup>509</sup> Per il v. 11, Velli rimanda a «Acarius invitos multoque ferocius urget, / quam qui servitium ferre fatentur, Amor», *Ov., Am.*, I 2 17-18), G. VELLI, *Petrarca e Boccaccio*, cit., p. 11.

<sup>510</sup> *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., p. 18.

molti casi posteriori alla morte di Laura».<sup>511</sup> Imprestando termini alla finzione (che confonde di riflesso anche la realtà supposta tale), Petrarca si serve delle stesse immagini e parole del suo innamoramento per quello romanzesco di Massinissa e Sofonisba: «excussamque gravi cervice catenam» (*Afr.*, I 116).

Ancora: subito di seguito il poeta si spinge a richiamare il testo liminare della raccolta volgare.

[...] iam tabe latenti  
Confectus **iamque alter eram** [...](*Epyst.*, I 6 46-47).

Il distico conduce la memoria di ogni lettore al sonetto incipitario del Canzoniere («*quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono*», *Rvf*, I 4), datato al 1350, come anche la prima delle epistole in versi datata al 1350, che contiene una bella *amplificatio* del motivo:

Ipse michi collatus enim non ille videbor:  
Frons alia est moresque alii, nova mentis imago,  
Voxque aliud mutata sonat nec pestibus isdem  
Urgeor [...](*Epyst.*, I 1 47-50).<sup>512</sup>

L'emistichio della I 6 torna dunque al comune ipotesto agostiniano e soprattutto ovidiano – anche in base ai modelli elegiaci sopra individuati.

*Intermissa, Venus, diu*  
*rursus bella moves?* Parce, precor, precor.  
**Non sum qualis eram** bonae  
sub regno Cinarae. Desine, dulcium  
mater saeva Cupidinum,  
*circa lustra decem* flectere mollibus  
iam durum imperiis; [...] (*Hor.*, *Car.*, IV 1 -7).<sup>513</sup>

<sup>511</sup> Ivi, p. 493.

<sup>512</sup> Significativamente il motivo del mutamento da sé stessi è sempre utilizzato da Petrarca in testi posteriori al 1348: *Rvf*, 349 3-6, 252 13; *Tr. Eter.*, 7. Cfr. il commento di Santagata e Bettarini *ad loc.* Cfr. inoltre *Rvf* 325 4-5: «sì dimesso / ch'a pena riconosco omai me stesso», da confrontare con il *barbaro Pamphilus* 161: «Non sum qui fueram, vix me cognoscere possum», G. VELLI, *La memoria poetica del Petrarca*, in *Petrarca e Boccaccio*, cit., p. 30.



Da qui il rinnovato attacco di Amore, da qui lo scioglimento del tempo in lustri, da qui molto del lessico petrarchesco (cfr. *mollibus* – *molli*; *durum* – *durum*) e la trasfigurazione del poeta, arso da un fuoco interiore che penetra fin dentro alle midolla, con richiamo a *Secr.*, I 28 p. 100: «in ossibus ipsis ac medullis insideat»<sup>514</sup> (cfr. «iam fomile **molli** / *Ignis* ad extremas penetraverat usque medullas» *Epyst.*, I 6 47-48),<sup>515</sup> cui andrà aggiunto, tra i modelli classici, «huic uni domino usque serviamus, / ut multo mihi maior acriorque / *Ignis mollibus* ardet in medullis» (Cat., *Carm.*, 45 14-16). Per la trasfigurazione del poeta, oltre ai molteplici modelli indicati dai commentatori petrarcheschi,<sup>516</sup> andrà inoltre ricordata un'elegia di lontananza di Tibullo che, assieme a Ovidio e Propertio, continua a conferire a quest'epistola un'intonazione elegiaca alla nostra epistola. Ne riportiamo un ampio stralcio per la sua intrinseca bellezza:

***Non sum ego qui fueram:*** mutat via longa puellas.

Quantus in exiguo tempore fugit amor!

Nunc primum longas solus cognoscere noctes

Cogor et ipse meis auribus esse gravis.

Felix, qui potuit praesenti flere puellae

(Non nihil aspersis gaudet Amor lacrimis),

Aut si despectus potuit mutare calores

(Sunt quoque translato gaudia seruitio).

Mi neque amare aliam neque ab hac desistere fas est:

Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit

(Tib., *El.*, I 11-20).

---

<sup>513</sup> Rico, a partire dalla disposizione incipitario di questo *carmen* nell'Orazio Laurenziano (Plut. XXXIV 1) petrarchesco, ricordava, «las resonanciasde ese poema se oigan al comienzo del *Canzoniere*», F. RICO, *Prólogos al 'Canzoniere' (Rerum vulgarium fragmenta I-III)*, cit., pp. 1076-77: 1077.

<sup>514</sup> Qui però, per contrasto, ad insinuarsi sino alle midolla è (o almeno dovrebbe essere) il pensiero della morte, secondo le parole di Agostino.

<sup>515</sup> Per questo verso Dotti rimanda a *Aen.*, IV 66-67, cfr. U. DOTTI, *Le 'Metriche' del Petrarca*, cit., p. 165; Di Benedetto a Catullo 64 196, DI BENEDETTO, *Probabili echi di Catullo in Petrarca*, cit., p. 227. Ridiscute le due fonti (B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., pp. 56-57).

<sup>516</sup> Per ulteriori rimandi classici e biblici cfr. la nota a *Rvf*, 155 vv. 7-8, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., p. 734.

Il motivo tibulliano del mutamento da sé stessi all'interno di un testo di lontananza è sempre utilizzato da Petrarca in testi posteriori al 1348: *Rvf*, 349 3-6, 252 13; *Tr. Eter.*, 7.<sup>517</sup> Il poeta, ancora una volta *senza sospetto*, è di nuovo preda dell'attacco d'Amore, e del desiderio di morire (cfr. *Secr.*, III p. 144 e *Rvf*, 134 10).

C'è però in questa ricaduta nei lacci d'amore un colpo di coda del poeta-amante che, pur gravato dal giogo, tenta di ribellarsi. I toni sono quelli di un eroe che si rialza da una pugna mortale: *erigor et nitor* v. 52; *aggredior tamen* v. 55. Causa scatenante di questo nuovo anelito che si traduce in un indefesso peregrinare<sup>518</sup> è l'amore per la libertà:

**Libertatis amor** miseri dum pectus amantis  
Cepit et adversas cordi suffigere curas.  
Erigor [...] (*Epyst.*, I 6 50-52).

Qui sono due i testi che ci soccorrono e che ci preparano a quanto segue. Ancora una volta la mente torna al III libro del *Secretum* (164, p. 232): «et licet varias simulaverim causas, unus tamen hic semper peregrinationum rusticationumque mearum omnium **finis erat libertas**». Identico il motivo individuato in un altro dei testi portanti del Canzoniere, la canzone 360:<sup>519</sup> «così in tutto mi spoglia / di **libertà** questo crudel ch'i' accuso, / ch'amaro viver m'à vòlto in dolce uso» (*Rvf*, 360 43-45), canzone che, ricorda Santagata, condivide con il *Secretum* la costruzione a dibattito e una chiara responsabilità strutturale,<sup>520</sup> cui partecipa anche la I 6. Ancora una volta la nostra lettera fa il paio con testi scritti, come dimostrato da Rico, dopo la morte di Laura.

<sup>517</sup> Cfr. il commento di Santagata e Bettarini *ad loc.* Cfr. inoltre *Rvf* 325 4-5: «sì dimesso / ch'a pena riconosco omai me stesso», da confrontare con il *barbaro Pamphilus* 161: «Non sum qui fueram, vix me cognoscere possum», G. VELLI, *La memoria poetica del Petrarca*, in *Petrarca e Boccaccio*, cit., p. 30.

<sup>518</sup> Cfr. J. CACHEY, «*Peregrinus (quasi) ubique*». *Petrarca e la storia del viaggio*, cit.

<sup>519</sup> Ampio e variegato il dibattito sulla datazione della canzone 360. Qui si segue la l'ipotesi di F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 262 (cui si rimanda per la pregressa bibliografia), che ha inoltre il merito di intuire e dimostrare che «la canción envía derechamente al *Secretum*» (*ibid.*). Riprende la questione anche Fenzi, nella sua *Introduzione al Secretum*, ed. cit., pp. 72-73. Cfr. inoltre il quadro sempre esaustivo che Santagata consegna all'introduzione del testo, pp. 1381-93 (*Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit.).

<sup>520</sup> Cfr. *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., p. 1382.

Segue dunque il tentativo petrarchesco, esemplato sul vano tentativo di Ipermestra di ferire il novello marito per volere del padre:

**Erigor et** multa iuga vi convellere nitor (*Epyst.*, I 6 52);

**Erigor et** capio tela tremante manu (*Her.*, 14 44).

Nei versi appena citati si incontrano nuove varianti:

*Epyst.*, I 6 52-54

Erigor, et multa iuga vi convellere nitor.

Durum opus eventu dominam pepulisse decenni

Hospitio et fractis hostem tentasse potentem

v. 52 nitor] tento **Str**

v. 54 tentasse] tentare **Str**

Chiaro l'intervento petrarchesco volto ad eliminare la ripetizione del verbo *tentare*, che riappare nel giro di tre versi. Più significativa (o forse solo più suggestiva) mi sembra la riscrittura del verso 54 non dettata da alcun motivo grammaticale o prosodico: a cambiare è il tempo verbale che tradisce forse un qualche svelamento della finzione autobiografica di Petrarca, che in questa lettera, al pari di quanto fa nel ciclo di dodici sonetti (*Rvf* 107-18), alla lettera vicini per temi e motivi, continua a variare i tempi, facendoli oscillare tra passato e presente.<sup>521</sup>

Grazie all'aiuto di Dio Petrarca riesce a *sciorre il nodo*, «**collum veteri** dissolvere nodo» (v. 56), con richiamo – pur in un contesto diverso ma affine per l'immagine bellica che campeggia nel verso seguente – alla canzone 28, «Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il **collo** dal giogo antico, et da *squarciare* il velo» (vv. 61-62) e all'immagine dello scioglimento del nodo amoroso che tanta parte ha nel Canzoniere.<sup>522</sup> Al poeta dunque sembra di esser uscito vincitore da questo secondo assalto. E l'immagine ancora una volta ci conduce al

---

<sup>521</sup> Molto interessante i rilievi sul «gioco oscillante tra passato e presente» di *Rvf* 110 e 111 di J.F. McMENAMIN, *Un anno nel 'Canzoniere' di Petrarca*, in «Studi italiani», XIII 2001, pp. 5-21.

<sup>522</sup> Inevitabile il rimando alle fittissime pagine di S. CHessa, *Il profumo del sacro nel 'Canzoniere' di Petrarca*, cit., cap. III: *Vincula amorosi*, pp. 155-248.

*Secretum:*

Prebuit ac tanto **victorem evadere** bello (*Epyst.*, I 6 57);  
Quotiens unum aliquod fortune vulnus infligitur,  
persisto interritus, *memorans sepe* me ab ea graviter  
perculsum **abiisse victorem** (*Secr.*, II 107).<sup>523</sup>

Ma giungiamo ad una nuova voluta temporale di quest'epistola memoriale: dall'innamoramento iniziale, confinato ormai nel tempo passato (come segnalato dall'*olim* del v. 42), al primo anniversario a distanza di *duo lustra* (distinto dal ricorrere insistito dell'avverbio *iam* ai vv. 44, 46, 47), sino al primo tentativo di opposizione aperto dal *dum* del v. 50, e infine, scandito da un nuovo *dum* al v. 59, con il nuovo attacco di Laura, che porta Petrarca ad esclamare *ergo iterum quid agam?*, riconducendo così il lettore al momento iniziale. L'amante pensava di essere ancora una volta in salvo, *quando* di nuovo Laura tende la sua mano e le sue armi, costringendolo a cadere nel dubbio e interrompere il cammino iniziato per la seconda volta. Qui Laura è definita *saucia*, 'ferita': se il lessico è tutto virgiliano – penso ovviamente alla Didone *iamdudum saucia* dell'esametro incipitario del IV libro dell'*Eneide* (per la quale cfr. *Rvf* 209 9-11; 88 13-14) –, tuttavia bisognerà chiedersi a quale fase della storia d'amore Petrarca alluda in questo grande affresco a posteriori. Nel Canzoniere una sola volta Laura è definita *ferita*, con allusione (supportata anche dal *Tr. Mor.*, II 139-41) ai sentimenti di affetto della donna: nel sonetto 88, *Poi che mia speme è lunga a venir troppo*, che contiene una seconda invocazioni ai lettori-amanti e che già Foresti, e con lui Bettarini e Santagata, ricollegavano alla nostra lettera.

Ond'io consiglio: Voi che siete in via,  
volgete i passi; et voi ch'Amore avampa,  
non v'indugiate su l'exremo ardore;

cé perch'io viva de mille un no scampa;

---

<sup>523523</sup> Il termine bellico andrà spiegato con le parole dello stesso Petrarca del *De otio religioso*: «siquidem nil aliud est vincere, quam voti compotem fieri: victor est enim voti compos» (*De otio*, I 1 3), cfr. R. BROVIA, *La "lectio divina" nel 'De otio religioso'*, in «Petrarchesca», 1 2013, pp. 77-91: 79.

era ben forte la nemica mia,  
*et lei vid'io **ferita** in mezzo 'l core* (Rvf, 88 9-14).

Indubbio il recupero del sonetto (e del coinvolgimento sentimentale di Laura), che Foresti - come tutti gli altri - datava al 1336-37: «fondandosi su alcune corrispondenze con l'*Epyst.*, I 6 a Giacomo Colonna, egli ritiene che il sonetto sia stato composto durante il viaggio a Roma del 1336-1337». <sup>524</sup> È chiaro allora come la nuova datazione proposta per la I 6 con dati spero sufficienti abbia delle ricadute decisive anche sui *fragmenta* del Canzoniere, spesso datati dal Foresti proprio in relazione ad essa.

Torna il lamento di Petrarca: 'E dunque cosa farò? con quali arti (*quibus artibus*) mi opporrò a lei?' (con eco e *contrario* di Laura che «nullis artibus», v. 42, aveva conquistato il poeta). La disperazione petrarchesca è conseguente all'inaspirarsi delle catene che ora lo avvინcono: «**vincla** illa iterum **asperiora** parabat» (v. 63), con una diffusa immagine elegiaca (il sintagma *vincla parere* rimanda sia a Properzio sia a Tibullo: Prop, *El.*, II 29; Tib., *El.*, III 13).

Ha inizio così la peregrinazione del poeta in fuga da Laura, <sup>525</sup> che ricordo andrà letta, come tutta l'epistola in versi, sulla falsariga del *Secretum*, con cui la I 6 presenta esplicite affinità tematiche e linguistiche, evidenti ad esempio nel confronto tra la risposta di Petrarca ad Agostino e il passo in versi che segue (e più in generale nella ripresa della sequenza fuga-apparizione dei fantasmi di Laura). <sup>526</sup>

---

<sup>524</sup> *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., p. 437. Cfr. inoltre l'ampia nota della BETTARINI *ad loc.*

<sup>525</sup> Così anche ad esempio in Rvf, 360, 46: «Cercar m'ha fatto deserti paesi».

<sup>526</sup> Per i vv. 64 sgg. La Penna individua il modello di Properzio II 30 vv. 1-8), cfr. A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, cit., pp. 258-59. La Kircos annette anche Prop. I 6 1-4 e scrive: «Sembra che qui Petrarca rovesci il motivo del 'viaggio in capo al mondo', espressione di amore e di amicizia, rappresentato per esempio da Catullo 11 e da Orazio, *Carm.*, II 6. Infatti, se Properzio desidera affrontare insieme all'amico i viaggi più remoti, ma è impedito in questa volontà dal richiamo della donna che lo obbliga a non lasciarla, Petrarca invece desidera fuggire per liberarsi da una passione amorosa», B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., pp. 59-60.

Huic ergo cere non absimilis factus sum. *Fugi* enim, sed malum meum **ubique circumferens** (*Secr.*, III 164, p. 234).<sup>527</sup>

***Diffugio* totoque vagus circumferor orbe**

- 65 Adriacas Tuscasque ausus sulcare procellas,  
Ereptumque iugo caput hoc committere cymbe  
Non veritus tremule; quid enim properata noceret  
Mors michi suppliciis victo vitamque peroso?  
Vertor ad occasus et me Pyreneus ab alto  
70 Vidit in aprico latitantem gramine vertex.  
Vidit et Oceanus, qua sol defessus eundo  
Abluit Hesperio fumantes gurgite currus,  
Quaque Meduseo duratum lumine montem  
Prospiciens longam celsis de rupibus umbram  
75 Proicit et Mauros festina nocte recondit.  
Hinc, Arcton Boreamque petens et dissona lingue  
Murmura, solus eo, dubias qua turbida terras  
Estibus ambiguus pelagi terit unda Britanni;  
Quaque solum glaciale iacens non sentit amici  
80 Vomeris obsequium Bromiumque a collibus arcet  
Et Cererem sterili vix hospita terra myrice.  
Quid michi restabat, nisi solis adusta sequentem  
Serpentum subiisse domos, immania rura,  
Et procul Ethiopes medio vidisse sub axe  
85 Nigra per ardentem nudantes terga Leonem,  
Aut ignoratum per tot iam secula Nili  
Quesitum ve caput, quonam telluris opace  
Abdiderit natura sinu? Lentescere fluctus  
Absentis cepere animi, dolor, ira metusque;  
90 Humida tranquillius mox lumina claudere somnus  
Rarus, et insolita risus splendescere fronte.

Mi volgo in fuga e per tutto il mondo mi dirigo errante avendo osato solcare le tempeste dell'Adriatico e del Tirreno non timoroso di affidare il capo scampato al giogo a un'incerta nave; in cosa mi nuocerebbe infatti una morte immatura se dalle pene son vinto e in odio ho la vita? Mi dirigo ad Occidente e le cime dei Pirenei dall'alto mi vedono mentre mi celo in distese assolate. Mi vede anche l'Oceano, dove stanco del suo peregrinare il sole immerge i carri fumanti nel gorgo esperio e dove, rischiando il monte fatto di pietra dallo sguardo meduseo, proietta dalla rupe elevati un'ombra allungata e nasconde i Mauri con una notte repentina. Di qui, volgendomi verso l'Orsa Boreale e verso diverse favelle, da solo procedo, lì dove le ignote terre ricopre la torbida onda del mare britannico con incerte maree; dove il freddo suolo inerte non avverte il lavoro dell'amico aratro e dai colli allontana i doni di Bacco e così la terra, feconda di sterili tamerici, i doni di Cerere. Cosa mi restava, se non, seguendo le terre bruciate dal sole, penetrare nella regione dei serpenti, in terre vastissime, e più lontano vedere all'equatore gli Etiopi che denudano le nere spalle sotto l'ardente Leone, o in quale andito della terra oscura la natura abbia nascosto la sorgente del Nilo per tanti secoli ignota e cercata? a intepidirsi cominciarono le tempeste dell'animo solitario, il dolore, l'ira e la paura; d'improvviso chiudeva gli occhi bagnati di pianto un sonno placido e raro, e il riso tornava a risplendere sul mio volto disavvezzo.

Il lettore del *Secretum* sa già come andrà a finire il lungo e largo vagare petrarchesco (nel dialogo il santo ammonisce il poeta in merito ai rischi di mutare luogo, vano rimedio ai mali d'amore almeno fino a quando il *desiderium revertendi* non abbandonerà l'amante).<sup>528</sup> Nel *Secretum* si

<sup>527</sup> Più puntuale, perché supportato dalle connessioni formali, il richiamo al *Secretum* qui individuato per il v. 64, rispetto a quello segnalato da Rico, che lo collega al § 164: «Et licet varias simulaverim causas, unus tamen hic semper peregrinationum rusticationum mearum erat libertas [...]», F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 332, nota 271.

<sup>528</sup> Ricordo che il passo in questione risale, come evidenziato da Rico, nel suo commento perpetuo al *Secretum*, all'inizio degli anni Cinquanta, cfr. F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., *passim*.

ritrovano poi anche i confini dell'Oceano fin dove Petrarca racconta, nella I 6, di essersi spinto.

Vide, oro, quid precipis. Quotiens enim, convalescendi avidus atque huius consilii non ignarus, **fugam retentavi!** et licet varias simulaverim causas, unus tamen hic semper peregrinationum rusticationumque mearum omnium finis erat libertas; quam sequens, per occidentem et per septentrionem et usque ad Oceani terminos longe lateque circumactus sum. Quod quantum michi profuerit, vides (*Secr.*, III 164, p. 232).<sup>529</sup>

Torniamo all'epistola e guardiamola con lo sguardo di un lettore ingenuo: hanno inizio le fantasiose e irreali peregrinazioni petrarchesche di stampo classico, difficilmente assimilabili, come pure è stato fatto,<sup>530</sup> al pur turbolento viaggio a Roma del 1336-37 (al tempo della supposta scrittura della nostra lettera), documentato nella finzione letteraria dal sonetto 67, *Dal mar Tirreno a la sinistra riva*, e dalla *Fam.*, IV 6. La nostra lettera sembra piuttosto testimoniare i viaggi *ad Oceani terminos* additati nel *Secretum*. Il topico viaggio guarda quali modelli a Lucano, Virgilio, e soprattutto all'Ovidio delle *Metamorfosi*.<sup>531</sup> La *descriptio* classica dei luoghi inaccessibili è funzionale alla messa in luce di un nuovo stadio dell'innamoramento per Laura: la distanza fisica, l'assenza dell'amata pare sopire i tormenti dell'animo.

[...] **Lentescere fluctus**

**Absentis** cepere animi, dolor, ira metusque (*Epyst.*, I 6 88-89).<sup>532</sup>

Isolato l'epico peregrinare, si torna a Ovidio e ai modelli elegiaci che dominano incontrastati in questa lettera:

---

<sup>529</sup> Si legga quanto scrive Rico: «Sorprende un tanto que Francesco afirme haber fingido pretextos para “peregrinationes” y “rusticationes”, cuando en esa *Metrica* declara ser el amor causa de ambas», ivi, p. 331.

<sup>530</sup> Cfr. *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., p. 338.

<sup>531</sup> Per la puntuale individuazione del modello ovidiano di *Met.*, IV 621-62, cfr. L. CHINES, *Lettere dell'inquietudine*, cit., nota *ad loc.*, pp. 98-99. Ricostruisce ed elenca le tappe del viaggio B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., pp. 60-61. Cfr. anche F. STELLA, *Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino*, cit., p. 87.

<sup>532</sup> Con la stessa *gradatio* li ritroviamo in *Afr.*, VIII 589-90: «Inde pudor mixtusque dolor, simul ira pavorquem / cum quaterent animum assidue».

Sed mora tuta brevis: **lentescunt** tempore *curae*  
vanescitque **absens** et novus intrat amor (Ov., *Ars am.*, II 357-58).

La ripresa nel modello ovidiano, evidente sia nel ricorrere del verbo *lentescere* quale conseguenza della lontananza dell'amata (*absens*) sia nella *variatio* che distingue le *curae* dai *fluctus*, indica implicitamente l'insufficienza dei *rimedia* e delle tecniche d'amore ovidiane (e classiche). Il lettore petrarchesco (e in particolare quello del *Secretum*) sa infatti che nell'epistola si sta dispiegando un'illusione ai danni di Petrarca-agens cui spetta il tragico 'privilegio degli amanti', di poter vedere e ascoltare l'amata anche da lontano.<sup>533</sup> Così si legge nel *Secretum*, che anticipa (ancora una volta) quanto sta per seguire:

Ubicunque fueris, quocunque te verteris, relictæ vultum et verba  
contemplaberis et, quod est **amantum infame privilegium**, "*illam  
absentem absens audies et videbis*" (*Secr.*, III 166, p. 236).

Petrarca qui variava, nel genere, i versi di Virgilio dedicati all'amore di Didone. Di seguito il noto passo virgiliano:

Luna premit suadentque cadentia sidera somnos,  
Sola domo maeret vacua stratisque relictis  
Incubat. *Illum absens absentem auditque videtque*,  
Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta  
Detinet, infandum si fallere possit amorem (*Aen.*, IV 81-85).

Ricordo che questo stesso celebre verso del IV libro dell'*Eneide* era citato da Petrarca nella redazione γ della *Fam.*, VII 12,<sup>534</sup> per poi essere cassato, o meglio riutilizzato nel suo *Secretum*. Si confrontino le due redazioni della *Fam.*, VII 12, scritta a Giovanni dell'Incisa dopo aver appreso la notizia della morte dell'amico Franceschino degli Albizzi

---

<sup>533</sup> Il motivo ricorre anche in *Fam.*, VI 3 64; *Fam.*, II 6 4; XII 4 8; e, soprattutto, in *Rvf* 15 12-14.

<sup>534</sup> Già a proposito del verso 19 dell'*Epyst.*, I 6 avevamo richiamato in coppia formata da *Fam.*, VII 12 (§ 6-7) e dal III libro del *Secretum* (166, p. 236), in virtù del comune ipotesto virgiliano.



(aprile del 1348).<sup>535</sup>

γ *Amantum* quidem illud notum et insigne *privilegium* apud poetam est, quod “*absentem absens auditque videtque*”. Hoc igitur ego interim iure meo fruens, invise moras solabar absentie meque ipsum quadam cum voluptate fallebam (§ 5);

α Sed ego, iure quodam meo quod amantium omnium est commune, fictis congressibus atque colloquiis invise moras solabar absentie meque ipsum, ut fit, quadam cum voluptate fallebam (§ 5).

Si viene a creare così un fervido cortocircuito tra questi testi (tutti datati intorno alla fine degli anni '40 e inizio anni '50), in base «a una forma particolare di connessione [...] che si manifesta con una significativa frequenza all'interno delle *Familiari*: mi riferisco all'impiego in lettere non contigue delle stesse citazioni, sentenze, esempi attinti dai classici, dalla Bibbia e dai Padri». <sup>536</sup> Il meccanismo individuato da Comboni può essere esteso anche ai diversi tavoli di lavoro di Petrarca.

Prima di proseguire, fermiamoci sulle varianti del passo tradotto, la prima delle quali investe nuovamente il tempo verbale, che oscilla continuamente tra passato e presente:

*Epyst.*, I 6 66-67

Ereptumque iugo caput hoc committere cymbe  
Non veritus tremule [...].<sup>537</sup>

v. 67 veritus] vereor **Str**

*Epyst.*, I 6 74-77

---

<sup>535</sup> Ancora la citazione virgiliana compare in un testo extravagante: la *Misc.* 22 (*Var.* 33) indirizzata allo stesso Barbato da Sulmona, datata all'ottobre del 1355. Petrarca vi allude, ma senza citarla, in *Fam.*, XII 4 8, a Francesco Nelli del 1352; *Fam.*, II 6; *Rvf* 15 12-14. Concetti simili ma non veicolati dal verso virgiliano si ritrovano nelle *Fam.*, VI 3 64-65, e VII 5 3 1347.

<sup>536</sup> A. COMBONI, *Connessioni intertestuali all'interno delle 'Familiari'*, cit., p. 521. Al riguardo cfr. A. CALZAVARA, *Sulla tecnica delle citazioni nel 'Secretum'*, in «Studi Petrarcheschi», VI 1989, pp. 281-89.

<sup>537</sup> Giustissimo il rimando di Ponte alle virgiliane «cymbae instabiles» (*Gerog.*, IV 195), in *Epystole metrice*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1183.

Prospiciens longam celsis de rupibus umbram  
Proicit et Mauros festina nocte recondit  
Hinc, Arcton Boreamque petens et dissona lingue  
Murmura, solus eo [...].

v. 75 proicit] elicit **Str**  
v. 76 lingue] gentis **Str**

La matrice della variante del v. 75 risale all'*identitas* per posizione e *sonus* con *Georg.*, 1 109-110 («*undam / elicit*») – significativamente Str è latore dell'errore *undam* per *umbram* forse riconducibile proprio al verso virgiliano. Venendo invece alla variante del v. 76, d'obbligo il rimando agli esametri dell'*Africa*:

[...] Statio tantum unica restat  
parva, sed hec vasto nimis interrupta locorum  
desertoque habitu; **linguarum dissona** multum  
murmura, diversi mores [...] (*Afr.*, II 392-95);

*Gentibus* ex variis fuerant et **dissona linguis**,  
Nunc interpretibus, proprio nunc ore cohortes  
Accendit stimulatque, suo non signior hoste (*Afr.*, VII 856-59).

E il luogo classico di partenza, come per gran parte delle descrizioni di questi luoghi remoti, è la *Pharsalia*:

[...] unum  
tot reges habuere ducem, coiere nec umquam  
tam variae cultu gentes, tam **dissona vulgi**  
**ora** [...] (*Phars.*, III 287-90);

Tum vox Lethaeos cunctis pollentior herbis  
Excantare deos confundit murmura primum  
**Dissona** et humanae multum discordia **linguae** (*Phars.*, VI 685-87).

La specificazione *linguae*, invece di *gentis*, ha la precisa funzione di chiarire il passo senza dover ricorrere alle fonti classiche o altri *loci* delle proprie opere. Possiamo dire con Velli che la memoria petrarchesca è qui dichiaratamente attiva nel suo risvolto oggettivo, il testo è cioè

autosufficiente.<sup>538</sup> L'interferenza tra i tavoli di lavoro di *Africa* ed *Epystole*, e in particolare con il II libro è confermata dalla vistosa eco che accomuna *Afr.* I 396-97 - «*Extrema quis erit bene notus in Artho / Et Nili ignotum continget nomine fontem?*» - ed *Epyst.*, I 6 86-88 - «*Aut ignoratum per tot iam secula Nili / Quesitum ve caput, quonam telluris opace / Abdiderit natura sinu? [...]*».

Iam minor occurso, minus imperiosa relicte  
Sensibus in nostris obversabatur imago.  
Heu, heu, quid referam? Sed cogis.<sup>539</sup> Acerba  
videbar

95 Vulnera et insani stimulos iam tutus amoris  
Temnere; fallebat leviter superaucta cicatrix  
Et requies insueta mali. Tentoria vello<sup>540</sup>  
Ac certam ad mortem redeo; sic fata premebant  
Impia, sic animum, sic me meus error agebat.

100 Vix bene constiteram dilecte finibus urbis,  
Dum subiit vacuum curarum sarcina pectus  
Illa prior: rediere trucis contagia morbi.  
Quid loquar? unde miser lacrimas narrare  
secundas

Incipiam? quis credet enim? qua carinini arte  
105 Expediam, quotiens precibus deposcere mortem  
me dolor impulerit, quotiens graviora parare,  
quos michi libertas iterum querenda labores  
attulerit? Subsistam igitur. Verum ultima tandem  
Postquam cervici ceciderunt vincula nostre,

110 Omnis ad arma fuge spes est michi versa,<sup>541</sup> nec  
unquam  
Navita nocturnum scopulum sic horruit, ut nunc  
Illius et vultus et verba moventia mentem,  
Et caput auricomum, niveique monilia colli,  
Atque agiles humeros oculosque in morte placentes  
115 Horreo [...].

Già con minore frequenza e con minore forza l'immagine  
di lei lasciata alle spalle imperversava nei miei sensi.  
Ohimé che cosa dirò? Ma tu lo vuoi. Acerbe mi sembravano

le ferite e ormai sicuro credevo di disprezzare i colpi del  
folle amore, mi ingannava la lieve cicatrice appena formata  
e l'insolita tregua dal male. Tolgo le tende  
e ritorno a morte sicura: così incalzavano gli empi  
fati, così il mio errore trascinava me e il mio animo.  
Ero appena tornato nei confini della beneamata città  
quando subito penetrò nel petto privo di affanni quel peso  
per primo: tornarono gli attacchi del male crudele.  
Cosa dirò? da dove inizierò a narrare infelice le seconde

lacrime? chi infatti mi crederà? con quale arte poetica  
narrerò quante volte il dolore mi ha spinto ad implorare  
la morte con le preghiere, quante volte a approntare cose  
più gravi, quali affanni il desiderio di libertà ancora una  
volta mi ha portato? Mi fermerò dunque. In vero dopo che  
caddero infine le più recenti catene del mio collo,  
ogni speranza per me si è rivolta alle armi della fuga, né  
mai  
un marinaio ha avuto in orrore gli scogli notturni, come ora  
io temo e il volto e le parole che muovono la mente  
e il capo dalla chioma d'oro, e i monili del niveo collo,  
e gli agili omeri e gli occhi belli sin nella morte  
di quella.

<sup>538</sup> G. VELLI, *Petrarca e Boccaccio*, cit., p. 15.

<sup>539</sup> Topica formula petrarchesca per la quale cfr. ad esempio *Fam.*, XIII 8 1: «sed si loqui iubet, brevibus expediam» (a Francesco Nelli, da Valchiusa, 1352).

<sup>540</sup> Molte pagine sono state dedicate a questa lezione a lungo incerta tra *velo* e *vello*. Riporto la nota di Bigi, che bene riassume la questione: «anziché l'inusitato e ricercato "tentoria vello" accolto dal Bianchi, preferiamo la lezione dell'Argenio e del Rossetti. La azione qui espressa dal Petrarca sembra più logicamente quella di togliere in fretta e furia le tende per ritornare ad Avignone, che quella di fissarle ivi. Cfr. anche *Fam.*, XVII, 3: "Quis enim probet in terra omnium pessima atque fedissima, mutato reprento proposito, fixisse tentoria?" (dove egli usa "tentoria figere", locuzione usuale negli scrittori latini)», in *Epystole metrice*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1183.

<sup>541</sup> Cfr. *Fam.*, V 10 4: «una in fuga comites et nocte teguntur opacas».

Il lungo e fittizio vagare concede una tregua a Petrarca, il sonno riesce ad insinuarsi nelle notti agitate, il riso torna a splendere mentre l'*imago Laurae* sembra svanire, o almeno affievolirsi (*minus imperiosa imago*).<sup>542</sup> Restano le «cicatrices, veteris vestigia pugnae» (Ov., *Am.* III 8), e con loro i versi ovidiani su cui sono esemplate. Risuonano, antifrasticamente, i *Remedia amoris*, con i quali Ovidio ammoniva a tenere discosta la donna amata per evitare nuovi *contagia* e indicava nella vista dell'amata la causa dell'inasprirsi della pena d'amore - «Si quis amas nec vis, facito contagia vites» (*Rem.*, 613). Solo nell'incontro la ferita sarebbe tornata a sanguinare.

Occursum dominae non tulit ille suae.  
Vulnus in antiquum rediit **male firma cicatrix** (*Rem.*, 622-23);<sup>543</sup>

[...] fallebat **leviter superaucta cicatrix**  
Et requies insueta mali [...] (*Epyst.*, I 6 96-97).

La cicatrice petrarchesca, esemplata su quella ovidiana, si riapre senza neppure aver rivisto Laura, quando Petrarca sceglie di porre fine al suo peregrinare e rientrare nella *dilecta* città, luogo che, ancora una volta inverando la prosa del *Secretum*, segna il riaffiorare degli affanni: nella prosa Agostino esorta il poeta a non cadere nel facile errore di tornare nei luoghi del passato, scenario di dolorosi ricordi, che riappaiono nella I 6, quando il poeta ricorda il ritorno nell'amata città («Vix bene constiteram *dilecte finibus urbis*», v. 100).

Quid ergo aliud dicam, nisi virgilianum versiculum paucis immutatis: “Heu *fuge dilectas terras*, fuge litus amatum”. Quomodo enim unquam his in locis tutus esse poteris, ubi tam multa vulnorum tuorum extant vestigia, ubi et presentium conspectu et preteritorum recordatione fatigaris? Ut igitur idem ait Cicero: “loci mutatione, tanquam egroti non convalescentes, curandus eris” (*Secr.*, III 164, p. 232).<sup>544</sup>

<sup>542</sup> Ariani confronta l'*imperiosa imago* con *Rvf* 83 14 «immagine aspra e cruda» e *Rvf* 78, cfr. M. ARIANI, voce *Immagine*, cit. p. 162.

<sup>543</sup> Cfr. F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 337.

<sup>544</sup> Cfr. la nota *ad loc.* di E. FENZI al *Secretum*, cit., p. 380. Riporto la traduzione di Fenzi p. 233: «Non ho altro da dirti, e non quel verso di Virgilio appena mutato:

Il ritorno ad Avignone - secondo la cronologia fittizia petrarchesca siamo nel 1337 -, città ancora *dilecta*,<sup>545</sup> è però un ritorno alla morte: «Ac certam ad mortem redeo» (*Epyst.*, I 6 98), con rimando alla prosa ciceroniana del *Cato maior*,<sup>546</sup> «Sed redeo ad mortem impendentem» (§ 19). Segue una nuova variante:

*Epyst.*, I 6 98-99

Ac certam ad mortem redeo; sic fata premebant  
Impia, sic animum, sic me meus error agebat<sup>547</sup>

v. 99 sic animum] solivagum **Str P**

---

“Oh, fuggi le terre dilette, fuggi il lido amato”. In che modo potresti mai essere al sicuro in questi luoghi, dove restano tanti ricordi delle tue ferite e dove sei assalito dalla vista delle cose presenti e dal ricordo delle passate? Come dice ancora Cicerone: “dovrai essere curato con il mutare di luogo, come i malati che non riescono a guarire”. Si veda inoltre il commento di F. RICO, *Lectura del ‘Secretum’*, cit., p. 331, nota 266, dove ricorda l’occorenza della citazione virgiliana in *Epyst.*, II 7 14 e così chiosa: «Que aquí se diga “dilectas terras”, pese a lo antes tronado contra Avignon, hace lícito entender *Metrice*, I, vi, 100 [...], como ‘muros de la amada ciudad’, y no como “città della mia Diletta” (según pensaron D. Rossetti y E. Carrara, *Studi petrarcheschi*, páag. 84, n. 2)». Anche il Carrara seguiva l’ipotesi di Rossetti, cui si oppone Rico, «essendo ben lungi dall’abitudine del Petrarca il chiamare diletta Avignone», E. CARRARA, *La leggenda di Laura*, Torino, L’Erma, 1934, p. 8. Tuttavia il nitido parallelo con il *Secretum* e con Virgilio porta a scegliere la soluzione avanzata da Rico.

<sup>545</sup> Nonostante il fuorviante attributo, *dilecta*, la città in questione è certamente Avignone, dove Petrarca incontrò Laura. Restano tuttavia non pochi dubbi, espressi ad esempio dagli Schönberger, che scrivono nella nota di commento: «Sollte hier Avignon gemeint sein?» (*Epistulae metricae*, ed. a cura di O. ed E. SCHÖNBERGER, cit., p. 337), rimettendo la scelta al lettore. Non mostra invece alcun dubbio Foresti: «Perché, tornato alla città diletta “dilecte finibus urbis” (ancor diletta era Avignone!), subito egli si sentì ripreso tutto dall’antica passione», A. FORESTI, *Aneddoti*, cit., p. 70.

<sup>546</sup> Cfr. il recente contributo di L. HERMAND-SCHEBAT, *Pétrarque, lecteur du Cato maior*, in *Le plaisir dans l’Antiquité et à la Renaissance: Etudes réunies*, a cura di P. GALAND-HALLYN, C. LÉVY e W. VERBAAL, Turnhout, Brepols Publishers, 2008, pp. 429-46.

<sup>547</sup> La Kircos rimanda al Seneca tragico, *Oed.* v. 1046 «O Phoebe mendax, fata supravvi impia», cfr., anche per ulteriori modelli, B. KIRCOS, *Per un commento all’epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., p. 62. Cfr. per le movenze petrarchesche dal Seneca tragico L. CHINES, *Reminiscenze petrarchesche di Seneca tragico*, in «Paideia», LII 1998, pp. 77-88.

La scelta ricade sul pleonastico *sic animum*,<sup>548</sup> verosimilmente al fine di non anticipare le solitarie peregrinazioni petrarchesche, che occuperanno i versi seguenti (cfr. *Fam.*, VII 4). La serie di interrogative segna il rinnovato inasprirsi del male: «Unde miser *lacrimas* narrara *secundas* / incipiam?» (*Epyst.*, I 6 103-104).<sup>549</sup> La seconda ondata di dolore, le seconde lacrime (per le quali cfr. *Rvf* 55)<sup>550</sup> richiedono nuove professioni di verità: *quis credet enim?* Petrarca è ora come un nocchiero che teme gli scogli notturni: l'immagine risulta molto vicina alla prima quartina di *Rfv* 151, sonetto non datato e di incerta decifrazione, nel quale identica è l'intonazione negativa (*nec umquam* – *né mai*) che contiene in sé il termine di paragone petrarchesco.<sup>551</sup>

Omnis ad arma **fuge** spes est michi versas, *nec unquam*  
NAVITA *nocturnum* scopulum sic horruit, ut nunc  
[...]  
Horreo [...] (*Epyst.*, I 6 110-11 e 115);

Non d'atra et tempestosa onda marina  
fuggio in porto già mai stanco NOCCHIERO,  
com'io dal fosco et torbido pensiero  
**fuggo** ove 'l gran desio mi sprona e 'n china (*Rvf*, 151 1-4).

Con la stessa intensità Petrarca rifugge dall'immagine dell'amata che qui si dispiega topicamente in tutta la sua bellezza. Rileggiamo i versi:

Illius et vultus et verba moventia mentem,  
Et caput auricomum, niveique monilia colli,  
Atque *agiles humeros* **oculosque in morte placentes**  
Horreo [...] (*Epyst.*, I 6 112-15).

<sup>548</sup> Giuseppe Velli individua in questi versi l'eco dell'*Ylias* (vv. 98-99), G. VELLI, *Note ermeneutiche a Petrarca* (*Rvf*, XXXIV e CLXXXVIII), in «Studi petrarcheschi», XXII 2008, pp. 219-24.

<sup>549</sup> Cfr. A. FORESTI, *Dalle prime alle seconde "lagrime"*, in «Convivium», 1940, pp. 9-35.

<sup>550</sup> Cfr. quanto scrive lo stesso Foresti sulla seconda fuga datata al 1336-'37, A. FORESTI, *Due sonetti di Francesco Petrarca al card. Giovanni Colonna*, in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, cit., pp. 68-85: 69-71.

<sup>551</sup> Meno puntuali mi sembrano i rimandi segnalati dalla Chines in nota alla *Fam.*, IV 12 30 e a *Rvf*, 80, cfr. L. CHINES, *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 99.

Il ritratto è topico, triti i dettami della *descriptio mulieris*, biondi i capelli e niveo il candore.<sup>552</sup> Il breve giro di versi petrarcheschi andrà in particolare confrontato con il più ampio dispiegarsi della bellezza di Sofonisba, che con ampie volute occupava ben cinquanta esametri dell'*Africa*, ai nostri esplicitamente ravvicinati dall'identico innesto del sintagma 'agili spalle', *callida iunctura* tutta petrarchesca: «*humerosque agiles* affusa tegebat», *Afr.*, V 29.<sup>553</sup>

Un dato però risulta almeno anomalo anche ad una lettura superficiale: gli occhi di Laura son definiti *in morte placentes*, e tuttavia, secondo l'unanime datazione degli studiosi, Laura dovrebbe esser viva. Questa macroscopica spia non pare aver mai suscitato alcuna perplessità tra gli studiosi che mai commentano e variamente traducono «occhi belli anche in morte» (trad. di Bianchi), come se fosse un normale apprezzamento, forse, chioserebbe Feo, solo poco *galante*.

Ancora una volta, il terzo libro del *Secretum* ci soccorre con un passo vicino. Agostino rimprovera Petrarca di compiacersi del suo male:

Malo proprio delectaris infelix! Atqui cum **oculos illos, usque tibi in perniciem placentes**, suprema clausurit dies; cum effigiem morte variatam et pallentia membra conspexeris, pudebit animum immortalem caducolo applicuisse corpuscolo (*Secr.*, III 138, p. 208).<sup>554</sup>

Nel *Secretum* l'occasione della riprensione è il ricorrere del sedicesimo anno dall'innamoramento («Ah demens! Ita ne flammis animi in *sextum decimum annum* falsis blanditiis aluisti?» *Secr.*, III 136), lo stesso anno che apre il sonetto di anniversario 118, *Rimasi a dietro il sestodecimo anno*, del quale Santagata scrive: «i vv. 7-8 contengono, in forma di

<sup>552</sup> Rimando per la bibliografia pregressa al mio *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi*, Roma, Salerno Editrice, 2011.

<sup>553</sup> Cfr. «Nix umeros infusa tegit», *Aen.*, IV 250. Il rimando all'*Africa* è segnalato nell'edizione tedesca, p. 337.

<sup>554</sup> Specularmente nella *Fam.*, XIII 8 a Francesco Nelli, da Valchiusa (1352) si legge: «Multa quidem hinc michi mala provenisse memini, presertim ab oculis, qui ad omne precipitium mei fuerunt duces» (§ 2). Cfr. F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 275, nota 95, nella quale rimanda al verso delle metriche e così chiosa: «Bajo el giro latino es fácil reconocer el tópico trovadoresco de los ojos de la dama que hieren mortalmente».

presentimento, un cenno alla morte dell'amata che non può ritenersi casuale», e che sposta sensibilmente la datazione del sonetto che pure occupa la sezione in vita.<sup>555</sup> In maniera analoga Bigi, a proposito dei sonetti 249-251, scrive che «il presagio e l'annuncio della morte dell'amata sono così espliciti da rendere altamente improbabile una loro composizione anteriore alla notizia di quella morte».<sup>556</sup> Tanto più il discorso varrà per la I 6, nella quale la morte è molto più che un presentimento, così esemplata per ritmo e *sonus* sulle morti delle guerre civili lucanee: «Sed cum membra premit fugiente regentia vita / vultusque exanimes **oculosque in morte** minaces» (*Phars.*, II 25-26). Ad ancorare ancor più saldamente i testi ora indicati si unisce un altro sonetto d'anniversario, *al quinto decimo anno*, il 107, *Non veggio ove scampar mi possa omai*, nel quale si legge «sì lunga guerra **i begli occhi** mi fanno, / **ch'i' temo**, lasso, no 'l soverchio affanno», che riproduce nella forma il più truce *horreo oculos*, franto da inarcatura anche nei versi latini.<sup>557</sup>

Come ogni infingitore, Petrarca lascia delle tracce (più o meno latenti) a testimonianza del proprio inganno: l'esplicito riferimento alla morte di Laura contenuta nell'emistichio ben si sposa con gli altri indizi che spostano la datazione di questa epistola dopo il 1348. Non solo: la lezione è presente anche nelle redazioni precedenti per le quali non vi è testimonianza di revisione alcuna. Il dato testimonia dunque che anche la versione più arretrata (a quel che ne sappiamo primigenia) si colloca dopo la morte di Laura.

Prosegue la *lamentatio* del poeta, ancora una volta *dimidiatum*, che torna con la mente ai voti vanamente rivolti a Dio,<sup>558</sup> quando, in cerca di un nuovo rifugio si nasconde in un lido segreto:

<sup>555</sup> *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., p. 544.

<sup>556</sup> E. BIGI, *I sonetti CCXLIX-CCL-CCLI*, cit., p. 617.

<sup>557</sup> Significativamente secondo MeMenamin il sonetto allude all'anno in cui Petrarca colloca l'azione del *Secretum*, J.F. McMENAMIN, *Un anno nel 'Canzoniere' di Petrarca*, cit., 6-7. Si viene dunque a produrre un nuovo appiglio cronologico alla *fictio* del *Secretum*. Per il tema petrarchesco del moltiplicarsi delle immagini mentali di Laura, cfr. *Rvf* 96 6, 127, 129, 116 12-14, 125 66-74, 158 1-4, 176 7-11, 281 9-11.

<sup>558</sup> La Penna legge in questi versi una «variazione e ampliamento» di Hor., *Carm.* I 5, cfr. in A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, cit., p. 258. Riprende e amplia il rimando a Orazio. B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., pp. 63-64.



115 [...] Nunquid ego admittam, quo tertia demum  
 Irato facienda deo sint irrita vota,  
 Dimidium<sup>559</sup> ut sacro suspendam limine remum,  
 Seu tunice fragmenta ude? Tum cerea nostri  
 Corporis effigies trabibus subsidat eburnis,  
 120 Supplicis in morem acclinis? Comitantibus ergo  
 His animum curis, dum singula mente revolve,  
 Hoc procul aspexi secreto in litore saxum:  
 Naufragiis tutumque meis aptumque putavi;  
 Huc modo vela dedi, nunc montibus abditus istis  
 125 Flens mecum enumero transacti temporis annos.  
 Insequitur tamen illa iterum et sua iura retentans  
 Nunc vigilantis adest oculis, nunc fronte minaci  
 Instabilem vano ludit terrore soporem.  
 Sepe etiam (mirum dictu) ter limine clauso  
 130 Irrumpit thalamos media sub nocte repositus  
 Mancipium secura suum: michi membra gelari  
 Et circumfusus subito concurrere sanguis  
 Omnibus ex venis tutandam cordis ad arcem.  
 Nec dubium, si quis radiantem forte lucernam  
 135 Ingerat, horrendus quin pallor in ore iacentis  
 Emineat multumque anime nova signa paventis.

[...] Tollererò forse io che per la terza volta  
 debbano essere rivolti al Dio adirato i vani voti  
 che io possa sospendere sul sacro soglio il remo spezzato  
 o quel che resta del manto bagnato? che l'effigie di cera  
 del mio corpo sotto le travi d'avorio si posi inginocchiata  
 in atto di preghiera? E dunque, con tali affanni in  
 compagnia del mio animo, mentre ripercorrevo con la  
 mente i singoli eventi, ho visto di lontano una rupe in un  
 lido segreto: la pensai riparo sicuro dai miei naufragi.  
 E così qua volsi le vele, e ora tra questi monti nascosto,  
 piangendo, tra me e me enumero gli anni del tempo  
 trascorso. E tuttavia ella di nuovo mi insegue e  
 rivendicando i suoi diritti ora riappare ai miei occhi  
 pur svegli, ora con il volto minaccioso con vani terrori  
 disturba l'instabile sonno. Spesso poi (incredibile a dirsi)  
 dalla porta tre volte richiusa nel mio letto irrompe nel  
 cuore della notte, chiedendo baldanzosa il suo servo: le mie  
 membra si fanno di ghiaccio e il sangue che prima era nel  
 corpo d'improvviso corre da tutte le vene a proteggere la  
 rocca del mio cuore. E senza dubbio, se qualcuno per caso  
 entrasse con una lampada accesa, l'orribile pallore del volto  
 di me che ghiaccio risalterebbe e ancor più i rinnovati segni  
 dell'anima che teme.

*Epyst.*, I 6 122-23

Hoc procul aspexi secreto in litore saxum:  
 Naufragiis tutumque meis aptumque putavi;

v. 123 tutumque meis aptumque] aptumque meis tutumque **Str**

L'inversione (che non altera il senso) andrà fatta risalire alla ricerca di un *sonus* più fluido, garantito dallo scivolamento al secondo emistichio dell'attributo *aptus*.<sup>560</sup> L'amore petrarchesco è qui rappresentato come *furor* e Laura come un fantasma diurno e notturno:<sup>561</sup> «Nunc vigilantis

<sup>559</sup> Cfr. Hor., *Carm.*, I 3 8 «animae dimidium meae» (poi citata da Agostino nelle *Confessiones* IV 6 11). Il rimando è ad esempio indicato dalla Bettarini per la canzone 264, in R. BETTARINI, *Che debb'io far?*, cit., p. 194; cfr. inoltre EAD., *Lacrime e inchiostro*, cit., pp. 52 sgg.

<sup>560</sup> Bigi rimanda per il concetto e l'espressione a *Fam.*, X 5, cfr. *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1183.

<sup>561</sup> Cfr. L. MODENA, «*Pestis illa fantasmatum*»: *Petrarca, il Secretum e sant'Agostino, riflessioni preliminari su peste e immagine*, in «Italian Quartely», XLVI 2009, pp. 59-73; R. CAPUTO, *Cogitans fingit. Petrarca tra 'Secretum' e 'Canzoniere'*, Roma,

adest oculis, nunc fronte minaci / instabilem **vano** ludit **terrore**<sup>562</sup> soporem» (*Epyst.*, I 6 127-28). La scrittura petrarchesca indugia dapprima sulle notti: l'immagine di Laura (cfr. *Rvf* 282) con volto minaccioso disturba il sonno di Petrarca estenuato dal lungo peregrinare, al pari del fantasma della Giulia lucanea - «**plena horroris** imago», *Phars.*, III 9 - che appare in sogno al marito Pompeo, ora sposo di Cornelia, vedova di Crasso, dopo aver salutato per l'ultima volta le coste d'Italia. Giulia, sdegnata della nuova unione - mentre ancora era tepido il suo cenere (*tepido busto*, *Phars.*, III 23) -, minaccia di turbare i *non securos somnos* (ivi, 25) di Pompeo, al pari dell'ombra di Laura che spesso turba l'*instabilem soporem* petrarchesco (*Epyst.*, I 6 128). La spaventosa *imago Laurae* rivendica nella notte il dominio sul suo schiavo, «*reposcens / Mancipium secura suum*» (*Epyst.*; I 6 129-30), al pari della Cinzia properziana:

nunc te possideant aliae: mox sola tenebo:  
mecum eris et mixtis ossibus ossa teram (*Prop.*, *El.*, IV, 7 93-94).

Significativamente i due più vicini antecedenti onirici mettono in scena donne defunte, proiettando una nuova ombra di morte sulla Laura petrarchesca e sui suoi occhi *in morte placentes*.<sup>563</sup> Andrà inoltre ricordata l'apparizione del fantasma di Creusa ad Enea in fuga da Troia (*Aen.*, II 776-84), e la notte dell'inganno troiano narrata dall'ombra di Deifobo, da cui Petrarca preleva immagini e parole:

Quid moror? **irrupunt thalamo**; comes additus una  
Hortator scelerum Aeolides. Di, talia Grais  
Instaurate, pio si poenas ore **reposco** (*Aen.*, VI 528-30);

**Irrumpit thalamos** media sub nocte **reposcens**  
Mancipium secura suum [...] (*Epyst.*, I 6 129-30).

---

Bulzoni, 1987, pp. 19 sgg. e *passim*. Si vedano le pagine seguenti per ulteriori e specifici approfondimenti bibliografici sul tema.

<sup>562</sup> Per il nesso '*vano ludit terrore*' la Kirco rimanda a *Aen.*, VII 442 («falsa formidine ludit»), cfr. B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., p. 64.

<sup>563</sup> Cfr. *Tr. Mortis*, II 21-24 (con il commento di M. ARIANI). Un raffronto significativo per cronologia e senso è da ritracciare con il «notturno fantasma» di *Rvf*, 360 131.

Laura, nelle vesti di un'ombra, torna dunque a riprendersi il suo servo (*mancipium*) e a *retentare sua iura* (da confrontare per il piano del significante con «nullo sibi iure retento» di *Phars.*, X 352). Segue la reazione dell'amante che indugia sul suo spaventoso pallore: «horrendus quin pallor in ore iacentis / emineat» (*Epyst.*, I 6 134-35). Sembrano qui richiamate, con perfetta puntualità, le parole della *Fam.*, II 9 (1335-36, ma *post* 1348)<sup>564</sup> con la quale il poeta rispondeva ai motteggi dello stesso Giacomo Colonna che insinuava che Laura non fosse mai esistita: a riprova della veridicità del suo amore Petrarca quale sintomo certo sceglieva proprio il pallore, «Adde quod egritudinem gestibus imitari bene valentes possumus, *verum pallorem simulare non possumus*. Tibi pallor, tibi labor meus notus est» (§ 19). Chiaro il dialogo tra le due lettere al giovane Colonna.

Il pallore petrarchesco, vero o simulato che sia,<sup>565</sup> è causato dall'affrettato affluire del sangue dalle vene alla rocca del cuore che dovrà essere difesa dal nuovo attacco d'Amore:

Et circumfusus subito concurrere sanguis  
*Omnibus ex venis tutandam cordis ad arcem* (*Epyst.*, I 6 32-33).

L'immagine, bellissima, andrà accostata all'*arx rationis* del *Secretum* - per la quale Contini rimanda al cavalcantiano *casser de la mente* -,<sup>566</sup> che

<sup>564</sup> Cfr. sulla datazione della *Fam.*, II 9 le pagine precedenti del presente lavoro di tesi e, in particolare, le note di p. 234 (cfr. M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, cit., pp. 96-98).

<sup>565</sup> Sul pallore quale sintomo della malattia d'amore cfr. M. CIAVOLELLA *La malattia d'amore dall'antichità al Medioevo*, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 135 sgg.

<sup>566</sup> G. CONTINI, *Origini*, cit., pp. 646, cui si oppone, con dovizia di prove, Roberto Crespo: «è davvero lecito attribuire a un pur memorabile traslato volgare la capacità di generare, nel latino di Petrarca, una "immagine affine"?»; «le attestazioni mediolatine qui raccolte sconsigliano dall'invocare, col Contini, il cavalcantiano "casser de la mente" a sostegno dell' "in arcem rationis evado" che il *Secretum* esibisce: l'*arx mentis* della tradizione mediolatina è, credo, sufficiente a dar ragione dell'*arx rationis* del Petrarca», R. CRESPO, *Il "casser de la mente" cavalcantiano e l' "arx mentis" della tradizione mediolatina*, in «Quaderni di semantica», 1980, pp. 135-41: 136 e 137. I rimandi classici di riferimento, forse più significativi di quelli mediolatini, restano: Cic., *Tusc. Disp.*, I 10 20: «[animi] principatum, id est rationem, in capirte, sicut in arce posuit [Plato]»; Ag., *De civ. Dei*, XIV 9 («in arce quadam ad istas regendam»); Sen., *De const.*, VI 8 («Illa tumentur»); St., *Silv.*, II 2 132-33: «celsatu mentis ab arce / despicias errantes

nuovamente si mostra in scoperto dialogo con la nostra lettera in versi:

Quotiens unum aliquod fortune vulnus infligitur, persisto interritus, memorans sepe me ab ea graviter perculsum abiisse victorem. Si mox illa vulnus ingeminet, titubare parumper incipio; quodsi duobus tertium quartum ve successerit, tunc coactus non quidem fuga precipiti, sed pede sensim relato **in arcem rationis** evado (*Secr.*, II 106, p. 178).<sup>567</sup>

Come nella lettera, nel *Secretum* a parlare è Petrarca, incalzato qui dai colpi della fortuna, che per la terza o quarta volta raddoppia la ferita (*ingeminet vulnus*). Nei versi epistolari e nella prosa dialogica il rinnovato assalto conduce ad un arroccamento, nella roccaforte però della ragione. A seconda del mandante dell'attacco, che sia Amore o la Fortuna, sembrano così distinguersi i luoghi di presidio: *in arcem cordis sive rationis*.<sup>568</sup> È riconducibile a tale istanza di difesa la differenziazione che Petrarca instaura tra le due rocche: l'*arx rationis* non può infatti sussistere nel discorso amoroso petrarchesco, dispiegato nella I 6, dove si fa *arx cordis*.<sup>569</sup> In tal senso mi pare allora che

---

humanaque guadia rides» (ivi, p. 140, nota 15). Cfr. l'ampia monografia: I. GALLINARO, *I castelli dell'anima: architetture della ragione e del cuore nella letteratura italiana*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 87-107 (§ *Arx rationis*). Per tutte le occorrenze dell'immagine negli scritti petrarcheschi, cfr. p. 89 nota 7: *Fam.*, XIX 10 5; XX 1 15; VII 12 16, *Epyst.*; III 11 9 -10. Ha approfondito e ampliato di gran lunga il novero delle occorrenze petrarchesche Andrea Torre che indaga l'*arx* quale *medium* memoriale, cfr. A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria*, cit., pp. 217-28: 218-19.

<sup>567</sup> Cfr., anche per la nota precedente, la ricca e puntuale nota di commento di Fenzi, *Secretum*, a cura di E. FENZI, cit., pp. 344-45 (nota 178). Torre, a proposito del passo del *Secretum*, aggiunge un richiamo puntuale al *De rem.*, I *praef.* 17, e II 82 10, cfr. A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria*, cit., pp. 220-21, nota 24.

<sup>568</sup> Cfr. in tal senso *Fam.*, XVIII 15 1: «hec fere sunt **fortune iacula**; quid horum ad altissimam ac munitissimam **arcem mentis** ascendere quiverit, nisi tu sponte hostibus claustra prodideris?». La *Fam.*, indirizzata a Boccaccio, è datata al 1355. Cfr. G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, cit.

<sup>569</sup> Cfr. I. GALLINARO, *I castelli dell'anima*, cit., p. 106. La studiosa individua una netta scriminatura tra l'*arx rationis* che assiepa la prosa latina (ma andrà segnalato che la si trova, in un contesto analogo, anche nelle lettere in versi: *Epyst.*, III 11 9-10), l'*arx cordis* che campeggia quale *unicum* nel discorso amoroso dei versi latini e l'edificio-Laura che occupa il Canzoniere. Per l'occorrenza del sintagma *arx cordis* la Gallinaro rimanda a Venanzio Fortunato e Teodolfo (ivi, p. 104, nota 70), ma più probabilmente si dovrà all'influenza del maestro Convenevole (*Carm.*, 87 21: «Et inflammo **cordis arcem** cum igniculis»). La fortezza del cuore ha poi una qualche

l'arroccamento nel cuore abbia una matrice comune con l'immagine che si incontra nella canzone dantesca *E' m'incresce di me sì duramente*, canzone 'storica'<sup>570</sup> che ricostruisce le tappe dell'innamoramento dantesco, nella quale una strofa è significativamente dedicata alla descrizione dell'immagine della donna che occupa la mente-memoria del poeta («L'immagine di questa donna» che «siede / su ne la mente ancora», vv 43-44). Si leggano in particolare i seguenti versi danteschi:

Ristretta s'è entro il mezzo del core  
con quella vita che rimane spenta (Dante, *Rime*, LXVII 35-36).<sup>571</sup>

La canzone dantesca è al centro di una complessa disputa inerente i rapporti con la *Vita nuova*: gli studiosi, variamente schierati, si domandano da tempo se in essa vi sia o meno una «raffigurazione di colei che sarà la protagonista del libro».<sup>572</sup> Molte le affinità con il libello - a partire dall'insistito ricorrere nella canzone dell'immagine del «libro della mente» (Dante, *Rime*, LXVII 59 e 66) - che hanno fatto pensare o a «un primo saggio dell'urgenza narrativa del libro imminente», o ad «una prova, poi superata, di quello», o, più probabilmente, a «una variante o alternativa, al momento in direzione “dolorosa”, alla soluzione lì proposta».<sup>573</sup> A lungo però la facile sovrapposizione all'atmosfera del prosimetro ha trovato un ostacolo nel v. 57 che individua il momento dell'innamoramento ne «lo giorno che costei nel mondo venne», dai più interpretato come il momento della nascita di Beatrice, andando così a creare un'insanabile aporia cronologica rispetto a quanto scritto nella *Vita nuova* (II 2).<sup>574</sup> L'apparente incongruenza è stata di recente chiarita nel commento di Grimaldi che legge nel v. 57,

---

affinità, mi pare, con il *lapis cordis*, per il quale si veda V. FERA, *Testo e gestualità. Un versetto penitenziale del Petrarca*, cit.

<sup>570</sup> Cfr. R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 58.

<sup>571</sup> D. ALIGHIERI, *Rime*, a cura di M. GRIMALDI, in *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, vo. I, *Vita nuova. Rime*, a cura di D. PIROVANO e M. GRIMALDI, to. I, Roma, Salerno Editrice, 2015, p. 761.

<sup>572</sup> Così De Robertis nel commento introduttivo alla canzone, in D. ALIGHIERI, *Rime*, ed. a cura di D. DE ROBERTIS, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005, p. 131.

<sup>573</sup> *Ibid.*

<sup>574</sup> Nella *Vita nuova* «è trascorso dalla nascita della fanciulla un dodicesimo di secolo, cioè 8 anni e 4 mesi», così il commento alla *Vita nuova*, a cura di D. PIROVANO, in *Nuova edizione commentata delle Opere di Dante*, vol. I, to. I, cit., p. 80.

sulla basi di puntuali raffronti, l'ingresso dell'amata nell'adolescenza, collocabile proprio all'ottavo anno. Ne deriva la conferma che la canzone è «da considerare come una delle possibili varianti della descrizione dell'amore per Beatrice»:<sup>575</sup> specularmente la I 6 è la più nitida testimonianza di quanto narrato «in medio experientie libro» (*Secr.*, III 160, p. 228), che è il *Secretum*. Il *mezzo del core* di *Rime*, LXVII 35, da cui siamo partiti, designa dunque «la secretissima camera del cuore» di *V.n.*, II 4, a sua volta in dialogo con il *lago del core* di *Inf.*, I 120. A commento del verso delle *Rime*, Giunta (seguito da Grimaldi) cita un passo dell'*Anonimo fiorentino* che mi pare ben si presti a chiosare anche la 'corsa del sangue' da tutte le vene a difendere l'*arx cordis* di *Epyst.*, I 6 33: «Gli spiriti vitali, nello estremo della morte, corrono al cuore come alla fontana della vita; et quivi come in luogo più sicuro, fanno resistentia».<sup>576</sup>

Petrarca sembra attingere allo stesso immaginario di cui si nutre Dante, e che sottostà anche al secondo *fragmentum* del Canzoniere: il rinnovato attacco di amore porta all'impetuoso confluire del sangue nel mezzo del cuore, che produce quasi la morte dell'amante. Petrarca si rappresenta, nei versi immediatamente seguenti, mentre esangue giace cosperso di un orribile pallore di morte.

140 Expergisor agens lacrimarum territus imbrem  
Excutorque toro, necdum Tithonia sensim  
Candida lucifero coniunx prospectet ab axe  
Operiens, suspecta domus penetralia linquo  
Et montem silvasque peto, circumque retroque  
Collustrans oculis, sique turbare quietum  
Venerat incumbens eadem prevertat euntem.  
145 Invenient vix verba fidem. Sic salvus ab istis  
Eruar insidiis, ut sepe per avia silve,  
Dum solus reor esse magis, virgulta tremendam  
Ipsa representant faciem, truncusque reposte  
Ilicis et liquido visa est emergere fonte,  
Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane  
150 Aeris, aut duro spirans erumpere saxo  
Credita, suspensum tenuit formidine gressum.

Spaventato mi sveglio versando un fiume di lacrime  
e mi alzo dal letto e, mentre non ancora la candida sposa  
di Titone si affaccia dal lucente orizzonte  
svelandolo, lascio gli incresciosi penetrali della casa  
e mi dirigo per monti e selve, d'intorno e di dietro  
volgendo gli occhi, per vedere se la stessa che era venuta  
a turbare la mia quiete mi distolga dal cammino con la sua  
presenza. A stento le parole saranno credute. Possa scampare  
così sicuro da tali insidie, come spesso per gli antri del bosco,  
quando penso di essere più solo, gli stessi virgulti e il tronco  
di un leccio solitario ritraggono il volto che mi fa tremare,  
e la vidi emergere da un fonte cristallino,  
e sotto le nubi rifulgermi incontro o nel vuoto  
cielo, o tra i sospiri dalla dura selce mi parve di vederla  
uscire, fermai il passo titubante per la paura.

<sup>575</sup> D. ALIGHIERI, *Rime*, a cura di M. GRIMALDI, cit., p. 754. A lui si rimanda per lo spoglio e la trattazione dell'ampia bibliografia pregressa, in particolare cfr. le pp 755-56.

<sup>576</sup> Cfr. *ivi*, p. 761; D. ALIGHIERI, *Rime*, a cura di C. GIUNTA, Milano, Mondadori, 2014, p. 167.

Hos michi nequit amor laqueos; spes nulla  
 susperstes,  
 Ni deus omnipotens tanto me turbine fessum  
 Eripiat, manibusque suis de faucibus hostis  
 155 Avulsum hac saltem tutum velit esse latebra.<sup>577</sup>

Con questi lacci l'amore mi avvince; nessuna speranza è  
 rimasta,  
 se il dio onnipotente da così grande tempesta non sottrae  
 me stanco e con le sue mani lontano dalle fauci  
 nemiche mi vuole al sicuro in questo rifugio.

Segue il risveglio del poeta sul far dell'alba, quando ancora la candida sposa di Titone (e quel *candida coniunx* pare rispondere al *concupina* dantesco di *Purg.*, IX 1-4)<sup>578</sup> non si era sporta dal *luciferus axis* (che rimanda nitidamente agli *Amores* ovidiani, I 6 65: «Lucifer axes»)<sup>579</sup>. Come noto, un motivo simile compare nel Canzoniere al *fragmentum* 291, *Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora* (vv. 1-8), datato al novembre del 1349,<sup>580</sup> nel quale si legge «ma io che debbo far del dolce alloro?» (v. 7) con richiamo interno al *Che debb'io far?* di *Rvf* 268 e dunque al *Quid faciam?* della nostra lettera, che va a legarsi a maglie ancora più strette alla prima canzone in morte di madonna Laura.

Sullo sfondo irrorato dall'Aurora, ha così inizio il nuovo peregrinare petrarchesco. Non si possono che sottoscrivere le parole di Rico: «Petrarca strombazzava ai quattro venti, fino a renderlo leggendario, il suo gusto per la lontananza dal mondo e le sue *reveries* di camminatore solitario»,<sup>581</sup> interrotto dal rinnovato affiorare delle immagini della donna amata, che, ricreate nel pensiero («che 'l pensiero mio figura», *Rvf* 116 14), riemergono dagli oggetti naturali, secondo un motivo «tipico dei testi di lontananza, e di quelli valchiusani in particolare»,<sup>582</sup> direttamente derivato da Agostino (in particolare dal *De vera religione*).<sup>583</sup> La mente di ogni lettore del Canzoniere e della gran parte degli studiosi petrarcheschi richiama la quarta stanza della

<sup>577</sup> Cfr. *Ps.*, I 26-27 (*Epystole metrice*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1183).

<sup>578</sup> Cfr. L. CHINES, *Lettere dell'inquietudine*, cit., p. 99. Sul verso dantesco cfr. l'articolo di S. CONTE, *Titone antico: rivalutazioni critico-esegetiche in margine al commento di Pietro di Dante*, in «Studj romanzi», n.s., 5-6 2009-2010, pp. 167-203.

<sup>579</sup> Per le fonti classiche cfr. le note della Bettarini a *Rvf* 291 e 219, *Canzoniere*, ed. cit.

<sup>580</sup> Cfr. l'introduzione di M. SANTAGATA, *Canzoniere*, ed. cit., pp. 1155-56 e la bibliografia ivi indicata. A sua volta il sonetto 291 è legato al 219. Cfr. inoltre l'introduzione della BETTARINI, *Canzoniere*, cit., pp. 1294-95.

<sup>581</sup> F. RICO, *I venerdì del Petrarca*, cit., p. 14.

<sup>582</sup> M. SANTAGATA, *Canzoniere*, ed. cit., p. 540.

<sup>583</sup> Cfr. almeno F. RICO, *Petrarca y el 'De vera religione'*, in «Italia medioevale e umanistica», XVII 1974, pp. 313-64; R. CAPUTO, *Cogitans fingo*, cit., pp. 47 sgg.

canzone 129, *Di pensier in pensier, di monte in monte*, secondo i più composta a Selvapiana, forse nel biennio 1341-42, o, più probabilmente, fra il 1344-45.<sup>584</sup> Questa seconda ipotesi fa perno sulle concordanze con l'*Epyst.*, II 16 a Barbato da Sulmona, rispetto alle quali però sono ben più numerose ed esplicite quelle con la I 6, che dunque dovrebbe al pari poter entrare tra gli elementi utili per una datazione.

I rimandi sono puntualmente segnalati da Santagata e Bettarini, cui sfugge il solo confronto tra il v. 141 della lettera («**et montes silvasque peto**») e il v. 14 della canzone 129 («**Per alti monti et per selve aspre trovo**»), che anticipa la quarta stanza dedicata alle visioni, che più fittamente dialoga con gli esametri latini. Si legga la nota di commento di Santagata ai vv. 40-43, che riporto:

I' l'ò più volte (or chi fia che mi 'l creda?)  
ne l'acqua chiara et sopra l'erba verde  
veduta viva, et nel tronchon d'un faggio  
e 'n bianca nube sì fatta (Rvf, 129 40-43);

---

<sup>584</sup> M. SANTAGATA, *Canzoniere*, ed. cit., p. 633. Cfr. i dettagliati commenti di Santagata e della Bettarini (anch'ella più incline a datarla al 1345), che indulgiano a lungo e giustamente sui ben più espliciti richiami con i versi della I 6 (che però non entra nel gioco delle datazioni). Anche la Noferi studia, in maniera simile, il rapporto tra questo giro di versi e la canzone 129, A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., pp. 226-29 (il passo è utilizzato dalla studiosa per mostrare il dislivello poetico che separa le *Rime* dalle *Epystole*, e il «risultato dispersivo e un poco ozioso» cui queste ultime pervengono: «intendendo seguire fino in fondo i movimenti psicologici, viene a mancare, a questi versi latini, appunto la 'distanza' tra quegli estremi che il 'suggerire' delle *Rime* conserva, e quindi lo scatto per superarla», p. 226). Cfr. poi la *lectura Petrarce* di E. BIGI, *La canzone CXXXIX*, in *Lectura Petrarce. Letture del Canzoniere 1981-2000*, cit., vol. I, pp. 189-206, che rimanda alla doppia sestina dantesca *Amor tu vedi ben* (il confronto è tra «in tante parti et sì bella veggio» v. 38 e «ne li occhi sì bella mi luce / quando la miro, ch'io la veggio in petra, / e po' in ogni altro ov'io volga la mia luce», vv. 40-42). Da ultimo, si veda il nuovo commento della canzone di L. MARCOZZI, *Il Parnaso di Petrarca (lettura della canozzone 129 dei 'Fragmenta')*, in «Petrarchesca», I 2013, pp. 55-76, che apporta nuovi spunti esegetici e che ripercorre esaustivamente tutta la bibliografia pregressa (in particolare si rimanda alla nota 1 di p. 55). Anche Marozzi preferisce l'ipotesi di datazione al 1345. Lo studioso, in particolare, sottolinea significative rispondenze con la *Montanina* dantesca e dà una lettura metapoetica alla stanza dominata dai *phantasmata* di Laura (su cui torneremo più avanti).



“Invenient vix verba fidem [cf. “or chi fia che mi ’l creda]: sic salvus ab istis / eruar insidiis ut sepe per avia silve, / dum solus reor esse magis, virgulta tremendam / ipsa representant faciem truncusque repostae / ilicis [cf. “nel tronchon d’un faggio”] et liquido visa est emergere fonte [cf. “ne l’acqua chiara”], / obviaque effulsit sub nubobus [“e ’n bianca nube] aut per inane / aeris duro spirans erumpere saxo [cf. vv. 28-29 “nel primo sasso / disegno ... il suo bel viso”] / credita suspensum tenuit formidine gressum”.<sup>585</sup>

Per questa notissima canzone petrarchesca e per questo ancor più noto giro di versi (vv. 40-43), non mi pare siano mai stati avanzati modelli classici. Si leggano le parole di Bigi, che invece rintraccia numerosi e puntuali raffronti per il resto della canzone:

Né andranno trascurati, per quanto non riconducibili a fonti precise, gli echi mitologici presenti nei vv. 40-43 [...], dove già Gesualdo<sup>586</sup> scorgeva allusioni a varie specie di Ninfe, Naiadi, Napee e Driadi, alle quali Laura sarebbe dunque suggestivamente paragonata; così come nel verso immediatamente successivo è confrontata con Elena.<sup>587</sup>

Vedremo, a breve, che il paragone di Laura con le Ninfe, proposto in via dubitativa da Gesualdo (ma, aggiungo, anche da Castelvetro)<sup>588</sup>, e citato con ampio margine di dubbio da Bigi che pure ne scorge il carattere suggestivo («sarebbe dunque suggestivamente paragonata»), senza però

<sup>585</sup> M. SANTAGATA, *Canzoniere*, ed. cit., pp. 637-38. Potrà essere inoltre forse segnalato quale ulteriore contatto l’allusione in entrambi i testi alla condizione scissa e dimidiata del poeta. Cfr. *Rvf* 129 v. 31 e il v. 117 della *Epyst.*, I 6. Il rimando, tra gli altri, è segnalata anche da E. BIGI, *La canzone CXXIX*, cit., pp. 193-94; nonché nel commento di U. DOTTI al *Canzoniere*, cit., p. 399, e da G. PONTE, *Poetica e poesia nelle ‘Metriche’ del Petrarca*, cit., p. 216.

<sup>586</sup> Cfr. *Il Petrarca colla spositione di misser Giouanni Andrea Gesualdo*, stampato in Venegia per Ioan. Antonio di Nicolini et i fratelli da Sabbio, 1541, p. CLXXXXV.

<sup>587</sup> E. BIGI, *La canzone CXXIX*, cit., p. 87. Lo studioso mostra la continua oscillazione tra l’illusione della presenza di Laura e la consapevolezza della sua lontananza che occupa tutta la canzone.

<sup>588</sup> Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, Basilea, Pietro de Sedabonis, 1582, parte prima, pp. 252-53: «[Il Petrarca racconta] nella quarta [stanza], quello che faccia in fonte e prato e faggio, cioè che s’immagina di vedere *Laura come una ninfa*, o pure in una nube» (cit. in E. BIGI, *La canzone CXXIX*, cit., p. 198).

approfondire lo spunto, trova un saldo puntello nell'emergere delle *Silvae* di Stazio tra i modelli della nostra I 6.

Ricordo, se pure è superfluo, che la canzone 129 «fa parte di una serie, unica nel libro, di ben cinque canzoni (dalla 125 alla 129)»,<sup>589</sup> serie che ruota attorno al tema delle apparizioni fantasmatiche di Laura assente (tematizzate nel *Secretum*, I 64-68, pp. 134-49). Andrà evidenziata allora una nuova pur lieve intersezione tra la I 6 e questo ciclo, in particolare tra il v. 66 della canzone 125 (*Se 'l pensier che mi strugge*) e il seguente distico:

Ovunque gli occhi volgo  
trovo [...] (*Rvf.*, 125 66-67);

Et montem silvasque peto, circumque retroque  
*collustrans oculis* [...] (*Epyst.*, I 6 141-42).

Significativamente il settenario fa parte della seconda sezione della canzone, che, secondo Fenzi, risalirebbe agli anni che seguono la morte di Laura (così come anche *Rvf* 126, canzone 'in vita' composta 'in morte').<sup>590</sup> Sarebbe forse troppo arduo entrare nella intricata ed evanescente selva cronologica delle cinque canzoni (fatta di molte date e pochi dati) e ripercorrere qui ipotesi complesse e tra loro distanti:<sup>591</sup> basti dire che tutta la cronologia andrebbe riconsiderata e 'abbassata' - come pure fa Fenzi -, o almeno andrebbe ipotizzata un'ampia riscrittura di *Rvf* 129 databile al 1350, anche in base alle fitte intersezioni con il *Secretum*, che per inciso si apre con l'apparizione di una donna, Verità.

---

<sup>589</sup> A. NOFERI, "Voluptas canendi, voluptas scribendi": divagazioni sulla vocalità in Petrarca, in EAD., *Frammenti per i Fragmenta di Petrarca*, cit., pp. 197-228: 218. Sulla stessa sequenza si veda almeno T. BAROLINI, *The Making of a Lyric Sequence: Time and Narrative in Petrarch's 'Rerum vulgarium fragmenta'*, in «Modern Language Notes», 1989, pp. 1-38.

<sup>590</sup> E. FENZI, 'R.V.F.' 126, "Chiare, fresche et dolci acque", in «Italianistica», XX 1991, pp. 455-86, poi in ID., *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 65-99: 83.

<sup>591</sup> Si rimanda alle note introduttive di Santagata e Bettarini e alla discussione della bibliografia pregressa in E. FENZI, ivi, in particolare alle pp. 84-85 (nota 23, nella quale compare nascosta la bella immagine che vede la canzone 126 quale una «sintesi di un'intera esperienza, quasi una postuma architettura della memoria»). A Fenzi si deve inoltre l'individuazione della forte presenza dantesca nel testo, pp. 85-88.

Nella lettera I 6 si avvicinano dunque, insieme alla notte e al giorno, le visioni di Laura che ritornano negli *usati soggiorni*, sintagma clausolare che raccorda la canzone delle visioni *Rvf* 126 (v. 27: «'a l'usato soggiorno») al sonetto in morte di Laura, *Rvf* 282 (v. 8 «'a suoi usati soggiorni»), *Alma felice che sovente torni*. A partire da quest'illuminante congiuntura, Enrico Fenzi scrive:

Il gioco speculare delle corrispondenze tra un poeta che sogna la sua donna che tornerà a piangere d'amore per lui morto, e la donna morta che tornerà pietosa e innamorata a popolare i sogni di lui sopravvissuto, è troppo stretto e suggestivo per non far pensare che si tratti di un dittico concepito e realizzato secondo un disegno unitario, e dunque appunto "in morte" [...] a partire dal '49.<sup>592</sup> [...] Con rara puntualità ed efficacia strategica tale canzone costituisce il necessario antecedente dialettico di motivi e situazioni che saranno propri delle "rime in morte".<sup>593</sup>

Identico lo scarto che separa e congiunge le notturne visioni e le diurne apparizioni di Laura che si susseguono nella nostra lettera, che dunque partecipa a pieno diritto al *gioco speculare di corrispondenze* fantasmatiche individuato da Fenzi.

Veniamo dunque, pur brevemente, agli esametri epistolari. È ancora una volta l'elegiaco Ovidio a prestare il fianco all'*inventio* petrarchesca: il poeta, mentre pensa di essere più solo («Dum **solus reor esse** magis», v. 146), è accerchiato dalle apparizioni di Laura, al pari dell'amante ovidiano inseguito da Amore.

Urbibus obsessis clausae munimina portae  
 Prosunt: *in media pace quid arma times?*  
 Quid facies hosti, qui sic excludis amantem?  
 Tempora noctis eunt; excute poste seram.  
*Non ego militibus venio comitatus et armis:*  
**Solus eram, si non saevus adesset Amor;**  
 Hunc ego, si cupiam, nusquam dimittere possum:  
 Ante uel a membris diuidar ipse meis (*Am.*, I 6 29-36).

I versi ora citati, mai allegati dai commentatori del Canzoniere (neppure

---

<sup>592</sup> Ivi, p. 83.

<sup>593</sup> Ivi, p. 92.

da Santagata e Bettarini, che pure impiegano largamente gli *Amores*), racchiudono alcuni dei motivi chiave dell'innamoramento per Laura e andrebbero annoverati tra le fonti di alcuni dei testi strutturali dei *Fragmenta*, oltre che dell'epistola in versi. Penso ad esempio all'immagine tutta petrarchesca dell'amante *disarmato* («Trovommi Amor del tutto disarmato», *Rvf*, 3 9), che ben si radica nella rivendicazione dell'amante ovidiano «*Non ego militibus venio comitatus et armis*» (*Am.*, I 6 33), poi variata in *Rvf* 221 1-3 e nei versi del *Triumphus Pudicitiae* (vv. 13-14) - «non mi debb'io doler s'altri mi vinse / giovene, incauto, disarmato e solo» -, per i quali il pur ricchissimo commento di Ariani non ricorda il più vicino modello delle *Metamorfosi* «*Solus, inops, expses, leto poenaeque relictus*» (*Met.*, XIV 217) di cui è sapientemente ribaltato e variato il *tricolon* in climax.

Interessante poi osservare, tornando al dialogo tra la nostra epistola e la prima elegia, i vv. 26-29 degli *Amores*, nei quali Ovidio precisa l'utilità di serrare i cardini delle porte (*prosunt minumina clausae portae*) qualora sia in corso un assedio (*urbibus obsessis*). Viceversa *in media pace* non vi è motivo di temere le armi. La mente torna allora alla porta tre volta chiusa (*ter limine clauso*, *Epyst.* I 6 v. 129) attraverso la quale Laura-armata era penetrata a turbare i sonni dell'*inermis* Petrarca.<sup>594</sup>

Si diceva, Petrarca, pensando di essere solo, è incalzato invece dalle immagini di Laura che si riflettono di superficie in superficie, quasi in un gioco di specchi:

[...] ut sepe per avia silve,  
Dum solus reor esse magis, virgulta tremendam  
Ipsa representant *faciem*, truncusque reposte  
Ilicis et *liquido* visa est **emergere** FONTE,  
Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane  
Aeris, aut duro spirans **erumpere** SAXO (*Epyst.*, I 6 145-50).

Se esatto e puntuale è il raffronto con la canzone 129 *Di pensier in pensier*, ad esso andrà giustapposto il ricordo del sonetto 281, *Quante*

<sup>594</sup> Significativamente in Ovidio è l'amante che in vano tenta di entrare nelle stanze dell'amata, secondo il genere dei *paraklausithyra*. Si legga a tal proposito anche il *De otio religioso*: «ut illi periculosis aspectibus iter pandant et illa excubet in limine apertisque licet foribus fantasmatum cuneos arceat» (II 6 195).

*fiate, al mio dolce ricetta* (datato all'estate del 1351), che riproduce «il processo psicologico ripetitivo del ritorno» mentale dell'amata.<sup>595</sup> Netta l'affinità tra il v. 146 dell'epistola (*ut saepe per avia silve*) e l'incipit della seconda quartina («**Quante volte** [...] / *per luoghi ombrosi e foschi*», vv. 5-6). Quel che più interessa è però il gioco di reminiscenze classiche che mette in campo questo sonetto e che ben si sposa con la fonte classica da cui muove Petrarca per la lettera in versi. Si confrontino i versi seguenti tratti dalle *Silvae* di Stazio con il passo petrarchesco della I 6 su riportato:

[...] discede Laborque  
 Curaque, dum nitidis canimus **gemma**ntia SAXIS  
 Balnea dumque procax vittis hederisque, soluta  
 Fronde verecunda, Clio mea ludit Etrusco.  
 Ite, deae virides, *liquid*osque advertite vultus  
 Et vitreum teneris crinem redimite corymbis,  
 Vestes nihil tectae, quales **emerge**ntis ALTIS  
 FONTIBUS et visu Satyros torquetis amantes (*Silv.*, I 5 15-18).

L'eco è sottile poiché apparentemente legata al solo piano del significante, come emerge anche solo a livello visivo. Petrarca inverte e mescola i luoghi staziani, muovendosi di clausola in clausola: il ricorso al medesimo verbo (*emergitis* – *emergere*), la *variatio* del verbo *gemma*re che in Petrarca è puntualmente mutato in *erumpere*, l'equivalenza dei luoghi (*saxis* – *saxo*, *fontibus* – *fonte*), mi pare non lascino margini di dubbio.

Ma veniamo al significato della *silva*: Stazio, interrotta la stesura della *Tebaide*, recusa le Muse, Apollo, Bacco e Mercurio, per invocare le Naiadi, signore delle acque, e Vulcano. Scriveva Curtius: «Stazio nell'epica rimane ancora fedele alle Muse, ma nella poesia di circostanza va sempre alla ricerca di nuove invocazioni sostitutive: può anzi dirsi uno specialista in tale specie di manierismo».<sup>596</sup> L'invocazione alle divinità delle acque è un *topos* della lirica di Stazio (*Silv.* II 3 6-7; III 2 13-14) che ne individua il carattere di poesia d'occasione, quale quella di Canzoniere ed *Epystole*. Il modello staziano ben si sposa, muovendoci

<sup>595</sup> *Canzoniere*, ed. a cura di R. BETTARINI, ed. cit., p. 1265.

<sup>596</sup> E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, cit., p. 259.

ancora tra lettere e Canzoniere, anche con le terzine del sonetto 281, nel quale si dispiega, quale *unicum* nel Canzoniere, l'accostamento esplicito di Laura a una ninfa, per cui mi pare non sia stata mai avanzata una qualche fonte significativa:<sup>597</sup>

*Or in forma di nimpha o d'altra diva  
che del più chiaro fondo di Sorga esca,  
et pongasi a sedere in su la riva;*

*or l'ò veduto su per l'erba fresca  
calcar i fior' com'una donna viva,  
mostrando in vista che di me le 'ncresca (Rvf, 281 9-14).*

L'apparizione di Laura ricorda le *deae virides*, che fuoriescono dalle profonde sorgenti (*quales emergitis altis fontibus*), al pari di Laura **che in forma di nimpha o d'altra diva fuoriesce** dal *fondo* di Sorga. Conseguenza di questo disvelamento e della visione (di Laura e delle Nereidi) è il procurato dolore per gli amanti: *visu torquetis amantes*, così Stazio. Al pari delle Ninfe fuoriuscite dall'acqua che con la loro apparizione fanno trepidare i Satiri amanti, così Laura-*nimpha torquet* (verbo tutto petrarchesco) il giovane amante. Le ninfe, quali spettatrici di luoghi di memoria, occupano poi anche il sonetto in morte *Amor, che meco al buon tempo ti stavi* (Rvf 303 10-11), sotto forma di invocazione, così come era originariamente in Stazio: «o ninphe, et voi che 'l fresco herboso fondo / del liquido cristallo alberga et pasce».

Tenendo a mente l'identità Laura-Ninfa, si potranno forse scorgere nuovi significati allegorici nella guerra con le Ninfe, *bellum con Nymphis* (*Epyst.*, III 1 1),<sup>598</sup> che occupa la prima epistola del terzo libro, nella quale il ritorno della Muse è subordinato alla cacciata delle ninfe, cui rimangono ormai poche armi - «nil aliud nisi forte minas, et murmur inane» (ivi, 56), 'non ne verrà forse se non qualche minaccia e vano mormorio' (cfr. la trad. di Bigi) -,<sup>599</sup> nonché la quarta sempre dell'ultimo

---

<sup>597</sup> Cfr. anche il sonetto 159, *In qual parte del ciel, in quale ydea*, vv. 5-6, per i quali la Bettarini giustamente rinvia a *Aen.*, I 328-39 «o, dea certe | [...] an Nympharum sanguinis una?»), e a *Met.*, VI 453-54, cfr. *Canzoniere*, a cura di R. BETTARINI, cit., nota *ad loc.*, p. 757.

<sup>598</sup> Cfr. *Epyst.*, III 4 e I 10 88-92.

<sup>599</sup> F. PETRARCA, *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 467. Cfr. poi

libro. Ricordo infine che, in base al modello staziano qui individuato, trova conferma l'intuizione di Gesualdo – da cui siamo partiti – che ai versi 40-42 della canzone 129 aveva intravisto l'eco delle mitologiche ninfe (senza che mai fossero neppure citate nel testo petrarchesco). Se ne rileggano le parole, che mai sono state accolte a pieno dagli studiosi successivi:

del suo errore s'accorgeva, onde'e dice che l'ha più volte veduta viva  
a guisa di Nympha, ne l'acqua chiara a guisa di Naida, e sopra  
l'herba verde a guisa di Napea e nel troncon d'un faggio a guisa di  
Dryada. Sono le diverse maniere di Nymphe: le Naide habitano ne  
l'acque; le Napee nei prati; le Dyade ne le selve e ne gli alberi;  
l'Oreade ne i monti. E potrebbe egli esser perciò che si ricordava di  
quante maniere veduto l'havea vicino alla Sorga, hora alla fontana,  
hora tra l'herba e i fiori sedere, hora appoggiato al troncon d'un  
arbore, sì come s'è detto nella canzone *Chiare, fresche e dolci acque*,  
e ne l'altra, *Se 'l pensier che mi strugge*.<sup>600</sup>

Lasciando ora l'identità Laura-Ninfe e la complementare alterità Ninfe-Muse, fermiamoci sulle varianti:

*Epyst.*, I 6 146-51

[...] virgulta tremendam  
Ipsa representant faciem, truncusque reposte  
Ilicis et liquido visa est emergere fonte.  
Obviaque effulsit sub nubibus, aut per inane  
Aeris, aut duro spirans erumpere saxo  
Credita, suspensum tenuit formidine gressum.

v. 148 reposte] vetuste **Str P**

v. 151 gressum] cursum **Str**

In  $\alpha$  il *troncon d'un faggio* è 'solitario' (*reposte*), mentre in  $\gamma$  e  $\beta$  è 'antico', e il nuovo attributo meglio si presta alla *figurazione* del volto di

---

anche l'*Epyst.*, I 8 vv. 41-49, sulla quale torneremo più avanti.

<sup>600</sup> *Il Petrarca colla spositione di misser Giovanni Andrea Gesualdo*, stampato in Venegia per Ioan. Antonio di Nicolini et i fratelli da Sabbio, 1541, p. CLXXXV. Trascrivo, ammodernando la grafia, il commento ai vv. 40-42 di *Rvf* 129 dall'esemplare della Biblioteca Casanatense di Roma R.XIII.11 (c. AAir).

Laura. L'altra variante in clausola non sposta affatto il significato del verso e scaturisce dall'esigenza tutta petrarchesca di *variare l'identitas* con il sintagma ovidiano *tenere cursum* («Nec tenuit cursus forsitan ille tuos», *Her.*, II 14) nella nuova iunctura *tenere gressum* («tenuit formidine gressum», *Epyst.*, I 6 151).

Si chiude così, non prima di una preghiera a Dio perché salvi il poeta in un sicuro rifugio,<sup>601</sup> questa prima sezione del libro della 'memoria innamorata' di Petrarca, che nella *Epyst.* I 6 ha riattraversato i tornanti del suo innamoramento, sin dalla primissima apparizione dell'amata, *hora matutina*, fino agli anniversari, alla lontananza, e dunque alle molteplici immagini mentali di lei. Il protratto indugiare sulle *figurazioni* visive del pensiero andrà ricollegato all'errore teologico con cui si chiudeva l'epistola I 5 e si apriva la I 6, e che trova la più chiara decodifica nella prosa agostiniana del *De vera religione* (allegata dai commentari del *Secretum* a commento del I libro):<sup>602</sup>

Quia cum ordinem suum peragit pulchra mutabilitas temporum, deserit amantem species concupita, et per cruciatum sentientis discedit a sensibus, et *erroribus agit*; ut hanc esse primam speciem putet, quae omnium infima est, naturae scilicet corporeae, quam per lubricos sensus caro male delectata nuntiaverit, ut cum aliquid cogitat, intelligere se credat, *umbris illusus phantasmatum*.

In assenza della *species concupita*, hanno inizio i vaneggiamenti (*errores*) che inducono l'amante a sovrastimare la bellezza corporea, a presumere di comprendere quando invece si è ingannati da rappresentazioni mendaci (*illusus umbris phantasmatum*).<sup>603</sup>

---

<sup>601</sup> Per i vv. 152-55, di preghiera a Dio, Vincenzo Di Benedetto ha individuato il modello di Catullo 76 17-20, cfr. DI BENEDETTO, *Probabili echi di Catullo in Petrarca*, cit., p. 225.

<sup>602</sup> Cfr. la nota 142 al *Secretum*, a cura di E. FENZI, cit., pp. 314-15. Rico a lungo e giustamente insiste sul *De otio religioso*, cfr. F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., pp. 111-15 (si vedano inoltre le pp. 190 e 196); ID., *Petrarca y el 'De vera religione'*, cit.

<sup>603</sup> Cfr. L. MODENA, *Pestis illa phantasmatum*, cit. A tal proposito ricordiamo le pagine della Noferi che scrive: «I fantasmi, che nascono come effimere proiezioni dell'effimero, sono legati strettamente ad un senso del tempo che urta contro l'aspirazione all'eterno dell'anima, e che imprime ad essa il movimento delle "contrastanti passioni"», «In Petrarca la memoria stessa si attua come finzione, fantasma», A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., pp. 279 e 281. Più in



Prima di proseguire su questo piano del ragionamento, converrà fermarsi a leggere la sezione conclusiva della nostra lettera che vede in scena una delle più belle e note variazioni del mito umanistico petrarchesco: il dialogo con i libri.<sup>604</sup>

---

generale si vedano le pp. 264 sgg. e le pp. 50-52, nelle quali la Noferi schiaccia il frammento epistolare I 14 sotto il peso dei frammenti volgari: «Che cosa potrà rappresentare la descrizione delle notturne e diurne apparizioni di Laura rispetto a quello che sarà il ‘delirio’ del *Canzoniere*? Un ordine di ‘fatti’ soltanto, in un riferimento del tutto negativo» (p. 51). Si rimanda infine alla ricchissima voce ‘immagine’ per cura di M. ARIANI del *Lessico critico petrarchesco*, cit., pp. 152-69, nella quale lo studioso individua una significativa differenza con Dante: «Scriba di se stesso e non sotto dettatura (come pretendeva Dante), Petrarca è l’unico artefice dei suoi fantasmi: la dialettica tra illusione e vero diviene dunque materia esclusiva dell’atto poetico, anzi ne è la sola dinamica attualizzante, operando così una decisa fuoriuscita dalla psicomachia dei suoi *predecessores* per una vertiginosa esplorazione dei modi stessi della scrittura, univa vera “materia” del poetare figurata nei paradossi di Laura e delle sue immagini, perseguiti emblemi elusivi dell’unica realtà possibile per un poeta, la realtà dei suoi *phantasmata in scriptura*» (p. 157).

<sup>604</sup> La bibliografia circa il dialogo con i libri è sterminata, si rimanda quindi a quei soli studi che citano l’*Epyst.*, I 6 (sempre in funzione dell’epistola al Vettori), in ordine cronologico: E. PASQUINI, *Due concordanze dantesche*, in «Il Cannocchiale», I 1965, pp. 59-73; E. SCARPA, *Machiavelli e la neutralità del Petrarca*, in «Lettere italiane», XXVII 1975, pp. 263-85: 274; C. BEC, *Dal Petrarca al Machiavelli: il dialogo tra lettore ed autore*, cit., p. 92; M. FEO, “Sì che pare a’ lor vivagni”. *Il dialogo col libro da Dante a Montaigne*, in *Agnolo Poliziano poeta, scrittore, filologo. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano 3-6 novembre 1994*, a cura di V. FERA e M. MARTELLI, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 245-94; L. CHINES, *Loqui cum libris*, in *Motivi e forme delle ‘Familiari’*, cit., pp. 367-84; P. VECCHI GALLI, “Leggere”, “scrivere” nelle ‘Familiari’, ivi, pp. 323-66; S. LAROSA, *Autobiografia e tradizione nella “giornata” di Machiavelli*, in «Interpres», XXII 2003, pp. 223-75: 240-41; L. BOLZONI, *Lettura come dialogo con gli autori: un mito fra Petrarca, Erasmo e Tasso*, in EAD., *Il lettore creativo. Percorsi cinquecenteschi fra memoria, gioco, scrittura*, Napoli, Guida, 2012, pp. 27-58; G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 285. Da ultima riprende la questione, indicando come modello portante Seneca con il *De brevitae vitae*, B. KIRCOS, *Per un commento all’epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., pp. 70-71. Nel suo commento vi è inoltre un puntuale riferimento a Plinio il Giovane (*Epist.*, I 9 5), che si va a scontrare con la notizia della conoscenza petrarchesca di Plinio solo dopo 1345 in contrasto con la datazione vulgata (ma errata) al 1338 (cfr. P. CHERCHI, *Plinio il Giovane (Epistole, I, 1) e Petrarca (Fam. I, 1)*, in «Rassegna Europea di Letteratura italiana», XXIV 2004, pp. 101-105; P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l’Humanism*, cit., p. 69). Sul tema del colloquio con i libri più in generale cfr. almeno: E. GARIN, *Umanisti a colloquio con i codici: il libro come memoria storica degli uomini*, in «Accademie e biblioteche», L 1982, pp. 397-405; P. DE NOLHAC,

Petrarca stesso segnala al suo lettore la netta bipartizione che scinde questa lettera ricorrendo alla formula *Hactenus haec*, prelevata dai *Sermones* di Orazio:<sup>605</sup> «The passage to the second part of the letters strikes the reader with his abrupt, almost impatient brake: [...] Enough of this».<sup>606</sup> Ha qui inizio la seconda parte della lettera, così chiosata da Velli:

In the second part, we have what we could safely call *the original manifesto of humanism*, which the poet expresses with unsurpassed forcefulness and eloquence. Petrarch's "secret friends", his books, are the trustees and "transmitters" of mankind's memories, the depository of men's highest and most precious accomplishments.

Moltissimo l'inchiostro dedicato alla sola seconda parte della nostra epistola che, insieme a *Familiare* e *De vita solitaria* (II 14), coopera in prima istanza alla costruzione - a partire da fondamenta classiche (*Cicerone in primis*)<sup>607</sup> - di uno dei più fecondi e longevi miti letterari ripreso poi, tra i tanti, da Machiavelli nella lettera al Vettori del dicembre 1513, quello del dialogo con i libri. Poco o nulla c'è da aggiungere: si rimanda quindi alla bibliografia pregressa molto ampia (che sempre cita la lettera con l'incipit errato, *Quid agam*, secondo la vulgata del Bianchi) - soprattutto se commisurata con la latenza critica

---

*Pétrarque et l'humanisme*, cit., pp. 40-43; M. FEO, *Cicerone e Petrarca*, in *Cicerone nella tradizione europea dalla tarda antichità al Settecento. Atti del VI Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino, 6 maggio 2005)*, a cura di E. NARDUCCI, Firenze, Le Monnier, 2006, pp. 24-26; e il recente C.M. MONTI, *Petrarca contemporaneo degli antichi. Tracce dalle 'Familiari' (lettera prefatoria e libro XXIV)*, «Studi petrarcheschi», 24 2011, pp. 79-101. Utili contributi sono presenti nei volumi miscellanei *Petrarca lettore. Pratiche e rappresentazioni della lettura nelle opere dell'umanista*, a cura di L. MARCOZZI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2016, e *C'è un lettore in questo testo? Rappresentazione della lettura nella letteratura italiana*, a cura di G. RIZZARELLI e C. SAVETTIERI, Bologna, Il Mulino, 2016 (in particolare il saggio di I. CANDIDO, "Legere quod scripserunt primi, scribere quod legant ultimi": itinerari della lettura (e della scrittura) tra Petrarca e Boccaccio, pp. 43-68).

<sup>605</sup> Cfr. M. Feo, voce 'Petrarca' dell'*Enciclopedia Oraziana*, cit., p. 420.

<sup>606</sup> G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 285. Nota la bipartizione dell'epistola, tra gli altri, anche U. DOTTI, *Le 'Metriche' del Petrarca*, cit., p. 163 (più in generale si rimanda alle pagine dello studioso su questa epistola, pp. 163-67).

<sup>607</sup> Per i rimandi classici si veda in quadro generale in C. BEC, *Dal Petrarca al Machiavelli: il dialogo tra lettore ed autore*, cit., p. 230.

che investe la sezione su Laura -, ma che trova giustificazione nel lavoro altrettanto copioso che Petrarca dedica alla «costruzione della propria immagine di lettore, dimostrando anche in questo settore la sua capacità di rielaborare in modo innovativo la tradizione».<sup>608</sup>

Si offre qui, per completezza, la sola traduzione e di seguito la discussione delle varianti, per poi tornare a ragionare sulla *dispositio* interna della lettera e sulla sua posizione entro l'architettura del *liber*, cercando di far interagire le due sezioni che, recise di netto da quell'*hactenus haec*, troppo spesso sono state lette (al pari del *corpus* delle *Epystole*) quali frammenti isolati. E tuttavia non sono due distinte lettere, ma costituiscono un unico pezzo, per il quale sarà necessario interrogarsi sui punti di sutura che congiungono il mito di Laura al *manifesto dell'umanesimo*.

- |  |  |
|--|--|
| <p>Hactenus hec; sed plura cupis. Nunc cetera vite<br/>Accipe cunctorum breviter distincta dierum.<br/>Est michi cena levis, cui condimenta famesque<br/>Et labor et longi prestant ieiunia solis.</p> <p>160 Villicus est servus, michi sum comes ipse canisque,<br/>Fidum animal; reliquos locus hic exterruit omnes,<br/>Unde cupidineis telis armata voluptas<br/>Exsulat atque frequens opulentas incolit urbes.<br/>Hic mecum exsilio reduces statione reposta</p> <p>165 Pyerides habitant; rarus superadvenit hospes<br/>Nec nisi rara vocent noti miracula fontis.<br/>Vix mora nostra quidem, licet annua, bis ve semel<br/>ve<br/>Congregat optatos Clausa sub Valle sodales.<br/>Sic pietas est victa locis; at crebra revisit</p> <p>170 Litera; me longa solum sub nocte loquuntur<br/>Ante ignem, gelidas me solum estate per umbras;<br/>sermo diurnus eis, idem sum fabula pernox.<br/>Nil coram conferre datum; dumeta nivesque<br/>Exhorrent nostrasque dapes, iamque urbe magistra</p> <p>175 Mollitiem didicere pati. Me dura professum<br/>Destituere pii comites servique fideles;<br/>Et si quos attraxit amor, ceu carcere vinctum<br/>Solantur, fugiuntque citi. Mirantur agrestes<br/>Spernere delitias ausum, quam pectore metam</p> <p>180 Supremi statuere boni, nec gaudia norunt<br/>Nostra voluptatemque aliam comitesque latentes,</p> | <p>Basti di questo; ma tu desideri sapere di più. Ora ascolta<br/>quel che resta, brevemente esposto, di tutti i giorni della<br/>vita. La mia cena è frugale, quale condimento ho la fame<br/>e la fatica, e lo mostrano i digiuni di una lunga giornata.</p> <p>Ho un contadino per servo, per compagno me stesso<br/>e un cane, animale fidato; tutti gli altri li ha atterriti la<br/>natura del luogo, da cui il desiderio, armato delle frecce di<br/>Cupido, si tiene discosto e va ad abitare spesso le sfarzose<br/>città. Qui con me in esilio nel rifugio solitario superstiti<br/>abitano le Pieridi; un raro visitatore vi capita solo quando<br/>di rado lo attirano i prodigi della nota fonte.</p> <p>La mia sosta, pure della durata di un anno, a stento una o<br/>due volte<br/>ha indotto a venire presso Valchiusa i desiderati sodali.<br/>Così la pietà è vinta dai luoghi; ma spesso mi visitano<br/>le loro lettere; mi parlano nelle lunghe notti, mentre son<br/>solo, davanti al fuoco e d'estate, da solo, tra le fresche<br/>ombre. A lungo discorrono, e per tutta la notte sono tra i<br/>loro discorsi. Non mi è concesso averli di fronte; hanno<br/>orrore di queste fratte e della neve e dei miei pasti, e<br/>ormai dai magisteri della città hanno appreso ad<br/>approvare le mollezze. Io che ho scelto gli stenti<br/>dai pietosi compagni e servi fedeli fui abbandonato;<br/>e, se li ha richiamati l'affetto, come se fossi incarcerato<br/>mi consolano, e veloci fuggono via. Loro rozzi si<br/>meravigliano che io osi disprezzare i dilette, che in cuor<br/>loro scelsero quale fine del bene supremo, la mia gioia<br/>non comprendono né quel diverso piacere né i miei<br/>compagni nascosti,</p> |
|--|--|

<sup>608</sup> L. BOLZONI, *Lettura come dialogo con gli autori*, cit., p. 12.

Quos michi de cuntis simul omnia secula terris  
Transmittunt, lingua, ingenio belloque togaque  
Illustres; nec difficiles, quibus angulus unus  
185 Edibus in modicis satis est, qui nulla recusent  
Imperia assidueque adsint et tedia nunquam  
Ulla ferant, abeant iussi redeantque vocati.  
Nunc hos, nunc illos percontor; multa vicissim  
Respondent, et multa canunt et multa loquuntur.  
190 Nature secreta alii, pars optima vite  
Consilia et mortis, pars inclita gesta priorum,  
Pars sua, preteritos renovant sermonibus actus.

Sunt qui festivis pellant fastidia verbis,  
Quique iocis risum revehant, sunt omnia ferre  
195 Qui doceant, optare nichil, cognoscere se se;  
Sunt pacis, sunt militie, sunt arva colendi  
Artifices strepitusque fori pelagique viarum;  
Deiectum adversis relevant tumidumque secundis  
Compscunt rerumque iubent advertere finem,  
200 Veloces meminisse dies vitamque fugacem.  
Proque tot obsequiis pretium leve: limen apertum  
Convictumque petunt, quibus hostis rara per orbem  
Hospitia et segnes fortuna reliquit amicos.

Vix usquam admissi trepidant atque atria ducunt  
205 Quaslibet interea latebras, dum frigida cedant  
Nubila, Pyeria studiorum estate reversa.

Non lapides calcemque tegant aulea necesse est  
Serica seu calido fument nidore popine;<sup>609</sup>  
Non cava multifido, famulum tonet aula fragore,  
210 Splendida dum crebris celerant convivia mensis.  
Sobria turba coit proprio contenta, suasque  
Que mecum partitur opes fessum ve cubili  
Solatur roseo et mensa dignatur egenum  
Atque cibus reficit sacris et nectare dulci.  
215 Nec solum comes esse domi, sed prompta per  
omnes  
Ire simul saltus ac prata domestica Nimphis  
Et vulgus querulum atque urbes odisse sonoras.<sup>610</sup>  
Sepe dies totos agimus per devia soli,  
Inque manu calamus dextra est at charta sinistram  
220 Occupat, et varie complent precordia cure.  
Imus, et ah quotiens ignari in lustra ferarum  
Incidimus, quotiens animum dimovit ab alta  
Cura avis exigua<sup>611</sup> et post se importuna retorsit!

che da tutte le terre ogni età contemporaneamente  
mi invia, rinomati per lingua, per ingegno, in guerra  
e in pace; amici disponibili, per i quali un solo angoletto  
è sufficiente in modeste dimore, che non dispregiano  
alcun comando e attenti mi assistono e mai alcun tedio  
mi arrecano; su richiesta se ne vanno e se richiamati  
tornano. Ora questi, ora quelli interrogo; a turno mi danno  
molte risposte, e molto cantano e di molto parlano.  
Alcuni i segreti della natura, una parte ottimi consigli  
sulla vita e sulla morte, una parte le inclite gesta degli  
antichi, una parte le proprie, a parole richiamano alla  
mente fatti trascorsi.

Vi sono quelli che con parole festose allontanano i fastidi,  
quelli che con lazzi muovono il riso, che insegnano a  
tollerare ogni cosa, a non desiderare nulla e a conoscere sé  
stessi; vi sono esperti di pace, di guerra, della coltivazione  
dei campi, dello strepito dei tribunali e delle rotte del  
mare; mi sollevano abbattuto dalle sventure, e insuperbito  
nelle prosperità mi contengono e mi impongono di  
guardare alla fine di tutto, di ricordare i giorni veloci e la  
vita che fugge. Lieve è il prezzo di tanti vantaggi: chiedono  
di lasciare aperta la porta e di vivere insieme con loro, ai  
quali la fortuna ostile ha lasciato rari rifugi per le città e  
amici inerti.

Una volta ammessi restano in attesa e considerano un  
ampio atrio qualunque nascondiglio segreto, finché si  
allontanino le nuvole invernali, tornata l'estate sacra alle  
Muse degli studi.

Non importa che drappi di seta ricoprano le pietre e la  
calce delle pareti o che le vivande effondano caldi odori.  
Né che del vario trambusto dei servi risuoni l'ampia stanza  
mentre con ricche pietanze preparano splendidi conviti.  
La parca schiera si raduna contenta del suo e delle sue  
ricchezze parte divide con me o me stanco consola  
su un sedile di rose e a me bisognoso offre una mensa  
e mi sazia di sacre vivande e di nettare dolce.

Né soltanto in casa mi è compagna, ma sollecita per ogni

balzo viene con me e per i prati graditi alle Ninfe  
e odia il popolo garrulo e le chiassose città.  
Spesso trascorriamo tutto il giorno da soli in luoghi remoti  
e nella mano destra c'è il calamo e il foglio occupa  
la sinistra, e affanni diversi riempiono il cuore.  
Andiamo e quante volte ignari ci siamo imbattuti negli  
anditi delle fiere, quante volte da grandi affanni un piccolo  
uccello ha distolto la mente e importuno ci ha condotto

<sup>609</sup> Cfr. *Ep. metr. var.*, 3 33-38 in *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1183.

<sup>610</sup> Cfr. *Epyst.*, III 27, *ibid.*

<sup>611</sup> Torneremo più avanti su questo piccolo voltatile che ricompare sul finire

225 Tum gravis est, si quis medio se callis opaci  
 Offerat, aut si quis submissa voce salutet,  
 Intentumque aliis maioraque multa parantem.

Et iuvat ingentis haurire silentia silve,  
 Murmur et omne nocet, nisi dum vel rivus arene  
 Lucidus insultat, vel dum levis aura papirum  
 230 Verberat et faciles dant carmina pulsa susurros.  
 Saepe moram increpuit serumque in tecta reverti  
 Longior admonuit proprii nos corporis umbra  
 Interdumque referre pedem nox ipsa coegit,  
 Monstravitque viam et vepres signavit acutos  
 235 Hesperus aut oriens, Phebo pereunte, Diana.  
 Sic sumus, hoc agimus, gravior si cura quiescat,  
 Felices letoque nimis sub sidere nati.

dietro di sé. Allora è gravoso se qualcuno nel mezzo di un ombroso sentiero si pone, o se qualcuno pur con debole voce me saluta, mentre sono intento ad altro e vado preparando cose maggiori.  
 E giova nutrirsi dei silenzi del vasto bosco, persino un mormorio mi nuoce, se non sia il limpido rivo che sull'arena sbatte, o una brezza leggera che le mie carte colpisce ed i carmi percossi emettono lievi sussurri. Spesso dell'indugio mi rimproverò l'ombra del mio corpo troppo allungata e tardi mi ammonì a tornare a casa e talvolta la notte stessa mi costrinse a volgere indietro i passi; mi mostrarono la via e segnarono gli stretti sentieri Vespere o la nascente Diana, mentre Febo tramontava. Tale sono, tale la mia vitsa, felice e sotto l'influsso di una stella benevola, se mai cesserà il troppo gravoso affanno.

Possiamo dire che nella I 6 Petrarca svolge in due atti, ma dall'unico palcoscenico di Valchiusa, la «rievocazione teatrale»<sup>612</sup> del suo passato e del suo presente, dispiegati attraverso il filtro sincronico della memoria, in cui tutto è simultaneo proprio come gli eventi descritti che alternano, quasi indifferentemente, il tempo presente a tempi passati. I due grandi affondi petrarcheschi, il primo sull'innamoramento di Laura e il secondo sul dialogo con i libri, sono strettamente legati da una maglia di simmetrici richiami che ruotano attorno al comune «effetto illusionistico di moltiplicazione»<sup>613</sup> creato dall'assieparsi sulla scena, e in entrambi gli atti, di presenze fantasmatiche, che siano di Laura o degli antichi. Andrà sottolineato inoltre un dato non secondario: le due sezioni, così giustapposte, riproducono le *cathenae* aspramente condannate da Agostino nel *Secretum*, che ancora una volta si impone quale ipotesto morale della nostra epistola.<sup>614</sup>

Confermano questa tessitura le varianti, che ci aiutano sin da subito a scorgere l'incredibile architettura, fatta di accorte simmetrie, che sorregge e unisce le due grandi volute del nostro testo.

---

dell'*Epyst.*, I 8, come già notato da M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f. 7, 10, 28 e 40*, cit., pp. 98-99. Interessanti le considerazioni di in B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., pp. 74-75.

<sup>612</sup> Cfr. *ivi*, p. 16.

<sup>613</sup> L. BOLZONI, *Lettura come dialogo con gli autori*, cit., p. 15.

<sup>614</sup> Il parallelo è chiaro se si pensa in particolare alla sezione finale dell'epistola nella quale vediamo Petrarca che si autorappresenta mentre trascorre il giorno «per devia soli». Più avanti torneremo su questa sezione.

*Epyst.*, I 6 156-57

Hactenus hec; sed plura cupis. Nunc cetera vite  
Accipe cunctorum breviter distincta dierum.

v. 156 cupis] petis **Str**

Alla topica urgenza di interrompere il discorso ('basti di ciò') segue l'incalzante desiderio dell'amico di sapere di più. Il verso che apre la seconda sezione ci porta, per ritmo e musicalità, al v. 2 dell'epistola e dunque all'*incipit* del primo atto (qui riprodotto sul piano del significante e del significato). Il confronto grafico tra i due versi evidenzia la consonanza dei nessi sillabici e, soprattutto, l'identico cadere delle cesure, per cui il disgiunto desiderio dell'amico si colloca nei due *incipit* prima della cesura efemimera (accompagnato da omoteleuto, -is).

Háctenus héc;   sed plúra cupís.   Nunc cétera víte	(v. 156)
quí status ést,   audíre petís.   Nec véra silébo	(v. 2)

Chiarissimo, mi pare, il gioco di rimandi tra i due attacchi della stessa lettera. A ulteriore riprova ci soccorre la redazione γ, nella quale Petrarca, servendosi dello stesso verbo *petis* (neppure in poliptoto), aveva rimarcato il nuovo speculare cominciamento. Si assiste qui a un raffinamento (nel senso di occultamento) delle strategie compositive petrarchesche.

*Epyst.*, I 6 160-61

Villicus est servus, michi sum comes ipse canisque,  
Fidum animal; reliquos locus hic exterruit omnes.

v. 161 exterruit] nam terruit **Str**

Il passaggio alla redazione α sembra dettato dall'eliminazione di quel pleonastico *nam* (e dall'attenuazione del terrore causato dalla dimora di Petrarca, terrore che richiama il *terror* provato da Petrarca alla vista delle immagini di Laura, del v. 40).

La più significativa variante di questa seconda sezione (sfuggita al Cochin) investe però il v. 206.

*Epyst.*, I 6 204-206

Vix usquam admissi trepidant atque atria ducunt  
Quaslibet interea latebras, dum frigida cedant  
Nubila, Pyeria studiorum estate reversa.

v. 206 pyeria studiorum estate reversa] pyerio studiorum vere  
reverso **Str P**

A cambiare è la stagione: dalla primavera all'estate.<sup>615</sup> La clausola dell'esametro di redazione γ (*vere reverso*) incorreva nell'*identitas* con un verso della *Tebaide*, «Ibant in lacrimas, veluti cum *vere reverso* / Bistoniae tepuere nives» (*Theb.*, XI 193-94), nel quale il ritorno della primavera era accompagnato dallo sciogliersi delle nevi, comparante delle lacrime di Adrasto. Se chiaro mi pare qui, come altrove, il motore della riscrittura, che sempre rifugge l'*identitas*, tuttavia, in questo caso la variante muta sensibilmente il senso del verso e andrà forse fatta risalire ad una seconda motivazione, cui a breve torneremo. Di per sé tutto il periodo rimane in ombra come emerge anche dalla traduzione di Bianchi troppo lontana dal testo latino. Il soggetto sono i libri-*comites*:

se in qualche luogo trovano asilo, qualunque angolo considerano un palazzo, e trepidando aspettano che le fredde nubi si dileguino e torni un'età più benigna alle Muse.<sup>616</sup>

Grande la tentazione di tradurre quell'*aestas* quasi fosse un'*aetas*, ma così non è, come dimostra anche la redazione γ (nella quale vi è una

<sup>615</sup> Sulla presenza di questa variante si era già soffermato Cochin nel suo studio delle varianti del Par. Lat. 8123, che però si limitava ad esaltarne la bellezza, senza tentarne una spiegazione. Riporto per esteso il passo a commento dello studioso: «Il y a des retouches plus délicates, et touchant au sentiment. On voit le poète hésiter, pour symboliser la renaissance des bonnes études, entre l'image du printemps et celle de l'été: "studiorum aestate reversa", ou bien "vere reverso" (A Jacques Colonna, Rossetti, III, p. 202). Parfois la variante change tout à fait ton même du poème», H. COCHIN, *Les 'Epistolae Metricae' de Pétrarque*, cit., p. 22.

<sup>616</sup> Trad. a cura di E. BIANCHI, in *Epistole metriche*, cit., p. 739.

diversa stagione e non epoca), nonché tutta la tradizione consultata. Non sussiste dunque la scelta di tradurre ‘*il ritorno dell’età più benigna alle Muse*’, come anche non tiene la sintassi del Bianchi, che forza e stravolge quella petrarchesca. Continuando il vaglio delle traduzioni, di certo non aiuta la pregevole versione in endecasillabi dell’abate dell’Ongaro:

onde se li ricetta un qualche asilo, / al primo entrare un tal timor li  
prende, / che qualunque latebra in sé gli accolga, / è lor più cara che  
l’aurate stanze / di superba magion; finché dal cielo / dileguino le  
nubi, e la vicenda de’ tempi altra stagion a noi rimeni / men delle  
Muse ai sacri ozi nemica.<sup>617</sup>

Di gran lunga migliore quella offerta da Bigi (che ha goduto però di minore fortuna), il quale, anche in base al raffronto con *Epyst.*, III 1 82, vi scorge un «contrasto figurato tra l’inverno della barbarie e la bella stagione sacra alla poesia».<sup>618</sup>

Appena accolti in qualche luogo trepidano, e stimano splendida sala  
qualsiasi modesto angolo, finché non spariscano le fredde nubi al  
ritornar dell’estate sacra alle Muse.

La traduzione è ineccepibile, se non per l’involuzione creata nella resa dell’emistichio finale del quale è omissa ‘*studiorum*’. I due termini, gli *studia* e le Pieridi, si trovano per lo più morfologicamente invertiti sia nelle altre opere petrarchesche sia nei classici (i.e. «*Pieridum studio*», *Ov.*, *Ex. Pon.*, II 5 63). Quel genitivo andrà allora inteso come un partitivo, ‘tra gli studi’, come a indicare una precisa stagione per le Muse della poesia tra i possibili studi.

Anche questo giro di versi tratto dalla seconda parte della lettera si riflette nella prima sezione, secondo una capillare strategia di rispecchiamenti che si estende per tutto il carme. Il rimando è a un passo precedentemente analizzato per la presenza di una variante: ai vv. 13-14 Petrarca rivolgeva, quale unica preghiera all’avversa fortuna, la richiesta di preservare sia i doni delle Muse sia gli ozi ai primi necessari

---

<sup>617</sup> Trad. a cura di F. DALL’ONGARO, in *Canzoniere, Trionfi, Rime varie e una scelta di versi latini*, a cura di C. MUSCETTA e D. PONCHIROLI, cit., p. 675.

<sup>618</sup> *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1183.



- «Cirrhaeas non tangat opes neu nostra lacesat / otia». Si ricorderà che il testo γ era latore della variante *Pierias*, che, secondo un movimento di simmetriche strategie interne al testo (similare a quello già visto per il v. 156), è variato in *Cirrheas* per evitare una troppo scoperta ripetizione (e quindi congiunzione). Alla coppia Muse-ozio, quasi in dittologia sinonimica, si viene qui ad aggiungere un nuovo termine: se per coltivare le Muse della poesia è necessario l'ozio, per quest'ultimo sarà necessaria, metaforicamente, la stagione estiva. Viceversa Cirra è costretta a tacere sotto il giogo dell'inverno: «Cirraque muta iugo iampridem subsit hiberno» (*Epyst.*, III 1 82). Moltissimi i legami (qui solo accennati) che connettono la I 6 alla III 1: basti dire che nella III 1 le Ninfe delle fonti, le Naiadi, aspetteranno il ritrarsi delle nubi, con un movimento sintattico simile a quello della I 6 (v. 66, «dum glaciem...»), per poi tornare a emergere dalle acque impetuose, con allusione alla rinnovarsi dell'attacco delle passioni e alla primavera, stagione espunta nella nostra epistola a favore dell'estate. La cacciata delle Ninfe (e quindi di Laura) è condizione del ritorno della Muse.<sup>619</sup> Comincia forse ad affiorare il motivo della scelta della stagione estiva. Scrive Barberi Squarotti commentando l'inizio del *Triumphus Cupidinis*:

La primavera è la stagione in cui Petrarca commemora l'anniversario del primo incontro con Laura e dell'innamoramento [...]: la primavera petrarchesca è quella della tradizione d'amore, l'inizio del ciclo vitale.<sup>620</sup>

Prima di tirare le somme, va fatta una precisazione non di poco conto: l'estate è quasi del tutto assente dal sistema del Canzoniere, dove il tempo è scandito dall'avvicinarsi ininterrotto di inverno e primavera. I *Fragmenta* sono dominati da *l'aura* primaverile, da *Zephiro* e dal perpetuo rinascere delle passioni '*vere reverso*' ('tornata la

<sup>619</sup> Viceversa l'inverno raggela il cuore, ma anche la penna: cfr. *Fam.*, XX 14 3. Va segnalato un solo caso, ma molto più tardo, in cui l'estate diviene impedimento (e scusa) per il vecchio Petrarca cui l'imperatore Carlo ha chiesto di recarsi in Germania, cfr. *Fam.*, XXIII 8 6, del 1361. Sulla valenza allegorica delle stagioni quali età della vita cfr. *Sen.*, XII 1.

<sup>620</sup> G. BARBERI SQUAROTTI, *Itinerarium Francisci in Deum*, in *I 'Triumphus' di Francesco Petrarca*, cit., pp. 47-66: 47.

primavera'),<sup>621</sup> da commentare, forse con malizia, con un inciso delle *Georgiche*, «vere magis, quia vere calor reddit ossibus» (III 272).

Petrarca negli anni immediatamente seguenti il 1350 e dunque contestualmente alla scrittura della nostra epistola (che abbiamo datato *post mortem Laurae*) torna a scegliere la stagione estiva quale figurante del rinnovarsi dei propri studi. Di seguito alcuni esempi: nella *Fam.*, XI 6 ritroviamo l'immagine dei *libelli-comites*<sup>622</sup> che trepidano in attesa del ritorno di Petrarca nella stagione estiva.

Cumque omnibus supremum vale dixero, “crudeles terras” et “avarum” vere “litus” effugere atque in prefato rure nostro, quod procul inde quindecim passuum milibus ad preclarum ac sonorum Sorgie fontem latet, inter silvas ac flumina interque libellos varios, qui ibidem sub rustico custode vincti et taciti iam me quadriennium expectarunt, quod superfuertis estatis solitaria quiete transigere (*Fam.*, XI 6 8).<sup>623</sup>

La primavera per natura burrascosa («procellosum ver», *Fam.*, XII 11 1, con richiamo all'«imbriferum ver» di *Georg.*, I 313) è il tempo degli amori del Canzoniere, mentre l'estate si configura come il tempo del

---

<sup>621</sup> Due sole sono le occorrenze del lessema 'estate', sempre nel sintagma 'aura estiva': la prima in *Rvf* 212 2, dove però è posto in una serie doppia di *adynata*; la seconda in *Rvf* 279 2. Il sintagma è parafrasato dalla Bettarini come 'il breve soffio primaverile', *Canzoniere*, ed. a cura di R. BETTARINI, cit., p. 992. Cfr. inoltre S. FINAZZI, *Fusca claritas*, cit., pp. 88-89 (note 64-66). Molto interessante il commento, con modello oraziano, di Santagata a *Rvf* 279, v. 2, cfr. *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., nota *ad loc.*, p. 911.

<sup>622</sup> Cfr., per i modelli classici per i libri-compagni, R. ARGENTIO *Gli autori congeniali al Petrarca nelle epistole metriche*, cit., pp. 457-58 (i luoghi sono poi ridiscussi in B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., pp. 68-69). Cfr. inoltre M. CITRONI, *e raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, in «Maia», 38 1986, pp. 111-46.

<sup>623</sup> «Quando a tutti avrò dato l'ultimo addio, “fuggirò quella terra crudele e il lido avaro”, e in quel mio rifugio, che si nasconde quindici miglia di là, presso la sonora fonte della Sorga, tra fiumi e selve e tra vari libri, che da quattr'anni silenziosi e chiusi da rustico custode guardati mi aspettano, passerà in quiete solitaria il resto dell'estate» (trad. di E. BIANCHI). La lettera, datata all'estate del 1351, è indirizzata a Boccaccio (cfr. G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, cit.). Sul carattere burrascoso della primavera, che mal si adatta alla coltivazione degli studi, cfr. *Fam.*, XII 11, scritta al Vescovo di Chieti da Avignone nel 1352-53 («Quod natura procellosum ver tibi se tranquillum prebuit...», § 1).

lavoro e del raccolto («estas frugibus dives est», *Fam.*, I 7 16), della *recollectio*. Così ad esempio scrive il poeta da Valchiusa, *Idus Augusta* del 1352, dopo aver citato un verso delle *Georgiche* sul mitigarsi della stagione estiva (*Georg.*, I 312):<sup>624</sup> «Interim ergo ne inanis rusticatio mea sit, cogitationum consumptarum fragmenta recolligo, ut omnis dies, si fieri possit, aut aliquid maioribus ceptis adiciat aut minutum aliquid absolvat» (*Fam.*, XIII 6 a Francesco di sant'Apostoli). O ancora: una volta anziano, il poeta torna a pensare e alla composizione di molte delle sue opere (cfr. *Fam.*, VIII 11-13) e a Valchiusa, *optabilis* «presertim estivo tempore» (ivi § 10). Valchiusa, *praesertim* d'estate, è il luogo della quiete e della scrittura. Torna alla mente allora la celebre lettera a Tommaso da Messina *De inventione et ingenio* (*Fam.*, I 8), nella quale si dispiega una delle più note metafore petrarchesche, quella delle api, di cui sono contestualmente indicati i modelli.<sup>625</sup>

Nos autem quibus non tam magna contigerunt, apes imitari non pudeat; ille quidem, ut Virgilius noster ait:

*Venture... hiemis memores **estate***

*Experiuntur et in medium quesita reponunt.*

Experiamur et nos, dum tempus est, dum fervet etas et viget ingenium; non expectemus donec frigus senectutis obrepat et estive claritati nubila hiberna succedant. De apibus autem apud eundem poetam legimus, quod eas

***estate** nova per florea rura*

*Exercet sub sole labor;*

et iterum alio loco, quod ille

*in pratis... **estate** serena*

*Floribus insidunt variis et candida circum*

*Lilia funduntur: strepit omnis murmure campus.*

Un dato particolare (evidenziato in neretto) accomuna le tre citazioni virgiliane sul lavoro delle api, rispettivamente da *Georg.*, IV 156-57; *Aen.*, I 430-31; *Aen.*, VI 707-709: il loro *labor* di *mellificatio* si svolge nella stagione estiva, al pari di quello petrarchesco. A posteriori,<sup>626</sup> Petrarca torna sulla sua epistola in versi per dare ancora una volta

<sup>624</sup> Il verso è poi citato nella *Fam.*, XVI 11 6, dell'agosto del 1535.

<sup>625</sup> Sulla *Fam.*, I 8 si vedano in particolare le pagine di F. TATEO, *Spunti di poetica nel libro I delle 'Familiari' di Petrarca*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 249-59: 255.

<sup>626</sup> Tutte le lettere in prosa citate risalgono infatti al biennio 1351-52.

maggiore coerenza alla sua *fictio*: ecco così spiegata la mutazione della primavera in estate.

Il solo studio delle varianti della seconda parte della I 6 ha già mostrato - sin dalla nitidissima eco che dall'*incipit* della prima sezione si muove a ritroso sino all'*incipit* della seconda - il sapiente gioco di rispecchiamenti che Petrarca costruisce e poi dissimula nella sua epistola. Se ne possono segnalare molti altri: a partire dalla macroscopica presenza di larve e visioni, figurate dalla mente del poeta. L'accorta *mellificatio* petrarchesca agisce anche su sé stessa, operando un calibrato ribaltamento. Ne indichiamo l'ossatura principale, su cui poggia tutta la struttura di speculari corrispondenze.

Di seguito un rapido attraversamento del primo atto: qui, Petrarca, a dieci anni dall'incontro con Laura, sente stringersi più forti le catene di Amore (*vincla asperiora*, v. 63), si volge dunque in fuga per tutto il mondo (*diffugio toto orbe*, v. 64) in terre sconosciute, inospitali e difformi per lingua (*dissona lingue*, v. 76). È l'illusione di essere oramai al sicuro che lo induce a ritornare nell'amata città e ricadere così in errore; inerme, è assediato dalle minacciose immagini di Laura che assiepano le sue notti e i suoi giorni, procurandogli terrore (*variis terroribus*, v. 40 - *territus*, v. 137) e ostacolando la sua quiete; a nulla vale di notte chiudere le porte a triplice mandata, a nulla vale fuggire da solo (*solus*, v. 146) per monti e boschi (*montem silvasque peto*, v. 141), poiché la larva di Laura riesce comunque a irrompere nella sua camera, e, di giorno, a moltiplicarsi negli oggetti di natura. Al poeta non resta che affidarsi a Dio nella tenue speranza che lo sottragga dalle *fauci* della *bella fera* e lo conduca al sicuro in un rifugio (*latebra*).<sup>627</sup>

Il secondo atto è parimenti popolato di presenze *in absentia*: questa volta sono gli amici libri che, al pari dell'*imago Laurae*, accompagnano le notti domestiche (*domi*, v. 215) e i giorni nell'aperto della campagna valchiusana (*per saltus ac prata*, v. 216). Una puntuale differenza svela il ribaltamento qui messo in scena: le figurazioni

---

<sup>627</sup> La prima sezione dell'epistola si chiude con un'implicita richiesta a Dio di condurre ancora una volta al sicuro (*tutum*) il poeta, incapace di farlo da solo. Ricordo che si ritrova un finale simile nell'ecloga *Parthenias*, nonché nel *Secretum* tutto. Sui finali correlati di queste due parte rimando, ancora una volta, a E. FENZI, *Verso il 'Secretum': 'Bucolicum carmen' I, Parthenias*, cit., *passim*.

dell'amata irrompono nella dimora petrarchesca nonostante la porta sia chiusa (*ter limine clauso*, v. 129), mentre i *libelli* personificati necessitano soltanto di una porta aperta (*limen apertum*, v. 201). Il *limen* petrarchesco sembra svelare in tal modo (e grazie alla mediazione del *De otio religioso*) il suo significato metaforico: la soglia, che i *fantasmata* riescono ad eludere e che invece dovrà essere aperta per i libri, non è altro che un'immagine degli occhi, per cui si leggano le parole di Petrarca:

Hinc est ut *de salute anime cum oculis paciscendum sit*, ut nec illi periculosus aspectibus iter pandant et illa excubet in limine apertisque licet foribus fantasmatum cuneos ab ingressu arceat (*De ot.*, II 6 195).<sup>628</sup>

Proseguiamo con le connessioni: nella prima sezione sono le visioni di Laura a inseguire il poeta, e a richiederne il *servitium* (*repscens mancipium*, vv. 130-31), nella seconda è Petrarca a impartire ai *comites* gli ordini e farli accorrere e allontanare, solo se *iussi* (v. 187); le improvvise apparizioni dell'amata turbano il poeta alienandolo e allontanandolo da sé, mentre i *comites latentes* offrono quiete, insegnando anche a conoscere sé stessi (*cognoscere se se*, v. 195), secondo quell'etica stoica su cui a lungo Petrarca indugia nel *Secretum*, per mostrarne i limiti, senza però poterli ancora valicare.<sup>629</sup>

Se è l'*oppositio* che segna il rapporto tra Laura e i *libelli*, questi ultimi sono tratteggiati a immagine e somiglianza di Petrarca-agens. Tra la prima e la seconda sezione della lettera, Petrarca-auctor squaderna una fittissima serie di echi, quasi di veri e propri calchi, che, come a fugare ogni dubbio, lo annettono a buon diritto nella schiera dei *libelli*, e dunque delle *auctoritates*. Riporto alcuni esempi: il poeta conduce una

<sup>628</sup> Di seguito la traduzione di G. GOLETTI, a F. PETRARCA, *De otio religioso*, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 199: «Da ciò la necessità di stringere un patto con gli occhi per la salvezza dell'anima, in modo che questi non aprano la via a pericolose visioni, e quella vegli sempre sulla soglia, e, malgrado le porte restino sempre aperte, distolga dall'ingresso delle schiere di fantasmi». Infelice mi sembra la scelta di dividere in capitoli il testo, divisione introdotta dal traduttore per «scandire i nodi argomentativi principali» (p. 10), cui però non è affiancato alcun motivo di tradizione, complicando poi di fatto la citazione del testo.

<sup>629</sup> Cfr. E. FENZI, *Introduzione al Secretum*, cit., pp. 55 sgg.

vita modesta («**contenta** est vita paratis» v. 4) e la *turba* di libri è del «proprio **contenta**» (v. 211); richiede per sé solo una modesta dimora («*Si libet, exigui fines michi servet agelli / Angustamque domum*», vv. 7-8) e i libri si contentano di un qualunque angolo («*Quaslibet interea latebras*», v. 205);<sup>630</sup> disprezza e deride il volgo (cfr. «*despicerem cunctos*» v.17 e «*insanos vulgi risisse labores*» v. 24) al pari dei libri che lo odiano («*vulgus querulum [...] odisse*» v. 217). Il poeta amante, vanamente in fuga da Laura, si reca in tutte le terre (*toto orbe*, v. 64) più remote e distanti per lingua, e gli amici libri, richiamati dallo stesso Petrarca quasi in un rito negromantico,<sup>631</sup> accorrono *de cunctis terris* (v. 182), *illustres* per lingua - mentre nella prima sezione a correre verso la rocca del cuore è il sangue *ex omnibus venis* (v. 133). O ancora si pensi alla chiara ripresa di «*mihi loquor*» del v. 3 in «*loquuntur me*» del v. 170. I riflessi di questo gioco di rispecchiamenti sono ancora molti, e investono tutte le componenti delle due sezioni: Laura e i libri, i libri e Petrarca, e, ovviamente, lo stesso Petrarca che si sdoppia e si muove sulla scena in entrambi gli atti. Si pensi anche solo a quel reiterato ricorrere dell'attributo *solus* (vv. 77, 146, 170 e 171) che contraddistingue, erroneamente, la condizione del poeta circondato, volente o nolente, dalle *imagines variae* che occupano le due parti della I 6.<sup>632</sup>

A rinsaldare le maglie che legano queste due sezioni a prima vista così distanti concorrono inoltre alcuni espedienti formali, tanto da poter applicare alla nostra lettera le parole utilizzate da Bigi per descrivere la variegata canzone 129, unificata da «simmetrie interstrofiche di carattere tematico e linguistico», cui «si aggiungono, non meno funzionali all'armonizzazione dell'inquieto e complesso contenuto della canzone, alcune simmetrie di natura metrica e sintattica»:<sup>633</sup> allo stesso

<sup>630</sup> E *latebrae* è il termine con cui Petrarca indica l'ormai insperato rifugio (vv. 153-55: «*Ni Deus omnipotens tanto me turbine fessum / Eripiat manibusque suis de faucibus hostis / Avulsum hac saltem tutum velit esse latebra*»).

<sup>631</sup> Cfr. L. BOLZONI, *Lettura come dialogo con gli autori*, cit., p. 12.

<sup>632</sup> Per il tema della solitudine petrarchesca rimando in particolare alle pagine della cfr. N. TONELLI, *Solitudini e malinconie familiari*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 639-53.

<sup>633</sup> E. BIGI, *La canzone CCXXIX*, cit., p. 201. Per le simmetrie metriche e sintattiche della canzone si leggano anche le pagine di R. GANTERT, *'Canzoniere' CXXIX: 'Di*

modo, ad esempio, la ripetizione in punta di verso delle stesse parole (cfr. le clausole dei vv. 46 e 181 - *latenti* vs *latentes* -, o dei vv. 6 e 65 - *gravis hospes* vs *rarus hospes*), o il ricorrere di simili immagini (così le catene e il carcere, o la *longa umbra* che si profila al v. 74 e 232), o il ripetersi della stessa struttura sintattica che perimetra le discordi interazioni del poeta con le diverse figurazioni mentali (vv. 127-28 **nunc** adest..., **nunc** ludit...; v. 187 **nunc** hos, **nunc** illos percontor), o il più sfuggente reiterarsi di *soni* e immagini simili in clausola (così nella prima sezione Petrarca fugge *saepe per avia silve*, v. 145, e nella seconda avanza *saepe per devia soli*, v. 218). L'elenco è lungo ma tanto basti per gli aspetti formali.

Infine, il dialogo tra le due sezioni delle lettere è garantito anche dal brevissimo scambio tematico, per cui le due parti vicendevolmente lasciano breve spazio all'argomento dell'altra: si ricorderà infatti che nella prima parte Petrarca, rivendicando l'*aurea egestas*, rivolgeva una sola richiesta all'avversa fortuna, quella di preservare i suoi *libelli* (che incontreremo di lì a poco quali *comites latentes*); parimenti nella seconda sezione, mentre descrive i suoi giorni immerso tra varie letture, o meglio dialoghi, sono ricordate le varie e vane *curae* che affliggono il suo cuore.

Sepe dies totos agimus **per devia soli**,  
Inque manu calamus dextra est at charta sinistram  
Occupat, et varie complent precordia cure (*Epyst.*, I 6 218-20).<sup>634</sup>

Le due sezioni vengono così a disporsi in un tempo simultaneo, quello della memoria, che continuamente offre al poeta feconda materia per la scrittura. Un ultimo affondo meritano i versi appena citati che hanno un chiaro carattere conclusivo: Petrarca si lascia alle spalle la descrizione dei *comites latentes* e torna a sé, al suo autoritratto, entro cui si specchia la *sobria turba* dei libri che sempre lo accompagna. Si legga la traduzione di Bianchi:

---

*pensier in pensier, di monte in monte*, in *Petrarca e i suoi lettori*, a cura di V. CARATOZZOLO e G. GÜNTERT, Ravenna, Longo, 2000, pp. 55-77: 57-58.

<sup>634</sup> Cfr. Ov., *Her.*, XI 3-4, cfr. B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., p. 73.

Spesso giorni interi trascorriamo soli in luoghi appartati; nella mia destra è la penna, nella sinistra la carta, e vari pensieri m'empiono il cuore.<sup>635</sup>

Il poeta, in compagnia dei libri, passeggia spesso «per devia soli». L'espressione, in clausola, e dunque in posizione significativa, richiama da vicino la prima egloga del *Bucolicum carmen* e, inevitabilmente, il *Secretum* (di cui costituisce infatti, secondo Fenzi e Rico, «una sorta di incunabolo»)<sup>636</sup>.

Silvi, quid quereris? *Cuntorum vera laborum*  
*Ipse tibi causa es. Quis te per devia cogit?*<sup>637</sup>  
Quis vel inaccessum tanto sudore cacumen  
Montis adire iubet, vel **per deserta vagari**  
Mucososque situ scopulos fontesque sonantes? (*B.C.*, I 6-10);

Que si usquam faciem avertisset, operti tenebris **per devia vagaremur**, solidumque nichil vel tua contineret oratio, vel intellectus meus exciperet (*Secr.*, III 212, p. 280).

Quel che più interessa è la lettura che Petrarca stesso ne dà nella *Fam.*, x 4, ampia autoesegesi ricca di svelamenti allegorici, cronologicamente vicina al nostro testo (siamo infatti tra 1349 e 1350): «“deserta” quibus “vagari” *Silvius dicitur, sunt studia*; hec vere deserta hodie et vel lucri cupidine derelictavel ingeniorum desperata segnitie» (§ 23). I *devia soli*, sfondo del suo ritratto, corrispondono al «non segnato calle» di *Rvf*, 129 (v. 2), la via, *alpestra et dura*, di rado segnata da orme umane che lo conduce al Parnaso: appunto gli *studia*, cui esplicitamente allude nella *Familiare*.<sup>638</sup>

---

<sup>635</sup> *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, cit., p. 739.

<sup>636</sup> E. FENZI, *Verso il 'Secretum': 'Bucolicum carmen' I, Parthenias*, cit., pp. 38-39.

<sup>637</sup> Il sintagma riprende l'espressione topica *per devia* analizzata da Fenzi per il *Bucolicum carmen*, ivi, 38-39.

<sup>638</sup> Cfr. L. MARCOZZI, *Il Parnaso di Petrarca*, cit., pp. 67 sgg. Marcozzi, in queste pagine, propone una suggestiva interpretazione delle molteplici apparizioni di Laura quali allegorie della poesia stessa. Tale ipotesi, che andrebbe comunque avvalorata su confronti testuali più precisi, omette il commento e l'interpretazione dell'*herba verde*, che compare accanto all'*acqua chiara*, al *tronchon d'un faggio* e alla *biancha nuba*. Riporto il passo dello studioso: «L'acqua chiara è l'acqua di fonte



Gli amici libri, mitemente trattaggiati da Petrarca con toni affettosi, vengono sul finire a svelarsi - secondo i dettami di *Augustinus* - quale *secunda cathena* (o forse prima) che distoglie il poeta da Dio. Petrarca chiude la lettera tracciando il proprio autoritratto: affannato e *ignarus* (v. 221), si dedica alla scrittura, desideroso di ascoltare i soli *susurri* delle sue carte colpite dal vento, dimenticandosi quasi del trascorrere del giorno (e dunque del tempo). Di nuovo non si può fare a meno di riandare con la mente al terzo libro del *Secretum*, dove sono stigmatizzati l'amore per Laura e quello per la gloria, mostrando ancora una volta come - al pari della II 18 (del 1349), su cui benissimo ha scritto Fenzi nella sua *Introduzione* - anche la I 6 sia «un compatto e lucido compendio di motivi sviluppati nel dialogo, con un'aderenza anche logica ai suoi vari passaggi, con variazioni rapide e intense».<sup>639</sup>

A sigillare l'unitarietà del testo giunge l'ultimo distico, nel quale è prefigurata una pur lontana condizione di felicità, a patto però di lenire la *gravior cura*, con richiamo all'ovidiana ed elegiaca *cura perennis*, e dunque a Laura.

Sic sumus, hoc agimus, **gravior** si **cura** quiescat,  
Felices letoque nimis sub sidere nati (*Epyst.*, I 6 237-38).<sup>640</sup>

La prima persona che apriva la lettera, chiedendosi 'Che debb'io far? qual è la mia vita?', sul finale è accompagnata da una moltitudine di *images*: Petrarca, insieme amante e umanista, non può che ricorrere alla prima persona plurale '*Sic sumus, hoc agimus*', come anche

---

che da un lato si lega all'immaginario parnassiano (la Castalia, il Permeso), dall'altro richiama l'allegoria con cui sono rappresentati tradizionalmente i poeti, sia nella scoliastica virgiliana sia nella *Collatio laureationis* [...]. L'immagine del tronco d'un faggio, all'interno del quale l'amata è compresa, è frutto di un prestito dell'esegesi scritturale, secondo cui la verità è una *medulla* che giace sotto la *cortex* del testo. [...] Quanto alla bianca nube [...], la poesia stessa può essere rappresentata come "poetici nube figmenti", nube dell'invenzione poetica che nasconde e comprende il vero» (ivi, p. 70).

<sup>639</sup> E. FENZI, *Introd. al Secretum*, cit., p. 35.

<sup>640</sup> Il verso conclusivo andrà confrontato con i versi finali dell'ultima lettera del primo *liber* epistolare in versi: *Epyst.*, I 14 142-45 (in particolare v. 143: «quam fausto subditus astro»). La Kircos individua una puntuale eco da Properzio «vivere me duro sidere certus eris» (I 6 36), cfr. B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna*, cit., p. 60.

nell'ultima terzina del sonetto *Gloriosa colonna* che secondo Santagata accompagnava la nostra I 6.<sup>641</sup>

Prima di concludere il discorso, per amore di simmetria, secondo quanto visto per la prima sezione del *carmen*, osserviamo le connessioni intertestuali che il secondo atto intreccia con le altre opere petrarchesche. Qui ci soccorrono i molti studi prima indicati,<sup>642</sup> cui rimandiamo senza riaprire il vaso dei singoli testi. Le opere variamente indicate dagli studiosi sono: *Fam.*, III 1 9 a Tommaso Caloiro (senza data; assegnata per molto tempo in via dubitativa al 1337, con aggiunte posteriori, ma datata al 1352 da Billanovich);<sup>643</sup> III 18 3-8 a Giovanni di Ancisa (datata al 1342 o 1346), *Fam.* XII, 8, 1-10 a Jacopo da Firenze (datata al 1 aprile 1352); *Fam.*, XIII 6 29, *propter Maronis amicitiam* a Francesco Nelli (datata al 10 agosto 1352); *Fam.*, XV 3 14-15 a Zanobi da Strada (datata al 22 febbraio 1353); *Fam.*, XVI 6 25 a Niccolò vescovo di Viterbo (datata al 1352-53); *De vita sol.* (in particolare i luoghi seguenti: I 1-2, II 4, 12, 14); *De rem.*, I 43; *Secretum (Prohemium § 3 5)*.<sup>644</sup>

I legami tra questi testi sono strettissimi: intere tessere e immagini si muovono variamente tra i tavoli delle *Familiares*, del *De vita solitaria* e delle nostre *Epystole* in versi, tavoli che costuiscono il fertile terreno di trasmissione dell'immagine del colloquio con i libri. Un solo esempio, allegato da Vecchi Galli, Chines e Bolzoni, basterà a mostrare il fecondo dialogo:

hic omnes quos habeo amicos vel quos habui, nec tantum familiares  
convictu probatos et qui mecum vixerunt, sed qui multis ante me  
seculis obierunt, solo michi cognitos beneficio literarum, quorum  
sive res gestas atque animum sive mores vitamque sive linguam et  
ingenium miror, **ex omnibus locis atque omni evo in hanc exiguum**

<sup>641</sup> Cfr. quanto scritto da Santagata a proposito del cambio di persona, da singolare al plurale, del sonetto 10, M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f. 7, 10, 28 e 40*, cit., pp. 105-106.

<sup>642</sup> Il rimando è alla nota n. 306.

<sup>643</sup> Cfr. la nota introduttiva di U. DOTTI, *Le familiari*, cit., p. 311 (e la relativa bibliografia).

<sup>644</sup> Utili, ma meno puntuali, i rimandi alla *Fam.*, XXI 15 27 a Giovanni Boccaccio (datata all'estate del 1359) e alla *Sen.*, I 5 al Boccaccio (datata al 28 maggio 1362). Cfr. G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, e, per la prima, G. FRASSO, *Postille alla Fam. XXI 15 nel manoscritto Bruxelles, Bibliothèque Royale, 9476-9478*, in *Motivi e forme delle 'Familiares'*, cit., pp. 477-94.

**vallem sepe contraho** cupidiusque cum illis versor quam cum his qui sibi vivere videntur, quotiens rancidum nescio quid spirantes, gelido in aere sui halitus videre vestigium. Sic liber ac securus vagor et talibus comitibus solus sum; ubi volo sum; quotiens possum mecum sum (*Fam.*, XV 3 14-15).

Si ricorderà l'enciclopedico catalogo dei *comites latentes* (*Epyst.*, I 6 181) a confronto con *talibus comitibus* della *Fam.* (§ 15); i libri, illustri nella lettera in versi per lingua ed ingegno (*Epyst.*, I 6 183-84), qui suscitano la meraviglia del poeta che ne ammira egualmente *linguam et ingenium* (§ 14); nell'epistola in versi, essi accorrevano *de cunctis terris simul omnia saecula* (*Epyst.*, I 6 182) e qui sono richiamati dallo stesso Petrarca *ex omnibus locis atque omni evo* (§ 14). In egual misura il poeta è *solus* pur essendo in compagnia (cfr. «Numquam enim minus solus sum quam cum solus esse videor», *De vita sol.*, II 4). Il gioco delle riprese e della *variatio* potrebbe continuare, ma tanto basti per i testi già individuati dagli studi precedenti.

Ad essi potrà essere aggiuntà un'altra delle *Familiares* datata all'estate del 1353, la XVII 5 a Guido Sette (già ricordata per il distico non altrimenti tràdito su Progne e Filomena), utilissima anche nel dialogo dell'epistolario petrarchesco con quello machiavelliano, e in particolare con l'epistola al Vettori.<sup>645</sup> È una delle più dettagliate descrizioni della vita *rustica* che ha luogo nella campagna valchiusana, cui Petrarca torna con la memoria a distanza di qualche tempo. Dopo le topiche descrizioni dei luoghi, Petrarca si autorappresenta nel momento della scrittura. Il passo non ha suscitato fin qui, mi pare, alcun interesse, ma una veloce lettura ne mostrerà l'importanza:

Quid ergo? Scito me nusquam amena loca conspicerè quin subito redeam in memoriam ruris mei eorumque simul quibuscum libenter valde, si datum esset, illic precipue vite brevis fragmenta consumerem. Te igitur cogitans et rus illud, dum tibi ista dictarem **memorie credidi** — neque enim scribendi instrumenta aderant —; illa

---

<sup>645</sup> Lo scetticismo, infondato, di quanti pongono in dubbio la conoscenza dei testi latini petrarcheschi da parte di Machiavelli mi pare trovi la definitiva smentita nello studio di F. BAUSI, *Petrarca, Machiavelli, il 'Principe'*, in *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*. Atti del Convegno di Losanna (27-30 settembre 1995), a cura di J.J. MARCHAND, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 41-58.

autem, ubi **domum** est reditum, depositum bona fide restituit. Scripsi igitur hec **ad vesperam in thalamo non philosophico poeticove sed regio**, que meditatus eram non multo ante solis occasum, solus ibi, herboso cespiti insistens sub ingentis umbra castanee (*Fam.*, XVII 5 15).

Il poeta si autorappresenta mentre, in assenza di carta e calamo (*neque aderant instrumenta scribendi*),<sup>646</sup> affida ciò che vuole scrivere alla memoria (*credidi memoriae*); una volta tornato a casa, la memoria, restituisce fedelmente quanto *depositum* (secondo una topica molto diffusa).<sup>647</sup> Segue il momento della scrittura che ha luogo in precise coordinate spaziali e temporali: *reditus domus in thalamo ad vesperum*. a casa, sullo scrittoio, verso sera.<sup>648</sup> Di seguito una ulteriore precisazione: *in thalamo non philosophico poeticove sed regio*, in uno scrittoio non da filosofo o da poeta, ma da re. Ed è a questa lettera che, in misura forse maggiore, sembra rifarsi Machiavelli, che nell'epistola al Vettori traduce la prosa della familiare, prelevando da qui i noti *panni regali*, assenti nell'epistola in versi allegata quale fonte principale. Si rilegga allora il celebre *explicit* volgare a confronto con quello latino:

Venuta la sera, **mi ritorno in casa**, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali.<sup>649</sup>

Illa [la memoria] autem, **ubi domum est reditum**, depositum bona fide restituit. Scripsi igitur hec *ad vesperam in thalamo non philosophico poeticove sed regio* (*Fam.*, XVII 5 15).

Il dato, piuttosto nitido, mi sembra tanto più significativo se si considera che di questa seconda sezione della lettera al Vettori, tanto a lungo

---

<sup>646</sup> Sugli strumenti di scrittura petrarcheschi cfr. P. VECCHI GALLI, "Leggere". "scrivere" nelle 'Familiari', cit., p. 330; S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, ad voces.

<sup>647</sup> Sulla memoria quale deposito tra Dante e Petrarca cfr. A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria*, cit., pp. 273 sgg.

<sup>648</sup> Per le modalità di scrittura petrarchesca, cfr. P. VECCHI GALLI, "Leggere". "scrivere" nelle 'Familiari', cit., § *Petrarca allo scrittoio*, pp. 348-54, che però non cita la *Fam.* qui allegata.

<sup>649</sup> N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di F. GAETA, vol. III, Lettere, Torino, UTET, 1984, p. 426.

studiata, quanto sapientemente strutturata, la critica ad oggi non ha mai indicato un modello, segnalando al contempo il netto «scarto del testo machiavelliano rispetto alle fonti più probabili».<sup>650</sup>

Dopo questo breve affondo su una delle più famose epistole della letteratura italiana, torniamo alla seconda sezione della nostra I 6, solo per far emergere un dato simmetrico a quanto già visto per la prima parte del testo: le opere petrarchesche con cui dialoga il *manifesto dell'umanesimo*, in base al comune *topos* del dialogo con i libri, risalgono tutte - con la sola eccezione della III 18 e della III 1 (dove però il riferimento si riduce a un breve inciso in una lettera che sappiamo ampiamente rimaneggiata nel 1350-51) - agli anni 1351-53 o, più raramente, a momenti successivi. Tra di esse è di certo al *De vita solitaria* (II 14)<sup>651</sup> e alla nostra I 6 che Petrarca affida più distesamente la trattazione del noto motivo umanistico, che dunque sembra formalizzarsi e fissarsi solo dopo il 1350.

Anche per la seconda sezione dunque lo scambio delle carte della I 6 con tavoli di lavoro di molto posteriori al 1338 porta ad un abbassamento della cronologia agli anni che seguono la morte di Laura, quando i suoi occhi erano, almeno nella finzione, *in morte placentes*. In base alle cronologie individuate, si potrà allora pensare che tra le due sezioni dell'epistola intercorra una lieve sfasatura cronologica che distingue gli anni di composizione della prima parte, databile al 1349-50, da quelli della seconda, *post* 1350 *ante* 1356: a conferma sta la struttura del *manifesto dell'umanesimo* che sembra costruirsi a partire da e con i materiali tematici e linguistici che documentano l'amore per Laura.

Tra i molteplici testi petrarcheschi richiamati, nelle pagine precedenti, per la I 6 (tramite più o meno esplicite connessioni intertestuali) un'opera si è imposta per la maggiore frequenza dei

---

<sup>650</sup> S. LAROSA, *Autobiografia e tradizione nella "giornata" di Machiavelli*, cit., p. 253. Un focus sulla scena finale della giornata machiavelliana, in prospettiva storica, lo si trova in J.M. NAJEMY, *Between Friends. Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 230-40.

<sup>651</sup> Per la composizione del *De vita solitaria* cfr. la bibliografia richiamata in M. ARIANI, *Petrarca*, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 132 in nota; V. PACCA, *Petrarca*, cit., pp. 93-95.

rimandi e per la loro vicinanza ai versi epistolari: il *Secretum*. È in particolare, la prima sezione della lettera a Giacomo Colonna ad aver mostrato fortissime tangenze con il dialogo in prosa (che, a quanto pare, vivente l'autore, fu letto e apprezzato dal solo Barbato da Sulmona, dedicatario del *liber Epystolarum*),<sup>652</sup> «a tal punto punto che solo per questo si può essere autorizzati a ritenerla scritta attorno al 1348-49»<sup>653</sup> (o di lì a poco), secondo il ragionamento valido ad esempio per i *Psalmi penitenciales*. Le strettissime e ripetute corrispondenze non posso che denunciare, anche in questo caso, una vicinanza di composizione (così ad esempio è stato dimostrato per il *somnium* che accomuna *Africa* e *Secretum*).<sup>654</sup>

E, per lo più, è il terzo libro del *Secretum* che partecipa a questo raffinato gioco di specchi, libro che Enrico Fenzi inserisce tra le *aree disturbate* del dialogo, ovvero «larghe zone [...] che sarebbero state modificate in profondità, o scritte *ex novo*, per corrispondere a situazioni e problemi che Petrarca si trovò ad affrontare tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50».<sup>655</sup> Nell'ultimo libro è infatti sviluppato il

---

<sup>652</sup> Cfr. E. FENZI, *Introduzione al Secretum*, cit., pp. 6-8. Su di un unico punto mi sento di dissentire dall'ottima introduzione di Fenzi: diversamente dallo studioso e da parte della critica petrarchesca, non penso che il *Secretum* fosse destinato da Petrarca alla segretezza. Fenzi ad esempio scrive: «l'autore ha davvero mantenuto la promessa di segretezza che conclude il *proemio*» (p. 7); o ancora: «le pagine del *Secretum*, non destinate, tra l'altro al pubblico e dunque relativamente libere da particolari esigenze di coerenza con altri testi» (p. 73). E tuttavia, in direzione contraria, mi spingono le parole di Petrarca che lascia (non di certo a sé stesso) delle indicazioni di lettura subito dopo la topica dichiarazione di segretezza. Le riporto nella bella traduzione di Fenzi: «Tu dunque, libretto, evita d'incontrarti con altri, e statti contento di rimanertene con me, memore del tuo nome. Sei infatti *il mio segreto*, e così sarai chiamato. [...] Per evitare, infine, come dice Cicerone, di introdurre troppi *dissi* e *disse* nel discorso e affinché sembri meglio che la cosa si svolga tra persone presenti, ho distinto le parole del mio eccelso interlocutore dalle mie senza alcun giro di frase, ma solo premettendo ad esse i nostri nomi» (p. 99). Dello stesso parere, se pure su diverse e complementari basi, cfr. F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 114 («non cabe tomar en serio la declaración de ser el *Secretum* escrito non destinado al público»), cfr. in particolare le pp. 32-34.

<sup>653</sup> Ivi, p. 20.

<sup>654</sup> Cfr. E. FENZI, *Dall' 'Africa' al 'Secretum'*, cit., *passim*; ID., *Introduzione al Secretum*, cit., pp. 23-24; G. MARTELOTTI, *Introduzione al De viris illustribus*, ed. a cura di ID., Firenze, Sansoni, 1964, p. 12; F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., p. 283, nota 121.

<sup>655</sup> Ivi, p. 12.

tema della fuga quale *remedium amoris* e dunque delle *peregrinationes*, che si chiudono, scrive Fenzi, con «il ricordo della vecchia *Epyst.* I 6»,<sup>656</sup> che invece ora sappiano coeva.

La I 6 si fa avanti dunque come primo documento di quanto narrato, teorizzato e in parte superato nel *Secretum*,<sup>657</sup> è concreta (ma non reale) testimonianza di tutti gli *errores amoris* additati da Agostino: narra infatti sia delle favolose peregrinazioni petrarchesche ai confini dell'Oceano, sia di quella *pestis phantasmatum*<sup>658</sup> contro cui si dispiega la lezione di *Augustinus*, che attinge al suo *De vera religione*. Non solo: le intersezioni tra i due tavoli di lavoro, richiamate nelle pagine precedenti, sono tante e tali che conviene fermarsi qui e riportarle tutte simultaneamente nella tabella a seguire.

	<i>Epyst.</i> , I 6		<i>Secretum</i>	
1)	vv. 1-2	<p>Quid faciam? que vita michi, rerumque mearum / <i>qui status est?</i></p> <p>[Argumentum del carne è lo stato del poeta e la vana ricerca della solitudine]</p>	Secr., III 174, p. 242	<p><i>Nichil enim tibi prodesse solitudinem sepe conquestus es; quod, cum multis in locis, tum in eo presertim poemate, quod de statu tuo loculentissime cecinisti;</i></p>
2)	vv. 3-4	<p><b>Absit inanis</b> / <b>gloria</b>; nil cupio, contenta est vita paratis.</p>	Secr., III 206, p. 274	<p>Ita sub <b>inani glorie</b> spe brevissimum hoc vite tempus, te non sentiente, dilabatur</p>

<sup>656</sup> Ivi, p. 13.

<sup>657</sup> Non a caso Petrarca scriveva nella I 6 18-19: «Plurima quid sim / iam documenta habeo».

<sup>658</sup> Cfr. M. ARIANI, voce *Immagine* del *Lessico critico petrarchesco*, cit., p. 162: «Fin dai primordi dell'innamoramento, l'immagine di Laura acquista modi ossessivi e perseguitanti, come testimonia Petrarca stesso nell'epistola metrica a Giacomo Colonna del 1338», segue la citazione dei vv. 37-41 e 57-70 della I 6, secondo il testo di Bianchi che in apertura aveva quel significativo errore.






9)	vv. 46-47	iam tabe latenti confectus <i>iamque</i> <i>alter eram</i>		Secr., I 40, p. 112  Secr., I 58, p. 130	A.: <i>Ille qui fueram mansi</i>  F.: <i>ego quidem idem sim</i> <i>adhuc qui fueram prius</i>
10)	vv. 50-51	<b>libertatis amor</b> miseri dum pectus amantis / cepit et adversas cordi suffigere curas.		Secr., III 164, p. 232	et licet varias simulaverim causas, unus tamen hic semper peregrinationum rusticationumque mearum omnium <b>finis</b> <b>erat libertas</b>
11)	v. 51	cepit et <i>aversas</i> cordi suffugire <i>curas</i>		Secr., I 66, p. 138	Multisque et variis ac secum sine pace <i>pugnantibus curis</i> animus fragilis appressus
12)	v. 64	<i>Diffugio</i> totoque vagus <b>circumferor</b> <b>orbe</b>		Secr., III 164, p. 234	<i>Fugi enim, sed malum</i> <i>meum</i> <b>ubique</b> <b>circumferens.</b>
13)	vv. 65-67	ausus sulcare procellas / ereptumque iugo caput hoc committere <b>cimbe</b> / non veritus <b>tremule.</b>		Secr., I 62, p. 134	et ego, in mari magno sevoque ac turbido iactatus, <b>tremulam</b> <b>cimbam</b> fatiscientemque et rimosam ventis obluctantibus per tumidos fluctos
14)	v. 66	ereptumque iugo caput hoc		Secr., I 62, p. 134	<i>vetustum servitutis</i> <i>iugum</i> possis excutere
15)	v. 100	Vix bene constiteram <i>dilecte finibus</i> <i>urbis</i>		Secr., III 164, p. 232	Quid ergo aliud dicam, nisi virgilianum versiculum paucis immutatis: “Heu <i>fuge</i> <i>dilectas terras</i> , fuge litus amatum”
16)	vv. 101-02	Dum subiit vacuum <b>curarum sarcina</b> pectus / illa		Secr., III 166, p. 234	Tibi quidem in primis sequestranda vetus hec <b>curarum sarcina</b> <sup>659</sup> et preparandus est animus; tum denique

<sup>659</sup> Cfr. S. CHESSA, *Il profumo del sacro nel ‘Canzoniere’ di Petrarca*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2005, pp. 249-284: 273.

		prior		fugiendum.
17)	v. 103	Quid loquar? unde miser lacrimas narrare secundas	Secr., I 40, p. 112	quot lacrimas fudi, nec profuerint
18)	vv. 114-15	<b>oculosque in morte placentes</b> / horreo	Secr., III 138, p. 208	Malo proprio delectaris infelix! Atqui cum <b>oculos illos, usque tibi in perniciem placentes,</b> suprema clausit dies;
19)	v. 117	<i>Dimidium</i> ut sacro suspendam limine remum	Secr., I 68, p. 138	Tuque inops consilii modo huc modo illuc mira fluctuatione volvaris, <i>nusquam integer, nusquam totus</i>
20)	v. 133	Omnibus ex venis tutandam <b>cordis ad arcem</b>	Secr., II 106, p. 178	sed pede sensim relato <b>in arcem rationis</b> evado
21)	vv. 146-51	Dum solus reor esse magis, virgulta tremendam / ipsa representant faciem, truncusque reposte  [Apparizione dei phantasamata di Laura]	Secr., I 64-68, pp. 136 sgg.	Conglobantur siquidem species innumere et imagines rerum visibilium [...] Hec tibi pestis nocuit; hec te, nisi provideas, perditum ire festinate.
22)	v. 218	Sepe dies totos agimus <b>per devia soli</b>	Secr., III 212, p. 280	Que si usquam faciem avertisset, operti tenebris <b>per devia vagaremur,</b> solidumque nichil vel tua contineret oratio, vel intellectus meus exciperet
23)	vv. 153-55	Ni <i>deus</i> omnipotens tanto me turbine fessum / <b>Eripiat,</b> manibusque suis <i>de faucibus</i> hostis / Avulsum hac saltem <b>tutum</b> velit esse latebra	Secr., III 212, p. 280  Secr., III 214, p. 282	A.: <b>Eripe te in tutum</b>  F.: O utinam id michi contingat, quod precaris; ut et duce <i>Deo</i> integer <i>ex tot anfractibus evadam,</i> et, dum vocantem sequor, non excitem ipse pulverem in oculos



meos; subsidantque  
fluctus animi, sileat  
mundus et fortuna non  
obstrepat.

Da uno sguardo di insieme emerge, in modo limpido, come tutta la prima sezione della I 6 si nutra degli errori d'amore confessati ed ammessi nel dialogo segreto, nel quale – lo ricordo – prima per bocca di *Augustinus* (n. 1), e poi di *Franciscus* (n. 7), è esplicitamente richiamato il *carmen* epistolare. Quasi del tutto assenti invece le connessioni tra il dialogo e la seconda parte della lettera in versi, come se, al tempo della finzione narrativa (e dunque nel 1338), Petrarca-agens non fosse ancora consapevole della seconda catena, che il poeta, ancora nel finale del *Secretum*, dichiara implicitamente di non poter (o meglio voler) abbandonare. Significativamente, come già ricordato, sul finale il poeta si autorappresenta mentre passeggia *ignarus* (v. 221) insieme agli amici libri.

Il discorso su quest'epistola è stato molto lungo ed è forse necessario tirare le fila per dipanare la matassa, ricapitolando per brevi punti quanto scritto:

1. la lettera, se letta all'interno della struttura del *liber*, si mostra quale *pendant* in negativo della precedente I 5: alla sospirata *visio Dei* oggetto dell'epistola a Benedetto XII seguono i sospiri di Petrarca assediato dalle visioni di Laura;
2. la lettera costituisce una compagine fortemente unitaria, fatta di simmetrici rispecchiamenti tematici, linguistici e metrici (al pari di una canzone volgare); isolarne le due parti, quella su Laura e quella sul dialogo con i libri, quasi fossero due testi solo contigui, è dunque erroneo; al contrario, i due atti – così li abbiamo chiamati – sembrano essere generati l'uno a partire dall'altro, l'uno con i materiali dell'altro;
3. non vi è alcun motivo per datare la lettera al 1338, come pure è stato finora fatto senza alcun margine di dubbio. Qui, come altrove (e in particolare per i testi di anniversario), non bisognerà prestare fede alla fittizia cronologia interna del Petrarca che indica al lettore il passaggio di almeno *duo lustra* dal primo incontro del 1327 e di un anno dall'inizio del soggiorno a Valchiusa; in questa direzione spingono inoltre gli *oculos*

- in morte placentes* di Laura, macroscopica spia ad oggi non segnalata né spiegata;
4. tutte le connessioni intertestuali individuate – a partire dal *Quid faciam?* che riporta al *Che debb'io far?* della prima canzone in morte – ci riconducono sui tavoli di opere lavorate tra l'inizio del 1349 e 1353 e dunque ci spingono ad abbassare notevolmente la cronologia agli anni che seguono la peste e la morte di Laura, secondo una modalità di lavoro diffusissima tra gli studiosi di Petrarca;
  5. troppo numerose e strette le connessioni con il *Secretum*, con la *Fam.*, II 9 (a Giacomo Colonna su Laura e Agostino), e con la postilla obituaria, per non pensare che l'*Epyst.* I 6 sia una delle testimonianze (o meglio finzioni a posteriori) della realtà e dell'esistenza di Laura, assieme anche ai sonetti sul ritratto eseguito da Simone Martini (citato non caso nel *Secretum*) e alla corrispondenza con Sennuccio del Bene (*Rvf* 10 e 11), per la quale Billanovich scriveva: «Finora si è creduto molto a torto che questa sia stata veridica corrispondenza, tutta appoggiata a vicende reali». <sup>660</sup> Le parole di Billanovich potrebbero estendersi anche alle due lettere, in prosa e in versi, a Giacomo Colonna, per la prima delle quali (la *Fam.*, II 9), anche secondo Santagata, «è impossibile non sospettare che egli sia un interlocutore di comodo, e che in realtà Petrarca non risponda che a se stesso». <sup>661</sup> Petrarca, qui come in altri testi d'anniversario, scioglie la cronologia della sua storia in cifre, che ben si prestano a costituire puntelli sui quali inverare il suo racconto e dunque l'amore per Laura, divenuto presto mito e allegoria, grazie alla stessa operazione messa in atto nel Canzoniere.

Per dare realtà alla sua *mutatio vitae*, Petrarca era costretto a dare realtà al mito di Laura, a fare quindi il procedimento inverso rispetto a quello dei *Fragmenta*, dal lauro a Laura, <sup>662</sup> e confutare così quanti lo

---

<sup>660</sup> Cfr. Gius. BILLANOVICH, *Laura fantasma del 'Canzoniere'*, cit., p. 155. «Verso la fine della vita ancora mescolò per noi venturi – nella *Senile* XVIII 1: *Posteritati* – realtà e fiaba: sempre con tanto ingegno e tanta arte che fino a oggi il romanzo è stato onorato come storia» (p. 156).

<sup>661</sup> M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, cit., p. 98.

<sup>662</sup> In tal senso si muove ad esempio il rimprovero che Petrarca, nel *Secretum*, mette in bocca ad Agostino, quello cioè di aver amato il lauro poetico poiché ella si chiamava Laura.

accusavano di aver inventato il nome di *Lauretta* - e tra loro lo stesso Boccaccio (*De vita et moribus Domini Francisci Petracchi de Florentia* § 26).<sup>663</sup> Bisognava dunque falsificare le carte, e disporre per il lettore le testimonianze della vita (*Fam.*, II 9; *Epyst.*, I 6; *Rvf* 77-78) e della morte dell'amata (vedi la nota obituaria), al fine di «irrobustire lo spessore realistico del personaggio di Laura, e fare uscire dal bozzolo del mito ovidiano una donna in carne ed ossa».<sup>664</sup>

Affidiamo la conclusione logica (ma non necessaria) di questo discorso allo stesso Billanovich che - dopo aver disvelato la finzione petrarchesca sulla corrispondenza con Sennuccio dal Bene (tra i pochissimi testimoni oculari, insieme a Simone Martini, della bellezza di Laura) - scriveva, *piaccia o non piaccia*:

Cadono dunque, quasi foglie nell'autunno, la mitica apparizione di Laura a Santa Chiara di Avignon, il 6 aprile del 1327 e la sua mitica morte nell'anno nero per la peste del 1348: pure incasellate nel memorando 6 aprile. Come è caduta la mitica ascensione al Ventoso con Gherardo il 26 aprile del 1336: *Familiare* IV I. Inutile discutere sul ritratto di Laura apprestato al pittore amico Simone Martini, *Canzoniere* 77 e 78: che non è ricomparso perché mai fu eseguito.<sup>665</sup>

Ormai è conclusione obbligata e sicura: Laura non è mai esistita. Fu solo la fiaba maggiore elaborata dal grande mitografo Petrarca: a coprire i turbamenti e i rimorsi suscitati dal concubinaggio - sulle orme del padre Petrarco, che aveva generato figli in due case diverse - con la madre di Giovanni (1337) e di Francesca (1341) e dalle aspre tensioni che in conseguenza macerarono per anni il chierico ammiratore appassionato della vicenda di s. Agostino e discepolo devoto del vescovo puro e esigente Ildebrandino Conti.<sup>666</sup>

---

<sup>663</sup> Cfr. *ivi*, il paragrafo *Il mito erotico*, pp. 90-98. Cfr. G. BOCCACCIO, *De vita et moribus d. F. Petracchi de Florentia*, a cura di A.F. MASSERA, Bari, Laterza, 1928, p. 243: «Laurettam illam allegorice pro laurea corona».

<sup>664</sup> M. SANTAGATA, *Introd. al Canzoniere*, ed. cit., p. LXXXI.

<sup>665</sup> Cfr. Gius. BILLANOVICH, *Laura fantasma del 'Canzoniere'*, cit., p. 155. Cfr., sull'interpretazioni di Billanovich del mito di Laura, R. CAPUTO, *Petrarca e la critica alle soglie del terzo millennio*, in *Id.*, *Nel mio stil frale. Saggi di lettura intorno all'opera di Francesco Petrarca*, Roma, Ulisse Editrice, 2004, pp. 67-84 (in particolare p. 71: «La visione di Billanovich culmina quindi nella decostruzione di ogni ulteriore senso storico evolutivo della costituzione materiale del testo petrarchesco»).

<sup>666</sup> Gius. BILLANOVICH, *L'altro stil nuovo. Da Dante teologo a Petrarca filologo*, in

Non è forse necessario spingersi alle estreme conseguenze logiche del discorso e confutare l'esistenza stessa di Laura.<sup>667</sup> Bisognerà piuttosto disporsi, in qualità di lettori di opere petrarchesche, ad «essere ben coscienti della dimensione fittizia dei testi e, nello stesso tempo, a riconoscerne lo spessore documentario»,<sup>668</sup> aderendo così a quella 'convenzione di referenzialità' che Petrarca impone ai suoi lettori.<sup>669</sup>

L'epistola I 6, svuotata della sua contingenza, si rivela quale uno dei principali *paragrafi* della memoria petrarchesca, una rievocazione teatrale che dal palcoscenico di Valchiusa (che, di fatto, si trasforma nello spazio dell'io)<sup>670</sup> mira ad attestare la verità storica di Laura, offrendosi dunque quale documento del romanzo autobiografico petrarchesco. Come molti dei *loci* referenziali «che orientano verso una lettura realistica»,<sup>671</sup> è una invenzione postuma che, al pari della *Fam.* II 9, sembra avere un fortissimo carattere apologetico, quasi di *excusatio non petita*, che ne svela l'intrinseca natura di lettera fittizia, o comunque profondamente rielaborata.

---

«Studi Petrarcheschi», XI 1994, pp. 1-98: 97-98. Si confrontino in tal senso le parole di Santagata che, più cauto, non si spinge a negare l'esistenza di Laura: «A Petrarca non interessava confessare i suoi peccati carnali, benché due figli illegittimi ne dessero pubblica testimonianza, e neppure gli errori di una passione giovanile ormai lontana negli anni; a Petrarca interessava parlare dell'amore per Laura perché il suo vero scopo era quello di collocare in posizione eminente, dentro l'edificio autobiografico, quella produzione volgare legata al nome di Laura che, proprio negli anni in cui scriveva o riscriveva il terzo libro del *Secretum*, stava ordinando in una raccolta organica», M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, cit., p. 93. Per un rapido punto sulla questione cfr. la scheda di M. FEO, *Laura* (e la relativa bibliografia), in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, cit., pp. 7-8.

<sup>667</sup> In tal direzione si potrebbero ricordare le parole con le quali Agostino, rivolgendosi a Petrarca, tratteggia Virgilio narratore degli amori di Didone: «Que quamvis, ut nosti optime, fabulosa narratio tota sit, ad nature tamen ordinem respexit ille, dum fingeret» (*Secr.*, III 152, p. 222). Nella traduzione di Fenzi di p. 223 (ed. cit.): «Benché tutto questo racconto sia d'invenzione, come sai bene, tuttavia il poeta, mentre l'andava immaginando, tenne conto delle leggi di natura». Condivisibile mi sembra poi la posizione

<sup>668</sup> *Ibid.*

<sup>669</sup> *Id.*, *Introd. al Canzoniere*, ed. cit., p. LXXVII.

<sup>670</sup> Cfr. *ivi*, p. LX.

<sup>671</sup> *Ivi*, p. LXXXI.

Negli anni compresi tra il 1349 inoltrato e il 1356 cadono la composizione o la revisione di molti dei testi più importanti sia dal punto di vista strutturale, sia da quello ideologico.<sup>672</sup>

Tra questi andrà di certo annoverata la nostra epistola a Giacomo Colonna,<sup>673</sup> accusata dalla Noferi di avere «evidenti caratteri di esperimento provvisorio e intimamente incoerente».<sup>674</sup> Accusa che, pur con diverso intento, coglie in pieno il fine ultimo del discorso epistolare qui dispiegato: mostrare *in re et in fieri* proprio quell'intima incoerenza così spesso dichiarata dal poeta.

Non resta ora che ragionare sui testi a seguire e sulla posizione della nostra I 6, che, nel momento della *recollectio* degli anni '50, è composta e posta quale sesta del primo libro, verrebbe da dire in parallelo al famigerato *dì sesto d'aprile*. Se è ormai chiaro il gioco di antitetici rispecchiamenti rispetto alla I 5, più difficile sembra comprendere il nesso formale o logico che la lega all'*epystola* I 7, che ospita il carme funebre per la madre Eletta, primissimo componimento del Petrarca pervenutoci.

Per evitare di prolungare eccessivamente il discorso che ha già mostrato, spero, come lettere in apparenza distanti siano collocate da Petrarca in precise posizioni, utili anche a comprendere il *sensus* delle stesse, si procederà più rapidamente analizzando insieme tutta la compagine finale del primo libro, con uno sguardo privilegiato alle sole varianti.

---

<sup>672</sup> Ivi, p. LXV.

<sup>673</sup> Cfr. Gius. BILLANOVICH, *Dall' 'Epystolarum mearum ad diversos liber' ai 'Rerum familiarium libri XXIV'*, in ID., *Petrarca letterato*, cit., pp. 3-55 (in particolare pp. 48-55).

<sup>674</sup> A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., p. 39.





#### 4. L'EVOLUZIONE INTERNA DEL PRIMO LIBRO (EPISTOLE 7-14)

##### 4.1 IL CARME FUNEBRE PER LA MADRE ELETTA

---

La settima delle *Epystole* del primo libro, compianto funebre per la madre Eletta,<sup>675</sup> sarebbe stata composta a ridosso della morte della madre nel più vivo del dolore (così Isidoro del Lungo e Foresti),<sup>676</sup> o in un momento posteriore, a dolore rappreso (così Lo Parco, Magrini e Giannarelli).<sup>677</sup> L'allusione del v. 17 alla scrittura in prossimità del *bivio di Pitagora* (e dunque, secondo fra Salimbene da Parma e Isidoro, ai quindici anni)<sup>678</sup> non è dirimente se non per datare la morte della madre al 1317-18: potrebbe infatti trattarsi, ancora una volta, di una fittizia retrodatazione. La stesura dell'epistola va dunque a collocarsi tra il 1317-18 e gli anni immediatamente successivi, non oltre il 1322-23.<sup>679</sup> Ci

---

<sup>675</sup> L'analisi più approfondita resta quella del '79 della Giannarelli che, dialogando con quanti indagavano in quegli anni la memoria petrarchesca (in particolare Velli, Conte e Rizzo), evidenzia accanto alla matrice classica gli «echi della lingua liturgica e le derivazioni dalla poetica tardo antica» (E. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana*, cit., p. 1100). Cfr. inoltre A. FORESTI, *In funere matris*, in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, cit., pp. 13-17: 13; I. DEL LUNGO, *Il Petrarca e la patria italiana*, in «Nuova Antologia», CXCVII 1904, pp. 559-71; F. LO PARCO, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo ritorno in Avignone*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», XI 1906, pp. 1-15; R. ARGENIO, *Tre figure di madri*, in «Rivista di Studi Classici», XVII 1969, pp. 219-23: 220. A questi saggi si rimanda per lo studio delle fonti. Pur cursoriamente, citano la I 7 anche I.R. ARZALLUZ, *Una lettura dell'epitaffio di Petrarca*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXC 2013, pp. 413-32: 423-24; K. GRIMES, *Maternal Witness: Petrarch and Saint Monica's Iconographic Legacy*, in «Medieval Feminist Forum: A Journal of Gender and Sexuality», 44 2008, pp. 97-118. Cfr. infine l'ampia analisi della S. STROPPA, *Petrarca e la morte*, cit., pp. 33 sgg.

<sup>676</sup> A. FORESTI, *In funere matris*, cit., p. 15.

<sup>677</sup> F. LO PARCO, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo ritorno in Avignone*, cit., pp. 10-11; D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., p. 85; E. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana*, cit., *passim*.

<sup>678</sup> A. FORESTI, *In funere matris*, cit., p. 13, con relativo rimando a Isidoro del Lungo.

<sup>679</sup> In tal senso si leggano ad esempio anche le parole di Witt: «Petrarch's first

si è poi (o meglio prima) divisi tra sostenitori di un vero affetto filiale e sempre verdi fautori di un arido Petrarca umanista, che fa sfoggio del suo fresco apprendistato letterario.<sup>680</sup>

Ad ogni buon conto, la lettera, già presente nella redazione γ trädita dallo Stroziano, è l'unica extravagante del I libro - assieme all'oscura I 11 - a non subire alcuna riscrittura.<sup>681</sup> Diversamente da quanto accaduto per le altre epistole, la I 7 non è stata limata al momento della *recollectio unum in locum* e di fatto non presenta rispetto ai testi contigui evidenti suture formali, liminari o interne, ottenute da Petrarca per via di rimaneggiamenti. Eppure è il testo più antico dell'intera tradizione petrarchesca, che appare quindi quasi cristallizzato nella sua forma originaria.

Discorde sembra l'esito dell'indagine di Cochin, nel suo saggio sul Parigino e sulla redazione β.<sup>682</sup> Io studioso, che nella collazione di altre lettere ha omesso molte e significative varianti, qui ne allega due che andranno invece ridotte al livello di banali errori di copia. Per il v. 29 segnala infatti «*pro: hos lege: nos*».<sup>683</sup> Non è forse neppure necessario dire che le due lezioni - 'hos' e 'nos' - sono troppo vicine paleograficamente per azzardare l'ipotesi di una riscrittura d'autore, senza contare poi che la lezione *nos* pare inesatta: i vv. 28-29, «cum iam

---

surviving work, an elegy composed at fifteen on the death of his mother, Elena Canigiani, reveals the young man grappling with rendering his sorrow into classically correct Latin verse. Given Petrarch's usual practice, the piece may well have been edited years later before its inclusion at the end of *Epist. met.* I.6, but the *Breve pangerycum defuncte matri* [sic] appears to be an authentic early work. The language represents a mix between the liturgical Latin of hagiography and the Latin of classical models. Excessively discursive, the poem fails to distill the poet's emotions into effective imagery, but at the same time it reflects a different aesthetic from that of the *Regia carmina*. Despite the passion for book collecting common in the Curia and the philological bent of men like Simone d'Arezzo and his own father, the fifteen-year old Petrarch appears to have been alone at Avignon in striving to transform the new approach to scholarship into a means of self-expression», R.G. WITT, 'In the Footsteps of the Ancients: The Origins of Humanism from Lovato to Bruni, cap. VI: Petrarch, Father of Humanism, cit., p. 235.

<sup>680</sup> Nella prima schiera si trova ad esempio L. TONELLI, *Petrarca*, cit., p. 20; si muove lungo l'altro versante l'attenta analisi di E. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana*, cit.

<sup>681</sup> Si vedano le tavole di varianti di Str e P allegate al primo capitolo.

<sup>682</sup> H. COCHIN, *Les 'Epistolae Metricae' de Pétrarque*, cit.

<sup>683</sup> Ivi, p. 26.

compresserit urna / hos etiam cineres», andranno tradotti ‘quando l’urna avrà rinchiuso anche queste ceneri’ e non certo ‘noi ceneri’ e neppure le ‘nostre ceneri’, come pure propone Foresti.<sup>684</sup> L’alternativa *nos* accolta ad esempio dalla Giannarelli, che si rifà al testo approntato da Muscetta-Ponchirolì e da Rossetti,<sup>685</sup> porterebbe inoltre a una incongrua ripetizione del *topos* dell’unione nella tomba già enucleato nei vv. 19-22.<sup>686</sup>

Cochin allega poi una seconda variante, non derivante dal Par. Lat. 8123, ma da un manoscritto della Biblioteca comunale di Perugia (Per = Perugino 723), che investirebbe ben due piedi. Così si legge nell’appendice finale:

«v. 3. Per.     *pro*: Digna ferens virtus alios non spernit  
                  *lege*: Digna ferens alios tibi tu non spernis». <sup>687</sup>

La segnalazione della lezione trādita dal Perugino (che non ho potuto verificare) ha ingenerato uno strano cortocircuito nella trasmissione di questa epistola. Così, secondo la versione del Perugino, la citano Muscetta e Ponchirolì nella loro edizione del ’58, segnalando apertamente il debito verso lo studio di Cochin:

abbiamo tenuto conto della lezione di Cochin. Il verso nella primitiva redazione suonava non correttamente: “digna ferens virtus, alios non spernit honores”. <sup>688</sup>

La primitiva redazione cui fanno riferimento i due editori è il testo approntato dal Rossetti (vol. III, pp. 101-104), riprodotto, per l’appunto, «con necessari emendamenti». <sup>689</sup> Se non che, tali emendamenti non sono niente affatto necessari, ed inoltre sembrano basarsi su una

---

<sup>684</sup> A. FORESTI, *In funere matris*, cit., p. 17.

<sup>685</sup> Cfr. E. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana*, cit., nota 5 di p. 1100.

<sup>686</sup> Ivi, p. 1113. Per ulteriori occorrenze del motivo in altri testi petrarcheschi cfr. F. Petrarca, *Improvvisi*, cit., pp. 39-40.

<sup>687</sup> H. COCHIN, *Les ‘Epistolae Metricae’ de Pétrarque*, cit., p. 26.

<sup>688</sup> F. PETRARCA, *Canzoniere, Trionfi, Rime varie e una scelta di versi latini*, a cura di C. MUSCETTA e D. PONCHIROLI, cit., p. 680.

<sup>689</sup> Ivi, p. 678.

corruttela del testo. La scelta ecdotica di Muscetta-Ponchirolì non lascia infatti alcuna traccia nella traduzione, che di fatto non può rendere conto del *tu tibi*, che in un poliptoto baroccheggiante (non certo petrarchesco) sarebbe poi ripreso nel primo emistichio del verso immediatamente seguente, «Quid tibi pollicear?». Di seguito testo e traduzione del '58, vv. 1-3:

Suscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum,  
atque aures adverte pias, si praemia coelo  
digna ferens, alios **tibi tu** non spernis honores.  
Quid **tibi** pollicear? [...]

Questo funebre canto accogli, o madre  
santa, e l'orecchio porgimi beato,  
se avendo in cielo tua degna mercede,  
non disdegni altri onori. Che poss'io  
prometterti? [...]<sup>690</sup>

La Giannarelli, diversamente da quanto indicato dalla Stroppa,<sup>691</sup> pur basandosi sul testo di Muscetta-Ponchirolì, ripristina qui a diritto la lezione tràdita dal Rossetti (nonché - in base ai miei controlli - dalla tradizione manoscritta: Str, P e Ac). Rimane ancora da giustificare la genitura del macroscopico errore di copia. Confrontando le due lezioni e osservando il nucleo centrale si può forse intuire quanto successo e sottrarre così tale lezione alla paternità petrarchesca.

Digna ferens **virtus alios** non spernit  
Digna ferens **alios tibi tu** non spernis

Si sarà generata dapprima un'inversione tra *alios* e *virtus* (complicando effettivamente la comprensione del senso del verso) e di seguito un'errata segmentazione della parola *virtus*, che nella sua abbreviazione contiene quasi *in nuce* un '*tibi*'.<sup>692</sup>

Si diceva, dunque, e diversamente da Cochin (e dagli studi successivi), che l'*epyst.* I 7 non presenta alcuna variante riconducibile alla mano petrarchesca. Eppure sono molte (e per lo più virgiliane) le

<sup>690</sup> Ivi, pp. 680-81.

<sup>691</sup> La Stroppa segnala un'incongruenza nella scelta della Giannarelli che invece non c'è, S. STROPPA, *Petrarca e la morte*, cit., p. 37, nota 19.

<sup>692</sup> Si confrontino in tal senso le pur parziali, ma sempre utili abbreviazioni del Cappelli, cfr. *Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e nei codici, specialmente del Medio-Evo, riprodotte con oltre 14000 segni incisi*, a cura di A. CAPPELLI, Milano, Hoepli, 1929, *ad vocem*.

clausole classiche che tornano identiche a puntellare molti *loci* del testo, senza subire quell'ossessivo lavoro di *variatio* operante nelle lettere precedenti e che tanta parte ha avuto ad esempio nelle 'varianti attive' dell'*Africa*.<sup>693</sup>

La I 7 si staglia allora in modo apparentemente incongruo nella compagine epistolare: dopo una lettera d'amore per la donna amata, segue una lettera di morte per l'amata madre. Eppure - va sempre ricordato per non cadere in errori esegetici - l'*ordo* è d'autore. Il carme funebre, come già notato da Velli,<sup>694</sup> va a incastonarsi tra le due lettere dedicate a Laura e Valchiusa, la I 6 a Giacomo Colonna e la I 8 a Lelio (alla prima molto vicina per temi e immagini). Arduo comprenderne il motivo. Rifacendosi agli studi precedenti dello stesso Velli e di Foresti, Sabrina Stroppa prova a riassumere la questione, senza azzardare alcuna ipotesi:

Difficile dire se occorre interpretare la cosa come una sorta di sudario posto su un amore che Petrarca teme possa infiammarsi nuovamente, o se il trittico riunisce i nomi delle due donne amate sopra ogni altra.<sup>695</sup>

In verità, non pare valida nessuna delle due. E, tuttavia, valgono qui le parole della Berra, con le quali abbiamo aperto il presente lavoro di tesi, che esortava, per le *Familiari*, a considerare che «la disposizione in serie dei pezzi implica selezioni, riscritture, falsificazioni, e risulta in sé produttrice di senso».<sup>696</sup> Per comprendere la posizione del carme funerario nella struttura del libro epistolare, andrà anzitutto considerato che il ritratto della madre - modellato su quello della Monica agostiniana delle *Confessiones* -<sup>697</sup> è inserito tra due epistole laurane,

---

<sup>693</sup> Cfr. V. FERA, *Ecdotica dell'opera incompiuta: "varianti attive" e "varianti di lavoro"*, cit.

<sup>694</sup> Cfr. G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 283.

<sup>695</sup> S. STROPPA, *Petrarca e la morte*, cit., p. 36. Il riferimento è a G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 283, e a A. FORESTI, *In funere matris*, cit., p. 17. Anche gli editori tedeschi segnalano la significativa posizione della I 7: «Das Gedicht 1,7 trennt bedeutungsvoll die beiden Liebesgedichte», *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 339.

<sup>696</sup> C. BERRA, *Una tempesta poetica (Fam. V 5)*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 655-73: 657.

<sup>697</sup> Per la bibliografia pregressa sull'incidenza del ritratto di Monica sulle fattezze di Eletta cfr. la nota 24 di p. 38 di S. STROPPA, *Petrarca e la morte*, cit.

quale intermezzo mariano: ricordo, con la Giannarelli, che la *descriptio* della madre Eletta si situa a metà tra matrona pagana ed *exemplum Mariae*. In secondo luogo, arretrando lo sguardo e in una prospettiva più ampia, esso è posto al centro esatto del primo libro, che si chiude – si badi – con la nota epistola *Ad se ipsum*, che altro non è che la celebrazione di quello che con note lucanee (le stesse delle prime lettere analizzate) potremmo definire il funerale del mondo, *funus mundi*, anticipato, subito prima, dalla morte dell'amico Dionigi (*Epyst.*, I 13) e, metaforicamente, dall'*ekpyrosis* dell'*Epyst.*, I 10.

Alla I 7 - giovanile, centonaria, poeticamente irrisolta - Petrarca affida quindi, quasi *ex abrupto*, l'introduzione nella raccolta epistolare di uno dei temi più cari dell'intera produzione: il motivo funebre, che qui, anche a livello strutturale, raggiunge la sua *akme*. I legami che Petrarca intesse a partire da questa primissima epistola si dipanano poi per tutta la raccolta, ben oltre il primo libro. Costituisce un buon esempio l'*Epyst.*, II 5 a Clemente VI (che richiameremo anche più avanti nel capitolo): qui, una nuova prosopopea di Roma, al pari del Petrarca orfano di madre, si rivolge allo sposo con toni e parole che chiaramente riprendono quelle di Petrarca-agens. Nitido il riflesso già a partire dal confronto tra i versi incipitari, e più avanti nel testo:

- |  |   |
|--|---|
| <p>1 Spes michi longa nimis, <i>PATER O SANCTISSIME</i> patrum</p> <p>9 Qui michi labenti in cineres et sepe roganti Auxilium aut sere saltem <b>solatia mortis</b></p> <p>40 Ante pedes ventura tuos, <b><u>dulcissime coniunx.</u></b> Alme parens, miserere, precor, nostram ve <b><u>querelam</u></b> <b><u>Suscipe</u></b>, neu viduam, sponse, patiare senectam.</p> | <p>1 <b><u>Suscipe cantum</u></b> funereum, <i>GENETRIX SANCTISSIMA</i>,</p> <p>20 Egregiam matrem sequitur fortuna relictæ Spesque domus, et cuncta animi <b>solatia nostri.</b></p> <p>16 Sed quia me fratremque, <b><u>parens dulcissima</u></b>, fessos Pythagoræ in bivio, et rerum sub turbine linqvis.</p> |
|--|---|

Ad ogni buon conto, la I 7 apre la strada alla riflessione sulla morte, che più distesamente occupa la seconda sezione del primo *liber*, andando a culminare nell'ultima epistola, la I 14 (*Ad se ipsum*), per poi ricomparire con una precisa cadenza nei libri a seguire (l'altrettanto nota *Impia mors* occupa, in posizione simmetrica, la quattordicesima epistola del secondo libro). Va al contempo considerato che, se alla I 7 è assegnato il compito di introdurre il motivo della morte, tale motivo era stato anticipato non

solo, come scrive la Stroppa, «dai primi 30 versi dell'*Epystola* I 4 allo stesso Dionigi»,<sup>698</sup> nei quali compare il solo motivo del funebre canto di Progne e Filomena, ma soprattutto dalla lettera immediatamente precedente. Nella nostra I 6 comparivano infatti quegli *oculi in morte placentes* di Laura e, nei versi finali, si stagliava l'ombra della notte, da rileggere quale metafora dell'*umbra mortis*, ancora una volta sulla base dei contatti con il *Secretum*.

Il canto funebre della I 7, esito concreto di una prima *meditatio mortis*, sembra disporsi quale controcanto della I 6, a sua volta riflesso del *Secretum*. Ricordo infatti che l'epistola a Giacomo Colonna, inverando molteplici nuclei del dialogo e fornendo testimonianza di tutte quelle peregrinazioni del passato (che, solo grazie alle parole del santo, si rivelano quali *errores*), corre parallela alle stesse parole del Petrarca-agens del *Secretum* che, *ignarus*, non fa altro che raccontare la propria esperienza giovanile (fittizia o meno che sia). Si ricorderà poi che, quale rimedio alle due catene, l'amore per Laura e per la gloria (che abbiamo rintracciato rispettivamente ai vv. 1-155 e 156-237 dell'*Epyst.*, I 6), Agostino invitava Petrarca, sin dall'inizio del dialogo, alla *meditatio mortis*.

P. Quid igitur censes esse faciendum, ut integer animus, discussis terre compedibus, tollatur ad supera?

A. Ad hunc terminum profecto meditatio illa perducit, quam primo loco nominaveram, cum mortalitatis vestre recordatione continua (*Secr.*, I 46-48, pp. 118-20).

L'allievo, dalla risposta pronta, ribatteva di averlo fatto più di chiunque altro. Ma, proseguiva il maestro, '*perraro et segniter*', 'raramente e superficialmente'. Si inizia forse ad intuire quanto sottostà alla *dispositio* delle tre epistole centrali, ancora una volta sorrette dalla prosa del *Secretum*: la I 7, così posta tra due lettere a Laura dedicate, si mostra, ad uno sguardo ravvicinato, quale prima e ancora incerta testimonianza di *meditatio*, o meglio *cogitatio mortis* che il giovane Petrarca rivendica nella finzione narrativa del dialogo segreto, pur nella consapevolezza – mediata dalle parole di Agostino – di non essere

<sup>698</sup> S. STROPPIA, *Petrarca e la morte*, cit., p. 36. Il riferimento è a G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 283, e a A. FORESTI, *In funere matris*, cit., p. 17.

ancora in grado di far penetrare tale pensiero *ad imum*. Ricordo infatti, con le parole di Andrea Torre, che «Petrarca sulla scorta del magistero paolino e di una lunga tradizione medievale, non parla di riflessione sulla morte, ma di meditazione della morte, ossia fa riferimento a un'azione dell'intelletto intimamente legata a un profondo coinvolgimento dei sensi e dell'immaginario mnemonico».<sup>699</sup>

Per svincolare la nostra ipotesi da una pur suggestiva e troppo personale interpretazione, fermiamoci ancora sul *Secretum*, sulle battute finali del terzo libro che, circolarmente e con fine strategia retorica, tornano a confermare quanto detto in apertura.

Te ipsum **derelinquere** mavis, quam **libellos tuos**. [...] His igitur posthabitis, te tandem tibi restitue atque, ut unde movimus revertamur, **incipi tecum de morte cogitare**, cui sensim et nescius appropinquas. Rescissis velis tenebrisque discussis, **in illam oculos fige** (Secr., III 206, pp. 274-76).

L'esortazione finale di stampo tutto senecano ad abbandonare i libricoli (o meglio, i *comites latentes* dell'epistola a Giacomo Colonna) e a restituirsì a sé stesso trova nella *meditatio mortis* l'unico mezzo possibile. L'eco quasi troppo sonora dell'imperativa allitterante «te tandem tibi restitue» dall'epistolario senecano, e in particolare – mi pare – dalla *sententia* incipitaria della prima delle *Epistulae ad Lucilium*, «Vindica te tibi»,<sup>700</sup> introduce così l'imperativa finale: *in mortem oculos*

---

<sup>699</sup> A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria*, cit., p. 110 (andranno tenute a mente anche le pagine seguenti e la bibliografia indicata, in particolare: B. MARTINELLI, *Il Petrarca e San Paolo*, in «Studi Petrarcheschi», IX 1978, pp. 1-107). Cfr., per un cursorio *excursus* sul tema della *meditatio mortis*, S. STROPPA, *Petrarca e la morte*, cit., in particolare il cap. I, *Qualche premessa: rappresentare e meditare la morte*, di pp. 31-34.

<sup>700</sup> La riscrittura petrarchesca di una delle più note *sententiae* senecane non mi pare sia mai stata segnalata dai commentatori e critici precedenti: cfr. F. RICO, *Lectura del 'Secretum'*, cit., pp. 424-25; F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. FENZI, cit., nota *ad loc.*, pp. 412-13. Per l'influenza delle opere di Seneca in Petrarca si legga, quale ultimo contributo, C.M. MONTI, *Petrarca e la tradizione di Seneca*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea. Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 5-10 dicembre 2004*, a cura di D. COPPINI e M. FEO, Firenze, Firenze, Le Lettere, 2012 (num. monografico di «Quaderni Petrarcheschi»), pp. 707-39. Della stessa si vedano inoltre Seneca «*preceptor morum incomparabilis*»? *La posizione di Petrarca* (Fam. XXIV 5), in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 229-47. Cfr., ancora una



*fige*. In questa fissità degli occhi sulla morte emerge il portato mnemotecnico evidenziato da Torre per la *meditatio mortis* petrarchesca.<sup>701</sup>

Il maestro sa bene però quanto sia difficile figurare con la mente la morte e lascia così all'allievo, nella prosa del *Secretum*, quasi dei compiti giornalieri (ovviamente metaforici) per esercitare la propria virtù e facilitare la *recollectio* con la memoria immaginativa dello spettacolo *triste e miserando* della morte.<sup>702</sup>

Quotiens vergente ad occasum sole umbras montium crescere conspicis, dic: «Nunc vita fugiente umbra mortis extenditur; iste tamen sol cras idem aderit; hec autem michi dies irreparabiliter effluxit» (*Secr.*, III 208, p. 276).

Si legga la bella traduzione di Fenzi:

E tutte le volte che vedi allungarsi le ombre dei monti quando il sole tramonta, ripeti: «La vita fugge, e si distende l'ombra della morte. Questo stesso sole domani tornerà, mentre il giorno è irreparabilmente trascorso» (*Secr.*, III 208, p. 277).

Si tinge così di una nota ben più malinconica il finale della I 6, nella quale, come già visto, Petrarca si autoritraeva mentre, immerso nelle sue letture, era sorpreso dall'allungarsi della propria ombra e dal tempo trascorso:

*Saepe moram increpuit serumque in tecta reverti*  
***Longior admonuit proprii nos corporis umbra***  
*Interdumque referre pedem nos ipsa coegit,*  
***Monstravitque viam et vepres signavit acutos***  
***Hesperus aut oriens, Phebo pereunte, Diana.***  
*Sic sumus, hoc agimus, gravior si cura quiescat,*  
*Felices letoque nimis sub sidere nati* (*Epyst.*, I 6 231-37).

---

volta, A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., pp. 133 sgg.; e M. FIORILLA, *I classici nel 'Canzoniere'*, cit., pp. 55-59.

<sup>701</sup> Cfr. A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria*, cit., pp. 110-13.

<sup>702</sup> Cfr., *ivi*, p. 110-11.

Il monito finale, introdotto dall'*admonuit* e affidato all'ombra proiettata dal proprio corpo, porta con sé la proiezione dell'*umbra mortis* del *Secretum* e apre la strada alla *cogitatio mortis* della I 7, che si rivela ancora nei suoi limiti di semplice riflessione e non meditazione, riflessione che potrà durare solo fintanto che gli occhi di Petrarca, saranno *fissi* sul corpo gelido della madre, dinanzi al *miserabile feretrum*:

[...] gemitus et cetera digna tulisti  
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros  
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris (*Epyst.*, I 7 36-38).

Il macabro riferimento al corpo della madre morta, inserito quasi *ex abrupto* nei tre versi conclusivi del *carmen*, dialoga a distanza con l'invito dell'Agostino del *Secretum* a *figere* gli occhi nella morte. Nel dialogo infatti Agostino ammoniva a fermarsi e passare in rassegna ad una ad una le parti del corpo di chi sta per morire (cfr. *Secr.*, I 54, p. 126): la funesta visione autoptica ha la precipua funzione di offrire agli occhi della mente un «**memorandum** aliquod conspecte **mortis exemplum**» (*ibid.*), un memorabile esempio di morte alla quale si abbia assistito. Con un preciso fine: «ut scilicet triste miserandumque spectaculum oculis subiectum et memoriam semper admoneat et animos superstitum ab omni spe mundi fugacis exterreat» (*Secr.* I 54-56 pp. 126-28).

Il «*miserabile feretrum*» materno costituisce quindi quel «*miserandum* [...] spectaculum» da memorizzare. E tuttavia non basta: il discepolo, non ancora in grado di seguire a pieno l'insegnamento del maestro, riesce solo parzialmente nel suo intento, e soltanto con l'ausilio di una reale immagine di morte. L'insuccesso (noto al lettore del *Secretum*) è così implicito nella congiunzione temporale *dum*: una volta sottratta alla vista l'immagine di morte, essa non riuscirà ad ancorarsi nelle *mens* petrarchesca pronta a ricadere nel noto errore, e a rinarrare il rinnovarsi del giogo amoroso (così nell'*Epyst.*, I 8).

#### 4.2 LE EPIST. I 8 E I 9: LAURA E LA LAUREA

---

Segue, giocoforza, una seconda lettera su Laura, la I 8, *Contigit extinctum qui suscitetur ortulus ignem*, che presenta una sola variante di redazione  $\beta$ , al v. 36, trädita dal Parigino (la lettera è assente invece nella silloge extravagante dello Stroziano). Dopo la breve *cogitatio* sul corpo della madre morta, tornano nuovamente a rinnovarsi i sospiri d'amore, ancora una volta sullo sfondo del *locus amoenus* valchiusano, topicamente antifrastico alla condizione di dolore del poeta-amante. L'epistola indirizzata all'amico Lello di Piero di Stefano - *latine* Lelio, «antonomastico di fedele amicizia»<sup>703</sup> - è considerata di poco posteriore a quella a Giacomo Colonna, dunque, scrive ad esempio la Magrini, «non ci si può allontanare dal '39».<sup>704</sup> Il confronto tra le due lettere è assai facile, e passibile di accenti forse troppo patetici, come quelli utilizzati dalla Magrini:

Se al vescovo di Lombes il Petrarca aveva parlato di Laura così seriamente e anche, forse, un po' troppo tragicamente, per un certo orgoglio di uomo davvero innamorato che non si sa creduto, a Lelio scrive invece per un bisogno di sfogarsi, di raccontare, di dire a un altro tutto quello che diceva continuamente a sé stesso, per quell'amara dolcezza di confessare a un terzo "io l'amo" quando "io t'amo" non è lecito di dirlo.<sup>705</sup>

È però ormai dato, spero, assodato che la I 6 risale a una riflessione *post Secretum* e agli anni della *recollectio* intorno al 1350: se dunque è vero che nella finzione narrativa la lettera a Lelio si colloca subito dopo quella, più tragica, al Colonna (giusta pertanto la datazione della

---

<sup>703</sup> *Poëmata minora*, a cura di D. ROSSETTI, cit., vol. III: p. 259.

<sup>704</sup> D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., p. 86. Simili considerazioni si leggono nella nota introduttiva di Bianchi che ne dà comunque una bella traduzione (senza però alcun commento): «anche a lui [Lelio], come a Giacomo Colonna, egli parla del suo amore, ma in modo meno tragico e con animo più tranquillo. Per la data, quest'epistola non può essere di molto posteriore alla precedente: sarà del 1339», *Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di E. BIANCHI, cit., p. 741. Solo gli Schönberger ammettono un'alternativa, sempre legata alla finzione poetica e dunque a un ritorno a Valchiusa: «Der Brief ist 1339 (oder 1348/49?), wohl in Vacluse, geschrieben», *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 338.

<sup>705</sup> D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., pp. 85-86.

*narratio* al 1339), andrà invece postdatata, e di molto, la stesura di quest'epistola, di cui non ci è pervenuta la redazione γ.<sup>706</sup>

È, ad ogni modo, l'*hortulus* (v. 1) sulla Sorgia a riaccendere i dolci sospiri dell'amante di Laura. Qui il lettore ritrova Petrarca mentre si aggira in cerca di un qualche uccellino nascosto nell'ombra (vv. 10-11). Non può sfuggire la similarità con l'autoritratto consegnato dal poeta agli esametri conclusivi della I 6: lì Petrarca, immerso in profondi pensieri, è distratto dal canto di un piccolo uccellino (*exigua avis*, ivi, 12),<sup>707</sup> che lo costringe a seguirlo: «Imus, et ah quotiens ignari in lustra ferarum / Incidimus, quotiens animum dimovit ab alta / Cura avis exigua et post se importuna retorsit!» (*Epyst.*, I 6 221-22).<sup>708</sup> Qui nella I 8 ad attrarre l'attenzione e deviare il cammino di Petrarca è di nuovo un *parvus avis*, dall'aspetto mirabile (*mira avis effigies*). Che l'immagine di un piccolo uccellino sia legato a Laura è poi confermato dall'epigramma *Candida si niveis* (databile al 1341, seconda la didascalia dei principali manoscritti latori del testo),<sup>709</sup> nel quale la donna amata è paragonata proprio ad una *pulchra avis*.<sup>710</sup>

<sup>706</sup> In tale direzione, pur basandosi su presupposti erronei, vanno gli studi di F. FLAMINI: *Tra Valchiusa ed Avignone. La scena degli amori del Petrarca*, in «Giornale storico della letteratura italiana», Supplemento, XII 1910, pp. 77-94; recensione a D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», XVIII 1910, pp. 27-28. L'unica datazione al 1350, relegata in nota e non altrimenti giustificata, la si trova in E.H. WILKINS, *On Petrarch's 'Ad seipsum' and 'I vo pensando'*, cit., p. 61, nota 13: «I 8, which was almost certainly written in the period 1348-1350».

<sup>707</sup> Cfr. M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f. 7, 10, 28 e 40*, cit., pp. 98-99.

<sup>708</sup> Si potrebbe citare, a chiosa di questi versi, un passo del *De vita solitaria*: «Nempe Quintilianus in eo libro ubi oratorem a Cicerone armatum bullis ac phaleris curiosissime perpolivit, de hoc loquens: "Est" inquit "lucubratio, quotiens ad eam integri ac refecti venimus, optimum secreti genus". Sed silentium et secessus et undique liber animus, ut sunt maxime optanda, ita non semper possunt contingere; ideoque non statim siquid obstrepet abiciendi codices erunt et deplorandus dies, verum incomodis repugnandum et hic faciendus usus, ut omnia que impediunt vincat intentio; quam si tota mente in opus ipsum direxeris, nichil eorum que oculis vel auribus incursant ad animum perveniet» (I 4). Cfr., di nuovo, per il legame usignolo-Valchiusa, M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f. 7, 10, 28 e 40*, cit., pp. 98-100, in particolare p. 98: «Se sette "metriche" dedicate per intero o in prevalenza a Valchiusa ed alla vita che ivi Petrarca trascorreva (I 4; I 6; I 8; I 10; III 1; III 3; III 4), quattro parlano espressamente dell'usignolo».

<sup>709</sup> Sulla datazione dell'epigramma cfr. l'ampio commento di M. BERTÉ a F. PETRARCA,

Si parta dal principio: il distico iniziale dell'epistola è richiamato cursoriamente da Ariani nel suo commento all'*incipit* del *Triumphus Cupidinis*, quale *exemplum* del singolare procedimento petrarchesco di «corrosione del *topos* idillico». <sup>711</sup>

Petrarca ha cioè cassato uno degli strumenti principe del *topos*, la *enumeratio* e la *descriptio* connesse ad ogni topografia poetica. [...] Eliminate le sostanze idilliche nel momento stesso in cui se ne enuncia il contenitore più tipico (l'*exordium* primaverile) e lo si impiega come schema incipitario “vuoto”, la censura dell'icasticità (la *evidentia*) tende all'assoluta interiorizzazione fantasmatica della *visio*. <sup>712</sup>

Memori delle parole impiegate da Ariani nella nota introduttiva al T.C. I, leggiamo l'*incipit* dell'*Epyst.*, I 8, cui perfettamente si confanno.

Contigit extinctum qui suscitet *ortulus* ignem  
**DULCIA** preteriti **renovans suspiria** vite,  
 Sive tibi verni qui pingunt gramina flores,  
 Sive per estatem mediam, dum summa tenet sol,  
 Umbra frequens, sive autumnus tibi dulcia poma,  
 Sive tibi aprici placeant sub frigore soles,  
 Sive magis volucrum dulces per opaca querele  
 Pictaque terga <sup>713</sup> iuvent. **ILLIC** regina canentum  
 Phebeium Philomela canit; sed parva volucris  
 Guttur mellifluo superat, quam sepe per umbram  
 Dum sequor aëria latitantem fronde **notavi** (*Epyst.*, I 8 1-11).

---

*Improvvisi*, a cura di EAD., cit., pp. 41-47.

<sup>710</sup> Si può leggere l'epigramma con traduzione in *Improvvisi*, a cura di M. BERTÉ, cit., pp. 41-47: qui il piccolo uccello potrebbe essere una cicogna, o, più probabilmente, un gabbiano.

<sup>711</sup> F. PETRARCA, *Triumphus*, a cura di M. ARIANI, cit., p. 70. Lo ricorda nel suo commento alla lettera in versi, senza citare però Ariani, anche Chines che scrive: «*suspiria*: termine di forte pregnanza fonica ed evocativa, centrale nel lessico della lirica volgare petrarchesca fin dal sonetto proemiale (RVF I 2: «di quei sospiri ond'io nudriva 'l core») e dall'*incipit* del primo *Triumphus Cupidinis* («Al tempo che rinnova i mie' sospiri»), L. CHINES, *Lettere dell'inquietudine*, cit., p. 101. La studiosa rimanda poi a G. ORELLI, *Il suono dei sospiri. Sul Petrarca volgare*, Torino, Einaudi, 1990.

<sup>712</sup> F. PETRARCA, *Triumphus*, a cura di M. ARIANI, cit., p. 70.

<sup>713</sup> Cfr. «*pictaeque volucres / in furias ignemque ruunt*», *Georg.*, III 243-44.

Il legame con il *Triumphus* è più profondo e capillare di quanto ad oggi evidenziato,<sup>714</sup> tanto da condurci a una nuova esegesi della lettera in versi. Sonoro il riecheggiamento dell'*incipit* del *Triumphus Cupidinis*, ma anche del sonetto 279 del Canzoniere, *Se lamentar augelli, o verdi frondi*, per la struttura disgiuntiva scandita dal reiterarsi della congiunzione *sive* (datato da Santagata al 1351, o, meno probabilmente, al 1352):<sup>715</sup>

Al tempo che **rinnova i miei sospiri**  
 per la **DOLCE** memoria di quel giorno  
 che fu principio a sì lunghi martiri,  
 già il sole al Toro l'uno e l'altro corno  
 scaldava, e la fanciulla di Titone  
 correa gelata al suo usato soggiorno.  
 Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione  
 ricondotto m'aveano al chiuso loco  
 ov'ogni fascio il cor lasso ripone.  
**Ivi** fra l'erbe, già del pianger fioco,  
 vinto dal sonno, **vidi** una gran luce (T.C., I 1-11).

Ciò che più da vicino unisce i due testi, oltre alla topografia dell'*hortus conclusus* di Valchiusa quale *locus amoenus* (cfr. l'*ortulus* del v. 1 con il *chiuso loco* del v. 8), è la struttura circolare che indica ai versi 1-2 una precisa stagione della vita (quella del rinnovarsi dei sospiri d'amore) e che, con singolare simmetria, dopo un'ampia premessa dà luogo all'azione:

- nel distico iniziale dei due testi tornano identiche, tra latino e volgare, le parole (e il loro comune antecedente dantesco di *sospiri* e *martiri*, *Inf.*, V 116-18);<sup>716</sup>
- dopo un lungo giro di versi, si staglia in entrambi i testi il *verbum videndi*, al tempo perfetto/passato remoto, che introduce l'oggetto

<sup>714</sup> I commentatori delle *Epystole* neppure segnalano il rinvio.

<sup>715</sup> *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., nota introduttiva a Rvf 279, p. 1127. Il rimando a Rvf, senza ulteriori specificazioni e in riferimento al solo v. 7, è già in *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 339.

<sup>716</sup> Il rimando per quanto riguarda i *Trionfi* è, come ovvio, già presente in F. PETRARCA, *Triumphs*, a cura di M. ARIANI, cit., nota *ad loc.*, p. 79. Mi riferisco, come ovvio, «al tempo dei dolci sospiri» (v. 118) di Paolo e Francesca. Approfondisce il debito petrarchesco verso questa matrice dantesca anche in altre opere M. Baglio, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, cit., pp. 104-105.

della visione sia della lettera sia del *trionfo*. I due verbi, ‘notavi’ (v. 11) e ‘vidi’ (v. 11), chiaramente sovrapponibili, sono inoltre anticipati da un deittico (‘illic’ al v. 8 e ‘ivi’ al v. 10) che ribadisce quanto il *chiuso loco* sia la *poca favilla* che *seconda la gran fiamma* della memoria (*Par.*, I 34), riprendendo il noto verso qui ripreso anche da Petrarca.<sup>717</sup>

Perfette le parole di Ariani a commento del *Trionfo*, da estendere anche alla nostra epistola in versi:

La cerniera dell’esordio poematico è dunque il *vidi* del v. 11, dopo che la sottile palinodia del *début printanier* ha prodotto una *captatio benevolentiae* di tipo doloroso, richiesta al lettore secondo il modulo di *Rvf* I.<sup>718</sup>

La cornice è la stessa, e simile sembra dunque la dimensione onirica, suggerita nell’epistola latina anche dal canto degli uccelli: qui le «volucrum dulces per opaca *querele*» (*Epyst.*, I 8 7) si presentano quale tipico elemento sonoro che sovente induce al sonno (già analizzato a proposito del mito di Progne e Filomena nell’*Epyst.*, I 4 vv. 13-30).<sup>719</sup> Altrove è lo stesso Petrarca a ricordare al suo interlocutore il potere conciliante del canto degli uccelli: «Hic **avium cantus** fontis cum murmure blandos / **Conciliant somnos**; gratum parat herba cubile, / Fronde tegunt rami, mons flamina submovet Austri» (*Epyst.*, II 16 39-41).<sup>720</sup>

Agli occhi di Petrarca, steso su un cubile d’erba e ristorato dalle dolci note, si presenta un uccello in grado di rivaleggiare con l’usignolo, «regina canentum» (v. 8). L’uccello meraviglioso è concordemente identificato dagli studiosi in una capinera: «nigra caput, sed glauca latus» (v. 14), ‘nero il capo, grigi i fianchi’.<sup>721</sup> L’apparizione realistica

<sup>717</sup> La citazione non è un facile gioco ma è richiamata dallo stesso Petrarca poco più in là nell’*epystola* I 8 ai vv. 17-18.

<sup>718</sup> F. PETRARCA, *Triumphs*, a cura di M. ARIANI, cit., p. 70.

<sup>719</sup> Per lo studio del verso a confronto con l’*Africa* e l’*Epyst.*, I 4 si veda il capitolo precedente alle pp. 172-75.

<sup>720</sup> Per questo verso Velli ha segnalato quale fonti Ovidio, *Rem.*, 277 e Claudiano, *In Ruf.*, I 214, G. VELLI, *A Poetic Journal*, cit., p. 289.

<sup>721</sup> Cfr. F. RICO, *Laura e altre amicizie* (‘*Carmina dispersa*’ di Petrarca, in *Estravaganti*,

dell'uccellino dal nome oscuro è solo la prima delle *visiones* descritte da Petrarca all'amico Lelio:<sup>722</sup> seguono due chiare visioni oniriche che, ancora una volta, vanno a costituire un saldo raccordo con il primo *Trionfo d'Amore*. Struttura formale, struttura narrativa e protagonisti avvicinano così i due testi d'amore.

Al pari di quanto realizzato nelle terzine volgari, Petrarca non si cura della *variatio* del sistema verbale e più volte riusa negli esametri latini lo stesso *verbum videndi* in posizione incipitaria, e dunque anaforica. Così lo si trova accompagnata dal pronome *ego* al v. 21 e al v. 23:

*Vidi ego [...]*  
*Vidi ego [...]* (*Epyst.*, I 8 21 e 23).

Non è necessario forse soffermarsi sul cadenzato ripetersi dello stesso verbo, seppur volgare, '*vidi*', in posizione incipitaria e interna di verso, nel primo dei *Triumphs*. Più utile è invece rileggere il puntuale commento di Ariani relativo alla «povertà semantica e [al]la scarsa dinamicità di un simile armamentario»: «*TC* I subisce in pieno la seduzione immobilizzante dell'ossessione fantasmatica petrarchesca».<sup>723</sup> Petrarca è nella I 8 ancora in balia di quella *pestis phantasmatum* che campeggiava nella I 6.

Il passaggio dal mondo esterno (Valchiusa, le stagioni, usignoli e capinere) al mondo tutto interiore è segnato dal riaccendersi del fuoco d'amore e dalla nota clausola di matrice virgiliana e dantesca, «incendia nota pavesco» (*Epyst.*, I 8 18).<sup>724</sup> In un nuovo esplicito legame con i *Trionfi*, agli occhi della mente di Petrarca appare Cupido: *vidi ego* (vv. 23 e 23), l'ho visto io stesso - ribadisce l'amante. Il poeta scorge Cupido *dolens* mentre si china a raccogliere armi e frecce, ovviamente dorate:<sup>725</sup>

---

*disperse, apocrifi petrarcheschi*, cit., pp. 463-92: 479; G. PONTE, *Studi sul Rinascimento: Petrarca, Leonardo, Ariosto*, p. 39.

<sup>722</sup> Scrivono gli editori tedeschi: «Der Dichter kennt den lateinischen Namen des Tieres (itali. Capinera) vielleicht deutet der flatternde Vogel auf den bald auftretenden flatternden Amor voraus», *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., 399.

<sup>723</sup> F. PETRARCA, *Triumphs*, a cura di M. ARIANI, cit., p. 77.

<sup>724</sup> Cfr. B. ZUMBINI, *Del sentimento della natura in Petrarca*, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», XXXVI 1877, pp. 283-318.

<sup>725</sup> Per il motivo delle due frecce di Cupido, derivante da Ovidio, *Met.*, I 468-72, basti



il «garzon crudo / con arco in man e con saette a' fianchi» (T.C. I 23-24) affila le proprie armi con un sasso levigato (*levi saxo*, v. 21) e, in posizione plastica, si appresta a tendere il nervo micidiale.<sup>726</sup> La topica iconografia di Cupido, dispiegata anche nei *Trionfi* (e nei *Rvf*, i.e.: 151 9-11), è qui debitrice, per il lessico e il particolare moto del ginocchio con cui tende l'arco, alla prima elegia degli *Amores* ovidiani. Splendida la riscrittura di Petrarca (mai segnalata dai commentatori delle *Epystole*), ben visibile nel confronto con i distici classici. Cupido, sia in Ovidio sia in Petrarca, dopo aver scelto le frecce d'amore (quelle dorate ovvero che portano *in exitium*), è ritratto nell'atto di flettere l'arco ricurvo con il ginocchio (*genu*) per scagliare al meglio il dardo, cui non sarà possibile far riparo.<sup>727</sup>

Desieram, iam tempus erat; tamen omnia rursum  
**contrahit** arma dolens *aurataque tela Cupido*.  
 Vidi ego seu levi tergentem **spicula** saxo,  
 Seu digito attrite tentantem cuspидis iras;  
 Vidi ego letiferos tendentem **molliter arcus**  
 Innixumque **genu** modo *cornua curva* prementem  
 Et modo vulnificos agitantem pollice nervos (*Epyst.*, I 8 19-25);

Questus eram, pharetra cum protinus ille soluta  
**Legit** *in exitium spicula facta meum*  
 Lunavitque **genu sinuosum fortiter arcum**  
 "Quod"que "canas, vates, accipe" dixit "opus."  
 Me miserum! certas habuit puer ille sagittas (*Ov., Am.*, I 1 19-24).

Ovidio consegna alla sua elegia incipitaria un acuto e programmatico quadretto, cui Petrarca apertamente si ispira: il poeta latino si appresta a intonare un canto epico in assenza di materia amorosa, ma Cupido, *puer saevus* e geniale, come il suo autore, subito (*protinus*) lo interrompe e si prepara a colpirlo con la freccia dorata per prestargli il

---

il rimando a *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., nota a *Rvf* 151 8, p. 721. Per ulteriori raffigurazioni petrarchesche di Cupido cfr. *Rvf* 174 14 e 296 7-8, (L. CHINES, *Lettere dell'inquietudine*, cit., p. 100).

<sup>726</sup> Per l'iconografia di Cupido rimando, ancora una volta, alla nota di commento di Ariani, F. PETRARCA, *Triumphs*, a cura di M. ARIANI, cit., nota ai vv. 23-24, pp. 84-85.

<sup>727</sup> Meno puntuale e più vago il rimando a Orazio, *Carm.*, II 8 13-16 («Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident / Simples Nymphae ferus et Cupido / Semper ardentis acuens sagittas / Cote cruenta»), in *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., 339.

suo aiuto (non richiesto), ed offrigli così delle pene d'amore *quale* necessaria materia del canto elegiaco. Come per Ovidio, così per Petrarca non c'è scampo: «Prestolabamur ex te carmen heroicum, elegos legimus» (*Fam.*, VIII 7 5: 'Attendevamo da te un canto eroico e leggiamo elegie').<sup>728</sup>

La resa di Petrarca è sancita dalle interiezioni dei versi seguenti, nei quali è racchiuso, in un unico distico, il lungo ricordo delle peregrinazioni della I 6,<sup>729</sup> richiamata dal sonoro e memorabile *quid agam?*, pronunciato da Petrarca in occasione del secondo attacco di Laura lì descritto ai vv. 60 sgg. («Ergo iterum **quid agam?**» *Epyst.*, I 6 62). Identica la posizione, prima della cesura pentemimera:

Quo fugiam? **quid agam**, | si nec maria alta nec Alpes  
Nec longe valere more? [...] (*Epyst.*, I 8 26-27).

Chiaro il suggello che sancisce il dialogo tra le due epistole. Cupido, protagonista del nuovo assalto, occupa tutti i luoghi, e continuamente trova nuovi dardi: venti, uccelli, fronde e fiori divengono armi di Amore. A quest'altezza si situa l'unica dubbia variante.

*Epyst.*, I 8 34-37

[...] avium sic cantibus obstat  
Aura loquax gratoque color sic blandus odori,  
Frondebis herbarum species et floribus herbe,  
Lilia narcisso, violisque rosaria certant.

v. 36 herbarum] et florum **P**<sup>730</sup>

Nello stadio precedente il gioco chiastico di rispecchiamenti era perfetto anche a livello semantico: «Frondebis et **florum** species et **floribus herbe**»). Ne perdeva però la sintassi del verso, nella versione α più corretta. Restano comunque 'fronde e fiori', topicamente lascivi.<sup>731</sup>

<sup>728</sup> Cfr. la traduzione da *Le familiari*, a cura di U. DOTTI, cit., p. 1127.

<sup>729</sup> Cfr. *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 339.

<sup>730</sup> Cochlin non segnala questa variante tra quelle del ms Parigino, ma solo nel Perugino, cfr. H. COCHLIN, *Les 'Epistolae Metricae' de Pétrarque*, cit., p. 27.

<sup>731</sup> Tornano in T.C. I 90 ad accompagnare *Cleopatras lussuriosa*, così chiosati da Ariani: «I fiori e l'erba distinguono, per sineddoche, il *locus amoenus* della

Interessante è inoltre notare che una simile oscillazione colpisce anche le *i fiori e l'erbe* della canzone delle visioni.<sup>732</sup>

Le armi a disposizione di Amore-Cupido sono troppe, e troppo lunghe da elencare, come si evince dall'interrogativa retorica, *Quid loquar*, modulata su toni molto vicini a quelli di TC I: nel *Trionfo d'Amore*, si leggeva infatti, a chiusura della rassegna delle vittime d'amore e sempre in posizione incipitaria, «Che debb'io dire?» (v. 157). Troppo facile e suggestivo, ma d'obbligo, il rimando (o forse il cortocircuito) al *Che debb'io far?* del *planctus* volgare per la morte di Laura (Rvf 264) e dunque al *Quid faciam?* che apriva la lettera al Colonna, su cui a lungo abbiamo indugiato.

Segue poi un nuovo richiamo alla I 6, quale prova dello stretto legame tra le due epistole, I 6 e I 8, legame che, intervallato dalla breve *cogitatio mortis* della I 7, scandisce un nuovo riacerbarsi delle ferite d'amore. Nei vv. 40 sgg. dell'epistola a Lelio appare, questa volta svelata, l'immagine della *Nimpha* (v. 43), già incontrata a proposito della I 6, dove, implicitamente, il fantasma di Laura, *in guisa di ninfa*, assediava Petrarca: è lei che signoreggia l'*hortulus* petrarchesco e che porge nuove armi al *puer* dispettoso. Come allora (e come in altri luoghi del Petrarca volgare), le Ninfe, latrici di ricordi topicamente ambientati in *loci amoeni*, sono spesso associate a luoghi di memoria.<sup>733</sup> La dimensione memoriale, suggerita dalla presenza della Ninfa, è poi avvalorata dall'ultimo verso dell'epistola valchiusana, che sembra

---

fascinazione erotica o della seduzione peccaminosa», F. PETRARCA, *Triumphs*, a cura di M. ARIANI, cit., nota *ad loc.*, pp. 95-96. Poco più avanti al v. 49 L (ms Acquisti e Doni 687) tramanda una delle poche lezioni singolari, scritta su rasura: al posto di *levis* si legge *alacer*. Su questa variante ci siamo già soffermati nello studio del ms nel I cap., pp. 68-69.

<sup>732</sup> Sulle postille, varianti e cancellature che investono *fronde e fiori* cfr. R. BETTARINI, *La canzone delle visioni*, cit., pp. 173-74.

<sup>733</sup> Cfr. sull'identificazione Laura-Ninfa le parole del Flamini, *Tra Valchiusa ed Avignone*, cit., p. 83: «sembra ben poco verosimile, che per designarla egli si sarebbe valso (senza necessità originate da speciali intendimenti d'arte) di quel vocabolo *nimpha*, che, mentre dà l'idea di una giovinetta graziosa, s'adatta malissimo a dinotare, invece, una nobile dama, forse già madre di figliuoli». L'errato ragionamento induce Flamini a pensare che tra le due lettere, la I 6 e la I 8, si parli di due diverse donne.

inserito dal poeta quasi *ex abrupto*, senza alcun legame apparente con il corpo della lettera:

*Hec memini et meminisse iuvat; scit certera **nutrix** (Epyst., I 8 59).*

Il verso è un esplicito omaggio a Stazio (individuato, nel capitolo precedente, come modello per l'immagine della ninfa dell'*Epyst.*, I 6), rispetto al quale Petrarca inserisce una sola significativa variante:

Hactenus annorum, comites, elementa meorum  
*Et memini et meminisse iuvat; scit cetera **mater** (Achill., vv. 166-68).*

Il rimando è già in Bianchi, che però esprime forti perplessità sul senso ultimo dell'esametro:

Ma che cosa intenda dir qui il Petrarca non è ben chiaro: forse che quella parte della sua vita giovanile che precedé l'amore fu breve e di poco conto, e potrebbe narrarla anche la sua nutrice.<sup>734</sup>

Perplessità che spingono gli editori tedeschi a ipotesi ardite, individuando nella *nutrice* una sorta di antica 'infermiera' («*Rolle der Amme in der Antike an*»),<sup>735</sup> cui più facilmente confidare i propri segreti:

Der sprichwörtlich klingende Satz spielt wohl auf die Rolle der Amme in der Antike an; die Amme war vielfach die Vertraute von Herzensgeheimnissen.<sup>736</sup>

Di certo non è questo il senso ultimo della «misteriosa chiusa»<sup>737</sup> della I 8, secondo la definizione di Enrico Carrara: è chiaro invece che il verso

---

<sup>734</sup> *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, cit., p. 743. Cfr. *Il 'Canzoniere' di Francesco Petrarca* cronologicamente riordinato da LORENZO MASCETTA con illustrazioni storiche e un commento novissimo per cura del medesimo, vol. I, Lanciano, Carabba, 1895, p. 246 (e 259).

<sup>735</sup> *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 339.

<sup>736</sup> *Ibid.*

<sup>737</sup> E. CARRARA, *Petrarca*, cit., p. 67. Lo studioso poi prosegue: «Lelio [...] era il meglio informato dei suoi rapporti con Laura; e forse a ciò si deve la misteriosa chiusa "scit cetera nutrix", se pure non sia una reminiscenza puramente letteraria dell'ultimo verso dell'*Achilleide* di Stazio» (*ibid.*). Ricordo, con Fiorilla, che il ms. A

staziano è un suggello memoriale che ben si sposa con la dimensione onirica, evidenziata a partire dal confronto con il *Triumphus Cupidinis*. Scrive Antonio Daniele, che largo spazio dedica alla dimensione memoriale delle *Epystole* I 6 e I 8: «la chiusa di questa epistola è l'affermazione del valore catartico della memoria. [...]».<sup>738</sup>

L'immagine dell'uccellino dal dolce canto e, ancora più, quella di Cupido e della Ninfa dal canto angelico si vanno tutte a collocare in uno spazio quasi metafisico, al di là della realtà, tra sogno e memoria: *et memini et meminisse iuvat*. Si sarà inoltre notato che, nella scelta di chiudere l'epistola con il verso che concludeva l'*Achilleide*, Petrarca muta il solo termine clausolare, *mater*, che, ben vivido nella mente di ogni lettore, va così a costituire un ulteriore richiamo alla precedente lettera dedicata alla madre.<sup>739</sup>

L'epistola seguente, la I 9, *Quisquis es, indignam vatum cui flere ruinam*, esplicitamente indirizzata ad un anonimo ('chiunque tu sia', v. 1; 'o ignoto', v. 14), è assente nella redazione extravagante γ e non presenta alcuna variante, neppure di redazione β. La lettera, che di fatto è un compianto corale sulle sorti della poesia, contiene in sé il nucleo generatore del II libro - libro metapoetico per eccellenza, introdotto,

---

79 inf. della Biblioteca Ambrosiana (sec. IXV in.), oltre a contenere i testi virgiliani corredati di postille petrarchesche, conserva l'*Achilleide* di Stazio, con *accessus* e commento, cfr. M. FIORILLA, *I classici nel 'Canzoniere'*, cit., p. 3 e *passim*.

<sup>738</sup> A. DANIELE, *La "memoria innamorata". Letture e interpretazioni petrarchesche*, cit., p. 16. Prosegue lo studioso: «Termina così il componimento: con un'epigrammatica affermazione di selezione del ricordo, di scala di importanza nella scelta della materia affettiva da preservare» (*ibid.*).

<sup>739</sup> Non mi pare invece del tutto convincente il richiamo alla *nutrix* ovidiana delle *Heroides* indicato dalla Chines nel suo commento: «si uniscono qui reminiscenze staziane, *Achill.* 166-167 [...]. E ricordi ovidiani più vicini per contesto d'amore, anche se si tratta, in entrambi i casi, di amori incestuosi, ovvero *Met.* X 403-104 (in cui Myrra, sentendo parlare del padre, sospira, e la nutrice, pur non sospettando sia rivolto al genitore, comprende il celato sentimento d'amore) e, soprattutto, *Ov., Heroid.* XI 35-36, in cui Canace, figlia di Eolo, si tormenta d'amore per il gemello Macareo ed è la nutrice che per prima comprende il male e lo dichiara alla fanciulla («Prima malum nutrix animo praesensit anili, / Prima mihi nutri "Aeoli", dixit, "amas"»)), L. CHINES, *Lettere dell'inquietudine*, cit., p. 101. Proprio il contesto incestuoso, sottolineato dalla stessa Chines, e la mancanza di ulteriori puntelli formali o di senso, oltre al ricorrere del termine *nutrix*, sembrano escludere la memoria di questi *loci* ovidiani.

programmaticamente, con il ricordo dell'incoronazione capitolina del 1341 - e mostra, come si vedrà, tratti di somiglianza anche con la lettera incipitaria del III libro.

Molti puntelli formali la legano alla precedente lettera a Lelio. Torna, quasi invariato, di clausola in clausola, lo stupore del poeta:

«[...] res prorsus **mira relatu**» (*Epyst.*, I 9 14);

«[...] bellum, **mirumque relatu**» (*Epyst.* I 8 29).

Una topica incapacità, ineffabilità accomuna le due lettere, come emerge dal confronto dei due distici seguenti:

Mira avis effigies, **verum sibi reddere nomen**

**Nescio**; tu lecta fortassis imagine reddes (*Epyst.*, I 8 12-13);

Diligo, **nescio** quem, sed honesta silentia signant

Quantus is est, alium dat **sine nomine** carmen (*Epyst.*, I 9 15-16).

All'«angelico trans rivum murmure» (I 8 43) della Ninfa fa da contrappunto l' «inane murmur» (I 9 13) conseguente all'esilio delle Muse. Si ritroverà la stessa *iunctura*, «inane murmur», anche nella già citata *Epyst.*, III 1, nella quale è descritta una guerra di confine con le Ninfe, rispetto alle quali Petrarca professa di preferire le vecchie Muse («atque novem preferret anus quod mille puellis», v. 16). Torna qui ad affiorare quell'identità, già evidenziata a proposito dell'*Epyst.*, I 6 (vv. 145-50), tra Laura e le Ninfe e la simultanea alterità tra le Ninfe e le Muse, in conseguenza della quale dopo un'epistola su Laura non può che seguire una *de poesia*.

#### **4.3** L'*EPYST.*, I 10 E LA *DESCRIPTIO TEMPESTATIS*

---

La pausa metapoetica che di fatto offre l'*Epyst.*, I 9 proietta il lettore verso una nuova lettera valchiusana, andando così a costituire, al pari della I 7, un anello tra due *fragmenta* epistolari vicini per argomento e tematiche. La lettera seguente, la I 10, *Heu quid agam? Domus ampla*

*Iovis concussa tremiscit*,<sup>740</sup> indirizzata a Giovanni di Stefano Colonna, fratello maggiore di Giacomo, presenta in bella mostra, così posto in apertura, un esplicito richiamo alle lettere d'amore sin qui incontrate: la sofferta domanda incipitaria - *heu quid agam?* - conduce la mente del lettore delle *Epystole* indietro nella raccolta, alle disarmanti interrogative della I 6 (v. 1 e v. 62) e della I 8 (v. 26), e la proietta alla sofferta domanda che apre l'ultima *epystula* del primo *liber*: «Heu michi, quid patior?» (*Epyst*, I 14 1).<sup>741</sup>

La lettera - si può dire - è affatto sbilanciata: con toni epici, quasi a sfidare tutti i classici precedenti, e con immagini iperboliche, più vicine a una conflagrazione universale di sapore lucaneo che a un semplice temporale, è descritta la tempesta che ha distrutto l'*hortulus* petrarchesco sulla Sorga, lo stesso che, secondo la descrizione della I 8, sia d'estate sia d'inverno offriva al poeta un comodo cubile per le sue *immaginationes* d'amore.<sup>742</sup>

Se è esplicito il raccordo che lega, con un unico filo rosso, le lettere su Valchiusa, «luogo memoriale per eccellenza degli affetti petrarcheschi»<sup>743</sup> (I 6, I 8, I 10), meno facile - come per la I 7 - è comprendere il legame sintagmatico che connette la I 9, *epystula de ruina poesis*, e la I 10, nella quale è descritta una distruttiva tempesta che si abbatte sul giardino valchiusano, cui d'improvviso sembrano cooperare le stesse Ninfe di cui sopra (vv. 88-92).<sup>744</sup>

<sup>740</sup> Quasi concorde la datazione degli studiosi che oscilla tra il 1339 e 1340, così: D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., pp. 87-89; E. BIANCHI (a cura di), *Epistole metriche*, cit., p. 743; *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., pp. 1184-85; O. ed E. SCHÖNBERGER (a cura di), *Epistulae Metricae*, cit., p. 339.

<sup>741</sup> Anche per questa lettera, la I 10, Cochlin segnala, oltre alle varianti discusse di seguito, alcune varianti riconducibili a meri errori di copia (o forse di lettura dello studioso), cfr. H. COCHIN, *Les 'Epistolae Metricae' de Pétrarque*, cit., p. 27.

<sup>742</sup> Per altre descrizioni di catastrofi naturali cfr. *Fam.*, V 5 (*Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 340).

<sup>743</sup> A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria*, cit., 219.

<sup>744</sup> È forse troppo centrata su questo giro di versi l'introduzione della Magrini alla lettera: «è questa la prima poesia dove si parli della lotta colle Ninfe del Sorga che, adirate col profanatore della loro abitazione, si vendicano distruggendo in un'ora l'opera paziente di molti mesi», D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., pp. 87-88. Esse sì a un tratto irrompono (v. 90) sulla scena, ma solo per breve tempo e quando la tempesta ha già dispiegato la sua forza distruttiva.

Si può avanzare un'ipotesi: il poeta, che nella I 9 non aveva potuto far altro che compiangere insieme all'ignoto amico la decadenza della poesia, replica, in seconda battuta, con una chiara esibizione di gusto prettamente alessandrino che, ad ogni buon conto, testimonia, pur nella *ficta* contingenza della *narratio* (e cioè la distruzione del suo orticello), la rinascita della poesia classico-umanistica. Petrarca si ascrive così il non trascurabile merito di aver asceso le deserte pendici del Parnaso, guidato – lo si ricordi – da amore: «**Sed** me Parnasi deserta per ardua dulcis / raptat amor» (secondo il noto *incipit*, tutto virgiliano, della *Collatio*, I 1).<sup>745</sup> Tenendo a mente la citazione dal terzo libro delle *Georgiche* (vv. 291-92) ora riportata e l'avversativa iniziale lì posta in apertura (*sed*), si può scorgere l'intento della lettera a Giovanni Colonna: una volta dichiarata, nell'epistola precedente, la decadenza della poesia, al novello esploratore del Parnaso non resta che misurarsi con gli antichi, *praeipue* Virgilio e Lucano. In tal senso ha ragione il Carrara quando scrive che la lettera al cardinale Colonna «è un elegante gioco erudito; un prezioso regalo per un *Dominus* che fosse di cultura raffinata».<sup>746</sup>

L'argomento prescelto, che ha visto gareggiare a distanza le forze dei due poeti epici (e non solo), ben si presta a questo intento: ecco così un'epica *descriptio tempestatis*, tutta intessuta di reminiscenze virgiliane (dal primo libro dell'*Eneide*, vv. 56 sgg., e dallo stesso terzo libro delle *Georgiche*) e lucanee (dal quinto libro della *Pharsalia*). L'*argumentum*, con toni e stilemi molto simili, campeggerà in apertura del terzo libro (*Epyst.*, III 1 e 4), lì dove sarà reso ben più esplicito che la *tempestas rerum* è frutto della lotta con le Ninfe (e dunque, in base all'interpretazione avanzata nel capitolo precedente, con Laura). Il *bellum cum Nymphis* è una guerra *de finibus* (*Epyst.*, III 1 1), una guerra di posizionamento in cui sembrano scontrarsi, per aver più spazio, da un lato i versi d'amore a Laura-ninfa dedicati, dall'altro i versi ispirati dalle Muse.

---

<sup>745</sup> *Collatio laureationis*, in *Opere latine*, a cura di A. BUFANO, cit., vol. II, pp. 1256-82: 1256. Per una simile rivendicazione nel corpo stesso delle *Epystole* si legga la lettera in versi a Giovanni Colonna (*Epyst.*, III 1), a questa molto vicina: «Attonitas comites post secula multa reduxi / In Latium celseque super Capitolia Rome» (vv. 34-35).

<sup>746</sup> E. CARRARA, *Petrarca*, cit., p. 67.



Le epistole in versi si aprono così, ancora una volta, a moduli e argomenti epici: come era stato per le prosopopee di Roma delle epistole ai papi del primo libro (I 2 e 5) - felici palestre di prova dei versi dell'*Africa* -, così è per la *descriptio tempestatis*, presente anche negli esametri latini del poema di Scipione. La chiave di lettura metapoetica è poi confermata dal giro di versi conclusivo, nel quale, chiudendo il cerchio rispetto alla I 9, scorgiamo, quale unico mezzo da opporre al cielo infuriato, un rametto di alloro (*frondis apollinea*, v. 117), richiesto al saggio amico, poiché – per l'appunto – in questi campi nessun lauro verdeggia, «laurea nulla viret» (v. 119) con allusione all'esilio delle Muse (cfr. *Rvf* 24 5-6).

Si evidenziano di seguito solo alcune delle più scoperte citazioni lucanee e virgiliane, che svelano l'agone poetico ingaggiato da Petrarca, sin dai primissimi versi. L'*incipit* dialoga scopertamente, ma con doverosa *variatio*, con un passo delle *Georgiche*:

Heu quid agam?<sup>747</sup> Domus ampla Iovis concussa tremiscit:  
Cardine mota suo ruit alti ianua celi  
Terribili clamore sonans; [...] (*Epyst.*, I 10 1-3);<sup>748</sup>

[...] nempe abruptis turbata procellis  
Nocte natat caeca serus freta; quem super **ingens**  
**Porta tonat caeli**, et scopulis illisa reclamant  
Aequora [...] (*Georg.*, III 259-62).

Le ampie porte del cielo (*alti ianua celi* vs *ingens porta caeli*) si spalancano, dando inizio alla terribile tempesta nel giardino petrarchesco, e alla figurata tempesta d'amore delle *Georgiche*. Tanto

<sup>747</sup> Ponte rimanda a *Aen.*, IV 283: «Heu quid agat?», in *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1184. Tuttavia si ritrova lo stesso emistichio in apertura di versi in altri loci virgiliani e classici. Il rimando è poi ripreso dagli editori tedeschi, come anche tutti quelli a seguire.

<sup>748</sup> Cfr., per la tessitura del costrutto, «Insonuit motaque poli compage laborat. / Extimuit natura chaos» (*Phars.*, V 633). Andrà poi considerata, come sempre, l'intratestualità petrarchesca, per quale d'obbligo il rinvio a: «Hoc caput est nemorum, domus hec Iovis ampla tonantis» (*B.C.*, III 149). Importante il rimando di Bigi a due altri luoghi virgiliani cui il nostro si va ad aggiungere: *Georg.*, I 324, «ruit arduus aether», ed *Aen.*, III 261, «porta tonat coeli» (in *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1184).

più significativa è l'individuazione della fonte virgiliana se si richiama il contesto: nella terza ecloga, dedicata all'allevamento del bestiame, vi è una digressione sugli effetti e sulla natura - notoriamente negativa - di amore, istinto vitale, ma distruttivo, e universale che accomuna tutti, uomini e animali (al pari della tempesta petrarchesca che spaurisce parimenti «**hominum** mentes et corda **ferarum**» *Epyst.*, I 10 8).

*Omne adeo genus in terris **hominumque ferarumque**  
Et genus aequoreum, pecudes pictaeque uolucres,  
In furias ignemque ruunt: AMOR OMNIBUS IDEM.*

La forza d'amore (un amore sensuale) è dirompente: tori, giovenche, cavalli, tigri, in lotta per il possesso di una femmina, non trovano requie sin quando non riescono a congiungersi tra loro - un'unica eccezione: «saepe sine ullis / coniugiis vento gravidæ (mirabile dictu)» (*Georg.*, III 273-74). Sorge allora spontanea la domanda virgiliana: cosa farà un giovane innamorato, sopra il quale, spalancate le porte del cielo, infuria la bufera?

quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem  
durus amor? [...] (*Georg.*, III 258-59).

Quel giovane, sul cui capo infuriano le forze del cielo, è Petrarca, e dunque la tempesta qui descritta è indirettamente posta sotto il segno di Amore:<sup>749</sup> puntuale il soccorso del *Secretum*, lì dove Petrarca ammette di aver spesso riflettuto sulla furia dei venti virgiliani (con riferimento a *Aen.*, I 52-63) quale figurazione della potenza devastante delle passioni:<sup>750</sup>

---

<sup>749</sup> La Magrini, senza indicare possibili fonti, offre una ricostruzione del temporale: «prima è descritto lo scrosciare furioso dell'acqua e l'irrompere improvviso dei torrenti, [...] poi lo stupor doloroso degli uomini. [...] e, vinto per un momento solo da un'inopportuna reminiscenza erudita, finisce con una pennellata di vigoroso realismo, il prete che vuol placare colle sue preghiere la natura e suona a tutta forza le sue campane», D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., pp. 88-89.

<sup>750</sup> Petrarca ripropone una simile interpretazione nella *Sen.*, IV 5, 14-23, indirizzata a Federico d'Arezzo probabilmente nel 1365, sulla quale cfr. A. NOFERI, *La 'Senile' IV 5: Crisi dell'allegoria e produzione del senso*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*, cit., vol. II: pp. 683-95; E. FENZI, *L'ermeneutica petrarchesca tra libertà e verità (a proposito di Sen. IV 5)*, in ID., *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 553-87.

Consulte quidem; quod ut me non tantum ex philosophicis sed ex poeticis etiam scripturis elicuisse pervideas, per illam ventorum rabiem, quam Maro describit, speluncis abditis latitantem superiectosque montes et regem in arce sedentem atque illos imperio mitigantem, iram atque impetus animi posse denotari mecum sepe cogitavi (*Secr.*, II 122-24, p. 194).<sup>751</sup>

Ben presto i toni degli esametri epistolari assumono sfumature apocalittiche e la tempesta si tramuta in una conflagrazione universale, lasciando subentrare così *Eneide* e *Pharsalia*. Lo scontro di fulmini con fulmini (*fulmina fulminibus*) (con chiaro omaggio alle tinte tragiche lucanee, e prima senecane)<sup>752</sup> procura, al pari di quello tra le stelle (*sidera sideribus*), non solo il giorno in piena notte, ma riconduce sino al chaos primigenio:

*fulmina fulminibus concurrere* dura trisulcis (*Epyst.*, I 10 4);

*Sidera sideribus concurrent*, ignea pontum (*Phars.*, I 75).

*confusum chaos* ante diem *referentia* mundo (*Epyst.*, I 10 13);

[...] Si cum compagine soluta  
Saecula tot mundi suprema coegerit hora,  
*Antiquum repetens iterum chaos* [...] (*Phars.*, I 72-74).

La Natura *parens* mostra orribili prodigi:

*Ignibus alternis polus exardescit* uterque (*Epyst.*, I 10 6);

Ignota obscurae viderunt sidera noctes  
*Ardentemque polum flammis* [...] (*Phars.*, IV 491).

Se nella *Pharsalia* è breve l'indugio concesso dai venti, nella lettera in versi esso è nullo.

---

<sup>751</sup> Sui dispositivi di lettura attivati da Petrarca in riferimento a questo passo cfr. A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria*, cit., pp. 67-70.

<sup>752</sup> Si ricordi infatti che «l'associazione tra la catastrofe storica della guerra civile e la εκπύρωσις, il consumarsi dell'universo nel fuoco alla fine dei tempi» è tratta da Seneca, E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele*, cit., p. 24.

[...] **Mora nulla:** furentes  
Inde cathervatim prorumpunt, iussaue complent (*Epyst.*, I 10 58-59);

[...] **Nec longa** furori  
Ventorum saevo dabitur **mora** (*Phars.*, V 586-87).

Tornano i sintagmi a sancire i nitidi richiami dalla *Pharsalia* (non segnalati dai commenti):

Nunc omnes fugere simul. **Perit obrutus** umbra (*Epyst.*, I 10 23);

In medium mors omnis abit, **perit obruta** virtus (*Phars.*, IV 491).

**despiciat obliquo** Saturnus **lumine** terras (*Epyst.*, I 10 36);

Unde tuam **videas obliquo sidere** Romam (*Phars.*, I 55).

E ricorrono, quale cifra del classicismo petrarchesco, i topici *adynata*: in testa, i pesci sulle rive. Nel giro di versi che ospita gli *impossibilia*, la tradizione γ ha consegnato una variante.

*Epyst.*, I 10 49-51

Nunc iubet ut terras quatiant celumque ruina  
Involvant pluviasque ferant, ut floribus arva  
Depopulent agitentque vagos ad litora pisces  
Et scopulis miseros properent impingere nautas;<sup>753</sup>

v. 50 Depopulent] Vi spolient **Str**

Il verso interessato dalla riscrittura esibisce in bella mostra, così posta in clausola, una tessera virgiliana dalle *Georgiche*:

Depopulent agitentque vagos **ad litora pisces** (*Epyst.*, I 10 51);

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi  
Et freta **destituent nudos in litore piscis** (*Ecl.*, I 59-69).<sup>754</sup>

<sup>753</sup> La Bettarini, nel suo commento a *Rvf* 41 e 42, più volte e giustamente, rimanda a questo giro di versi, in *Canzoniere*, a cura di R. BETTARINI, cit., pp. 219-21.

<sup>754</sup> L'immagine è topica: cfr. ad esempio «sic attonitos ad litora pisces / Aequoreus

Ai celeberrimi ‘cervi volanti’ seguono, nei versi virgiliani, ‘pesci sulle sponde’, chiaramente ripresi, quest’ultimi, negli esametri epistolari: Petrarca, all’interno di una similare struttura sintattica – non sfuggirà il richiamo dei due congiuntivi in cesura efteimimera, seguiti dall’attributo in omoteleuto (*nudos vs vagos*) – conserva il sintagma clausolare, alterandone la funzione logica. La riscrittura petrarchesca interessa però il primo emistichio del verso e conduce, nuovamente, a un passo virgiliano. L’originario ‘*vi populent*’ della redazione γ andrà confrontato questa volta con un verso dell’*Eneide*, in cui, in posizione incipitaria e con uguale prosodia, si leggeva «litora vestra / **Vi populat** [...]» (*Aen.*, XII 262-63). La scelta petrarchesca sarà volta a fugare la ripetizione del sostantivo *vis* presente pochi versi prima (al v. 45), nonché a sanare l’erronea reggenza del verbo *pupulo* con ablativo di privazione non attestato nei modelli classici.

I raffronti possibili sono ancora molti e la trama dei rimandi fittissima. Il temporale petrarchesco si manifesta nella sua portata apocalittica, tanto da investire, al pari delle guerre civili lucanee, il destino comune (*publica fata*):

Omnia nimbo fugientia sidera<sup>755</sup> velo  
obduxere oculos ne **PUBLICA FATA** viderent (*Epyst.*, I 10 11-12);

Dira subit rabies; sua quisque ac **PUBLICA FATA**  
Praecipitare cupit (*Phars.*, VII 51-52).

A quest’altezza troviamo inoltre un’incerta variante di redazione β:

*Epyst.*, I 10 11-12

Omnia nimbo fugientia sidera velo  
obduxere oculos ne publica fata viderent

v. 12 obduxere] obdidere **P**

---

populator agit» (Claud., *In Ruf.*, 378-79). Il rimando è già nel commento di *Epystole metrice*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1184.

<sup>755</sup> Rilevante il rimando intratestuale a *Afr.*, I 589 (ma anche a *Afr.*, II 553) di R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 16.

L'incertezza petrarchesca va a sciogliersi se sottoposta al vaglio dei modelli: più comunemente infatti il verbo *obdere* ha una reggenza del tipo *obdere ceram auribus* (per la quale utile il classico rimando a Seneca: «Ad summam sapiens eris, si cluseris aures, quibus ceram parum est obdere», *Ep. ad Luc.*, IV 31 2).

Sono ancora molti i riscontri classici, più o meno scoperti, offerti dalla seconda sezione dell'*epystola*,<sup>756</sup> e ancor più sono i paralleli con luoghi petrarcheschi, in particolare dall'*Africa*,<sup>757</sup> nella quale, dialogando espressamente con Lucano e Virgilio, Petrarca, attratto dal congegno iperbolico farsalico, riporta nel parlar figurato la conflagrazione cosmica, così realisticamente tratteggiata nel *Bellum civile*: nell'epica petrarchesca la descrizione, di matrice lucanea, degli iperbolici sconvolgimenti naturali è sempre confinata nella protasi di un periodo ipotetico dell'irrealtà. Basti un solo esempio - molti altri sono i luoghi in cui è attivo tale espediente retorico (i.e.: *Afr.*, II 282-86; III 560-63; 575-77; VII 563-67; VIII 463-70):

*Si quis* Athon *videat*, verso seu vertice Olimpum  
Egeis cecidisse vadis, Ericisque tuumque,  
Appennine, caput Tirrena sub equora mersum,  
*Non credat satis ipse sibi*, sed somnia vanis  
Plena putet monstris [...] (*Afr.*, V 308-12).

Siamo nel V libro, le nozze tra Massinissa e Sofonisba sono appena state celebrate, e Siface compiangere il suo infausto destino che dalla vetta lo ha scaraventato, inevitabilmente, in basso. Lo stupore di fronte alla

<sup>756</sup> Significativamente di fronte allo svolgimento delle guerre civili tutti gli dei lucanei abbandonano il cielo, lasciandolo in balia di Marte («Nam mitis in alto / Iuppiter occasu premitur Venerique salubre / sidus habet motuque celer Cyllenius haeret, / et caelum Mars solus habet», *Phars.*, I 660-63). Nell'epistola in versi tutto l'Olimpo è in fuga, incluso lo stesso Marte: «Iam Venus ante alias toto pulcherrima cetu / Effugit indignans contraria cuncta benignis / Moribus ire suis. Stimulis non actus amoris, / Ut solet, insequitur profugam Mars tristis amicam / Arma suis graviora timens. Talaria nunquam / Ocius implicuit Cyllenius aurea plantis, / Imperio cari totiens repetenda parentis. / Atlantis domus omnis abest» (*Epyst.*, I 10 14-21).

<sup>757</sup> Ne è un esempio l'immagine, di matrice classica (*Met.*, II 329-31), del Sole che in lacrime nasconde il suo volto nell'Oceano o si allontana, oscurando il giorno: *Afr.*, V 480-86; *Epyst.*, I 10 23-27. Cfr. R. BETTARINI, *Lacrime e inchiostro*, cit., p. 16.

rapidità della propria rovina - «ingentis lapsu stupefacta ruine» (ivi, V 307) - è tale da essere accostato a quello che avrebbe provato assistendo alla conflagrazione universale. È un mondo alla rovescia: il monte Olimpo è sommerso nelle onde egee e la vetta dell'Erice giace sotto il Tirreno. Petrarca ha dato un nome alle immagini che in Lucano, per quanto più reali, ne erano prive: il poeta latino aveva scritto «in montibus aequor» (*Phars.*, VII 134-37) e Petrarca indica chiaramente quali siano le acque e quali i monti. Presto però giunte una precisazione: tutto è prodotto dall'immaginazione di Siface, i *vana monstra* sono opera di un *somnium*

Diversamente dalle modalità retoriche adottate nell'*Africa*, nel vivo della catastrofe naturale dell'epistola, il poeta interrompe, per il breve tempo di un emistichio, la *descriptio* e ricorda all'interlocutore (e al lettore) che quel diluvio sta invece realmente avvenendo: «**Dum loquor**,<sup>758</sup> immodicis per inania fluctibus imbres / precipitant» ('mentre parlo, enormi ondate di pioggia precipitano nel vuoto', *Epyst.*, I 10 66-67).<sup>759</sup> Tuttavia, ben presto, il diluvio riacquista la dimensione universale e apocalittica - «Diluvium redit antiquum» (v. 74). Fa la sua topica comparsa lo *stupefactus arator* che contempla lo stravolgimento della natura (cfr. ad esempio il *pastor*, figurante di Enea, che assiste alla guerra di Troia, *Aen.*, II 307-308).

*Epyst.*, I 10 77-81

Iamque boves et aratra videt culmenque revulsum  
 Spesque suas omnes parili sub sorte natantes,  
 Et queritur falsum veteres cecinisse prophetas  
**Adventare diem** que flammis perderet orbem  
 Supremam impositura manum, lusumque putat se.

v. 79 prophetas] poetas **Str**<sup>760</sup>

<sup>758</sup> Non può sfuggire l'eco oraziana di *Carm.*, I 11 7-8: «*Dum loquimur, fugerit invida / aetas*».

<sup>759</sup> La traduzione è presa dall'edizione delle *Epystole* a cura di E. BIANCHI, *Epistole metriche*, cit., p. 747.

<sup>760</sup> Cfr. «Non ego, non primus, veteres cecinere poetae» (*Aratea*, v. 648).

Siamo qui in presenza di una nuova variante di ramo γ. Il contadino, esterrefatto compiangere il mancato arrivo del giorno estremo che avvolgerà di fiamme l'orbe, giorno profetizzato da 'poeti' sive 'profeti'. La scelta petrarchesca ricade su questi ultimi ('*prophetas*') forse al fine di fugare l'*identitas* con la clausola virgiliana *cecinere poetae*, che segue il noto motto sulla potenza (distruttiva) di Amore (*Ecl.*, X 70). Il passo ci permette inoltre di osservare, per. il v. 80, il riuso di formule fisse tipiche dei poemi epici (*in primis*, ovviamente, Virgilio e Lucano):<sup>761</sup>

Diditur hic subito Troiana per agmina rumor  
**Advenisse diem quo** debita moenia condant (*Aen.*, VII 144-45);

**Aduenisse diem qui** fatum rebus in aevum  
 Conderet humanis, et quaeri Roma quid esset  
 Illo Marte, palam est [...] (*Phars.*, VII 131-33).

Nei versi immediatamente seguenti, di nuovo Petrarca sembra ricordare la dimensione tutta privata della tempesta cui, al fianco di madri piangenti e sacerdoti a mani giunte, sta assistendo con grande timore. Fanno la loro comparsa, come già anticipato, le Ninfe, definite *memores* (v. 90) e pronte a vendicare il torto subito (cioè la costruzione di un argine):

[...] namque infima fesse  
 Fundamenta domus tremuerunt atque superne  
 Irrumpunt *memores querulo cum murmure Nymphe*  
 Ulciscique parant, quam nuper fecimus illis  
 Offensam, et nostro iam nos pepulere cubili.  
 Iam digitis calamum tremor excutit atque tabellas (*Epyst.*, I 10 88-93).

Il loro *murmur querulus* raddoppia la paura petrarchesca e impedisce la scrittura: carta e calamo sfuggono tra le mani del poeta. Di nuovo una descrizione della conflagrazione del mondo, di nuovo bellissimo il modello lucaneo, cui si sovrappone quello virgiliano, di Enea che nel II libro racconta dalla sommità della casa la caduta di Troia.

<sup>761</sup> Non è qui utile citare la sterminata bibliografia sulla *Pharsalia* quale anti-*Eneide*, rimando alla sola monografia, non più recentissima ma fondamentale, di E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele*, cit.



Iamque irae *patuere* deum, MANIFESTAQUE belli  
SIGNA dedit mundus, legesque et foedera rerum  
Praescia monstrifero vertit natura tumultu  
Indixitque nefas [...] (*Phars.*, II 1-4);

Interea fragilis nunc nunc in culmina tecti  
Aut totum simul aut cecidit pars maxima celi;  
Et trabibus iam nulla fides, MANIFESTAQUE mortis  
Undique terrificant propioraque signa *patescunt*.  
Ipsa quoque in tanto mens consternata periclo  
Exigit ut sileam [...] (*Epyst.*, I 10 99-104).

Tum vero MANIFESTA fides Danaumque *patescunt*  
Insidiae [...] (*Aen.*, II 309-310).

La *mens consternata* (v. 103) di Petrarca osserva il disvelarsi (*patere*) di *signa manifesta* ed è costretta a tacere. Duplice la richiesta d'aiuto petrarchesco: o che sia questa l'ultima notte del mondo («Si non ista michi mundoque novissima nox est», ivi, v. 113),<sup>762</sup> o che possa avere tra le mani almeno un ramo del caro alloro con cui difendersi, mentre Giove fulmina d'intorno. Per i versi finali e per il potere del *laurus* di distogliere i fulmini di Giove, Bigi rimanda all'ultimo libro dell'*Africa*,<sup>763</sup> nel quale è esplicitato *tale onore* concesso alla pianta di *cesari e poeti*:

Preterea hanc frondem rapido non fulmine vexat  
Iupiter ex cuntis, talemque meretur honorem  
Laurus: ab ethereo tanta est clementia rege (*Afr.*, IX 117-19).

L'epistola sul finale si apre così, ancora una volta, a toni e temi epici: il piccolo *epos* dell'*Epyst.* I 10 contiene *in nuce* la struttura del *magnum*

<sup>762</sup> Cfr. Stazio, *Theb.*, V 478: «Heu iterum gemitus, iterumque novissima nox est».

<sup>763</sup> Cfr. *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., nota *ad loc.*, p. 1184, cui aggiungere anche *Afr.*, IX 448-49: «Nos cuncta novissima seros / et ferus adverso prospexit Iuppiter axe». D'obbligo il rimando al commento di Santagata e della Bettarini ai vv. 1-2 di *Rvf* 24: *Canzoniere*, a cura di M. SANTAGATA, cit., note *ad loc.*, pp. 126-27; *Canzoniere*, a cura di R. BETTARINI, cit., note *ad loc.*, pp. 129-30. Si ritrova il motivo puntualmente in *Secr.*, III 180, p. 248: «est enim nec michi non ultima causa lauri diligende quod arborem hanc non fulminari traditur» (ed. a cura di E. FENZI, cit.).

*opus* petrarchesco, mai terminato forse perché, con le parole lucanee, «in se magna ruunt» (*Phars.*, I 81).

#### 4.4 L'EPYST., I 11: UN OSCURO EPIGRAMMA E UNA RILETTURA IN CHIAVE POLITICA

---

Mostrata *in re* la rinascita della poesia (una poesia d'amore in grado di contendere con i più alti nomi dell'epica classica), Petrarca, in ossequio all'oraziana *variatio*, fa seguire all'*Epyst.*, I 10 di ben 122 versi l'enigmatica *epystula ad ignotum quendam* – *Hunc, tibi quem tanto repetis pro munere corvum* – di soli 8 versi, la più breve del primo libro e molto vicina per forma e stile alle epistole del terzo libro. Petrarca alterna così tre testi brevi (I 7, I 9 e I 11) a testi di maggiore lunghezza (in particolare I 6 e I 10). Leggiamo il sunto della Magrini: «L'epistola che vien subito dopo questa è diretta a un ignoto amico, cui promette di rimandare prestissimo un caro giovinetto».<sup>764</sup> Ad oggi resta problematica l'identificazione del giovinetto,<sup>765</sup> e si può forse mettere in dubbio anche che sia un giovinetto.<sup>766</sup> Come oscuro resta il senso di tutto l'epigramma, nonché la datazione: è l'unica epistola per cui non esiste neppure un'ipotesi di cronologia, come denuncia l'eloquente vuoto nell'ottimo elenco approntato da Wilkins.<sup>767</sup>

---

<sup>764</sup> D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., p. 87.

<sup>765</sup> Per le ipotesi avanzate cfr. le considerazioni della Magrini, *ivi*, pp. 87 sgg. Non sembra possibile identificare l'ignoto giovinetto con Menghino Mezzani, «familiaris et socius Dantis nostri» (secondo la definizione data da Coluccio Salutati in una lettera del 2 ottobre 1399 a Niccolò da Tuderano), e neppure con il figlio Ugolino. Scrive la Magrini: «Il giovanetto di Menghino poté esser da lui mandato ad Avignone, o presso il Petrarca medesimo o per qualsiasi ufficio nella curia pontificia; ma, né il figlio né i genitori potendo rassegnarsi alla separazione, il Petrarca promette di farlo tornare a casa, un po' scherzando su quell'impaziente affetto» (*ivi*, pp. 91-92).

<sup>766</sup> Secondo la Magrini «del corvo si parla proprio come di un fanciullo desideroso del suo tepido nido, non come di uomo ammogliato», e tuttavia non ci sono tracce di ciò nel testo (*ibid.*).

<sup>767</sup> Cfr. E.H. WILKINS, *The 'Epistolae Metricae' of Petrarch*, cit., p. 28. Gli editori tedeschi indicano, senza alcun tipo di motivazione, il 1339, probabilmente basandosi sull'ordinamento cronologico del *liber*. Seguono inoltre le ipotesi che la stessa Magrini avanzava in via dubitativa: «Der Brief ist wohl 1339 in Avignon geschrieben. Der Adressat ist vermutlich ein Vater, dessen Sohn bei Petrarca weilt,

Segue il breve testo:

Hunc, tibi quem tanto repetis pro munere CORVUM  
Pulsa remittet hiems; cupidis accingitur alis  
Vere novo **moturus** eas, **subitoque** volatu  
**Dulcia** deserti revidebit pignora **nidi**.  
Nix Alpes licet alta premat, licet aethera nimbi  
Tunc teneant, superabit amor. Tu parce querelis  
Et mestam solare domum: Spes ista pudice  
Coniugis extenuet lacrimas minuatque dolorem (*Epyst.*, I 11).

Se dubbia rimane per ora l'identità dell'interlocutore, si può forse avanzare un'ipotesi sulla fonte classica, e da lì muovere verso una nuova interpretazione:

Qualis spelunca **subito commota** COLUMBA,  
Cui domus et **dulces** latebroso in pumice **nidi**,  
Fertur in arva volans plausumque exterrita pennis  
Dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto  
Radit iter liquidum celeris neque commovet alas (*Aen.*, V 213-19).<sup>768</sup>

Nel poema classico la colomba è figurante di Mnesteo, vincitore della regata del quinto canto: sono stati infatti indetti i giochi funebri a un anno dal funerale di Anchise e con la *naumachia* si dà inizio ai *ludi*. Il carme petrarchesco si mostra come un'unica grande variazione della metafora virgiliana: in punta di verso ritroviamo 'corvo' e 'colomba' accomunati da un comune destino, seppur colti in momenti diversi. Lì la colomba vola via d'improvviso dal suo tetto (**subito commota**), qui il corvo è in procinto di volare (**moturus** – e il verbo è lo stesso), anch'esso repentinamente (**subito volatu**), per far ritorno nel suo riparo. L'una abbandona per un breve tratto il nido, l'altro, dopo l'abbandono – forse coatto –, sembra potervi fa ritorno: alla metonimia virgiliana, *dulces nidi* (*Aen.*, V 214) fa da contrappunto la metafora petrarchesca, *dulcia pignora nidi* (*Epyst.*, I 10 4). Entrambi gli uccelli si librano su ali (in clausola in entrambi: *pennis* vs *alis*) agili e veloci, che sia per la paura

---

und der wünscht, der Sohn möge heimkehren», cit., p. 341.

<sup>768</sup> Sulle possibili traduzione dei versi citati cfr. F. CAPPONI, *Nota a Virgilio (Aen., 5, 213-217)*, in «Helmantica», 33 1982, pp. 235-43.

(*exterrita pinnis*) o per il desiderio di rivedere i propri cari (*cupidis alis*). I due figuranti pennuti sono colti – seppur in un chiaro gioco di riprese intertestuali – in due distinti momenti: l’abbandono per il giovinetto virgiliano (che però tornerà trionfante) e l’imminente ritorno per l’uccello petrarchesco. Un ritorno da luoghi transalpini, dettato direttamente da Amore, cui non potranno ostare né le Alpi innevate, né temporali (di cui lo stesso Petrarca ci ha dato un esempio nell’epistola precedente):

Nix Alpes licet alta premat, licet **aethera nimbi**  
Tunc teneant, *SUPERABIT AMOR* | [...] (*Epyst.*, I 11 8-9).

Il sintagma clausolare del v. 8 non sembra temere l’*identitas* – qui facilmente ravvisabile – con altre clausole classiche, per lo più virgiliane e ovidiane: «Staret equus toto sonuerunt *aethere nimbi*» (*Aen.*, II 113); «Heu quianam tanti cinxerunt *aethera nimbi*?» (ivi, V 13); «Sternitur aequor aquis, fugiunt uasto *aethere nimbi*» (ivi, 821); «Fit fragor: hinc densi funduntur ab *aethere nimbi*» (*Met.*, I 269). Saranno in particolare le due occorrenze del quinto libro dell’*Eneide* quelle che, con ogni probabilità, dovettero occupare la memoria petrarchesca: abbandonata Didone, Enea parte alla volta di Roma e il fumo della pira mortale oscura il cielo, subito seguito da una violenta tempesta, *aethera nimbi* (sintagma che si ritrova a inizio e fine di canto: vv. 13 e 821). Il rimando è tanto più allusivo poiché ci riporta, incorniciandola, alla metafora della colomba da cui siamo partiti e al quinto canto dell’*Eneide*, che segna la venuta di Enea a Roma, nella sua provvidenziale *domus*.

Il corvo, la colomba, il giovinetto, Mnesteo ed Enea riusciranno a tornare *domum*, spinti da Amore, che – così posto in cesura – riuscirà a valicare ogni ostacolo, rispondendo a una topica abusata: «superabit amor». Il sintagma conduce il lettore petrarchesco a un’altra delle epistole in versi dove, identico e nella stessa sede metrica, prima della cesura efteimimera, ricorre il nesso di stampo elegiaco, rivelando così un nuovo filo rosso che non si potrà non seguire nel suo svolgimento esegetico.

Sed sponse *SUPERABIT AMOR* | pietasque decusque  
Sedis honorate. Quanquam tibi protinus uni (*Epyst.*, II 5 8-9).

È l'epistola II 5, *Spes michi longa nimis, pater o sanctissime patrum*, più volte ricordata nel precedente capitolo in merito al dittico I 2 e I 5 (indirizzate entrambe a Benedetto XII per mano di Roma personificata): in posizione simmetrica, anche la quinta lettera del secondo libro è diretta dalla personificazione di Roma a un papa, papa Clemente V, che traslò oltralpe la sede pontificia. Non c'è dubbio sul legame instaurato da Petrarca tra le due lettere:

Tunc teneant | **superabit amor**. | Tu parce querelis (*Epyst.*, I 11 8)

Sed sponse | **superabit amor** | pietasque decusque (*Epyst.*, II 5 8).

Si rilegga ora il finale della breve epistola analizzata:

[...] Tu parce querelis  
Et mestam solare domum: Spes ista pudice  
Coniugis extenuet lacrimas minuatque dolorem (*Epyst.*, I 11 6-8).

Nel distico conclusivo compare una *pudica coniuge*, cui non resta che affidarsi alla speranza, una *longa spes*, prendendo a prestito i noti termini oraziani del *Carpe diem* che aprono proprio la II 5 ora citata, «*Spes michi longa nimis, pater o sanctissime patrum*» (v. 1). Gli espliciti collegamenti tra queste due epistole (quasi delle spie lasciate al lettore) potrebbero portare a ipotizzare che anche questa epistola alluda per via metaforica alla *vexata quaestio* della traslazione della sede pontificia. Muoverebbero in tal senso anche le tessere classiche individuate che riconducono al V libro dell'*Eneide* e al provvidenziale ritorno di Enea a Roma. Quel *corvus* potrebbe allora contenere in sé, con facile gioco onomastico, un'allusione al *corvus schismaticus*, Pietro Rainaluzio, nativo di Corvara, eletto anti-papa nel 1328, col nome di Nicolò V, da Ludovico il Bavaro. Lo stesso *alumnus Corvarie* contro cui si scagliava la Roma petrarchesca nell'ampia invettiva che occupa i vv. 91-108 dell'*Epyst.*, I 2. A quell'epistola, datata al 1335, riconduce inoltre il sintagma *maesta domus* (cfr. «Et mestam solare domum», *Epyst.*, I 11 7; «Mesta domi festisque sedens lacrimosa diebus», *Epyst.*, I 2 120),

nonché la *pudica coniux* lacrimosa. Lì infatti, nell'*Epyst.* I 2, avevamo visto, e proprio nei versi che seguono l'invettiva contro Nicolò V da Corvara, la prosopopea della Roma *vidua* paragonarsi - in una sorta di *myse-en-abîme* retorica - ad una sposa abbandonata che, in attesa del ritorno del marito, con gli occhi scruta l'orizzonte:

Mesta domi festisque sedens lacrimosa diebus  
Expectat cupidosque oculos trans equora iactat (*Epyst.*, I 2 120-21).

Nel corvo si potrà forse scorgere l'allusione all'*alumnus Corvariae*, eletto, e nel *tibi* il papa rifugiato in Gallia cui Roma, *pudica coniux*, rivolge le sue speranze. Il tal senso è suggestivo ricordare che negli ultimi anni di vita Petrarca, nell'invettiva *Contra eum qui maledixit Italie*, tornando sull'annosa *quaestio* dell'ubicazione della sede papale, appellerà *corvus* il frate Giovanni da Hesdin - detrattore della sua bella *Senile* IX 1:

Audiamus nunc Gallum, **seu verius corvum nostrum**, qui candidam plumam fusco mendacio denigravit et didicit Cesarem atque Antonium salutare. Audiamus, inquam, crocitantem, et rauco strepitu suas amentias repetentem (*Inv. mal.*, p. 1184).

Avevano dunque ragione gli editori tedeschi che scrivevano «Der Scherzname „Rabe“ könnte sich auf den Familiennamen beziehen, muß es aber nicht»<sup>769</sup> (il nome *corvo* allude infatti a un cognome). Tuttavia, in assenza di ipotesi, gli Schönberger si limitavano a rifarsi all'indicazione dello Stroziano, così citando «einen gewissen Menghino Mezzani»,<sup>770</sup> pur riconoscendone la natura estremamente dubbia («doch kommt man über Vermutungen nicht hinaus»,<sup>771</sup> 'ma non si va oltre le supposizioni'). L'antipapa di Corvara, l'*alumnus Corvariae*, potrebbe dunque presentarsi quale candidato con il quale identificare il *corvus* transalpino della I 11: in tal caso, come avevano intuito i coniugi tedeschi, il *corvus* sembra alludere a un soprannome-Scherzname, con

---

<sup>769</sup> *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 341.

<sup>770</sup> *Ibid.*

<sup>771</sup> *Ibid.* Non segue alcuna nota di commento né esegetica né di rimando alle fonti classiche.

riferimento, non tanto al casato (*Familiennamen*), ma al luogo di origine, Corvara.

Se si accetta questa ipotesi, si viene a creare una più ampia costellazione di testi che dialogano silenziosamente a distanza: l'*Epyst.* I 11 si andrebbe ad aggiungere a quella serie di testi anti-avignonesi che abbiamo individuato nella sezione iniziale dell'epistolario (*Epyst.*, I 2 e 5) e che, in vari rivoli, riemerge anche nei libri a seguire (i.e.: *Epyst.*, II 5), andandosi a intrecciare con altre serie di testi non necessariamente contigui, ma vicini per cronologia e tematiche (penso in particolare alle epistole valchiusane: *Epyst.*, I 6, 8; o alle epistole metapoetiche: *Epyst.*, I 9 e 10).

#### 4.5 LE *EPYST.* I 12 E I 13

---

Al breve epigramma, che rimane comunque in parte oscuro, segue l'*Epystola* I 12, indirizzata a Mastino della Scala, *Si libet occidui rumores noscere mundi*, datata al 1339.<sup>772</sup> Petrarca qui descrive i preparativi della cosiddetta Guerra dei Cent'anni iniziata nel 1339 (durerà fino al 1453), a seguito della richiesta di Edoardo III d'Inghilterra di succedere al trono francese, conteso da Filippo di Valois, richiesta legittimata da Ludovico il Bavaro, lo stesso che nel 1328 aveva eletto antipapa col nome di Nicolò V l'*alumnus Corvarie*, di cui sopra.

L'epistola mostra un forte legame con le fosche tinte incontrate nella I 10: lì una tempesta metaforica o almeno iperbolica, qui - dopo un nuovo breve intervallo, che sembra rispondere a una ben calibrata *variato* - una reale battaglia metaforicamente associata a una tempesta: Francia e Inghilterra si apprestano alla guerra e la descrizione della *ruina mundi* qui si offre quale inquietante scenario per l'Europa che si arma.

Se la I 10 terminava con un'invocazione del giorno estremo («si non ista michi mundoque novissima nox est», v. 113), qui sin dal primo

---

<sup>772</sup> Per il destinatario dell'epistola cfr. D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., pp. 92-94, da qui la datazione al 1339, seguita dagli editori tedeschi (*Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., p. 341) e prima dal Tatham secondo quanto riportato da Wilkins (E.H. WILKINS, *The 'Epistulae Metricae' of Petrarch*, cit., p. 28).

verso Petrarca si presenta quale cronista delle sorti della guerra in atto, e del *mundus occiduus*. Un cronista scettico e renitente che opera su richiesta. Ancora una volta e sin dall'inizio, Petrarca attinge a Lucano, a partire dalla clausola tutta farsalica del v. 5.

Si libet *occidui* rumores **noscere mundi**,  
Accipe quam brevibus qui nunc sunt: cetera namque  
Fatorum sub nube latent: cum *venerit hora*  
Collatura duces tantosque in bella paratus  
Permixture acies campis, tunc **ultima rerum**,  
Quem **fortuna** premat, cui stet victoria parti  
Cunta libens calamo peragam. Nunc cepta sequamur (*Eyst.*, I 12  
1-7).

Te precor, ut certum liceat mihi **noscere finem**,  
Quem belli fortuna paret [...] (*Phars.*, VI 592-93).

Prima di descrivere all'amico le sorti della guerra in Occidente del '39, Petrarca prende le distanze dalla sua materia che rimane inevitabilmente imperscrutabile, poiché velata *sub nube fatorum*. Puntuale allora giunge l'eco del sesto canto farsalico, lì dove, contravvenendo alle leggi di natura e degli dei, Sesto Pompeo, per mezzo della maga Eritto, cerca di indagare quale fine la fortuna abbia preservato alla guerra civile. Petrarca parlerà dunque brevemente, lasciando il resto all'arcano fato, '*cetera latent*'. La clausola del v. 5, '*ultima rerum*', è poi un esplicito omaggio alla *Pharsalia*: il sintagma ricorre in posizione clausolare per ben cinque volte, quasi a sigillare i versi del poema (cfr. *Phars.*, V 692; VII 122; VIII 454; X 467). I puntelli lucanei (e virgiliani) sono disposti lungo tutto il corpo del testo: di nuovo ricorre l'immagine della tempesta (*Epyst.*, I 12 16-26); le città insorgono («*Consurgunt partes*», I 692), al pari delle fazioni civili («*Consurgunt urbes*», *Epyst.*, I 12 27); come tutto lucaneo è il verso 31: «*Finis erit, quem fata dabunt, sed magna parantur*». Basti questo breve elenco ad ascrivere il testo a quelle movenze epiche spesso incontrate nei *fragmenta* epistolari.

Dell'epistola si conservano tre varianti di ramo γ, una delle quali persiste anche nella redazione β.



*Epyst.*, I 12 22-23

Nec dum summa mali est, sed iam resonantia late  
Littora surgentes feriunt longinqua procelle.

v. 22 summa mali est] *finis adest* **Str P**  
v. 23 longinqua] antiqua **Str**

*Epyst.*, I 12 29-30

Neve morer nimium, conspirat in arma fugacem  
Quicumque Oceanum Latiasque interiacet Alpes.

v. 30 Latiasque] Liciosque **Str**

Se nel primo verso la scelta si muove da un nesso lucaneo («*Finis adest rerum*», *Phars.*, III 328) a uno ovidiano («*Summa mali nota est*», *Met.*, XIII 673), più curioso soffermarsi sulla riscrittura che investe il v. 23: a spiagge remote (*'antiquus'*) sono sostituite spiagge lontane (*'longinquus'*). La scelta dell'attributo non sembra imputabile né alla ricerca di una maggiore precisione prosodica, grammatica o semantica, né a una qualche *identitas* dell'attributo *antiquus* con fonti classiche e medievali. Osservando invece l'intera raccolta di *Epystole*, si noteranno analoghi interventi, già a partire dalla lettera seguente, e nella simmetrica *Epyst.*, II 12:

Cive diu tali **longinquis** notus in oris (*Epyst.*, I 13 31)  
v. 31 longinquis] peregrinus **Str P**

Spes tanti **longinqua** boni; natura pepercit (*Epyst.*, II 12 27)  
v. 27 Spes tanti longinqua boni] Inissem tam dulce bonum

In tre diverse (e ravvicinate o speculari) zone della raccolta Petrarca interviene e, a dispetto della temuta *identitas*, inserisce lo stesso attributo (nel primo caso sempre ad accompagnare *littora* ed *ora*), come se *longinquus* fosse il corrispettivo in positivo delle *'parolette invisive'* individuate da Feo,<sup>773</sup> o, più probabilmente, una spia sintagmatica.

---

<sup>773</sup> Cfr. M. FEO, *L'edizione critica*, cit., p. 244.

L'epistola si chiude con una sola disperata speranza, che la Fortuna risparmi almeno l'infelice Italia:

Hec utinam nostre veniant momenta salutis,  
*Italia infelix, domus **irrequieta laborum**,*  
Sicut pacifico semper pugnavit in orbe,  
Sic modo, Fortuna mundum iactante, *quiescat* (*Epyst.*, I 12 32-35).

Le sorti dell'Italia, per la quale «magna parantur» *Epyst.*, I 12 31 – secondo uno stilema spesso usato da Petrarca per le sue opere latine (i.e.: *Epyst.*, I 1 82) – sono accomunate, in base all'ipotesto ovidiano, alla *sors* del poeta, che di lì a poco, chiuderà il primo *liber* delle *Epystole* con l'amara confessione *Ad se ipsum*:

**Sors** mea principiis fuit **irrequieta** pigetque  
Actorum sine fine mihi, sine honore **laborum** (*Met.*, II 386-87).

Confessione che non potrà avvenire se non dopo una nuova *cogitatio mortis*. Petrarca, al pari di quanto fatto nel carme funebre I 7, affida un *planctus* all'*Epyst.* I 13, *Flere libet, sed flere vetor, lacrimasque parantem*: è morto Dionigi di Borgo San Sepolcro e il poeta ne tesse le lodi, rivolgendosi ad un interlocutore d'eccezione, l'amato Roberto d'Angiò. Pochi i dubbi sulla cronologia di quest'epistola che va a collocarsi dopo la morte di Dionigi e prima di quella dell'imperatore angioino: siamo dunque tra il 1341 e il gennaio del '43, o meglio, secondo la Magrini, a ridosso della morte dell'amico e dunque nel '41.<sup>774</sup>

Della I 13 la tradizione consultata ha tramandato quattro varianti.

*Epyst.*, I 13 11-14

Ille olim felix, modo felicissimus idem  
Carcere membrorum fugiens tenebrosa reliquit  
Claustra libens, nulla siquidem dulcedine vite  
Tangitur, instabiles quisquis bene computat annos

v. 11 olim] diu **Str**

v. 13 membrorum] corporeo **Str P**

---

<sup>774</sup> D. MAGRINI, *Le epistole metriche*, cit., pp. 94-95.

La sostituzione del genitivo ‘*membrorum*’ all’attributo ‘*corporeo*’ deriva con tutta probabilità dall’attento lavoro di lima effettuato nel momento della *recollectio*.<sup>775</sup> lo stesso sintagma si trovava infatti, e sempre in posizione incipitaria di verso, nell’*Epyst.*, I 5 al v. 92, in un giro di versi che, come visto nel capitolo precedente, ha subito vari rimaneggiamenti. Simile la *ratio* della revisione dell’avverbio di tempo: lo stesso avverbio, nella stessa posizione metrica, tornava pochi esametri più in là, al v. 31, verso oggetto di attenzione precipua dello stesso Petrarca che lì interviene con un’ulteriore variazione, mostrando come, nel momento della *recollectio*, le varie carte extravaganti si trovassero sullo stesso tavolo di lavoro.

*Epyst.*, I 13 29-31

Nobilis hunc igitur tanto spoliata decore  
Ausonia, hunc Burgus Sancti gemit ipse Sepulcri  
Cive diu tali longinquis notus in oris.

v. 31 longinquis] peregrinus **Str P**

La bella lezione presente nello Strozziano perdura sino alla redazione β, per poi esser sostituita come già visto dall’attributo *longinquus* con un intervento che la ravvicina, almeno formalmente, all’epistola precedente.

*Epyst.*, I 13 60-62

Qui fuit Hesperie decus et nova gloria gentis,  
*Cultor amicitie fidus*, carisque benignus,  
Convictu placidus, vultuque animoque serenus,  
Religione pius, factis habituque modestus,

v. 61 Cultor amicitie fidus] Vir in amicitiiis fidus **Str**

A cambiare in questo giro di versi è uno degli appellativi di Dionigi nell’epitaffio finale: qui si può supporre che la matrice della riscrittura

---

<sup>775</sup> Si riscontra un simile movimento anche nell’*Epyst.*, II 18 v. 5 (var. n. 1 di fase γ) e nell’*Epyst.*, III 5 v. 22 (var. n. 2 di fase γ). Per la metafora del *corpus-carcere* cfr. L. MARCOZZI, *Petrarca platonico*, cit., in particolare il capitolo *Corpus carcer*, pp. 13-39.

sia da ascrivere a delle cosiddette «regole di galanteria»,<sup>776</sup> riprendendo pur con le dovute cautele le parole utilizzate da Feo per le varianti della I 6 (dove però non paiono pertinenti). Nell'emistichio di ramo γ, 'vir in amicitia fidus', l'attributo *fidus* ha una sua precisa limitazione ('nelle amicizie') che di fatto sembra escludere altri campi.<sup>777</sup>

Il lungo pianto, scandito dal ricorrere del verbo *flere* e derivati e sinonimi (v. 1 *flere*, v. 23 *flebile*, v. 33 *dare lacrimas*, v. 47 *flere*, v. 48 *flete*, v. 49 *flete* – *fle*), è un pianto collettivo che, diversamente dall'intimo *planctus* per la morte della madre, coinvolge il poeta e le stesse Muse:

At michi precipue et Musis quia **flere necesse est**,  
Flete simul mecum viduato Elicone sorores,  
Flete sacri nemoris lauri, *fle* grandis Apollo  
Altisono precone carens [...] (*Epyst.*, I 13 47-50).

La dimensione corale è marcata sin dall'*incipit* della lettera a Roberto d'Angiò, che non potrà non dialogare con il poema a lui dedicato:

Flere libet, sed flere vetor, lacrimasque parantem  
**Hinc pudor**, hinc pietas subeunt, hinc *ira* **DOLOR**que  
Hincque cathervatim veniunt exempla dolorum (*Epyst.*, I 14 1-3).

**Inde pudor** mixtusque **DOLOR**, simul *ira* pavorquem  
cum quaterent animum assidue [...] (*Afr.*, VIII 289-90).<sup>778</sup>

[...] **Mors importuna** Robertum  
Intempestive mundo *subtraxit* egenti (*Afr.*, IX 423-24);

[...] **Mors improba** quantum est  
Ausa Italis *rapuisse* virum (*Epyst.*, I 13 7-8).

Dal dolore per la morte dell'amico più caro sembrano germinare i versi con i quali, nell'*Africa*, Petrarca compiangere la morte dello stesso Roberto d'Angiò: i due *hospes* cari alle Muse sono stati strappati al mondo dalla

<sup>776</sup> M. FEO, *L'edizione critica*, cit., pp. 249-50.

<sup>777</sup> 'Vir fidus', senza alcun restringimento di campo, è definito Caesar nella *Fam.*, XXIII 3 8.

<sup>778</sup> Cfr. inoltre *Epyst.*, I 6 88-89.

morte. Nell'epistola I 13 indirizzata al re Roberto sembra così realizzarsi quasi un'inversione di quanto accadeva nella I 4 diretta allo stesso Dionigi: lì infatti, come visto, il poeta tentava di persuadere l'amico a recarsi a Valchiusa proprio ricordando che in quegli stessi luoghi era solito sedere il re angioino. Destinatari e *argumenta* si avvicinano così, reciprocamente, nel corpo delle due lettere a loro indirizzate. Ancora una volta, vediamo formarsi grappoli di lettere che dialogano a distanza: non è forse azzardato immaginare uno scambio di materiali tra i tavoli di lavoro delle due lettere, la I 4 e la I 14, risalenti entrambe al 1339 (come anche alcuni *loci* dell'*Africa* richiamati), poi separate al momento della collocazione nella macrostruttura epistolare (secondo un movimento già visto per le *epystolae* I 6 e I 8).

#### 4.6 IL SOLILOQUIO FINALE: L'*EPYST.* I 14

---

La morte, che sia *improba* o *importuna*, è protagonista assoluta dell'ultima lettera, dove giunge *improvvisa* ed *impetuosa* (*Epyst.*, I 14, vv. 32 e 76): la funesta parabola iniziata con il *carmen* per la madre Eletta, e anticipata dall'ombra di morte che si stende sul finale della I 6, occupa quasi per intero la seconda sezione del *liber*, andando a culminare nelle morti delle *epystolae* 1 13 e 1 14. Da un dramma tutto personale (I 7), a un dramma condiviso con le Muse e con Roberto (per la morte di Dionigi, I 13), sino a un dramma corale, dell'Italia e dell'Europa, falcidiate dalla peste (I 14). La *climax* è chiara.

Nella I 7 campeggiava, e solo nei versi finali, un unico corpo dalle 'membra gelide': così era descritto *ex abrupto* il «feretrum memorabile» della madre al v. 37. Il poeta era stato sì distolto dal *turbine rerum*, ma per un breve lasso di tempo (lì delimitato dal *dum* del verso immediatamente seguente, v. 38). La peste ha qui procurato ben più numerose scene di lutto, «funera crebra» (*Epyst.*, I 14 7), che consentono a Petrarca una nuova e più profonda *cogitatio mortis*. I *feretra* sono ovunque e ovunque cadaveri di nobili e plebei, con speculare ripresa dei versi conclusivi del *carme* per la madre. Al cospetto di tanti e tali *exempla* Petrarca indugia nella riflessione che qui più si avvicina alla *meditatio* descritta nel *Secretum*.

Argomento della lettera è infatti il contrasto interiore, «l'angoscia del suo animo combattuto fra le aspirazioni al cielo e le voci della terra, tra le attrattive delle passioni e il pensiero dell'eternità»,<sup>779</sup> è insomma il *Secretum*. Non a caso l'epistola si apre facendo sfoggio, nel suo *incipit*. del I libro del *Secretum*:<sup>780</sup> eloquente il confronto tra il v. 1 «**Hei michi, quid patior?** Quo me violenta retorquent/ *fato* retro?» e il passo del *Secr.*, I 58 p. 130, «**Heu quid ago, quid patior?** Cui me exitio *fortuna* reservat?», che così svincolato dalla prosa ha una sonorità molto simile a quella di un esametro ('quid patior? Cui me exitio fortuna reservat?').

La I 14 è forse l'unica epistola a godere di due ottime traduzioni italiane (quelle di Bianchi e Bigi), di utili e completi studi critici,<sup>781</sup> nonché – ancor più raro – di una ricca e puntuale nota di commento: penso in particolare a quella di Ponte,<sup>782</sup> poi rifiuta, senza riconoscere la paternità, nell'edizione tedesca.<sup>783</sup> Più semplice e breve sarà pertanto analizzarla. Tuttavia ancora qualcosa può essere detto, come si vedrà nelle pagine finali.

Dapprima però è necessario riepilogare cronologia e argomento: secondo quanto riportato nel noto *Zibaldone* boccacciano (ms. Laur. Plu. XXIX 8), sarebbe la peste del 1340 (e non del 1348) a far scaturire il soliloquio petrarchesco.<sup>784</sup> Tuttavia, come è stato dimostrato 'provando'

<sup>779</sup> G. PONTE, *Datazione e significato dell'epistola metrica petrarchesca 'ad se ipsum'*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», 1961, pp. 453-63: 453.

<sup>780</sup> Il rimando (non segnalato dai commentatori dell'epistola: Bigi, Bianchi, Chines *et alii*) è già nel commento di FENZI al *Secretum*, a cura di Id., cit., p. 309, nota 107; lo si ritrova, in nota, in I. BATTESTI, *Parler de soi à soi seul: l'épître métrique I, 14 Ad se ipsum et la canzone 264 de Pétrarque Parler de soi*, in «Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne», XII 2007 (numero monografico a cura di A. FONTES-BARATTO: *Poésie et épistolographie dans l'Italie médiévale*), pp. 153-70: 155.

<sup>781</sup> In molti hanno sostenuto ad esempio una vicinanza con *I' vo pensando*, cfr. (anche per la bibliografia pregressa) E.H. WILKINS, *On Petrarch's 'Ad seipsum' and 'I' vo pensando'*, cit.; di recente è tornata sulla questione I. BATTESTI, *Parler de soi à soi seul: l'épître métrique I, 14 Ad se ipsum et la canzone 264*, cit.

<sup>782</sup> F. PETRARCA, *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit. (grande è comunque il debito di Bigi nei confronti di precedenti saggi di Wilkins e Ponte, per i quali si vedano le note seguenti).

<sup>783</sup> Cfr. *Epistulae Metricae*, ed. SCHÖNBERGER, cit., pp. 342-43. Molto scarse, quasi inesistenti, le note di BIANCHI, in *Rime, Trionfi e poesie latine*, cit. Le note della Chines riprendono solo in parte quelle dei commenti precedenti, in *Lettere dell'inquietudine*, cit.

<sup>784</sup> Ricostruisce la questione cronologica con rimando alla bibliografia pregressa G.

(Ponte) e ‘riprovando’ (Casali e Wilkins), la lettera andrà ascritta al 1348, o alla prima metà del 1349, in conseguenza quindi della nota peste di quell’*annus terribilis*.<sup>785</sup> Tra le prove avanzate risultano decisive le «coincidenze notevoli di concetti ed espressioni»<sup>786</sup> con testi risalenti al biennio 1348-49 e, in particolare, con le due *Familiares*, VIII 4 e 7 (già a partire dal ricorrere della *iunctura* «hic pestifer annus», v. 20), risalenti alla primavera del 1349, cui andrà ancora una volta aggiunto il *Secretum*. All’ottimo studio di Ponte<sup>787</sup> e ai numerosi contributi precedenti si rimanda per le fonti e l’esegesi della lettera *Hei michi, quid patior? Quo me violenta retorquent*.

Si segnaleranno, qui come nelle pagine precedenti, gli snodi più problematici (lì dove ancora manca una precisa analisi, con attenzione ai più vistosi contatti con il *Secretum*, archetipo narrativo di gran parte del nostro discorso sulle *Epystole*) e si discuteranno di seguito le sole varianti, che sembrano addensarsi, quasi fossero piccoli nuclei, in alcune zone del testo, andando a interessare particolarmente il parlar figurato.<sup>788</sup>

---

PONTE, *Datazione e significato dell’epistola metrica petrarchesca ‘ad se ipsum’*, cit. La bibliografia su quest’epistola è amplissima, soprattutto se confrontata con le altre lettere in versi. Oltre a quello di Ponte si rimanda qui a E.H. WILKINS, *On Petrarch’s ‘Ad seipsum’ and ‘I’ vo pensando’*, cit. Per la datazione significativo il contributo di M. CASALI, *Per la datazione dei “Salmi penitenziali”*, in «Humanitas», X 1955, pp. 696-704: 703-704; e prima a G.A. LEVI, *La cronologia della canzone ‘I’ vo’ pensando’, dell’epistola metrica ‘Ad se ipsum’ e del sonetto ‘Lasso, ben so’*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXI 1938, pp. 255-63.

<sup>785</sup> Nonostante le numerose prove apportate dalla critica, il più recente commento italiano alla lettera, quello della Chines, riprende la datazione al 1340, in L. CHINES, *Lettere dell’inquietudine*, cit., p. 217.

<sup>786</sup> G. PONTE, *Datazione e significato dell’epistola metrica petrarchesca ad se ipsum’*, cit., p. 453.

<sup>787</sup> Qui attingono probabilmente i commentatori di quest’epistola. Nutrito infatti e puntuale è il numero dei rimandi classici e interni all’opera petrarchesca. Per quest’ultimi si veda in particolare la nota 14 di pp. 458-59, ivi.

<sup>788</sup> Prima però ci si imbatte in una variante isolata, che permane sino alla redazione β. A proposito dei vv. 31-32 dell’*Epyst.*, I 14, «Nec mare nec tellus nec opacis saxa cavernis / Ostendunt profugo», invece di *opacis* i manoscritti P e L leggono *apricis*. La lezione trādita da Str è in verità scorretta: il ms legge infatti ‘arricis’, facilmente riconducibile a un errore di copia a partire da *apricis* (cfr. 66r). Si ravvisa un simile movimento, volto all’eliminazione dell’aggettivo *apricus*, anche in altri *loci* delle *Epystole* (II 10 177, var. n. 9 di fase γ; III 1 112, var. n. 14 di fase γ).

Le prime varianti più significative occupano compatte i versi dal 33 al 51. Per chiarezza, saranno distinte in due gruppi e discusse all'interno del loro sistema metaforico. Petrarca infatti, una volta introdotto lo scenario di morte (v. 2 *video*), e aver indugiato sul dolore dell'Italia e della Gallia, e del *genus humanum* tutto, progressivamente sposta l'attenzione *ad se ipsum*. Il passaggio è progressivo poiché filtrato dal sistema metaforico e poiché mediato dalla diacronia delle varianti.

Il poeta si avvale di una doppia similitudine che, antitetivamente, giustappone l'acqua al fuoco (cfr. *Rvf* 235 e 236).<sup>789</sup> Il primo figurante petrarchesco, che si affaccia al v. 31, è un *nauta* in preda a una tempesta:<sup>790</sup> viene qui esplicitato quel valore allegorico implicito nella descrizione delle tempeste valchiusane sin qui incontrate (e vivido in molti del *fragmenta* volgari).

Ma veniamo alla scrittura, e riscrittura, petrarchesca:

*Epyst.*, I 14 34-39

Sic, velut in dubiis deprensus nauta procellis,  
Cum ferus ante oculos socias absorbuit alnos  
Neptunus, fragilem qui utero crepuisse carinam  
Sentit et illisos scopulis conflagrare remos,  
Ac procul horribiles clavum videt ire per undas,  
Hereo consilii incertus, certusque pericli.

v. 35 Cum] cui **Str**

v. 39 Hereo] Heret **Str**

Assistiamo qui a delle minime oscillazioni che potrebbero risalire anche errori di copia. Se invece consideriamo l'ipotesi che siano varianti petrarchesche, possiamo notare come i due lievissimi interventi operati sul testo, ai vv. 35 e 39, spostino l'asse della metafora e del *focus* direttamente sul poeta: il cambio della persona del verbo *herere* (dalla terza alla prima), come anche la soppressione del pronome relativo, rendono più brusco il passaggio dalla descrizione del dolore comune a

<sup>789</sup> Cfr. I. BATTISTI, *Parler de soi à soi seul: l'épître métrique I, 14 Ad se ipsum et la canzone 264*, cit., p. 156, nota 7.

<sup>790</sup> Sull'immagine del naufragio è tornato da ultimo L. GERI, "Dopo i perduti giorni". *La preghiera nei 'Rerum vulgarium fragmenta'*, cit., pp. 27-31.



quello, intimo, del poeta. Sembra quasi di sentire le parole di Petrarca che nella *Fam.*, VIII 7 (alla nostra molto vicina) segue questa stessa parabola: «ut a publicis ad privatas lacrimas revertamur» (§ 20). È così favorito quel processo di «antinomica epicizzazione dell'io, che studia se stesso come privilegiato bersaglio dell'ineluttabile annientamento causato dalla rapinosa corsa dei giorni, ma nel contempo dilata la propria interiorità [...] a specola privilegiata da cui osservare e giudicare il *volucer cursus* dell'età». <sup>791</sup>

L'archetipo classico è qui senza dubbio il IX libro dell'*Eneide* che offre sintagmi e immagini a Petrarca.

Hereo consilii **incertus**, **certusque** PERICLI (*Epyst.*, I 14 38-39);

**certusque incerta** PERICULA lustret / Aeneas? (*Aen.*, IX 96-97).

Quasi troppo nitido il confronto (non colto ad oggi) con il passo virgiliano tanto da poter affermare che Petrarca ne ha forse intenzionalmente lasciato traccia (contrariamente a quanto dichiara di fare ad esempio nella *Fam.*, XXII 2). Il dialogo tra i due esametri è paradossale: se Enea è sicuro pur tra gli incerti pericoli (e dunque in mezzo alle fiamme appiccate da Turno alle navi troiane), Petrarca – scambiando l'ordine e la morfologia degli addendi – si trova nella situazione opposta, *incerto tra certi pericoli*.

La similitudine dei versi seguenti si apre, ancora, esibendo una *iunctura* virgiliana, prelevata sempre dal IX libro dell'*Eneide*, e sempre dallo stesso giro di versi: i *saeva incendia*, in eguale sede metrica, rendono ancora più esplicito il legame con l'ipotesto epico. <sup>792</sup>

Quid deus, o Musae, tam SEVA INCENDIA Teucris  
avertit? tantos ratibus quis depulit ignis (*Aen.*, IX 77-78);

Nec secus, annosas ubi SEVA INCENDIA furtim (*Epyst.*, I 14 40).

<sup>791</sup> M. ARIANI, *Petrarca*, cit., p. 200. Ariani accoglie la datazione al 1340, senza però darne motivazione.

<sup>792</sup> Cfr. A. SEVERI, *Ancora sul rapporto Dante-Petrarca: il paragone materno di Inf. XXIII in Epyst. I 14*, in «L'Alighieri», 37 2011, pp. 141-49, p. 147.

Come anche dal IX libro dell'*Eneide* sembra derivare il *tumulto* che appare al verso seguente, ponendo ancor più in rilievo la grana tutta virgiliana per la tessitura della doppia similitudine:<sup>793</sup>

Fraude loci et noctis, **subito** TURBANTE **tumultu** (*Aen.*, IX 397);<sup>794</sup>

[...] surgit **subito** exanimata **tumultu**

TURBA domus [...] (*Epyst.*, I 14 42-43).

Il secondo figurante occupa gli esametri seguenti. Prima dell'analisi delle varianti, fermiamoci su questo giro di versi che vedono, quale termine di paragone di Petrarca, un padre che, in mezzo a un terribile incendio (i *saeva incendia* di cui sopra), cerca di sottrarre, *complexus*, il proprio figlio al fuoco. Essi sono stati infatti oggetto di un recente contributo di Andrea Severi che, individuandone il modello dantesco, ha poi discusso, a *latere*, alcune questioni fondamentali sulla memoria petrarchesca, che meritano almeno una chiosa.

Se indubbia (anche se da ridurre nel suo portato) è l'individuazione della filigrana dantesca di *Inf.*, XXIII 37-45, non mi paiono condivisibili le considerazioni di Severi che sottovaluta forse la memoria petrarchesca, confinando nella *parole* le reminiscenze classiche, che sarebbero frutto dell'inconscio del poeta:

Ma più in generale si può dire che quasi ogni verso del paragone riecheggi un verso classico, virgiliano od ovidiano, per giunta, con *iuncturae* in identica sede metrica rispetto al modello. [...] *Ma sotto questa "crosta" classicista scorre il fiume dell'inventiva dantesca: le tessere classiche, che si trovano oggi facilmente con l'uso delle banche dati informatiche, e che un commento in calce dovrebbe certo ospitare, non però, neanche prese nel loro insieme, le fonti del brano, semmai gli indicatori della parole dell'autore.* [...] Starei per dire che le fonti della *parole* di un poeta umanista come Petrarca sono, nella maggior parte dei casi preterintenzionali, ovvero non costituiscono delle vere e proprie citazioni.<sup>795</sup>

Il punto è - continuando a ragionare proprio sui versi dell'*Inferno* - che il

---

<sup>793</sup> *Ibid.*

<sup>794</sup> È questo il momento che precede, nel IX libro, l'uccisione di Eurialo e Niso.

<sup>795</sup> Cfr. A. SEVERI, *Ancora sul rapporto Dante-Petrarca*, cit., p. 147.

confronto con Dante è tutto da misurare proprio in queste *tesserine* che non possono essere ridotte a meri *indicatori della parole* petrarchesca: lo dimostrano, al di là di ogni possibile dubbio, da un lato le ‘varianti attive’ dell’*Africa*, studiate da Fera, dall’altro le capacità mnemotecniche petrarchesche, studiate da Torre (e infiniti altri sono i saggi e le prove da citare per confutare questa lettura cognitivista di un umanista).<sup>796</sup>

Se poi è indubbio che è oggi facile reperire tali *tesserine* con l’ausilio di banche dati (soprattutto se si studiano, come fa Severi, solo pochissimi versi, facili da vagliare piede per piede, e non intere opere fatte di migliaia di esametri), spetta tuttavia al critico selezionarle, passarle al setaccio della filologia, e, se possibile, scorgerne il senso, in cerca di ‘linee esegetiche’ che pongano fine alla stagione dei commenti tassonomici e delle superfetate e illeggibili note di testo. Scrive Albonico, in un breve e bellissimo saggio sull’omonima *Ad se ipsum* leopardiana:

Nell’epoca delle concordanze elettroniche e dei motori di ricerca si comincia ormai a chiedere se l’accumulo dei riscontri con altri autori spesso offerto dai commenti (e spesso, va detto, già in epoca precomputazionale) costituisca sempre un effettivo contributo alla comprensione e alla piena valutazione critica di un testo. Sarà anche vero che l’annotazione deve sforzarsi di offrire un complemento di materiali non orientati che possano poi essere utilizzati da chiunque in prospettive non prevedibili, ma pare che ottimi commenti, al contrario, risultino quelli capaci di **selezionare per dare evidenza a una linea esegetica** o, meglio ancora, che sappiano individuare i riferimenti davvero significativi fra i tanti adunabili.<sup>797</sup>

Se è vero poi che l’attacco di Petrarca a Dante è - con le parole di Santagata, riprese dallo stesso Severi - «sul terreno della classicità»,<sup>798</sup> non si potrà pensare di certo che l’umanista scelga inconsapevolmente il terreno di gioco. E, soprattutto, non si può pensare che sia solo uno

---

<sup>796</sup> Cfr. V. FERA, *La revisione petrarchesca dell’ ‘Africa’*, cit.; A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria*, cit.

<sup>797</sup> S. ALBONICO, *Giacomo Leopardi, A se stesso*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di C. CARUSO e W. SPAGGIARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 445-54: p. 445.

<sup>798</sup> M. SANTAGATA, *I frammenti dell’anima*, cit., p. 201 (in A. SEVERI, *Ancora sul rapporto Dante-Petrarca*, cit., p. 149).

l'avversario petrarchesco e che esclusiva sia la sua *imitatio*. Inevitabile scivolare in curiosi cortocircuiti esegetici:

Non sarà certo sfuggito che proprio l'elemento che era così intrigantemente peculiare dell'Alighieri, così psicanaliticamente connotato, il Virgilio-madre, viene classicamente ricondotto alla figura del padre eroico, valoroso e intrepido, sulla scorta, credo, vagamente virgiliana (l'episodio succitato del padre di Camilla).<sup>799</sup>

Ma veniamo ora al passo in questione e alle sue varianti:

*Epyst.*, I 14 40-51

Nec secus, annosas ubi *SEVA INCENDIA* **furtim**  
Corripuere trabes, tabulataque pingua **lambit**  
Flamma vorax,<sup>800</sup> surgit subito **exanimata** tumultu  
Turba domus, pater ante alios ad culmina tecti  
Evolat aspiciens circum natumque trementem  
Complexus, primum ancipiti subducere pesti  
Cogitat obiectosque oneratus abire per ignes.  
Sepe ego permetuens animamque amplexus inertem,  
Cogito, siqua via est medios auferre per estus,  
Corporeasque unda lacrimarum extinguere flammam,  
Sed **retinet** mundus, **trahit** impetuosa voluptas,  
Funestisque ligat nodis violentior usus.

v. 40 furtim] raptim **Str**  
v. 41 Lambit] Lambunt **Str**  
v. 42 exanimata] tremefacta **Str**  
v. 50 retinet] prohibet **Str**  
v. 50 trahit] tenet **Str**

Prima della digressione, avevamo indicato due riprese dal IX libro dell'*Eneide*: la prima dall'incendio appiccato da Turno alle navi troiane,

---

<sup>799</sup> Cfr. A. SEVERI, *Ancora sul rapporto Dante-Petrarca*, cit., p. 146.

<sup>800</sup> Ponte individua uno «spunto virgiliano di *Aen.*, XII 672-74», *Epystole metriche*, a cura di E. BIGI e G. PONTE, cit., p. 1185, che però sembra molto tenue. Così anche per *impetuosa voluptas* rimanda a *Rvf* 264 105; per il v. 90 anche è ampliato uno spunto virgiliano di *Georg.*, II 402; ad alvo / nudus cfr. *Rvf* 366, l'avvio è forse offerto dalla pessimistica pagina sull'uomo che apre il libro VII della *Naturalis historia* di Plinio; rimando a *Secr* a p. 578 *Aspice nudum et informem. patriam*: è la Gerusalemme celeste di *Fam* X 4; *Rvf* 101 13-14.

la seconda dall'episodio di Eurialo e Niso. L'alternativa petrarchesca *furtim* rende più evidente il rimando al primo episodio citato, lì dove Turno, informato da Iride dell'assenza di Enea, *furtivamente* appicca il fuoco alle navi. Da qui muove forse la scelta dell'avverbio *furtim*, che altrimenti pare meno logica rispetto al precedente *raptim*.

La seconda variante riconduce invece, come prima indicato, all'episodio notturno di Eurialo e Niso, che, nell'*Eneide*, è simultaneo all'attacco di Turno: da lì Petrarca preleva sia il *subito tumulto* (*Aen.*, IX 397) sia alcuni dei tratti del *pater*, che, destato dall'improvviso crepitio del fuoco, si volge in cerca del figlio. Andrà prima detto che la modifica della lezione *tremefacta* (v. 42), propria di γ, deriva con buona probabilità dalla presenza nel v. 44 del simile '*tremementem*', e che la variante *exanimata* consente a Petrarca di introdurre una nuova, latente, eco virgiliana, tratta dallo stesso giro di versi: in *Aen.*, IX 444, «*exanimus* [...] *amicum*», è definito Eurialo morente, che a sua volta si riflette nell'altrettanto inerte anima che Petrarca cerca di sottrarre alle fiamme del v. 47.<sup>801</sup>

Si diceva del figurante petrarchesco e dei giovani virgiliani: nell'epistola, il padre si precipita volgendosi in cerca del figlio; nell'*Eneide*, Eurialo torna indietro in cerca del giovane amico; entrambi sono incerti, non sanno cosa fare. «*Quid faciat?*», v. 399, si domanda Eurialo – con un'interrogativa cara al Petrarca -: provare a salvare il giovinetto (*eripere iuvenem*, vv. 399-400), gettarsi *moriturus* contro i nemici, o dirigersi verso la morte? Allo stesso modo vediamo lo stesso Petrarca che, sciogliendo la similitudine con il *pater* nei vv. 47 sgg., si autoraffigura tremante mentre cerca un modo per salvare la sua anima e condurla attraverso le fiamme:

eripere? an sese **medios** moriturus **in enses** (*Aen.*, IX 400);<sup>802</sup>

<sup>801</sup> Giustissimo qui il rimando di Severi a *Met.*, XIII 76: «*Servavique animam (minimum est hoc laudis) inertem*», in A. SEVERI, *Ancora sul rapporto Dante-Petrarca*, cit., p. 147. Torna alle mente la bellissima prima quartina di *Rvf* 273: «Che fai? che pensi? che pur dietro guardi / nel tempo, che tornar non pote omai? / Anima sconsolata, che pur vai / giugnendo legne al foco ove tu ardi?».

<sup>802</sup> Ancora a questo episodio, e in particolare alla madre che piange la morte del figlio, conduce l'incipit del v. 44: «*Evolat aspiciens circum, natumque tremementem*», da confrontare con «*Evolat infelix et femineo ululatu*» (*Aen.*, IX 477).

Cogito, siqua via est **medios** auferre **per estus** (*Epyst.*, I 14 48).

Torniamo ora alla prima eco: se i *saeva incendia* sono debitori di quelli appiccati – *furtim* – da Turno, il Petrarca-*pater* che cerca in ogni modo di mettere in salvo la sua *sbigottita famiglia* potrebbe essere metaforicamente associato ad Enea, o meglio, secondo il più ricorrente epiteto, al *pater Eneas*: nell'epistola si legge «pater ante alios», il padre, svegliato dall'incendio, è il primo a precipitarsi in cerca di vie di fuga, per scampare all'incendio. Torna allora alla mente una seconda pagina virgiliana, che va ad aggiungersi ai due episodi che – uniti e simultanei nel IX libro – hanno già offerto materia ai figurati versi petrarcheschi:

*Excitior somno et SUMMI FASTIGIA TECTI*  
*Ascensu supero atque arrectis auribus adsto* (*Aen.*, II 302-303).

È il celebre canto dell'*infandus dolor*. Enea racconta, in prima persona, del suo sogno ammonitore: il fantasma di Ettore, straziato e sordido, gli intima di fuggire, Troia in fiamme sta già cadendo. Il *pater* si precipita sulla parte più alta della casa e si ferma intento.

*Flamma vorax, surgit subito exanimata tumultu*  
*Turba domus, pater ante alios ad CULMINA TECTI*<sup>803</sup>  
*Evolat aspiciens circum [...]* (*Epyst.*, I 14 42-44).

Seguendo una precisa linea esegetica, si può forse dire che Petrarca si raffigura come il *pater* Enea che con la sua *anima*-Anchise tra le braccia fugge dalle fiamme, chiaro figurante delle passioni.<sup>804</sup>

Veniamo per completezza ai versi danteschi citati da Severi quale unico reale archetipo petrarchesco:<sup>805</sup>

Lo duca mio di sùbito mi prese,  
come la madre ch'al romore è desta

---

<sup>803</sup> Al II libro, e all'incendio di Troia, riconduce inoltre la clausola «ad culmina tecti» (*Epyst.*, I 14 43; cfr. *Aen.*, II 695).

<sup>804</sup> Dopo la lunga discussione delle pagine di Severi, mi piace terminare con il ricordo delle parole iniziali di S. ALBONICO da cui siamo partiti, *Giacomo Leopardi, A se stesso*, cit.

<sup>805</sup> Cfr. A. SEVERI, *Ancora sul rapporto Dante-Petrarca*, cit.

e vede presso a sé le fiamme accese,  
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,  
avendo più di lui che di sé cura,  
tanto che solo una camiscia vesta;  
e giù dal collo de la ripa dura  
supin si diede a la pendente roccia,  
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.  
Non corse mai sì tosto acqua per doccia  
a volger rota di molin terragno,  
quand'ella più verso le pale approccia,  
come 'l maestro mio per quel vivagno,  
portandosene me sopra 'l suo petto,  
come suo figlio, non come compagno (*Inf.*, XXIII 37-51).

Di certo Petrarca si misurò con la bella metafora dantesca (e, più probabilmente, con le terzine della seconda cantica, *Purg.*, XXVII 10-51, nelle quali Virgilio esorta Dante a traversare le fiamme del *Purgatorio* ed espiare così i suoi peccati).<sup>806</sup> Ma, di certo, non si assiste qui alla riscrittura delle terzine infernali, né tantomeno dell'«elemento così intrigantemente peculiare dell'Alighieri, così psicanaliticamente connotato», che sarebbe il «Virgilio-madre».<sup>807</sup> Il modello è il Virgilio dell'*Eneide*, non quello dantesco della *Commedia* che, per via metaforica, si fa madre: è il *pater Aeneas*, è l'eroe troiano che corre in soccorso del suo amico. Andrea Severi, sulla base delle fonti del passo dantesco, riconduceva poi lo scarto di genere (padre/madre), che sarebbe stato introdotto da Petrarca rispetto al modello infernale, ad una matrice «vagamente virgiliana (l'episodio succitato del padre di Camilla)».<sup>808</sup> Un ultimo dato andrà allora evidenziato, entrando con cautela anche nella selva della critica dantesca: non solo l'episodio del padre di Camilla (*Aen.*, XI 544-50) non è presente nella memoria petrarchesca<sup>809</sup> (tutta

<sup>806</sup> Il paragone è avanzato da I. BATTESTI, *Parler de soi à soi seul: l'épître métrique I, 14 Ad se ipsum et la canzone 264*, cit. Non lo si trova citato nel saggio di Severi.

<sup>807</sup> Ivi, p. 146.

<sup>808</sup> *Ibid.*

<sup>809</sup> Non emergono elementi di contiguità, neppure *vaghi*, nella lettura dei versi virgiliani dedicati alla fuga del padre tra i boschi: «Ipse sinu prae se portans iuga longa petebat / Solorum nemorum: tela undique saeua premebant / Et circumfuso uolitabant milite Volsci. / Ecce fugae medio summis Amasenus abundans / Spumabat ripis, tantus se nubibus imber / Ruperat. ille innare parans infantis amore / Tardatur caroque oneri timet [...]» (*Aen.*, XI 544-50).

divisa tra i libri II e IX dell'*Eneide*, come evidenziato da precisi elementi formali), ma mi pare non lo sia neppure in quella dantesca, o almeno non tanto da essere ricordata quale unica e principale fonte classica. Eppure, come scrive Severi, è uno dei pochissimi antecedenti avanzati, pur con qualche riserva, dai dantisti,<sup>810</sup> sebbene manchi – riconosce lo studioso – la ‘marca’ dell’episodio, *id est* l’incendio. L’incendio è invece presente nel racconto memoriale del *pius* Enea che, nel II libro ora citato, ricorda la fine di Troia e la fuga dalla città in fiamme. All’episodio potrebbe poi essere ricondotta la singolare metafora che associa la velocità di Virgilio (nello scivolare lungo la parete rocciosa con Dante in braccio) alla velocità che l’acqua possiede subito prima di investire le pale di un mulino di terra ferma (*mulin terragno*). Se, verosimilmente, non ci potrà essere una fonte classica per questo strumento (Dante attinge qui alla realtà), è comunque possibile che sia proprio il figurante della velocità della fuga di Enea all’origine dell’*inventio* dantesca.

Incidit aut rapidus montano flumine torrens  
Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores  
Praecipitisque trahit siluas [...] (*Aen.*, II 305-307).

Il Virgilio della *Commedia* e l’Enea dell’*Eneide* si precipitano rapidi come acque su un piano inclinato, che sia un monte o una *ripa dura*.

Manca ancora la discussione della riscrittura dei vv. 50-51,<sup>811</sup> che converrà qui riportare di nuovo per osservare il lavoro di lima:

*Epyst.*, I 14 50-51

Sed **retinet** mundus, **trahit** impetuosa voluptas,  
Funestisque ligat nodis violentior usus.

v. 50 retinet] prohibet **Str**  
v. 50 trahit] tenet **Str**

---

<sup>810</sup> Cfr. *ivi*, pp. 143-44. Al suo saggio rimando per la bibliografia pregressa, di cui si veda in particolare L. VENTURI, *Le similitudini dantesche ordinate illustrate e confrontate*, nuova edizione anastatica con una postfazione di L. AZZETTA, Roma, Salerno, 2008 (1<sup>a</sup> ed. 1874), p. 131.

<sup>811</sup> Questi versi sono richiamati, a proposito di *Rvf* 80 (vv. 5, 35-36, 39), da U. DOTTE nelle sue al *Canzoniere*, cit., pp. 254, 357, nonché dalla BETTARINI, *Canzoniere*, note ad. loc., cit.



Petrarca, assieme alla sua anima, non riesce a fuggire dall'incendio o spegnere le fiamme con le sue lacrime. Vorrebbe, ma lo vieta il mondo, e lo trattiene l'*impetuosa voluptas*.<sup>812</sup> Le alternative petrarchesche di redazione  $\alpha$  (*retinet* e *trahit*) conferiscono una maggiore forza alla passione, e indirettamente una maggiore sudditanza al poeta, in balia dei topici lacci d'amore, che non solo lo trattengono, ma lo trascinano (*trahere*).<sup>813</sup>

Dopo aver forse troppo indugiato sui figuranti petrarcheschi, avanziamo nel testo sino alla prossima riscrittura d'autore:

*Epyst.*, I 14 67-73

[...] quid lentus agis, puer inscie? Semper  
Crastina pertractans animo presentia perdes.  
Semper ab incerta pendebis sorte futuri

<sup>812</sup> Rossetti legge *imperiosa*, *Poëmata minora*, a cura di ROSSETTI, vol. II, p. 84. Cfr. *Rvf*, 265 105: il rinvio è nel commento di Ponte in *Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI e G. PONTE, cit., di E. BIGI alle *Epystole metriche*, cit., e in quello della Chines ai primi debitore, *Lettere dall'inquietudine*, cit.

<sup>813</sup> Questi stessi versi con una vesta ancora diversa sono citati da Barbato nel suo commento alla *Fax*, XII 2 del 20 febbraio 1352 (*Iamtandem*), commento ritrovato, edito e commentato da G. PAPPONETTI, *Un inedito commento di Barbato da Sulmona alla 'Iamtandem' del Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», X 1993, pp. 81-144. Riportiamo il luogo dell'*expositio* che sul finale si apre alla citazione della nostra epistola, cui segue anche un sunto: «Sed – pro dolor! – cupiditates nobis et voluptates huius seculi damnantur. Ait enim in tali re ipse poeta, **in quadam epystola metrica**: “*sed prohibet mundus tenet imperiosa voluptas, / funestique ligat nodis violencior usus*”. Notandum preterea quod ipse poeta descripta omnia documenta non solum ad mundanum dedit promerendam gloriam, sed eternum propter quod ethereis sedibus clausit epistolam» (ivi, p. 144, con rimando in nota ai vv. 140-44). Il volume ospita poi il contributo di C.M. MONTI, *Redazioni anteriori di opere petrarchesche tra gli scritti di Barbato*, in «Studi petrarcheschi», X 1993, pp. 145-53, nel quale la studiosa studia anche l'inedito commento dei Barbato e, evidenziandone le differenze con il testo allestito da Enrico Bianchi, scrive: «Che si tratti, come parrebbe, di varianti redazionali e non di errori da imputare al copista dell'*Espositio* dirà definitivamente il sondaggio di altri codici e l'edizione critica. Subito dopo senza citare Barbato riassume il contenuto di questa *Epystola*, che dunque conosceva integralmente» (pp. 151-52). Di Papponetti si veda inoltre, *Lo scrittoio degli umanisti. I. Barbato da Sulmona fra Petrarca e Boccaccio*, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 1984; Id., «*Barbati nostri sonans calamus*», in «Studi petrarcheschi», V 1988, pp. 59-99.

***Teque tuumque bonum fugiens aliena sequeris.***

***Siste, age, siste fugam!*** Cur non inniteris isti

Quam datur aspexisse diem? [...].

vv. 71-72 Teque tuumque bonum fugiens aliena sequeris.

Siste, age, siste fugam]

nunquam stare valens **Str**

L'intervento è qui macroscopico: Petrarca rivolge una serie di moniti a sé stesso, tutti volti a distogliere la propria mente dal futuro e a meditare, tramite il pensiero della morte, sul presente. La sorte è incerta e, prosegue Petrarca, 'fuggendo te stesso e il tuo bene, inseguirai l'altrui'. L'esametro, aggiunto solo nella redazione  $\beta$ , mostra una singolare coincidenza con un passo di una delle *Familiars*, datata al 15 ottobre 1359 e diretta a Neri Morando, nella quale Petrarca torna a lamentarsi della nuova ferita inferta dall'epistolario di Cicerone:

Oro te, opiniones hominum pessimas atque falsissimas aversare et naturam sequere; **illa te ducet ad tuum finem**; nunc **aliena sectaris**, non quia tibi hec placeant, cui nil penitus preter honestum placet, sed ut tu aliis placeas, quibus forte non placuisse sit satius (*Fam.*, XXI 10 7).<sup>814</sup>

Chiaro l'invito all'amico a non tenere conto delle false opinioni degli uomini, a seguire piuttosto la natura per giungere *ad tuum finem*: l'amico non dovrà - diversamente da quanto sta facendo - scegliere *quanto piace al mondo* (e forse neanche troppo) per ottenere il consenso comune, poiché alto è il rischio che corrono quanti, *immemori di sé*, cercano di compiacere gli altri.

Quod quibusdam accidisse scio, qui dum mirantur alios, **immemores sui atque aliena tentantes**, ridendi materiam populo prebuerunt (*De vita sol.*, I 4).

---

<sup>814</sup> Cfr., per questa *Fam.*, F. RICO, *Il Petrarca e le lettere cristiane*, in *Umanesimo e Padri della Chiesa: manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, a cura di S. GENTILE, Roma, Rose, 1997, pp. 33-43; C.E. QUILLEN, *Rereading the Renaissance: Petrarch, Augustine, and the Language of Humanism*, Ann Arbor, The University of Michigan press, 1998, pp. 96-97.

Coloro che cadono in questo errore - lo sa bene Petrarca, attento lettore del decimo libro delle *Confessiones* agostiniane - offrono ben presto motivo di riso a *le genti*, divenendo *favola al popol tutto* (cfr. *Epyst.*, III 27).

Seguono minime varianti redazionali ai vv. 93, 110 e 127, che analizzeremo brevemente prima di arrivare alla riscrittura del finale dell'epistola, nonché del primo libro.

*Epyst.*, I 14 93-94

[...] Sic omnia miscens  
Tempus et instabili trascurrit vita meatu.

v. 97 miscens] volvit **Str**

L'alternativa *volvit* propria di Str è scartata per evitare la ripetizione dello verbo ai vv. 65-66, «*Spes blanda sequentem / ludit et in girum volvit*».<sup>815</sup> gli esametri precedenti, come quelli ora citati, contengono molteplici *variationes* sul classico motivo della *fuga temporis*, con tanto di *carpe diem* incluso. Sono moltissimi i possibili rimandi interni all'opera petrarchesca, ma uno si impone con maggior forza per i molteplici richiami a tutto il corpo del soliloquio lirico: sto parlando della serrata *suasoria* agostiniana del III libro del *Secretum*, che con il martellante imperativo *cogita* vorrebbe indurre Petrarca alla *meditatio*.<sup>816</sup> Da qui l'appellativo *puer inscie* che, come nel *Secretum*, segue l'invito a considerare la propria canizie (cfr. *Secr.*, III 182, p. 250),

---

<sup>815</sup> La Bettarini ricorda questi versi per *Rvf*, 211 3, «speranza mi lusinga e riconforta», in *Canzoniere*, a cura di R. BETTARINI, cit., nota *ad loc.*, p. 986, nonché per *Rvf*, 212 4. La *iunctura* '*spes blanda*' era presente anche in un giro di versi trāditi dalla sola redazione γ dell'*Epyst.*, II 3, per i quali cfr. il presente lavoro di tesi a p. 24, e nella tavola di varianti di Str nel I capitolo.

<sup>816</sup> Non a caso Adelia Noferi ha parlato della *Epysts.* I 14 e del *fragmentum* 264 come dell'*equivalente poetico* del III libro del *Secretum*, in A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., pp. 245-48 (insiste su quest'epistola anche a p. 211 per i rapporti con la *Fam.*, V 13). Per la datazione del III libro del *Secretum* al 1347, con revisione al 1353, cfr., tra i vari contributi, F. RICO, *Precisazioni di cronologia petrarchesca: le 'Familiare' VI II-V, e i rifacimenti del 'Secretum'*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLV 1978, 481-525: 517, e l'introduzione di E. FENZI al *Secretum*, ed. cit., p. 10.

con un preciso scopo, esplicito nelle parole di Agostino: suscitare vergogna per non aver cambiato l'animo, mentre il corpo incessantemente mutava.

[...] Iam tempora retro  
Candidiora vides, iam sensim tempora cani  
invadunt: quid lentus agis, puer inscie? (*Epyst.*, 66-68);

Pudeat ergo, pudeat animum nunquam mutari, cum corpus mutetur assidue. Et hoc est quod de pudore dicendum (*Secr.*, III 184, p. 253).

Agostino affida di seguito, nel dialogo segreto, dei precisi compiti a Petrarca, invitandolo a rifletter (*cogitare*) su molteplici aspetti, gli stessi che ritroviamo - con un'incredibile puntualità e sotto forma di interrogative - nei versi del soliloquio epistolare. Proviamoli a schematizzare (rimandando direttamente al testo della I 14, che non sarà quindi citato):

<i>Secr.</i> , III 184	<i>Epyst.</i> , I 14
- «Cogita fragilitatem [...] corporum»	vv. 99-103
- «Cogita brevitatem vite»	vv. 80-81
- «Cogita fugam temporis»	vv. 86-88
- «Cogita mortem certissimam»	vv. 74-75
- «Cogita in hoc uno falli homines, quod <b>differendum</b> puntant <b>quod differri non potest</b> »	vv. 76-78

La vicinanza è nettissima, moltissime le interferenze tematiche e verbali (tanto quanto lo erano quella tra *Secretum* e l'*Epyst.*, I 6 a Giacomo Colonna): «*Ad se ipsum est alors dévoilée comme meditatio mortis, telle quelle dans le Secretum Augustin la préconise comme remède à la passion amoureuse*». <sup>817</sup> La *suasoria* iussiva del santo si trasforma però, nei lirici esametri dell'epistola, in una disperata sequela di interrogative che si succedono le une alle altre andando ad occupare i versi 61-120 (introdotti dal nesso citante: «*meque ipse frequenter /*

<sup>817</sup> I. BATTESTI, *Parler de soi à soi seul: l'épître métrique I, 14 Ad se ipsum et la canzone 264*, cit., p. 157.

Percontor» (*Epyst.*, I 14 60-61). Talvolta si trovano alternate alcune frasi meramente denotative. Una su tutte sembra rispondere ancora a un luogo del *Secretum*: *Morire quidem*, ‘tu morrai’ (*Epyst.*, I 14 v. 62). Nel dialogo Agostino interrompe infatti la prima serie di imperative, scandite dal reiterarsi dell’anaforico *cogita*,<sup>818</sup> con un’unica certezza, un unico dato di fatto: ‘nessuno è così immemore della propria natura che, se lo si interroga, non risponda di dover un giorno o l’altro morire’.<sup>819</sup> ‘Tu morrai’ dice, infatti, Petrarca a sé stesso.

Nel *Secretum* segue poi una seconda serie di frasi imperative introdotte dal *cogita*, che stigmatizzano un particolare errore petrarchesco, l’amore per Laura - *argumentum* della precedente I 6 -, che però non trovano alcun corrispettivo nella *Epyst.*, I 14, che dunque si interrompe a metà della dialettica argomentazione del santo. Nell’*Ad se ipsum* la riflessione sullo scorrere del tempo, sulla morte e sui *crimina* che trattengono il poeta non porta all’individuazione di una colpa specifica, che sia Laura o il *lauro*.<sup>820</sup>

Petrarca si volge indietro e constata la sua condizione di infelicità: «Nulla fuit tibi leta dies» (v. 104) ‘nessun giorno fu per te lieto’. La mente non può che andare ai notissimi versi, tutti leopardiani, «Tornami avanti, s’alcun dolce mai / ebbe ’l cor tristo» (*Rvf*, 272 9-10). La fortissima contiguità tra i due luoghi (non segnalata dai commentatori del Canzoniere né da quelli dell’epistola) riconduce a un *fragmentum*, il sonetto 272, *La vita fugge, et non s’arresta una hora*, che presenta fittissime affinità con l’*Ad se ipsum*.<sup>821</sup>

L’esplicito richiamo di quello che la Bettarini definisce «sonetto di non-speranza»<sup>822</sup> ci introduce così nella sezione conclusiva del

<sup>818</sup> In posizione anaforica, con poliptoto, lo si trova anche nell’*Epyst.*, I 14, ai vv. 46 e 48.

<sup>819</sup> Traduzione di Enrico FENZI, *Secretum*, a cura di Id., cit., p. 255.

<sup>820</sup> Manca del tutto nella I 14 l’esplicitazione delle catene d’amore, non vi è alcuna eco di Laura o di un preciso amore. Compare la sola spersonalizzata *imperiosa voluptas*. Cfr. I. BATTESTI, *Parler de soi à soi seul: l’épître métrique I, 14 Ad se ipsum et la canzone 264*, cit., p. 168.

<sup>821</sup> Il sonetto è secondo Santagata, databile tra il giugno del 1348 e il ’56-’57, cfr. *Canzoniere*, ed. a cura di M. SANTAGATA, cit., p. 1110.

<sup>822</sup> *Canzoniere*, ed a cura di R. BETTARINI, cit., p. 1238. Sul sonetto si vedano almeno le parole di Santagata che ragiona sulla natura amorosa o meno del *fragmentum*, parole che ben si confanno anche alla nostra epistola in versi, cfr. M. SANTAGATA, *Il*

soliloquio, nella quale la presenza di forti eco scritturali e di esplicite intersezioni con i *Salmi* non basta a celare la disperazione del poeta sulla sua sorte, dopo la morte.<sup>823</sup>

Prima si osservino le minime varianti, tutte riconducibili a semplici istanze formali:

*Epyst.*, I 14 121-22

Talia dum meco perago, sepe ira loborque  
exclamare iubent [...].

v. 122 iubent] cogunt **Str**

*Epyst.*, I 14 126-27

Heu michi, quam longe patriam videor ne videre,  
an video? pacis, ceu monte remotus ab alto!

v. 127 monte remotus] vertice montis **Str**

Nel primo caso l'alternativa vuole evitare la ripetizione del verbo *cogere*, già utilizzato in clausola al v. 11. Nel secondo, la riscrittura è senz'altro volta a stornare l'*identitas* del verso di redazione γ con un intero emistichio virgiliano:

an video? pacis, ceu **vertice montis ab alto** γ  
Ceu duo nubigenae **cum vertice montis ab alto** (*Aen.*, VII 674).

Si diceva: nella sezione finale si acuisce la disperazione del poeta che, avvinto dalla carne e dai suoi *crimina*, rivolgendosi a Dio si chieda chi mai e se mai qualcuno gli darà soccorso.

---

sonetto dell'accidia, in *Petrarca y el Petrarquismo en Europa y América*. Actas del Congreso (México, 18-23 de noviembre de 2004), a cura di M. LAMBERTI, México, Publicaciones de la Facultad de Filosofía y Letras de la UNAM, 2006, pp. 15-23, in particolare pp. 20-21.

<sup>823</sup> Nei versi immediatamente seguenti l'amara constatazione di infelicità, si legge «Respirare cupis, sed sors adversa repugnat» (*Epyst.*, I 14 106): quel *respirare* andrà letto alla luce della prosa agostiniana e alla contrapposizione con il più petrarchesco *sospirare*, cfr. R. BETTARINI, *Respiri d'amore e conoscenza*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 43-51: 45.

*Epyst.*, I 14 131-35

[...] frustra que recordor  
Heu quotiens! tentasse viam; semperque repulsus  
Hereo suspirans quo non licet ire. Quis ergo  
Succurret misero? Tuto quis tramite ducet,  
Felices ubi sunt anime populusque beatus?

v. 133 Hereo suspirans quo non licet ire] Laqueos prospectans  
quo non ire **Str**

La lezione tradata dallo ms di redazione γ, se pure contiene in sé una variante (l'alternativa *prospectans* è scartata a favore del più petrarchesco *suspirans*) presenta un testo grammaticalmente e semanticamente scorretto (senza verbi reggenti) tanto da far pensare a una corruttela o errore di copia, di cui non ci riesce di comprendere il senso. Emerge comunque in questo giro di versi una sfiducia nel provvidenzialismo divino, una resa di Petrarca di fronte alla propria incapacità, o meglio - chioserebbe Agostino - mancanza di volontà. Non resta che affidarsi a Dio, come emerge dall'ultima delle interrogative a lungo studiata dalla critica nella sua diffrazione tra i testi petrarcheschi:<sup>824</sup>

Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbe  
Induar alta petens, et post tot dura quiescam? (*Epyst.*, I 14 137-38).

Termina così quella che possiamo definire, con le parole con cui Lonardi definisce la bellissima *A se stesso* leopardiana, una «suasoria a se stesso»,<sup>825</sup> che nel suo essere tale mostra in sé il fallimento di quanto

---

<sup>824</sup> Cfr. G. PONTE, *Datazione e significato dell'epistola metrica petrarchesca 'ad se ipsum'*, cit., p. 459, nota 14. Quasi tutti i petrarchisti hanno scritto sulla ripresa petrarchesca del salmo LIV, rimando qui al capitolo *Penne di colomba* dell'ampio volume S. CHESSA, *Il profumo del sacro nel 'Canzoniere' di Petrarca*, cit., pp. 249-284. Tutta la sezione finale dell'epistola dialoga con la canzone *I' vo pensando*, cfr. I. BATTESTI, *Parler de soi à soi seul: l'épître métrique I, 14 Ad se ipsum et la canzone 264*, cit., pp. 161-62.

<sup>825</sup> G. LONARDI, *Leopardi a se stesso*, in «Le forme e la storia. Rivista di filologia

proclama. Il poeta è ancora incerto, speranza e timore lottano nel suo petto («nostro de pectore certant», *Epyst.*, I 14 141), senza riuscire a comprendere che ne sarà del poeta. La sua sorte non potrà essere disvelata prima del tempo, poiché solo la fine mostrerà chi è stato in vita: «**exitus ipse docebit / Quis fuerim vere**» (*Epyst.*, I 14 142-43) - Petrarca sembra così lasciare, quale sigillo della sua lettera, una sua risposta al celebre emistichio delle *Heroides*, «Exitus acta probat» (*Her.*, II 85).<sup>826</sup>

Seguiamo un'ultima volta il poeta tra i suoi tavoli di lavoro, tra gli scritti e gli idiomi. L'*explicit* della lettera in versi ci conduce infatti ad altri due *loci* petrarcheschi: uno in latino, l'altro in volgare.

Nel finale della già citata *Fam.* VIII 7 (che sarebbe stata scritta o, meglio, rivista al tempo dell'*Epyst.*, I 14), Petrarca si rivolge a Cicerone (quel Cicerone che lo aveva nuovamente colpito ferendogli un piede), muovendogli un rimprovero: l'*auctoritas* latina, che, in un'epistola ad Attico, si era chiesta 'chi siamo e per quanto a lungo saremo?' («Ipsi» inquit, «quid sumus aut quandiu hec curaturi sumus?»), è benevolmente biasimata per aver omissso una terza e più importante domanda, destinata a rimanere, come nella metrica *A sé stesso*, inevitabilmente *ambigua*:

Utrunque igitur bene et graviter queris, Marce Tulli; sed, queso te, ubinam tertium reliquisti, et eventum periculosius et quesitu dignius? postquam hic esse desierimus, quid futuri sumus? O rem magnam et ambiguum, sed neglectam! Vale (*Fam.*, VIII 7 26).

‘Dopo che cesseremo di essere, che cosa saremo?’. La risposta possibile è una sola e non resta che lasciarla a Petrarca, che la consegna a un altro soliloquio, questa volta volgare, nel quale, rivolgendosi a quella stessa anima con la quale in fuga cercava di sottrarsi alle fiamme della *Epyst.*, I 14, si domanda:

---

moderna», I 1989, pp. 21-36, ora raccolto nel volume *L'oro di Omero. L' 'Iliade', Saffo: antichissimi di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 187-204 (cit. in S. ALBONICO, *Giacomo Leopardi, A se stesso*, cit., p. 450).

<sup>826</sup> Cfr. le note a *Rvf* 23 21, *Canzoniere*, a cura di U. DOTTI, cit., nota *ad loc.*, p. 55.



- Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?  
avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?  
- **Che fia di noi, non so [...]** (*Rvf*, 150 1-3).<sup>827</sup>

---

<sup>827</sup> Si legga la nota della Bettarini: «nella prima lezione delle minute (c. 5v) l'anima rispondeva con altri interrogativi: "Che fia di noi? che di'? per quel ch'io scerna"», cfr. in *Canzoniere*, a cura di R. BETTARINI, cit., nota *ad loc.*, p. 722. Cfr. A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, cit., p. 44.



EPYSTOLE

*Poëmata minora quae exstant omnia nunc primo ad trutinam revocata ac recensita*, a cura di D. ROSSETTI, Mediolani, Societas typographica classicorum Italiae scriptorum, 1831-1834;

*Poesia latina*, in *Antologia petrarchesca. Canzoniere, Trionfi, Epistole familiari e senili, Saggi di prosa e poesia latina*, a cura di G. MORPURGO, III ed. riveduta, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società anonima Dante Alighieri, 1938;

*Epistole metriche*, a cura di E. BIANCHI, in *Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di F. NERI, G. MARTELOTTI, B. e N. SAPEGNO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951;

*Petrarch at Vaucluse. Letters in Verse and Prose*, translated by E.H. WILKINS, Chicago, The University of Chicago Press, 1958;

*Versi latini*, in *Canzoniere, Trionfi, rime varie e una scelta di versi latini*, a cura di C. MUSCETTA e D. PONCHIROLI, Torino, Einaudi, 1958;

*Epystole metriche*, in *Opere di Francesco Petrarca*, a cura di E. BIGI, con commento di G. PONTE, Milano, Mursia, 1963;

*Lettere dell'inquietudine*, a cura di L. CHINES, Roma, Carocci, 2004.

RERUM VULGARIUM FRAGMENTA E TRIUMPHI

*Opera del preclarissimo poeta misser Francescho Petrarca con el commento de misser Bernardo Lycinio sopra li Triumphi. Con misser Francescho Philelpho, misser Antonio de Tempo, misser Hieronymo Alexandrino sopra li Soneti et canzone nouamente historiate, et correcte per misser Nicolo Peranzone*, Venetia, Agostino Zani, 1515;

*Il Petrarca colla spositione di misser Giouanni Andrea Gesualdo*, stampato in Venegia per Ioan. Antonio di Nicolini et i fratelli da Sabbio, 1541;

*Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, Basilea, Pietro de Sedabonis, 1582;

*Il 'Canzoniere' di Francesco Petrarca cronologicamente riordinato da LORENZO MASCETTA con illustrazioni storiche e un commento novissimo per cura del medesimo*, vol. I, Lanciano, Carabba, 1895;

*Canzoniere*, testo critico e introd. di G. CONTINI, annotazioni di D.

---

<sup>828</sup> Le edizioni delle opere petrarchesche da cui si cita sono indicate alle pp. 11-12.

- PONCHIROLI, Torino, Einaudi, 1964;  
*Il Canzoniere e i Trionfi*, a cura di E. FENZI, Roma, Salerno Editrice, 1993;  
*Canzoniere*, a cura di U. DOTTI, Roma, Donzelli, 1996;  
*Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. SANTAGATA, nuova ed. aggiornata, Milano, Mondadori, 2004 (1996);  
*Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, ed. a cura di R. BETTARINI, Torino, Einaudi, 2005, 2 voll.;  
*Canzoniere*, a cura di S. STROPPA, introd. di P. CHERCHI, Torino, Einaudi, 2011;  
*Canzoniere*, a cura di P. VECCHI GALLI, Milano, BUR, 2012;  
*Triumphs*, a cura di M. ARIANI, Milano, Mursia, 1988;  
*Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. PACCA e L. PAOLINO, Milano, Mondadori, 1996.

#### *SECRETUM, FAMILIARES E SENILES*

- Secretum*, ed. a cura di E. CARRARA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955;  
*Secretum*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, con la collaborazione di B. ARACRI e C. KRAUS REGGIANI, introd. di M. PASTORE STOCCHI, VOLL. I-II, Torino, UTET, 1975, pp. 43-259;  
*Secretum*, a cura di E. FENZI, Milano, Mursia, 1992;  
*Secretum*, con intr., trad. e note di U. DOTTI, Roma, Archivio Guido Rizzi, 1993;  
*Le familiari*, ed. critica a cura di V. ROSSI, 4 voll., Firenze, Sansoni, vol. I: 1993; vol. II: 1934; vol. III: 1937; vol. IV (a cura di U. BOSCO): 1942  
*Le Familiari. Libri XXI-XXIV*, a cura di U. DOTTI, con la collaborazione di F. AUDISINO, tomo V, Roma, Arago, 2009.  
*Res seniles. Libri I-IV*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2006; *Libri V-VIII*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2009; *Libri IX-XII*, a cura di S. RIZZO, con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2014.

#### ALTRE OPERE DI PETRARCA

- Africa. Libro I*, traduz. di Egle Euganea, a cura di M. FEO, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003;

- L'Afrique. Affrica*, ed. e note a cura di P. LAURENS, Paris, Les Belles Lettres, 2006;
- Collatio laureationis*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, cit., vol. II, pp. 1256-83 (1975);
- Contra eum qui maledixit Italie*, a cura di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2005;
- De otio religioso*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, cit., pp. 672-809 (1975);
- De otio religioso*, a cura di G. GOLETTI, Firenze, Le Lettere, 2006;
- De viris illustribus*, ed. a cura di G. MARTELOTTI, Firenze, Sansoni, 1964;
- De viris illustribus*, vol. I, a cura di S. FERRONE, Firenze, Le Lettere, 2006; vol. II: *Adam - Hercules*, a cura di C. MALTA, Firenze, Le Lettere, 2007; vol. IV: *Compendium*, a cura di P. DE CAPUA, Firenze, Le Lettere, 2007;
- De vita solitaria*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, cit., pp. 264-565 (1975);
- Epistole autografe*, a cura di A. PETRUCCI, Padova, Editrice Antenore, 1968;
- Epistole tardive di Francesco Petrarca*, a cura di G. SÄVBORG, Stockholm, Almqvist & Wiksell International, 2004;
- Frammenti e rime estravaganti e Il codice Vaticano latino 3196*, a cura di L. PAOLINO, in F. PETRARCA, *Opere italiane*, diretta da M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 1996, vol. II, pp. 627-889;
- Il Bucolicum Carmen di F. Petrarca, edizione diplomatica dell'autografo Vat. Lat. 3358*, a cura di D. DE VENUTO, Pisa, ETS, 1990;
- Il codice degli abbozzi (Vat. Lat. 3196)*, a cura di G. BARDI, Roma, Pubblicazioni della Scuola di filologia moderna dell'Università di Roma, 1955;
- Improvvisi. Un'antica raccolta di epigrammi*, a cura di M. BERTÉ, Roma, Salerno Editrice, 2014;
- Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, in *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. BUFANO, cit., pp. 1153-1253 (1975);
- Invective contra medicum. Invectione contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. BAUSI, Firenze, Le Lettere, 2005;
- Le postille del Petrarca ad Ambrogio (codice parigino Lat. 1757)*, a cura di F. SANTIROSÌ, Firenze, Le Lettere, 2004;

*Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (codice parigino Lat. 5054)*, a cura di L. REFE, Firenze, Le Lettere, 2004;

*Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. BAGLIO, A. NEBULONI TESTA e M. PETOLETTI, presentazione di G. VELLI, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2006;

*Psalmi penitenciales e Orationes*, a cura di D. COPPINI, Firenze, Le Lettere, 2010;

*Rerum memorandarum libri*, a cura di M. PETOLETTI, Firenze, Le Lettere, 2014.

#### OPERE DI ALTRI AUTORI:

Dove non diversamente precisato, tutti i riferimenti e le citazioni dai classici sono tratte dalla Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana.

ALANUS DE INSULIS *Alan of Lille, 'De Planctu naturae'*, a cura di N. HÄRING, in «Studi Medievali», XIX 1978, pp. 797-879;

D. ALIGHIERI *Commedia. Inferno, Commedia. Paradiso*. Revisione del testo e commento di G. INGLESE, Roma, Carocci, 2007; *Purgatorio*, Revisione del testo e commento di ID., Roma, Carocci, 2016; *Paradiso*, Revisione del testo e commento di ID., Roma, Carocci, 2017;

*Rime*, ed. a cura di D. DE ROBERTIS, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005;

*Rime*, a cura di C. GIUNTA, Milano, Mondadori, 2014;

*Rime*, a cura di M. GRIMALDI, in *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, vo. I, *Vita nuova. Rime*, a cura di D. PIROVANO e M. GRIMALDI, to. I, Roma, Salerno Editrice, 2015;

*Vita nuova*, a cura di D. PIROVANO, in *Nuova edizione commentata delle Opere di Dante*, vol. I, vo. I, *Vita nuova. Rime*, a cura di D. PIROVANO e M. GRIMALDI, to. I, Roma, Salerno Editrice, 2015;

G. BOCCACCIO *Rime*, ed. a cura di R. LEPORATTI, Firenze, SISMEL, 2013;

*De vita et moribus d. F. Petracchi de Florentia*, in *Opere latine e minori*, a cura di A.F. MASSERA, Bari, Laterza, 1928;

G. LEOPARDI *Canti*, ed. critica diretta da F. GAVAZZENI, a cura di C. ANIMOSI, ID., P. ITALIA, M.M. LOMBARDI, F. LUCCHESINI, R.

- PESTARINO, S. ROSINI, Firenze, l'Accademia della Crusca, 2006, 2 voll.;
- N. MACHIAVELLI *Opere*, a cura di F. GAETA, vol. III, *Lettere*, Torino, UTET, 1984;
- G. MARINO, *Adone*, a cura di E. RUSSO, Milano, BUR, 2013;
- C. SALUTATI *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, Roma, Istituto storico italiano, 1891-1911;
- SENECA *Lettres à Lucilius*, texte établi par F. PRÉHAC et traduit par H. NOBLOT, Paris, Les Belles Lettres, 1945-87;
- STATIUS *Thébaïde*, texte établi et traduit par R. LESUEUR, Paris, Les Belles Lettres, 1990-1994;
- G. PASCOLI *Leucothoe*, primum edidit V. FERA, Messina, Centro inter-dipartimentale di studi umanistici, 2012;
- OVIDIUS *Metamorfosi*, a cura di A. BARCHIESI e G. ROSATI, con un saggio introduttivo di C. SEGAL, voll. I-II: *Libri I-IV*, trad. di L. KOCH; voll. III-V: *Libri V-XV*, trad. di G. CHIARINI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2009;
- HORATIUS *Epistulae. Nota introduttiva*, in *Tutte le opere. Orazio*, a cura di L. PAOLICCHI, con introduz. di P. FEDELI, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 835-37;
- VERGILIUS *Aeneis*, a cura di E. PARATORE, trad. di L. CANALI, Voll. I-II, *Libri I-IV*: 1978; vol. III, *Libri V-VI*: 1979; vol. IV, *Libri VII-VIII*: 1981; vol. V, *Libri IX-X*: 1982; vol. VI, *Libri XI-XII*: 1983.

#### VOLUMI MISCELLANEI (più volte citati)

- Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Mostra 19 maggio-30 giugno 1991, catalogo a cura di M. FEO, Firenze, Le Lettere, 1991;
- I linguaggi della propaganda: studio di casi*, a cura di P. CAMMAROSANO, Milano, Mondadori, 1991;
- Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo. Atti del Convegno internazionale 19-22 maggio 1991*, in «Quaderni petrarcheschi», IX-X 1992-1993;
- Petrarca, Verona e l'Europa: atti del Convegno internazionale di studi, Verona, 19-23 settembre 1991*, a cura di Giu. BILLANOVICH e G. FRASSO, Padova, Editrice Antenore, 1997;
- The Holy Face and the Paradox of Representation: Papers from a Colloquium Held at the Bibliotheca Hertziana, Rome and the Villa Spelman, Florence*, a

- cura di H.L. KESSLER and G. WOLF, Bologna, Nuova Alfa, 1998;
- I 'Triumphs' di Francesco Petrarca*, a cura di C. BERRA, Bologna, Cisalpino, 1999;
- Dionigi da Borgo Sansepolcro fra Petrarca e Boccaccio. Atti del Convegno. Sansepolcro, 11-12 febbraio 2000*, a cura di F. SUITNER, Sansepolcro (Arezzo)-Città di Castello (Perugia), Petrucci editore, 2001;
- Motivi e forme delle 'Familiari' di Francesco Petrarca*, a cura di C. BERRA, Milano, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 2003;
- Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di M. BALLARINI, G. FRASSO e C.M. MONTI, Milano, Scheiwiller, 2004;
- La filologia petrarchesca nell'800 e '900. Convegno sul tema, Roma, 11-12 maggio 2004*, Roma, Bardi editore, 2006;
- Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi: Gargnano del Garda (25-27 settembre 2006)*, a cura di C. BERRA e C. VECCHI GALLI, Milano, Cisalpino, 2007 («Quaderni di Acme» XCV);
- Francesco Petrarca: da Padova all'Europa (Atti del Convegno internazionale di studi, Padova, 17-18 giugno 2004)*, a cura di G. BELLONI, G. FRASSO, M. PASTORE STOCCHI, G. VELLI, Roma-Padova, Antenore, 2007;
- Petrarch. A Critical Guide to the Complete Works*, edited by V. KIRKHAM and A. MAGGI, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2009;
- Lectura Petrarce. Letture del 'Canzoniere'. 1981-2000*, a cura di M. BIANCO, Padova (Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti. Ente Nazionale Francesco Petrarca), La Garangola, 2010, 2 voll.;
- Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica tra letteratura, retorica e iconografia*, a cura di G. MORETTI e A. BONANDINI, Trento, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2012;
- Lessico critico petrarchesco*, a cura di L. MARCOZZI e R. BROVIA, Roma, Carocci, 2016;
- Petrarca lettore. Pratiche e rappresentazioni della lettura nelle opere dell'umanista*, a cura di L. MARCOZZI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2016;
- La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, a cura di L. GERI e M. GRIMALDI, Roma, Bulzoni, 2017.

#### SAGGI

- M. ACCAME LANZILLOTTA, *Le postille di Petrarca a Quintiliano* (Par. Lat. 7720), in «Quaderni petrarcheschi», V 1988 (num. monografico);



- G. ALBANESE, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 39-98 (2003);
- S. ALBONICO, *Giacomo Leopardi, A se stesso*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tisconi*, a cura di C. CARUSO e W. SPAGGIARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 445-54;
- R. AMATURO, *Il Trecento. Dalla crisi dell'età comunale all'Umanesimo*, in *La letteratura italiana Storia e testi*, dir. da C. MUSCETTA, vol. II, to. I, Bari, Laterza, 1971;
- G.M. ANSELMINI, *Petrarca e Cola di Rienzo tra lettere disperse e scenari romani*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*, cit., pp. 549-58 (2007);
- R. ANTIGNINI, *'Familiarum rerum liber': tradizione manoscritta e autobiografia*, in *Petrarch and the textual origins of interpretation*, a cura di T. BAROLINI e H. WAYNE STOREY, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 205-229;
- EAD., *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, Milano, Led, 2008;
- R. ARGENTIO, *Le epistole metriche del Petrarca e i ricordi di Roma*, in «Studi romani», II 1954, pp. 148-53;
- ID., in *Roma nelle epistole metriche del Petrarca*, in «Studi romani», IV 1956, pp. 274-282;
- ID., *Per un'edizione critica delle 'Epistole Metriche' del Petrarca*, in «Convivium», XXIX 1961, pp. 482-89;
- ID., *Gli autori congeniali al Petrarca nelle epistole metriche*, in «Convivium», XXXIII 1965, pp. 449-64;
- ID., *Tre figure di madri*, in «Rivista di Studi Classici», XVII 1969, pp. 219-23;
- ID., *Alcuni passi di dubbia interpretazione nelle 'Epistole metriche' del Petrarca*, in «Rivista di studi classici», 19 1971, 18-23;
- M. ARIANI, *Petrarca*, Roma, Salerno Editrice, 1999;
- ID., voce *lis* del *Lessico critico petrarchesco*, a cura di L. MARCOZZI e R. BROVIA, cit., pp. 170-81 (2016);
- ID., voce *immagine* del *Lessico critico petrarchesco*, a cura di L. MARCOZZI e R. BROVIA, cit., pp. 152-69 (2016);
- A. ARMISÉN, *Composición secuencial y lectura numérica (texto literario y codice de autor) en los Rerum vulgarium: el sistema de aniversarios y sus incongruencias*, in «Perusia», VII 2011, pp. 9-40;
- R. ARQUÉS, *Per umbram fons ruit. Petrarca in Elicona. Paesaggio e Umanesimo*, in «Quadern d'Italia», 11 2006, pp. 245-72;
- I.R. ARZALLUZ, *El hexámetro de Petrarca*, in «Quaderni petrarcheschi», 8 1991

- (num. monografico);
- ID., *Una lettura dell'epitaffio di Petrarca*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXC 2013, pp. 413-32;
- P. ASSO (a cura di), *Brill's Companion to Lucan*, Leiden-Boston, Brill, 2011;
- M. BAGLIO, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, in «Studi petrarcheschi», IX 1992, pp. 77-136;
- ID., *Le note di Francesco Petrarca sul foglio di guardia*, in *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, cit., pp. 183-93 (2006);
- ID., «*Avidulus glorie*». *Zanobi da Strada tra Boccaccio e Petrarca*, in «Italia medioevale e umanistica», LIV 2013, pp. 343-95;
- G. BALDASSARRI, *Il tema della fortuna*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 527-48 (2003);
- ID., *Unum in locum. Strategie macrotestuali del Petrarca politico*, Milano, LED, 2006;
- ID., *Una 'complicata cattedrale'. Il 'Canzoniere' di Petrarca e 'I frammenti dell'anima' di Marco Santagata*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XVIII 2 2015, pp. 23-29;
- M. BALLARINI, *Studi e interessi petrarcheschi all'Ambrosiana*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, cit., pp. 135-46 (2004);
- G. BARBERI SQUAROTTI, *Itinerarium Francisci in Deum*, in *I 'Triumph' di Francesco Petrarca*, cit., pp. 47-66 (1999);
- A. BARBERO, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, École française de Rome, 1994, pp. 111-31;
- D. BARGILLI, *Petrarca: dal sentimento alla dottrina politica*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 101-118 (2003);
- T. BAROLINI, *The Making of a Lyric Sequence: Time and Narrative in Petrarch's 'Rerum vulgarium fragmenta'*, in «Modern Language Notes», 1989, pp. 1-38;
- I. BATTESTI, *Parler de soi à soi seul: l'épître métrique I, 14 Ad se ipsum et la canzone 264 de Pétrarque Parler de soi*, in «Arzanà. Cahiers de littérature médiévale italienne», XII 2007 (numero monografico a cura di A. FONTES-BARATTO: *Poésie et épistolographie dans l'Italie médiévale*), pp. 153-70;
- F. BAUSI, *Petrarca, Machiavelli, il 'Principe'*, in *Niccolò Machiavelli politico storico letterato. Atti del Convegno di Losanna (27-30 settembre 1995)*, a cura di J.J. MARCHAND, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 41-58;

- ID., *Edizioni critiche ed edizioni provvisorie. Il Petrarca del centenario*, in ID., *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008, pp. 247-62: 253 (prima in «Ecdotica», III 2006, pp. 207-20);
- C. BEC, *Parnaso italiano: crestomazia della poesia italiana dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1958;
- ID., *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, Salerno Editrice, 1981;
- ID., *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, Salerno Editrice, 1981;
- H. BELTING, *Likeness and Presence: A History of the Image Before the Era of Art*, Chicago, The University of Chicago Press, 1994;
- M. BERTÉ, «Intendami chi può». *Il sogno del Petrarca nazionale nelle ricorrenze dall'unità d'Italia a oggi. Luoghi, tempi e forme di un culto*, Roma, Edizioni dell'Altana, 2004;
- N. BERTI, *Il Rubicone confine religioso e politico*, Milano, CISA, 1987;
- C. BERRA, *La varietà stilistica dei 'Trionfi'*, in *I 'Triumphs' di Francesco Petrarca*, a cura di EAD., cit., pp. 175-218 (1999);
- EAD., *Per una lettura delle 'Lecturae Petrarce' di Padova*, in «Lettere italiane», LV 2003, pp. 122-40;
- EAD., *Una tempesta poetica (Fam. V 5)*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 655-73 (2003);
- M.C. BERTOLANI, *La visione beatifica: una disputa avignonese (Fam. II 12)*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 611-37 (2003);
- EAD., *Petrarca e la visione dell'eterno*, Bologna, Il Mulino, 2005;
- EAD., *Dall'immagine all'icona*, in «Quaderns d'Italià», 11 2006, pp. 183-201;
- R. BETTARINI, *Postille e varianti nella canzone delle visioni*, in «Studi Petrarcheschi», II 1985, pp. 159-84;
- EAD., *I fiumi del Petrarca*, in «Studi di filologia italiana», L 1992, pp. 8-18;
- EAD., *Lacrime e inchiostro nel canzoniere di Petrarca*, Bologna, CLUEB, 1998;
- EAD., *Francesco Petrarca*, in *Antologia della poesia italiana. Duecento - Trecento*, a cura di C. SEGRE e C. OSSOLA, Torino, Einaudi, 1999, pp. 605-13;
- EAD., *Respiri d'amore e conoscenza*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 43-51;
- E. BIANCHI, *Per l'edizione critica delle 'Epistole Metriche' di Francesco Petrarca*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», XXIX 1920, pp. 15-22;

- ID., *Le 'Epistole Metriche' del Petrarca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», IX 1940, pp. 251-66;
- E. BIGI, *I sonetti CCXLIX-CCL-CCLI*, in *Lectura Petrarce. Letture del Canzoniere 1981-2000*, cit., vol. II: pp. 615-29 (2010);
- Gius. BILLANOVICH, *L'Orazio Morgan e gli studi del giovane Petrarca*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCCI, voll. 2, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 121-38;
- ID., *Ser Convenevole maestro notaio e chierico*, in *Petrarca, Verona e L'Europa*, cit., pp. 367-90 (1991);
- ID., *Laura fantasma del 'Canzoniere'*, in «Studi Petrarqueschi», XI 1994, pp. 149-57;
- ID., *L'altro stil nuovo. Da Dante teologo a Petrarca filologo*, in «Studi Petrarqueschi», XI 1994, pp. 1-98;
- ID., *Da Padova all'Europa*, in ID., *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995, pp. 295-419;
- ID., *Dall' 'Epystolarum mearum ad diversos liber' ai 'Rerum familiarium libri XXIV'*, in ID., *Petrarca letterato*, cit., pp. 3-55 (1995);
- Gui. BILLANOVICH, *Petrarca e il Catullo di Verona*, in *Petrarca, Verona e L'Europa*, cit., pp. 179-220 (1991);
- C. BOLOGNA, *PetrArca petroso*, in «Critica del testo», I 2003, pp. 367-420;
- L. BOLZONI, *Il 'Colloquio spirituale' di Simone da Cascina. Note su allegoria e immagini della memoria*, in «Rivista di letteratura italiana», III 1985, pp. 9-65;
- EAD., *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, con testi a cura di F. PICH, Bari, Laterza, 2008;
- EAD., *Lettura come dialogo con gli autori: un mito fra Petrarca, Erasmo e Tasso*, in EAD., *Il lettore creativo. Percorsi cinquecenteschi fra memoria, gioco, scrittura*, Napoli, Guida, 2012, pp. 27-58;
- A. BONADEO, *Il pianto di Eco. Riflessioni sulla presenza dell'eco in alcune trasposizioni letterarie del planctus*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», LXXI 2002, pp. 133-45;
- E. BONORA, *La canzone degli occhi (LXXVI-LXXII-LXXIII)*, in *Lectura Petrarce*, cit., vol. I: pp. 207-230;
- U. BOSCO, *Il Petrarca e l'umanesimo filologico (Postille al Nolhac e al Sabbadini)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXX 1942, pp. 65-119 (poi in *Saggi sul Rinascimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1970, pp. 171-216: 205-14);

- ID., *L'edizione nazionale*, in «Studi petrarcheschi», I 1948, pp. 285-87;
- S. BRAMBILLA, *Le 'Epystole' e i codici di Giovanni l. De Bonis d'Arezzo*, in *Il Fondo Petrarchesco della Biblioteca Trivulziana: manoscritti ed edizioni a stampa, sec. XIV-XX*, a cura di G. PETRELLA, Milano, V&P, 2006, pp. 3-6;
- R. BROVIA, *La "lectio divina" nel 'De otio religioso'*, in «Petrarchesca», 1 2013, pp. 77-91;
- R.T. BRUÈRE, *Lucan and Petrarch's 'Africa'*, in «Classical Philology», 56 1961, pp. 83-99;
- G. BRUGNOLI, *Le 'Silvae' di Stazio e Petrarca*, in «Critica del Testo», 6 2003, pp. 295-321 (vol. monografico *L'Io lirico: Francesco Petrarca. Radiografia dei Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di G. DESIDERI, A. LANDOLFI e S. MARINETTI, Roma, Viella 2003);
- F. BRUNI, *Edizioni di testi e storiografia: a proposito di due riedizioni parziali dell'«Italia illustrata» di Biondo Flavio e della «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 184 2008, pp. 399-422;
- E. BURGIO, *Veronica e il volto di Cristo. Testi e immagini di una 'legenda' tardomedievale*, in *Testo e immagine nel Medioevo germanico: atti del Convegno dell'Associazione italiana di filologia germanica, Venezia, 26-28 maggio 1999*, a cura di M.G. SAIBENE e M. BUZZONI, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 65-102;
- T.J. CACHEY, *"Peregrinus (quasi) ubique". Petrarca e la storia del viaggio*, in «Intersezioni», XVII 1997, pp. 369-84;
- C. CALCATERRA, *Nella selva del Petrarca*, Bologna, Cappelli, 1942;
- T. CALIGIURE, *«Peregrinus ubique». Alcuni tratti del Petrarca politico*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI -Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013)*, a cura di B. ALFONZETTI, G. BALDASSARRI e F. TOMASI, Roma, Adi Editore, 2014;
- F. CALITTI, *Valchiusa locus locorum*, in *Spazi, geografie, testi*, a cura di S. SGAVICCHIA, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 9-29;
- A. CALZAVARA, *Sulla tecnica delle citazioni nel 'Secretum'*, in «Studi Petrarcheschi», VI 1989, pp. 281-89;
- P. CAMMAROSANO, *Immagine visiva e propaganda nel Medioevo*, in *I linguaggi della propaganda*, cit., pp. 8-29 (1991);
- I. CANDIDO, *"Legere quod scripserunt primi, scribere quod legant ultimi": itinerari della lettura (e della scrittura) tra Petrarca e Boccaccio*, in *C'è un lettore in questo testo? Rappresentazione della lettura nella letteratura*

- italiana*, a cura di G. RIZZARELLI e C. SAVETTIERI, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 43-68;
- G. CAPELLO, in *La dimensione macrotestuale. Dante, Boccaccio e Petrarca*, Ravenna, Longo, 1998;
- A. CAPPELLI, *Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e nei codici, specialmente del Medio-Evo, riprodotte con oltre 14000 segni incisi*, Milano, Hoepli, 1929;
- F. CAPPONI, *Nota a Virgilio (Aen., 5, 213-217)*, in «Helmantica», 33 1982, pp. 235-43;
- R. CAPUTO, *Cogitans fingo. Petrarca tra 'Secretum' e 'Canzoniere'*, Roma, Bulzoni, 1987;
- ID., *Petrarca e la critica alle soglie del terzo millennio*, in ID., *Nel mio stil frale. Saggi di lettura intorno all'opera di Francesco Petrarca*, Roma, Ulisse Editrice, 2004, pp. 67-84;
- S. CARRAI, *Ad Somnum. L'invocazione al Sonno nella lirica italiana*, Padova, Editrice Antenore, 1990;
- E. CARRARA, *La leggenda di Laura*, Torino, L'Erma, 1934;
- ID., *Petrarca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1937;
- ID., *Studi petrarcheschi ed altri scritti*, raccolti a cura di amici e discepoli, Torino, Bottega d'Erasmus, 1959;
- C. CARUSO, *Una nota sulle 'Silvae' di Stazio nel Medioevo*, in «Italia medioevale e umanistica», XLIV 2003, pp. 303-307;
- M. CASALI, *Per la datazione dei "Salmi penitenziali"*, in «Humanitas», X 1955, pp. 696-704;
- E. CECCHINI, *Il secolo XIV*, in *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di C. LEONARDI, Firenze, SISMEL, 2002, pp. 373-428;
- P. CHERCHI, *Plinio il Giovane (Epistole, I, 1) e Petrarca (Fam. I, 1)*, in «Rassegna Europea di Letteratura italiana», XXIV 2004, pp. 101-105;
- ID., *Le nozze di Filologia e Fortuna*, Roma, Bagatto, 2006;
- S. CHESSA, *Il profumo del sacro nel 'Canzoniere' di Petrarca*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005;
- U. CHEVALIER, *Repertorium hymnologicum*, Lovuvain, 1892-1897, 2 voll.;
- L. CHINES, *Reminiscenze petrarchesche di Seneca tragico*, in «Paideia», LII 1998, pp. 77-88;
- EAD., *Loqui cum libris*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 367-84 (2003);
- EAD., *Per Petrarca e Claudiano*, in *Verso il Centenario. Atti del Seminario di*

- Bologna 24-25 settembre 2001, in «Quaderni petrarcheschi», 11, a cura di EAD. e P. VECCHI GALLI, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 43-71;
- M. CIAVOLELLA *La malattia d'amore dall'antichità al Medioevo*, Roma, Bulzoni, 1976;
- V. CICCHITELLI, *Sulle epistole metriche del Petrarca a Benedetto XII e Clemente VI*, in «Rassegna nazionale», II 1916, pp. 128-33;
- M. CICCUTO, *Le 'Metriche' di Petrarca*, in «Italianistica», 34 2005, p. 148;
- C. CIOCIOLA, «Visibile parlare»: agenda, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 1992;
- ID., *Scrittura per l'arte, arte per la scrittura*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. II: *Il Trecento*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 531-80;
- M. CITRONI, *e raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, in «Maia», 38 1986, pp. 111-46;
- M. COCCO, *Il sonetto CXC del Petrarca*, in *Forma e parola: studi in memoria di Fredi Chiappelli*, a cura di D. DUTSCHKE, Roma, Bulzoni, 1992;
- H. COCHIN, *Les 'Epistolae Metricae' de Pétrarque. Remarques sur le texte et la chronologie*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana» LXXIV 1919, pp. 1-40;
- A. COMBONI, *Connessioni intertestuali all'interno delle 'Familiari': primi appunti*, in *Motivi e forme delle 'Familiari' di Francesco Petrarca*, cit., pp. 507-26 (2003);
- G. CONTE, *La 'guerra civile' di Lucano*, Urbino, Quattro Venti, 1988;
- S. CONTE, *Titone antico: rivalutazioni critico-esegetiche in margine al commento di Pietro di Dante*, in «Studj romanzi», n.s., 5-6 2009-2010, pp. 167-203;
- EAD., *La ricezione del mito di Filomena e Procne nella 'Commedia': "Dante filologo" a confronto con Virgilio e Ovidio e un'eco petrarchesca*, in «Critica del testo», 14 2011, pp. 483-521;
- G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica: una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970;
- D. COPPINI, *Petrarca, i Salmi e il codice Parigino Latino 1994 delle 'Enarrationes' di Agostino*, in *Petrarca e Agostino*, a cura di R. CARDINI ed EAD., Roma, Bulzoni Editore, 2004, pp. 19-38;
- EAD., *Sulla composizione dei 'Salmi penitenziali' di Petrarca*, in *Margarita amicorum: studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. FORNER, C.M. MONTI, P.G. SCHMIDT, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 221-31;
- S. CORBIN DE MANGOUX, *Les Offices de la Sainte Face*, in «Bulletin des Études

- Portugaises», 11 1947, pp. 1-65;
- V. CORVISIERI, voce *Ignazio Montanari*, *Dizionario biografico*, cit., vol. LXXV, 2011, pp. 829-31;
- C.C. COULTER, *Statius, 'Silvae', V, 4 and Fiammetta's Prayer to Sleep*, in «American Journal of Philology», LXXX 1959, pp. 390-95;
- R. CRESPO, *Il "casser de la mente" cavalcantiano e l' "arx mentis" della tradizione mediolatina*, in «Quaderni di semantica», 1980, pp. 135-41: 136 e 137;
- ID., *Narciso nella lirica italiana del Duecento*, in «Studi di filologia italiana», XLVII 1989, pp. 5-10;
- F. CRISTIANO, *Le edizioni nazionali*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», LXIII 1995, n° 3, pp. 39-48;
- E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, o, a cura di R. ANTONELLI, Firenze-Scandicci, La Nuova Italia, 1993 (*Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, 1948);
- A. D'ANCONA, *Convenevole da Prato il maestro del Petrarca*, in ID., *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Milano, Treves, 1891, pp. 105-147;
- A. DANIELE, *La memoria innamorata. Letture e interpretazioni petrarchesche*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2006;
- A. DANIELONI scheda *Poliziano degli Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, a cura di F. BAUSI et alii, Roma, Salerno Editrice, 2010, pp. 295-329;
- V. DE ANGELIS, *Lo Stazio di Dante: poesia e scuola*, in «Schede umanistiche», XVI 2002 2, pp. 29-69;
- L. DEBERNARDI, scheda del ms Banco Rari 38 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in *Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra medioevo e rinascimento*, a cura di M.M. DONATO e D. PARENTI, Firenze-Milano, Giunti, 2013, pp. 165-69.
- R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Le città personificate nella Roma repubblicana: fenomenologia di un motivo letterario tra retorica e poesia*, in *Persona ficta*, cit., pp. 215-47;
- A.C. DE LA MARE, *A paleographer's odyssey*, in *Sight & Insight. Essay on Art and Culture in Honour of M. H. Gombrich at 85*, a cura di J. ONIONS, London, Phaidon, 1994, pp. 89-107;
- C. DELCORNO, *Bibbia e generi letterari nel Medio Evo*, in «Annali di Storia dell'Esegesi», 1991, pp. 547-64;
- A. DELLA TORRE, *Il sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca. Rassegna delle pubblicazioni petrarchesche uscite nel 1904*, in «Archivio



- storico italiano», V 1905, pp. 104-89;
- I. DEL LUNGO, *Il Petrarca e la patria italiana*, in «Nuova Antologia», CXCVII 1904, pp. 559-71;
- P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini: contributions a l'histoire des collections d'Italie et a l'étude de la Renaissance*, Paris, Vieweg, 1887, pp. 258-59;
- ID., *Pétrarque et l'Humanism*, Paris, Librairie Honoré Champion, 1907;
- D. DE ROBERTIS, *Problemi di filologia delle strutture*, in *La critica del testo: problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce (22-26 ottobre 1984), Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 383-401;
- ID., *Contiguità e selezione nella costruzione del 'Canzoniere' petrarchesco*, in ID., *Memoriale petrarchesco*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 65-92;
- ID., *Petrarca petroso*, in ID., *Memoriale petrarchesco*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 11-44;
- D. DE VENUTO, *Franciscus Silvanus*, in *Preveggenze umanistiche di Petrarca, Atti delle Giornate petrarchesche di Tor Vergata, Roma-Cortona, 1-2 giugno 1992*, Pisa, ETS, 1994, pp. 241-74;
- V. DI BENEDETTO, *Probabili echi di Catullo in Petrarca*, in «Quaderni Petrarcheschi», IV 1987, pp. 225-27;
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno Editrice, 2002;
- A. DI PILLA, *La rondine nella letteratura cristiana greca e latina di epoca patristica*, in *Curiositas. Studi di cultura classica e medievale in onore di Ubaldo Pizzani*, a cura di A. ISOLA, E. MENESTÒ, A. DI PILLA, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 423-59;
- R. DI SABATINO, *Le 'Epistole metriche' a Benedetto XII e Clemente VI*, in «Studi petrarcheschi», 1956, pp. 43-54;
- M.M. DONATO, *Gli eroi romani tra storia ed "exemplum". I primi cicli umanistici di Uomini famosi*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, vol. II, Torino, Einaudi, 1985, pp. 95-152;
- EAD., *Immagini e iscrizioni nell'arte politica fra Tre e Quattrocento*, in *Visibile parlare*, cit., pp. 341-96 (1992);
- EAD., «Veteres» e «novi», «externi» e «nostri». *Gli artisti di Petrarca: per una rilettura*, in *Medioevo: immagine e racconto: atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27-30 settembre 2000*, a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano, Electa, 2003, pp. 433-55;
- U. DOTTI, *Le 'Metriche' del Petrarca*, in «Convivium», 1967, pp. 155-73;
- ID., *La formazione dell'Umanesimo nel Petrarca: le 'Epistole metriche'*, in

- «Belfagor», 23 1968, pp. 532-63;
- ID., *Vita di Petrarca*, Bari, Laterza, 1987;
- ID., *Petrarca civile: alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma, Donzelli, 2001;
- E. DUPERRAY, *L'or des mots. Une lecture de Pétrarque et du mythe littéraire de la Vaucluse des origines à l'orée du XXe siècle. Histoire du pétrarquisme en France*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1997;
- D.C. EARL, *The Political Thought of Sallust*, Cambridge, Cambridge University Press, 1961;
- P. ERTL, *Le postille del Petrarca al 'Bellum Iugurthinum' di Sallustio* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 64, 18), in *Lát(szó)tér: Fiatal kutatók italianisztikai tanulmányai*, a cura di A. MOLNÁR, N. ÓTOTT, J. PÁL, Szeged (Ungheria), Innovariant, pp. 87-112;
- E. FENZI, *Dall' 'Africa' al 'Secretum'. Nuove Ipotesi sul 'Sogno di Scipione' e sulla composizione del poema*, in *Il Petrarca ad Arquà. Atti del Convegno di studi nel 6. Centenario (1370-1374): (Arquà Petrarca, 6-8 nov. 1970)*, a cura di G. BILLANOVICH e G. FRASSO, Padova, Editrice Antenore, 1975, pp. 61-115;
- ID., *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medievale e nell' 'Africa' del Petrarca*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 153 1976, pp. 12-59, 186-229: 218-22 (poi in ID., *Saggi petrarcheschi*, Fiesole, Cadmo, 2003, pp. 229-303);
- ID., *Note petrarchesche: R.V.F. XVI Movesi il vecchierel* (1996), in ID., *Saggi petrarcheschi*, cit., pp. 43-62;
- ID., *Petrarca e la scrittura dell'amicizia (con un'ipotesi sul libro VIII delle 'Familiari')*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 549-89 (2003);
- ID., *Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 2008;
- ID., *Verso il 'Secretum': 'Bucolicum carmen' I, Parthenias*, in «Petrarchesca», I 2013, pp. 13-53;
- M. FEO, *La traduzione leopardiana di Petrarca, 'Epyst.' II 14, 1-60*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976)*, Firenze, Centro nazionale di studi leopardiani, 1978, pp. 557-601;
- ID., *Fili petrarcheschi*, in «Rinascimento», XIX 1979, pp. 3-89;
- ID., «Semplicemente un uomo». *L'umanesimo di Guido Martellotti*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XI 1981 pp. 1097-1138;
- ID., *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, in «Quaderni petrarcheschi», I 1983, pp. 23-75;

- ID., *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia virgiliana*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 53-78;
- ID., *L'edizione critica delle 'Epystole'*, in «Annali Scuola Normale Pisa», XIX 1989, pp. 239-50;
- ID., rec. a B. DEGENHART, *Das Marienwunder von Avignon. Simone Martini Miniaturen für Kardinal Stefaneschi und Petrarca* («Pantheon», XXXIII 1975, pp. 191-203), in «Quaderni petrarcheschi», VI 1989, pp. 135-39;
- ID., *Il poema epico latino nell'Italia medievale*, in *I linguaggi della propaganda: studio di casi*, cit., pp. 3-72 (1991);
- ID., *Le 'Epystole' (dalla dispersione alla pubblicazione)*, in *Codici latini del Petrarca*, cit., pp. 419-20 (1991);
- ID., voce *Petrarca, Francesco* in *Enciclopedia Oraziana*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 405-25;
- ID., «*Sì che pare a' lor vivagni*». *Il dialogo col libro da Dante a Montaigne*, in *Agnolo Poliziano poeta, scrittore, filologo. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepulciano 3-6 novembre 1994*, a cura di V. FERA e M. MARTELLI, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 245-94;
- ID., *L'edizione nazionale del Petrarca e le edizioni fatte con le forbici*, in «Il Ponte», LVI 2000, pp. 1-7;
- ID., *Francesco Petrarca*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, X. *La tradizione dei testi*, coordinato da C. CIOCIOLA, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 271-329;
- ID., *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere: catalogo della Mostra, Arezzo, Sottoc chiesa di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004*, [s. l.], Comitato nazionale per le celebrazioni del VII Centenario della nascita di Francesco Petrarca, 2004, pp. 293-308;
- ID., *Cicerone e Petrarca*, in *Cicerone nella tradizione europea dalla tarda antichità al Settecento. Atti del VI Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino, 6 maggio 2005)*, a cura di E. NARDUCCI, Firenze, Le Monnier, 2006, pp. 24-26;
- V. FERA, *La revisione petrarchesca dell' 'Africa'*, Messina, Centro di studi umanistici, 1984;
- ID., *Antichi editori e lettori dell' 'Africa'*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1984;
- ID., *Pomponio Leto e le 'Silvae' di Stazio*, in «Schede umanistiche», XVI 2002 2, pp. 71-83;
- ID., *L'Africa di Pierre Laurens*, in «Studi medievali e umanistici», 2007-08, n. 5-6, pp. 279-322;

- ID., *I sonetti CLXXXVI e CLXXXVII*, in *Lectura Petrarce. Letture del Canzoniere 1981-2000*, cit., vol. I, pp. 368-94 (2010);
- ID., *Ecdotica dell'opera incompiuta: "varianti attive" e "varianti di lavoro" nell' 'Africa' del Petrarca*, in «Strumenti critici», 2 2010, pp. 211-22;
- N. FESTA, *Saggio sull' 'Africa' del Petrarca*, Palermo-Roma, Sandron, 1926;
- S. FINAZZI, *Fusca claritas. La metafora nei 'Rerum vulgarium fragmenta' di Francesco Petrarca*, Roma, Aracne, 2011;
- M. FIORILLA, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze, Olschki, 2005;
- ID., *Postille a Pomponio Mela tra Petrarca e Guglielmo da Pastrengo*, in «L'Ellisse», III 2008, pp. 11-25;
- ID., *I classici nel 'Canzoniere'. Note di lettura e scrittura poetica in Petrarca*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2012;
- F. FLAMINI: *Tra Valchiusa ed Avignone. La scena degli amori del Petrarca*, in «Giornale storico della letteratura italiana», Supplemento, XII 1910, pp. 77-94;
- G. FOLENA, *Il Petrarca volgare e la sua 'schola' padovana*, in *Medioevo e Rinascimento veneto, con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Padova, Editrice Antenore, 1979, I, pp. 173-91 (ristampato in ID., *Culture e lingue nel Veneto meridionale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, 337-52);
- A. FORESTI, *Dalle prime alle seconde "lagrime"*, in «Convivium», 1940, pp. 9-35;
- ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, nuova ed. corretta e ampliata, a cura di a. TISSONI BENVENUTI, con premessa di G. BILLANOVICH, Padova, Editrice Antenore, 1977;
- G. FRASSO, *Postille alla Fam. XXI 15 nel manoscritto Bruxelles, Bibliothèque Royale, 9476-9478*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 477-94 (2003);
- E.B. FRYDE, *Greek Manuscripts in the Private Library of the Medici*, Aberystwyth, The National Library of Wales, 1996;
- A. FRUGONI, *Convenevole da Prato e un libro figurato in onore di Roberto d'Angiò*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 81 1969, pp. 1-32;
- C. GALIMBERTI, *Il sonetto XVI*, in *Lectura Petrarce. Letture del Canzoniere 1981-2000*, a cura di M. BIANCO, Padova, La Garangola, 2010, pp. 671-80;
- I. GALLINARO, *I castelli dell'anima: architetture della ragione e del cuore nella letteratura italiana*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 87-107;
- S. GAMBINO LONGO, *Complaintes de la Noble Dame: images de la décadence de Rome au XIVe siècle*, in «Camenae», n. 3, 2007, pp. 1-11;

- R. GANTERT, 'Canzoniere' CXXIX: 'Di pensier in pensier, di monte in monte', in *Petrarca e i suoi lettori*, a cura di V. CARATOZZOLO e G. GÜNTERT, Ravenna, Longo, 2000, pp. 55-77;
- E. GARIN, *Umanisti a colloquio con i codici: il libro come memoria storica degli uomini*, in «Accademie e biblioteche», L 1982, pp. 397-405;
- A. GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, trad. di N. ZINGARELLI, Torino, Loescher, 1887;
- L. GERI, *La preghiera alla Vergine e il finale del libro nei commenti cinquecenteschi al 'Canzoniere'*, in *La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, cit., pp. 127-45;
- Id., "Dopo i perduti giorni". *La preghiera nei 'Rerum vulgarium fragmenta'*, in «Petrarchesca», V 2017, pp. 21-37;
- R.J. GETTY, *Lucan and Caesar's crossing the Rubicon*, in *Laudatores temporis acti: studies in memory of Wallace Everett Caldwell*, a cura di F. GYLES and E. WOOD DAVIS, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1964, pp. 73-81;
- E. GIANNARELLI *Fra mondo classico e agiografia cristiana: il 'Breve panegiricum defuncte matris'*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», III 1979, pp. 1099-1118;
- EAD., *Cicerone, Virgilio e l'ombra di Scipione: una sosta nell'officina del Petrarca*, in «Quaderni petrarcheschi», 4 1987, pp. 225-24;
- E. GIAZZI, *Episodi della fortuna di Catullo nel primo Umanesimo: Francesco Petrarca, Coluccio Salutati e Domenico di Bandino*, in «Studi petrarcheschi», 2004, pp. 111-31;
- S. GIBERTINI, *Le lettere in versi del Petrarca a Barbato da Sulmona. Saggio di commento*, Parma, Università degli Studi, 2012 (tesi di dottorato);
- C. GIUNTA, *Chi era il fi' Aldobrandino*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», II 1999, pp. 27-151;
- F. GOLDIN, *The Mirror of Narcissus in the Courtly Love Lyric*, New York, Cornell University Press, 1967;
- D. GOLDIN FOLENA, *Le 'Familiari' e la filologia tra Otto e Novecento*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e '900. Convegno sul tema*, cit., pp. 73-88 (2006);
- EAD., *Il sonetto 247*, in *Lectura Petrarce. Letture del Canzoniere 1981-2000*, vol. II: pp. 979-1000 (2010);
- E.H. GOMBRICH, *Personification*, in *Classical Influences on European Culture AD 500-1500*, a cura di R.R. BOLGAR, Cambridge, University Press, 1971, pp. 247-57;

- M. GRIMALDI, *Petrarca, il "vario stile", l'idea di lirica*, in «Carte Romanze», II/1, 2014, pp. 151-210;
- K. GRIMES, *Maternal Witness: Petrarch and Saint Monica's Iconographic Legacy*, in «Medieval Feminist Forum: A Journal of Gender and Sexuality», 44 2008, pp. 97-118;
- M. GUGLIELMINETTI, *La tecnica dell'allusione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, cit., vol. IV: *L'attualizzazione del testo*, dir. G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, Roma, Salerno Editrice, 1991, pp. 11-45;
- B. GUILLEMAM, voce *Benedetto XII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, Roma, Treccani, 2000, pp. 524-30;
- J.O. HAND, 'Salve sancta facies': *Some Thoughts on the Iconography of the "Head of Christ" by Petrus Christus*, «Metropolitan Museum Journal», 27 1992, pp. 7-18;
- J. HENDERSON, *Lucan: The word as war*, in «Ramus», 16 1987, pp. 139-40;
- L. HERRMAN, *Le Prodiges du Rubicon*, in «REA», 37 1935, pp. 435-37;
- L. HERMAND-SCHEBAT, *Pétrarque, lecteur du Cato maior*, in *Le plaisir dans l'Antiquité et à la Renaissance: Etudes réunies*, a cura di P. GALAND-HALLYN, C. LÉVY e W. VERBAAL, Turnhout, Brepols Publishers, 2008, pp. 429-46;
- D.E. HILL, *Statius "nachleben": the first few handrend years*, in «Schede umanistiche», XVI 2002 2, pp. 6-28;
- E. HOHL, *Caesar am Rubico*, in «Hermes», 80 1952, pp. 246-49;
- L.B.T. HOUGHTON, *Exiled Rome and Augustus Pope. Petrarch's letters to Benedict XII*, in *Two Thousand Years of Solitude: Exile After Ovid*, a cura di J. INGLEHEART, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 41-58;
- B.E. KELLE, *Wartime Rhetoric, Prophetic Metaphorization of Cities as Female*, in *Writing and reading war: rhetoric, gender, and ethics in biblical and modern contexts*, a cura di ID., F.R. AMES, Atlanta, Society of Biblical Literature, 2008, pp. 95-111;
- B. KIRCOS, *Per un commento all'epyst. I 6 a Giacomo Colonna: le fonti classiche*, in «Petrarchesca», V 2017, pp. 39-77;
- É. LAMIRANDE, *L'Église céleste selon Saint Augustin*, Paris, Études Augustiniennes, 1963;
- A. LA PENNA, *Sallustio e la 'rivoluzione' romana*, Milano, Mondadori, 1968, *passim*;
- ID., *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino, Einaudi, 1977.
- S. LAROSA, *Autobiografia e tradizione nella "giornata" di Machiavelli*, in «Interpres», XXII 2003, pp. 223-75;

- P. LARSON, *A ciascun alma presa*, vv. 1-4, in «Studi mediolatini e volgari», XLVI 2000, pp. 85-119;
- G. LEDDA, *Per lo studio del bestiario dantesco*, in «Bollettino Dantesco per il Settimo Centenario», 1 2012, pp. 87-102;
- L. LEONARDI, *La struttura dei 'Fragmenta'. Ovvero storia di una contraddizione*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e '900*, cit., pp. 109-32;
- G.A. LEVI, *La cronologia della canzone 'I' vo' pensando', dell'epistola metrica 'Ad se ipsum' e del sonetto 'Lasso, ben so'*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXI 1938, pp. 255-63;
- L. LOMBARDO, *Rifacimenti della 'Consolatio philosophiae' in Bernardo Silvestre e Alano di Lilla*, in «Mediaeval Sophia», 14 2013, pp. 83-95;
- G. LONARDI, *Leopardi a se stesso*, in «Le forme e la storia. Rivista di filologia moderna», I 1989, pp. 21-36, ora raccolto nel volume *L'oro di Omero. L' 'Iliade', Saffo: antichissimi di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 187-204
- F. LO PARCO, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo ritorno in Avignone*, in «Rassegna critica della letteratura italiana», XI 1906, pp. 1-15;
- A.P. MACINANTE, *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi*, Roma, Salerno Editrice, 2011;
- EAD., *La lirica, le Epystole di Petrarca e il modello oraziano*, in *La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, cit., pp. 91-104;
- D. MAGRINI, *Le 'Epistole metriche' di Francesco Petrarca*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1907 (rec. di A. DELLA TORRE, in «Giornale storico della letteratura Italiana», LIII 1909, pp. 402-405; rec. di F. FLAMINI in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», XVIII 1910, pp. 27-28).
- E. MANDRUZZATO, *Orazio lirico. Interpretazione e saggio*, Padova, Liviana, 1958;
- N. MANN, *Aneddoti di una perfettibilità perpetua: il Petrarca autocritico*, in «Cultura. Rivista trimestrale di filosofia, letteratura e storia», 19 1981, pp. 37-51;
- S. MARCHESI, *Petrarch's philologica epic. 'Africa'*, in *Petrarch. A critical guide to the complete works*, cit., pp. 113-30 e note pp. 384-89 (2009);
- L. MARCOZZI, *La biblioteca di Febo. Mitologia e allegoria in Petrarca*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2002;
- ID., *Petrarca platonico. Studi sull'immaginario filosofico del 'Canzoniere'*, Roma, Aracne, 2011;
- ID., *Il Parnaso di Petrarca (lettura della canozone 129 dei 'Fragmenta')*, in «Petrarchesca», I 2013, pp. 55-76;

- G. MARRANI, *Un frammento della fortuna dantesca: la canzone adespota 'Era 'n quel gorno che l'altra reina'*, in «Per leggere», III 2003, pp. 5-24;
- G. MASI, *L'uso delle fonti classiche nel IV libro dell' 'Africa'. Rapporti con la 'Vita Scipionis' e la Sen. II, 1*, in *Francesco Petrarca. L'opera latina: traduzione e fortuna. Atti del XVI convegno internazionale (Chianciano-Pienza 19-22 luglio 2004)*, a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze, Cesati, 2006, cit., pp. 149-70;
- G. MARTELLOTTI, *Lucano come fonte del 'De gestis Cesaris' del Petrarca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IX 1979 4, pp. 1463-74;
- ID., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. FEO e S. RIZZO, Padova, Editrice Antenore, 1983;
- E.W. MARTIN, *The Birds of the Latin Poets*, Stanford University, Stanford University Press, 1914, vol. XIII: pp. 118-20;
- B. MARTINELLI, *Petrarca e il Ventoso*, Bergamo-Roma, Minerva Italica, 1977;
- ID., *Il Petrarca e San Paolo*, in «Studi Petrarcheschi», IX 1978, pp. 1-107;
- ID., *Dante nei 'Rerum vulgarium fragmenta'*, in «Italianistica», X 1981, pp. 122-31;
- J. MASTERS, *Poetry and civil war in Lucan's 'Bellum Civile'*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992;
- P. MASTROCOLA, *La forma vera*, Bari, Laterza, 1991;
- G. MELODIA, *Studio su i 'Trionfi' del Petrarca*, Palermo, Alberto Reber, 1898;
- R. MERCURI, *Frammenti dell'anima e anima del frammento*, in «Critica del testo», 2003 1, pp. 67-92; - J.F. MCMENAMIN, *Un anno nel 'Canzoniere' di Petrarca*, in «Studi italiani», XIII 2001, pp. 5-21;
- A. MICHEL, *Pétrarque et la pensée latine. Tradition et novation en littérature*, Essai suivi de textes résumés et traduits par A. MICHEL, [Avignon], Aubanel, 1974;
- L. MODENA, «*Pestis illa fantasmatum*»: *Petrarca, il Secretum e sant'Agostino, riflessioni preliminari su peste e immagine*, in «Italian Quartely», XLVI 2009, pp. 59-73;
- G. MOLLAT, *Miscellanea Avenionensia*, II *L'élection de l'antipape Nicolas*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole française de Rome», 44 1927, pp. 5-10;
- P. MONELLA, *Tra dolore e poesia. Catullo il fratello e l'usignolo della Daulide*, in «Pan», XX 2002, pp. 95-103;



- C.M. MONTI, *Mirabilia e geografia nel 'Canzoniere': Pomponio Mela e Vibio Sequestre (RVF CXXXV e CXLVIII)*, in «Studi petrarcheschi», VI 1989, pp. 91-123;
- EAD., *Redazioni anteriori di opere petrarchesche tra gli scritti di Barbato*, in «Studi petrarcheschi», X 1993, pp. 145-53;
- EAD., *Seneca "preceptor morum incomparabilis"? La posizione di Petrarca (Fam. XXIV 5)*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 229-47 (2003);
- EAD., *I 'Geografi latini minori' postillati dal Petrarca in un codice di Giovanni Corvini*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, cit., pp. 106-107 (2004);
- EAD., *Petrarca contemporaneo degli antichi. Tracce dalle 'Familiari' (lettera prefatoria e libro XXIV)*, «Studi petrarcheschi», 24 2011, pp. 79-101;
- EAD., *Petrarca e la tradizione di Seneca*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea. Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 5-10 dicembre 2004*, a cura di D. COPPINI e M. FEO, Firenze, Firenze, Le Lettere, 2012 (num. monografico di «Quaderni Petrarcheschi»), pp. 707-39;
- P. VON MOOS, *Entre histoire et littérature: communication et culture au Moyen Âge*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2005;
- R.G. MUSTO, *Apocalypse in Rome. Cola di Rienzo and the Politics of the New Ages*, Berkley-London, University of California Press, 2003;
- J.M. NAJEMY, *Between Friends. Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, Princeton University Press, 1993;
- E. NARDUCCI, *Cesare e la Patria (Ipotesi su 'Phars. I 185-192)*, in «Maia», 32 1982, pp. 175-78;
- A. NOFERI, *L'esperienza poetica del Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1962;
- EAD., *La 'Senile' IV 5: Crisi dell'allegoria e produzione del senso*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*, cit., vol. II: pp. 683-695 (1996);
- EAD., *Frammenti per i Fragmenta di Petrarca*, a cura e con una nota di L. TASSONI, Roma, Bulzoni, 2001;
- G. ORELLI, *Il suono dei sospiri. Sul Petrarca volgare*, Torino, Einaudi, 1990;
- G. ORLANDI, *Poesia latina*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e nel '900*, cit., pp. 25-55;
- V. PACCA, *Petrarca*, Roma-Bari, Laterza, 1998;
- ID., voce *fortuna del Lessico critico petrarchesco*, cit., pp. 140-51 (2016);
- L. PAOLINO, *'Ad acerbam rei memoriam'. Le carte del lutto nel codice Vaticano Latino 3196 di Francesco Petrarca*, in «Rivista di letteratura italiana», XI

- 1993, pp. 73-102;
- G. PAPPONETTI *Lo scrittoio degli umanisti. I. Barbato da Sulmona fra Petrarca e Boccaccio*, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 1984;
- ID., "Barbati nostri sonans calamus", in «Studi petrarcheschi», V 1988, pp. 59-99;
- ID., *Un inedito commento di Barbato da Sulmona alla 'Iamtandem' del Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», X 1993, pp. 81-144;
- E. PARATORE, *L'elaborazione padovana dell' 'Africa'*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di G. PADOAN, Firenze, Olschki, 1976, pp. 53-91;
- G. PASQUALI, *Arte allusiva*, in ID., *Pagine stravaganti*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1968, p. 275-82;
- ID., *L'edizione nazionale del Petrarca*, in *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 235-37;
- ID., *Due concordanze dantesche*, in «Il Cannocchiale», I 1965, pp. 59-73;
- ID., *Il mito polemico di Avignone nei poeti italiani del Trecento*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi, Accademia Tudertina, 1981, pp. 259-309;
- ID., *Dantismo petrarchesco. Ancora su Fam. XXI 15 e dintorni*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 21-38 (2003);
- M. PASTORE STOCCHI, *Le opere morali*, in *La filologia petrarchesca nell'800 e nel '900. Convegno sul tema, Roma, 11-12 maggio 2004*, Roma, Bardi editore, 2006, pp. 57-72;
- F. PASUT, *Il "Dante" illustrato di Petrarca: problemi di miniatura tra Firenze e Pisa alla metà del Trecento*, in «Studi petrarcheschi», 2016, pp. 115-47;
- G.M. PAUL, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Iugurthinum*, Liverpool, Francis Cairns Publishers, 1984;
- J.J. PAXSON, *The Poetics of Personification*, Cambridge, University Press, 1994 (2009<sup>2</sup>);
- ID., *Personification's Gender*, in «Rhetorica», 16 1998, pp. 149-79;
- E. PELLEGRIN, *Nouveaux mss. annotés par Pétrarque*, in «Scriptorium», 1951, pp. 265-78;
- EAD., *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan au XVe siècle* (Publications de l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, V), Paris, Service des publications du C. N. R. S., 1955;
- EAD., *Manuscripts de Petrarque dans les bibliothèques de France*, Padova, Editrice Antenore, 1966;

- E. PELUZZI, *Turrihero... vertice. La prosopopea della Patria in Lucano*, in *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, a cura di P. ESPOSITO e L. NICASTRI, Napoli, Arte tipografica, 1999, pp. 127-55;
- M. PETOLETTI, *Il 'Chronicon' di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo*, Milano, Università cattolica del Sacro cuore, 2000;
- ID., *Catullo, Propertio e Tibullo nella biblioteca di Francesco Petrarca*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, cit., pp. 102-105 (2004);
- A. PETRUCCI, *Scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1967
- ID., *L'autografo di Convevevole da Prato e l'educazione grafica di Francesco Petrarca*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 81 1969, pp. 47-53;
- ID., *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto Libri, 1989, pp. 165-69;
- R. PICHON, *Les sources de Lucain*, Parigi, Leroux, 1912;
- M. PICONE, *Il mito di Narciso: dal 'Roman de la Rose' alla 'Commedia'*, in «Romanische Forschungen», 89 1977, pp. 382-97;
- ID., *Il 'Canzoniere'. Lettura micro e macrotestuale*, Ravenna, Longo, 2007;
- G. PIRAS, *Poesia dotta e lirica amorosa: il Liber di Catullo*, in *Lo spazio le G. PIRAS, Poesia dotta e lirica amorosa: il Liber di Catullo*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. VI: *I testi*, dir. P. PARRONI, to. 1: *La poesia*, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 422-63;
- F.M. PONTANI, *Un secolo di traduzioni da Catullo*, in *Miscellanea di studi in memoria di Marino Barchiesi*, numero speciale della «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 19 1977, pp. 625-43;
- G. PONTE, *Datazione e significato dell'epistola metrica petrarchesca 'Ad se ipsum'*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», LXV 1961, pp. 453-63;
- ID., *Poesia e poetica nelle Metriche*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1968, pp. 202-219;
- M. PRALORAN, *Lo splendore del mondo e la solitudine dell'io (Rvf 310-320)*, in *Il 'Canzoniere'. Lettura micro e macrotestuale*, a cura di M. PICONE, Ravenna, Longo, 2007, pp. 677-700;
- ID., *Alcune osservazioni preliminari sul senso della forma nel 'Canzoniere'*, in *Francesco Petrarca: da Padova all'Europa*, cit., pp. 73-114 (2007);
- ID., *La canzone di Petrarca. Orchestrazione formale e percorsi argomentativi*, a cura di A. SOLDANI, Roma, Salerno Editrice, 2013;

- C. PULSONI, *La tecnica compositiva nei 'Rerum vulgarium fragmenta'. Riuso metrico e lettura autoriale*, Roma, Bagatto libri, 1998;
- C.E. QUILLEN, *Rereading the Renaissance: Petrarch, Augustine, and the Language of Humanism*, Ann Arbor, The University of Michigan press, 1998, pp. 96-97;
- G. RADIN, "Gloriosa simul et iucunda paupertas". *Petrarca e la tradizione francescana*, in «Revue Des Etudes Italiennes», 50 2004, pp. 311-30;
- E. RAIMONDI, *Semantica del canto IX del «Purgatorio»*, in ID., *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 95-122;
- M.D. REEVE, *Statius, 'Silvae'*, in *Text and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, a cura di L.D REYNOLDS, Oxford, Clarendon Press, 1986<sup>2</sup>;
- E. REFINI, *Prologhi figurati: appunti sull'uso della prosopopea nel prologo teatrale del Cinquecento*, in «Italianistica», 35 3 2006, pp. 61-86;
- L.D. REYNOLDS, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, trad. di M. FERRARI, premessa di Gius. BILLANOVICH, Padova, Editrice Antenore, 1987<sup>3</sup> («Medioevo e umanesimo», 7);
- P.G. RICCI, *L'interpunzione del Petrarca*, in «La Rinascita», 6 1943, pp. 258-91;
- F. RICO, *Vida u obra de Petrarca, I. Lectura del 'Secretum'*, Padova, Editrice Antenore, 1974;
- ID., *Petrarca y el 'De vera religione'*, in «Italia medioevale e umanistica», XVII 1974, pp. 313-64;
- ID., "Rime sparse", 'Rerum vulgarium fragmenta'. *Para el titulo y el primer soneto del 'Canzoniere'*, in «Medioevo romanzo», III 1976, pp. 101-38;
- ID., *Precisazioni cronologiche petrarchesche: le 'Familiares' VIII II-V e i rifacimenti del 'Secretum'*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLV 1978, pp. 481-525;
- ID., *Prólogos al 'Canzoniere' (Rerum vulgarium fragmenta I-III)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 18 1988, pp. 1071-1104;
- ID., "Secretum meum" di Francesco Petrarca, in *Letteratura italiana. Le Opere. I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 351-78.
- ID., *L'io e la memoria: Petrarca*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, vol. I: *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 812-29;
- ID., *Il Petrarca e le lettere cristiane*, in *Umanesimo e Padri della Chiesa: manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, a cura di S. GENTILE, Roma, Rose, 1997, pp. 33-43;
- ID., *Il nucleo della 'Posteritati' (e le autobiografie di Petrarca)*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 1-19 (2003);

- ID., «Sospir trilustre». *Le date dell'amore e il primo 'Canzoniere'*, in «Critica del testo», VI 2003 n. 1, pp. 31-48;
- ID., *Laura e altre amicizie ('Carmina dispersa' di Petrarca, in Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi, cit., pp. 463-92 (2007);*
- ID., *I venerdì del Petrarca, con un Profilo biografico del Petrarca*, in collaborazione con L. MARCOZZI, Milano, Adelphi, 2017;
- B. RIPOSATI (*Introduzione allo studio di Tibullo*, Milano, Marzorati, 1967<sup>2</sup>;
- S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973;
- EAD., *Il cane spagnolo di Petrarca (Epyst. 3, 5)* disponibile on-line al sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it);
- EAD., *Un codice veronese del Petrarca*, in «L'Ellisse», I 2006, pp. 37-44;
- E. ROMANO, *Immagini di Roma fra tarda Repubblica e principato, in Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, a cura di M. CITRONI, Pisa, ETS, 2012, pp. 11-32;
- S. ROMANO, *Regio dissimilitudinis: immagine e parola nella Roma di Cola di Rienzo*, in *Bilan et perspectives des études médiévales en Europe*, a cura di J. HAMESSE, Louvain, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, 1995, pp. 329-56;
- EAD., *L'immagine di Roma, Cola di Rienzo e la fine del Medioevo*, in *Arte e iconografia a Roma: da Costantino a Cola di Rienzo*, a cura di EAD. e M. ANDALORO, Milano, Jaca Book, 2000, pp. 227-56;
- G. ROSATI, 'Sabinus, the 'Heroides' and the Poet-Nightingale: Some observations on the authenticity of the Epistula 'Sapphus'', in «Classical Quarterly», 46 1996, pp. 207-16;
- G. ROSSETTI, *Il mistero dell'amor platonico del Medio Evo, derivato da' misteri antichi*, Londra, Taylor, 1840;
- L.C. ROSSI, *Immagini di Petrarca letterato*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 457-75 (2003);
- V. ROSSI, *Il testo originario di due epistole del Petrarca*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel 40° anno del suo insegnamento*, Milano, Hoepli, 1911, pp. 195-208, poi in *Scritti di critica letteraria: studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1930, vol. II, pp. 195-210;
- J. ROWLANDS, *Simone Martini & Petrarch: a Virgilian episode*, in «Apollo», LXXXI 1965, pp. 264-69;
- F. RUGGIERO *Il commento di Guiniforte Barzizza a "Voi ch'ascoltate". Edizione, cronologia, proposte*, in *La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, cit., pp. 105-25;

- N. RUDD, *Introduzione a Orazio. Tutte le opere*, a cura di L. CANALI e M. BECK, Milano, Mondadori, 1982, pp. XI-LVIII;
- K.M. RUDY, *Rubrics, Images and Indulgences in Late Medieval Netherlandish Manuscripts*, Leiden, Brill, 2017;
- A. SAND, *Vision, Devotion, and Self-Representation in Late Medieval Art*, New York, Cambridge University Press, 2014;
- M. SANTAGATA, *Petrarca e i Colonna. Sui destinatari di R.v.f. 7, 10, 28 e 40*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988;
- ID., *Dal sonetto al canzoniere. Ricerche sulla preistoria e la costituzione di un genere*, Milano, Ledizioni, 2015 (ristampa fotografica dell'ed. 1989<sup>2</sup>);
- ID., *Per moderne carte: la biblioteca volgare di Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 1990;
- ID., *I frammenti dell'anima*, Bologna, Il Mulino, 1993;
- ID., *Piccola inchiesta cinquecentesca sul 6 aprile di Petrarca*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, vol. II: pp. 985-99;
- ID., *Il sonetto dell'accidia*, in *Petrarca y el Petrarquismo en Europa y América*. Actas del Congreso (México, 18-23 de noviembre de 2004), a cura di M. LAMBERTI, México, Publicaciones de la Facultad de Filosofía y Letras de la UNAM, 2006, pp. 15-23;
- G. SAROLLI, voce 'numero' dell'*Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, IV, 1973, pp. 87-96;
- E. SCARPA, *Machiavelli e la neutralità del Petrarca*, in «Lettere italiane», XXVII 1975, pp. 263-85;
- M. SCOTTI, *Profilo storico*, in M. SCOTTI e F. CRISTIANO, *Storia e bibliografia delle Edizioni Nazionali*, prefazione di F. SISINNI, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2002, pp. 33-43;
- C. SEGRE, *I sonetti dell'aura*, in ID., *Notizie dalla crisi*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 43-65;
- A. SEVERI, *Ancora sul rapporto Dante-Petrarca: il paragone materno di Inf. XXIII in Epyst. I 14*, in «L'Alighieri», 37 2011, pp. 141-49;
- M. SIGNORINI, *Spazi bianchi e autografia. Riflessioni sulle note di Petrarca*, in «Ὅ παν ἐφήμερον». *Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, a cura di C. BRAIDOTTI et al., Roma, Quasar, 2009, vol. I, pp. 455-77;
- G.B. SIRAGUSA, *L'epistola "Immemor haud vestri" e l'epitaffio per re Roberto d'Angiò, del Petrarca, secondo il codice Stroziano 141*, in «Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti», VI 1890, pp. 295-98;
- J.F. SONNAY, *La politique artistique de Cola di Rienzo (1313- 1354)*, in «Revue

- de l'art», 55 1982, pp. 35-43;
- A. SOTTILI, *Codici del Petrarca nella Germania occidentale*, in «Italia medioevale e umanistica», XI 1968, pp. 345-448;
- E.J. STAFFORD, *Masculine values, feminine forms: on the gender of personified abstractions*, in *Thinking Men. Masculinity and its Self-Representation in the Classical Tradition*, a cura di L. FOXHALL, J. SALMON, London-New York, Routledge, 1998, pp. 45-56;
- EAD. (e J. HERRIN), *Personification in the Greek World: from Antiquity to Byzantium*, Aldershot, Ashgate, 2005;
- F. STELLA, *Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino: Europa e Italia dall' 'Itinerarium' alle 'Epistole metriche'*, in «Incontri triestini di filologia classica», 6 2006-2007, pp. 81-94;
- P. STOPPELLI, voce *Antonio da Tempo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 33, Roma, Istituto della Enciclopedia, 1987, pp. 13-15;
- S. STROPPA, «*Italia mia*» ('Rvf' 128): Petrarca «*suasor pacis*», in «Romance Quarterly», LIV 2007, pp. 195-216;
- EAD., *Petrarca e la morte tra 'Familiari' e 'Canzoniere'*, Torino, Aracne, 2014;
- A. STUSSI, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2006;
- F. SUITNER, *Petrarca e la tradizione stilnovista*, Firenze, Olschki, 1977;
- ID., *L'invettiva antiavignonese del Petrarca e la poesia infamante medievale*, in «Studi petrarcheschi», 2 1985, pp. 201-210 (poi: *L'invettiva antiavignonese del Petrarca*, in ID., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Fiesole, Cadmo, 2005, pp. 113-21;
- F. TATEO, *Spunti di poetica nel libro I delle 'Familiari' di Petrarca*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 249-59 (2003);
- G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 1772-95;
- A. TOMEI, *Regia Carmina dedicati a Roberto d'Angiò nella British Library di Londra: un manoscritto tra Italia e Provenza*, in «Arte medioevale», VI 2016, pp. 201-12;
- L. TONELLI, *Petrarca*, Milano, Corbaccio, 1930;
- N. TONELLI, *Petrarca, Properzio e la struttura del 'Canzoniere'*, in «Rinascimento», XXXVIII 1998, pp. 249-315;
- EAD., *I 'Rerum vulgarium fragmenta' e il codic elegiaco*, in *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di A. COMBONI e A. DI RICCO, prefaz. di S. CARRAI, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2003, pp. 19-

35;

EAD., *Solitudini e malinconie familiari*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 639-53 (2003);

EAD., *Tradurre Petrarca nell'Ottocento, Documenti e primi sondaggi*, in «Petrarchesca», V 2017, pp. 129-69;

A. TORRE, *Petrarcheschi segni di memoria. Spie, postille, metafore*, Pisa, Edizione della Normale, 2007;

P. TROVATO, *Dante in Petrarca: per un inventario dei dantismi nei Rerum vulgarium fragmenta*, Firenze, Olschki, 1979;

R.A. TUCKER, *What actually happened at the Rubicon?*, in «Historia», 37 1988, pp. 245-48;

B.L. ULLMAN, *The Transmission of the text of Catullus*, in *Studi in onore di Luigi Castiglioni*, voll. I-II, Firenze, Sansoni, 1960, II, pp. 1027-1057;

ID., *Petrarch's Acquaintance with Catullus, Tibullus, Propertius*, in ID., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, 177-79;

A. VACCARO, *Filologia del testo e filologia dell'immagine nei Regia carmina di Convevole da Prato*, in CONVEVOLE DA PRATO, *Regia carmina: panegirico in onore di Roberto d'Angiò. Commentario*, Torino, UTET, 2004, pp. 20-38;

M. VATTASSO, *I codici Petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1908;

C. VECCE, *Il mito nelle 'Familiari'*, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 149-73 (2003);

P. VECCHI GALLI, «Leggere», «scrivere» nelle 'Familiari', in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 323-66 (2003);

G. VELLI, *Il Dante di Francesco Petrarca*, in «Studi petrarcheschi», II 1985, pp. 185-99;

ID., *Petrarca e Boccaccio: tradizione, memoria, scrittura*, Padova, Editrice Antenore, 1995<sup>2</sup>;

ID., *Petrarca, la poesia medievale e i 'Trionfi'*, in *I 'Triumphs' di Francesco Petrarca*, cit., pp. 123-33 (1999);

ID., *Petrarca, i classici, i preumanisti padovani*, in *Francesco Petrarca: da Padova all'Europa*, cit., pp. 3-18 (2007);

ID., *Note ermeneutiche a Petrarca (Rvf, XXXIV e CLXXXVIII)*, in «Studi petrarcheschi», XXII 2008, pp. 219-24;

ID., *A Poetic Journal. 'Epystole'*, in *Petrarch. A Critical Guide to the Complete Works*, cit., pp. 277-290 e note pp. 452-455 (2009);



- L. VENTURI, *Le similitudini dantesche ordinate illustrate e confrontate*, nuova edizione anastatica con una postfazione di L. AZZETTA, Roma, Salerno, 2008 (1<sup>a</sup> ed. 1874);
- C. VILLA, "Horatius, presertim in Odis": appunti per un colloquio inevitabile, in *Motivi e forme delle 'Familiari'*, cit., pp. 175-87 (2003);
- L. VINCE, *The Narcissus Theme in Western European Literature up to the Early 19th Century*, Lund, Gleerups, 1967;
- M. VITALE, *La lingua del 'Canzoniere' ('Rerum vulgarium fragmenta') di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore Editrice, 1996;
- E.H. WILKINS, *The Dates of Three Letters of Petrarch*, in «Speculum», XVI 1941, pp. 485-86;
- ID., *The Making of the 'Canzoniere' and Other Petrarchan Studies*, Roma, Edizione di Storia e Letteratura, 1951;
- ID., *Studies in the life and works of Petrarch*, Cambridge, Crimson Printing Company, 1955, pp. 228-33
- ID., *The 'Epistolae Metricae' of Petrarch. A manual*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956;
- ID., *On Petrarch's 'Ad se ipsum' and 'I'vo pensando'*, in. ID., *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Editrice Antenore, 1978;
- R.G. WITT, *'In the Footsteps of the Ancients': The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000;
- S. ZAMPONI, *I manoscritti petrarcheschi della Biblioteca Civica di Trieste. Storia e catalogo*, Padova, Editrice Antenore, 1984;
- B. ZUMBINI, *Del sentimento della natura in Petrarca*, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti», XXXVI 1877, pp. 283-318.